Terran Williams

# Come **Dio** vede le **donne**

## La fine del patriarcato

# Come Dio vede le donne

**La fine del patriarcato**

Terran Williams




*The Spiritual Bakery Publications*

Città del Capo, Sudafrica

Copyright © Terran Williams, 2022

Traduzione dall'inglese, 2026, con il permesso dell'autore – download gratuito su www.hans-joerg-ronsdorf.de

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di archiviazione o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso scritto del titolare dei diritti.

Le citazioni bibliche, salvo diversa indicazione, sono tratte da The Holy Bible, New International Version® NIV®

Copyright © 1973, 1978, 1984, 2011 by Biblica, Inc. TM

Usato con autorizzazione. Tutti i diritti riservati in tutto il mondo.

Tutti gli indirizzi web nelle note, di solito abbreviati nel formato www.bit.ly, risultavano accessibili nel novembre 2021.

ISBN dell'edizione tascabile Amazon: 9798401047878

## Elogi per «Come Dio vede le donne»

Terran Williams offre uno sguardo onesto e solido su ciò che Dio, nella Bibbia, dice davvero sulle donne e sul rapporto tra uomini e donne. Questo libro metterà a disagio alcune persone, ma forse è giusto che sia così, perché Williams costruisce con meticolosità la tesi che la bussola morale di Dio punta sempre verso l'unità di uomini e donne, nella creazione, nella chiesa e in Cristo. Una risorsa eccellente per chiunque si stia confrontando con questo tema.

—*Dott. Michael Bird, preside accademico e docente di Nuovo Testamento al Ridley College di Melbourne, Australia; autore di* Evangelical Theology

Invece di limitarsi a esporre e argomentare la propria posizione sulle donne e il ministero, Terran Williams ci porta con sé in un viaggio, con il racconto della sua trasformazione teologica, esegetica, comunitaria e personale, che offre osservazioni acute, intuizioni e cautele. Il suo racconto è particolarmente utile perché mostra il processo con cui ha vagliato criticamente e integrato una ricerca vastissima, insieme a un impegno senza compromessi per l'autorità della Scrittura. Al tempo stesso, il suo approccio colloquiale e coinvolgente rende accessibili ricerche e interpretazioni complesse.

—*Dott.ssa Cynthia Westfall, professoressa di ricerca al McMaster Divinity College, Ontario, Canada; autrice di* Paul and Gender: Reclaiming the Apostle's Vision for Men and Women in Christ

Con una logica implacabile e onesta e una conoscenza dall'interno di entrambe le posizioni, Terran Williams offre un'argomentazione scritta in modo coinvolgente e ben organizzata a favore del mutualismo uomo–donna. Leggendo le prove che, come mostra, lo hanno costretto a cambiare la propria opinione, ho acquisito nuove intuizioni.

—*Dott. Craig Keener, professore di Studi biblici all'Asbury Theological Seminary, Kentucky, USA; curatore della* The NIV Cultural Backgrounds Study Bible*; presidente della Evangelical Theological Society dal 2018 al 2020*

In un libro che segna la nostra generazione, Terran Williams scandaglia le profondità della Scrittura per riconquistare le altezze a cui sono chiamate le donne (e gli uomini).

—*Starla e Daniel Webster, pastori della City Lights Church, Dubai*

È un libro tempestivo e merita un vasto pubblico. La società ha in gran parte perso la capacità di discutere con vigore e di dibattere con civiltà, soprattutto quando si tratta di questioni cruciali come genere, inclusione, uguaglianza ed etnia. Per questo è un sollievo leggere un libro scritto con grazia e dignità. I suoi capitoli lasciano la chiara impressione che a scriverli non sia stata soltanto una persona davvero gentile, ma un pensatore lucido, deciso a rappresentare bene il testo biblico. Terran Williams è quella persona: colto, eloquente, attento nel dare forma a un concetto e pieno di grazia. Spero in modo particolare che i fratelli assorbano il suo messaggio e vivano, all'interno della comunità di fede, la vita piena di grazia che Dio ha sempre voluto per loro.

*—Dott. Paul Alexander, presidente del Trinity Bible College and Graduate School, North Dakota, USA; presidente della World Alliance for Pentecostal Theological Education*

Questo libro è onesto, umile, rigoroso, provocatorio. Mentre lo leggevo, non potevo fare a meno di pensare che ciò che Lee Strobel ha cercato di fare con l'ateismo scrivendo *The Case for Christ*, Terran Williams lo fa qui con la teologia complementarista: la rende una posizione sempre più indifendibile per chiunque voglia lasciarsi plasmare dalle prove. Gliene sono profondamente grata: plasmerà in modo meraviglioso il panorama delle nostre chiese. Leggetelo, vivetelo nell'esperienza, mettetelo in pratica e vedrete il Regno venire attraverso di esso.

*—Dott.ssa Katia Adams, pastora di The Table, Boston, USA; autrice di* Equal

Quest'opera completa sull'argomento, con un buon equilibrio tra analisi e critica di studiosi di primo piano, rappresenta lo sforzo diligente di un discepolo convinto di Gesù per giungere a una valutazione onesta di una questione che ha causato tanta divisione e tanto dolore ai cristiani, alla chiesa e alla comunità. Faremmo bene a prestare attenzione!

*—Dott. Quinton Howitt, cofondatore del South African Theological Seminary e di The School of Leadership*

Scritto con sensibilità pastorale e acume teologico, questo libro mi ispira a guidare un'organizzazione non come un uomo, ma come piena partner nel vangelo. Provengo da una denominazione che escludeva le donne dalla predicazione e dalla guida, perciò questo libro dà a me e a mio marito un nuovo inizio come fondatori di una nuova chiesa.

*—Minah Koela, amministratrice delegata di Beautiful Gates, Città del Capo, Sudafrica*

Questo libro è una lettura obbligata per ogni credente che desideri ampliare la propria comprensione di come uomini e donne siano creati da Dio per servire insieme nel suo Regno. Terran Williams ha fatto ciò che spero ogni cristiano (e certamente ogni pastore) farà: studiare *personalmente* ciò che le Scritture dicono sul genere e sulla leadership femminile, comprendendo anche le opinioni di tutte le parti. *Come Dio vede le donne* è il racconto avvincente della ricerca umile della verità da parte di un teologo dedito, e insieme uno studio a tutto campo delle teologie e delle prassi complementariste ed egualitarie.

*—Kadi Cole, amministratrice delegata di Kadi Cole and Company, Florida, USA; consulente di leadership; executive coach; autrice di* Developing Female Leaders

Si capisce quando qualcuno ama la Scrittura. Ho sentito parlare Terran per la prima volta vent'anni fa, davanti a un gruppo di giovani surfisti. I suoi occhi si illuminavano e si animava sempre di più mentre spiegava con grande chiarezza come il Regno di Dio stesse irrompendo nel nostro mondo e fosse a loro disposizione. Leggendo questo libro, l'unica cosa cambiata è che Terran sembra ancora più innamorato della Parola di Dio. Ho amato ogni pagina e mi sono sorpreso a dire: Sì! Sì! Sì! Se vi stanno a cuore la verità, la libertà e tutto ciò che Dio ha chiamato la chiesa a essere, sospetto che reagirete allo stesso modo. Raccomando questo libro a tutti, indipendentemente dalla parte della barricata in cui ci si trova ora.

*—Paul Van Coller, responsabile della Hope Church, George, dell'Association of Related Churches in Southern Africa e dello Zambia Project*

Questo libro ha un'urgenza missionaria: a volte abbiamo ridotto al silenzio e trattenuto la parte più numerosa della chiesa dal vivere appieno la sua chiamata a vedere il mondo cambiato. Essendo cresciuto nel Sudafrica dell'*Apartheid*, so per esperienza diretta come un'ideologia avallata da una teologia sbagliata abbia prodotto una società che a parole proclamava l'uguaglianza, ma continuava a opprimere le persone di colore come me. Allo stesso modo, ho visto la teologia dei «ruoli uguali ma diversi» produrre donne *e* uomini spezzati. Il libro di Terran presenta un'argomentazione teologica e accademica che mi ha aiutato ad andare ancora più a fondo nel modo in cui devo vedere e amare mia moglie e le altre donne.

—*Julian Adams, pastore di The Table, Boston, USA; direttore di Frequentsee; autore di* Terra Nova

Questo è un campanello d'allarme dal suono chiaro. Se avete un'alta considerazione della Scrittura, una mente rigorosa e siete disposti a fare un lavoro approfondito, questo libro troverà eco in voi. La ricerca della verità di Terran è familiare a molti, ma il punto a cui queste verità bibliche ci conducono può essere un territorio sconosciuto. Per quanto sia forte la tentazione di puntare i piedi, potrebbe essere proprio ciò che serve per farci cambiare idea.

—*Jess e Tom Basson, pastori della Grace Family Church, Durban, Sudafrica*

Come nel suo libro precedente, Terran scrive in modo scorrevole e accessibile, affrontando argomenti decisivi senza ricorrere a tecnicismi. È ben documentato ed esplora l'intero spettro degli argomenti complementaristi ed egualitari. La storia che racconta del suo cammino con la moglie Julie verso un matrimonio e un ministero alla pari radica la sua tesi nella realtà. Tra le opere che ho letto e che aiutano i complementaristi a ripensare la questione, questa è una delle più convincenti.

—*Dott. Derek Morphew, fondatore dell'internazionale Vineyard Bible Institute; autore di* The Kingdom Reformation

*Come Dio vede le donne* è potente e meraviglioso! Rispetta l'autorità della Scrittura e offre una critica fondamentale alla convinzione che gli uomini debbano guidare. Terran Williams si avvale di diverse discipline, per esempio la teologia, gli studi sullo sviluppo e le scienze sociali, per contestare il modo in cui la teologia complementarista ostacola la fioritura umana. Il suo lavoro è tanto logico quanto olistico. È meravigliosamente accessibile e affronta questioni complesse con grazia e competenza.

—*Dott.ssa Mimi Haddad, presidente e amministratrice delegata di CBE International; consulente per teologia e genere di World Relief e World Vision International*

Questo è, a mio parere, il miglior libro sul dibattito tra complementaristi ed egualitari evangelicali. È un libro superbo e di prim'ordine, che dovrebbe essere letto ampiamente dagli evangelicali. Compratene copie per gli amici, prestatelo a tanti. Mette in luce la verità che il vangelo rende liberi gli oppressi. La Bibbia, dalla prima all'ultima pagina, è una buona notizia per uomini e donne.

—*Dott. Kevin Giles, autore di* What the Bible Actually Teaches on Women

## Dedica

Dedico questo libro innanzitutto a Julie, la mia anima gemella e compagna temprata dalle battaglie nella vita, nel crescere i figli e nel cambiare il mondo.

E anche a Ivy, nostra figlia, femminile e fiera, giovane eppure già pervasa dal senso di una chiamata divina. Possa tu correre la corsa a cui sei stata chiamata, con gioia e fiducia, e senza nessuno dei dubbi su sé stesse che tante donne prima di te hanno dovuto sopportare.

Nelle savane del nostro continente, leoni e leonesse ruggiscono insieme per mostrare la forza del branco. Come nella natura selvaggia, così nella nostra famiglia, così nella nostra chiesa, e così nel nostro mondo.

Infine, dedico questo libro a ogni persona che desidera rispondere di nuovo alla domanda di Gesù che scruta l'anima, in Luca 7,44:

*«Vedi questa donna?»*

# Indice


**Prefazione** ..... **10**

**Prologo: Come Dio vede le donne** ..... **13**

**1 Ho cambiato idea** ..... **17**

**Parte prima – LA CADUTA E L'ASCESA DELLE DONNE** ..... **25**

**2 Il sesso inferiore** ..... **26**

**3 L'ascesa (e le insidie) del complementarismo** ..... **48**

**4 Una partnership nata in paradiso** ..... **75**

**5 Le relazioni tra uomo e donna redente** ..... **103**

**Parte seconda – DONNE (IL)LIMITATE** ..... **123**

**6 Le donne di Corinto** ..... **124**

**7 1 Timoteo 2,11-15** ..... **155**

**8 Mogli, siate sottomesse** ..... **199**

**9 Il Dio che si adatta** ..... **237**

**Parte terza – IL MINISTERO DELLE DONNE** ..... **258**

**10 Donne potenti nell'Antico Testamento** ..... **259**

**11 Donne potenti nei Vangeli** ..... **277**

**12 Donne potenti nella chiesa primitiva** ..... **296**

**13 I doni (Romani 12) contro il genere (1 Timoteo 3)** ..... **330**

**Parte quarta – LIBERARE LE DONNE** ..... **350**

**14 Femminilità e mascolinità bibliche** ..... **351**

**15 Eva non addomesticata** ..... **369**

**16 Implicazioni pratiche per le chiese** ..... **381**

**17 Il popolo contro il patriarcato** ..... **394**

**Epilogo: come Gesù vede le donne** ..... **416**

**Appendice 1: Dio è maschio?** ..... **419**

**Appendice 2: Adamo ed Eva prima della caduta (continua)** ..... **428**

**Appendice 3: Che cosa significa kephalē** ..... **434**

**Appendice 4: Le donne possono insegnare?** ..... **441**

**Appendice 5: Altri due argomenti tratti da 1 Timoteo 3** ..... **446**

**Appendice 6: Perché i fatti potrebbero non farci cambiare idea** ..... **455**

**Grazie di cuore** ..... **467**

**Bibliografia scelta** ..... **469**

**Altri libri di Terran Williams** ..... **472**



## PREFAZIONE

Per la maggior parte della mia vita sono stata una discepola di Cristo.

Per tutta la mia vita sono stata una donna.

Il punto in cui queste due definizioni si incrociano è stato un cammino fatto di lasciar andare e di riprendere… lasciar andare le aspettative della famiglia, mie, della società e perfino della chiesa su chi io sia. E riappropriarmi della mia capacità di agire (a volte dimenticata), del mio scopo, della mia autorità e del senso di chi è Dio e, di conseguenza, di chi egli dice che io sia.

Questo libro, e più precisamente l'uomo che lo ha scritto, ha avuto un ruolo decisivo in quel cammino. Ci siamo conosciuti quando avevo appena 17 anni: io, una nuova arrivata con gli occhi spalancati, e lui, un leader dai capelli scompigliati della chiesa che per i successivi vent'anni avremmo entrambi chiamato casa.

Cinque figli, 4 case, 18 anni di matrimonio e 1 burnout dopo, mi sento ancora con gli occhi spalancati e ora abbiamo entrambi i capelli scompigliati! Eppure sotto questi tratti fisici ci sono due cuori segnati dalle battaglie, che hanno imparato e disimparato a vedersi l'un l'altro un po' più come Dio vede l'altro.

È interessante che, quando mio marito intraprese per la prima volta questo cammino verso un cambiamento della sua teologia sulle donne, io fossi la sua critica più agguerrita. Avevamo entrambi studiato teologia in precedenza e io stessa mi ero confrontata con questo tema molti anni prima: avevo perfino testimoniato di come Dio mi avesse parlato in quel periodo turbolento della mia fede, sussurrando con dolcezza al mio cuore stanco: «Perché lottare per una posizione, quando sei già seduta sulle mie ginocchia?»

In quel momento mi ero vista come ero davvero.

Non ero una specie di serva sottovalutata che doveva rivendicare i propri diritti. Ero una figlia amata dell'Altissimo. Non avevo bisogno di spingere e sgomitare per farmi strada accanto ai miei fratelli: ero già seduta con Dio, vicina al suo cuore, esattamente dove desideravo di più essere, a prescindere da ruoli e restrizioni.

Dopo quell'incontro mi ero rassegnata volentieri al mio presunto ruolo, dato da Dio, di aiuto. Francamente, dopo anni di lotta con il mio posto nella chiesa, fu un sollievo.

E lungi dal sentirmi oppressa, le opportunità di ministero arrivarono a raffica. Predicavo, guidavo riunioni, partecipavo a decisioni cruciali della leadership, collaboravo con mio marito nel fondare chiese, conducevo insieme ad altre eventi per donne che raggiungevano migliaia di persone.

Eppure eccolo lì, mio marito, tanti anni dopo, a dirmi che secondo lui avevamo sbagliato! Che in qualche modo, con la nostra teologia, facevamo un torto alle donne e alla testimonianza della chiesa.

Opposi resistenza. A lungo.

Per prima cosa, *io* non mi sentivo particolarmente vittima di un torto. E se avessi cambiato posizione, non avrebbe forse dimostrato, paradossalmente, che mio marito era ancora il capo della nostra casa, con una moglie che si limitava a seguire come un'ombra le convinzioni del marito? Terran non insistette molto, ma col tempo, e riflettendoci di più, cominciai lentamente a rendermi conto che la nostra non era mai stata, fin dall'inizio, una relazione (o una chiesa) complementarista tipica.

Sono cresciuta in una casa con una madre altrettanto capace e laboriosa di mio padre. Ho frequentato una straordinaria scuola femminile, dove non c'era nemmeno bisogno di sentirci dire che potevamo fare qualsiasi cosa con la nostra vita e il nostro potenziale: lo davamo già per scontato! Poi ho avuto presto successo negli studi universitari, nella carriera e nel ministero, senza mai sentirmi inferiore agli uomini accanto ai quali lavoravo, servivo e vivevo.

Paradossalmente, la mia ostinazione nel restare aggrappata alla mia teologia complementarista (che nasceva dalla convinzione di dover decidere con la mia testa) e la reazione imperturbabile di Terran dimostrarono che nella nostra relazione eravamo in realtà molto più egualitari di quanto volessi ammettere all'inizio.

Non solo l'uomo al mio fianco, ma anche questo libro è stato uno dei più grandi doni di Dio per me. Dio se n'è servito per ridefinire il modo in cui vedo me stessa come donna e, così facendo, anche il modo in cui vedo Dio.

Anche se nella nostra precedente chiesa complementarista non mi sono mai sentita emarginata dagli altri, ora riconosco di essermi emarginata da sola, in modi sottili, rimettendomi troppo agli altri: rinunciando a sognare sogni più grandi e sminuendo la mia voce e il mio potenziale. Forse più dolorosamente, però, ora vedo che, se a me non è mai stato negato un posto a tavola, a molte delle mie sorelle con doni simili sì, semplicemente perché erano single o sposate con uomini che non erano leader. Il pensiero di essere stata contenta della nostra teologia così a lungo perché avvantaggiava me mentre feriva tante altre, ora mi addolora. Eppure c'è molto per cui essere grati e sperare. Dio non ha ancora finito con nessuno di noi!

Anche se tanta parte della mia mente e del mio cuore ha ancora bisogno di essere rinnovata, quel sussurro di Dio di decenni fa è vero oggi come lo era allora. *Sono* seduta sulle ginocchia di Dio e non ho mai bisogno di aggrapparmi a una posizione. Sono uguale in ogni senso ai miei fratelli nel Regno. Solo che ora la mia teologia è in sintonia con la mia prassi e con la mia esperienza vissuta.

Prego che questo libro sia una grazia simile per voi, cari lettori e care lettrici. Come la Parola che tutti amiamo, possano le sue parole illuminare la vostra mente e permettervi di vedere più chiaramente non solo voi stessi, ma anche Dio, ai cui occhi il vostro riflesso arde di un amore intenso e liberante.

—*Julie Williams*



## PROLOGO: COME DIO VEDE LE DONNE

Per la maggior parte della storia della chiesa si è creduto che le donne, qualunque altra cosa fossero, fossero inferiori agli uomini. Il fatto che nella Bibbia si parli di molte meno donne che uomini (solo 200 dei suoi 3.000 personaggi con un nome) spiega in parte il presupposto, rimasto incontestato per secoli, che le donne siano meno importanti degli uomini. Ma il Dio che sceglie il grembo di una donna per visitare il suo mondo non si è mai curato di statistiche o di dimensioni. Anche nelle parti della Bibbia in cui il ruolo principale è di un uomo, ci sono donne che, pur con ruoli più piccoli, trasmettono molto più di quanto potremmo accorgerci a prima vista della visione di Dio per la collaborazione tra uomo e donna.

Prendiamo per esempio Abraamo. È il primissimo ebreo: un maschio, un uomo libero e una persona con mezzi sociali ed economici. Dio gli promette che i figli dei suoi figli avranno un impatto potente. Eppure resta un uomo del suo tempo: l'essere stato scelto non cancella il modo terribile in cui tratta la sua schiava egiziana Agar. Su richiesta della moglie sterile, si serve di Agar per avere un figlio. Quando lei è incinta, permette alla moglie gelosa di maltrattarla finché Agar fugge nel deserto.

La sua storia è sconvolgente: se nessuno salva lei e il bambino che porta in grembo, moriranno entrambi. Ed ecco che entra in scena Dio. Interviene per salvarla e la rimanda indietro con la certezza che proteggerà lei e suo figlio. È una promessa che fa eco a quella fatta in precedenza ad Abraamo: «Io moltiplicherò grandemente la tua discendenza, e non la si potrà contare».[1]

1. Genesi 16,10

Riflettiamo sul significato di tutto questo: in un mondo dominato dagli uomini, Dio comincia a rivelare il suo grande piano di redenzione ad Abraamo, il primo dei patriarchi biblici. Eppure, proprio mentre lo fa, si fa vicino anche a una donna. E non a una donna qualsiasi, ma a una che sta all'ultimo gradino della scala sociale: una schiava. Smarrita nel deserto, con il cuore spezzato, lo spirito senza speranza e il corpo violato, Agar viene vista da Dio, che fa emergere attraverso di lei una grandezza futura che le condizioni sociali del tempo avrebbero dovuto rendere quasi impossibile.

Lei risponde alla conferma di Dio diventando l'unica persona in tutta la Scrittura a chiamare il suo Creatore «il Dio che mi vede».[2] La sua svolta nasce da una teologia migliore. Per la prima volta vede sé stessa non come la vedono Abraamo o Sara o la società di quel tempo, ma come la vede Dio. Lei è un seme piantato presto nella lunga storia della Bibbia, che un giorno porterà frutto in Cristo, il quale innalzerà alla grandezza nel suo regno non solo gli ebrei ma anche i gentili, non solo i liberi ma anche gli schiavi, non solo i ricchi ma anche i poveri, *e non solo gli uomini ma anche le donne*.

## Perché (e per chi) scrivo

*Scrivo per le donne.* Desiderate onorare la Scrittura e dare tutto per Dio e per la sua chiesa? Allora spalanchiamo le porte di una dottrina limitante e infondata, sfondiamo i soffitti di cristallo e apriamo le gabbie dell'insicurezza in cui troppe hanno vissuto troppo a lungo. Facciamolo guardando alla Scrittura per riscoprire come Dio vi vede davvero.

*Scrivo per gli uomini.* Che ne siate consapevoli o no, avete già una teologia delle donne. Essa determina il modo in cui vedete metà dell'umanità e più di metà della sposa di Cristo. Per questo è inseparabile dalla vostra stessa umanità e dal vostro discepolato. Vedere le donne come le vede Dio non sarà soltanto un dono per le donne accanto alle quali lavorate, servite e vivete: sarà anche parte integrante della vostra stessa esperienza di libertà e di santificazione. Almeno, questa è stata la mia esperienza.

2. Genesi 16,13

*Scrivo per gli scettici sinceri.* Avete dubbi autentici sul fatto che le donne possano ed abbiano il diritto di stare pienamente alla pari con gli uomini, soprattutto quando si tratta di guidare la chiesa? Spero di aprire umilmente la Scrittura in un modo che vi aiuti a fare attenzione ai vostri pregiudizi e alle convinzioni ereditate. Questo richiede un'analisi dettagliata, punto per punto, delle numerose interpretazioni della Scrittura che sono state diffuse attraverso una schiera apparentemente infinita di siti web, organizzazioni, libri e perfino una Bibbia di studio.

*Scrivo per i responsabili di chiesa.* Se siete responsabili di una chiesa complementarista, come lo sono stato io per la maggior parte della mia vita adulta, dovete accertarvi che ciò che credete, praticate e vietate riguardo alle donne nella vostra chiesa si fondi su una teologia dell'intera Bibbia, attentamente meditata. Dopotutto, la vostra posizione teologica non riguarda solo voi: tocca innumerevoli altre persone e, in alcuni casi, cambia la traiettoria di intere vite.

Anche se devo mettere in discussione molti presupposti radicati da tempo, non ho alcun desiderio di dividere la chiesa. Come Paolo, quando scriveva ai Corinzi, questo libro è nato «in grande afflizione e in angoscia di cuore, con molte lacrime, non per rattristarvi, ma per il mio profondo amore per la chiesa».[3] La mia speranza è che, leggendolo, possiate sperimentare qualcosa di ciò che ho sperimentato io: l'emozione e la grazia immeritata delle squame che cadono da occhi stanchi.

Non sono affatto un rivoluzionario che si leva in difesa delle donne. A dire il vero, mi sento purtroppo arrivato tardi alla festa, come un ragazzo tamburino che dà il suo contributo verso la fine della battaglia, quando la libertà per le mie sorelle è già in vista. Eppure ho sentito un impulso quasi santo ad alzare la voce, a battere il mio tamburo, anche a quest'ora. Perché negli ultimi anni, mentre molte chiese hanno fatto grandi passi avanti, ho visto le conseguenze profondamente preoccupanti e il crescente (ma taciuto) «numero di vittime» provocati da chiese animate da buone intenzioni che si attengono a una teologia patriarcale. Sulla loro scia giacciono delle Agar. Sono le innumerevoli donne che

3. 2 Corinzi 2,4

sono state cacciate nel deserto, con lo spirito spezzato, un potenziale mai nato e sogni abortiti. In un certo senso, questo libro è il mio viaggio in quello stesso deserto: non come vittima, ma come ex carnefice. È stato un pellegrinaggio da una sicurezza brusca e sfrontata, attraverso una complessità disorientante, fino a una riverenza umile, mentre vedo ciò che è sempre stato nelle Scritture: ciò che Dio vede quando vede una donna.

Anche se scrivo soprattutto con uno sguardo pieno di speranza verso una chiesa futura più efficace e che onori di più Cristo, scrivo anche con uno sguardo rivolto all'indietro e il cuore pesante, riconoscendo i modi in cui, senza rendermene conto, ho indebolito proprio le chiese che ho contribuito a guidare. Questo libro è quindi le mie scuse a tutte quelle donne il cui mondo posso aver reso, senza volerlo, più piccolo, e il mio tentativo di riparare i torti a cui ho preso parte.



# 1

## HO CAMBIATO IDEA

*«Cambiare idea non significa aver abbandonato i nostri principi. Può significare che abbiamo imparato qualcosa.» Adam Grant*

L'*Oxford Dictionary* definisce il patriarcato come «qualsiasi forma di organizzazione sociale in cui gli uomini detengono il potere predominante». Secondo questa definizione, ero io il principale portavoce di una dottrina patriarcale nella mia chiesa.[4] Come pastore principale responsabile dell'insegnamento, diverse volte all'anno mi alzavo davanti a centinaia di nuovi membri e spiegavo perché, per volontà di Dio, fosse biblico che gli uomini avessero più responsabilità nella chiesa e nel matrimonio. Spiegavo:

Secondo la Bibbia, Dio ha creato Adamo ed Eva perché si completassero a vicenda in ruoli uguali ma distinti. Non solo: Dio ha portato questa complementarità nella chiesa, così che, sebbene la maggior parte dei ruoli sia aperta alle donne, Dio ha stabilito che solo gli uomini siano anziani e pastori. Anche se c'è un'enorme pressione culturale per rivedere questa posizione, siamo decisi a prendere le nostre indicazioni dalla Bibbia, non dalla cultura.

E così, senza difficoltà, la maggior parte delle persone accettava la nostra posizione. Quando alcuni non lo facevano e sceglievano di andarsene, mi consolavo pensando che la cosa più importante fosse la fedeltà a Gesù.

Poi, qualche anno fa, dopo che la questione era riemersa ancora una volta e ci eravamo resi conto che le nostre motivazioni passate erano un po' deboli, il

4. Anche se non ho mai usato la parola patriarcato per definire la mia posizione di allora, non riesco a trovare nella lingua inglese un'altra parola che si avvicini di più a ciò che insegnavo.

nostro gruppo direttivo centrale decise di riesaminare la dottrina e di redigerne un'esposizione e una difesa approfondite. Anche se parlavamo della questione con mente aperta, nessuno di noi aveva veri dubbi di poter sbagliare nella nostra interpretazione precedente della Scrittura. Dopotutto, avevamo leader cristiani rispettati come John Piper e Timothy Keller, che avevano sostenuto il nostro modo di leggere la Bibbia su ogni genere di cose, compresi il genere e la leadership. E Dio aveva benedetto numericamente la nostra chiesa mentre questa dottrina era in vigore.

Essendo uno dei leader con maggiore formazione teologica, ricevetti insieme ad altri l'incarico di scrivere un documento sull'argomento. Mi tuffai nel tema con entusiasmo e senza riserve, pronto a fornire una difesa chiara e ponderata della nostra posizione. Nonostante la mia formazione teologica, era la prima volta che esaminavo a fondo gli argomenti contro *e a favore* del fatto che le donne guidino nella chiesa. Non avendo mai avuto paura dei fatti, lessi tutto ciò che potevo sull'argomento.

Così facendo, e non avrei mai immaginato che potesse succedere, la mia sicurezza si ridusse in polvere. Più capivo ciò che credevo, e come molti dei sostenitori più noti e più espliciti di questa convinzione avevano difeso la loro posizione, più mi rendevo conto di quanto avessi sbagliato a presumere che le mie convinzioni fossero costruite su un'esegesi biblica solida come la roccia.[5] Come era possibile? Come potevano tanti autori e studiosi che rispettavo, e che credevo immuni dalle trappole della cultura, essere stati essi stessi catturati da una cultura antiquata e altrettanto non biblica? Il mio percorso per trovare la risposta a questa domanda è esposto in questo libro.

Non ho cambiato idea con leggerezza. In particolare ho seguito il consiglio dei Proverbi: «Il primo a parlare sembra avere ragione, finché non viene l'altro e lo mette alla prova».[6] Per essere doppiamente e triplamente sicuro, ho rivoltato

5. Questa esperienza è comune. Per esempio, Andrew Bartlett scrive in "Men and Women in Christ": «Quando ho cominciato a scrivere non sapevo dove sarei arrivato. … Per quanto riguarda il ministero delle donne, pensavo che avrei trovato argomenti ragionevolmente forti e ben bilanciati da entrambe le parti, il che avrebbe significato che qualsiasi conclusione su quella questione poteva essere solo provvisoria. Mi sbagliavo...» (p. 15)
6. Proverbi 18,17

ogni pietra, ogni testo e ogni argomento, guardandolo da tutti i lati, ancora e ancora e ancora. Ripensandoci, si è rivelato uno dei viaggi più liberanti.

### Definizioni e momenti decisivi

Permettetemi di definire alcuni dei termini che uso in questo libro. Con *patriarcato* o *gerarchia tra i sessi* intendo il presupposto che, in qualunque ambito si consideri (la casa, la chiesa o la società), gli uomini abbiano il mandato di detenere l'autorità più alta. Contrariamente alle sfumature della nostra cultura secolare, che dipinge gli uomini come prepotenti, predatori, disertori delle proprie responsabilità e assetati di potere, quando uso questi termini non intendo dire che gli uomini siano sempre oppressori, né che la loro mascolinità sia inevitabilmente tossica. È incoraggiante che sempre più chiese patriarcali stiano scoprendo la saggezza di ascoltare la voce delle donne. Eppure, mentre queste chiese danno alle donne *voce in capitolo*, resta inteso che sono gli uomini ad avere *l'ultima parola*.

In questo libro mi riferirò soprattutto a una forma particolare di patriarcato chiamata *complementarismo*. Si tratta di una versione recente e molto influente di patriarcato rivisto, inventata nella chiesa americana nell'ultimo quarto del secolo scorso. Pur affermando di rendere uguali i sessi, esclude le donne dalla predicazione e dalla guida pastorale nelle chiese, sostiene la sottomissione della moglie nel matrimonio e, in misura minore, mette in dubbio la leadership femminile nella società. Tende inoltre a valorizzare soprattutto il ruolo domestico delle donne come sostegno del marito, casalinghe ed educatrici dei figli.

A rendere un po' più complicata la giovane storia del complementarismo, una piccola percentuale di chiese ha cercato più di recente di *attenuarne* le implicazioni più dure, permettendo alle donne di predicare (ma non con autorità). Le donne possono anche guidare uomini nella chiesa (ma solo ai livelli più bassi della leadership). Possono essere leader di primo piano nella società (ma non leader di vertice nella chiesa). Possono prendere decisioni insieme al

marito (ma in caso di disaccordo è il marito a decidere). Questo si chiama *complementarismo moderato*.

Per due decenni mi sarei definito un complementarista moderato. Come molti altri leader che si trovano in ambienti ecclesiali simili, apprezzavo molte donne dotate e lavoravo al loro fianco, grato di far parte di una chiesa sana che non sembrava limitare, zittire o reprimere la loro chiamata o il loro contributo.

Eppure, studiando di nuovo la Scrittura, dovetti ammettere che, se i metodi originari con cui il complementarismo interpreta la Scrittura sono corretti, allora il complementarismo moderato è molto meno difendibile di quanto avessi sperato. Semplicemente non ha più un solido argomento biblico per le sue pratiche più inclusive. Conclusi che o mettevamo in pratica ciò che credevamo, e non permettevamo alle donne di predicare, guidare o anche solo guidare insieme agli uomini, oppure dovevamo guardare più da vicino ciò che credevamo, e perché. (Dopotutto, se il complementarismo è sbagliato, anche una sua forma moderata non è più accettabile di quanto lo sarebbe una forma moderata di razzismo.)

Dopo aver fatto proprio questo, esaminando più da vicino ciascuna delle fonti primarie e secondarie, ciò che scoprii mi turbò profondamente. A un esame più attento, rimasi sbalordito nello scoprire che teologi rispettati (come Wayne Grudem, Tom Schreiner e Andreas Köstenberger), come pure pastori amati (come John Piper e Timothy Keller), hanno tutti offerto analisi bibliche gravemente infondate e argomentazioni squilibrate per arrivare alle loro conclusioni sull'esclusione delle donne da molti ruoli di grande impatto. Anzi, *non riuscii a trovare un solo argomento biblico inattaccabile per escludere le donne dalla guida di vertice*. Per quanti argomenti si possano addurre, ciascuno presenta difetti significativi. E metterli semplicemente insieme non li rende più solidi di quanto lo diventino tante carte fragili impilate per formare un castello di carte.

Al contrario, rimasi altrettanto stupito nel trovare argomenti biblici sostanziali, anzi convincenti, sul perché le donne *dovrebbero* essere incluse. Il mio impegno per un approccio all'argomento fondato sull'intera Bibbia è il motivo per cui alla

fine sono approdato a una teologia del *mutualismo uomo–donna*.[7] Apprezzo il termine sinonimo *egualitarismo* e mi schiero al fianco della maggior parte degli studiosi biblici che hanno issato la loro bandiera su questo albero maestro: hanno ragione nel dire che la Scrittura sostiene l'idea che uomini e donne sono uguali e meritano uguali diritti e opportunità. Tuttavia preferisco non usare il termine in questo libro per tre ragioni: primo, anche i complementaristi affermano di credere nell'uguaglianza tra i sessi; secondo, il termine, quando è applicato al genere, viene talvolta associato alla negazione di ogni distinzione tra uomini e donne; e terzo, l'uguaglianza non è l'unica idea cruciale: la collaborazione reciproca e l'unità nella cooperazione sono altrettanto importanti. Con questo in mente, ecco la mia definizione di lavoro e la posizione che esporrò più ampiamente in questo libro:

Il mutualismo uomo–donna è la posizione teologica, fondata sulla Scrittura, secondo cui uomini e donne sono distinti eppure uguali, creati per servire e collaborare fianco a fianco in tutti gli ambiti della vita. L'autorità, i doni e le competenze che Dio ha dato a ciascuna persona possono e devono essere riconosciuti e valorizzati, a prescindere dal suo sesso.

E infine, una nota sulla parola *teologia*. Nella sua forma più semplice e più pura, la nostra teologia dovrebbe nascere da uno sforzo continuo di avvicinarci il più possibile al modo in cui Dio vede ogni singola questione. *Come Dio vede le donne* è quindi *una teologia delle donne: ciò che la Bibbia, presa nel suo insieme e ricomposta correttamente, insegna sulle donne*.

### Sempre in riforma

La Riforma protestante del Cinquecento avviò una revisione molto necessaria degli insegnamenti della chiesa. Eppure questa stessa Riforma sosteneva il principio della «chiesa sempre da riformare» (dall'espressione latina *ecclesia semper reformanda*). Calvino e Lutero, per esempio, non pensavano di aver detto l'ultima

7. All'inizio avevo scelto «gender mutualism» (mutualismo di genere), ma poi mi sono reso conto che nella cultura occidentale «gender», usato come aggettivo, non si riferisce più soltanto a maschio e femmina. Anche «sex mutualism» (mutualismo dei sessi) sembrava fuori discussione, così ho optato per il poco seducente «male–female mutualism» (mutualismo uomo–donna).

parola su nessuna questione di rilievo biblico, ma trasmisero piuttosto alle generazioni successive il compito permanente di riflettere con diligenza sulle nostre dottrine e sulla loro conformità alle Scritture. Sapevano fin troppo bene che, in una chiesa vecchia di secoli, è facile raccogliere oggetti strani, vecchie reliquie irrilevanti di epoche passate, che vanno abbandonate e non abbracciate, se la chiesa vuole avanzare liberamente di gloria in gloria.

*Credo che questa sia una delle riforme cruciali della nostra generazione.* Leggendo la storia della chiesa, mi sono meravigliato di come lo Spirito continui a guidare la chiesa verso una chiarezza sempre maggiore sui suoi insegnamenti e sulle sue pratiche in un'ampia varietà di questioni. Se la prima riforma cercò di restituire *la Parola di Dio* alla gente comune, da tempo privata della sua potenza capace di cambiare la vita, le riforme successive hanno restituito lentamente ma costantemente *l'opera di Dio* a *tutto* il popolo di Dio, a prescindere da età, razza, classe sociale o sesso.

*Le riforme richiedono impegno.* Per gran parte della storia della chiesa, i cristiani hanno lasciato a pochi dotti scelti il compito di stabilire che cosa credessimo tutti. Anzi, prima della Riforma protestante e dell'avvento della stampa nel 1436, la maggior parte delle persone considerava la teologia, e gran parte della Bibbia, un linguaggio astruso e incomprensibile, che potevano capire solo i sacerdoti che leggevano e parlavano il latino e avevano accesso a una rara copia della Bibbia. Anche se da allora molto è cambiato, molti credenti (e in effetti molti responsabili di chiesa) delegano ancora ad altri la valutazione di questo tema cruciale, contando su di loro perché facciano al posto loro il duro lavoro esegetico. Quando parlai a un collega pastore del mio cambiamento di posizione, si lamentò: «Da pastore sempre occupato, non so quando dovrei trovare il tempo per riflettere sulla mia teologia». Ha ragione: servono tempo e impegno! Eppure è un'impresa che merita un simile investimento.

*Le riforme non devono per forza disonorare.* Al di là degli schieramenti che dividono e delle caricature sprezzanti gli uni degli altri, c'è una via migliore. Non mi riferisco solo ai due ovvi «schieramenti» di questo dibattito, ma anche ai nostri sessi, che troppo spesso vengono messi l'uno contro l'altro come se gli uomini

fossero tutti spazzatura o le donne fossero tutte delle *Izebel*. In questo senso sono molto fiero dei tanti uomini e delle tante donne che conosco (da entrambe le parti di questa conversazione) che fanno tutto il possibile per edificare il corpo e onorarsi a vicenda. Una pastora mi ha detto: «Cammino sulla via di Gesù, che ha innalzato le donne senza disprezzare gli uomini». Con lo stesso spirito desidero onorare anche quei leader e teologi (di nuovo, in entrambi gli schieramenti) che hanno dedicato la loro vita a cercare onestamente la verità e la giustizia. Anche se su questa particolare questione posso non essere d'accordo con persone come Tim Keller e John Piper, non li vedo come figure bidimensionali da manifesto del patriarcato. Molto di ciò che sono oggi è stato plasmato da loro, e continuo a imparare da loro in molti modi.

Le chiese che valutano la propria teologia devono dire no alle «guerre culturali» degli ultimi decenni, come pure ai metodi che usano la vergogna personale per indurre un cambiamento di valori. Pur ascoltando con empatia le voci della società e il dolore vissuto dalle donne, il nostro motore principale in questa conversazione deve essere una comprensione corretta e un'applicazione redentiva della teologia biblica.

*Le riforme richiedono umiltà.* È possibile fare la cosa giusta, ma farla in un modo che causa più danni che benefici. Ovunque approdiate, abbiate cura di aggiungere alle vostre convinzioni gentilezza, mitezza e pazienza.

Non provo alcun piacere nella controversia, e non dovreste provarne neanche voi. Anche se ora credo diversamente, tengo ancora nella più alta considerazione molti leader complementaristi e le loro chiese come miei fratelli e sorelle in Cristo: qualunque siano le nostre differenze di comprensione, ciò che abbiamo in comune è molto più grande. Essendo stato complementarista per gran parte del mio servizio nella leadership cristiana, sarebbe scorretto da parte mia insinuare che chi vi aderisce ancora sia in qualche modo spiritualmente o intellettualmente carente.

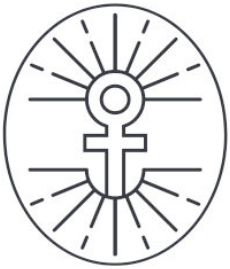
Come spiegherò più in dettaglio in seguito, forse il confronto della chiesa con il fenomeno culturale relativamente nuovo dell'uguaglianza femminile è il più grande caso di studio che abbiamo mai avuto per esaminare a fondo come la

chiesa storica abbia assorbito presupposti culturali nella lettura dei propri testi. Tim Keller lo esprime in modo magistrale:

La [nostra] comprensione della Bibbia può certamente essere sbagliata, anzi lo è sempre in parte, e perciò deve restare sempre aperta alla correzione. … A causa dei nostri paraocchi culturali, non dobbiamo soltanto parlare a [una nuova cultura]; dobbiamo anche ascoltare [le sue persone]. Dobbiamo ascoltare ciò che dicono e prendere sul serio le loro domande, le loro obiezioni a ciò che diciamo, le loro speranze e aspirazioni. Il più delle volte, questo confronto con una nuova cultura ci mostra molte cose insegnate nella Bibbia, cose che ci erano del tutto sfuggite o che ritenevamo poco importanti, e forse perfino modi in cui abbiamo letto male la Bibbia attraverso la lente dei nostri presupposti culturali.[8]

Secondo l'apostolo Paolo, in Efesini 5, Gesù è sempre all'opera per rendere bella la sua chiesa mediante «il lavacro della sua parola», rendendola sempre più splendente e senza macchia. È alla luce della sua grazia che offro questo libro: anche se è senza dubbio imperfetto in tanti punti di cui al momento non sono consapevole, prego che possa comunque avere una piccola parte nell'opera rinnovatrice dello Spirito per rendere bella la chiesa di Gesù.

8. Timothy Keller, Center Church, cap. 8.



**PARTE PRIMA**

# LA CADUTA E L'ASCESA DELLE DONNE



# 2

## IL SESSO INFERIORE

*«La donna fu l'autrice della caduta dell'uomo… anche solo con la punta delle dita, come possiamo desiderare di abbracciare un tale sacco di sterco?» Oddone di Cluny, 936 d.C.*[9]

Diamo ingenuamente per scontato che ciò che la chiesa crede oggi sulle donne sia ciò che ha sempre creduto. Come state per scoprire, non è così! In questo capitolo esploriamo perché la nostra risposta contemporanea alla domanda «Come vede Dio le donne?» è di gran lunga superiore alla risposta che avrebbe dato la maggior parte dei cristiani nella storia.

Anche se in tutto questo libro studieremo soprattutto la Scrittura, in questo capitolo e nel prossimo voglio esplorare *la situazione in cui ci troviamo*. Sapere dove abbiamo sbagliato nella storia della chiesa, molto tempo fa e di recente, abbracciando incautamente il patriarcato come «buon progetto di Dio», è tanto affascinante quanto spaventoso.

Fino a tempi molto recenti, che gli uomini dovessero governare le donne «per il loro bene» era un principio universalmente accettato e mai messo in discussione. Tutte le religioni più grandi lo insegnavano e la maggior parte lo insegna ancora. Quanto più conservatrice è l'interpretazione di una religione, tanto più gli uomini sono stati inclini a confinare le donne solo in certi ambiti. Purtroppo, nonostante le sue risorse intrinseche e il suo potenziale latente per rovesciare una simile oppressione, la cristianità si è in gran parte attenuta all'idea della superiorità maschile, interpretando le proprie Scritture in modo da difendere l'idea di un patriarcato «cristiano».

9. Citato da Patralogia Latina in Christine Klapish-Zuber (ed), A History of Women, cap. 1.

*Questo perché, per la maggior parte della sua storia, la chiesa ha creduto nell'intrinseca inferiorità delle donne.* Un libro grande e complesso come la Bibbia può, grosso modo, essere piegato a sostenere qualsiasi conclusione già data per scontata sulla realtà. Come cristiano sudafricano bianco, dovrei saperlo. Nel mio paese, solo pochi decenni fa, alcuni dei nostri più dotti teologi «biblici» proiettavano il loro razzismo nella Bibbia invece di lasciare che la Bibbia smascherasse il loro razzismo. Maneggiavano i testi in modo da distorcerne il significato, creando una visione delle razze «separate ma uguali», chiamata *Apartheid*. I cristiani americani sostennero qualcosa di simile con le loro politiche di segregazione dell'inizio del Novecento, nonostante gli argomenti chiari e convincenti dei dissidenti come John Marshall Harlan, un ex proprietario di schiavi che aveva riconosciuto i propri errori. Voce solitaria nei suoi ambienti teologici dell'epoca, egli insisteva: «La separazione arbitraria dei cittadini sulla base della razza è un marchio di servitù incompatibile con l'uguaglianza».[10] Anche se i cristiani di allora potevano fare un cenno di omaggio all'idea dell'uguaglianza tra neri e bianchi, segregando i neri in zone designate e negando loro il diritto di voto ne minavano l'uguaglianza e li disumanizzavano.

Come cristiano di oggi, posso dire qualcosa di simile sulla discriminazione di genere nella chiesa, che è stata forse ancora più endemica. Quasi tutta la chiesa, in quasi tutti i continenti e in tutti i secoli, ha accettato l'insegnamento dei suoi capi secondo cui la donna era «diversa e inferiore». Per quanto nobili possano essere i recenti tentativi della chiesa complementarista di rivedere questa idea in «ruoli uguali ma diversi», vorrei fare mie le parole di Harlan e applicarle al genere: la separazione dei membri di chiesa sulla base del sesso è un marchio di servitù incompatibile con l'uguaglianza.

Anche se svilupperò questo punto più ampiamente nel prossimo capitolo, l'affermazione dei complementaristi secondo cui la loro sarebbe la posizione storica della chiesa rivela una grave amnesia storica. Anche se oggi tutti i cristiani e tutte le chiese dichiarano categoricamente che le donne sono uguali

10. https://bit.ly/3mzfAEq

agli uomini, quasi nessuno sembra ricordare che *solo molto di recente* l'idea dell'*uguaglianza* tra uomo e donna è diventata dottrina accettata nella chiesa.[11]

Forse questo è il peccato più pervasivo e duraturo della chiesa storica: fino agli anni Sessanta, la convinzione che le donne fossero sostanzialmente inferiori agli uomini rimase in gran parte incontestata. Solo allora, in seguito al successo del Movimento di liberazione della donna, la società «scoprì» che le donne hanno davvero un'intelligenza pari a quella degli uomini e sono altrettanto capaci di esercitare una leadership significativa. *Fu solo a quel punto che la chiesa mondiale cominciò a rivedere rapidamente le proprie dottrine sulle donne.* Per quasi due millenni, quasi tutti i grandi maestri della chiesa ebbero una visione bassa e restrittiva delle donne. Come vi mostrerò, avevano ereditato questa visione dalle culture circostanti e, invece di contestarla con la Scrittura, lasciarono che la misoginia della loro cultura governasse la loro lettura delle Scritture.

Il motivo per cui devo insistere su questo punto è mettere in evidenza che il complementarismo, con il suo insegnamento dei «ruoli uguali ma diversi», si allontana dalla posizione storica della chiesa esattamente quanto il mutualismo uomo–donna.[12] *Nessuna delle due posizioni esisteva appena 60 anni fa! Sono semplici neonate nella storia dell'interpretazione biblica, e quindi il complementarismo non può vantare un'esistenza anteriore più di quanto possa farlo il mutualismo uomo–donna.* Anzi, la mia posizione di un tempo, il complementarismo moderato, è *molto* più giovane di entrambe, ed è quella con meno precedenti storici di tutte.

### L'inferiorità femminile come insegnamento comune della chiesa

È vero che il cristianesimo attirò moltitudini di donne nelle sue chiese nei primi secoli della sua esistenza. Il modo rivoluzionario in cui Gesù trattava le donne, le donne che ebbero ruoli di guida nelle chiese più antiche, la pari dignità di uomini e donne in Cristo secondo le lettere di Paolo: tutto questo avviò la

11. Il merito va a William Witt, che in "Icons of Christ" (cap. 3) mi ha aiutato a vedere questo correttamente per la prima volta: il suo studio della teologia dell'inferiorità femminile come dottrina della chiesa per la maggior parte della sua storia ha fornito il mio punto di partenza per scrivere questo capitolo.
12. Andrew Bartlett, in "Men and Women in Christ" (p. 6–10), giunge alla stessa conclusione: «Quando i complementaristi affermano che la loro posizione è "storica", si tratta di un equivoco».

chiesa in una direzione che offriva alle donne una condizione nuova, che non avevano conosciuto in nessun altro luogo né in nessuna epoca precedente della civiltà. Eppure, nonostante la visione elevata della chiesa primitiva e il modo in cui trattava le donne, non tutto andava bene nella chiesa postapostolica. Pur vedendo le donne in una luce (leggermente) più positiva dei loro vicini greco-romani, *l'idea dell'inferiorità della donna mise rapidamente radici*.

Ciò che segue è una selezione di scritti di alcuni dei «grandi» capi e pensatori della chiesa nella storia, che permettono di comprendere questa visione ampiamente diffusa.

Il Padre della Chiesa Origene (184–253 d.C.) applicava l'insegnamento di Paolo «è vergognoso per una donna parlare in chiesa»[13] esigendo dalle donne il silenzio assoluto, anche se volevano dire qualcosa di eccellente o di santo, semplicemente perché le loro parole «vengono dalla bocca di una donna».[14] Allo stesso modo, il Padre della Chiesa Giovanni Crisostomo (347–407 d.C.) vietava alle donne di insegnare qualsiasi cosa perché «ha insegnato una volta ad Adamo e gli ha insegnato male. … Perciò scenda dalla cattedra! Ora è sottomessa all'uomo, a causa del peccato».[15] In particolare metteva in guardia i pastori uomini dalla capacità della donna di sedurli, consigliando loro di usare «una previdenza più particolare, a causa della propensione della donna ai peccati… perché l'occhio non solo della donna impudica, ma anche di quella modesta trafigge e turba la mente».[16]

Tertulliano, il padre del cristianesimo latino (160-225 d.C.), era ancora più duro: «La donna è un tempio costruito sopra una fogna». Si rivolgeva direttamente alle donne:

Non sapete di essere (ciascuna) un'Eva? La sentenza di Dio su questo vostro sesso vive in questo tempo: è inevitabile che viva anche la colpa. Voi siete la porta del diavolo. Voi siete la prima disertrice della legge divina. Voi siete colei che persuase colui che il diavolo non fu abbastanza valoroso da attaccare. Voi

13. 1 Corinzi 14,35
14. Citato in Patricia Cox Miller (ed), Women in Early Christianity
15. Citato in Elizabeth A. Clark, Women in the Early Church
16. Citato in Philip Schaff (ed), St. Chrysostom

avete distrutto così facilmente l'immagine di Dio, l'uomo. A causa di ciò che meritavate, perfino il Figlio di Dio dovette morire.[17]

Dietro le sue denunce velenose c'erano donne, in comunità che conosceva, che insegnavano e battezzavano altri. Questo non gli piaceva affatto: «Alla donna non è permesso parlare in chiesa, ma neppure le è permesso insegnare, né battezzare, né offrire, né rivendicare per sé una parte in alcuna funzione maschile [o] ufficio sacerdotale».[18] Tertulliano, introducendo i metodi politici romani nelle strutture della chiesa, fece passare la chiesa del suo tempo da comunità organica a corpo politico, in cui solo i maschi potevano contribuire pienamente a qualsiasi forma di guida. Insisteva anche sulla castità femminile. Le donne, diceva, erano responsabili non solo della propria purezza sessuale, ma anche di quella degli uomini. Scrisse lunghi trattati perché le donne evitassero di essere attraenti: non dovevano lavare i loro corpi sporchi, ma coprirli dalla testa ai piedi con abiti scuri e informi, e tenersi lontane dalla piazza pubblica per non tentare un uomo. Anche se potevano essere redente da Cristo, erano comunque particolarmente legate al peccato, ed era meglio segregarle e subordinarle.

Allo stesso modo, il Padre della Chiesa Agostino (354–430 d.C.) riteneva che la donna non avesse alcuna dignità intrinseca al di fuori dell'uomo: «In quanto aiuto, funzione che appartiene a lei sola, non è immagine di Dio. L'uomo, invece, da solo è immagine di Dio altrettanto pienamente e completamente di quando lui e la donna sono uniti in una cosa sola».[19] Con il passare dei secoli questa bassa considerazione delle donne non migliorò. Nonostante la sua fama di grande intellettuale della chiesa dopo Agostino, Tommaso d'Aquino (1225–1274 d.C.) non riusciva a scorgere un'intelligenza paragonabile nelle donne che conosceva. Contribuì alla teologia dei sessi della chiesa riprendendo l'idea assurda di Aristotele secondo cui le femmine erano esseri umani difettosi, frutto di un incidente occorso allo sperma maschile, che in circostanze normali avrebbe prodotto un altro maschio. La conseguenza è che «le donne sono per natura soggette agli uomini, perché negli uomini predomina la ragione».[20]

17. Citato in Alexander Roberts (ed), Tertullian, Minicius Felix, Commodian, Origen
18. Citato in Karen Jo Torjesen, When Women Were Priests
19. Augustine, De Genesis ad litteram, vol. 9.
20. Aquinas, Summa Theologica, 1.92.1. www.bit.ly/3CD8B2V

Tommaso riconosceva che la donna condivideva con l'uomo la natura umana (il che era una gradita novità nel pensiero) ed era «l'aiuto» dell'uomo, ma poi limitava subito questa affermazione dicendo che, al di fuori della riproduzione sessuale, «un altro uomo è sempre di maggiore aiuto». L'uomo ricambia il poco aiuto che riceve dalla donna guidandola: «Il superiore si serve dei suoi sudditi per il loro vantaggio e il loro bene. … Infatti sarebbe mancato il buon ordine nella famiglia umana se alcuni non fossero governati da altri più sapienti di loro».[21]

Per quanto grande possa essere stata la mente di Tommaso riguardo a Dio, purtroppo fu riempita di idee orribili sulle donne dal suo maestro, il teologo domenicano Alberto Magno, che scrisse:

La donna è un uomo mal riuscito e ha una natura imperfetta e difettosa rispetto alla sua. Perciò è insicura in sé stessa. Ciò che non può ottenere, cerca di procurarselo con menzogne e inganni diabolici. E così bisogna stare in guardia da ogni donna, come se fosse un serpente velenoso e il diavolo cornuto… Nelle azioni malvagie e perverse può essere più abile, cioè più astuta, dell'uomo. I suoi sentimenti la spingono verso ogni male, così come la ragione spinge l'uomo verso ogni bene.[22]

Martin Lutero, il riformatore protestante (1483–1546 d.C.), polemista come sempre, fece alcuni passi positivi nell'umanizzare le donne. Ma le vecchie idee rimasero: «La parola e le opere di Dio sono ben chiare: le donne sono state fatte o per essere mogli o per essere prostitute». «Nessuna veste si addice peggio a una donna del desiderio di essere sapiente». «Gli uomini hanno il petto ampio e largo e i fianchi piccoli e stretti, e più intelletto delle donne, che hanno invece il petto piccolo e stretto e i fianchi larghi, affinché restino a casa, stiano tranquille, badino alla casa e mettano al mondo e allevino i figli». Commentando un versetto che mette in guardia dalle donne adultere, Lutero ne approfittò per dare sfogo alle sue idee su uomini e donne:

21. Altrove Tommaso d'Aquino indica questo come motivo per cui una donna non riceve gli ordini nella chiesa né svolge un ruolo importante: «La donna è in stato di soggezione, perciò non può ricevere il sacramento dell'Ordine».
22. Filthaut Ephrem (ed), Albertus Magnus: Quaestiones Super De Animalibus, vol. 15, q. 11.

Fu creata per stare accanto all'uomo, per prendersi cura dei figli e allevarli… e per essere soggetta all'uomo. Agli uomini, invece, è comandato di governare e di avere il dominio sulle donne e sul resto della casa. Ma se una donna abbandona il suo ufficio e si arroga l'autorità sul marito, compie un'opera che nasce dalla sua colpa e dal male. Perché Dio non ha creato questo sesso per governare, e perciò non governano mai con successo.[23]

Per quanto distruttive siano state queste idee dei principali capi della chiesa nella storia, John Knox, il riformatore scozzese e fondatore del *presbiterianesimo*, si aggiudica il primato come principale misogino della chiesa. Nella sua invettiva contro le regine cattoliche Maria di Guisa di Scozia e Maria Tudor d'Inghilterra, fondava i suoi argomenti, a suo dire, sulla Scrittura: «Dio ha rivelato che è più che una mostruosità della natura che una donna regni ed eserciti il dominio sugli uomini».[24] Per natura, diceva Knox, le donne sono deboli, fragili, impazienti, fiacche, incostanti, crudeli e prive di senno. Per questo non devono guidare e, anzi, gli uomini che si sottomettono al loro consiglio e alla loro guida dovrebbero essere a loro volta esclusi dalle cariche pubbliche. Richiamandosi a Paolo, diceva che la donna, anche nella sua massima perfezione, era comunque creata per essere soggetta all'uomo. Nessuna pietà è riservata alle donne che soffrono nel parto e in questa soggezione all'uomo: è la giusta punizione che si merita in Eva. Perciò deve consegnare tutti i suoi desideri e la sua volontà al marito e alla volontà di lui. Tutto ciò, dice Knox, ha conseguenze per il ruolo delle donne non solo in casa e nella chiesa, ma anche nella società: «Una donna elevata a insegnare, a giudicare o a regnare sopra l'uomo è cosa sommamente ripugnante alla volontà e all'ordinamento di Dio».

Il suo collega riformatore Calvino scrisse: «Non c'è nulla di assurdo nel fatto che un uomo comandi e obbedisca allo stesso tempo in rapporti diversi con altri uomini. Ma questo non vale per le donne, che per natura (cioè per la legge ordinaria di Dio) sono nate soltanto per obbedire, poiché tutti i saggi hanno sempre respinto la *gynaikokratian*, il governo delle donne, come una mostruosità

23. *Luther's Works*, vol. 15, commento a Ecclesiaste 7,26, p. 130.
24. John Knox, First Blast of the Trumpet Against the Monstrous Regiment of Women. www.bit.ly/3EG88xc

contro natura».[25]

Il puritano John Dod, nella sua esposizione dei Dieci Comandamenti del 1603, scrive: «Come la chiesa deve temere Cristo Gesù, così le mogli devono temere i loro mariti. E questo timore interiore deve manifestarsi con una mitezza e un'umiltà esteriori. Perché se nell'inferiore non c'è timore e riverenza, non può esserci un onore sano né costante reso al superiore».[26]

Uno dei principali teologi anglicani, Richard Hooker (1554–1600 d.C.), proseguì questa misera e ostinata tradizione di disprezzo verso le donne. Nel suo *The Laws of Ecclesiastical Polity* affermò che i «giudizi [delle donne] sono comunemente i più deboli a causa del loro sesso».[27] Spiegò perché nelle cerimonie nuziali il padre consegna la sposa al marito: «La stessa imbecillità della sua natura e del suo sesso la obbliga a essere sempre diretta, guidata e regolata da altri».[28]

John Wesley, fondatore del movimento metodista (1703–1791 d.C.), offrì alcune opportunità significative alle donne di esercitare un ministero nelle sue chiese, ma vedeva il ministero principale della donna nella casa. Scrivendo alla moglie durante uno dei suoi vorticosi viaggi di predicazione, le consigliò di accettare la sua sorte di donna legata alla casa: «Non lottare più per il predominio, per il potere, il denaro o la lode. Accontentati di essere una persona privata e insignificante, conosciuta e amata da Dio e da me. … Che importanza avrebbe il tuo carattere per l'umanità, se tu fossi sepolta in questo momento? O se non fossi mai vissuta, che perdita sarebbe per la causa di Dio?»[29]

Offro tutte queste citazioni per sottolineare un punto: la posizione storica della chiesa, che si tratti dei Padri della Chiesa, del Medioevo, dei cattolici, dei protestanti, dei puritani, degli anglicani o dei metodisti, è sempre stata che le donne sono «diverse e inferiori» e quindi in gran parte inadatte a dare un

25. John Calvin, *The Second Epistle of Paul the Apostle to the Corinthians and the Epistles to Timothy, Titus and Philemon. (Nel suo commento a 1 Timoteo 2,12.)*
26. John Dod, A Plaine and Familiar Exposition of the Ten Commandements
27. Richard Hooker, The Laws of Ecclesiastical Polity, Preface 3.13.
28. Richard Hooker, The Laws of Ecclesiastical Polity, Book 5, 43.5. In inglese antico «imbecility» (imbecillità) indicava una persona debole o non sviluppata.
29. www.bit.ly/3nQszRt

contributo significativo al di fuori della riproduzione sessuale e della cura della casa.

*Ogni passo biblico che poteva essere piegato in modo plausibile a sostegno dell'inferiorità e della subordinazione delle donne è stato usato a questo scopo.* Per la maggior parte della storia della chiesa, se una donna avesse chiesto ai capi della sua chiesa come la vedeva Dio, avrebbe ricevuto una risposta degradante e umiliante. *La subordinazione delle donne agli uomini non era contestata, perché si basava su un presupposto mai messo in discussione: le donne sono intrinsecamente inferiori agli uomini.* L'idea che le donne fossero per natura e per essenza meno intelligenti, più peccatrici, più esposte alla tentazione e più instabili emotivamente portava alla conclusione inattaccabile che fossero anche incapaci di esercitare la guida in casa, nella chiesa e nella società.

Da dove mai venivano queste idee terribili?

### La cultura prevale sulla Scrittura

Uno degli errori più comuni che la chiesa continua a commettere è leggere la Scrittura attraverso la lente della cultura invece di leggere la cultura attraverso la lente della Scrittura. Questo spiega il sessismo e la misoginia nella storia della chiesa. In particolare, gli scritti di Aristotele (384–322 a.C.) avevano plasmato i presupposti culturali alla radice del mondo greco-romano, che a loro volta furono assorbiti nelle prime concezioni cristiane della differenza tra i sessi. Aristotele affermava esplicitamente che le donne erano maschi deformi, e che i loro ruoli nella società ne erano di conseguenza determinati. Aristotele descriveva le donne come «oscure, segrete, sempre in movimento, non contenute in sé stesse e prive di confini», in contrasto con gli uomini, che erano «luminosi, onesti, buoni, stabili, contenuti in sé stessi e saldamente delimitati».[30]

Queste idee dominarono atteggiamenti e comportamenti culturali in tutta la civiltà greco-romana. Il patriarcato era inscritto nel DNA dell'Impero romano. I primi Padri della Chiesa, pur esprimendo alcune opinioni positive sulle donne, *le*

30. Kayla Huber, "Everybody's a Little Bit Sexist." Citato in Mathews, "Gender Roles and the People of God," cap. 10.

*fondevano comunque con le vecchie e brutte idee*. Mentre i manuali di storia della chiesa descrivono questa prima fase della storia della chiesa come una «ricerca della verità», in particolare sull'identità e la natura di Gesù, raramente si menzionano le menzogne sulla natura della donna che nello stesso tempo venivano assorbite in modo sottile nella dottrina della chiesa.

Inoltre, un aspetto della filosofia platonica, chiamato dualismo, fu una delle prime sfide per la chiesa e rafforzò la denigrazione delle donne. In questa eresia la realtà è divisa in corpo o materia (ritenuta intrinsecamente cattiva) e spirito o mente (intrinsecamente buona). Su questo modo sbagliato di vedere il mondo si sovrapposero anche categorie di genere: gli uomini, considerati più razionali, erano intrinsecamente buoni e fatti a immagine di Dio, mentre le donne, definite dal loro corpo e non dalla loro mente, erano perciò viste come carnali e fatte soltanto a immagine dell'uomo. Man mano che questa dicotomia non biblica penetrava nel pensiero cristiano, le donne venivano identificate con l'irrazionalità, con la carne e con i suoi appetiti peccaminosi. Questa idea eretica della peccaminosità intrinseca della sessualità femminile avviò la chiesa su una strada terribile. Il sesso stesso veniva ora considerato una conseguenza della caduta. Giovanni Crisostomo invitava i suoi lettori a immaginare il giardino dell'Eden prima della caduta come un luogo in cui «il desiderio di rapporti sessuali… era stato tolto dalle loro anime».[31] Dopo la caduta, invece, il sesso divenne un male necessario. Necessario per generare figli, divenne anche il modo di trasmettere a quei figli il «peccato originale». Il peccato era una specie di malattia sessualmente trasmissibile. Questa triste concezione del sesso, soprattutto nelle donne, la cui intera identità ruotava intorno alla riproduzione sessuale, portò a una stima esagerata della verginità, all'astensione ascetica dal sesso nel matrimonio, a una fissazione per la verginità della madre Maria e, più tardi, al celibato sacerdotale.

Gli uomini dovevano evitare le donne, e le donne dovevano evitare sé stesse. Lo storico antico Palladio (386–430 d.C.) parla di 20.000 donne che vivevano in povertà, castità e solitudine come eremite nei deserti intorno all'Egitto, a quanto pare piegate sotto il peso del loro sesso condannato. Questa vita eremitica,

31. Elizabeth A. Clark, Women in the Early Church, p. 122–23.

adottata sia da uomini sia da donne, si sarebbe poi evoluta in comunità monastiche separate per sesso, organizzate intorno ai voti di celibato, povertà e servizio nei monasteri. In questa cultura le donne «più pie» evitavano il matrimonio, se possibile anche il sesso nel matrimonio, e si rendevano il meno attraenti possibile. Dice la storica Elizabeth Clark:

La parola più adatta per descrivere l'atteggiamento dei Padri della Chiesa verso le donne è ambivalenza. Le donne erano creazione di Dio, il suo buon dono agli uomini, e la maledizione del mondo. Erano deboli sia di mente sia di carattere, e mostravano un coraggio indomito, compivano straordinarie imprese di erudizione. Vanitose, ingannatrici, traboccanti di lussuria, conducevano uomini a Cristo, fuggivano gli incontri sessuali, non vacillavano davanti alle minacce del carnefice, si adornavano di sacco e cenere.[32]

Mentre l'Impero romano lentamente cadeva, queste idee greco-romane, ormai fuse nella teologia della chiesa, passarono alla chiesa medievale. Come prima, l'ambivalenza verso le donne rimase: da un lato le donne erano dipinte come malvagie e inferiori, dall'altro erano lodate come modelli di virtù e santità (se in qualche modo riuscivano a cancellare la propria sessualità).

Ed ecco la caccia alle streghe. Con un'ambivalenza verso le donne così radicata, non sorprende che la società e la chiesa si proponessero di separare la pula dal grano. Per individuare e condannare una strega bastava trovare una donna che non riconoscesse umilmente la propria condizione subordinata, lasciare che gli inquisitori la torturassero finché non «confessava» ciò di cui era accusata, e poi bruciarla sommariamente sul rogo. L'abate di un monastero maschile mostrò poca compassione per donne così facilmente demonizzate: «La malvagità delle donne è più grande di ogni altra malvagità del mondo. Il veleno dei draghi è più curabile e meno pericoloso per gli uomini della familiarità con le donne. Per la salvezza delle nostre anime, le eviteremo come animali velenosi».[33]

Fino alla Riforma, la speranza migliore che una donna aveva di essere considerata pia era evitare del tutto il sesso e i ruoli domestici. Come monache, le donne potevano ricevere un'istruzione e sperimentare una certa

32. Elizabeth A. Clark, Women in the Early Church, p. 15.

33. Citato in Karen Jo Torjesen, When Women Were Priests, p. 223.

indipendenza. E alcune venivano promosse badesse di un monastero femminile. La storia medievale racconta di uomini che, sul piano spirituale, davano ascolto ad alcune donne di questo tipo. Avendo abbandonato i ruoli domestici per amore di Cristo, Ildegarda di Bingen e Caterina da Siena, per esempio, presero la parola per Cristo con una voce che risuonava di quell'autorità spirituale che fino ad allora avevano posseduto soltanto gli uomini.

Al di fuori di questi ruoli spirituali, che comportavano la rinuncia alla propria identità di donna, c'erano solo servitù e vergogna. Clemente, nel II secolo, disse: «Per le donne la stessa consapevolezza della propria natura deve suscitare sentimenti di vergogna»[34] – tutto perché i Padri della Chiesa avevano risposto in modo errato alla domanda su come Dio vede le donne, leggendo nei testi biblici i presupposti sessisti della loro cultura. Nel XV secolo, tuttavia, ci fu un barlume di speranza.

### La Riforma e l'Illuminismo

La Riforma, resa possibile dalla traduzione e dalla stampa della Bibbia nelle lingue parlate, offrì alla chiesa l'occasione di pentirsi della sua misoginia dottrinale e di ricominciare da capo. Il suo fondatore, Martin Lutero, ebbe gli occhi aperti non solo sul vangelo della Scrittura, ma anche sulla bontà del matrimonio e del sesso. Smontando il presunto valore spirituale del celibato e celebrando il matrimonio e il sesso, Lutero e Calvino capovolsero 1400 anni di insegnamento della chiesa, così che ex sacerdoti e pastori si sposarono e «la moglie del pastore» divenne una nuova vocazione dotata di dignità spirituale. Le donne cristiane ricevettero un nuovo onore come mogli, madri e responsabili della casa. La moglie di Lutero, Caterina von Bora, fece da madre ai suoi sei figli e «sovrintendeva all'aia, alla peschiera, al frutteto, a una schiera di servitori, ai figli, ai malati in visita, agli studenti a pensione e ai responsabili di chiesa nel loro enorme chiostro agostiniano, con quaranta stanze soltanto al primo piano».[35]

34. St. Clement, Pedagogues II, 33, 2.
35. Barbara MacHaffie, Her Story, p. 63.

Nonostante tutti questi progressi, però, gli insegnamenti ostinatamente sessisti di Lutero, Calvino e Knox fecero sì che il patriarcato restasse incontestato. Nella mente di Lutero, il peccato di Eva rendeva ancora subordinato il ruolo delle donne. Ogni territorio protestante emanò un'ordinanza matrimoniale che sottolineava l'obbedienza della moglie.[36] Inoltre, Lutero legò strettamente la vocazione delle donne alla casa, non alla chiesa e non alla società più ampia: «Infatti, come la lumaca porta con sé la sua casa, così la moglie deve restare a casa e occuparsi delle faccende domestiche, come colei che è stata privata della capacità di amministrare gli affari che stanno fuori e che riguardano lo stato».[37]

«L'eredità del protestantesimo per le donne fu profondamente ambigua», scrive Lyndal Roper. «Parte della vergogna insita nell'essere donna si era attenuata, ma la subordinazione rimase e il loro confinamento domestico aumentò. Mentre avrebbe potuto affermare l'uguaglianza spirituale delle donne con gli uomini, la Riforma inaugurò invece un "rinnovato patriarcalismo", che poneva le donne sposate saldamente sotto l'autorità dei mariti in quanto loro capo.»[38] Al posto di Maria, che le donne cattoliche stimavano perché si era seduta ai piedi di Gesù, Lutero sembrava esaltare Marta, che lavorava in cucina. Con la chiusura dei monasteri da parte di Lutero e Calvino, qualunque indipendenza e possibilità di ministero quei luoghi avessero un tempo offerto ad alcune donne non era più disponibile.

Anche dopo la Riforma, l'idea dell'inferiorità femminile rimase intatta: le brutali cacce alle streghe che dilagarono in Europa e in America dal XV al XVII secolo dimostrano che la chiesa non riformò la sua bassa considerazione delle donne. Un editto di papa Innocenzo VIII del 1484, che ordinava di perseguire le streghe, portò nei decenni successivi all'esecuzione di circa 200.000 donne falsamente accusate. I teologi che sostenevano questo ordine scrissero un documento, il *Martello delle streghe*, per spiegare perché le donne fossero così inclini a consegnarsi al diavolo: erano influenzabili, avevano la lingua lunga ed erano state fatte, dopo tutto, da «una costola storta». Eva era stata tentata per prima da Satana, e poiché il sesso era il veicolo del peccato originale, si

36. Beth Allison Barr, The Making of Biblical Womanhood, cap. 4.
37. Susan C. Karant-Nunn e Merry E. Wiesner-Hanks, Luther on Women
38. Lyndal Roper, The Holy Household, p. 1–2, citato in Barr, cap. 4.

immaginava che ogni strega avesse stretto un patto con il diavolo per attirare gli innocenti nel peccato. «Poiché a causa di questo difetto (la costola storta) è un animale imperfetto, inganna sempre … Le donne cercano, covano e infliggono vendette di vario genere, o con la stregoneria o con altri mezzi. Non c'è da meravigliarsi che in questo sesso esista un numero così grande di streghe … Ogni stregoneria proviene dalla concupiscenza carnale, che nelle donne è insaziabile.»[39] Poiché solo il 6% di queste morti avvenne nei paesi cattolici di Spagna, Italia, Portogallo e Irlanda, i figli della Riforma, ancora saldamente misogini, superarono i cattolici nel mandare streghe al rogo: la Germania di Lutero contò il 40% delle esecuzioni. Altri paesi prevalentemente protestanti, come la Svizzera, l'Inghilterra e i Paesi Bassi, ne contarono il 35%.

Si sarebbe sperato che, là dove i responsabili riformati non riuscirono a elevare il posto delle donne nella chiesa, i pensatori dell'Illuminismo potessero riuscirci nella società più ampia. Pur proponendo l'idea nuova dell'uguaglianza universale di tutte le persone, gli intellettuali dell'Illuminismo rimasero tuttavia attaccati al loro sessismo.[40] Jean-Jacques Rousseau (1712–1778 d.C.), le cui idee sull'uguaglianza avrebbero in seguito contribuito alla liberazione degli schiavi, non diede alcun aiuto alla causa delle donne: «L'intera educazione delle donne dovrebbe essere pensata in relazione agli uomini. Piacere agli uomini, essere loro utili, conquistarne l'amore e il rispetto … Questi sono i doveri delle donne in ogni epoca, e questo è ciò che si dovrebbe insegnare loro fin dall'infanzia.» Allo stesso modo, le idee di Immanuel Kant (1724–1804 d.C.) sui diritti universali e sull'eliminazione delle gerarchie sociali non includevano le donne. Egli precisò che il marito ha il «diritto di possedere [sua moglie], e il dovere della moglie di obbedire al marito è un'esigenza della legge naturale oltre che un obbligo morale». Perfino l'*Encyclopédie* di Denis Diderot (1713–1778 d.C.), nota all'epoca per le sue idee progressiste, descriveva le donne come «deboli, timide,

39. H. Kramer e J. Sprenger, Malleus Maleficarum

40. Il merito di questa sezione sui pensatori dell'Illuminismo va ad Alice Mathews, Gender Roles and the People of God, cap. 11.

scaltre, viziose, vendicative, superficiali e ingannatrici»: in sostanza inferiori ed esistenti per servire le loro controparti maschili.[41]

Provo dolore mentre scrivo questo capitolo. Per tutto quel tempo – come mostrerà questo libro – la chiesa stava seduta su una miniera d'oro di forza equiparatrice, proprio lì, nelle sue stesse Scritture. Finalmente, dopo secoli di assoggettamento femminile, alcune delle idee bibliche che rendono uguali i sessi si sono fatte strada nella coscienza culturale più ampia. Eppure, mentre la cultura in generale cominciava ad applicare le implicazioni di queste idee ispirate da Dio, la maggior parte della chiesa scelse di aggrapparsi al patriarcalismo come se ne dipendesse la sua salvezza, diventando ironicamente l'ultimo baluardo di un principio superato e non biblico.

## L'ascesa delle donne

Come confermerà qualsiasi storico moderno, negli ultimi due secoli le donne di tutto il mondo hanno respinto l'inferiorità, la subordinazione e i ruoli esclusivamente domestici che erano stati la loro sorte dalla notte dei tempi. Questa resistenza è stata lenta ma costante, e non priva di battute d'arresto. Il suo successo è dimostrato dal fatto che la maggior parte della società oggi riconosce che l'abuso sessuale, lo stupro, la violenza contro le donne, la disparità di opportunità nell'istruzione e nel lavoro, la disparità salariale e le leggi che discriminano in base al sesso sono sbagliati.

Benché storicamente la chiesa avesse limitato le idee bibliche di «libertà» alla salvezza personale, gli sviluppi teologici degli ultimi secoli cominciarono ad applicarle in modo più ampio alla libertà sociale, politica ed economica. Forti di una nuova comprensione della premura di Dio per l'emancipazione, molti cristiani furono in prima linea in alcuni dei grandi movimenti sociali, come la

41. Fortunatamente furono gettati alcuni semi per la successiva liberazione delle donne, anche se oscurati dalla voce della maggioranza: il marchese di Condorcet (1743–1794) scrisse un trattato che sosteneva il pieno ingresso delle donne nella sfera pubblica, compreso il diritto di voto e di ricoprire cariche pubbliche. E Olympe de Gouges (1748–1793) mise in luce l'incoerenza di una gerarchia tra i sessi all'interno di un sistema che si pretendeva universalmente egualitario: «La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto ciò che appartiene agli altri; così, l'unico limite all'esercizio dei diritti naturali della donna è la perpetua tirannia dell'uomo; questi limiti devono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione.»

democrazia, l'abolizione della schiavitù, i diritti dei lavoratori, lo stato sociale, l'uguaglianza razziale, il suffragio universale e la parità delle donne nel mondo del lavoro. Si prenda il voto femminile come esempio dei progressi compiuti nel restituire dignità alle donne. Le prime suffragette erano per lo più cristiane. Mentre nessun paese democratico permetteva alle donne di votare prima che lo facessero le Isole Pitcairn nel 1838, da quando nel 2015 l'Arabia Saudita ha finalmente permesso alle donne di votare alle elezioni comunali, ogni nazione del mondo che tiene elezioni democratiche consente oggi alle donne di votare.

Naturalmente, anche se i semi originari di questa rivoluzione risalgono al modo in cui Gesù trattava le donne e alla *Magna Carta dell'umanità* di Paolo in Galati 3,28, molti altri fattori contribuirono alla progressiva liberazione delle donne. Nell'Ottocento, donne in prevalenza cristiane cominciarono a fondare e guidare ogni genere di organizzazioni di impegno sociale – un'esperienza entusiasmante che in precedenza si era vissuta soltanto nei monasteri e negli ordini femminili – per affrontare ogni sorta di mali sociali. Le donne fondarono scuole domenicali per insegnare ai bambini chi è Dio e come si legge. Si presero cura di orfani e vedove. Insegnarono ad altre donne a leggere, scrivere e far di conto, e le istruirono nella religione. Si batterono per la pace, la temperanza, la riforma delle carceri e la chiusura dei bordelli. In tutto questo era in corso qualcosa di più profondo: *le donne stavano scoprendo il loro potere di cambiare il mondo.*

Perciò cominciarono anche a battersi per i diritti delle donne, un movimento in cui donne di ogni credo, cultura e razza si unirono per sostenere che la libertà economica, psicologica e sociale era necessaria perché le donne smettessero di essere cittadine di seconda classe nelle loro società. Cercarono di cambiare il modo in cui le donne erano percepite nelle loro culture e, così facendo, di ridefinire i ruoli socioeconomici e politici delle donne nella società. Molti responsabili e studiosi cristiani furono in prima linea nei primi tempi di questo

movimento, tanto che si può dire che «la liberazione delle donne, così come fiorì negli anni Sessanta, aveva profonde radici evangelicali e bibliche».[42]

Soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, in una delle più grandi rivoluzioni sociali di sempre, venne finalmente il turno delle donne di conquistare le loro libertà più grandi. Alla loro causa giovarono anche altri fattori.

L'avvento dell'industrializzazione moderna fece sì che le donne trovassero lavoro fuori casa. Anche se i lavori e le paghe migliori erano riservati agli uomini, le donne cominciarono ad assaporare un lavoro non domestico. Nella Seconda guerra mondiale, schiere di donne furono, per necessità, catapultate nei lavori dei loro uomini, assenti perché al fronte: diressero aziende, impararono mestieri, gestirono fabbriche, guidarono camion e costruirono armi. Dopo la guerra anche la natura del lavoro cominciò a cambiare. Il settore impiegatizio crebbe, man mano che il cervello diventava più importante dei muscoli. Le donne, in media, potevano avere difficoltà con i lavori fisicamente più pesanti, ma potevano certamente svolgere il lavoro intellettuale. Il fatto che oggi si laureino più donne che uomini ne è la prova.

Inoltre, l'invenzione della contraccezione orale negli anni Cinquanta diede alle donne il controllo su quando e quanti figli avere: con meno figli, avevano più tempo. Negli anni Sessanta, movimenti di liberazione e proteste pubbliche si diffondevano in tutto il pianeta. I movimenti per i diritti civili ottennero grandi vittorie, aprendo la strada al momento ideale perché fiorisse anche il movimento delle donne. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, mentre si aboliva la schiavitù, donne in gran parte evangelicali cominciarono a contestare la loro condizione subordinata. All'inizio non furono prese sul serio. Le idee che trasformano la società hanno bisogno di tempo per prendere piede. Ma alla fine, un secolo dopo, mentre si conquistavano i diritti civili per le popolazioni non bianche nei paesi dominati dai bianchi, le donne sfruttarono lo slancio sociale per rovesciare con successo la loro condizione di inferiorità. Dobbiamo molto a queste donne

42. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, p. 39: «Questo fu un movimento guidato da evangelicali che credevano che l'uguaglianza di uomini e donne in Cristo fosse chiaramente insegnata nella Scrittura. Erano contrari sia alla schiavitù sia alla soggezione delle donne. Tra i leader delle "femministe della prima ondata" c'erano gli evangelicali William e Catherine Booth, fondatori dell'Esercito della Salvezza, Sojourner Truth, Amanda Berry Smith, Katherine Bushnell, A. J. Gordon e Fredrik Franson.»

coraggiose che ci hanno preceduto. È in gran parte grazie a loro che oggi le donne godono di pari dignità e pari diritti.

È difficile sopravvalutare la portata del cambiamento profondo che è avvenuto. In pochi decenni, presupposti millenari e mai messi in discussione sull'inferiorità delle donne hanno lasciato il posto a un mondo in cui donne giudici, sviluppatrici di software, chirurghe, politiche, presidenti, docenti universitarie, generali e amministratrici delegate sembrano del tutto normali.

Data la sua complicità storica sia nell'assoggettamento delle donne sia nella loro liberazione, come avrebbe risposto ora la chiesa a questi sconvolgimenti sociali?

### La cristianità si scontra con la liberazione delle donne

La posizione storica della chiesa era stata che le donne non potevano guidare né nella chiesa, né in casa, né nel lavoro *perché erano inferiori*. In ogni secolo precedente al XX e al XXI, la cultura patriarcale era stata d'accordo con la chiesa su questo. Ora era arrivata una nuova cultura a sfidare questi presupposti. Come la chiesa abbia risposto all'inizio è storia – sebbene storia molto recente –, e molti dei suoi principali pensatori e delle sue figure più influenti sono ancora vivi e si fanno sentire ancora oggi con la stessa forza.

Purtroppo, la risposta iniziale della chiesa al successo del Movimento di liberazione delle donne fu per lo più reattiva. Aggrappati all'idea dell'inferiorità femminile, il gruppo ecclesiale più numeroso – i cattolici romani – così come le chiese evangelicali conservatrici e riformate furono i più ostili al cambiamento. In risposta ai primi appelli a porre fine all'assoggettamento delle donne e a riconoscerne l'uguaglianza, i cristiani lessero e accettarono le risposte fornite da autori come John Rice. In *Bobbed Hair, Bossy Wives, and Women Preachers* (1942), egli cercò di calmare le donne pretendendo di «risolvere le loro domande con la Parola di Dio»:

L'uomo è fatto a immagine di Dio. Dio è un Dio maschile. Il pronome maschile è usato per Dio ovunque nella Bibbia … Dio non è effeminato. E l'uomo è

fatto a immagine di Dio. D'altra parte, la donna è l'immagine e la compagna dell'uomo … Beata la donna che se ne ricorda; la sua gloria è essere di aiuto a un uomo e stare sottomessa a suo marito o a suo padre.[43]

Meno popolare, ma più accademico, ancora nel 1957 l'evangelicale Donald Guthrie, nel suo commentario Tyndale a 1 Timoteo, sosteneva: «La priorità della creazione dell'uomo lo pone in una posizione di superiorità rispetto alle donne».[44] Il rinomato biblista Charles Ryrie giunse a una conclusione simile nel 1958: «Il pensiero di Dio riguardo alle donne … significherà subordinazione e onore in casa, silenzio e disponibilità ad aiutare nella chiesa».[45]

Pur armati di queste prime difese «teologiche», i cristiani opposero ai cambiamenti in corso nella società una resistenza in gran parte alimentata dalla percezione, male informata, che «la famiglia cristiana» fosse sotto attacco. Anche se gli insegnamenti femministi successivi possono essere stati una minaccia reale per la famiglia cristiana, in realtà il Movimento di liberazione delle donne nella sua forma iniziale minacciava soltanto un fenomeno socioreligioso in cui, a causa della rivoluzione industriale, gli uomini lavoravano fuori casa tutto il giorno, mentre ci si aspettava che le mogli restassero a casa a occuparsi della casa e dei figli. Ciò che i cristiani sembravano aver dimenticato all'epoca è che nelle culture cristiane precedenti anche il padre per lo più restava a casa: la casa stessa era un'unità economica in cui l'intera famiglia era la forza lavoro, che si prendeva cura degli animali e dei campi e praticava piccole attività artigianali come la filatura, la tessitura e la falegnameria.

Inoltre, i nuovi matrimoni «egualitari» che la società stava abbracciando – oggi comunemente praticati in Occidente perfino da cristiani che si dichiarano

43. John Rice, Bobbed Hair, Bossy Wives, and Women Preachers, p. 68.
44. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, p. 175.
45. Charles Ryrie, The Place of Women in the Church, p. 146. Esaminando i testi chiave, scelse invariabilmente le interpretazioni più conservatrici. Per esempio, nel suo studio di 1 Corinzi, dove nel capitolo 11 le donne profetizzano e pregano, mentre nel capitolo 14 viene loro comandato di tacere, sostenne che il silenzio è la norma, anche se in circostanze eccezionali le donne possono dire o pregare qualcosa davanti agli uomini. A suo merito, tuttavia, cominciò a dare parole a un nuovo insegnamento che presto sarebbe stato accettato dalla chiesa. Nel capitolo sull'atteggiamento di Gesù verso le donne, fece notare che agli occhi di Gesù le donne erano spiritualmente e intellettualmente capaci, oltre che in grado di servire. Tra i primi teologi a riconoscere che uomini e donne erano «uguali» nei privilegi spirituali e nel matrimonio, si affrettò però a precisare che dovevano operare in sfere diverse.

complementaristi – sembravano allora un rovesciamento del matrimonio «cristiano», poiché si credeva che il principale insegnamento della Bibbia sul matrimonio fosse il rapporto tra autorità e sottomissione.

Un accordo e un bivio

Fino agli anni Sessanta, afferma lo studioso complementarista Daniel Doriani, i teologi davano per scontata l'«inferiorità ontologica» femminile.[46] Teologi, clero e chiunque altro fino ad allora consideravano in genere le donne «inferiori» e gli uomini «superiori». E sostenevano che lo dicesse la Bibbia stessa.

Ma poi alla chiesa fu imposta una nuova domanda: «Che cosa ha da dire Dio su questa ascesa senza precedenti delle donne nella società, un movimento sociale che ha rivendicato la piena uguaglianza delle donne con gli uomini?» Per un breve periodo la chiesa fece quadrato attorno alla sua dottrina storica. Eppure, nonostante uno scontro iniziale con la cultura sulla questione dell'uguaglianza tra i sessi, una meravigliosa consapevolezza si fece strada in gran parte della chiesa dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta: «Un momento, ci eravamo sbagliati … le donne *sono* uguali agli uomini».

Questo resta uno dei cambiamenti più drammatici nella storia della teologia cristiana. Per secoli la chiesa aveva fatto eco a culture patriarcali e misogine, leggendo quegli atteggiamenti e quelle idee nel testo biblico. *Ma ora, grazie a un grande cambiamento culturale e a cristiani pionieri e perseveranti al suo interno, la chiesa tornò al testo biblico e scoprì che nella Bibbia c'era davvero moltissimo che affermava l'uguaglianza essenziale delle donne.*

Tim Keller, come ho già citato in precedenza, dice: «Il più delle volte … l'interazione con una nuova cultura ci mostra molte cose insegnate nella Bibbia: cose che ci erano del tutto sfuggite o che ritenevamo poco importanti, forse persino modi in cui abbiamo letto male la Bibbia attraverso la lente dei nostri presupposti culturali».[47] E così, letta con più attenzione, la Bibbia non insegnava affatto che le donne fossero meno razionali, o più inclini al peccato, o incapaci di guidare, o inadatte a lavorare fuori casa. Benché i semi dell'uguaglianza della

46. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, p. 176.
47. Timothy Keller, Center Church, cap. 8.

donna fossero nelle Scritture e fossero affiorati solo per brevi momenti nella storia della chiesa, *solo di recente la chiesa ha finalmente e formalmente cominciato ad abbracciare questa uguaglianza in modo ampio e con fierezza, come questione di dottrina ecclesiale*. Chiunque partisse da qui faceva ormai parte di un giorno del tutto nuovo nella teologia cristiana riguardo alle donne: una rottura con la teologia millenaria della chiesa.

Se vi sorprende leggere che la chiesa sia giunta a una nuova chiarezza su ciò che la Bibbia insegna millenni dopo la sua nascita, sappiate che è sempre andata così. Quando la cultura credeva che la terra fosse piatta, i teologi lo insegnavano a partire dalla Bibbia. Quando si pensava che il sole girasse intorno alla terra, i testi biblici lo dimostravano. Finché gli scienziati non impararono a datare la terra, la gente credeva che Dio l'avesse creata in sette giorni letterali soltanto qualche migliaio di anni fa. Allo stesso modo, l'abolizione della schiavitù e il superamento dell'antisemitismo nella società hanno comportato che la chiesa leggesse i testi biblici in un modo nuovo (e migliore). Nuove scoperte nella cultura possono gettare nuova luce su ciò che c'è davvero (e che non c'è) nella Bibbia. Lo stesso si può dire della scoperta, nella società più ampia, che le donne erano essenzialmente uguali agli uomini. Ed ecco che la Bibbia parlava *davvero* dell'uguaglianza sostanziale dei due sessi nella creazione e in Cristo! C'era sempre stata.

Anche la Chiesa cattolica, pur essendosi inizialmente schierata contro l'uguaglianza delle donne, cambiò la sua teologia. Nel 1987 papa Giovanni Paolo II diede voce ai principali teologi cattolici del tempo emanando un insegnamento vincolante per la chiesa[48] che respingeva la posizione sostenuta per secoli – che nella creazione Dio avesse subordinato le donne agli uomini – insistendo invece sulla loro «essenziale uguaglianza».

E le chiese evangelicali? Parallelamente all'esempio cattolico, alcune anime coraggiose si schierarono apertamente a sostegno della liberazione delle donne, sostenendo che la piena uguaglianza e reciprocità di uomini e donne nella chiesa, in casa e nella società è ciò che la Bibbia ha sempre avuto in vista. *Tuttavia – ed è per questo che questo libro deve essere scritto – a loro si opposero altri*

48. John Paul II, Mulieris Dignitatem: On the Dignity and Vocation of Women.

*evangelicali che, pur respingendo anch'essi l'insegnamento storico della chiesa sull'inferiorità femminile, cercarono comunque di mantenere una forma di subordinazione femminile.*

Ne seguì un dibattito, durato decenni, tra questi due gruppi, i gerarchisti e i mutualisti, entrambi ugualmente devoti alle Scritture, come dimostra una pletora di libri scritti in risposta gli uni agli altri da autori e autrici di entrambi gli schieramenti. Dopo aver concordato di eliminare dalle loro dottrine l'idea dell'inferiorità femminile, questi due gruppi presero due strade diverse, così che oggi alcune denominazioni sposano la prima posizione mentre altre adottano la seconda. Ecco il punto chiave: *entrambe le posizioni erano del tutto nuove nella storia della chiesa*. I patriarcalisti sostituirono la dottrina precedente, secondo cui «le donne sono inferiori e quindi subordinate agli uomini», con «le donne sono uguali, ma ciononostante subordinate agli uomini», mentre i mutualisti optarono invece per «le donne sono uguali e quindi non subordinate agli uomini».

La conversazione, a volte accesa e altre volte cordiale, continuò fino al 1987. Poi negli Stati Uniti accadde qualcosa che, a mio avviso, pose illegittimamente fine alla conversazione in modo prematuro: fu formulata la *Dichiarazione di Danvers* (*The Danvers Statement*), con il suo nuovo insegnamento chiamato «complementarismo». Questo insegnamento è diventato così popolare che molti evangelicali lo hanno dichiarato vincitore del dibattito. Certo, questa posizione potrebbe aver trionfato perché è corretta. Ma se sappiamo qualcosa della storia della chiesa, è anche possibile vincere per altre ragioni. Permettetemi di condividere come intendo la «vittoria» del complementarismo.



# 3

## L'ascesa (e le insidie) del complementarismo

*«Siamo convinti che negare o trascurare [l'autorità maschile e la sottomissione femminile] porterà a conseguenze sempre più distruttive nelle nostre famiglie, nelle nostre chiese e nella cultura in generale.» John Piper*[49]

Avete mai sentito la storia della madre che preparava l'impasto del pane, gli dava forma, poi ne tagliava le estremità e le buttava via prima di mettere in forno ciò che restava? Quando i figli le chiesero perché, spiegò che così faceva sua madre, e così aveva fatto prima di lei la madre di sua madre. «È così che facciamo il pane: è la nostra tradizione.» Non del tutto soddisfatti della risposta della madre, i figli insistettero allora con la nonna per sapere il motivo. Lei frugò nella memoria e ricordò che sua nonna faceva il pane usando uno stampo piccolo, così piccolo che doveva tagliare le estremità dell'impasto per farcelo entrare. I figli corsero dalla madre: «Mamma, ora che non usiamo più quello stampo piccolo, non c'è bisogno di tagliare le estremità!»[50]

Questa piccola storia mi ricorda la differenza tra complementarismo e mutualismo. Il primo si attiene all'«argomento della storia della chiesa» e sostiene che la subordinazione femminile è il buon disegno di Dio; dopo tutto, «la chiesa lo ha sempre insegnato e ha sempre fatto così». Il secondo risponde che non c'è nulla di intrinsecamente sensato o buono nel subordinare le donne, perché le ragioni storiche per cui la chiesa ha abbracciato questa dottrina non valgono più. Nei millenni in cui l'inferiorità femminile era data per scontata e mai messa in discussione nella società e nella chiesa, la subordinazione

49. The Danvers Statement, www.bit.ly/2Y6Xhgg

50. Grazie a William Witt, «Icons of Christ», cap. 3, per questa graziosa illustrazione.

femminile poteva avere senso. Ma nel mondo in cui viviamo oggi, e in una chiesa che non sostiene più l'idea dell'inferiorità femminile, non ha alcun senso.

Eppure, vedendo chiese che difendevano il complementarismo, ho notato quante si appellino a questa idea di «storia della chiesa». Poiché questo è l'insegnamento storico della chiesa, sostengono, allontanarsene dev'essere pericoloso e causa di divisione. Ciò che però i più non colgono è che, fino agli anni Sessanta, l'insegnamento storico della chiesa era che le donne sono subordinate agli uomini *perché sono inferiori agli uomini*.

Il successo che in seguito ebbe il Movimento di liberazione delle donne fu un importante catalizzatore che aiutò la chiesa, per la prima volta nella sua storia, a tornare alle sue Scritture e a mettere in discussione l'idea dell'inferiorità femminile. Così facendo, cambiò giustamente idea. *A quel punto la chiesa buttò via il suo stampo per il pane! Da allora la maggior parte delle chiese sforna la propria dottrina sui sessi e sulla guida partendo dallo stesso presupposto: che le donne sono uguali e non inferiori agli uomini. Così facendo, queste chiese hanno abbracciato un insegnamento del tutto nuovo sulla questione, che non ha più di 50 o 60 anni.*

Dei teologi, molti dei quali ancora oggi in vita, elaborarono allora due dottrine revisioniste in concorrenza tra loro, entrambe ormai fondate sul presupposto dell'uguaglianza intrinseca di uomini e donne. La prima, che in seguito sarebbe stata chiamata *complementarismo*, è una forma rivista di patriarcato. Sceglie di mantenere la subordinazione femminile, ma ne respinge la ragione veramente storica. I suoi fondatori hanno invece trovato nella Scrittura nuovi argomenti a sostegno della loro posizione. La seconda posizione, comunemente nota come *egualitarismo*, ma che io preferisco chiamare *mutualismo*, ha eliminato del tutto la gerarchia tra i sessi. Con l'idea dell'inferiorità femminile ormai ampiamente respinta, i suoi sostenitori argomentavano che anche l'idea della subordinazione femminile non aveva più una base credibile.

Ecco una rappresentazione grafica delle varie posizioni:

| | *Inferiorità femminile?* | *Subordinazione femminile?* |
|---|---|---|
| *Gerarchismo storico (100–anni Sessanta)* | Sì | Sì, perché le donne sono inferiori |
| *Complementarismo (dagli anni Sessanta in poi)* | No | Sì, per nuove ragioni |
| *Mutualismo (dagli anni Sessanta in poi)* | No | No |

In questo capitolo esaminerò l'ascesa (e le insidie) di questa forma rivista di gerarchia tra i sessi, creata negli anni Settanta e confezionata come complementarismo negli anni Ottanta negli Stati Uniti, che è arrivata a dominare tantissime chiese e denominazioni in tutto il mondo.

Da persona che vive all'estremità meridionale dell'Africa, posso confermare che quando l'America starnutisce, noi altri ci prendiamo il raffreddore. Questo vale per la sua politica e la sua economia, ma anche per le sue dottrine. Per il gran numero di cristiani che vi abitano, per le risorse di cui dispongono e per il loro predominio nei media e online, le teologie nate in America prendono rapidamente piede nel resto del mondo. Dato il suo impegno per l'autorità della Scrittura, per lo più questo è un bene, ma ogni tanto viene esportato qualcosa di più precario. Si pensi alla sua teologia della prosperità: nel mio continente molte chiese credono che ricchezza e salute si possano rivendicare per fede e seminando un «seme finanziario» a favore dell'«uomo di Dio». Il risultato: pastori molto ricchi guidano chiese in alcune delle comunità più povere dell'Africa. Allo stesso modo, l'America ha di fatto esportato anche la sua teologia del complementarismo. La teologia della prosperità è nata quando insegnanti della Bibbia, inseguendo la «crescita della chiesa», tentarono di sposare il cristianesimo con il materialismo. I complementaristi, a loro volta, sono nati quando insegnanti della Bibbia, inseguendo la «purezza della chiesa», tentarono di sposare il cristianesimo con un patriarcato benevolo. La prima è abbastanza facile da confutare biblicamente; il secondo è tenuto insieme da una sofisticata rete di argomenti biblici: di qui la lunghezza di questo libro.

Ciò che entrambe le teologie hanno in comune è che sono dottrine relativamente nuove. Il complementarismo è un movimento socioreligioso, lanciato in America da John Piper, Wayne Grudem e altri alla fine del secolo scorso, che propone un modo particolare di intrecciare tra loro passi scelti della Scrittura. Respinge l'insegnamento storico dell'inferiorità femminile, ma trova comunque nuove ragioni per sostenere il ruolo di capo dell'uomo e la sottomissione della donna, in particolare in casa e nella chiesa. I suoi abili artefici della parola hanno in sostanza ricostruito la gerarchia tra i sessi in modo tale che pochi complementaristi si rendono conto che le loro convinzioni si riducono di fatto proprio a questo. A onor del vero, però, non tutti i suoi sostenitori sono ugualmente impegnati a rendere il complementarismo gradevole all'orecchio moderno: Russell Moore, per esempio, già presidente della Ethics and Religious Liberty Commission della Southern Baptist Convention, preferisce la parola patriarcato a complementarismo.[51]

## Gli artefici del complementarismo

Come ogni dottrina, anche questa forma rivista di patriarcato ha un preciso gruppo di progenitori. In origine, il modo caratteristico del complementarismo di intrecciare tra loro certi passi della Scrittura fu inventato da George Knight III nel suo breve libro del 1977, *The New Testament Teaching on the Role Relationship of Men and Women*. In esso abbandonò la posizione storica della chiesa sull'inferiorità femminile e optò per la formula «uguali ma con ruoli diversi».

Nella creazione, diceva Knight, Dio aveva assegnato a ciascun sesso «ruoli» diversi e permanentemente vincolanti. Riconosceva che Galati 3,28 parlava dell'uguaglianza dei sessi in Cristo, ma insisteva che ciò non avesse implicazioni sociali per le gerarchie tra i sessi nella società e nella chiesa. Tralasciò qualsiasi insegnamento su Gesù o di Gesù in materia. Dopo aver sostenuto che la subordinazione esisteva già prima della caduta, affermò che tre testi (1 Timoteo 2,11-14; 1 Corinzi 11,3; e 1 Corinzi 14,33-35) mostravano che Paolo approvava nelle chiese ciò che egli chiamava «l'ordine della creazione».

51. Vedi www.bit.ly/2ZUrOPf

Sostenne che le parole di Paolo «il capo della donna è l'uomo» in 1 Corinzi 11,3 si riferivano al «rango superiore» dell'uomo, e che la parola *authentein* (che secondo lui andrebbe tradotta con «esercitare autorità») in 1 Timoteo 2,12 era una parola positiva che indicava l'autorità esercitata dai pastori uomini. Offrì anche una creativa reinterpretazione del versetto «non fu Adamo a essere sedotto; ma la donna» (v. 14), che per secoli era stato letto come prova dell'inferiorità morale e intellettuale delle donne. Eva, diceva, con un atto di «inversione dei ruoli», aveva ignorato e scavalcato l'autorità di Adamo, con risultati disastrosi. Chiamò tutto questo «il chiaro insegnamento della Scrittura».

Le posizioni di Knight furono contestate da altri teologi, e il dibattito continuò a infuriare mentre alcune denominazioni cominciavano a ordinare donne a ruoli di guida e la maggior parte continuava a discutere la questione.

Alla fine degli anni Ottanta Knight esortò due stelle nascenti della chiesa e della teologia, John Piper e Wayne Grudem, a scendere in campo e ad affrontare questo cosiddetto «falso insegnamento» che si stava diffondendo nella chiesa. Nel corso di due incontri nel 1987 riunirono un piccolo gruppo di altri pastori, che si incontrò prima a Dallas e poi a Danvers, per discutere la questione e approvare una dichiarazione dottrinale sui ruoli dei sessi, che chiamarono *Dichiarazione di Danvers*. Fondarono anche un'organizzazione chiamata *Council of Biblical Manhood and Womanhood*. Un anno dopo, durante una colazione, il Council scelse un nome per la posizione espressa nella Dichiarazione di Danvers, decidendo di non usare i termini patriarcato o gerarchia, ma il termine complementarismo, perché metteva l'accento su «uguaglianza e differenze reciprocamente vantaggiose».[52]

Nel 1989 lanciarono la loro iniziativa con una conferenza stampa, distribuendo opuscoli e pubblicando la Dichiarazione di Danvers su *Christianity Today*, il tutto nella speranza che «ottenesse un ampio consenso». Per diffondere ulteriormente questa posizione, il Council decise di «pubblicare libri, articoli e opuscoli, tenere seminari per studiosi e grandi convegni per laici».[53] La prima opera importante nata da questi sforzi fu la raccolta di saggi del 1991 intitolata *Recovering Biblical*

52. John Piper e Grudem, Wayne (a cura di), Recovering Biblical Manhood and Womanhood, p. 11.
53. Come affermarono Piper e Grudem in un'inserzione su Christianity Today, 13 gennaio 1989.

*Manhood and Womanhood*, curata da John Piper e Wayne Grudem.[54]

La loro posizione fu ampiamente accolta e fu usata da molti dirigenti denominazionali per chiudere ogni dibattito. Alla fine del millennio, denominazioni come la Presbyterian Church of America e la più grande denominazione, la Southern Baptist Convention, sottoscrissero la Dichiarazione di Danvers, decise a non trastullarsi mai più con l'idea di matrimoni egualitari, dell'ordinazione di donne pastore o di donne sul pulpito.

Poiché il testo più cruciale per il complementarismo era 1 Timoteo 2,12-15, Andreas Köstenberger e Thomas Schreiner, stimati biblisti dei seminari della Southern Baptist Convention, pubblicarono l'opera accademica *Women in the Church* per confutare ogni tentativo di leggere questo passo in modo non complementarista. Tra le altre opere chiave a sostegno del complementarismo vi fu il popolare libro di Wayne Grudem *Evangelical Feminism*, in cui pretendeva di confutare più di cento controargomentazioni avanzate dai non complementaristi. Andreas Köstenberger pubblicò inoltre il suo libro *God's Design for Man and Woman* nel 2014.

Le creazioni più influenti dell'ambiente complementarista, tuttavia, sono la traduzione della Bibbia ESV del 2001, la *ESV Study Bible* (le cui note furono curate da Wayne Grudem) e il portale di contenuti online *The Gospel Coalition*, fondato da John Piper, D.A. Carson e Tim Keller. Invece di essere una piattaforma ecumenica, la coalizione ha il complementarismo inscritto nella sua dichiarazione di fede. Insieme alla sua rivista accademica, *Themelios*, critica regolarmente quasi ogni opera importante che metta in discussione il complementarismo. Anche il colossale editore *Crossway* ha dato il suo contributo: quasi ogni opera complementarista importante proviene da lì.[55]

In effetti il complementarismo è stato un movimento così potente ed efficace che, per la maggior parte delle chiese che ne sono state influenzate, anche solo prendere in considerazione altre posizioni sulla questione sembra un'evidente follia o un'eresia. Lo so bene: per quanto mi immaginassi teologicamente

54. Christianity Today lo proclamò libro dell'anno nel 1992.

55. Per una storia cronologica dettagliata e una panoramica delle opere teologiche, si veda il capitolo 2 dell'eccellente tesi di dottorato di Jamin Hübner: www.bit.ly/3BNaSY8

preparato, per quasi 20 anni non mi venne nemmeno in mente di sottoporre questa posizione a un esame critico. Eppure, se è una posizione difettosa, perché ha conosciuto una tale ascesa?

### UGUALI MA CON «RUOLI» DIVERSI

L'ingegnosa formula di George Knight «uguali ma con ruoli diversi» fece subito presa sulle orecchie moderne. È molto meglio dell'antica concezione «inferiori, quindi subordinate». La parola «inferiori» è sostituita da «uguali», un miglioramento sostanziale, mentre l'idea di subordinazione è sostituita da «ruoli diversi». Eppure, a un esame più attento, questa formula si rivela una specie di gioco di prestigio. Questo perché, nella maggior parte dei casi, chi la diffonde non ha nemmeno bisogno di spiegare quali siano quei ruoli diversi. Il solo pronunciare le parole «uguali ma con ruoli diversi» soddisfa la maggior parte di coloro che sentono l'idea per la prima volta, soprattutto se si aggiunge la precisazione che uomini e donne, dopo tutto, sono fatti in modo diverso da Dio.

Il problema, però, è che ciò che c'è scritto *sul* barattolo complementarista non è ciò che c'è dentro! L'idea di «ruoli» è un costrutto sociologico moderno che divenne popolare solo negli anni Sessanta, quando gli ambiti di attività che ci si aspettava dalle donne cominciarono a cambiare rapidamente. Il termine indica una divisione del lavoro, in cui una persona si occupa di certe cose e un'altra si occupa di altre cose. Per esempio, se nel giorno delle faccende domestiche dicessi ai miei figli che assegnerò ruoli diversi, si aspetterebbero tutti che io dia loro responsabilità diverse.

Nel complementarismo, però, se si pone la domanda (che non molti sembrano porre) «Quali sono *esattamente* i ruoli diversi?», la risposta (ridotta all'essenziale) sarà che in casa e nella chiesa gli uomini guidano, e in entrambi gli ambiti le donne si sottomettono e danno una mano. *Ma vedete, questa non è un'assegnazione di ruoli. È una semplice catena di comando.* Un capotribù che va in giro con il suo aiutante non vive in una «bella interdipendenza»: si trova in una gerarchia a due.

L'idea di «ruoli» porta con sé l'idea di *reversibilità*. Un figlio può pulire la piscina e un altro il soggiorno, e la settimana dopo questi ruoli possono essere scambiati. Al contrario, il «ruolo» complementarista è *un rapporto di potere permanente e irreversibile basato sul proprio sesso*. Nel complementarismo le donne sono escluse da certi ruoli nella chiesa semplicemente perché sono donne, mentre gli uomini non sono esclusi da nessun ruolo semplicemente perché sono uomini. Non c'è niente di complementare in questa disposizione.

*Anche se l'idea di ruoli è compatibile con l'uguaglianza, l'idea di rapporti di potere permanenti assegnati alla nascita è un'affermazione di disuguaglianza.* La sfida per i complementaristi è sempre stata mostrare come due persone possano essere veramente uguali pur essendo, in base ai soli cromosomi, immutabilmente destinate a guidare o a seguire. Gli apologeti complementaristi rispondono tracciando un parallelo con le relazioni nella Trinità (di cui ci occuperemo in dettaglio più avanti). Scelgono inoltre con cura delle analogie, come un ufficiale e un soldato semplice in un esercito, un dirigente e un lavoratore, un presidente e un cittadino, o un pastore e un membro di chiesa. Nessuna di queste implica una superiorità intrinseca, sostengono, ed è vero. Ma non sono analogie corrette o appropriate[56] – in tutti i casi i ruoli possono cambiare, e chi detiene l'autorità la detiene in base a una competenza o a un'esperienza particolare. La sua guida non gli è assegnata alla nascita in base al corpo. Un pastore, per esempio, può guidare per il suo carattere, la sua chiamata, la sua formazione e i suoi doni particolari, ma è possibile che un giorno il pastore si dimetta e che il membro di chiesa diventi pastore.

Non ho trovato una sola analogia accettabile che mostri come l'autorità o la subordinazione possano essere inscritte nei cromosomi o nel corpo di una persona. Le analogie più vicine sono il sistema delle caste indù, in cui lo status di potere di una persona è determinato dalla classe o dalla famiglia in cui nasce, o l'apartheid, in cui il colore della pelle determinava i diritti politici. Entrambi questi sistemi, che assegnano ruoli e rango alla nascita, sono – come sicuramente ammetterebbero tutti i complementaristi – esempi di *disuguaglianza*.

56. Grazie a Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 3, per le controargomentazioni che seguono.

Eppure, in che cosa esattamente il complementarismo è diverso dal sistema delle caste o dall'apartheid?

### Compromessi e capitolazioni

I complementaristi hanno spesso sostenuto che i mutualisti scendono a compromessi con la Scrittura. Ciò che non comprendono o non ammettono è che, pur difendendo giustamente l'autorità divina della Scrittura, confondono la loro interpretazione della Scrittura con la Scrittura stessa. La parola di Dio *è* vera, ma abbiamo bisogno dell'umiltà di ammettere che le nostre interpretazioni potrebbero non essere sempre corrette. La parola di Dio è davvero infallibile. Noi, invece, non lo siamo.

In un video[57] in cui Piper, Grudem e Keller spiegano perché il complementarismo fa parte della dichiarazione dottrinale della loro organizzazione, Piper avverte che trattare la Bibbia in un modo che «elude il ruolo di capo e la sottomissione … non promette nulla di buono per il vangelo». Carson interviene: «Aggirare ciò che la Scrittura dice in modo inequivocabile, ripetuto e chiaro … non è ascoltare ciò che Dio dice. È un modo di non tremare alla Parola di Dio». Keller, più moderato nelle parole, ribadisce comunque la stessa cosa: l'egualitarismo «influisce sul modo in cui leggiamo la Scrittura. Allenta la nostra comprensione della Scrittura».

Per i mutualisti evangelicali questa affermazione è assurda. È del tutto ingiusto insinuare che centinaia di biblisti, che hanno dedicato la vita a interpretare correttamente la parola di Dio anno dopo anno, abbiano una bassa considerazione della Bibbia. Molti dei migliori biblisti conservatori del mondo – un tempo complementaristi e ora non più – devono le loro nuove conclusioni non all'aver trascurato la parola di Dio, ma all'averla studiata con più attenzione. Ci sono F.F. Bruce, Leon Morris, N.T. Wright, Gordon Fee, Richard Bauckham, Philip Payne, Walter Kaiser, Ben Witherington, Stanley Gundry, Kenneth Bailey, Aida Spencer, Walter Liefeld, Joel Green, Cynthia Westfall, Miriam Adney,

57. www.vimeo.com/44525286

Cornelius Plantinga, John Stackhouse, Michael Bird e molti altri.[58] Anzi, negli ultimi anni non meno di sette mutualisti sono stati eletti presidenti della Evangelical Theological Society, una società a cui si può aderire solo firmando ogni anno una dichiarazione di fede nell'inerranza della Scrittura.[59] Il mio punto è semplicemente che, contrariamente a molte affermazioni complementariste, questo dibattito verte sull'interpretazione della Scrittura, *non* sull'autorità della Scrittura.[60]

I complementaristi hanno avuto la tendenza a dipingere i mutualisti come persone che capitolano davanti alla cultura. Dopo aver condannato i movimenti sociali del femminismo come una minaccia per la famiglia cristiana, i teologi complementaristi accusano regolarmente altri teologi di essere in combutta con il femminismo. Ecco la reazione di J.I. Packer a coloro che proponevano di porre fine al subordinazionismo nella chiesa: «L'attuale pressione per fare delle donne [pastori] deve più a fattori secolari, pragmatici e sociali che a qualsiasi considerazione per l'autorità biblica. Le generazioni future probabilmente vedranno la loro agitazione come l'ennesimo tentativo di battezzare in Cristo la cultura secolare, come la chiesa liberale ha sempre cercato di fare».[61]

Sono parole forti e fuorvianti, ma trovano eco in chi è stanco di coloro che «scendono a compromessi». Andreas Köstenberger acclama i complementaristi come gli eroi del momento di fronte a un insegnamento non biblico che, avverte, «ridurrà inevitabilmente l'efficacia della chiesa e corroderà gradualmente l'avanzata della missione di Dio nel nostro mondo. Il complementarismo, il vero insegnamento biblico, è profondamente controculturale, se non culturalmente inaccettabile. Se neghiamo questa realtà della creazione, diventeremo inevitabilmente complici nel minare l'autorità della Parola di Dio e di Colui che ce l'ha data».[62]

58. Grazie a Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 2, per questo elenco.
59. Non meno di sette presidenti della Evangelical Theological Society – Roger Nicole, Kenneth Kantzer, Walter Kaiser, Stanley Gundry, Alan F. Johnson, Millard Erickson e Craig Keener – sono tutti mutualisti.
60. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 9.
61. J. I. Packer, "Let's Stop Making Women Presbyters," Christianity Today, 11 febbraio 1991
62. www.bit.ly/3bAU0ZG

Anche se tutti dovremmo prendere sul serio la sua preoccupazione di non capitolare davanti alla cultura, Köstenberger farebbe bene ad applicare le sue stesse parole alle sue posizioni. Invece sembra del tutto ignaro del fatto che il complementarismo è una posizione teologica relativamente nuova, nata proprio dal suo accordo con il rifiuto, da parte della cultura, dell'inferiorità femminile. Inoltre, pare non accorgersi della possibilità che il complementarismo stesso sia una capitolazione a una cultura davvero non biblica: la cultura iperconservatrice e patriarcale che glorifica gli stereotipi di genere dell'America del dopoguerra degli anni Cinquanta, in cui le donne, nel migliore dei casi, erano regine della casa sottomesse che crescevano i figli sostenendo i mariti che lavoravano. In sintesi, i complementaristi accusano falsamente i loro avversari teologici di scendere a compromessi con la Scrittura e di capitolare davanti alla cultura. Purtroppo, le loro rappresentazioni distorte non finiscono qui.

### LA «BELLA» DIFFERENZIAZIONE

Più volte all'anno, per circa un decennio, spiegavo alle centinaia di persone riunite per il corso per nuovi membri della nostra chiesa perché eravamo complementaristi nella teologia. Spiegavo:

Ci sono quattro modi di vivere il matrimonio. Nel matrimonio maschilista l'uomo domina, mentre la moglie lo segue servilmente. Nel matrimonio iperfemminista la moglie domina, e il marito passivo obbedisce a ogni suo ordine. Nessuna di queste opzioni rappresenta una vera uguaglianza. Nel matrimonio egualitario i coniugi sono uguali, ma non ci sono differenze tra un uomo e una donna. Nel matrimonio complementarista, invece, sono uguali e le loro differenze stabilite da Dio sono celebrate e onorate.

Quasi tutti tra il pubblico accettavano questa posizione, come la accettavo io. Eppure, quando cominciai a riflettere più attentamente sulle mie convinzioni e sulla mia posizione, mi resi conto che stavo conquistando le persone travisando la posizione egualitaria. Non era una lotta leale. *In realtà l'egualitarismo (o mutualismo) concorda pienamente con il complementarismo sul fatto che uomini e donne sono*

*fatti in modo distinto e per completarsi a vicenda.* Devo ancora incontrare un teologo mutualista che sostenga che uomini e donne siano, per disegno di Dio o in media, identici nel corpo o nelle caratteristiche psicologiche. Eppure è così che molti complementaristi di spicco continuano a rappresentare in modo errato i loro avversari teologici. Nel loro libro sul complementarismo, i Köstenberger sostengono che i mutualisti abbraccino l'idea di un'«uguaglianza indifferenziata».[63] In realtà i mutualisti non considerano la sessualità maschile e femminile come fluida o intercambiabile. Non contestano, per esempio, che solo gli uomini possano essere padri, figli e fratelli, e solo le donne madri, figlie e sorelle.

Dal punto di vista del marketing, se il colpo di genio di Knight fu creare la formula «uguali ma con ruoli diversi», quello di Piper fu inventare per questa posizione il nome «complementarismo», derivato, con parole sue, «dalla complementarità di Genesi 2,18, dove Dio dà Eva ad Adamo come aiuto adatto a lui». Eppure, dopo aver studiato la vera differenza tra complementarismo e mutualismo, penso che una definizione più onesta del primo sarebbe «complementarità *con* gerarchia», e del secondo «complementarità *senza* gerarchia».[64] Se l'avessi presentata così alle persone del nostro corso per nuovi membri, immagino che più d'una ci avrebbe pensato due volte prima di unirsi alla nostra chiesa.

Nelle conversazioni tra mutualisti e complementaristi, propongo che il modo migliore di parlare delle nostre differenze sia concordare innanzitutto che Dio ha creato maschi e femmine con uno scopo, in modo uguale e complementare. Questo ci dà una sorprendente quantità di terreno comune. Il vero disaccordo sta nel definire quali siano esattamente queste differenze tra uomini e donne volute da Dio, e a quali implicazioni conducano di conseguenza. Le nostre differenze sono davvero così grandi da rendere necessari ambiti completamente separati, con gli uomini sempre in posizione di autorità? Oppure possiamo

63. Andreas e Margaret Köstenberger lo affermano in «God's Design for Man and Woman».
64. La versione del 2005 di «Discovering Biblical Equality», curata da Groothuis, Pierce e Fee, usava come sottotitolo «complementarity without hierarchy» (complementarità senza gerarchia). Mi rattrista vedere che la versione del 2021 ha rinunciato a questa espressione, evidentemente perché il complementarismo ha presentato in modo così efficace, benché fuorviante, la complementarità come qualcosa di incompatibile con l'egualitarismo.

vedere la complementarità come una chiamata a lavorare insieme, fianco a fianco, in casa, nella società e nella chiesa?

Nel ministero della chiesa, l'insegnamento del complementarismo sulla complementarità fa pensare che ai due sessi siano assegnati ruoli diversi, ma non è ciò che accade nelle chiese complementariste, dove le donne sono escluse da certi ministeri, mentre gli uomini non sono esclusi da nessuno! *Qualsiasi uomo può potenzialmente svolgere il ministero di qualsiasi donna, ma non viceversa.* Questa non è complementarità: è esclusione.

### Il declino della società

I complementaristi non solo dipingono falsamente i mutualisti come persone che scendono a compromessi, che capitolano e che cancellano le differenze tra i sessi; danno loro anche una parte della colpa per il declino della cultura stessa.

Se una strategia politica classica consiste nell'incolpare le posizioni rivali del declino della società, Piper e Grudem usano questo espediente con grande efficacia. Per esempio, con Keller e Carson che annuiscono accanto a lui, Piper spiega perché The Gospel Coalition respinge l'egualitarismo, collegando il fatto di non affidare agli uomini il compito di guide al servizio degli altri in casa e nella società con «una società maschile brutale», «la passività», «una confusione sulla mascolinità», «uomini che esplodono in momenti di rabbia», «tutta la faccenda dell'omosessualità», «l'abuso delle donne» e «l'abbandono dei figli».[65] Certo, la maggior parte di queste cose non corrisponde affatto agli ideali di Dio. Ma Piper può davvero dimostrare che dire agli uomini di essere guide al servizio degli altri e alle donne di accogliere la guida degli uomini sia la soluzione a tutti i mali della società?

Allo stesso modo, Grudem lamenta le catastrofi che si verificheranno se la chiesa consentirà una vera uguaglianza di uomini e donne in casa, nella chiesa e nella società, e ciò che egli chiama «l'abolizione delle differenze».[66] Nei

65. https://vimeo.com/44525286

66. Questa citazione e quelle che seguono nel paragrafo provengono da Wayne Grudem, Evangelical Feminism, cap. 1.

matrimoni, dice, essa trasformerà «i mariti in smidollati e le mogli in usurpatrici». Nell'educazione dei figli, «i bambini saranno cresciuti con troppo poca disciplina e troppo poco rispetto per l'autorità». Nella famiglia, «tutte le responsabilità saranno suddivise secondo i doni e gli interessi e non secondo i ruoli specificati dalla Scrittura». Nell'ambito della sessualità umana, gli uomini diventeranno «poco virili e poco attraenti per le donne» e le donne «poco femminili e poco attraenti per gli uomini», ed entrambi saranno «ambivalenti verso il sesso». Nello sport, la gente «si opporrà alla competizione e la considererà un male anziché un bene». In economia, «a nessuno sarebbe permesso di essere molto ricco, e ci sarebbe una dipendenza su larga scala dallo stato assistenziale e dal governo». Nell'istruzione, si cercherà di «sradicare con la forza qualsiasi tendenza a preferenze e attitudini naturali dei maschi per certi tipi di attività e delle femmine per altri».

Non me lo sto inventando. Sono parole di Grudem nella sua più popolare difesa del complementarismo. Anche se la nostra società moderna sta certamente affrontando sfide molto reali, è scorretto e disonesto attribuirle tutte alle posizioni del proprio avversario. Forse la prova più forte che la Dichiarazione di Danvers è un testo politico è la sua ultima riga: «Siamo convinti che negare o trascurare questi principi porterà a conseguenze sempre più distruttive nelle nostre famiglie, nelle nostre chiese e nella cultura in generale».[67]

L'analista socioreligiosa Kristin Du Mez, in *Jesus and John Wayne*, spiega perché affermazioni di questo tipo facessero tanta presa nell'America evangelicale alla fine di un secolo segnato dall'ascesa del femminismo, del secolarismo e del postmodernismo, dalla perdita di significato e di identità e dal successo della rivoluzione sessuale: «Queste paure furono alimentate attivamente da leader evangelicali che avevano un interesse diretto ad alimentare le paure per consolidare il proprio potere, e lo vediamo nella storia dell'evangelicalismo conservatore».[68]

67. www.bit.ly/3CFM0CC
68. Dall'episodio 5 (al minuto 13) del podcast «The Rise and Fall of Mars Hill», disponibile qui: www.bit.ly/3CEBjAm.

C'è ancora un altro motivo per cui tanti cristiani riflessivi e impegnati sostengono il complementarismo senza metterlo in discussione. Tutto merito di un'analogia magistrale, ma in definitiva fuorviante.

### La subordinazione nella Trinità

Anni fa a mia moglie fu chiesto di scrivere qualcosa per altre mogli di pastori che forse faticavano ad accettare la guida maschile in casa e nella chiesa. Come ho già spiegato, l'idea di fondo del complementarismo è difficile da afferrare: come si possa essere uguali e allo stesso tempo subordinati. Mia moglie faticava a comprendere la ragione dei nostri cosiddetti ruoli diversi, finché non lesse la magistrale analogia di Kathy Keller, che poi inserì come punto culminante nel suo scritto. Secondo Keller, la moglie del pastore che sceglie di sottomettersi al marito sia in casa sia nella chiesa viene presentata alla luce della subordinazione di Gesù al Padre:

> Gesù, nella sua sottomissione di servo, assumendo il ruolo di servo per assicurare la nostra salvezza (Filippesi 2,5-11), mostra che la sua sottomissione al Padre era un dono, non qualcosa che gli fosse imposto. In nessun momento la sua uguaglianza con il Padre viene messa in discussione … L'uguaglianza [essenziale] del Figlio con il Padre, e tuttavia la sua sottomissione [funzionale] allo scopo della salvezza nell'assumere il ruolo di servo, ci conducono nel cuore del mistero della Trinità. In quale altro modo si potrebbe anche solo cominciare a comunicarlo, se non con attori umani che mettono in scena le stesse verità, gli stessi ruoli?[69]

Keller sostiene che Gesù è uguale al Padre, eppure gli è subordinato. Dopo aver letto questo, mia moglie e molte altre mogli di pastori furono felici di aver risolto la questione nel loro cuore. Decisero che, assumendo il ruolo, dato da Dio, di sottomettersi a qualcuno «uguale» a loro, stavano mostrando al mondo la vita bella e misteriosa della Trinità.

69. Kathy Keller, Jesus, Justice, and Gender Roles, cap. 2.

Ma l'analogia ha un difetto fatale. *In nessun punto la Scrittura ci insegna a modellare la nostra sottomissione a un essere umano (che sia un pastore, un re, un coniuge o un genitore) sulla sottomissione di Gesù al Padre.* Il testo di Filippesi 2 a cui Keller si riferisce, in cui Cristo, pur essendo uguale a Dio, diventa un servo che muore sulla croce, descrive soprattutto l'umiltà di Gesù e il suo servizio *agli altri*, qualcosa che *tutti* possono imitare nel loro rapporto con *tutti*.[70]

L'affermazione di Keller secondo cui la Trinità sarebbe incomprensibile se «attori umani non mettessero in scena gli stessi ruoli» è pericolosa. Nonostante i numerosi tentativi recenti di proiettare sulla Trinità le proprie relazioni sociali ideali, *non esiste alcuna relazione terrena che possa rappresentare adeguatamente le relazioni nella Trinità.* Michael Bird suggerisce, con un umorismo non proprio leggero, che se proprio dovessimo trovarne una, sarebbe un matrimonio a tre tra un uomo più anziano, un uomo più giovane e un eunuco. Il punto di Bird è che è un grave errore mettere in relazione i ruoli di marito e moglie con i ruoli di Padre e Figlio.[71]

Se il colpo da maestro di Knight fu la formula *uguali ma diversi* e quello di Piper il termine *complementarista*, il contributo di Grudem fu questo insegnamento sull'analogia tra Trinità e matrimonio. Fu lui, nella sua *Systematic Theology* del 1994, a portare per primo nel grande pubblico l'idea di Knight del 1977, secondo cui la Trinità rappresentava da tutta l'eternità un esempio biblico di vera uguaglianza tra le persone e di differenza di ruoli.[72] In reazione a coloro che sostenevano che la Trinità fosse un eccellente esempio del tipo di sottomissione reciproca che essi immaginavano tra uomini e donne, Grudem si spinse con decisione nella direzione opposta, sostenendo che ruoli distinti sono in realtà al cuore delle relazioni *eterne* all'interno della Trinità. Introdusse il termine *Eternal Functional Subordination* (subordinazione funzionale eterna) per

70. Ciò è esplicito nella sua affermazione iniziale, che dichiara: «con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù…» (Filippesi 2,3-5)

71. Si veda questo breve video per approfondire: www.bit.ly/3waFKAs

72. George Knight III, nel suo breve libro del 1977 «The New Testament Teaching on the Role of Women», fu in realtà il primo a proporre questa analogia, ma Grudem la sviluppò e la diffuse come teologia formalizzata nella sua «Systematic Theology», il manuale più usato nelle scuole bibliche di tutto il mondo per riassumere l'insegnamento biblico.

sostenere che, eoni prima che il Figlio intraprendesse la sua missione sulla terra, egli era già subordinato al Padre. Per Grudem era importante mostrare che la subordinazione del Figlio al Padre non era temporanea. Argomentava: «Il Figlio dice forse al Padre: "Non è giusto che tu comandi solo perché sei il Padre"? Il Figlio dice forse al Padre: "Hai comandato per quindici miliardi di anni, e ora per i prossimi quindici miliardi tocca a me"? No! Assolutamente no!»[73]

Tim e Kathy Keller sembrano fermarsi prima di credere alla subordinazione *eterna* del Figlio, ma divennero comunque i più popolari promotori dell'idea che la Trinità sia un modello del matrimonio complementarista, arrivando a sostenere in un libro di grande successo che, «poiché i ruoli [matrimoniali] che ci sono assegnati sono radicati nella natura delle relazioni all'interno della Trinità, manomettere [l'autorità e la sottomissione] che Dio intende nel matrimonio non è certo una nostra prerogativa».[74] Ma senza l'argomento aggiuntivo di Grudem, secondo cui la subordinazione del Figlio è *eterna*, l'analogia dei Keller tra Trinità e matrimonio non regge. Nell'incarnazione del Figlio, una persona della Trinità diventa un essere umano per 33 anni e, per tutta quella durata, accetta volontariamente di ricevere ordini dal Padre e dallo Spirito. Quando lo poniamo sullo sfondo della loro eterna uguaglianza e reciprocità, vediamo l'incarnazione per ciò che è: un evento irripetibile nella storia di tutta la realtà. Non è né responsabile né appropriato prendere questo momento dell'esistenza eterna di Dio come norma permanente e immutabile per i ruoli dei sessi in un matrimonio umano. A differenza del periodo in cui il Figlio era sulla terra mentre suo Padre era in cielo, moglie e marito hanno entrambi i piedi sullo stesso suolo.

Ecco perché Grudem rafforzò l'argomento. Sulla sua scia, la maggior parte dei teologi complementaristi cominciò a parlare delle relazioni *eterne* all'interno della Trinità come relazioni di uguaglianza *e di «ruoli»*. Altri teologi complementaristi, come John Starke, Bruce Ware, Rodrick Durst, Malcolm Yarnell e Michael Ovey, proposero modelli della Trinità che mettevano in risalto come sua caratteristica distintiva la gerarchia anziché l'uguaglianza. «Il Padre è l'autorità di

73. Wayne Grudem, Evangelical Feminism and Biblical Truth, cap. 1.
74. Timothy e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 6.

Cristo, e lo è sempre stato … Non c'è Trinità senza l'ordine di autorità e sottomissione»,[75] disse Owen Strachan nel suo libro del 2016, *The Grand Design: Male and Female He Made Them*, che dedica «a Wayne Grudem … che ha mostrato a noi e a tanti altri il grande disegno di Dio in Cristo».

Fiducioso nel suo nuovo argomento a favore della subordinazione femminile, Grudem ci puntò addirittura tutto, affermando che «una corretta comprensione della Trinità potrebbe benissimo rivelarsi il fattore più decisivo per giungere finalmente a una decisione» sullo status e sui ruoli delle donne.[76] Nel 2016, tuttavia, altri stimati teologi complementaristi unirono le forze per affrontare le gravi insidie della versione della Trinità proposta da Grudem. A onor del vero, il primo teologo a criticarla fu il mutualista Kevin Giles nella sua opera del 2002, *The Trinity and Subordinationism*.[77] Ma fu solo quando un numero sufficiente di teologi complementaristi contestò l'eresia attraverso una serie di blog e i conseguenti dibattiti online nel 2016 che la dottrina cadde finalmente e definitivamente. Ciò portò a un ampio ravvedimento dall'idea non ortodossa di cui i complementaristi avevano indebitamente beneficiato per tutti quegli anni nel difendere la loro posizione sulla gerarchia tra i sessi. E un ravvedimento era davvero necessario: la *subordinazione funzionale eterna* di Grudem va in una direzione simile, pur senza spingersi così lontano, all'antica eresia dell'*arianesimo*, secondo cui il Figlio è *nella sua essenza eterna* inferiore al Padre.[78] Questa eresia fu respinta per la prima volta dalla chiesa antica in un concilio che affermò l'unità e l'uguaglianza essenziali nelle relazioni eterne della Trinità. Come disse Liam Goligher in un post durante il dibattito: «Dire che all'interno della Trinità eterna c'è un vero primato del Padre o una subordinazione del Figlio significa essere

75. Owan Strachan e Gavin Peacock, The Grand Design: Male and Female He Made Them

76. Wayne Grudem, Evangelical Feminism and Biblical Truth, p. 411, nota 12.

77. Kevin Giles, The Trinity and Subordinationism: The Doctrine of God and the Contemporary Gender Debate

78. «La "Eternal Functional Subordination" somiglia a una specie di semiarianesimo, chiamata "omeismo", in virtù di tre elementi: 1) un'eccessiva dipendenza dalla Trinità economica nella Scrittura per formulare le relazioni trinitarie immanenti, 2) che porta a un robusto subordinazionismo caratterizzato da una gerarchia all'interno della Divinità, 3) e di conseguenza all'identificazione del Figlio come dotato di una gloria e di una maestà minori rispetto al Padre.» (Michael F. Bird e Scott Harrower, a cura di, 2009: «Trinity without Hierarchy: Reclaiming Nicene Orthodoxy in Evangelical Theology», cap. 1.) Matthew Tinkham chiama questa eresia «neo-subordinazionismo»: si veda www.bit.ly/3PXG1jT

usciti dall'ortodossia cristiana».[79] Perfino The Gospel Coalition pubblicò poi un articolo che riprendeva l'insegnamento di Agostino sulla Trinità e mostrava come egli negasse che il rapporto tra autorità e sottomissione fosse una caratteristica delle relazioni eterne all'interno della Trinità.[80] Il cambiamento di opinione nel mondo teologico fu così radicale e improvviso che oggi negli ambienti complementaristi conservatori è ampiamente accettato che specifiche relazioni sociali, compreso il matrimonio, non debbano essere proiettate sulla vita interiore della Trinità.[81] Dopo essere stati portati fuori strada da Knight e Grudem, molti studiosi evangelicali hanno chiarito il loro rifiuto della «narrazione complementarista [della Trinità] innestata da un piccolo gruppo di teologi per puntellare le loro affermazioni sui ruoli dei sessi» e hanno rinnovato

79. Fonte: www.bit.ly/3wdix0I Altri studiosi osservarono come Grudem avesse confuso il linguaggio dei «ruoli diversi» con l'autorità e la sottomissione. Ma questa volta aveva proiettato sulla Trinità la sua dottrina dei «ruoli (dei sessi) uguali ma diversi». Tuttavia, anche se uno studio del Nuovo Testamento mostra Gesù, lo Spirito Santo e il Padre che «fanno cose diverse», ciò non dovrebbe essere semplicemente confuso con idee di autorità e sottomissione. Gli argomenti di Grudem secondo cui, senza una gerarchia eterna, non avremmo modo di distinguere il Padre, il Figlio e lo Spirito cominciarono a sembrare molto deboli. È vero che il Padre è in primo piano nel progettare la redenzione, mentre Gesù è in primo piano nel compiere la salvezza, e lo Spirito nell'applicarla. Eppure questi diversi «ruoli» non indicano una gerarchia, anche se indicano un ordine. Mentre Gesù era sulla terra, riceveva istruzioni dal Padre e dallo Spirito. Quando Gesù tornò in cielo, lo Spirito fu mandato dal Padre e dal Figlio. Ma questa «sottomissione» dell'uno agli altri è resa necessaria dalla loro collaborazione missionaria del tutto unica; non è segno di una gerarchia eterna nelle relazioni del Padre, del Figlio e dello Spirito. Anche se il Padre dirige le operazioni, il Padre allo stesso tempo – poiché Dio è simultaneamente Padre, Figlio e Spirito che condividono un'unica volontà – compie le proprie operazioni nel Figlio e nello Spirito. Avendo un'unica essenza, la Divinità condivide un'unica volontà, un fatto che non sostiene alcun discorso sensato di autorità e sottomissione in senso eterno. Forse la negazione più chiara di una subordinazione presente di Gesù al Padre si trova in Paolo, che in 1 Corinzi 15,28 dice che «anche il Figlio stesso sarà sottomesso a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti». Secondo questo versetto, Gesù Cristo non è sottomesso al Padre durante l'epoca presente, quindi non può essere vero che egli sia eternamente subordinato. Che cosa sarà esattamente questa futura «sottomissione» alla fine dei tempi divide gli studiosi. Io suggerisco che, se consideriamo il contesto dei versetti 24-27, in cui è citato il Salmo 8, essa si riferisca a Gesù nel suo ruolo unico di vero Adamo, non alla sua natura di Figlio eterno di Dio. In quanto Dio-uomo, la divinità che assume in sé l'umanità, egli realizzerà finalmente l'unità escatologica di tutte le cose. Allora l'umanità redenta che egli rappresenta prenderà pienamente il suo posto come re e regine della creazione rinnovata, sottomessa al suo Dio e non più ribelle contro di lui: un Dio trino che, a quel punto, si farà meravigliosamente conoscere senza essere ostacolato dal peccato, da Satana o dalla morte in tutte le vicende umane e anche nell'universo.

80. Vedi www.bit.ly/3x2GWX6

81. Si veda la sintesi di Wyatt Graham sui cinque motivi per cui la dottrina della subordinazione eterna del Figlio fu respinta in quel periodo: www.bit.ly/3mCmusv

la loro adesione alla «fede apostolica ed evangelica che confessa un solo Dio e tre persone uguali, [non] distinte … da gradi di autorità».[82]

Che meravigliosa svolta! Anzi, l'unica applicazione legittima delle relazioni trinitarie a una comunità umana è quella a cui Gesù si riferì nella sua preghiera, chiedendo che i suoi seguaci fossero uno tra loro nello stesso modo in cui lui e il Padre sono uno.[83] Quando sperimentiamo il traboccare della gioia sconfinata che il Padre e il Figlio provano l'uno per l'altro, del loro reciproco onorarsi e del loro amore reciproco,[84] comprendiamo che *il modo migliore di rappresentare la relazione tra il Padre e il Figlio nelle nostre comunità terrene (e nei nostri matrimoni) non sono le catene di comando, ma i legami di gioia, onore e amore reciproci.*[85]

Eppure, pur applaudendo i responsabili che hanno riconosciuto pubblicamente i loro errori, molto danno è ormai stato fatto. Molte persone comuni, tra cui molti responsabili che conosco, sono state persuase *indebitamente* ad abbracciare il complementarismo attraverso i libri di Grudem e dei Keller anteriori al 2016, che sostenevano un dubbio parallelo tra Trinità e matrimonio.[86]

### Il fascino del complementarismo moderato

Alcune chiese sono complementariste convinte perché comprendono a fondo e condividono il complementarismo originale e ufficiale proposto da Piper, Grudem e altri. Forse documenti programmatici complementaristi, seminari teologici e appartenenze denominazionali hanno consolidato le loro convinzioni. Altre chiese, invece, come quella che ho contribuito a guidare, si sono inizialmente definite complementariste perché… be', non credo che lo comprendessimo davvero fino in fondo!

82. Michael F. Bird e Scott Harrower, a cura di, 2009: «Trinity without Hierarchy: Reclaiming Nicene Orthodoxy in Evangelical Theology», cap. 1, 2.
83. Giovanni 17,21-23
84. Matteo 3,16-17; Giovanni 14,31; Luca 10,21; Romani 5,5
85. Giovanni 13,34
86. Come la «Systematic Theology» di Grudem e i libri dei Keller «The Meaning of Marriage» e «Jesus, Gender and Justice».

Mi piace pensare che non avrei mai accettato l'intero complementarismo confezionato da Grudem contro cui argomento in questo libro. Prima di indagare a fondo la questione, finché credevo che il complementarismo moderato della mia chiesa fosse più o meno la stessa cosa della versione originale, ero contento di definirmi complementarista.

Ma vede, questo mette i complementaristi moderati in una posizione precaria. Hanno pratiche mutualiste, ma affermano di essere complementaristi nella teologia. Non c'è da stupirsi che i creatori del complementarismo – come Piper, Grudem, Schreiner e Köstenberger – continuino a ripudiare queste espressioni più moderate. Per esempio, in un articolo Russell Moore lamenta certe tendenze nelle comunità ecclesiali complementariste, che sarebbero state irretite dalla cultura femminista, così che «nella maggior parte delle case evangelicali le decisioni pratiche vengono prese attraverso un processo di negoziazione, sottomissione reciproca e consenso». Racconta di una chiesa in cui una donna che conosce «non ricorda che il suo pastore abbia mai insegnato sul ruolo di capo dell'uomo». Teme che «questa teologia di base femminilizzata stia forse risalendo fino al mondo accademico e alla dirigenza denominazionale».[87] Allo stesso modo, Köstenberger mette in guardia dal fatto che la stessa cosa avvenga nella guida della chiesa:

Desiderosi di mostrare che il complementarismo non è culturalmente offensivo, anzi è persino attuale, possono cercare di adattare il loro insegnamento e la loro pratica alla cultura a tal punto che diventa quasi indistinguibile dall'egualitarismo. I complementaristi possono mettere in posizioni di guida donne meno militanti per evitare l'impressione di una leadership femminile rumorosa, aggressiva o forse più offensiva, di tipo femminista.[88]

Leggendo queste affermazioni, mi rendo conto ora di che pessimo complementarista fossi! Anzi, quando mi chiedo come abbia potuto accettare il complementarismo così a lungo nella chiesa che ho contribuito a guidare, mi rendo conto che fu soprattutto perché eravamo complementaristi davvero *incoerenti*. Non mettevamo in pratica ciò che dicevamo di credere. Permettevamo

87. Fonte: www.bit.ly/3GL5lom
88. Fonte: www.bit.ly/3CIkVyG

alle donne di predicare. Non ci limitavamo a nominare anziani: parlavamo di *coppie di anziani*, e spiegavamo che, anche se tecnicamente solo il marito è l'anziano, poiché lui e sua moglie sono una sola carne, quando Dio chiama un marito dà una grazia corrispondente alla moglie. Le mogli partecipavano alle nostre riunioni degli anziani, e la loro voce era la benvenuta in alcune delle nostre decisioni.

Anche se non posso parlare per altre coppie, anche il mio matrimonio era molto più egualitario di quanto Grudem o Piper avrebbero voluto. La nostra teologia delle diacone faceva sì che ci sentissimo a nostro agio con donne che guidavano uomini in vari ministeri e piccoli gruppi. Le donne con ruoli di guida prosperavano soprattutto nei nostri ministeri di giustizia sociale. (Se fate parte di una chiesa complementarista e non siete pronti ad abbandonare il complementarismo, ma sentite nel profondo che qualcosa potrebbe non andare, vi raccomando di tutto cuore di prendere in considerazione anche voi qualche «compromesso» di questo tipo!)

Eppure, ripensando al mio percorso, vivere questo tipo di scissione tra la posizione dichiarata e la pratica effettiva non è mai l'ideale. Se ciò che «sentiamo nel profondo» è diverso da ciò che diciamo di credere, che a sua volta è diverso dalla nostra pratica, abbiamo un problema. Dobbiamo a noi stessi una teologia e una pratica coerenti tra loro.

Dubito che mi sarei sentito spinto a riesaminare la mia posizione se non fossero accadute tre cose. La prima è che molti dei nostri pastori e predicatori cominciarono a usare la ESV e la *ESV Study Bible*. Anche se amo gran parte di quella traduzione, mi ritrovavo a fare una smorfia ogni volta che leggevano uno dei tanti passi del Nuovo Testamento in cui un apostolo si rivolgeva solo ai «fratelli» e non, come nella NIV, ai «fratelli e sorelle». Quando la ESV uscì per la prima volta, ne raccomandai la Study Bible, e poi molti dei suoi lettori cominciarono a chiedermi perché permettevamo alle donne di predicare, quando le note di studio lo contestavano con ferocia!

La seconda è che alcuni degli anziani più giovani e le loro mogli ricevevano gran parte della loro formazione teologica dal sito personale di Piper e da The

Gospel Coalition. Molti di loro, pur cercando di rimettersi agli anziani più esperti, ebbero il coraggio di ammettere che ora non credevano più che le donne dovessero predicare. Anzi, a una delle nostre dieci congregazioni fu concesso il permesso di non far predicare le donne nella propria chiesa.

La terza e ultima è che, nel corso di molti anni, entrammo a far parte di un movimento di chiese in crescita e vi fummo sempre più coinvolti. Questo movimento aveva abbracciato pienamente il complementarismo fin dai suoi primi giorni. A differenza della nostra chiesa, però, la maggior parte delle chiese di questo movimento metteva *davvero* in pratica ciò che predicava. Non c'erano donne che predicavano. Solo uomini venivano ordinati anziani. Non si parlava di «coppie di anziani». Molti dei responsabili di questo movimento esprimevano preoccupazione per le pratiche apparentemente egualitarie della nostra chiesa, il che era comprensibile: avevamo dichiarato di essere complementaristi.

In un'occasione, la moglie di uno dei pastori più autorevoli dell'intero movimento visitò la nostra chiesa e incoraggiò le mogli dei nostri pastori a restare nella propria corsia; spiegò il suo approccio: «Lui è chiamato a guidare la chiesa, io sono chiamata a servire lui». Anche se sono sicuro che alcune delle mogli presenti a quell'incontro si sentirono molto incoraggiate, so che molte ne uscirono scosse. Avendo lavorato fianco a fianco, spalla a spalla con noi per decenni, le nostre mogli non erano mai state considerate un semplice sostegno coniugale. Ciascuna, a modo suo, aveva dedicato alcuni dei suoi anni migliori a costruire e rafforzare la nostra chiesa in prima linea nella vita del ministero. Nello stesso tempo continuavo a incontrare donne ferite che avevano lasciato o stavano lasciando le loro chiese in questo movimento perché sentivano che le donne erano limitate nel ministero o non ascoltate dai loro responsabili uomini.

Poi, nel mezzo di tutto questo, la nostra chiesa decise di riesaminare il fondamento dottrinale della nostra comprensione dei sessi e del ruolo di anziano, e io cominciai a rileggere con occhi nuovi gli argomenti teologici e biblici di Piper, Grudem e Schreiner.

Come la seguace di Scientology che è contenta della sua religione fino al giorno in cui viene invitata ad aprire la busta segreta e scopre di essere in realtà un

Thetan intrappolato in questo universo, anch'io apprezzavo il complementarismo finché non compresi davvero alcuni dei suoi insegnamenti interni. Per quanto il complementarismo abbia avuto successo nel diffondersi nelle chiese di tutto il mondo, a un esame più attento somiglia meno a una rivelazione divina e molto di più a un sofisticato costrutto teologico che nasconde un'altra forma di oppressione.

### Il timore dell'esclusione

C'è un altro motivo per cui il complementarismo ha avuto la meglio in così tante denominazioni e chiese come la mia. Un recente studio sui *bias* nelle scienze comportamentali ha mostrato che, per lo più, *non crediamo a ciò che è vero; crediamo a ciò che non ci farà perdere le nostre alleanze*.[89] Può sembrare inquietante, ma in realtà si tratta di un bias *inconscio*. Come esseri umani, cristiani e non cristiani allo stesso modo, reagiamo a ogni nuova idea con la stessa domanda istintiva: «Che ne sarà della mia posizione sociale e del mio posto in questo mondo, se accettassi questa cosa?». Non: «È vero?», ma: «Che cosa comporterà per la mia vita?». (Affronto questo tema in modo molto più approfondito nell'*Appendice 6: Perché i fatti potrebbero non farci cambiare idea*.)

Pensate a come tutto ciò potrebbe manifestarsi nelle chiese che decidono di rivedere la loro dottrina della subordinazione femminile. Prima degli anni Sessanta, chiese e denominazioni erano di solito guidate da uomini stipendiati: le donne non erano all'altezza del compito, si credeva. Quasi tutte le chiese avevano questa opinione. Poi la maggior parte delle chiese e delle denominazioni cambiò idea in modo piuttosto brusco e affermò che donne e uomini avevano pari capacità. A quel punto il dibattito verteva su dove ciascuna chiesa o denominazione si sarebbe collocata: includere o escludere le donne dalla guida e dal pulpito.

Naturalmente, in mezzo a tutto questo, c'era anche una sincera ricerca della verità, ma non siamo ingenui riguardo alla natura umana. Erano soprattutto i ministri stipendiati a dover decidere la questione, non le persone sedute sui

89. All'argomento dei bias cognitivi dedico l'Appendice 6.

banchi. Mettetevi nei panni di un responsabile di chiesa di allora, alle prese con questa decisione. Qual è il sottotesto di ogni vostro pensiero? Dovrei saperlo, sono stato un ministro stipendiato per tutta la vita: «Non voglio perdere la mia posizione in questa chiesa, né il mio lavoro». Ripeto: nessuna accusa. Non pensare affatto all'impatto personale e alle conseguenze delle nostre decisioni collettive è semplicemente impossibile.

Ciò che accade dopo, secondo gli esperti di scienze comportamentali, è che compaiono alcuni *pionieri*. In questo caso sarebbero coloro che cominciano ad affermare di essersi convinti, sulla base della Scrittura, che anche le donne possono guidare. Che cosa pensano a quel punto gli altri responsabili? «Beh, ammiro il tuo coraggio, ma io resto indietro finché non vedo dove si schiera la maggioranza». Naturalmente non lo dicono, ma capiscono d'istinto che la minoranza perderà il suo posto, e probabilmente il suo lavoro.

In questa incertezza, in cui i più non potevano cambiare idea finché non avessero saputo che l'avrebbe fatto la maggioranza, si levò una voce chiara e cristallina da parte di due delle stelle nascenti del mondo evangelicale: «Non date ascolto alle femministe evangelicali. Sono gente che scende a compromessi con la Scrittura, che capitola davanti alla cultura, che distrugge la cultura e che non distingue più tra i sessi. E inoltre: siamo uguali ma diversi; affermiamo la complementarità; l'autorità maschile e la sottomissione femminile si rispecchiano nella Trinità; la nostra è la posizione storica; ed ecco un sito web, e una traduzione della Bibbia, e un Consiglio, e un convegno, e predicatori potenti e accattivanti, e opere fondamentali, se ancora avete qualche dubbio».

Incredibilmente, dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta c'era stato un dibattito sano e aperto, in cui entrambe le parti discutevano su quale fosse l'interpretazione più probabile dei pochi testi controversi. Poi arrivarono coloro che, attraverso la *Dichiarazione di Danvers*, sostennero che i mutualisti negano l'autorità biblica e scelgono invece di distorcere la Scrittura per adattarla al loro programma femminista. Chi contestava la posizione complementarista dice: «Questa fu la fine di ogni dibattito e di ogni dialogo su ciò che la Bibbia

dice davvero».[90]

Gli sforzi e i messaggi complementaristi furono politicamente così accorti e abili che conquistarono facilmente gli indecisi. Nel dibattito, i più tenaci oppositori all'inclusione delle donne erano ora assolutamente convinti. Quelli nel mezzo, desiderosi di conservare il proprio posto nel mondo, si trovarono la decisione già presa. E i ministri non complementaristi, a meno che non avessero la fortuna di trovarsi in una chiesa o denominazione egualitaria, dovettero o entrare in clandestinità o andarsene e ricominciare altrove: in ogni caso un'esperienza dolorosa.

Questa paura dell'esclusione è così potente da poter rendere sordi e ciechi. Quando leggo i pochissimi studiosi complementaristi incaricati di recensire opere di autori esterni al loro schieramento, mi stupisco ogni volta di quanto sia sprezzante il loro tono, di quanto siano sordi a ciò che viene detto, di quanto appaiano difettosi i loro argomenti. Eppure sono proprio questi uomini, incaricati di criticare le opere che mettono in discussione la loro visione, a occupare di solito i vertici accademici delle loro denominazioni, dei loro seminari e delle loro organizzazioni complementariste. Prendete tutti e sei i seminari della Convenzione Battista del Sud negli Stati Uniti: ogni anno *i docenti devono firmare la Dichiarazione di Danvers per conservare il loro posto di lavoro*. Ogni. Singolo. Anno. Non c'è spazio per il dubbio in materia. È così che, mentre i suoi autori sono ancora in vita, il complementarismo è assurto a verità di Vangelo.

Eppure responsabili e teologi continuano a lasciare l'ovile complementarista. Se il silenzio è il prezzo per avere un posto a tavola, allora forse è un prezzo troppo alto. Beth Moore, lei stessa per lungo tempo la principale personalità femminile della denominazione battista del Sud, ha recentemente riconosciuto questa infelice identificazione del complementarismo con l'autorità biblica all'interno della sua denominazione, e l'ha lasciata pubblicamente. Di recente ha sfidato i suoi creatori: «Non possiamo contribuire a costruire un sistema e poi sederci alle nostre scrivanie ignari di ciò che molte persone stanno facendo in suo

90. Vedi Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 2. Giles, che è in prima linea nel dibattito fin dalla metà degli anni Settanta, racconta questa storia.

nome. Se hai aiutato a costruire qualcosa che è diventato un Frankenstein, va' a prendere il tuo lazo, Victor, e riporta dentro quel mostro».[91] Continuano a essere pubblicati libri di successo, scritti da ex complementaristi esperti nel loro campo accademico, che sostengono la stessa cosa.[92] Se mai c'è stato un momento per abbandonare questa teologia decaduta e in declino, quel momento è adesso.

Lasciando da parte la storia del complementarismo, è tempo di immergerci nei testi biblici chiave. Facendolo, nel prossimo capitolo, scopriremo presto dove il complementarismo sbaglia: comincia proprio dall'inizio…

91. Vedi il profilo Twitter di Beth Moore dell'8 aprile 2020.

92. Tra i più recenti, Beth Allison Barr con "The Making of Biblical Womanhood" e Kristin Du Mez con "Jesus and John Wayne: How White Evangelicals Corrupted a Faith and Fractured a Nation".



# 4

## Una partnership nata in paradiso

*«Eva non è né superiore né inferiore, ma pari ad Adamo. È una metà di una polarità, un polo Sud rispetto a un polo Nord. È la sua più forte alleata nel perseguire i propositi di Dio, il suo primo ostacolo quando lui devia dalla rotta». Victor Hamilton*[93]

Quando il pinguino Mambo, in *Happy Feet*, incontra l'oracolo Lovelace, nota un involucro di plastica intorno al suo collo. Lovelace insiste che si tratta del suo «talismano sacro», donatogli dagli «esseri mistici»,[94] e dunque la fonte dei suoi poteri. Naturalmente noi sappiamo ciò che Mambo si limita a sospettare: quello che ha al collo è un rifiuto in cui deve essere finito nuotando da giovane pinguino. Quando Mambo e i suoi stravaganti amici lo ritrovano, Lovelace fatica a respirare e a parlare.[95] Mambo conclude: «Quella cosa che ha al collo è troppo stretta. Lo sta soffocando!». All'inizio Lovelace trae una sorta di potere da quel pezzo di plastica, ma solo quando prende atto di quanto sia distruttivo e limitante riesce finalmente a liberarsene. Non è una benedizione, ma una maledizione.

Allo stesso modo, il patriarcato «cristiano», che secondo il complementarismo deriva dal «buon progetto di Dio» in Genesi 2-3, pretende di essere un talismano di verità, un principio divino di autorità maschile e sottomissione femminile che, applicato in casa e in chiesa, porta la benedizione di Dio. Come vi mostrerò in questo capitolo, esso non fa affatto parte del proposito più alto di Dio per le relazioni tra uomo e donna: né in casa, né in chiesa, né altrove. È

93. Victor Hamilton, The Book of Genesis: Chapters 1–17, p. 181.
94. Vedi questo spezzone video della scena: www.bit.ly/3BzJGvK
95. Vedi questo spezzone video della scena: www.bit.ly/3mCpcyb

piuttosto il risultato di relazioni tra uomo e donna corrotte e soffocate in un mondo caduto.

La trama della Scrittura comincia in un giardino, in cui i propositi di Dio per l'umanità e per il creato si manifestano in tutta la loro gloria. Poi segue il caos. Satana tenta Eva e Adamo perché rinuncino alla loro alta dignità di portatori dell'immagine di Dio. Per fortuna, la redenzione arriva più tardi in Gesù, la vera immagine di Dio, che affronta la tentazione di Satana, anch'egli in un giardino, ma questa volta resiste alle sue menzogne. La storia si conclude quando ciò che Gesù ha iniziato alla sua prima venuta, egli lo porta a compimento alla seconda, facendo sorgere una splendida città-giardino in cui i suoi propositi originari per l'umanità e per il creato hanno trionfato. La teologia cristiana non può essere separata dalla grande storia del mondo. Se la redenzione finale è il ripristino della creazione originaria, dobbiamo comprendere correttamente l'inizio delle cose. Ecco perché la ricerca teologica dà tanto peso ai capitoli iniziali (e finali) della Bibbia. Ed ecco perché la Dichiarazione di Danvers, il manifesto complementarista, comincia dove comincia la Bibbia, proponendo queste affermazioni:

Sia Adamo sia Eva furono creati a immagine di Dio, uguali davanti a Dio come persone e distinti nella loro mascolinità e femminilità. … Le distinzioni tra ruoli maschili e femminili sono stabilite da Dio come parte dell'ordine creato e dovrebbero trovare un'eco in ogni cuore umano. ... Il ruolo di capo di Adamo nel matrimonio fu stabilito da Dio prima della caduta e non fu una conseguenza del peccato.

Dopo ciascuna di queste frasi, la Dichiarazione fornisce dei testi di prova, in modo più ripetuto e più evidente versetti di Genesi 1-3. Anzi, un unico versetto viene usato a sostegno di tutte e tre le affermazioni: un versetto che regge un peso dottrinale come pochi altri: «Poi Dio il SIGNORE disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui"» (Genesi 2,18).

Sulla base di questa lettura di Genesi 1-3, e di 2,18 in particolare, i complementaristi hanno poi sostenuto il «ruolo di capo dell'uomo» in casa, in

chiesa e anche nella società più ampia,[96] in cui le donne, pur essendo «uguali in dignità e valore», *devono tuttavia sottomettersi agli uomini che detengono l'autorità.*[97] Anzi, diciannove dei ventidue autori di *Recovering Biblical Manhood and Womanhood* fondano il loro argomento a favore della subordinazione femminile sulla creazione o sull'ordine della creazione.

Benché oggi pochi di noi contestino che la Bibbia insegni la pari dignità di uomini e donne, la questione è se dobbiamo mettere in discussione l'idea che l'autorità maschile e la sottomissione femminile facciano parte della creazione prima della caduta. Dedicheremo l'intero capitolo a scoprirlo.

### GENESI 1: IL RE E LA REGINA DEL CREATO

La Genesi contiene due racconti della creazione, uno in Genesi 1 e l'altro in Genesi 2. Ognuno presenta un diverso ordine degli eventi e diverse accentuazioni tematiche, eppure sono tenuti insieme da alcune idee comuni. Nel primo capitolo gli esseri umani sono la creazione di Dio del sesto giorno: «Poi Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza…". Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina».

Nei primi cinque giorni della creazione Dio comanda: «Sia…», ma qui dice: «Facciamo… a nostra immagine». In quest'ultimo atto creativo gli esseri umani sono senza dubbio il vertice della sua creazione. Né gli angeli, né le galassie, né alcuna delle creature senzienti che si aggirano sul nostro pianeta portano la sua immagine. Che cosa significa portarla?

Significa che siamo fatti per rendere visibile Dio. Poiché abbiamo una relazione unica con Dio e una relazione unica con il paese delle meraviglie in cui ci

96. Non tutti i complementaristi affermano che l'autorità maschile si estenda alla società più ampia, anche se alcuni dei principali, come John Piper e Andreas Köstenberger, lo fanno di certo. Come dice quest'ultimo: «Insistere che le donne possano dedicarsi a qualsiasi attività fuori casa senza alcuna, o con una minima, attenzione allo specifico proposito creativo di Dio per ciascun sesso. Questo è contrario all'insegnamento biblico e profondamente problematico». (Fonte: www.bit.ly/3by3zsy)

97. I Keller lo affermano esplicitamente: «La tenera autorità di servizio del ruolo di capo del marito e il dono forte e pieno di grazia della sottomissione della moglie ci restituiscono a ciò che eravamo destinati a essere nella creazione». (Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 6.)

troviamo, stiamo tra Dio e la sua creazione come rappresentanti di entrambi. Rappresentiamo il creato come sacerdoti del creato, dando voce, a nome del resto della creazione, alla sua adorazione muta verso il suo Creatore. Rappresentiamo Dio come viceregenti del creato, riflettendo il buon carattere di Dio verso tutta la creazione. Non da solo, ma con l'umanità e per mezzo di essa, Dio intende esercitare la cura e la guida del creato. Ecco perché il nostro «dominio» deve rispecchiare il carattere di Dio. È più utile pensare all'immagine che portiamo come a un compito affidato unicamente a noi che come a una sorta di marchio intrinseco nascosto nel profondo della nostra anima. N.T. Wright esprime bene quest'idea quando dice che dobbiamo essere uno «specchio inclinato: se trovi l'angolazione giusta, puoi vedere cose che altrimenti ti sarebbero invisibili. La nostra vocazione di portatori dell'immagine è riflettere informazioni su Dio alle persone intorno a noi attraverso il modo in cui viviamo e agiamo».[98]

*Notate in particolare l'uguaglianza fondamentale tra uomini e donne, tra maschio e femmina.* In un mondo in cui gli uomini hanno svalutato le donne, questo brano porta una parola correttiva, collegando il valore del Dio a cui immagine la donna è fatta con il valore della donna stessa. Non soltanto gli uomini: siamo *entrambi* creati a immagine di Dio, per rappresentare *entrambi* l'amore, la sapienza e la potenza di Dio verso tutto ciò che le sue mani hanno fatto.

Poi Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutti gli animali selvatici…». Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra». (Genesi 1,26-28)

Due modi in cui benediciamo il mondo sono mettere al mondo figli e amministrare la terra. Insieme, sia il maschio sia la femmina, siamo creati per riflettere la somiglianza di Dio, riceviamo autorità sul regno animale e ci viene affidato il compito di popolare il pianeta di altre persone che si uniranno a noi nell'*edenizzare* una parte sempre più grande della buona creazione di Dio.

98. Citato in Alice Mathews, Gender Roles and the People of God, cap. 13.

Notate in particolare che, sebbene maschi e femmine possano avere un aspetto diverso e una delle due parti sia in grado di partorire e allattare i bambini e l'altra no, *questo brano non stabilisce due diverse serie di istruzioni per uomini e donne*. Non solo gli uomini, ma anche le donne ricevono autorità come viceregenti di Dio, il che è un aspetto della nostra piena umanità. *Ci vogliono uomini e donne insieme per riflettere la piena immagine di Dio. Questa è la benedizione di un'alleanza.* Qualunque cosa possa essere specifica di ciascun sesso dal punto di vista biologico o psicologico, il punto è che ciascuno di noi porta tutto se stesso a tutta la vocazione che Dio ha per noi come genere umano. Dio non stabilisce un dominio «maschile» come suo modello e suo piano per l'umanità. No, maschio e femmina insieme portano l'immagine di Dio. «Solo questo tipo di partecipazione condivisa nel rappresentare il regno di Dio davanti al mondo è in grado di rendere giustizia al Dio di cui portiamo l'immagine».[99]

Anzi, l'idea di Dio di creare una perfetta *unione* tra uomo e donna arriva come una sorpresa nello sviluppo del capitolo. Nei giorni precedenti della creazione, Dio imprime ordine a un mondo caotico *separando* il firmamento, le acque e la terra. Perfino le stelle segnano tempi *distinti*, giorni e anni, e il sole governa il giorno, mentre la luna è la sentinella della notte. Quando agli esseri umani viene affidata la guida del resto del creato, ognuno e ogni cosa «sa qual è il suo posto». Ma quando si arriva alla creazione del maschio e della femmina, egli smette di tracciare confini e li lega invece insieme come partner a pieno titolo, *senza il minimo accenno a ruoli o gerarchie basati sul sesso*. Dio avrebbe potuto dire ad Adamo: «Tu sottometti la terra», e a Eva: «Tu cresci i figli». Invece sottolinea la loro piena collaborazione come co-genitori, co-sacerdoti e co-sovrani. Più avanti nella storia noi esseri umani nomineremo pochi eletti come re e regine, ma la destinazione originaria che Dio ha dato a ogni donna e a ogni uomo è quella di essere una regina e un re.

Questo capitolo inaugurale del Buon Libro di Dio fa da cornice a ogni capitolo successivo e al resto della storia. Almeno finora non ci sono ruoli di genere rivelati da Dio. Non si è parlato di un sesso che abbia autorità sull'altro. Uomini e donne governano insieme la terra di Dio: un'alleanza che C.S. Lewis descrive

99. Sarah Bessey cita queste parole di J. R. Daniel Kirk in "Jesus Feminist", cap. 5.

splendidamente quando Edmund, Susan, Peter e Lucy siedono sui quattro troni di Narnia.

«Fin qui tutto molto bene», dice il complementarista. «Aspetti di arrivare ai capitoli due e tre, al secondo racconto». Negli ultimi decenni i complementaristi hanno messo insieme un bel elenco di argomenti a favore della presunta guida di Adamo su Eva prima della caduta. Esporrò questi argomenti e risponderò a ciascuno di essi, mostrando che nessuno di essi è esplicito nel testo. Ciononostante, questo elenco è così persuasivo per chi lo sente per la prima volta che lo si ritiene un caso chiuso. Conosco la forza di questo elenco: ispirato da una serie di prediche tenuta dall'allora famoso pastore-teologo e predicatore di una megachiesa Mark Driscoll, una volta ho perfino predicato alcuni dei punti di proprio questo elenco. Come insegnante della Bibbia che afferma di «insegnare la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità», oggi ripenso con un discreto rimpianto al fatto di essermi lasciato coinvolgere in questo approccio forzato ai primi capitoli della Bibbia.

In questo capitolo elencherò le cinque deduzioni più importanti che vari predicatori e studiosi complementaristi utilizzano per tentare di dimostrare la guida di Adamo su Eva prima della caduta. Nell'Appendice 2 confuto altri sei argomenti.

Primo argomento: prima fu formato Adamo, poi Eva

Il complementarista sostiene che *in Genesi 2 Adamo fu creato per primo ed Eva dopo, e che ciò indica che l'uomo è la guida della donna. Anzi, Paolo in 1 Timoteo 2,13 ha richiamato l'attenzione proprio su questo fatto: «Adamo fu formato per primo, e poi Eva».*

Esaminerò a fondo le parole di Paolo a Timoteo nel capitolo 7. Per ora notate che Paolo non dice: «Adamo aveva autorità su Eva»; questa è solo una delle interpretazioni di ciò che Paolo intendeva. Sulla base di un'attenta lettura di 1 Timoteo 2, ne proporrò altre due nel capitolo 7. Qualunque cosa Paolo intendesse in 1 Timoteo 2, Genesi 2 va letto innanzitutto alla sua propria luce. Anche se supponessimo che Paolo abbia usato Genesi 2 per sostenere la subordinazione femminile (io sono certo che non l'ha fatto), ciò non

significherebbe necessariamente che Genesi 2 in sé lo insegni. Douglas Moo spiega che gli autori del Nuovo Testamento a volte usano brani dell'Antico Testamento non come letture o prove definitive, ma come argomenti ad hoc, o veicoli espressivi, per sostenere qualunque punto stiano sviluppando.[100]

Dio avrebbe potuto creare i due sessi contemporaneamente, ma non lo fece. Perché? Una risposta si impone: Adamo è formato per primo e poi Eva, perché *Dio vuole mostrare ad Adamo (e ai suoi figli) quanto egli sia disperatamente solo, incompleto e inadeguato senza Eva (e le sue figlie), la creazione finale di Dio.* In Genesi 1, dopo la genesi dei mari e dei semi, delle stelle e della vita marina, degli uccelli e delle bestie, viene la creazione che corona l'opera di Dio: «l'umanità… maschio e femmina». Notate che questo stesso senso di attesa crescente ricorre nel capitolo successivo, quando l'ultimo atto del genio creativo di Dio regala all'Eden, con tutta la sua flora, la sua fauna e il suo unico uomo già al loro posto, una donna splendida. Parallelamente al crescendo delle creazioni in Genesi 2 cresce in Adamo un desiderio sempre più profondo della sua controparte. Nessuno degli animali (e lui li passa in rassegna tutti!) si rivela la sua anima gemella. Ma quando incontra il più grande dono di Dio, l'unica creatura a essere fatta da materiale già vivente, egli prorompe in un canto d'amore che inizia con le parole culminanti: «Questa finalmente…!» (*Zōt happa'am… !*)

*Una lettura diretta di Genesi 2 procede dunque non dall'autorità maschile alla sottomissione femminile, ma dall'incompletezza umana a un'unione e a una partnership profonde.* Ciononostante i complementaristi sembrano decisi a leggere nel brano *di più*. Prendete per esempio James Hurley, che nel 1981 elaborò l'argomento secondo cui i primi lettori avrebbero inteso la priorità di Adamo come sua autorità a causa dell'antica idea della *primogenitura*, per la quale il figlio maggiore di una famiglia ereditava il doppio della parte del patrimonio ricevuta dai fratelli e assumeva la guida della famiglia.[101] Ma Adamo non era «nato», ed Eva non era sua sorella. E in nessun punto della Scrittura la primogenitura viene applicata all'ordine della creazione o alla relazione tra marito e moglie.

100. D.A. Carson (ed.) Hermeneutics, Authority and Canon, p. 188
101. Man and Woman in Biblical Perspective, Zondervan, p. 207

Le culture fortemente patriarcali che circondavano Israele avevano i loro racconti della creazione, come il racconto mesopotamico di Atrahasis, in cui Tiamat viene descritta ed esiste prima di Marduk, eppure in quella cultura il patriarcato veniva comunque difeso.[102] Evidentemente, per i lettori antichi dei vari racconti della creazione, il fatto che venisse prima l'uomo o la donna non aveva alcuna influenza sulle loro idee di gerarchia. Inoltre il resto del libro della Genesi mostra Dio che rovescia di proposito la primogenitura presente nella cultura antica e benedice invece con l'autorità di guida i nati dopo (Giacobbe al di sopra di Esaù, Giuseppe al di sopra dei suoi fratelli).

### Secondo argomento: la donna fu fatta «dall'uomo» e «per l'uomo»

Paolo dice proprio questo in 1 Corinzi 11,8-9. Benché esamineremo a fondo 1 Corinzi 11 nel capitolo 6, per ora ricordiamo che egli precisa i versetti 8-9 con i versetti 11-12: «D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna».

In 1 Corinzi 11, pur sostenendo la complementarità tra maschio e femmina, *Paolo non argomenta a favore della subordinazione delle donne agli uomini. Sottolinea piuttosto l'onore reciproco che donne e uomini dovrebbero tributarsi l'un l'altro.* E a ragione*:* il fatto che Eva venga «da» Adamo presenta l'uomo come origine della donna, degna di onore; il fatto che Eva sia «per» Adamo significa che la donna è il completamento dell'uomo, degno di onore. La lezione per il lettore e per la lettrice è la stessa: Dio ha fatto ciascun sesso perché abbia cara l'altro e sia interdipendente con l'altro.

Eva fu fatta «per» Adamo, che da solo era inadeguato. Ciò non significa che egli abbia autorità su di lei, più di quanto avverrebbe se io trovassi un insegnante privato «per» mio figlio: il suo insegnante non diventerebbe per questo il suo sottoposto.[103]

102. Come sostiene Richard Hess in "Discovering Biblical Equality", cap. 4.
103. Ringrazio il mio amico Andrew Bartlett per questa analogia: la usa in una critica a Mike Winger.

Il Creatore che fa Eva «da» Adamo ha lui solo autorità su di lei. La creazione di Eva non fu come la nascita di un figlio. Un figlio può venire dal nostro corpo nel senso che ci «appartiene» ed è, inizialmente, sotto la nostra autorità. La genesi di Eva è diversa. Il suo primo contatto è con il suo Creatore. Conosce Dio prima di conoscere la sua controparte. L'uomo non partecipa alla sua creazione né dà consigli. Dorme mentre lei viene formata. Lei gli viene presentata già pienamente compiuta.

Attribuire all'uomo autorità su di lei perché fu fatta da una parte del suo corpo significherebbe che Adamo dovrebbe chiamare il suolo suo padrone, poiché fu fatto di polvere. Inoltre, se sia l'uomo sia la donna sono atti diretti, personali e intenzionali del Creatore, possiamo chiederci che cosa dica Genesi 2 riguardo *al motivo per cui lei è fatta da lui e non dal suolo*. Più indietro nel capitolo Dio crea dal suolo non solo Adamo, ma anche le bestie e gli uccelli. Se Dio avesse creato Eva nello stesso modo, che cosa l'avrebbe legata specificamente ad Adamo? Il fatto che fosse stata fatta da lui è esattamente ciò che colpì Adamo riguardo a Eva, quando dichiara che lei è ossa delle sue ossa e carne della sua carne.

A proposito del suo fianco, quei traduttori che optano per «costola» quasi certamente sbagliano. Quasi ogni altro uso della parola ebraica *tsela* si riferisce al «lato» di qualcosa, di solito a una sua metà.[104] Lei è fatta dal suo fianco. Nel 1157, poco prima di diventare arcivescovo di Parigi, Pietro Lombardo, un rarissimo dissidente rispetto all'antico patriarcato, commentò giustamente questo versetto: «Eva non fu tratta dai piedi di Adamo per essere sua subordinata, né dal suo capo per essere sua padrona, ma dal suo fianco per essere sua compagna».[105]

### Terzo argomento: «Sarà chiamata donna»

Grudem sostiene che quando Adamo incontra Eva e dice: «Ella sarà chiamata "donna" perché è stata tratta dall'uomo», le sta dando un nome; e ciò è importante, dice Grudem, perché, come Dio esercita il suo dominio sul creato

104. Vedi www.bit.ly/3mH7w4E
105. Pietro Lombardo, The Sentences

dandogli un nome, così Adamo mostra la sua guida sugli animali dando loro un nome, e dunque Adamo dimostra la sua autorità sulla donna dandole un nome.

Non così in fretta. È vero che la stessa parola per «chiamare» o «dare un nome» (*kara*) è usata per il dare il nome alle cose da parte di Dio in Genesi 1 («giorno», «notte», «cielo», «terra» e «mari») e per il dare il nome alle bestie e agli uccelli da parte di Adamo (Genesi 2,19-20). Ma l'attività di classificare una cosa o una specie non è automaticamente un'espressione di autorità, a meno che non sia già stabilito che chi dà il nome ha autorità su di essa.[106] Per esempio, appena 13 capitoli dopo,[107] Agar, una serva, *dà un nome a Dio mentre scopre qualcosa di lui.* Di certo lei non ha autorità su Dio. Dunque il fatto che Adamo chiami la donna «donna» non è necessariamente una prova di gerarchia.

Ciò che invece dimostra è che egli riconosce la categoria unica a cui lei appartiene: qualcuno simile a lui. Nelle lingue antiche i nomi erano descrizioni della cosa, della persona o della specie a cui venivano dati. Il fatto che l'uomo (*ish*) in Genesi 2 la chiami «donna» (*ishsha*) rende particolarmente improbabile che stia esercitando autorità. *Si noti la somiglianza tra i due sostantivi:* Adamo riconosce che lei, a differenza degli animali, è qualcuno simile a lui e una compagna adatta. *Viene sottolineata la sua somiglianza, non la sua sottomissione.* Dire: «Tu sei colei che è come me e tu mi completi» non è certo come dire: «Io comando su di te». È improbabile che si voglia farci notare una catena di comando tra maschio e femmina in questo brano, specialmente proprio nel momento in cui Adamo è in estasi: dopo aver passato in rassegna la lunga parata circense degli animali, ha finalmente trovato colei che cercava.

Inoltre, pochi traduttori considerano anzitutto la parola «donna» come un nome proprio. Si tratta piuttosto di un nome comune che tutti i lettori antichi conoscevano, una semplice designazione del sesso femminile. Soltanto in Genesi 3,20 Adamo «diede il nome» (una parola diversa: *vaiyokra*) di Eva a sua

106. «Quando Dio conferisce un nome a qualcosa, lo fa nella sua qualità di sovrano, ma *qara'* di per sé non suggerisce superiorità. È quindi una forzatura suggerire che, nel dare il nome agli animali, l'uomo eserciti la sovranità su di essi. Perché ciò fosse chiaro, servirebbe un parallelo al "soggiogare" e al "dominare" del cap. 1. … Nell'agire come colui che dà il nome, l'uomo mostra una capacità di discernimento». (Victor Hamilton, New International Commentary on the Old Testament)

107. Allora Agar diede al SIGNORE che le aveva parlato questo nome: «Tu sei il Dio che mi vede». (Genesi 16,13)

moglie. Il fatto che questa attribuzione del nome avvenga dopo la caduta significa che non possiamo dedurne nulla sulla presunta gerarchia nelle relazioni prima della caduta.

### Quarto argomento: «Dove sei?»

Dopo che la coppia ha mangiato il frutto proibito, i due si nascondono nel giardino, e a quel punto Dio chiama l'uomo: «Dove sei?» (Genesi 3,9). Ma perché Dio si rivolge soltanto all'uomo e non anche alla donna? I complementaristi ne deducono che Dio, consapevole del peccato, chiede conto ad Adamo. Dopotutto, così prosegue l'argomento, Dio aveva lasciato al comando soltanto Adamo.

*Ma non è affatto così che si svolge l'interazione.* Egli non dice: «Che cosa hai fatto!», ma: «Dove sei?». Nel secondo e nel terzo capitolo della Genesi l'autore presenta Dio in modo antropomorfico. Dio passeggia nel giardino. Plasma Adamo con le sue mani. E qui è sinceramente curioso di sapere perché non riesce a trovarli. Naturalmente, sul piano teologico possiamo affermare che Dio è trascendente e conosce ogni cosa, ma in questo racconto viene messa in risalto la capacità di Dio di avere una relazione autentica con noi, e ciò richiede che egli ponga domande con la capacità di indagare. Infatti, alla risposta di Adamo, egli fa seguire altre due domande: «Chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai forse mangiato del frutto dell'albero che ti avevo comandato di non mangiare?» (v. 11). La sua missione di accertamento dei fatti prosegue quando chiede qualcosa a Eva (v. 13).

Resta la domanda: perché Dio parla prima ad Adamo, e ad Adamo soltanto? La risposta potrebbe venire dall'apprezzare un espediente letterario che il narratore usa magistralmente in tutto il racconto del giardino: *Dio parla con Adamo, Eva e Satana sempre uno alla volta.* C'è un ordine preciso in tutte queste interazioni di Genesi 3: il serpente inganna la donna, che svia l'uomo. A sua volta Dio si rivolge all'uomo, che incolpa la donna, poi alla donna, che incolpa il serpente. Infine Dio pronuncia le conseguenze per il serpente, poi per la donna e poi per

l'uomo. L'ordine è: serpente, donna, uomo; uomo, donna, serpente; e serpente, donna, uomo. Se Dio avesse parlato prima alla donna, o all'uomo e alla donna insieme, l'espediente letterario sarebbe stato compromesso.

Il fatto che Dio interroghi prima Adamo e poi Eva permette anche che si svolga la reazione a catena dello scaricabarile, rivelando così la loro mancanza di pentimento e l'effetto devastante del peccato sulla relazione della coppia.

Infine, qualsiasi argomento secondo cui l'ordine in cui Dio si rivolge ai personaggi indichi il suo riconoscimento di una catena di autorità crolla su se stesso quando si mettono una accanto all'altra le due tornate dell'interazione di Dio con i tre. Dopo i primi colloqui di Dio con l'uomo, che addita la donna, e poi con la donna, che accusa Satana, egli espone le conseguenze a ciascuno dei tre; ma questa volta inverte l'ordine e si rivolge ad Adamo per ultimo. Chi sostiene che il fatto che Dio si rivolga per primo (o per ultimo) ad Adamo dica qualcosa su una presunta gerarchia deve spiegare perché non significhi nulla del genere quando gli parla anche per ultimo (o per primo).

### Quinto argomento: ezer kenegdo

«Poi Dio il SIGNORE disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui"».[108] Questo versetto è l'argomento principale che molti usano per sostenere che le donne sono destinate a stare sotto la guida maschile come parte del buono e originario progetto di Dio. Come ho detto prima, la Dichiarazione di Danvers, la cui prima versione fu redatta da John Piper, contiene dieci affermazioni «dottrinali» sul ruolo degli uomini e delle donne, e usa questo solo versetto come versetto di prova per *non meno di quattro* di queste affermazioni. John Piper spiega come intende il versetto: «Dio ci insegna che la donna è l'"aiuto" dell'uomo, nel senso di un'assistente leale e adatta nella vita del giardino».[109] Allo stesso modo George Knight dice: «È semplicemente corretto… affermare che, se un essere umano è creato per essere l'aiuto di un altro essere umano, colui che riceve tale aiuto ha una certa

108. Genesi 2,18
109. John Piper e Wayne Grudem (ed.), Recovering Biblical Manhood and Womanhood, p. 79

autorità su colui che è il suo aiuto».[110]

Ma Knight e Piper sbagliano a trarre questa conclusione. Certo, chi aiuta può essere un inferiore, *ma può anche essere un pari o perfino un superiore*. Dove sarebbero i bambini senza l'«aiuto» delle loro madri, o gli studenti senza l'«aiuto» dei loro insegnanti? Ciò che è particolarmente affascinante, però, è che *nell'Antico Testamento la parola non indica mai subordinazione.* Anzi, la parola tradotta con «aiuto» (in ebraico: *ezer*) è usata nella Bibbia prevalentemente per *Dio* che aiuta il suo popolo. Delle 19 ricorrenze di *ezer* nell'Antico Testamento al di fuori di Genesi 2, essa è usata 16 volte per Dio[111] nella sua relazione con Israele come «aiuto», e tre volte per indicare un sostegno militare, come i rinforzi senza i quali una battaglia sarebbe perduta. *In 18 dei 19 casi, chi riceve l'aiuto non è la guida di chi aiuta.*[112] In otto di questi usi, chi «aiuta» è un «salvatore», un «protettore» o un «liberatore». Nelle restanti ricorrenze, la natura dell'aiuto è un'offerta di forza, spesso di natura militare. Essere *ezer* per qualcuno significa dunque supplire a ciò che gli manca offrendogli la propria forza o il proprio intervento.

Per questo motivo la parola inglese «helper» («aiutante») è del tutto inadeguata al compito di trasmettere il vero significato della parola *ezer*. Ai nostri giorni l'idea di «aiutante» suggerisce di solito un subordinato meno qualificato, come l'apprendista di un'elettricista che le porge il cacciavite giusto. Lei potrebbe probabilmente fare da sola, ma avere qualcuno che aiuti con i compiti minori è utile. No! *Ezer* andrebbe tradotto «aiuto forte», o meglio ancora «partner», come fanno molte traduzioni, quali la REB, la NAB, la NRSV e la CEV.

In che modo, dunque, Eva aiuta Adamo? Alcuni complementaristi usano questo versetto per dire che lei lo aiutava essendo la madre dei suoi figli e anche la donna di casa. Ma questo è ben lontano dal modo principale in cui lei aiuta Adamo in Genesi 2, dove viene dato il significato primario: «Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui». *Lei lo aiuta salvandolo*

110. George Knight, The New Testament Teaching on the Role Relationship of Men and Women, p. 43

111. Vedi Esodo 18,4; Deuteronomio 33,7.26.29; Salmi 20,2; 33,20; 70,5; 89,19; 115,9.10.11; 121,1.2; 124,8; 146,5; e Osea 13,9.

112. L'unica eccezione potrebbe essere Ezechiele 12,14, dove si parla del re dei Caldei che non ha nessuno intorno a sé che lo aiuti in battaglia. Anche lì, però, ciò che il brano sottolinea non è l'autorità del re su questi aiutanti, ma il suo totale smarrimento senza di loro.

*dalla sua solitudine*. È la sua compagna. Inoltre, una riflessione un po' più ampia implica che lei collabora con lui nel fare ciò che già sappiamo da Genesi 1: entrambi i portatori dell'immagine ricevettero l'incarico di riflettere Dio verso il mondo, di popolare il pianeta e di edenizzarlo.[113] Eva deve anche collaborare con Adamo nel compito che era stato dato a lui, quello di prendersi cura del giardino.

*In sostanza, lei non è creata per servire lui, ma per servire accanto a lui.* Se c'è qualche dubbio, basta considerare la parola tradotta con «adatto» (in ebraico: *kenegdo*). Lei non è semplicemente il suo *ezer*, è il suo *ezer kenegdo*. Che cosa significa questa parola? Si scopre che la parola inglese «suitable» («adatto») è una traduzione di *kenegdo* altrettanto inadeguata quanto «helper» lo è di *ezer*. *Kenegdo* è un'espressione composta che significa *simile e di fronte a lui*. «Maschio e femmina sono come due pezzi di un puzzle che si incastrano», dice Kathy Keller, «perché non sono esattamente uguali né diversi a caso, ma sono differenziati in modo tale che insieme possono formare un tutto completo».[114]

Lei è la sua partner e alleata indispensabile. Ciò che manca all'uomo, la donna lo possiede e lo fornisce. Non è un semplice ripensamento o un'assistente facoltativa per un uomo indipendente e autosufficiente. È la sua compagna, il suo complemento, la sua controparte e la sua collaboratrice.

Se lui è in guerra, lei combatte al suo fianco. Se lui *edenizza* il mondo, lei è la sua collaboratrice. Se lui cresce dei figli, lei è co-genitrice con lui.[115] Questa relazione tra il primo uomo e la prima donna è definita dal sostegno reciproco, dall'apprezzamento reciproco, dalla condivisione dei propri punti di forza per completare l'altro, e dal riconoscimento di ciò che è uguale e di ciò che è diverso nella propria amica più intima. Dio sapeva che non era bene che noi figli,

113. Alcuni studiosi fanno notare che la parola *ezer* anticipa l'aiuto supremo che lei darà agli uomini: nel capitolo successivo ci viene detto che la «progenie» di Eva salverà il genere umano, compresi tutti gli uomini. In un interessante gioco di parole, la parola ebraica per «progenie» in Genesi 3,15 suona simile a ezer. In questo senso lei è la sua salvatrice, perché darà alla luce il Salvatore del mondo.

114. Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 6.

115. Infatti essere l'*ezer kenegdo* di qualcuno implica che quella persona sia la stessa cosa per te. Colui che devi aiutare è anche il tuo simile di fronte a te, colui che edenizza con te, che porta con te l'immagine, genitore con te e compagno di battaglia, esattamente quanto tu lo sei per lui, e porta qualunque punto di forza egli possa avere di cui anche lei ha bisogno per il proprio completamento.

fratelli, mariti e amici fossimo soli, e così ci ha dato le nostre migliori alleate, facendoci dono di figlie, sorelle, mogli, amiche e collaboratrici. Non più lasciati a svolgere da soli l'opera di Dio, in casa, in chiesa o nel mondo, uomini come me possono ora stare con gioia, umiltà e gratitudine accanto alle loro partner e compagne di battaglia. Questo è ciò che significa Genesi 2,18.

Riuscite a vedere come ciò mina il complementarismo? Quattro delle affermazioni «dottrinali» della Dichiarazione di Danvers restano traballanti se (come credo) sono state costruite su un'interpretazione difettosa di Genesi 2,18 come loro ricorrente testo di prova. Forse Genesi 2,18 è «un aiuto non adatto» al complementarismo! Battute esegetiche zoppicanti a parte, spero che possiate vedere perché cercare segni di una guida maschile sulla femmina nel mondo non ancora caduto della Genesi si stia rivelando una caccia alle chimere.

### Esempi di eisegesi

Quando si tratta di interpretazione, l'*eisegesi* va evitata. Non dobbiamo immettere in un brano un significato che né l'autore umano né l'autore divino vi hanno posto. Dovremmo piuttosto fare una buona *esegesi* e discernerne il significato corretto.

Quando lessi la Genesi per la prima volta da adolescente, non notai nulla riguardo all'autorità di Adamo su Eva fino a Genesi 3,16. Ma una volta che ebbi sentito alcune delle cinque deduzioni che ho affrontato in questo capitolo (e delle sei nell'Appendice 2), mi parve sempre più ovvio che Adamo fosse al comando. Tuttavia Walter Brueggemann, in *Genesis: A Bible Commentary for Teachers and Preachers,* dice che «una simile esegesi tradisce il testo ed è un buon esempio dei modi in cui i nostri… presupposti controllano la nostra esegesi».

Per illustrare il potere potenzialmente fuorviante delle deduzioni, immaginate che mi fosse stato insegnato che prima della caduta Eva era superiore ad Adamo e sua padrona, sulla base dei seguenti argomenti: 1) In Genesi 1 chi viene creato per ultimo domina, quindi domina anche Eva, che in Genesi 2 viene creata per ultima. 2) Eva è chiamata «aiuto», un termine usato soprattutto per Dio che

viene in soccorso dei deboli. 3) Adamo fu fatto dalla polvere, Eva dalla carne. 4) Nelle culture patrilocali le donne lasciavano i genitori per essere innestate nella famiglia del marito, ma Genesi 2,24 dice che è l'uomo a lasciare la sua famiglia per unirsi alla moglie. 5) Satana sa che per disperdere le pecore deve colpire il pastore, ed è ciò che fa. 6) Ci vuole una potenza sovrumana per far cadere Eva, e solo un po' di pressione umana per far cadere Adamo. 7) Dio pronuncia la sentenza prima su Eva e poi su Adamo, perché lei, in quanto guida, è la più responsabile. 8) La conseguenza del peccato per Eva è che non dominerà più; ora sarà lui a dominare su di lei.

Se questo fosse stato a lungo l'insegnamento della chiesa, forse intere denominazioni ci crederebbero. Accumulare argomenti e ripeterli ancora e ancora sembra legittimarli. Tuttavia sia l'elenco di argomenti complementarista sia questo in otto punti sono esempi dello stesso errore: l'*eisegesi*. Quando uniamo puntini che non devono essere uniti, ne emerge un'immagine distorta.

### L'«ordine della creazione» si applica a tutto il creato

Se il complementarista usa l'«ordine della creazione» come base per vietare alle donne di guidare gli uomini, o di guidare insieme a loro, nella chiesa e nella casa, allora questo si applica anche a tutta la società. *La creazione, teologicamente, si estende a ogni ambito*. Adamo ed Eva non furono soltanto la prima famiglia e la prima chiesa: furono anche la prima comunità di esseri umani, il seme della società stessa. La maggior parte degli studi su 1 Corinzi 11 e 1 Timoteo 2 conclude che Paolo usa Adamo ed Eva prima della caduta come prototipo delle relazioni tra uomo e donna *in generale*.

Pur non condividendo la posizione di John Piper, gli riconosco il merito di essere *coerente:* secondo lui la creazione pone limiti alle donne nelle strutture ecclesiali *e* sociali. Egli cita con approvazione un altro teologo: «Genesi 2… mi convince che la relazione uomo-donna è intrinsecamente non invertibile. … [Una] donna capo [che] ha un segretario uomo… metterà sotto pressione

l'umanità di entrambe le parti… Questo fa parte della… creazione, un dato di fatto che nulla potrà cambiare».[116]

In un articolo, How Should Women Lead?[117] Piper sostiene che le donne possono guidare gli uomini soltanto «in modo impersonale». Possono esercitare un'influenza sugli uomini a distanza, per esempio come urbaniste o architette che progettano le strade o gli edifici che gli uomini percorrono, ma non come sergenti istruttori. Possono guidare gli uomini «in modo non direttivo», come Abigail che «dissuase Davide dall'uccidere Nabal» con «straordinaria moderazione e sottomissione». (Allo stesso modo, una donna non può insegnare la dottrina a un uomo di persona, ma soltanto attraverso un libro che scrive, nel qual caso «non mi sta guardando e… non mi sta dirigendo con autorità in quanto donna».[118])

Allo stesso modo Kevin De Young sostiene che il disegno della creazione sostiene l'ideale della guida maschile nella società.[119] Se la lettura complementarista di Genesi 2-3 è corretta, allora non osiamo incoraggiare nelle nostre figlie l'aspirazione a salire fino a una guida diretta e personale degli uomini: non solo nella chiesa, ma anche nel mondo del lavoro e nel governo. De Young consiglia perfino alle sue figlie, che potrebbero trovarsi a qualunque livello di «un organigramma aziendale», di accettare che il piano di Dio sia «l'uomo che guida e la donna che aiuta». Devono abbracciare la «femminilità» e lasciare che gli uomini «guidino nell'amore» mentre esse «aiutano umilmente».[120]

116. John Piper, Recovering Biblical Manhood and Womanhood, p. 37

117. www.bit.ly/3LPBXQV

118. John Piper risponde alla domanda «Usa commentari biblici scritti da donne?» dicendo: «C'è questa interposizione del fenomeno chiamato *libro* e *scrittura* che sottrae la donna in quanto autrice alla vista del lettore e, in un certo senso, toglie la dimensione della sua personalità femminile».

119. Critico l'articolo di Kevin De Young «*Death to the Patriarchy?*» qui: www.bit.ly/3LQLN4W.

120. In "Men and Women in the Church, cap. 9 , De Young rivela ciò che insegna ai suoi figli: «L'uomo che guida e la donna che aiuta è ciò che uomini e donne dovrebbero impegnarsi consapevolmente a trovare ed essere desiderosi di accettare. Anche nel mondo del lavoro, dove l'organigramma di un'azienda può avere uomini e donne collocati a ogni livello, credo che ci sia comunque un modo per i cristiani di abbracciare la mascolinità e la femminilità in modi appropriati. … Un uomo che guida nell'amore rende molto più facile per una donna aiutare umilmente». Si tratta di un messaggio ambiguo, in cui un'affermazione è neutralizzata da un'altra: 1) Le donne possono trovarsi a guidare uomini nella società. 2) Ma le donne *in realtà* dovrebbero incoraggiare gli uomini a guidare. (Poi prosegue fraintendendo gravemente la storia di Debora, suggerendo che lei cercasse di passare la sua guida a Barac: confuterò questa errata interpretazione nel capitolo 10.)

Che pesante restrizione impone questa interpretazione alle possibilità professionali delle nostre figlie! Con sollievo sono convinto che Piper e De Young leggano male Genesi 2. Se non altro per amore della realizzazione vocazionale delle donne, esorto i miei amici complementaristi a considerare almeno la possibilità che in Genesi 2 non esista alcuna gerarchia tra i sessi. Rivolgerci a Genesi 3 ci aiuta a giungere finalmente a questa conclusione.

### La genesi del patriarcato

Se il patriarcato non faceva parte del progetto voluto da Dio, perché quasi tutte le culture della storia lo hanno praticato? Genesi 3 fornisce una risposta teologica.

Mentre il succo cola ancora dal mento di Adamo ed Eva, Dio si rivolge al serpente, alla donna e all'uomo. Li avverte delle conseguenze delle loro azioni e li prepara ad esse. Alla donna dice: «I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te».[121] Che cosa sta succedendo qui?

I complementaristi dicono che, a causa della caduta, il dominio benevolo che l'uomo esercitava sulla moglie prima della caduta si trasforma ora in tirannia. Secondo questa visione, la parola «dominare» (in ebraico: *mashal*) significa qui *dominio oppressivo*. Invece di offrire una guida secondo Dio, egli la dominerà. Ciò che un tempo era buono (la sua guida amorevole su di lei) si è trasformato in qualcosa di brutale e di sfruttatore.

*Ma è davvero questo che Dio sta dicendo?* Ciò che viene comunicato chiaramente è che Adamo, in conseguenza della caduta, assumerà ora la guida su Eva (e, per estensione, gli uomini assumeranno la guida sulle donne). Genesi 1,26-28 aveva rivelato l'ideale di Dio: uomini che governano *accanto* alle donne. Quanto è oscuro allora che, nella creazione caduta, l'uomo domini *sulla* donna.

La parola ebraica *mashal* non significa, come sostengono alcuni complementaristi, opprimere. Significa piuttosto regnare, dominare, governare, essere padrone o guidare. Nelle sue 81 ricorrenze nell'Antico Testamento

121. Genesi 3,16

significa semplicemente guida o dominio: nella prima ricorrenza il sole «governa» la notte e il giorno; nell'ultima un re-sacerdote «regna» sul popolo di Dio.[122] Entrambi i principali dizionari dell'ebraico biblico che analizzano ogni ricorrenza della parola nell'Antico Testamento non le attribuiscono un solo significato negativo. A meno che non sia collegata a un termine qualificante come «duro», il suo concetto semantico di fondo non include l'oppressione o la tirannia. Un segno che il mondo è andato storto, dice Dio, è che gli uomini assumeranno il dominio sulle donne semplicemente perché sono donne. Benché un dominio maschile abusivo sia peggiore di un dominio maschile benevolo, nessuno dei due è l'ideale di Dio. Il semplice fatto che la relazione tra uomini e donne sia diventata, in conseguenza della caduta, diseguale e fondata sul potere è già di per sé abbastanza terribile.

Nei due versetti che seguono, la conseguenza che Adamo deve affrontare è che proprio il suolo da cui era stato tratto all'origine produrrà ora cibo soltanto al prezzo del suo sangue punto dalle spine e del sudore della sua fronte. Messe una accanto all'altra, le conseguenze per Eva e per Adamo sono parallele: Adamo sarà ora soggetto alla sua origine (il suolo), mentre Eva sarà ora soggetta alla sua origine (Adamo). Questa è la vera genesi del patriarcato: un'impostazione predefinita disastrosa, che si manifesta in ogni società caduta in cui gli uomini assumono il controllo sulle donne.

### Che cos'è il «desiderio» di Eva?

*Che cosa significa che Eva «desidererà» (in ebraico: teshuqah) Adamo?* Gli studiosi della Bibbia propongono tre opzioni principali. Esaminiamole una per una.

*Desiderio naturale.* Questa visione considera il desiderio o la devozione di Eva per il suo uomo come naturale, perfino stabilito da Dio. Il contesto dei versetti 16-19 suggerisce che si tratti di un desiderio naturale, sebbene frustrato: la donna mette al mondo dei figli, una cosa buona, ma dopo la caduta c'è un dolore terribile. Allo stesso modo l'uomo trae cibo dal suolo, come prima, ma ora le sue spine lo ostacolano; anzi, ora il suolo lo inghiottirà nella morte. *Ognuna di*

122. Verificatelo voi stessi: www.bit.ly/3nVjfvA.

*queste affermazioni predice che un'aspirazione data da Dio verrà deviata.* Sulla stessa linea, dunque, il desiderio di lei per il suo partner è naturale, ma purtroppo viene contrastato dalla determinazione di lui a dominarla.

*Desiderio esasperato.* Questa visione modifica la precedente suggerendo che il desiderio o la devozione che Dio ha dato alla donna per il suo uomo diventi idolatrico dopo la caduta. Come la principessa Disney che aspetta di essere salvata dal vero amore del suo cuore, questa visione suggerisce che sia questo il motivo per cui una donna così spesso si lega socialmente a un uomo fino a confondersi con lui, trovando la sua identità primaria nell'accettazione e nelle braccia di lui anziché in quelle di Dio. Ciò la renderà o esigente o, come suggeriva Calvino, servile: arresa senza spina dorsale a ogni desiderio del marito.

*Desiderio ribelle.* Secondo questa interpretazione, lei desidera dominarlo e lui risponde allo stesso modo, e così comincia una battaglia tra i sessi. I non complementaristi che sostengono questa visione dicono che «i due che un tempo regnavano come uno [ora] tentano di dominarsi a vicenda»,[123] anche se prevarrà l'uomo. I complementaristi la leggono come la ribellione di Eva contro il precedente dominio di Adamo, stabilito da Dio, che ora diventa tirannico. Dice Grudem: «La distorsione consisteva nel fatto che Eva si sarebbe ora ribellata all'autorità del marito. Ella ha una spinta e un impulso interiore a opporsi ad Adamo, a resistere alla guida di Adamo. Il suo impulso, il suo desiderio e la sua volontà sono rivolti contro il marito». Dato che Grudem è membro del suo comitato di traduzione, non sorprende allora che la ESV traduca: «Il tuo desiderio sarà *contro* tuo marito».

Quale visione è corretta? Ho oscillato tra la prima e la seconda; della terza, invece, dubito seriamente, specialmente nella sua versione complementarista. Per sei ragioni, che ordino secondo un peso grosso modo crescente:

Primo, le implicazioni di questa interpretazione sono sottilmente perniciose. Essa suggerisce che il motivo per cui Adamo esercita il controllo su Eva sia che lei continua a cercare lo scontro con lui. Benché il suo dominio possa essere

123. Victor Hamilton, New International Commentary on the Old Testament.

duro, secondo questa visione è comprensibile: in quale altro modo si può gestire un subordinato ribelle?

Secondo, nel versetto precedente, dove viene descritta una battaglia per il predominio in due direzioni, Dio lo dice chiaramente: «Io porrò inimicizia fra [il serpente] e la donna». Se in Genesi 3,16 venisse descritta una parallela «battaglia dei sessi» in due direzioni, perché Dio non dice anche: «Ci sarà inimicizia fra la donna e l'uomo»? In questo brano il predominio sembra scorrere in una sola direzione.

Terzo, «desiderio di controllare» è una traduzione nuova. Le poche traduzioni recenti (come la NLT) che hanno optato per «desiderio di controllare» seguono un articolo del 1975 intitolato *What is Woman's Desire?*[124] L'articolo osserva che la stessa rara parola per «desiderio» di Genesi 3,16 viene usata di nuovo in Genesi 4,7, quando a Caino viene detto che il peccato sta accovacciato alla porta e lo *desidera*, ma che egli deve dominarlo. Ne conclude che in entrambi i casi la parola debba significare «desiderio di controllare». Tuttavia i contesti dei due brani sono piuttosto diversi.[125] Per esempio, nel primo Eva viene avvertita che un altro la dominerà in conseguenza del suo peccato. Nel secondo a Caino viene comandato di dominare, per prevenire il peccato. È rischioso usare il contesto per leggere un significato dentro una parola in un brano e poi trasferire quel significato in un altro brano con un contesto diverso.[126]

Quarto, la scelta della ESV di «desiderio… contro» non è soltanto singolare e probabilmente sbagliata,[127] ma rovescia il significato: l'ostilità esiste nell'uomo verso la donna. Come i dolori del parto complicano il suo mettere al mondo i figli, così il ruolo di padrone che lui si arroga su di lei è contrario al desiderio o alla devozione di lei per lui, naturale o idolatrica che sia. Nel secondo caso l'agonia non nasce dai dolori del parto, ma dal dominio che lui le impone.

124. Vedi www.bit.ly/3mHetTi

125. Vedi www.bit.ly/2YguUMU

126. Eppure Wayne Grudem lo sa: a proposito di un altro brano scrive che «è un errore fondamentale di interpretazione» «importare il contesto di una parola usata in un caso nell'uso di quella parola in un altro caso». (Evangelical Feminism, 5.10)

127. Sostituire in questo caso la parola «verso» (*for*) con la parola «contro» (*contrary*) traduce in modo errato la preposizione ebraica *el*. Mary Convoy e Matt Lynch criticano bene questo errore: vedi www.bit.ly/3T8fjGz e www.bit.ly/3MNDPdz

Quinto, benché sia possibile, è improbabile che la parola significhi una cosa per l'autore della Genesi e tutt'altra per l'autore del Cantico dei Cantici. Se cerchiamo di armonizzare il significato di fondo di *teshuqah* in Genesi 4,7 e in Cantico dei Cantici 7,10, «Io sono del mio amato, e il suo [*teshuqah*] è per me», concludiamo che probabilmente si riferisce o a un forte desiderio naturale o a una devozione esclusiva, non a un desiderio di dominare (a meno che non pensiamo che il Cantico dei Cantici celebri una forma di sesso o di amore fondata sul potere). Inoltre, benché i contesti di Genesi 3,16 e di Cantico dei Cantici 7,10 differiscano, entrambi si riferiscono a una relazione tra donna e uomo.

Sesto, quasi tutti gli interpreti e i traduttori del passato e del presente intendono la parola *teshuqah* nel senso di «volgersi» oppure di «desiderio».[128] Walter Kaiser fa notare che, prima che il monaco italiano Pagnino nel 1528 la traducesse con «desiderio», *tutte* le dodici versioni antiche conosciute avevano optato per il significato «volgersi».[129] Benché l'influenza di Pagnino prevalga nelle traduzioni attuali, un autorevole studioso dell'ebraico biblico, Andrew Macintosh, sostiene che significhi «devoto» (nel senso di un volgere l'attenzione in modo esclusivo verso qualcuno).[130] Questo completa l'inquietante metafora di Genesi 4,7: il peccato, come un predatore accovacciato, «ha agganciato il suo bersaglio», e Caino, ora avvertito, deve prendere il controllo del suo potenziale aggressore. Funziona anche con il Cantico dei Cantici: «egli è devoto esclusivamente a me». Quanto a Genesi 3,16, dà credito alla seconda visione: «ti allontanerai [da Dio] volgendoti verso tuo marito».[131] Letti in questo modo, nessuno di questi brani implica un dominio.

Non è forse questa la vera tragedia del potere del peccato nelle relazioni tra uomo e donna? Secondo la seconda visione, che è la mia scelta, c'è stato un

128. Vedi due articoli di Marg Mowczko: www.bit.ly/3ghuPAZ e www.bit.ly/3yW4kI3

129. Hard Sayings of the Bible, p. 98.

130. "The Meaning of Hebrew תשוקה," *Journal of Semitic Studies* LXI/2 (2016), p. 365-87.

131. Katharine Bushnell, una missionaria in Cina a cavallo tra Ottocento e Novecento, sosteneva questa visione. Invece di «desiderio», preferiva tradurre la parola con «volgersi». Così tradusse il versetto: «Tu ti vai volgendo verso tuo marito, ed egli signoreggerà su di te». Prima della caduta, sia Adamo sia Eva si sottomettevano all'autorità di Dio. Dopo la caduta, a causa del peccato, le donne si sarebbero ora volte anzitutto al marito. (Fonte: Kristen Du Mez, A New Gospel for Women, p. 121)

terribile rovesciamento della bellezza del primo incontro della coppia: un tempo l'uomo aveva celebrato il ritrovamento della partner alla pari che aveva cercato, come dono di Dio; ora lei soffrirà nel trovare un padrone nell'uomo a cui guarda come a un sostituto di Dio. Invece di regnare insieme a colei che porta con lui l'immagine (Genesi 1) e di collaborare con la sua controparte alla pari (Genesi 2), l'uomo caduto controllerà ora la donna che lo brama come suo completamento (Genesi 3,16). Corrotti dal peccato, sia la donna sia l'uomo perderanno qualcosa della partnership intima che Dio aveva inteso all'origine.

*Un'ultima domanda su Genesi 3,16. È una maledizione, una prescrizione o una descrizione?* Non è una maledizione. Il serpente e il suolo sono maledetti a causa del peccato dell'umanità, ma l'uomo e la donna non lo sono. Non è neppure una prescrizione. Dio non comanda agli uomini di opprimere le donne, né alle donne di provare dolore nel parto. È piuttosto una descrizione. In conseguenza della rottura della relazione tra l'umanità e Dio nel giardino, questa è una distorsione specifica che diventerà comune nelle relazioni umane.

Per quanto terribile sia il fallimento della relazione tra i sessi, si può e si deve resistervi. Dovremmo fare tutto il possibile per eliminare dalle nostre relazioni il dominio, l'inferiorità schiacciante, la superiorità tossica e l'idolatria, esattamente come cerchiamo di rendere il parto meno pericoloso e doloroso, e come concimiamo ed estirpiamo le erbacce quando coltiviamo la terra.

### Uomo e donna

In definitiva, ci vorrà la «progenie» di Eva per ristabilire le relazioni tra uomo e donna. Ci arriveremo nel capitolo 5. Fino ad allora non dimentichiamo l'ideale di Dio: nella nostra battaglia contro la gerarchia tra i sessi abbiamo un esempio stimolante a cui aspirare, il magnifico primo incontro di Adamo ed Eva. Richard Davidson, nel suo monumentale studio sul genere e la sessualità nell'Antico Testamento, osserva:

La creazione dell'uomo all'inizio del racconto e la creazione della donna alla fine del racconto si controbilanciano perfettamente. Il narratore usa esattamente lo

stesso numero di parole (in ebraico) per la descrizione della creazione dell'uomo e per quella della creazione della donna. Il movimento in Genesi 2 non va dal superiore all'inferiore, né dalla guida alla sottomissione, ma dall'incompletezza alla completezza. La donna è creata come il culmine, il coronamento della storia, e come piena pari di Adamo.[132]

In nessun punto di Genesi 2 all'uomo viene data autorità su di lei, né gli viene detto di guidarla, né a lei viene detto di obbedirgli. Ciò che è chiaro è che, alla fine di Genesi 2, egli ha una partner che lo libera dalla sua solitudine e collabora con lui nella stessa vocazione che egli aveva ricevuto in precedenza.

Considerate il poscritto teologico alla fine di Genesi 2. Se la lettura complementarista del capitolo fosse corretta, esso direbbe più probabilmente: «Perciò l'uomo… comanderà su sua moglie». Invece la frase culminante è quella citata a ogni matrimonio cristiano: «Perciò l'uomo… si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne». Le parole «si unirà» e «una stessa carne» confermano che il capitolo insegna reciprocità e completezza, non dominio o comando.

Paolo sembra confermare questa intuizione: dopo aver fatto riferimento a Genesi 2,24 in 1 Corinzi 6, appena pochi versetti dopo, in 1 Corinzi 7, precisa: «La moglie non ha autorità sul proprio corpo, ma lo cede al marito. … Il marito non ha autorità sul proprio corpo, ma lo cede alla moglie». Secondo la lettura che Paolo fa di Genesi 2, poiché i due coniugi sono una stessa carne, entrambi hanno lo stesso accesso a quell'unica carne e la stessa autorità su di essa.[133]

Genesi 2, dunque, non insegna che la guida sia insita nella mascolinità e la sottomissione nella femminilità. Ciò che afferma invece è l'unità, la reciprocità e l'uguaglianza tra uomini e donne, non la gerarchia.

La prima menzione di una qualsiasi subordinazione delle donne agli uomini compare in Genesi 3,16, quando si dice che l'uomo «dominerà» sulla donna *in conseguenza del peccato*. Se Dio avesse progettato che gli uomini guidassero le donne, non l'avrebbe inserito in questi testi, con almeno la metà della chiarezza

132. Richard Davidson, Flame of Yahweh, cap. 2.

133. Ringrazio Andrew Bartlett che, in una comunicazione diretta con me, mi ha aiutato a vedere questo collegamento tra 1 Corinzi 6,16 e 7,4.

con cui presenta le altre due menzioni di autorità: l'autorità benevola dell'umanità non caduta sul creato, e l'autorità che gli uomini caduti si arrogano sulle donne? L'assenza di qualsiasi altra indicazione sull'autorità rende chiaro che, secondo l'ideale di Dio, soltanto Dio ha autorità sugli esseri umani; e uomini e donne hanno un'autorità condivisa, data da Dio, per servirsi a vicenda e non sfruttarsi, e per servire, in partnership l'uno con l'altra, il resto del creato.

## Smettere di vedere, poi vedere

Quando abbiamo cominciato a *vedere* qualcosa che in un testo biblico non c'è, abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio per *smettere di vederlo*. Dato l'insegnamento storico della chiesa secondo cui «le donne sono subordinate perché sono inferiori», la maggior parte dei commentatori antichi leggeva l'inferiorità femminile in questi racconti precedenti alla caduta, così da confermare il proprio rifiuto della guida femminile nella chiesa e nella società. Dal nostro privilegiato punto di osservazione, tuttavia, sappiamo ora che le generazioni precedenti leggevano semplicemente il testo con gli occhi delle proprie culture patriarcali e misogine. Lungi dal tenere testa alla cultura dominante che li circondava, vi capitolarono.

Eppure, per grazia di Dio, non solo il Padre della Chiesa Crisostomo[134] ma anche Lutero, il fondatore del protestantesimo, videro Genesi 2-3 con sufficiente chiarezza. Nonostante la generale scarsa considerazione di Lutero per le donne, col passare del tempo egli riuscì a «smettere di vedere» ciò che in Genesi 2-3 non c'era e ad apprezzare pienamente ciò che c'era. Ancora giovane e non sposato, predicò sulla Genesi nel 1523, accettando senza discutere l'antica opinione secondo cui Eva era stata creata per la sottomissione al marito. Interpretò il fatto che Adamo desse il nome a Eva come segno della dipendenza di lei da lui. Scrisse di lei come di «una debole donnicciola» messa in ombra dall'intelletto del marito, e attribuì la caduta di Adamo alla vulnerabilità di lei di fronte all'eresia di Satana.

134. Per esempio Crisostomo osserva su Genesi 2 che «Eva non fu sottomessa appena fu fatta; né, quando Dio la condusse all'uomo, lei udì da Dio una cosa simile, né l'uomo le disse una tale parola: disse sì che era osso delle sue ossa e carne della sua carne». (1 Corinzi, Omelia 26)

Ma quando era molto più anziano e sposato, predicò di nuovo sullo stesso brano. Questa volta lo vide diversamente. Come riassume il suo messaggio uno storico: «Eva era diventata una donna eroica, un'eccellente filosofa, che svolgeva un ruolo paritario nella casa e governava il creato in piena partnership con il marito. Sottolineando i modi in cui Eva era pari ad Adamo prima della caduta, le riflessioni di Lutero andarono oltre quelle di qualsiasi suo predecessore teologico».[135]

Per grazia di Dio, ciò che Lutero, immerso fino al collo nella sua cultura misogina, riuscì a intravedere in Genesi 2, è stato concesso anche a me di vederlo. In moltissimi dei miei percorsi teologici, i progressi nella mia comprensione della Scrittura sono arrivati quando ho ammesso di aver letto nella Scrittura qualcosa che semplicemente non c'era.

Ricordo vividamente la sera in cui finalmente vidi l'insegnamento reale di Genesi 2. Ero stato così sicuro che la guida maschile esistesse nel giardino non ancora caduto, ma (per la prima volta) ero disposto almeno ad ascoltare perché potesse non essere così. Avendo cominciato a scrivere una parte del documento di studio della nostra chiesa sull'argomento, mi misi a preparare una tabella con gli argomenti a favore e contro, del tutto impreparato a ciò che sarebbe accaduto. Mentre riflettevo su ciascun argomento, una consapevolezza nascente cominciò a prendere forma, ed esclamai ad alta voce: «Santo cielo, non c'è! Eva è pari ad Adamo sotto ogni aspetto!».[136] In quel momento mia moglie mi passò accanto, un po' sconcertata dalla mia improvvisa esclamazione. Volevo spiegarle ciò che stavo vivendo e ciò che avevo appena (smesso di) vedere nelle Scritture, ma prima che le parole potessero uscirmi di bocca, le lacrime mi rigarono le guance. Perché davanti a me c'era qualcuno che avevo visto innumerevoli volte, eppure ora la *vedevo* come per la prima volta. «Tu sei il mio *ezer kenegdo*: il mio aiuto forte e la mia corrispondenza perfetta. Tu sei ossa delle mie ossa e carne della mia carne», le dissi. «Tu sei forte dove io sono debole.» Tolta dall'occhio

135. Mickey Mattox, Defender of the Most Holy Matriarchs: Martin Luther's Interpretation of the Women of Genesis, p. 252-53 (Citato da Davidson in Flame of Yahweh, cap. 2, nota 23.)

136. Come un documento quale Genesi 1-3 abbia potuto essere scritto in un mondo così radicalmente patriarcale, e tuttavia essere libero dal patriarcato, mi ha semplicemente sbalordito. Lo si confronti per esempio con il racconto delle origini di Atrahasis, di un periodo simile, in cui la creazione avviene quando il dio maschio Marduk fa a pezzi la dea Tiamat, le cui parti del corpo diventano il nostro universo fisico.

della mia mente una trave di incomprensione sull'ideale di Dio, intravidi mia moglie come la vede Dio.

Mi sto forse avventurando qui con qualche interpretazione scandalosa di Genesi 1-2 che Crisostomo, Lutero e ora io abbiamo abbracciato in modo illegittimo? Niente affatto: in quello che è forse il libro più autorevole di uno studioso teologicamente conservatore sul genere e la sessualità nell'Antico Testamento, Richard Davidson assume esattamente la stessa posizione che ho proposto in questo capitolo, e cita cinquanta importanti studi accademici su Genesi 2 che giungono alla stessa conclusione.[137] Anzi, «la maggior parte dei commentatori respinge oggi l'idea che Genesi 1-2 subordini la donna prima della caduta».[138] *The Book of Genesis: New International Commentary On The Old Testament,* per esempio, descrive la relazione della coppia fino a Genesi 3,16 come «un regno di pari…» che «governano come uno». Allo stesso modo *Genesis: NIV Application Commentary* giudica che «Genesi 2... non offre alcuna istituzione o formulazione di ruoli di genere. Qualunque conclusione si possa trarre sulla questione nel suo insieme una volta considerati i testi del Nuovo Testamento, questo testo si occupa dei ruoli umani, non dei ruoli di genere. L'uomo e la donna servono insieme».

Perfino la Chiesa cattolica romana, la parte più grande della chiesa nel mondo, insegna ora l'uguaglianza «essenziale» e «fondamentale» dei sessi, attribuendo la subordinazione delle donne agli uomini *interamente alla caduta*. Papa Giovanni Paolo II dice: «Il superamento di questa cattiva eredità», di cui parla Genesi 3,16, «è compito di ogni cristiano».[139] Il patriarcato non è un talismano di verità; piuttosto è scivolato sul collo dell'umanità quando il maligno è strisciato per la prima volta in mezzo a noi. Sia lodato però Dio, che subito dopo la caduta promette che una progenie di Eva[140] verrà un giorno a liberare dal giogo il popolo di Dio, rimuovendo e smantellando i legami di oppressione che

137. Da quando ha scritto il suo libro "Flame of Yahweh" quel numero è aumentato. Al di fuori dei college biblici complementaristi, è il consenso accettato dalla maggior parte degli studiosi dell'Antico Testamento.
138. Lo dice Kevin Giles in What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 2.
139. Giovanni Paolo II, Mulieris Dignitatem, p. 36–41
140. Vedi Genesi 3,15.

distruggono le relazioni, costringono tante persone e deformano il nostro modo di vederci gli uni gli altri.



# 5

## LE RELAZIONI TRA UOMO E DONNA REDENTE

*«Senza alcun clamore né pubblicità Gesù pose fine alla maledizione della caduta, restituì alla donna la nobiltà in parte perduta e rivendicò per la comunità del suo nuovo regno l'originaria benedizione creazionale dell'uguaglianza tra i sessi». John Stott*[141]

Vivo a Città del Capo, una grande città portuale sulla punta meridionale dell'Africa. Ora immaginate che le navi dovessero fissare la loro rotta nel momento stesso in cui lasciano il porto della città: senza poter più correggere il percorso, sarebbero costrette ad arrivare dovunque le portasse alla fine la direzione iniziale. Pochi gradi di differenza potrebbero decidere se si arriva a Rio de Janeiro o a Miami.

Nel capitolo precedente abbiamo confrontato la lettura complementarista e quella mutualista di Genesi 2 e 3, scoprendo che i complementaristi sostengono che il rapporto di autorità e sottomissione tra uomo e donna abbia sempre fatto parte della buona creazione di Dio, mentre i mutualisti affermano che questo tipo di gerarchia sia comparso solo dopo la caduta. Come senza dubbio riconoscete, si tratta di punti di partenza *molto* diversi. A seconda di quale dei due si sceglie di seguire, tutto il proprio modo di vedere la grande narrazione della Bibbia e, di fatto, le conclusioni a cui alla fine si arriva ne saranno fortemente influenzati. Se si sbaglia la direzione iniziale dei rapporti tra uomo e donna, non si finisce semplicemente a Rio, ma al Polo Sud (in senso metaforico, s'intende)! Ecco ciò che (a mio avviso) è così tragico nel complementarismo: *ciò per cui Dio si addolora, ampi settori della chiesa lo idealizzano*.

141. John Stott, Issues Facing Christians Today, cap. 13.

Come possiamo essere certi che il buon piano di Dio per i rapporti tra uomo e donna sia di dirigersi a nord, verso il mutualismo, anziché a sud, verso il complementarismo? Per fortuna nella storia biblica abbiamo moltissimo altro che conferma questa direzione iniziale, soprattutto quando la redenzione appare in piena luce.

Quando si tratta di ricavare la teologia dalla Scrittura, ciò che conta non è tanto quanti testi trattino un argomento, quanto individuare le parti portanti della Bibbia. Per esempio, abbiamo già scoperto quanto siano decisivi e ricchi di teologia i primi tre capitoli della Bibbia. Allo stesso modo, quando si tratta di ricavare dal Nuovo Testamento una teologia completa dei sessi, ci sono alcune altre sezioni importanti che hanno un peso enorme.

Tra queste sezioni, propongo, ci sono il modo in cui Gesù trattava le donne; lo Spirito sparso sulle donne a Pentecoste; la visione di Paolo dell'umanità redenta in Galati 3,28; e il posto delle donne nella nuova creazione.

### Un amico delle donne

Nel capitolo 11 esamineremo il ministero delle donne nei Vangeli. Per ora guardiamo in modo specifico a come Gesù trattava le donne. Uno degli aspetti più sorprendenti del suo ministero terreno è il modo in cui rovesciò le gerarchie tra i sessi e sovvertì il sessismo. Anzi, la dignità radicale che conferì alle donne non aveva precedenti per un capo religioso del mondo antico. Ho un'amica che è giunta alla fede quando ha scoperto questo di Gesù. Femminista radicale, stava studiando il patriarcato nella storia ed era curiosa di sapere in che modo ciascuno dei fondatori di religioni avesse promosso il dominio maschile: è rimasta a bocca aperta quando ha scoperto nei Vangeli che Gesù è il primo grande emancipatore delle donne della storia. Chi è quest'uomo?, si è chiesta, e ora canta a lui accanto a me in chiesa, profondamente innamorata di lui.

Si confronti il modo in cui Gesù trattava le donne con quello del rabbino del primo secolo Eliezer, che ammoniva: «Le parole della Torah dovrebbero piuttosto essere bruciate che affidate a una donna. Chi insegna la Torah a sua

figlia è come chi le insegna la lascivia».[142] Da moderni, potremmo pensare che Gesù fosse semplicemente gentile con le donne, ma era molto di più: era rivoluzionario. A causa di una lettura errata di quei primi capitoli della Genesi, unita al patriarcato che ne seguì e che avvolse ogni angolo del mondo conosciuto, gli scribi e i farisei ritenevano in gran parte le donne responsabili del male nel mondo e le tenevano rigorosamente separate da buona parte della vita sociale e religiosa a cui i loro mariti, padri e fratelli partecipavano liberamente. Ben Sira condivideva il disprezzo di Eliezer: «Non sederti in mezzo alle donne; perché dai vestiti esce la tarma, e dalla donna la malizia della donna. È preferibile la malizia di un uomo alla gentilezza di una donna; le donne causano vergogna e disonore».[143]

Nei Vangeli, invece, le donne sono tra gli amici e i seguaci più stretti di Gesù. In almeno un viaggio di ministero, insieme ai suoi dodici discepoli, lo accompagnano Giovanna, Susanna e Maria Maddalena. Lui aveva liberato quest'ultima da una vita di tormento. Menzionata non meno di 14 volte nei Vangeli, è la prima persona a incontrare Gesù appena risorto. Quando lui le va incontro nel giorno della sua risurrezione, lei sente la prima parola che esce dalla bocca del Signore risorto: «Donna …» All'inizio non è sicura che sia lui, ma quando lui pronuncia il suo nome, come solo lui sa pronunciarlo, lei capisce sia che la morte non è la fine, sia che lei deve essere una delle sue amiche più strette.

Gesù di Nazaret fu un pioniere nel dare dignità alle donne. Nei Vangeli, come aveva fatto un tempo il profeta Elia, risuscita dai morti l'unico figlio di una vedova, riconoscendo la disperazione di lei per la perdita del figlio e anche la vulnerabilità sociale che ne sarebbe seguita.[144] In un'altra occasione incontra una donna che da 12 anni lotta con un flusso di sangue cronico. Violando le leggi di purità che la dichiarano impura, lei gli tocca di nascosto il lembo della veste. Gesù ignora la convinzione che questo ora renda lui «impuro» e loda invece la fede coraggiosa che ha osato tendere la mano verso di lui e attingere da lui

142. Mishnah, Sotah 3:4, 19a; 21b
143. Siracide 42,12-14. Altrove il Siracide afferma che una figlia era una perdita totale e una costante fonte potenziale di vergogna.
144. Luca 7,11-15

potenza di guarigione. Poi, in quel terribile venerdì, Gesù chiede al suo migliore amico di prendersi cura di sua madre, proprio nel momento in cui il cuore di lei viene trafitto dall'esecuzione del figlio.

A differenza dei rabbini, che evitavano perfino di menzionare le donne, Gesù popola le sue prediche di personaggi femminili. In modo scandaloso, paragona la gioia di Dio per la nostra salvezza a quella di una vedova che ritrova la sua moneta perduta.[145] Altrove insiste che il tipo di audacia di cui abbiamo bisogno nella preghiera è quello di una vedova che reclama giustizia.[146]

Mette anche in risalto alcune donne che incarnavano la giusta risposta al suo messaggio. Usa il gesto d'amore di una prostituta perdonata per svergognare il comportamento inospitale di un fariseo.[147] Fa notare la generosità di una vedova povera[148] e approva le madri che portano i loro bambini perché siano benedetti, nonostante la reazione dei suoi discepoli impazienti.

Gesù sfida perfino le norme e le leggi indiscusse che lasciavano le donne in balia dei capricci degli uomini**.** Un gruppo religioso rigoroso cerca di far cadere Gesù in trappola: «È lecito a un uomo mandare via sua moglie per un motivo qualsiasi?» Gesù risponde a questa legge sbilanciata a favore degli uomini citando l'intenzione originaria di Dio per il matrimonio: «L'uomo si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne». Gli chiedono perché Mosè abbia comandato che un uomo possa dare alla moglie un atto di divorzio e mandarla via. La risposta di Gesù è elettrizzante: «Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; *ma da principio non era così*».[149] In una situazione in cui le mogli erano considerate proprietà dell'uomo, in cui gli uomini potevano ripudiare la moglie perché aveva rovinato la cena o non era abbastanza bella, e in cui le ex mogli se la passavano malissimo nella società, Gesù sfida gli uomini a vedere le loro mogli come le vede lui: come persone dotate di un valore intrinseco, inseparabile e insostituibile. Ciò che Eva era per Adamo prima della caduta – una controparte amata e una compagna alla pari –

145. Luca 15,3-10
146. Luca 18,1-8
147. Luca 7,36-50
148. Marco 12,41-44
149. Matteo 19,1-8

le loro mogli dovrebbero esserlo per loro. In tutto questo Gesù non permette che la cultura decaduta in cui vivono cambi la definizione del matrimonio, né che conceda agli uomini il privilegio speciale di disfarsi semplicemente delle loro *ezer kenegdos*.

### Anche le donne sono persone

Le donne non sono essenzialmente «altro» rispetto agli uomini. Condividono pienamente l'umanità degli uomini. Non dovrebbero ricevere un trattamento speciale, quanto piuttosto un trattamento umano. Riducendo ogni clamore quando aveva a che fare con le donne, Gesù ne diede l'esempio. Nei Vangeli le donne sono semplicemente lì. A volte sono nominate, a volte restano sullo sfondo. A volte ricevono. Altre volte danno. Gesù le tratta alla pari degli uomini. Cosa incredibile per la sua epoca, non c'è un solo passo nei Vangeli in cui Gesù si rivolga agli uomini in quanto maschi o alle donne in quanto femmine. Né dà alcun insegnamento sui ruoli di genere o sul restare entro le sfere adatte al proprio sesso. Dice l'autrice canadese Sarah Bessey:

In tutti i racconti dei Vangeli ho visto come Gesù non trattasse le donne in modo diverso dagli uomini, e questo mi è piaciuto. Non eravamo creature troppo preziose per essere descritte, delicate come porcellana fine. Non ricevevamo nessun lasciapassare, né premurose preoccupazioni sulla nostra capacità di capire, di contribuire o di lavorare. Le donne non erano troppo dolci o deboli per essere convinte dallo Spirito Santo, né troppo manipolatrici e inclini alla gelosia, all'insicurezza e all'inganno per respingere il regno delle tenebre. Gesù non era paternalista, e non era condiscendente.[150]

Bessey riprende alcuni dei pensieri di Dorothy Sayers, studiosa di Oxford:

Forse non c'è da stupirsi che le donne siano state le prime alla culla e le ultime alla croce. Non avevano mai conosciuto un uomo come quest'Uomo: non ce n'era mai stato un altro simile. Un profeta e maestro che non le rimproverava mai, che non le adulava, non le blandiva e non le trattava con sufficienza … che

150. Sarah Bessey, Jesus Feminist, cap. 1.

prendeva sul serio le loro domande e i loro argomenti, che non tracciava mai per loro i confini della loro sfera, che non le esortava mai a essere femminili né le derideva per il fatto di essere donne; che non aveva interessi personali da far valere né un'inquieta dignità maschile da difendere; che le prendeva così come le trovava ed era del tutto privo di imbarazzo.[151]

I narratori dei Vangeli non solo rendono normale la presenza delle donne nella società e nel ministero, ma le presentano anche nella luce più positiva possibile. *Prendiamo il Vangelo di Giovanni.* Se passiamo in rassegna le interazioni di Gesù con le donne nei suoi capitoli, troviamo una donna (Marta) delusa da lui, ma il suo modo di trattarla è così delicato e, come vedremo nel capitolo 11, egli risponde al dolore che lei prova in seguito con il più alto onore. A differenza della società in cui erano immersi, intrisa di denigrazione e colpevolizzazione delle donne, nessuna donna viene mostrata mentre resiste all'iniziativa di Gesù, o non crede, o lo abbandona o lo tradisce. Si confronti questo con il modo in cui Giovanni presenta l'ipocrisia, la vanità, l'incostanza, l'ottusità, l'incredulità deliberata e la profonda malvagità nei discepoli maschi di Gesù.[152]

*Oppure prendiamo il Vangelo di Luca.* Ci sono 27 punti nella biografia di Gesù scritta da Luca in cui uomini e donne sono *accoppiati*, a partire dall'angelo che appare all'uomo Zaccaria *e poi a Maria*, fino alla presenza di uomini *e donne* che sono testimoni della morte e della risurrezione di Gesù e vi prendono parte. Considerando quanto si impegna Luca nella struttura del suo capolavoro, sarebbe un peccato non cogliere il suo messaggio: *con la venuta di Gesù viene la piena dignità delle donne*. Forse questo messaggio si recepisce meglio osservando in particolare come Gesù trattò tre donne:

*La donna al pozzo.* In un mondo in cui insegnare teologia a una donna era considerato non solo inutile ma immorale, in Giovanni 4 troviamo Gesù che pianifica di proposito il suo viaggio per incrociare una donna disprezzata presso un pozzo in Samaria. Poiché i rabbini non parlavano in pubblico neppure con le donne della propria famiglia, figuriamoci con donne estranee, lei resta sconcertata dalla sua aperta richiesta di aiuto e dal suo modo di rapportarsi a lei.

151. Dorothy Sayers, Are Women Human? Essays on the Role of Women in Society, p. 68.
152. Si veda Giovanni 12,4-5; 13,2.27-40.37-38; 9,24-35; e 16,18.31-32.

Questo porta presto a una conversazione personale e teologica sulla storia sentimentale di questa donna e sul suo bisogno di Dio. Lei, che è stata maltrattata da molti uomini, con la sua storia rivela di non essere mai stata trattata così da un uomo. Nella loro conversazione, la più lunga riportata tra Gesù e una singola persona, lui prende sul serio le sue domande teologiche. Quando le dice di andare a chiamare suo marito, notiamo il suo apparente, sottile disinteresse per l'idea del tempo secondo cui una moglie doveva seguire il marito, non guidarlo. Il risultato di questa conversazione è che lei diventa la prima persona nel Vangelo di Giovanni a scoprire che Gesù è il Messia, e la sua prima evangelista su larga scala.

*La donna sorpresa in adulterio.* Un gruppo di uomini getta ai piedi di Gesù una donna sorpresa a letto con un uomo che non è suo marito. Benché la legge di Mosè incriminasse anche l'uomo adultero, lui manca in questa storia: probabilmente l'hanno lasciato andare. La folla cerca di usare la vergogna e l'evidente colpa di lei per tendere una trappola a Gesù. Eccola lì, con la faccia nella polvere, esposta e umiliata, in attesa che la prima pietra la colpisca. Ma Gesù traccia intorno a lei un cerchio di protezione.[153] Cala il silenzio, la tensione è al culmine. E poi lui parla. A differenza di tutte le altre voci, però, la sua non è carica di furia e di odio. La sua provocazione – chi non ha peccato scagli la prima pietra – colpisce gli uomini, non la donna, proprio in mezzo agli occhi. Uno dopo l'altro, i pugni serrati lasciano cadere le pietre pesanti. La donna si rialza, e lui è lì ad attenderla, avvolgendola delicatamente in una grazia che trasforma, mai udita prima.

*Maria di Betania.* In Medio Oriente uomini e donne non si frequentavano. Jose ben Johanan di Gerusalemme aveva insegnato: «Chi parla molto con una donna attira il male su di sé e alla fine erediterà l'inferno».[154] Ma Gesù sconvolge i suoi seguaci permettendo a Maria di «sedersi ai suoi piedi», un'espressione tecnica per indicare l'essere discepolo di qualcuno. Primo rabbino in assoluto a farlo, Gesù ancora una volta infrange le norme di genere. Era compito delle donne svolgere le faccende domestiche, e compito degli uomini conversare con il

153. Grazie a Sarah Bessey, scrittrice magistrale, per questa frase.
154. Perkei Avot 1:5

rabbino ospite e sedersi ad ascoltare il suo insegnamento. Inoltre, essere allievo di un rabbino metteva su un percorso di formazione che poteva portare a diventare a propria volta rabbino. Eppure, quando Gesù viene contestato per aver concesso a Maria questo posto d'onore, mostra di fare molto più che tollerare semplicemente la sua presenza ai suoi piedi. La incoraggia. Rimprovera perfino Marta, intenta a strofinare le pentole: «[T]u ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma di poche cose c'è bisogno, anzi di una sola. Maria ha scelto la parte migliore».[155]

Incontriamo Maria di Betania ancora una volta nei Vangeli. Appena sei giorni prima del suo arresto, con l'ombra della croce che incombe su di lui, Gesù è ospite a una cena quando colei che prima si era seduta ai suoi piedi entra con un vaso di alabastro pieno di profumo costoso. Gira in silenzio per la stanza finché si ferma dietro a Gesù, rompe il vaso e ne versa il contenuto inestimabile sul suo capo e sui suoi piedi.

Gli ospiti uomini non apprezzano né il gesto né la splendida fragranza che ora pervade la stanza. Anzi, condannano il sacrificio di Maria come uno spreco irrazionale: «Lasciatela stare!», dice Gesù, «Perché le date fastidio? Ha compiuto un'opera bella verso di me! Ha versato il profumo sul mio corpo in anticipo, per prepararlo alla sepoltura. … [D]ovunque sarà predicato il vangelo nel mondo, anche quello che costei ha fatto sarà raccontato».[156] Nel Vangelo di Marco nessuno riceve un onore più alto, e Gesù glielo conferisce a rischio della propria reputazione, ignorando lo sdegno degli uomini a tavola. E che momento santo esiste per ciascuno di noi proprio adesso: mentre leggiamo questi versetti, *noi* diventiamo il compimento della promessa di Gesù, riconoscendo e onorando proprio la donna che Gesù onorò.

### Le donne e lo Spirito della missione

Nel giorno di Pentecoste Pietro spiega alla folla sconcertata il significato dell'effusione dello Spirito su 120 uomini e donne. Afferma che essa adempie la

155. Luca 10,42
156. Marco 14,1-9

profezia di Gioele pronunciata secoli prima: «Avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona. I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, i vostri vecchi sogneranno dei sogni. Anche sui miei servi, uomini e donne, in quei giorni spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno».[157]

In tutta la Bibbia ebraica non c'è alcuna testimonianza dello Spirito sparso su uno schiavo, un gentile o una donna: solo su maschi ebrei liberi. Più precisamente, solo re e profeti ricevono questo tipo di benedizione. Eppure la profezia di Gioele, probabilmente la predizione più audace mai fatta da un profeta ebreo, dichiara che verrà un tempo in cui lo Spirito sarà dato non solo ai re e ai profeti ebrei, ma «sopra ogni persona», compresi i gentili, i «servi» di basso rango, cioè gli schiavi, e perfino le «figlie» e le «donne».

Il libro degli Atti documenta poi l'incendio dello Spirito di Dio che si propaga dalla sala di sopra di Gerusalemme verso l'esterno, mentre egli fa ciò che aveva promesso: riempie e rende potenti anche donne, schiavi e gentili. Perfino Pietro, afflitto dall'etnocentrismo ebraico della sua educazione, resta più tardi sconvolto in casa di Cornelio vedendo lo Spirito sparso sui gentili. Solo allora riesce finalmente a credere che anche i gentili possano essere inclusi nel popolo di Dio.[158] Leggendo la Bibbia dall'inizio alla fine, dovremmo provare uno stupore simile a quello che Pietro provò in casa di Cornelio, vedendo che ciò che un tempo era dato solo ai maschi, nel giorno di Pentecoste viene dato anche alle donne!

Eppure era proprio lì che Gesù stava portando le cose. Il suo coinvolgimento radicale con le donne durante la vita terrena, per esempio, trovò il suo compimento nella sua morte in croce, che fu anche il momento in cui la cortina del tempio si squarciò in due[159] e la santa presenza di Dio, che un tempo abitava il luogo santissimo, si riversò nelle strade. Il complesso del tempio ebraico all'epoca della sua morte era formato da aree concentriche che ammettevano, dalla più interna alla più esterna, solo gli uomini ebrei nel cortile interno, i

157. Atti 2,17-18; Gioele 2,28-29
158. Atti 10,44-48
159. Matteo 27,5

gentili nel cortile dei gentili e poi le donne nel cortile delle donne. Il simbolismo è abbastanza chiaro: i cortili rappresentano il punto più vicino alla presenza di Dio a cui i vari tipi di persone potevano arrivare. Solo gli uomini ebrei erano ammessi nel tempio vero e proprio, e solo un maschio ebreo, una volta all'anno, poteva entrare nel luogo santissimo.

Sentite allora la meraviglia del fatto che, mentre il sangue sgorgava dal costato di Gesù, lo Spirito di Dio traboccò dal Santo dei Santi, rompendo gli argini, squarciando in due la cortina divisoria e portando potenzialmente tutti proprio al centro di ogni cosa! *Non ci sarebbero più stati ambiti «solo per uomini» o «solo per ebrei» nelle strutture del popolo di Dio.*

Il dono dello Spirito viene dato non solo come aspetto della piena salvezza di una persona e della sua inclusione nel popolo di Dio, ma anche in vista della sua piena partecipazione alla missione di Dio. Sia Gioele, nella sua profezia, sia Pietro, nella sua predicazione, collegano lo Spirito all'invito rivolto al mondo: «chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato».[160] Il punto di Gioele e di Pietro è che, quando verrà il Messia, il libero e lo schiavo, il vecchio e il giovane, il ricco e il povero, l'ebreo e il gentile, l'uomo e la donna saranno ugualmente salvati *e ugualmente mandati con la potenza dello Spirito a compiere la missione*. In Cristo saremo tutti, uomini e donne, re, profeti, sacerdoti, messaggeri e missionari.

La profezia di Gioele comincia a realizzarsi quando nasce la prima chiesa. In Atti 1, prima che lo Spirito venga donato, ci viene detto che «[t]utti questi perseveravano concordi nella preghiera, *con le donne e con Maria, madre di Gesù*, e con i fratelli di lui. In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai credenti (il numero delle persone riunite era di circa centoventi) e disse: "Fratelli e sorelle …"»[161] Perché si preparavano le donne e non soltanto gli uomini? Molto semplicemente, anche loro erano state incaricate dal Gesù risorto. Atti 1 segue immediatamente Luca 24, dove, giorni prima di salire al cielo, Gesù consuma un pasto con i suoi discepoli – che comprendono gli apostoli «e quelli che erano

160. Atti 2,21; Gioele 2,32
161. Atti 1,15-16

con loro»[162] – e comanda loro di essere suoi testimoni presso tutte le nazioni, ma solo dopo aver ricevuto potenza dall'alto. Chi sono «quelli che erano con loro»? Comprendono molte donne: nel versetto 10 «esse» sono donne, e quell'«esse» diventa «loro» nei versetti 33, 50-53 e in Atti 1,14. Che cosa succede quando «loro» (comprese molte donne) ricevono lo Spirito? «Tutti» cominciano a «proclamare le grandi cose di Dio»[163] davanti agli spettatori: *non solo uomini, ma donne in prima linea nella missione di Dio.*[164]

Se la più alta benedizione data alla chiesa è lo Spirito, e l'opera più importante della chiesa è annunciare Gesù a un mondo perduto e morente, allora dobbiamo prendere atto che le donne nella chiesa primitiva – del tutto in controtendenza rispetto all'Antico Testamento – parteciparono pienamente alla potenza e alla missione insieme agli uomini. Non lasciamoci sfuggire questo punto cruciale: benché ebrei, maschi e padroni dominino l'orizzonte della narrazione biblica, la profezia di Gioele e la sua citazione da parte di Pietro mostrano che nel programma di Dio viene dato un posto uguale ai gentili, agli schiavi *e alle donne*. Ecco un altro passo, breve ma portante, che dice qualcosa di molto simile.

### NÉ EBREO NÉ GENTILE

Prima di incontrare Gesù, Paolo, come tutti gli ebrei, avrebbe probabilmente recitato la preghiera del mattino in cui lodava Dio per non averlo creato gentile, schiavo o donna. Quando la si recitava in una sinagoga in presenza di donne, le donne a loro volta ringraziavano Dio «perché mi hai fatta secondo la tua volontà», e così facendo riconoscevano la propria inferiorità agli occhi di Dio e accettavano i loro privilegi minori nella vita ebraica antica.

162. Luca 24,33

163. Atti 2,11

164. Allo stesso modo, in Atti 4, nella stessa chiesa di Gerusalemme, troviamo di nuovo le donne in prima linea nella missione del vangelo. Dopo essere stati rilasciati dal carcere, Pietro e Giovanni vanno dai loro amici e li guidano in un tempo di preghiera. «Dopo che ebbero pregato, il luogo dove erano riuniti tremò; e tutti furono riempiti dello Spirito Santo, e annunciavano la parola di Dio con franchezza» (Atti 4,31). Chi sono quei «tutti» che pregano e predicano? Non c'è motivo di supporre che le donne menzionate in Atti 1 e 2 ne fossero escluse. Ciò diventa chiaro quando vediamo il risultato di uomini e donne che proclamano la bontà di Dio: «E sempre di più si aggiungevano credenti al Signore, moltitudini di uomini e di donne» (Atti 5,14).

Possiamo pensare alla circoncisione, il segno del patto nell'Antico Testamento, come a qualcosa di molto doloroso da sopportare per gli uomini ebrei. In realtà era uno status symbol che portavano nel loro corpo e che li contrassegnava come appartenenti al più alto livello religioso, un livello che escludeva sia i gentili sia le donne. Immaginate ora l'entusiasmo per l'uguaglianza suscitato dal segno del patto del Nuovo Testamento. Non più la circoncisione maschile (che per sua stessa natura escludeva): il rito di ogni credente è il battesimo, destinato a ebrei *e* gentili, a maschi *e* femmine.

Molti studiosi ci dicono che le seguenti parole di Galati 3,28, che ribaltano con precisione la preghiera mattutina di Paolo prima della conversione, erano usate come formula battesimale: «Non c'è né ebreo né gentile, né schiavo né libero, né c'è maschio e femmina, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù».[165] La sua espressione chiave è «in Cristo Gesù». Benché Gesù di Nazaret rappresenti colui che, secondo gli ebrei, occupava il posto più alto nel popolo di Dio – il maschio ebreo libero –, tutti coloro che sono battezzati nel suo nome ereditano in lui la stessa posizione privilegiata. Questo versetto non abbassa tutta l'umanità allo stesso livello. Piuttosto, innalza l'umanità redenta alla stessa altezza. Non sorprende che questo versetto sia stato definito il testo socialmente più esplosivo della Bibbia e *la Magna Carta dell'umanità di Paolo*. Se leggiamo Galati 3,28 nel contesto dell'intera lettera, vediamo che Paolo vuole dire che Dio ha una sola famiglia, non due. La famiglia che Dio promise ad Abraamo è composta da tutti coloro che credono in Gesù: figli e figlie di Abraamo, sia coloro che hanno ereditato i suoi geni, gli ebrei credenti, sia coloro che hanno imitato la sua fede, i gentili credenti. Paolo scrive questo per affrontare i rapporti problematici tra ebrei e gentili. Gli ebrei si erano a lungo ritenuti superiori ai gentili e, pur avendo ora lo stesso Salvatore, continuavano a considerarsi i preferiti di Dio. Se i gentili volevano stare davanti a Dio come loro veri pari, pensavano molti cristiani ebrei, dovevano prima farsi circoncidere. Paolo non ne vuole sapere. Dichiara irrilevante la distinzione tra circoncisi e incirconcisi. Ebrei e gentili hanno entrambi pieno accesso alla cerchia più intima

165. Il contesto immediato rende chiaro questo collegamento: «Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Galati 3,27). Come nuovi credenti, entrando nelle acque battesimali, esprimevano la loro nuova identità e la loro unità in Cristo.

di Abraamo: «Non c'è né ebreo né gentile», dice. Secondo Paolo, qualunque differenza etnica e sociale esista «là fuori nel mondo» non ha alcun peso «qui nella chiesa».

Benché la lettera ai Galati si concentri sulla presunta inferiorità dei gentili agli occhi degli ebrei, Paolo accenna di passaggio che lo stesso principio vale per le gerarchie tra «libero e schiavo» e tra «maschio e femmina». *Il suo punto chiave è che il vangelo abolisce i sistemi gerarchici di valore e di privilegio fondati sull'etnia, sulla condizione sociale e sul sesso.*

### NÉ SCHIAVO NÉ LIBERO

Nella lettera ai Galati Paolo espone una teologia radicale che introduce una sorta di terremoto culturale, anche se all'inizio fu percepito solo come una prima scossa. Allo stesso modo, anche la sua lettera a Filemone guida un padrone cristiano a rivedere il modo in cui tratterà lo schiavo che ritorna da lui. Paolo incoraggia questo responsabile di una chiesa domestica di Colosse ad accogliere di nuovo il suo schiavo fuggitivo, Onesimo. Dopo la fuga, Onesimo era giunto alla fede, e ora, insieme a questa lettera, Paolo lo rimanda al suo «proprietario», ma con l'intesa che lo status quo del loro rapporto sarà sconvolto. Sfida Filemone ad accogliere Onesimo «non più come schiavo, ma come qualcosa di meglio di uno schiavo, come un fratello caro. Egli è molto caro a me, ma ancora più caro a te, sia come uomo sia come fratello nel Signore».[166] Mettendo una accanto all'altra la lettera ai Galati e quella a Filemone, notiamo che Paolo affronta allo stesso modo le tensioni tra ebrei e gentili e tra liberi e schiavi: *senza negare le differenze sociali, cerca di dissolvere la gerarchia il più possibile, applicando la forza unificante ed equiparante del vangelo.*[167]

166. Filemone 16

167. Allo stesso modo, affrontando le tensioni tra ricchi e poveri nella chiesa di Corinto, in 1 Corinzi 11,17-34, Paolo contesta il modo peccaminoso in cui i ricchi della comunità trattavano i poveri. Li rimprovera perché si rimpinzano e si ubriacano alla mensa della Cena del Signore, lasciando i poveri a patire la fame. Chiede loro: «Disprezzate la chiesa di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?» Nel vangelo, in cui ricchi e poveri sono uniti come l'unico corpo di Cristo, una via migliore è che «fratelli e sorelle, quando (si) riuniscono per mangiare, si aspettino gli uni gli altri».

In tutti questi esempi *Paolo rovescia radicalmente le gerarchie sociali* nel modo in cui i credenti si vedono e si trattano a vicenda: ebrei e greci nella chiesa della Galazia, padrone e schiavo nella chiesa di Colosse. Paolo forse non cancella le loro differenze sociali,[168] ma la croce di Cristo e il dono dello Spirito hanno cominciato a dissolvere le discriminazioni, le ostilità, le esclusioni e le norme gerarchiche che per tanto tempo erano state accettate e stimate.

In tutte le sue lettere Paolo si preoccupa in modo particolare della differenza che il vangelo produce concretamente nella vita pratica della comunità. La chiesa non è chiamata soltanto a credere il vangelo. La chiesa esiste per mettere in pratica, nella sua comunità e attraverso di essa, il modo migliore in cui le persone possono relazionarsi tra loro e operare fianco a fianco. È l'unico luogo al mondo in cui tutti sono chiamati a partecipare su un piano di parità.

Mancando del tutto questo punto, molti studiosi complementaristi leggono Galati 3,28 semplicemente come un'affermazione generale sulla condizione di una persona davanti a Dio, e negano che Paolo si preoccupi in modo particolare delle conseguenze pratiche e comunitarie di questa teologia cruciale. Eppure nella mente di Paolo la nostra condizione davanti a Dio plasmerà le nostre relazioni concrete e la forma che assume la chiesa. Il vangelo di Cristo apre un modo nuovo di relazionarsi non solo con Dio, ma anche gli uni con gli altri. Il mondo ebraico, fortemente gerarchico, in cui Paolo era cresciuto, è stato rovesciato in Cristo. Questa nuova esistenza in Cristo deve portare a una nuova esperienza di comunità, dice Galati 3,28.

Che cosa significa questo per il rapporto tra i sessi?

### Né maschio né femmina

Dopo aver elencato l'unità e l'uguaglianza tra «ebreo e gentile» e tra «nato libero e schiavo», Paolo aggiunge una terza coppia: «maschio e femmina». Questo non

168. Per questo, a livello pastorale e missionario, Paolo sceglie comunque un approccio diverso nell'evangelizzare ebrei e gentili e nel guidarli pastoralmente riguardo alla questione della legge di Mosè, a cui gli ebrei si attenevano. (Si veda 1 Corinzi 9,17-23; Romani 14-15) Ebrei e gentili possono essere giunti «alla stessa identica destinazione, ma vi sono giunti per strade molto diverse e conservano memorie e immaginari culturali molto diversi». (N.T. Wright – fonte: www.bit.ly/3q7vQid)

significa che Paolo affermi che, quando siamo battezzati, diventiamo esseri senza genere e senza sesso. Sono invece i tesi rapporti di potere che devono sparire: «là fuori nel mondo» la gerarchia e lo status quo tra maschio e femmina possono essere netti, ma «qui nella chiesa» comincia a manifestarsi un ordine nuovo.

E la guida nella chiesa? È un argomento su cui torneremo più avanti in modo più dettagliato, ma per ora notate questa acuta osservazione dello studioso del Nuovo Testamento F.F. Bruce:

L'equiparazione che Paolo fa della condizione del maschio e della femmina in Cristo non implica più restrizioni della sua equiparazione della condizione dell'ebreo e del gentile, o dello schiavo e della persona libera. Se nella vita ordinaria l'esistenza in Cristo si manifesta apertamente nella comunione della chiesa, allora, se un gentile può esercitare la guida spirituale nella chiesa liberamente quanto un ebreo, o uno schiavo liberamente quanto un cittadino, perché non una donna liberamente quanto un uomo?[169]

Benché alcuni di noi possano faticare ad accettare il punto di Bruce, a mio avviso esso concorda con l'osservazione che Paolo fa, scartando ogni tentativo di mantenere privilegi, potere o rango in base al sesso, alla condizione sociale o all'etnia. Bruce cerca di mettere in luce un'incoerenza evidente in tanti studiosi biblici, che trattano volentieri le implicazioni della teologia di Paolo per i rapporti etnici (ebreo–gentile) e socioeconomici (schiavo–libero), ma trascurano di applicarla ai rapporti tra maschio e femmina. Eppure nella concisa affermazione teologica di Paolo le tre coppie sono parallele.

Il minimo che possiamo dire è che, sebbene in Galati Paolo non sviluppi che cosa significhi tutto questo per le donne e gli schiavi come fa per i gentili, egli sta evidentemente smantellando barriere che privilegiano alcuni e penalizzano ingiustamente altri. Immaginate donne, schiavi e gentili che sperimentano la libertà dalle gerarchie culturali, e l'unità e l'uguaglianza nel corpo di Cristo, dove le distinzioni, pur non eliminate del tutto, devono essere ridotte al minimo. *È un'idea davvero radicale.*

169. F.F. Bruce. The Epistle to the Galatians

Ma dove porta tutto questo? Esamineremo i ruoli di ministero delle donne nella chiesa primitiva nel capitolo 12, ma ora saltiamo alla fine della storia.

### Come in cielo

Per ora viviamo in un tempo in cui le oscure predizioni di Genesi 3,16 si stanno adempiendo, con uomini sempre pronti a dominare le donne, ma alla fine il patriarcato sarà inghiottito dalla *Parousia* di Gesù. Alla fine della sua lettera ai Galati, in cui ha cercato di mostrare come il vangelo abolisca le divisioni e le gerarchie nel popolo di Dio, Paolo dice: «Né la circoncisione né l'incirconcisione contano qualcosa; ciò che conta è la nuova creazione».[170] La nuova creazione si riferisce alla promessa di Dio di riplasmare il genere umano e l'universo. Nel futuro rifacimento del mondo da parte di Dio, divisioni e gerarchie non esisteranno più, eppure già ora questo futuro si rende presente nella chiesa grazie all'opera di Cristo e alla presenza dello Spirito, che concede a tutti doni di guida e di insegnamento, così che uomini e donne, ancora una volta, regneranno fianco a fianco (Luca 22,30).[171]

Alcuni studiosi complementaristi sostengono tuttavia che anche nel mondo futuro saranno gli uomini, non le donne, a regnare. È vero che Gesù promise dodici troni futuri ai suoi apostoli maschi, per premiarli un giorno con grande onore per i loro sacrifici,[172] ma quando leggiamo i passi in cui sono fatte queste promesse, vediamo che Gesù estende una promessa simile a *tutti i suoi seguaci*, non solo ai dodici.[173] Quanto ai 24 anziani nella visione apocalittica di Giovanni,

170. Galati 6,15

171. Secondo la profezia di Gioele sul regno che viene, quando lo Spirito sarà sparso come un diluvio e moltitudini di persone di ogni nazione si troveranno a invocare il nome del Messia e Signore, sia gli uomini *sia le donne* ne saranno i protagonisti.

172. Matteo 19,28 e Luca 22,30

173. In Matteo 19, dopo la sua promessa chiaramente metaforica ai dodici che siederanno su dodici troni in cambio dei loro sacrifici per lui, egli parla subito di come «chiunque» fa sacrifici per lui sarà ricompensato in questa vita e in quella futura, così che molti che sono ultimi sulla terra saranno primi in cielo. Allo stesso modo, in Luca 22, poco prima che Gesù menzioni i suoi discepoli seduti sui dodici troni per giudicare Israele (anche qui in senso altamente simbolico), Gesù dice che nel suo regno chi è servitore di tutti sarà il più grande di tutti: un riferimento non solo ai dodici, ma potenzialmente a chiunque. In entrambi i casi i dodici troni sono simbolici, ed è presente l'idea che in cielo possano esserci persone ricompensate con un onore persino più alto di quello degli apostoli.

non dobbiamo spingere troppo oltre il simbolismo apocalittico: anche se i 24 fossero i 12 figli d'Israele e i 12 apostoli, ciò che rappresentano è *tutto il popolo di Dio*. Inoltre, il problema di affermare che l'onore più alto sia riservato per tutta l'eternità a 24 maschi ebrei liberi è che questo non ha implicazioni solo per le donne, ma anche per gli schiavi e i gentili: devono restare in fondo alla scala per sempre? Certamente no: arriveremmo a questa conclusione solo se commettessimo l'errore interpretativo fin troppo comune di leggere in modo letterale le affermazioni simboliche della Scrittura.

Ciò che è chiaro nell'insegnamento di Gesù è che coloro che stanno sul gradino più basso nel mondo decaduto riceveranno le posizioni più alte nel mondo redento. Nella parabola dei talenti Gesù mette in relazione la fedeltà quaggiù con la ricompensa celeste e con l'autorità in cielo. La martire cristiana del quarto secolo Blandina, «una schiava esile, fragile, disprezzata», aveva ragione a credere che la sua fedeltà fino alla morte potesse significare che sarebbe stata «posta tra l'élite del cielo, seduta proprio dentro lo splendore del palazzo radioso di Dio, davanti a coloro che nel mondo decaduto erano stati incommensurabilmente al di sopra di lei».[174]

Come sappiamo che nei nuovi cieli e nella nuova terra uomini e donne saranno coeredi alla pari? Nell'Antico Testamento c'erano tre funzioni di «guida» che Dio aveva contrassegnato con un'unzione speciale: profeti, sacerdoti e re. Il Nuovo Testamento riprende questi tre ruoli e li proietta, sia pure in forma evoluta, nell'eternità.

*Le donne sono e saranno profetesse.* Abbiamo già visto le donne a Pentecoste profetizzare insieme agli uomini. Benché la profezia come la conosciamo sia destinata a finire, è probabile che il popolo di Dio continuerà a proclamare gli oracoli di Dio per tutta l'eternità. *Allo stesso modo, le donne sono e saranno re e sacerdoti.* Pietro include le donne nella chiesa a cui scrive quando dice che sono «una stirpe eletta, un regale sacerdozio».[175] Giovanni, includendo anch'egli le donne, loda Dio per il modo in cui questi ruoli continueranno per sempre: «e ne

174. Tom Holland, Dominion: The Making of the Western Mind, cap. 4
175. 1 Pietro 2,9

hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra».[176]

Spingete la vostra immaginazione fino agli orizzonti più lontani del tempo, e noterete che, quando vedremo il compimento finale di Galati 3,28 nei nuovi cieli e nella nuova terra, le gerarchie tra i sessi che finora hanno dominato la storia umana compiranno il loro definitivo numero di sparizione. Ogni competizione tra i sessi, ogni degradazione dell'uno da parte dell'altro, lascerà finalmente il posto a una piena stima reciproca e a una piena collaborazione.

Questo non dovrebbe sorprenderci: la nuova creazione è il ripristino e la piena fioritura della creazione originaria. Il disegno iniziale di Dio era che Adamo ed Eva fossero entrambi custodi della parola di Dio, che entrambi governassero la terra come re e regina, e che entrambi lavorassero il giardino-tempio come sacerdoti. *Per tutta l'eternità uomini e donne redenti lavoreranno fianco a fianco nella realizzazione finale della prima creazione, come co-profeti, co-reggenti e co-sacerdoti.* Se è lì che tutto è diretto per la chiesa di Gesù, perché dovremmo accontentarci di qualcosa di meno adesso?

### Grandi cose accadono in piccoli versetti

Delle migliaia di persone nominate nella Bibbia, la grande maggioranza sono maschi ebrei liberi: in tutta la Scrittura ci sono infatti solo 200 donne nominate. Dopo un inizio così splendido per le donne nella storia della Bibbia e nella storia dell'umanità, la caduta dei nostri progenitori ci avvia in una direzione disastrosa. La maggior parte dei personaggi principali della Bibbia sono liberi, non schiavi; ebrei, non gentili; e maschi, non femmine. Che cosa ne ricaviamo? Dobbiamo forse concludere, in base alle pure statistiche bibliche, che Dio preferisce i maschi ebrei liberi?

Certamente no. Il motivo per cui troviamo soprattutto storie di ebrei è che essi erano il popolo chiamato in modo speciale da Dio ad attendere il Messia, ad accoglierlo e a farlo conoscere al mondo. Allo stesso modo, i maschi liberi si trovano a ogni passo perché le antiche condizioni sociali del mondo

176. Apocalisse 5,10

mediterraneo rendevano schiavi e donne praticamente invisibili, tenendoli fuori dalla sfera pubblica, che è il luogo in cui si svolge tanta parte della narrazione biblica.

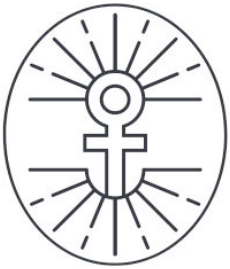
Pertanto lo squilibrio statistico evidente nelle Scritture *non* è il risultato di una scelta preferenziale di Dio, che riserverebbe agli uomini un trattamento o compiti speciali nel suo regno, ma piuttosto il risultato di un mondo decaduto dominato dagli uomini (come Dio aveva predetto in Genesi 3), al quale Dio ha adattato con misericordia e pazienza i suoi propositi di rivelazione e di redenzione.

Inoltre, se guardiamo all'enorme risalto dato agli ebrei, non solo nell'Antico Testamento ma anche nel Nuovo, non possiamo concludere che gli ebrei stiano più in alto nell'economia di Dio, se teniamo conto di affermazioni bibliche cruciali che hanno un'immensa portata teologica, come la promessa ad Abraamo che i suoi discendenti «benediranno le nazioni del mondo» o la dichiarazione sulla chiesa che «non c'è né ebreo né gentile in Cristo». Benché queste affermazioni siano poche e rare, sono esse a decidere nell'interpretazione biblica e nelle convinzioni e nella prassi accettate dalla chiesa.

La narrazione biblica, pur dominata da maschi ebrei liberi, non parla soltanto di maschi ebrei liberi. Dal punto di vista teologico, grandi cose accadono in piccoli versetti. Non tutti i testi hanno lo stesso peso. Benché le pietre preziose siano sparse su tutta la terra, ci sono luoghi in cui si trovano in grandi quantità. Benché tutta la Scrittura sia ispirata, notiamo che grandi quantità di dottrina importante si accumulano in certi luoghi: quando si tratta di scoprire il posto della donna nel cuore di Dio, nella chiesa, nel futuro del mondo e nel culmine della storia, le parti della Scrittura che parlano più forte tendono a essere queste: il principio e la fine della storia biblica e, tra questi due estremi, il modo in cui Gesù trattava le donne, l'effusione dello Spirito che non guarda al sesso in adempimento di Gioele 2, e la visione radicale di Paolo in Galati 3,28 di un'uguaglianza spirituale che lentamente ma inesorabilmente comincia a manifestarsi come uguaglianza sociale e funzionale nella chiesa: un fatto

particolarmente evidente in Romani 16 (che analizzeremo nel capitolo 12) e in Romani 12 (che esploreremo nel capitolo 13).

Con queste coordinate al loro posto siamo molto più in grado di dirigerci a nord anziché a sud nella nostra stima delle donne, e anche di dare un senso, in particolare, a tre passi biblici che soffiano come vento contrario e che, a una lettura superficiale, sembrano implicare l'inferiorità o la subordinazione femminile. Passiamo ora a questi passi molto dibattuti.



**PARTE SECONDA**

# DONNE (IL)LIMITATE



# 6

## Le donne di Corinto

*«Tuttavia, nel Signore, la donna non è indipendente dall'uomo, né l'uomo è indipendente dalla donna». 1 Corinzi 11,11*

Ecco un consiglio: *se il lavoro tecnico di comprendere passi biblici difficili non fa proprio per voi, saltate questo capitolo e il prossimo, e ritornateci alla fine*. Mia moglie, la prima lettrice della mia prima bozza, mi ha detto: «Ogni capitolo di questo libro è un piacere da leggere», tranne questo e il prossimo, che sono «un lavoro molto faticoso». Per il bene del lettore, vorrei che questi due capitoli fossero meno complessi; tuttavia, poiché il complementarismo è una rete molto sofisticata di argomenti «biblici», se vogliamo vedere persone e chiese liberarsene, dobbiamo disfare questa rete un filo alla volta.

Per dare una breve panoramica, il punto principale esposto in questo capitolo e nel prossimo è, detto senza mezzi termini, che *i complementaristi hanno letto in modo errato tre passi delle lettere di Paolo (1 Corinzi 11,3-16, 1 Corinzi 14,33-35 e 1 Timoteo 2,11-15). Ne concludono che Paolo insegna la subordinazione femminile in tutte le chiese e per tutti i tempi. Ma in questi passi Paolo affronta una particolare situazione storica o una sensibilità legata a una cultura specifica. Pur contenendo frammenti di teologia sui sessi che possono aiutarci oggi, nessuno di questi testi sostiene una gerarchia tra i sessi resa universale.*

In questo capitolo trattiamo i primi due passi e nel prossimo il terzo, cercando ogni volta di comprendere e criticare l'interpretazione complementarista, per poi avanzare verso un'interpretazione migliore. Pietro osserva che nelle lettere di Paolo «ci sono alcune *cose difficili* da *capire*».[177] Questi tre passi sono sicuramente

177. 2 Pietro 3,16

in cima alla lista. (Ancora una cosa prima di tuffarci: per non sovraccaricare questo capitolo e il prossimo, ho messo moltissimo contenuto molto importante nelle note, quindi non esiti a scavare anche lì.)

**1 Corinzi 11,3-16**

Il primo passo riguarda il *capo coperto*: be', per questo passo mettetevi pure il cappello da pensatore. Diverse volte nella mia vita, ogni volta per giorni, ho cercato di venirne a capo e me ne sono andato con un po' più di comprensione, ma anche con più domande di quante ne avessi all'inizio. Permettetemi di aggiornarvi sul punto a cui sono arrivato con questo passo.

Date una rapida lettura a questo passo (potreste doverci tornare sopra man mano che il capitolo prosegue) e non sorprendetevi se, mentre lo leggete, comincia a girarvi la testa:

3 Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, il capo della donna è l'uomo, e il capo di Cristo è Dio. 4 Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto fa disonore al suo capo. 5 Ma ogni donna che prega o profetizza con il capo scoperto fa disonore al suo capo: è come se avesse il capo rasato. 6 Infatti, se una donna non si copre il capo, tanto vale che si tagli i capelli; ma se è vergognoso per una donna tagliarsi i capelli o radersi il capo, allora si copra il capo.

7 L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo. 8 Infatti l'uomo non è venuto dalla donna, ma la donna dall'uomo; 9 né l'uomo è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo. 10 È per questo motivo che la donna deve avere autorità sul proprio capo, a causa degli angeli. 11 Tuttavia, nel Signore, la donna non è indipendente dall'uomo, né l'uomo è indipendente dalla donna. 12 Infatti, come la donna è venuta dall'uomo, così anche l'uomo nasce dalla donna. Ma tutto viene da Dio.

13 Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna preghi Dio con il capo scoperto? 14 La natura stessa delle cose non vi insegna che, se un uomo porta i

capelli lunghi, è una vergogna per lui, 15 ma che, se una donna porta i capelli lunghi, è una gloria per lei? Infatti i capelli lunghi le sono dati come copertura. 16 Se qualcuno vuole essere polemico su questo, noi non abbiamo altra usanza, e neppure le chiese di Dio.

Permettetemi di dire subito il mio punto più controverso: se l'interpretazione complementarista di questo passo è vera, allora – benché alcuni complementaristi lo neghino – significa, primo, che ogni donna adulta è destinata a vivere sotto l'autorità di un uomo, di solito il padre o il marito; secondo, che le donne non sono destinate a essere guide di massimo livello di uomini nella chiesa *e anche nella società*, e molto probabilmente nemmeno guide di uomini a un livello inferiore; e, terzo, che tutte le donne sono destinate, in linea generale, a essere sottomesse a tutti gli uomini, che si tratti di sorelle verso fratelli o di colleghe verso colleghi. Anche quando ero complementarista non sostenevo questo, ma esaminando la cosa più da vicino ho capito che questo è in realtà il risultato di un'interpretazione complementarista *coerente* del passo. Quindi, se è questo che Dio *sta* dicendo in questo passo, dobbiamo saperlo con certezza. Ma se *non* è questo che sta dicendo, sono sicuro che vogliamo sapere con certezza anche questo. Entriamo nel vivo.

Nell'unico insegnamento sul capo coperto presente nella Bibbia, Paolo si preoccupa delle donne che durante il culto pubblico portano i capelli sciolti o non indossano un velo,[178] come pure degli uomini che si fanno crescere i capelli lunghi. Nella cultura occidentale moderna nessuna di queste cose sarebbe un problema, ma in quella cultura mandava un messaggio che Paolo non riteneva saggio. Così dedica a questo tema una lunga sezione della sua lettera. Come fa altrove nella sua lettera, invece di limitarsi a ordinare un comportamento migliore, Paolo accumula diverse ragioni. Ma proprio quando stiamo per far decollare l'aereo dell'interpretazione, incontriamo sulla pista diversi dossi che

178. Il dibattito accademico se Paolo si riferisca a un capo coperto 1) da un cappuccio o da un velo oppure 2) da capelli lunghi o sciolti è noioso. Il magistrale commentario di Anthony Thiselton su 1 Corinzi passa in rassegna gli argomenti di entrambe le parti e si schiera, di stretta misura, a favore di un copricapo, velo o cappuccio. Io seguo la stessa linea.

dividono i migliori studiosi.[179] Cominciamo dalla situazione che Paolo sta affrontando.

### La situazione e perché preoccupava Paolo

Sembra che alcune donne non indossassero il velo nelle riunioni della chiesa, lasciando invece i capelli scoperti alla vista di tutti, e che alcuni uomini si facessero crescere i capelli lunghi. Così Paolo chiede alle donne di coprirsi il capo con un velo, e agli uomini di tenere i capelli corti quando partecipano alla preghiera e alla profezia negli incontri di culto della chiesa. Paolo si astiene dal dare un ordine: fa un appello basato su molti argomenti, tra cui la sensibilità culturale.

Perché le donne si toglievano il velo e perché gli uomini si facevano crescere i capelli lunghi? Può darsi che fossero ribelli, ma è più probabile che avessero pensato che l'uguaglianza cristiana tra i sessi predicata da Paolo (come in Galati 3,28) significasse che non c'erano differenze tra uomini e donne, e quindi ignoravano le convenzioni della loro cultura riguardo ai sessi. Un altro possibile motivo delle donne è il desiderio di superare la loro condizione secondaria nella società comportandosi come uomini. Quanto alle donne che si toglievano il velo, erano gli uomini o le donne a spingere in questa direzione? La maggior parte dei commentatori dice che erano le donne a togliersi il velo di propria iniziativa. Recentemente Cynthia Westfall, basandosi sul versetto 10, a cui arriveremo tra poco, ha sostenuto che in realtà erano gli uomini a fare pressione sulle donne perché lo facessero. Qualunque posizione si adotti, in questo passo Paolo non affronta atteggiamenti peccaminosi: si limita a presentare argomenti

179. William Witt, in Icons of Christ, cap. 8, elenca le domande a cui gli studiosi danno risposte diverse: Paolo parla di una sorta di copertura o copricapo (uno scialle, un cappuccio, una tunica o un velo) oppure di acconciature (capelli lunghi o sciolti)? Che cosa significa la parola greca per «capo» (kephalē)? Come può Paolo tracciare paralleli tra coppie così diverse: Dio come capo di Cristo; Cristo come capo dell'uomo; e l'uomo come capo della donna? «Uomo» e «donna» si riferiscono a uomini e donne in generale, o in particolare a mariti e mogli? Che cosa si intende dicendo che gli uomini sono la gloria di Dio, mentre la donna è la gloria dell'uomo? Che cosa intende Paolo quando scrive che una donna deve avere «autorità» sul proprio capo? Qual è il significato del riferimento agli angeli? Che cosa pensare dell'affermazione di Paolo che «la natura insegna» che gli uomini non dovrebbero avere i capelli lunghi? Quando Paolo afferma che «noi non abbiamo tale usanza», a quale usanza si riferisce?

per rispettare la sensibilità culturale del tempo. Qualunque fosse la loro motivazione, Paolo non ritiene una buona idea che le donne si tolgano il velo o che gli uomini si facciano crescere i capelli lunghi. Ha diverse preoccupazioni.

La prima è che, in base al racconto di Genesi 1 e 2, Dio ha fatto uomini e donne di uguale valore, ma non li ha fatti identici. Poiché «Dio li creò maschio e femmina», Paolo ritiene poco saggio fonderli in un'unica entità indistinta.

Una seconda preoccupazione è che, nella loro cultura, quando una donna lasciava sciolti i suoi lunghi capelli fuori di casa, comunicava una condizione inferiore e disponibilità sessuale. Cynthia Westfall documenta il fatto che nel mondo greco-romano alle schiave e alle prostitute era vietato velarsi.[180] Le donne sposate si coprivano il capo come simbolo della loro rispettabile condizione di sposate, della loro modestia e della loro castità. Il loro copricapo parlava della loro condizione onorata.[181] Nella mente di Paolo, dunque, quando tutte le donne si coprivano il capo in un'assemblea della chiesa, questo comunicava splendidamente che *tutte le donne – nubili o sposate, schiave o libere – erano onorate in Cristo e nella chiesa, anche quelle che fuori della chiesa non ricevevano onore.* Tenendo presente che la chiesa di Corinto era composta in gran parte da donne di bassa condizione sociale – «non sapienti, non potenti e non di nobile nascita»[182] – capiamo come l'insistenza di Paolo sul capo coperto conferisse in realtà a tutte le donne in Cristo una dignità alta, controcorrente rispetto alla cultura.

Una terza preoccupazione, legata alla precedente, è che in quella cultura per una donna scoprire i capelli in pubblico era una cosa vergognosa. Infatti, nei versetti 4-6 Paolo usa due volte il termine «disonore» e una volta il termine «vergognoso», ed entrambi si possono tradurre con «vergogna». In una cultura della vergogna e dell'onore, un capo scoperto attirava l'attenzione sulla donna in un modo che minava il rispetto di lei per sé stessa, il rispetto della comunità nei suoi confronti e – agli occhi di chi osservava – il rispetto per il Dio che veniva adorato.

180. Cynthia Westfall, Paul and Gender, 25.
181. Cynthia Westfall, Paul and Gender, 27.
182. 1 Corinzi 1,26

Un'ultima preoccupazione è che tutto quanto detto sopra avrebbe minato l'«ordine» della chiesa. Questa parte dell'insegnamento si inserisce in una sezione più ampia della lettera ai Corinzi, dedicata in modo particolare all'ordinamento di una chiesa che era caduta nel disordine,[183] una sezione che si conclude con le parole: «ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine».[184] Di fronte all'apparente propensione della chiesa di Corinto per la libertà e l'espressione di sé, Paolo cerca di aiutarli a ripensare il modo in cui fanno certe cose (tra cui il copricapo, la Cena del Signore e i doni spirituali), affinché tutti i credenti possano essere edificati, tutti i visitatori coinvolti in modo attraente e, soprattutto, Cristo glorificato.

### Verità senza tempo

Oggi quasi nessuna chiesa insiste sul capo coperto. Gli studiosi concordano che il consiglio di Paolo valeva per una cultura che non esiste più. C'è dunque in questo passo qualcosa che possiamo prendere come verità senza tempo per tutte le chiese in ogni luogo?

Per rispondere, dobbiamo anzitutto riconoscere che in questo passo Paolo non si preoccupa principalmente di fornirci una teologia dei sessi altamente sviluppata. Si concentra piuttosto su una pratica legata a una cultura specifica. *Eppure traspaiono accenni di una teologia dei sessi.* Ecco un breve elenco di affermazioni di verità a cui possiamo attenerci ancora oggi.

*Sia le donne sia gli uomini devono partecipare ai ministeri della parola rivolti a Dio (quando «pregano») e gli uni agli altri (quando «profetizzano»).* In questo passo Paolo si rallegra che questa sia la prassi della chiesa, anche mentre mette in guardia da un modo inappropriato in cui donne e uomini si presentano mentre lo fanno. Se oggi una chiesa vuole diventare tutto ciò che può essere, ha bisogno del contributo verbale attivo e paritario sia delle donne sia degli uomini.

*Uomini e donne, benché uguali in Cristo, sono tuttavia diversi nella creazione.* Dio ha creato due sessi: maschio e femmina. Non sono identici; sono fatti per essere

183. 1 Corinzi 11-14
184. 1 Corinzi 14,40

complementari. Occorrono entrambi per esprimere pienamente l'immagine di Dio.

*Alle donne si deve dare la più alta condizione possibile.* Se la società ha una visione bassa o distorta delle donne, la chiesa dovrebbe essere il luogo in cui viene offerta loro la più alta dignità, indipendentemente dalla loro condizione passata o presente nella società più ampia.

*Dobbiamo fare attenzione al messaggio che trasmettiamo con le nostre azioni.* In ogni cultura e generazione ci possono essere certi comportamenti che, pur avendo noi valide ragioni per evitarli o per adottarli, manderebbero agli altri il messaggio sbagliato e non aiuterebbero la testimonianza della chiesa.

### La posizione complementarista

Come vedono questo passo i complementaristi? Non tutti lo usano come base per la loro dottrina. Quando i teologi complementaristi della *Village Church* studiano questo passo (e il successivo) nell'ambito della loro rassegna dei testi sui sessi, lo fanno in un modo che non sostiene alcun insegnamento sull'autorità maschile.[185] Giustamente: i commentari più apprezzati su 1 Corinzi non vedono un'autorità maschile in 1 Corinzi 11.[186]

Tuttavia molti complementaristi sostengono che questo passo insegni che *le donne, per disegno di Dio, sono sotto l'autorità degli uomini.* Benché io abbia appena cercato di semplificare il significato del passo, lasci che ribadisca che questo passo è molto complicato e continua a mettere in difficoltà gli interpreti moderni. La sua complessità aumenta ulteriormente quando gli interpreti diventano interpolatori—leggendo nel passo significati aggiuntivi. È ciò che, a mio avviso, hanno fatto gli studiosi complementaristi quando affermano: «Il

185. www.bit.ly/3CFKgJO. Si vedano le pagine 33-37.

186. www.bestcommentaries.com valuta come migliori i commentari su 1 Corinzi di Gordon Fee (NICNT), Anthony Thiselton (NIGTC) e David Garland (BECNT), con punteggi rispettivamente di 4,91, 4,88 e 4,88 su 5,0. «La metafora in 11,3 è spesso intesa come se istituisse strutture di autorità. Ma nulla nel passo lo suggerisce» (Fee). «Con buona pace di Grudem, non sembra denotare una relazione di "subordinazione" o di "autorità su"» (Thiselton). «Paolo non sta cercando di stabilire una gerarchia tra i sessi che metta le donne in un ruolo subordinato» (Garland).

principio permanente di 1 Corinzi 11,2-16 è la sottomissione della donna all'autorità maschile. Esso insegna che una donna può partecipare alla preghiera e alla profezia nella chiesa sotto la guida e l'autorità spirituale maschile».[187] Fondano questa affermazione su alcune o su tutte le seguenti quattro tesi: 1) la parola *capo* significa *capo su*, cioè autorità; 2) Paolo vedeva una gerarchia nel matrimonio di Adamo ed Eva prima della caduta; 3) le donne sono in qualche modo meno a immagine di Dio degli uomini; e 4) le donne di Corinto dovevano portare sul capo un simbolo dell'autorità maschile. Risponderò ora a ciascuna di queste tesi, dedicando però più tempo alla prima.

### «Capo» significa autorità?

«Capo» significa «capo su»? Nell'inglese moderno «head» («capo») è usato in senso metaforico per indicare un boss, qualcuno che comanda. Ma era così che la metafora del «capo» sarebbe stata compresa da chi parlava greco come lingua madre e ricevette la lettera di Paolo? La maggior parte dei complementaristi dice di sì. Dio vuole, dicono, che tutte le donne siano sottomesse a un capo maschile: e quindi le mogli devono sottomettersi ai mariti, e le donne non possono guidare in una chiesa.

Il versetto 3 è decisivo per l'interpretazione complementarista. Che cosa intende dunque Paolo con: «Il capo di ogni uomo è Cristo, il capo della donna è l'uomo, e il capo di Cristo è Dio»?

Molti complementaristi, leggendo «capo» (*kephalè*) nel senso di «capo su» (cioè «autorità su»), lo intendono nel senso che gli uomini (in quanto «capo») devono esercitare autorità sulle donne nello stesso modo in cui Dio (in quanto «capo») esercita autorità su Cristo, e Cristo (in quanto «capo») esercita autorità sugli uomini. Leggendolo così, sembra che Paolo equipari l'autorità di Dio Padre su Cristo all'autorità di un uomo sulle donne. Collegando questa analogia a una descrizione della vita interiore del Dio trino, concludono quindi che la gerarchia tra i sessi deve essere universale, e non semplicemente culturale o una conseguenza della caduta.

187. Köstenberger e Köstenberger, God's Design for Man and Woman, p. 160.

Ma, come vi mostrerò, se lo si determina in base al contesto dei versetti che seguono, «capo» in questo caso non significa *autorità*, ma qualcosa come *fonte di vita onorata: la persona da cui si trae la propria vita o identità*. Anzi, ai tempi di Paolo l'idea che *kephalē* significasse *autorità* sarebbe stata molto rara, se non assente: vi esorto a leggere l'Appendice 3: Che cosa significa *kephalē*, in cui sostengo questa tesi.

Gli studiosi complementaristi rimandano comunemente a Efesini 5 («il marito è capo della moglie»), l'unico altro passo in cui Paolo usa la parola *kephalē* per riferirsi ai rapporti tra uomo e donna. Sostengono quindi che, poiché in Efesini 5 capo significa autorità, deve significare autorità anche in 1 Corinzi 11.[188] Ma, come vedremo nel capitolo 8, probabilmente non significa autorità nemmeno lì.[189] Contrariamente all'accusa complementarista secondo cui intendere *kephalē* come fonte di vita sarebbe un'innovazione recente degli studi lessicali, i Padri della Chiesa di lingua greca Cirillo di Alessandria, Teodoro di Mopsuestia, Atanasio ed Eusebio intesero tutti *kephalē* in questo passo nel senso di *fonte*.[190] Non sorprende quindi che tanti studiosi concludano che in 1 Corinzi 11,3 Paolo intendesse *fonte* e non *autorità*.[191]

Tuttavia, per quanto improbabile, Paolo avrebbe potuto in teoria intendere qui *autorità*. Come possiamo saperlo con certezza? Il modo per individuare il

188. Per esempio, Schreiner dice: «Poiché Paolo usa "kephalē" per indicare l'autorità quando parla di mariti e mogli in Efesini 5,22-24, probabilmente ha in mente la stessa idea in 1 Corinzi 11,3». (Fonte: www.bit.ly/31rylBA)

189. Molti degli argomenti complementaristi che ho letto e che sostengono che «capo» in Efesini 5 significhi «autorità» lo fanno sulla base della loro interpretazione di ciò che significa in 1 Corinzi 11,3. In un classico caso di uovo e gallina, un'interpretazione debole viene usata per sostenere l'altra, finché non possiamo più essere sicuri di quale sia venuta prima. Un motivo per essere cauti nel trasferire i significati da un passo all'altro è che Paolo usa la parola «capo» in modo piuttosto diverso: in 1 Corinzi 11 parla di Adamo come capo di Eva, che non viene descritta come corpo di Adamo, mentre in Efesini 5 parla del marito come capo di sua moglie, che è il suo corpo.

190. Payne, Man and Woman, One in Christ, cap. 7. Per esempio, Cirillo di Alessandria (morto nel 444 d.C.) scrisse: «Luca [3,38, "Adamo, di Dio"] … spiega l'origine dell'uomo, il Dio Creatore. Così diciamo che "il capo (kephalē) di ogni uomo è Cristo", perché l'uomo fu fatto per mezzo di lui e portato all'esistenza … "E il capo (kephalē) della donna è l'uomo", perché essa fu tratta dalla sua carne e quindi lo ha veramente come sua fonte. Allo stesso modo, "il capo (kephalē) di Cristo è Dio", perché egli è da lui secondo la natura: poiché il Verbo fu generato da Dio Padre».

191. Payne, Man and Woman, One in Christ, cap. 7, nota 7, elenca quaranta opere accademiche che sostengono che kephalē significhi «fonte» in 1 Corinzi 11,3. Questo libro è stato pubblicato nel 2009; oggi l'elenco è molto più lungo.

significato inteso da Paolo in ciascun caso è il contesto.[192] Esamineremo con attenzione i versetti 4-16, ma prima cerchiamo di dare un senso alle tre affermazioni parallele sul «capo» in 1 Corinzi 11,3.

### Una storia di tre capi

Paolo scrive che «il capo di ogni uomo è Cristo, il capo della donna è l'uomo, e il capo di Cristo è Dio». La chiave per comprendere correttamente queste tre righe sta nella sequenza in cui Paolo le enuncia. A prima vista si potrebbe pensare che Paolo avrebbe dovuto mettere l'ultima riga per prima, così da leggere: «Dio è il capo di Cristo, che è il capo dell'uomo, che è il capo della donna». Ma non lo fa. Perché allora quest'ordine? La risposta è che *Paolo segue una linea temporale*.

Benché il significato di «la *kephalē* di ogni uomo è Cristo» non sia decisivo per la nostra discussione, sembra riprendere la teologia di Paolo su Cristo come mezzo di tutta la creazione. In questo senso, in Genesi 2, Dio *per mezzo di Cristo* creò Adamo e, in senso derivato, ogni uomo venuto dopo di lui.

La frase successiva, «la *kephalē* della donna è l'uomo», si riferisce a ciò che accadde subito dopo nel giardino di Eden: dal fianco di Adamo Dio fece Eva. Sappiamo che Paolo si riferisce ad Adamo ed Eva perché usa il singolare «donna» e non «donne», e «uomo» e non «uomini», e poi torna, nel versetto 8 e nel versetto 12a, a menzionare che Eva (che chiama «donna») venne da Adamo («uomo»). A conferma dell'interpretazione secondo cui il versetto 3 parla di Adamo come *fonte* di Eva, Paolo menziona infine che, in un altro senso, ciascuno dei figli di Adamo *viene da* una delle figlie di Eva, cioè da sua madre (v. 12b), e in un altro senso ancora tutti *vengono dal* loro Creatore (v. 12c).

L'ultima frase, «la *kephalē* di Cristo è Dio», si riferisce molto probabilmente all'incarnazione di Cristo. Nel suo ministero terreno egli era «l'immagine del Dio invisibile», e rappresentava davanti a un mondo che osservava il Padre come sua

192. Alan Johnson, per esempio, compie una meta-analisi di 17 studi importanti, di tutte le posizioni, sulla parola kephalē e conclude: «Sembra esserci un consenso crescente sul fatto che kephalē come metafora possa avere un senso diverso in un contesto diverso». (Fonte: www.bit.ly/3GJ9Vnc)

fonte.[193]

Potremmo chiederci perché Paolo non dica che Cristo è anche la *kephalē* di ogni donna. La risposta sta in un'altra domanda: perché mai Paolo mette insieme queste affermazioni teologiche strane e apparentemente slegate? I versetti 4-5 forniscono alcune risposte convincenti: *usando un espediente didattico creativo, Paolo collega il modo in cui una donna e un uomo trattano il loro rispettivo capo fisico con il modo in cui ciascuno tratta il proprio capo metaforico*. In altre parole, nel versetto 3 Paolo stabilisce la premessa che ciascuno ha un capo metaforico, per sostenere nei versetti 4-5 che ciò che uomini e donne fanno al loro capo fisico nel culto si riflette sulla loro *kephalē* metaforica menzionata nel versetto 3: per «ogni uomo» (v. 4) è «Cristo» (v. 3); per «ogni donna» (v. 5) è «l'uomo» (v. 3).

Per quanto possa suonare strano alle orecchie moderne, Paolo alterna un uso letterale e uno metaforico della parola *kephalē*. Eva onorava Adamo come sua *kephalē*, e così ogni figlia di Eva dovrebbe onorare i figli di Adamo onorando il proprio capo fisico (cosa che si dimostrava indossando un copricapo). Allo stesso modo, Adamo onorava Cristo come sua *kephalē*, e così ogni figlio di Adamo dovrebbe onorare Cristo onorando il proprio capo fisico (cosa che si dimostrava tenendo i capelli corti).

Per quanto siano incisive le tre affermazioni del versetto 3, i versetti 4-5 evidentemente non sono teologia sofisticata. Qui c'è Paolo, pensatore originale e geniale, che stabilisce collegamenti per rafforzare il suo argomento. Non cerca principalmente di insegnare a loro (né a noi) una teologia sviluppata dei sessi,

193. Colossesi 1,15 ed Ebrei 1,3. Per capire questa terza riga dobbiamo comprendere che le tre righe del v. 3 sono analogie approssimativamente parallele. Non sono equivalenti precisi. In Genesi 2 Dio creò letteralmente Adamo. Si può dire che Adamo «viene da» Dio. Anche Eva «viene da» Adamo, ma non nello stesso modo in cui Adamo venne da Dio. Infine, il Figlio «venne dal» (o «viene dal») Padre. Come dice Paolo più sopra nella sua lettera ai Corinzi, «Cristo è diventato per noi sapienza da Dio . . . la nostra redenzione» (1 Corinzi 1,30). Ma questo non si riferisce affatto al suo essere creato dal Padre: si riferisce piuttosto, probabilmente, al modo in cui egli trae la sua vita e la sua identità dal Padre. Gesù dichiarò: «come il Padre ha vita in sé stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in sé stesso» (Giovanni 5,26 NIV). Possono avere ragione gli studiosi che ritengono che l'ultima riga di Paolo possa riferirsi alla relazione *eterna* del Figlio con il Padre, e non soltanto a quella legata all'*incarnazione*. Ma in qualunque modo la si intenda, *kephalē* applicato alla relazione tra Padre e Figlio non denota autorità. Per fare un'analogia, sia nell'eternità sia nell'incarnazione, il Padre è la *kephalē* del Figlio, nello stesso modo in cui il sole è la *kephalē* di un raggio di sole. Non c'è mai stato un sole senza un raggio di sole, né un raggio di sole senza un sole. Cristo (il raggio di sole) può essere distinto funzionalmente da Dio (il sole), ma questo non significa che sia eternamente subordinato al Padre.

quanto piuttosto di dare sostegno al suo argomento che le donne dovrebbero coprirsi durante il culto.

Ora, mentre riflettiamo sui versetti che seguono il versetto 3, ci renderemo conto che Paolo non può intendere «autorità» nel versetto 3: lo sappiamo perché, dall'inizio alla fine, l'idea che tiene insieme tutto è quella di onorare la propria fonte, non di sottomettersi a una guida. Per esempio, dopo aver detto che «l'uomo è la *kephalē* della donna» (v. 3), Paolo sembra parafrasare lo stesso concetto nel versetto 8 dicendo che «la donna è venuta dall'uomo»: un riferimento ad Adamo come fonte di Eva, non come sua autorità.[194] Inoltre, passando dal parlare di Cristo come Creatore («la *kephalē* di ogni uomo è Cristo»), Paolo parla poi di Dio come Creatore nel versetto 12, quando dice: «tutto [o tutte le persone] viene da Dio». Anche qui Paolo mette a fuoco Dio non come autorità, ma come fonte di coloro che crea.[195] Questo ci aiuta anche a capire in che senso si dica che Cristo è la *kephalē* di «ogni uomo» nel versetto 3: non tutti gli uomini lo hanno come loro autorità, ma tutti lo hanno come loro Creatore e fonte.

A rafforzare tutto ciò si aggiunge il fatto che l'espressione «Dio è la *kephalē* di Cristo» non è stata intesa, secondo l'ortodossia, nel senso che il Padre sia l'autorità di Cristo. Come ho mostrato nel capitolo 3, sono stati i teologi complementaristi a cercare ripetutamente di innestare una presunta gerarchia nelle relazioni eterne della Trinità, per sostenere la loro idea di una gerarchia permanente nelle relazioni tra uomo e donna. Le descrizioni ortodosse del rapporto tra il Figlio e il Padre, anche mentre egli era sulla terra, *non* descrivono tanto il Padre che afferma la sua «autorità» sul Figlio, quanto piuttosto il Figlio che, in un amore che dona sé stesso, si sottomette alla volontà del Padre, che in

194. Dice Cynthia Westfall in «Paul and Gender» (cap. 1): «I riferimenti al racconto della creazione nel passo, e in particolare in 11,8, sono usati da Paolo per riprendere, spiegare e ampliare la sua affermazione teologica di 11,3. Nel contesto vicino, l'affermazione che la donna è venuta dall'uomo e che la donna è stata creata per l'uomo suggerisce che in 11,3 sia in vista l'origine della vita dell'uomo e della donna».

195. Il confronto tra 1 Corinzi 8,6 e 1 Corinzi 11,12 lo conferma. «C'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose … e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose» (1 Corinzi 8,6). «Infatti, come la donna è venuta dall'uomo … Ma tutto viene da Dio» (1 Corinzi 11,12). Nel primo passo Dio è il Creatore ultimo e Gesù è colui per mezzo del quale Dio crea ogni cosa. Nel secondo, Dio è il Creatore ultimo e Adamo è colui per mezzo del quale Dio crea Eva. In questo senso, sia Dio sia colui per mezzo del quale Dio crea possono essere chiamati *kephale*. Entrambi fungono da fonte, benché di tipo diverso: Dio è la fonte ultima, mentre Gesù o Adamo sono una fonte mediata. Entrambi i tipi di fonte sono degni di onore.

realtà è anche la sua.[196]

Kathy Keller ammette che, sebbene il suo «primo incontro con le idee del ruolo di capo e della sottomissione [nel matrimonio] sia stato traumatico sia intellettualmente sia moralmente», quando alcuni «insegnanti dotati [l']hanno guidata a [vedere come] la seconda Persona della Divinità [abbia sottomesso] sé stessa e assunto il ruolo di servo», lei ha poi accettato di poter interpretare il «ruolo di Gesù» nel suo matrimonio. Porta a sostegno di questo collegamento un fondamento biblico: «In 1 Corinzi 11,3 Paolo dice … che la relazione tra il Padre e il Figlio è un modello per la relazione del marito con la moglie», nella quale «maschio e femmina sono invitati a rispecchiare e riflettere … un'autorità amorevole e una sottomissione amorevole».[197] Purtroppo, per quanto brillante sia gran parte del libro di successo dei Keller sul matrimonio, esso ha contribuito a diffondere non solo un'interpretazione sbagliata, ma anche un'applicazione sbagliata di 1 Corinzi 11,3, che porta le mogli a pensare di avere il compito speciale di rispecchiare la sottomissione del Figlio al Padre attraverso la loro sottomissione al marito.

Non c'è alcun versetto che radichi i nostri «ruoli assegnati» nella Trinità, e certamente non 1 Corinzi 11,3. Questo è evidentissimo nel modo in cui Paolo non presenta soltanto due righe parallele, ma una terza. I complementaristi, che amano paragonare l'uomo come capo della donna a Dio come capo di Cristo, sembrano dimenticare la prima riga: Cristo è il capo dell'uomo. Si potrebbe forse ricavare a fatica una qualche somiglianza tra Dio e Cristo e tra l'uomo e la donna («uguali nell'essenza ma subordinati nella funzione» è la proposta complementarista), ma se fosse questo ciò che Paolo voleva insegnare, non avrebbe aggiunto anche la prima riga su Cristo e l'uomo, perché nessun uomo è pari a Cristo.

196. Il Padre della Chiesa Giovanni Crisostomo confutò la visione subordinazionista della Trinità a proposito di questo brano dicendo: «Il Padre generò il Figlio non come uno schiavo sotto il suo comando, ma come libero, che presta obbedienza. [Il Figlio] non è uno schiavo, ha lo stesso onore di colui che lo ha generato». La Trinità, intesa in modo tradizionale, mette in risalto relazioni di amore reciproco, non relazioni di autorità. I primi teologi orientali parlano del Padre come della «fonte della divinità». Il Padre genera eternamente il Figlio e lo Spirito procede dal Padre. I teologi occidentali preferiscono il linguaggio del Logos che il Padre genera, e dello Spirito Santo come l'amore reciproco che procede sia dal Padre sia dal Figlio.
197. Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 6.

Su questo punto del capo di Eva rimane una domanda. Nel versetto 5 Paolo dice che una donna che disonora il suo capo fisico disonora anche il suo capo metaforico, che secondo il versetto 3 è «l'uomo». La domanda quindi è: a quale uomo o a quali uomini potrebbe riferirsi Paolo? I complementaristi, come Köstenberger, tendono a rispondere che si riferisce alla *guida spirituale maschile*. Molti pastori complementaristi amplificano questa idea e dicono che ogni donna deve stare sotto un capo maschile, che sia suo marito, suo padre o un gruppo pastorale maschile.

Ma la chiave per una risposta più solida si trova nel versetto precedente: «ogni uomo» deve onorare «il suo capo» (v. 4). Questa formulazione ci riporta al versetto 3, dove troviamo che la risposta è già data: «Cristo» è il capo di ogni uomo. Allo stesso modo, «ogni donna» deve onorare il suo capo (v. 5), il che ci rimanda anch'esso al versetto 3, dove troviamo che «l'uomo» di cui si parla è Adamo, che tipologicamente rappresenta tutti gli uomini. In altre parole, è improbabile che Paolo si riferisca a un uomo specifico; si riferisce piuttosto a tutti i figli di Adamo.

Anche se tutto questo parlare di onore può non risuonare molto in quelli di noi che non vivono più in una cultura della vergogna e dell'onore, sarebbe stato perfettamente compreso dai lettori della lettera di Paolo. In questo brano egli unisce i concetti di *kephalē* e di onore. In altre parole, l'uso che Paolo fa di *kephalē* nel versetto 3 sembra riunire i due concetti di origine e di onore che attraversano tutto il brano.

Rispondiamo dunque alla domanda decisiva posta prima: *che cosa significa il versetto 3?* Significa che Cristo è l'origine degna d'onore dell'uomo (in quanto suo

Creatore); l'uomo (Adamo) è l'origine degna d'onore della donna (Eva); e Dio è l'origine degna d'onore di Cristo (nella sua incarnazione).[198]

La mia conclusione: *il versetto 3 non dice assolutamente nulla sulla subordinazione di Cristo o della donna*.

### PAOLO VEDE UNA GERARCHIA NEL GIARDINO?

Nel capitolo 4 ho sostenuto che uno studio attento di Genesi 1-3 rivela che la gerarchia tra i sessi è venuta a causa della caduta, non attraverso il buon disegno di Dio nella creazione. In contrasto con questa visione, i complementaristi usano i versetti seguenti per sostenere che Paolo avrebbe osservato una gerarchia prima della caduta: «Perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato a motivo della donna, ma la donna a motivo dell'uomo» (vv. 8-9). Commentando questi versetti, Schreiner dice: «Paolo ha ovviamente interpretato Genesi 2 come la rivelazione di una distinzione di ruoli tra uomini e donne» – intendendo con ciò ruoli di autorità e di sottomissione.[199]

Ma riuscite a vedere perché questo non è affatto ovvio? Solo se presupponiamo che Paolo parli della subordinazione femminile nel versetto 3 arriviamo a concludere che Paolo vedesse una gerarchia prima della caduta. Ma in questi versetti egli si limita a sviluppare ciò che ha già detto nel versetto 3 a proposito di Genesi 2: «La *kephalè* di [Eva] è [Adamo]» – e menziona i due punti più salienti. Primo, Eva fu fatta da Adamo, letteralmente creata dal suo fianco – ed è

198. Una risposta più lunga potrebbe essere che il versetto 3 significa: in Genesi 2 Adamo (e ogni uomo) ha derivato la sua identità o esistenza da Cristo, che è quindi degno del suo onore. Più avanti in Genesi 2, Eva (e ogni donna) ha derivato la sua identità o esistenza da Adamo, quindi lui (e ogni uomo) è degno del suo onore. Infine, nell'incarnazione (o forse nell'eternità), Cristo deriva/ha derivato la sua identità o esistenza dal Padre, che è quindi degno del suo onore. Possiamo anche chiederci: se la persona A è la *kephale* della persona B, allora che cosa è la persona B per la persona A? Ebbene, se la persona B deriva la propria esistenza o identità dalla persona A, un altro modo di dirlo è che la persona B è *l'immagine* della persona A. Il fatto che Paolo dica subito dopo che «l'uomo è immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo» (1 Corinzi 11,7) può far pensare che Paolo intendesse questo. In altre parole, un elegante corollario teologico del versetto 3 è dire che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Cristo; Eva fu fatta a immagine e somiglianza di Adamo; e Cristo è l'immagine e la somiglianza di Dio. Ancora una volta, nulla di tutto ciò implica la subordinazione della donna né quella di Cristo.

199. Lo dice Tom Schreiner in "Recovering Biblical Manhood and Womanhood", p. 133.

per questo che le donne di Corinto dovrebbero onorare gli uomini della chiesa che, risalendo al giardino, sono la loro origine.[200] Secondo, Eva fu fatta per Adamo, per essere il suo aiuto e la sua compagna, il suo *ezer kenegdo*, per completarlo e stargli accanto – ed è per questo che le donne di Corinto, ricordando il giardino, non dovrebbero disonorare gli uomini con i quali sono fatte per essere compagne. (D'altra parte, neppure gli uomini di Corinto dovrebbero disonorare le donne, senza le quali sono incompleti.)

In breve, sia la Genesi sia Paolo mettono in evidenza tanto una distinzione tra i sessi quanto la necessità di un'interdipendenza nel rispetto reciproco – ma nessuno dei due dice nulla sui «ruoli» gerarchici che Schreiner sostiene di trovare in questo brano.

### Le donne portano in egual misura l'immagine di Dio?

E che dire di «L'uomo … è immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo» (v. 7)? Per essere onesti, quasi nessun complementarista usa questo versetto per rafforzare il proprio argomento. Il motivo per cui Grudem non usa questo versetto per sostenere la subordinazione femminile è che, preso alla lettera, sembra contraddire la convinzione che condividiamo, cioè che i sessi non sono solo diversi ma anche «uguali». In effetti, questo è stato un testo probatorio usato per gran parte della storia della chiesa per difendere l'insegnamento indiscusso secondo cui le donne erano per natura inferiori agli uomini.

Paolo sta dicendo che le donne sono fatte a immagine di Dio meno degli uomini? No.[201] Dire, come la chiesa ha fatto per tanta parte della sua storia, che Eva deriva da Adamo solo una parte dell'immagine di Dio contraddice Genesi 1, che riconosce l'immagine divina in egual misura in entrambi i sessi. Quello

200. «L'uomo non viene dalla donna» (v. 8) – sulla base di Genesi 2 si può sostenere che anche Adamo deve onorare Eva, ma Paolo fa notare che non si può dire che lei sia stata la sua origine.
201. Lucy Peppiatt (in "Women and Worship at Corinth") e altri studiosi della Bibbia avanzano la tesi che Paolo scriva proprio questo, ma che in realtà in questo punto stia citando falsi maestri della chiesa, come fa altrove in 1 Corinzi. Per mantenere questo capitolo di una lunghezza gestibile, ho deciso di non spiegarla, ma di basarmi invece sull'interpretazione di Cynthia Westfall, che trovo più convincente.

che Paolo, che conosce bene Genesi 1, sembra fare è proseguire il suo argomento secondo cui Dio/Cristo è l'origine onorata di Adamo, che è l'origine onorata di Eva. Lei deriva la sua esistenza e la sua identità non solo da Dio, ma anche da Adamo. Portando il velo sul capo durante il culto, le donne onorano gli uomini.

Paolo potrebbe anche alludere all'inversione della direzione dell'onore: Adamo è la gloria e l'immagine (cioè l'immagine gloriosa) di Dio. Allo stesso modo, Eva è l'immagine gloriosa di Adamo. Questo corrisponde bene alle parole di gioia di Adamo quando vide per la prima volta sé stesso riflesso in Eva: «Finalmente! Ossa delle mie ossa, carne della mia carne». *Se le donne devono onorare la loro origine in Adamo, gli uomini devono onorare la propria immagine nelle donne.*

Invece di leggere le parole di Paolo come la descrizione di un valore che diminuisce (da Adamo a Eva), forse dovremmo leggerle come un crescendo di gloria. Adamo è *soltanto* l'immagine e la gloria di Dio, mentre Eva è l'immagine e la gloria *sia di Dio sia di Adamo*. Non è forse così che si leggono Genesi 1 e 2? In entrambi i capitoli la creazione che corona l'opera di Dio arriva alla fine. Nel capitolo 1 è l'umanità. Nel capitolo 2 è la donna. Adamo è fatto dalla polvere, ma Eva è fatta dalla carne.[202] In un mondo in cui le donne sono state così svalutate, le parole della Genesi e di Paolo qui sono quanto di più controculturale si possa immaginare.

### Le donne devono portare un «segno» di autorità?

Ora passiamo al mio versetto preferito di questo brano: «È per questa ragione che la donna deve avere autorità sul proprio capo, a causa degli angeli» (v. 10). Seguendo la traduzione innovativa della RV del 1881, la ESV traduce questo versetto così: «Ecco perché la moglie deve avere *un segno* di autorità sul capo, a causa degli angeli». Poiché la ESV dichiara di essere una traduzione letterale, non dinamica come la NIV citata prima, si penserebbe che, delle due, la

202. Seguendo attentamente l'argomento di Paolo in questo punto, saremmo più propensi a dire che Adamo è inferiore a Eva che non il contrario. Naturalmente, per evitare l'errore opposto a quello della chiesa in tanta parte della sua storia misogina, non lo faremo.

traduzione della ESV sia la più letterale. Ma ci si sbaglierebbe. *Il greco originale non menziona alcun tipo di segno o simbolo.*

Perché la ESV lo fa? Ai complementaristi conviene sostenere che il suo copricapo sia un segno dell'«autorità» (greco: *exousia*) degli uomini, o forse di suo marito, su di lei. Ma Paolo non l'ha mai detto. Sebbene gli studiosi della Bibbia discutano vari aspetti di questo versetto, quello decisivo che dobbiamo chiederci è: chi possiede l'«autorità» di cui Paolo parla qui? Se lei ha semplicemente «un segno di autorità», allora significa che gli uomini in generale, o forse alcuni uomini specifici, hanno autorità su di lei. Ma il greco afferma che è la donna stessa ad «avere autorità sul» proprio capo. La stessa formulazione ricorre quando Gesù concede ai suoi discepoli «autorità su» (*exousian … epi*) Satana. In tutti gli altri 102 usi della parola *exousia* nel Nuovo Testamento, compresi i suoi nove usi in 1 Corinzi, essa si riferisce a un'autorità che si possiede in proprio.[203] Il punto di Paolo è che, se Dio nella creazione ha dato a Eva e alle sue figlie una qualche autorità, non spetta a nessun uomo (né ai traduttori della Bibbia) togliergliela. *Ma questo è l'esatto contrario di ciò che suggerisce la traduzione della ESV*. Qui sta la debolezza più grande della lettura complementarista di 1 Corinzi 11: *l'unico punto che menziona effettivamente un qualche tipo di autorità parla dell'autorità della donna*. È vero, la sua autorità ha qualcosa a che fare con il suo copricapo, ma il punto su cui sembra cadere l'accento è la sua libera prerogativa di portarlo, anzitutto. Perché Paolo aggiungerebbe questo punto sul diritto della donna di portare il velo? Gli studiosi non ne sono sicuri, anche se Cynthia Westfall sostiene che fossero alcuni uomini, e non le donne stesse, a fare pressione sulle donne di Corinto perché si togliessero il velo. Anche se non possiamo esserne certi, se le cose stanno così, allora Paolo sta incoraggiando le donne a *sfidare* quegli uomini che cercano di metterle in una posizione imbarazzante.

Paolo fornisce due ragioni per l'autorità che la donna possiede in proprio. La prima, segnalata dalle parole all'inizio del versetto 10 («per questa ragione»), ci rimanda ai versetti 8 e 9, nei quali lei, il culmine della creazione, viene accanto ad Adamo come sua compagna, e quindi non dovrebbe svergognarlo. Di certo,

203. Philip Payne, Man and Woman, One in Christ, cap. 10.

argomenta Paolo, colei che è il vertice della creazione e la pari di Adamo può reggersi sulle proprie gambe? La seconda è «a causa degli angeli». Che cosa significa? Gli studiosi offrono molte ipotesi. Due mi sembrano le più convincenti: o si tratta di un riferimento agli angeli presenti nella creazione (che erano lì quando Eva arrivò in tutta la sua gloria) oppure, forse in modo più plausibile, si collega a un'affermazione precedente di Paolo nella stessa lettera riguardante gli angeli, un passo in cui dice che i santi un giorno giudicheranno gli angeli[204] – in tal caso ha perfettamente senso che le donne decidano da sé del proprio abbigliamento, perché *Eva e le sue figlie sono di stirpe regale e, insieme agli uomini, un giorno regneranno sull'intero cosmo*.

Questa autorità data da Dio è precisamente il motivo per cui non solo gli uomini, ma anche le donne potevano contribuire con la preghiera e la profezia, come affermano di passaggio i versetti 4-5.

### Tuttavia, nel Signore

Finora, in questo brano, Paolo ha detto cose che possono essere state interpretate, e sono state interpretate, come se egli innalzasse gli uomini (vv. 3-6) e anche le donne (vv. 7, 10). Alla fine, però, chiarisce in modo inequivocabile che nel vangelo e nella chiesa entrambi i sessi sono uguali e dipendono allo stesso modo l'uno dall'altro: «D'altronde, nel Signore, né la donna è indipendente dall'uomo, né l'uomo è indipendente dalla donna» (v. 11). Nel versetto 3 aveva affermato che Adamo era l'origine biologica di Eva (e quindi tutte le donne dovrebbero onorare tutti gli uomini), ma ora sottolinea anche che ogni uomo trova la sua origine biologica in una madre: «Infatti, come la donna è venuta dall'uomo, così anche l'uomo nasce dalla donna» (v. 12), e quindi tutti gli uomini dovrebbero onorare tutte le donne. *Mescolando un'osservazione su come Eva venne all'esistenza in Genesi 2 con un'osservazione su come ogni maschio viene al mondo, Paolo chiarisce che l'onore deve scorrere in entrambe le direzioni* – lasciandoci ancora meno possibilità di sostenere una gerarchia tra i sessi basata sull'ordine della

204. 1 Corinzi 6,1-2

creazione. Reciprocità, uguaglianza, unità: tutto ciò pur distinguendo i sessi, è quanto Dio sembra aver avuto in mente fin dall'inizio.

Alcuni studiosi sostengono che in questo brano Paolo si occupi soltanto di mariti e mogli, non delle relazioni tra uomini e donne in generale. È possibile, anche se poco probabile. La parola greca per «uomo» e «donna» può anche essere tradotta «marito» e «moglie», se è di questo che parla il brano. Tuttavia la maggior parte degli studiosi sostiene che, se leggiamo l'intero brano, Paolo si riferisce al modo in cui si relazionano tutti gli uomini e tutte le donne, il che include le coppie sposate ma va oltre.[205]

Detto questo, se la minoranza degli studiosi avesse ragione nel dire che Paolo parla solo alle coppie sposate, allora potremmo concludere che il capo metaforico della donna nel versetto 5 si riferisce forse al suo *paterfamilias*, l'uomo che secondo la cultura greco-romana era «responsabile» di lei. Se così fosse, Paolo le dice di onorarlo, ma non offre alcun sostegno all'idea che lei gli sia subordinata – anzi, l'intero brano si muove verso un'equiparazione dei sessi. È sorprendente che nell'altro passo in cui Paolo parla del marito come *kephalē* (in Efesini 5) egli inquadri la relazione tra marito e moglie nel concetto più ampio di *sottomissione reciproca*. Allo stesso modo, qui in 1 Corinzi 11, conclude con un insegnamento sull'*interdipendenza reciproca*.

Che questo brano si riferisca alle relazioni tra tutti gli uomini e tutte le donne oppure (meno probabilmente) solo tra mariti e mogli, penso che possiamo respingere con sicurezza l'affermazione complementarista secondo cui «Paolo vuole che le donne portino un copricapo per mostrare che sono sottomesse al ruolo di capo dell'uomo».[206] Per la maggior parte di noi questa è una notizia fantastica! Immaginiamo che Dio volesse che tutte le donne si sottomettessero a tutti gli uomini: è ciò che Paolo, radicando il suo argomento nella creazione, starebbe implicando. Questo includerebbe la sottomissione della donna agli

205. A meno che non immaginiamo che le donne non sposate e le vedove ora si tolgano il copricapo, proprio ciò che conferisce loro dignità. L'argomento più forte, tuttavia, è che Paolo nel versetto 12 dice: «ogni uomo nasce dalla donna» – il che non ha senso se lo si legge: «ogni marito nasce da sua moglie». Thiselton osserva che «la stragrande maggioranza degli autori sostiene in modo convincente che la questione riguarda le relazioni tra i sessi nel loro insieme, non semplicemente quelle all'interno della più ristretta cerchia familiare» in "1 Corinthians (NIGTC)."

206. Lo dice Schreiner in "Recovering Biblical Manhood and Womanhood", pp. 132, 135.

uomini nel matrimonio, nelle relazioni familiari, nei gruppi di amici, nei rapporti di lavoro, nella società e nella chiesa. Rabbrividisco al pensiero dell'effetto paralizzante che questo insegnamento errato ha avuto nel corso dei secoli sulle donne che hanno frainteso questo brano, credendo che insegnasse loro ad avere una disposizione sottomessa verso gli uomini. Purtroppo è ancora ciò che Piper insegna nel capitolo iniziale di *Recovering Biblical Manhood and Womanhood*: «La donna matura … affermerà in qualche forma la forza e la guida degli uomini *in tutte le sue relazioni* con uomini degni».[207] Grazie a Dio, Gesù, e uno studio serio di questo brano, mettono fine in modo decisivo alle mutilazioni che questa interpretazione errata infligge alle donne.

Più esaminiamo ogni argomento che i complementaristi avanzano a favore di una lettura di questo brano in termini di autorità e sottomissione, più vediamo perché ciascuno di essi va respinto come una triste distorsione di un brano che, in realtà, innalza meravigliosamente le donne, invece di sminuirle o subordinarle.

Esploriamo ora il secondo dei tre brani di Paolo che, a prima vista, sembrano sostenere le conclusioni complementariste.

### 1 Corinzi 14,33-35

Come abbiamo appena visto in 1 Corinzi 11, Paolo conferisce grande dignità alle donne. Non solo approva la partecipazione femminile alla preghiera e alla profezia, ma i suoi commenti riguardo al copricapo sono radicati nel suo desiderio di vedere tutte le donne debitamente onorate. Più avanti nella stessa lettera c'è un altro brano che, a una prima lettura almeno, sembra contraddire il precedente:

33 Perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace – come in tutte le chiese dei santi. 34 Le donne tacciano nelle chiese, perché non è loro permesso di parlare; stiano sottomesse, come dice anche la legge. 35 Se vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa; perché è vergognoso per una donna parlare in chiesa.

207. Lo dice John Piper in "Recovering Biblical Manhood and Womanhood", p. 21.

Poiché gli studiosi discutono senza fine su questo brano, presenterò le cinque principali interpretazioni che vari studiosi hanno proposto. (In realtà le interpretazioni sono sei, ma mostrerò che una di esse è uno sviluppo di un'altra, e quindi la tratterò come una sotto-interpretazione.) Mi prendo anche la libertà, sulla base della mia valutazione degli argomenti, di disporle in ordine da quella che ritengo la più debole alla più forte.

### Interpretazione 1: le donne devono tacere nelle riunioni di culto

Gli studiosi hanno faticato a capire come Paolo potesse permettere alle donne di parlare nelle riunioni della chiesa nel capitolo 11 e poi sembrare proibire questa stessa attività nel capitolo 14. Fino agli anni Sessanta, quando l'inferiorità e la subordinazione femminile erano ancora generalmente indiscusse, gli studiosi – da un Padre della Chiesa come Origene fino al commentatore Charles Ryrie – ritenevano che Paolo volesse che le donne tacessero *come regola generale*. Ryrie, nel 1958, aggiunse almeno che potevano esserci eccezioni in cui le donne potevano parlare.

Ma se il resto della Scrittura è sempre il miglior interprete di un passo particolare della Scrittura, allora questa interpretazione storica deve essere respinta. Paolo, nel capitolo 11 e in gran parte del capitolo 14, ha approvato che le donne parlino in chiesa. Perciò non possiamo intendere le sue istruzioni in questi versetti nel senso che tutte le donne debbano tacere in tutte le chiese.

L'implausibilità di questa interpretazione, resa ancora più evidente dalla scoperta, dopo gli anni Sessanta, dell'uguaglianza delle donne, ha portato a molti altri tentativi di dare un senso a questo brano.

### Interpretazione 2: le donne non devono valutare le profezie

Questa interpretazione collega il far tacere le donne da parte di Paolo con la sua istruzione di qualche versetto prima: «Quanto ai profeti, parlino in due o tre, e gli altri valutino attentamente ciò che viene detto» (v. 29). Sostiene che Paolo

faccia tacere le donne solo in parte. Sebbene sia i profeti sia le profetesse possano parlare, questa interpretazione conclude che le donne non devono *valutare* i messaggi profetici.[208]

Sulla base del riferimento ai mariti (v. 35), questa interpretazione suggerisce che sarebbe stato culturalmente imbarazzante, e quindi una violazione dell'«ordine» a cui Paolo allude, che una donna del mondo antico valutasse in pubblico le profezie del proprio marito o di altri uomini.

Questa interpretazione ha diverse debolezze. Primo, «gli altri» menzionati nel versetto 29 sono tutti i presenti che ascoltano la profezia di una persona. Sono queste persone a dover valutare, e questo gruppo include anche altre donne. Secondo, il versetto 29 è a una certa distanza dai versetti 34 e 35. I versetti intermedi spostano l'argomento dalla valutazione delle profezie ai profeti che devono controllarsi aspettando il proprio turno (vv. 30-32). Nulla dell'espressione del versetto 29 viene ripreso nei versetti 34-35, e non ci sono legami tra l'espressione sulla valutazione della profezia e le istruzioni di Paolo perché le donne tacciano. Nemmeno il suggerimento di Paolo che le donne imparino e facciano domande a casa ha a che fare con la valutazione delle profezie. Infine, la valutazione delle profezie richiederebbe il dono spirituale del discernimento, che Dio dà sia agli uomini sia alle donne (12,10).

Per quanto improbabile sia questa interpretazione, molti studiosi complementaristi continuano a promuoverla e a svilupparla ulteriormente.

### Interpretazione 2a: le donne non devono usurpare il ruolo degli anziani maschi

Ho chiamato questa interpretazione 2a perché è una diramazione più recente della precedente. È anche l'interpretazione complementarista prevalente, sostenuta da Grudem, Carson e dai Keller. Questa interpretazione, pur non

208. Che cosa esattamente Paolo intendesse con «valutare» le profezie è incerto. Si riferisce al discernere spiritualmente l'origine di una profezia, o al vagliarne criticamente il contenuto dal punto di vista dottrinale, o forse al considerare che cosa Dio possa dire attraverso un insieme di profezie, oppure al decidere come applicare ciò che viene detto?

facendo tacere le donne, trova un modo per subordinarle universalmente. Concorda con l'interpretazione 2 sul fatto che Paolo proibisca alle donne di valutare le profezie, *e poi offre questa ragione aggiuntiva: le uniche persone che possono valutare le profezie sono gli anziani della chiesa, ed è per questo che Paolo non vuole che le donne lo facciano.*

A mio parere, questa interpretazione è ancora più debole di quella originaria, perché compie un doppio salto. Non solo scavalca i versetti 30-32 per tornare al versetto 29, ma *salta a una ragione che non viene data da nessuna parte nell'intera lettera*. La motivazione che Grudem offre è che le donne possono profetizzare, comunicando una rivelazione spontanea, ma che valutare le profezie richiede un'autorità dottrinale, che è l'ambito degli anziani, riservato ai soli uomini. Questa interpretazione poi salta di nuovo, fino a 1 Timoteo 2,12, che dice che alle donne non è permesso insegnare agli uomini. Mettendo in relazione questo versetto con il precedente, l'accenno alle donne che devono essere «sottomesse, come dice anche la legge» viene inteso nel senso di sottomesse agli anziani maschi, come insegnerebbero i ruoli dei sessi di Genesi 2.

Tutte le debolezze menzionate per l'interpretazione 2 valgono anche qui, ma questa interpretazione si è attirata critiche ancora maggiori per diverse ragioni. In tutta questa lettera Paolo non menziona mai gli anziani. Senza ricorrere a una seria ginnastica complementarista, nulla in 1 Corinzi implica un'autorità maschile o allude all'insegnamento come a una funzione esclusivamente maschile.

Anche se le chiese carismatiche moderne possono permettere soltanto agli anziani di valutare le profezie, in 1 Corinzi 14 Paolo si fida della maturità *dell'intera chiesa* sia nel portare sia nel valutare le parole profetiche. Anzi, l'unico possibile accenno nella lettera a una guida a cui sottomettersi riguarda l'*intera* «famiglia di Stefana», alla quale i Corinzi dovrebbero «sottomettersi». Ebbene, questa famiglia, come tutte le famiglie, avrà incluso anche delle donne, e quindi ci sarebbero argomenti più forti per dire che gli uomini di Corinto venivano

esortati a sottomettersi alle donne della famiglia di Stefana che per dire che solo agli anziani era permesso valutare le profezie![209]

Quanto al mettere in relazione 1 Corinzi 14 con 1 Timoteo 2,12, quest'ultimo versetto fu scritto molto più tardi, e quindi nessuno dei lettori di questa lettera lo conosceva. All'epoca non esisteva ancora. Inoltre, i complementaristi interpretano in modo errato 1 Timoteo 2,12 (come mostrerò nel prossimo capitolo), il che garantisce che qualsiasi rimando incrociato non farà che aggiungere oscurità anziché luce all'interpretazione di questo brano.

Quanto alla parola «sottomissione», si noti che non ha alcun complemento personale. Presupporre che significhi che le donne devono sottomettersi agli anziani maschi significa leggere nel testo qualcosa che non c'è. È meglio fare riferimento al brano più ampio e presupporre quindi che la sottomissione sia rivolta al principio dell'«ordine», che guida tutte le istruzioni di Paolo nei capitoli 11–14. E anche se «la legge» si riferisse a Genesi 2 (il che è improbabile, dato che Genesi 2 non insegna la sottomissione femminile), l'unica legge presente in Genesi 2 è quella di non mangiare il frutto. Ancora una volta, l'interpretazione sbagliata di un altro brano viene usata per distorcere la lettura di questo.

Forse il difetto più evidente dell'interpretazione 2 e dell'interpretazione 2a è che il versetto 35 non menziona né il profetizzare né la valutazione delle profezie. Piuttosto, vieta alle donne di fare domande per il desiderio di imparare – un argomento del tutto diverso.[210]

### Interpretazione 3: Paolo confuta chi dice che le donne non possono parlare

Molti studiosi sostengono che a Corinto ci fosse un gruppo legalista che si opponeva a Paolo, e che Paolo in realtà stia citando questo gruppo nei versetti 34-35 per poi confutarlo nei versetti 36-38. Così facendo, Paolo contesta il

209. Tuttavia Paolo, in 1 Corinzi 16,15-16, potrebbe non parlare della famiglia di Stefana come di anziani, ma solo di servitori (*diakonia*) e collaboratori (*sunergeo*) esemplari, degni dell'umile servizio dello stesso popolo di Dio.

210. Per una critica più approfondita di questa interpretazione si veda J. Greenbury, "1 Corinthians 14:34-35: Evaluation of Prophecy Revisited," Journal of the Evangelical Theological Society 51 (2008): 721–31

modo in cui questa chiesa imponeva alle donne le proprie restrizioni culturali. In altre parole, dovremmo immaginare delle virgolette ai due lati dei versetti 34-35, mentre Paolo riporta le parole di questo gruppo legalista.

Ciò che rende plausibile questa interpretazione è che Paolo, in altri punti della lettera, cita effettivamente persone che si oppongono al suo punto di vista, per poi correggerle. Per esempio, in 1 Corinzi 6 scrive: «"Ho il diritto di fare qualsiasi cosa", dite voi – ma non tutto è utile. "Ho il diritto di fare qualsiasi cosa" – ma io non mi lascerò dominare da nulla».[211]

Secondo questa interpretazione, la correzione di Paolo segue immediatamente la sua citazione di questi legalisti. Tenendo presente questo, una possibile traduzione del versetto 36 potrebbe essere: «Ma come! La parola di Dio è forse partita da voi, o siete voi i soli a cui è giunta?» Dopo questa domanda di confutazione, egli chiarisce poi che non solo gli uomini, ma tutti possono pregare in lingue e profetizzare (dunque «parlare»), purché lo si faccia con ordine (vv. 37-40).

Anche il fatto che i versetti 34-35 somiglino così tanto al modo comune di trattare le donne nell'Impero romano rende credibile questa interpretazione. Per esempio, lo storico romano del primo secolo Livio riporta un discorso di Cicerone: «Sono arrossito quando, poco fa, sono passato in mezzo a una schiera di donne … che correvano in giro in pubblico, bloccavano le strade e parlavano ai mariti di altre donne! Non avreste potuto chiedere la stessa cosa ai vostri mariti a casa? Siete più affascinanti in pubblico con i mariti altrui che a casa con i vostri?»[212]

Per quanto possibile sia questa interpretazione, la sua debolezza principale è che nessun'altra citazione di questi legalisti o falsi maestri nella lettera è così lunga.

211. 1 Corinzi 6,12. Si vedano anche 1 Corinzi 6,13 e 7,1.
212. Citato in M. Lefkowitz e M. Fant, Women's Life in Greece and Rome, p. 171.

### Interpretazione 4: Paolo non ha mai scritto queste parole

Molti studiosi del testo sostengono che questi versetti sull'obbligo per la donna di tacere non si trovassero nella lettera originale di Paolo.[213] Piuttosto, un antico lettore o copista – che probabilmente aveva una visione che subordinava le donne – li avrebbe annotati a margine. Copisti successivi li avrebbero poi inseriti nella lettera vera e propria.

Gli studiosi delle copie più antiche hanno molte volte individuato differenze tra i manoscritti che li hanno portati a mettere in dubbio l'autenticità di vari testi, definendoli un'*interpolazione*. Se non ne avete mai sentito parlare, questo potrebbe turbarvi. Potreste chiedervi se possiamo fidarci della Bibbia così come l'abbiamo. Eppure, grazie al lavoro secolare dei critici testuali, possiamo sapere con una certezza del 99,9% di avere il testo originale del 99,9% dei nostri testi biblici. Questo brano, tuttavia, potrebbe rientrare in quello 0,1% di incertezza.

Consideriamo tre elementi a sostegno di questa interpretazione. Primo, nessuno sa con certezza dove questo brano si collochi davvero nella lettera – infatti, i versetti 34-35 compaiono nella loro posizione attuale all'interno del capitolo solo nei manoscritti orientali. I più antichi manoscritti occidentali hanno questi stessi versetti *dopo* il versetto 40. Pensateci: fino a quando Girolamo non lo modificò nel IV secolo, la chiesa di lingua latina passava da quello che oggi è il versetto 33 al versetto 36. Secondo questa interpretazione, dopo che un antico scriba ebbe scritto a margine quelli che oggi sono i versetti 34-35, due copisti successivi, che copiavano quella copia, li inserirono nelle parole di Paolo – uno in un punto e l'altro in un altro.

Secondo, questo spiega le contraddizioni. Perché Paolo dovrebbe contraddire apertamente ciò che aveva detto nel brano sul copricapo, dove le donne pregano e profetizzano con gioia insieme agli uomini? Perché dovrebbe usare la stessa parola «tacere» che ricorre prima nel capitolo, per poi caricarla all'improvviso di un significato molto diverso? Nei versetti 28 e 30 il silenzio è momentaneo e

213. Studiosi come Gordon Fee in "The First Epistle to the Corinthians", Richard Hays in "First Corinthians, Interpretation" e Philip Payne in "Man and Woman: One in Christ" sostengono tutti questa interpretazione.

non impedisce a nessuno di esercitare i doni, mentre nel versetto 34 il silenzio sembra categorico e permanente. Come già detto, Paolo dice «tutti» e «ciascuno di voi»[214] e, così facendo, invita anche le donne a prendere la parola. Inoltre, il filo del pensiero del capitolo sembra scorrere molto meglio senza i versetti 34-35. Attenzione, però: non si adattano meglio neppure dopo il versetto 40.

Terzo, l'uso dell'espressione «come dice anche la legge» non è molto tipico di Paolo. Nessuna legge dell'Antico Testamento comanda il silenzio o la sottomissione della donna. E Paolo di solito usa «sta scritto» per riferirsi a passi specifici della Scrittura. Nelle due occasioni in cui usa «come dice la legge» per riferirsi a una legge, impiega un altro verbo (legō) e cita quella legge.

Nonostante questi e altri argomenti di peso,[215] non tutti gli studiosi accettano questa interpretazione. Le parole «parlare» e «tacere» *sono* usate nel capitolo 14 (anche se in modo diverso), e questi versetti *compaiono* in tutti i manoscritti antichi che abbiamo, anche se la loro collocazione è incerta. Chi di noi vuole rendersi colpevole di scartare qualcosa che Dio potrebbe aver ispirato? Anche se sono propenso ad adottare questa interpretazione, devo comunque chiedermi se non ci possa essere un'altra soluzione alle difficoltà che vi troviamo.

### Interpretazione 5: chi impara in modo disturbante mina l'ordine

Questa interpretazione presuppone che Paolo stia affrontando un problema particolare, molto specifico della chiesa di Corinto, e che quindi non si tratti di

214. Si vedano i versetti 23-24, 36 e 31.

215. Per esempio, Paolo in nessun altro luogo cita la legge per stabilire una regola per il culto cristiano, che è un'espressione del nostro essere nello Spirito, non sotto la legge. Inoltre, tutti gli altri comandi della lettera si rivolgono alla chiesa di Corinto. Il versetto 34 invece rivolge un comando alle «donne nelle chiese», che, poiché segue immediatamente «tutte le chiese dei santi», potrebbe riferirsi alle donne di tutte le chiese. Questo comando è evidentemente fuori posto. Inoltre, non c'è nessun altro brano lungo che compaia in due punti totalmente diversi in vari manoscritti antichi senza alcuna ragione apparente. Tutto ciò rende plausibile che si tratti di un inserimento successivo.

un comando per tutte le chiese, anche se ci sono alcune lezioni durature per tutte le chiese.[216]

La chiave di questa interpretazione è che i capitoli 11–14 sono incentrati sul giusto ordine nel culto. In 11,3-16 Paolo si concentra sull'abbigliamento appropriato. In 11,17-34 corregge pratiche sbagliate relative alla Cena del Signore. In 14,11-32 si occupa dell'uso disordinato dei doni carismatici – in particolare corregge tre gruppi di persone che parlano *nei momenti sbagliati*: la persona che parla in lingue in pubblico senza che sia presente un interprete (v. 28), la persona con una parola profetica che non vuole aspettare il proprio turno (vv. 30-32) e infine le donne che parlano nel momento sbagliato o nel modo sbagliato (vv. 34-35). In tutti e tre i casi, la preoccupazione di Paolo non riguarda tanto il contenuto delle parole quanto il modo disordinato in cui vengono pronunciate.

Anche se non possiamo sapere con esattezza quale comportamento Paolo stesse correggendo nelle donne di Corinto riunite negli incontri di culto, possiamo comunque fare ipotesi, sulla base di ciò che sappiamo delle culture antiche, che le donne «chiacchierassero in chiesa» in modo disturbante. In una cultura più ampia in cui quasi nessuna donna era istruita, in cui l'apprendimento avveniva oralmente e non attraverso la lettura, e in cui alle donne di solito non era permesso partecipare alle riunioni religiose, queste donne cristiane, che forse avevano già avuto il loro turno per comunicare una profezia, ora parlavano fuori turno. Invece di ascoltare, chiedevano con agitazione alle persone intorno a loro che cosa si stesse dicendo o che cosa significasse. Per questo Paolo dice loro di smettere di disturbare la riunione e di rimandare la conversazione ai loro mariti a casa. Paolo dice: «Se vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa» – i loro mariti, quasi sempre probabilmente più istruiti di loro, forse avrebbero potuto rispondere alle loro molte domande.

In altre parole, questa istruzione al silenzio non si fonda su un «ordine della creazione» inerente alle donne né su una dottrina di autorità e sottomissione tra

216. Anche se alcune traduzioni collegano le parole «come in tutte le chiese dei santi» all'inizio di questa istruzione che fa tacere le donne, questa interpretazione sostiene che si adattino meglio alla fine dell'affermazione precedente sulla priorità dell'ordine. Ventinove traduzioni inglesi si dividono quasi a metà su questo punto. Si veda www.bit.ly/3mGpFPT

uomo e donna, ma serve a ristabilire l'ordine in una riunione di chiesa altrimenti caotica e disturbata. Secondo questa interpretazione, contrariamente agli argomenti complementaristi, la preoccupazione di Paolo non è che le donne insegnino, ma che stiano imparando in un modo che non giova all'ordine della riunione.[217] La parafrasi di Eugene Peterson, *The Message*, coglie questo senso: «Le mogli non devono disturbare il culto, parlando quando dovrebbero ascoltare, facendo domande che sarebbe più opportuno rivolgere ai loro mariti a casa».

Per Paolo, mantenere l'ordine nella chiesa comporta il tener conto delle sensibilità culturali locali. Così come era «vergognoso» (11,6) che le donne non portassero il copricapo, in quella cultura poteva essere «vergognoso» (14,35) che le persone, specialmente le donne, disturbassero in un ambiente di apprendimento.

Per quelli di noi che potrebbero accusare Paolo di sessismo in questo punto, ricordiamo che Paolo cercava di fondare chiese che sostenessero i valori del vangelo, e allo stesso tempo si faceva «tutto a tutti» per guadagnarne alcuni.[218] Paolo non idealizzava la cultura che la chiesa cercava di raggiungere, ma, con un intento evangelistico, cercava di adattarsi al suo decoro sociale senza compromettere i valori fondamentali. E naturalmente sapeva che, dove l'apprendimento era cruciale, chi imparava in modo disturbante avrebbe avuto bisogno di alcune indicazioni per il bene di tutti.

È interessante notare che, se applichiamo questa attenzione alla sensibilità culturale in un contesto occidentale moderno, saremmo saggi ad assicurarci che le donne *contribuiscano e imparino allo stesso modo degli uomini*. Anzi, sarebbe «vergognoso» non farlo.

217. Giovanni Crisostomo condivideva il punto di vista di Paolo tre secoli dopo: «Allora certo le donne, per effetto di tale insegnamento, mantenevano il silenzio; ma ora tra loro c'è facilmente un gran rumore, molto clamore e chiacchiericcio, e in nessun luogo quanto in questo [la cattedrale] . . . Così tutto è confusione, e sembrano non capire che, se non stanno tranquille, non possono imparare ciò che è utile. Infatti, quando il nostro discorso [la predica] deve lottare contro il chiacchiericcio e nessuno bada a ciò che viene detto, che bene può fare loro?» (Citato nell'Omelia IX, Nicene and Post-Nicene Fathers.)
218. 1 Corinzi 9,23

Questa interpretazione è quella giusta? Penso che potrebbe esserlo.[219] Ma non possiamo esserne assolutamente certi, il che porta a un'ultima osservazione.

### UN BRANO POCO CHIARO

Mentre la chiesa deve continuare a mettere in discussione le nostre interpretazioni della Scrittura e a procedere verso livelli sempre maggiori di chiarezza e di convinzione, è importante riconoscere che questo brano solleva ancora più domande che risposte. Anche le interpretazioni più solide sono provvisorie. Per questo è necessaria l'umiltà.

Se, per paura di disobbedire alla parola di Dio, optiamo per l'interpretazione più conservatrice (interpretazione 1), allora il far tacere completamente le donne dovrebbe includere anche il fatto che non cantino, poiché Paolo menziona il canto come una forma di parola.[220] Rivendicare il conservatorismo, per poi limitarsi a impedire alle donne di valutare le profezie o di predicare, mi sembra piuttosto arbitrario e incoerente. E a proposito di coerenza, se adottiamo l'approccio conservatore, siamo davvero coerenti e diciamo a tutte le donne di preparare il copricapo per la prossima riunione di chiesa! Dato che studiosi stimati approdano a conclusioni così diverse nel loro studio di questo brano, l'unica cosa su cui possiamo certamente essere tutti d'accordo è che questo è un brano poco chiaro. Di conseguenza – secondo qualsiasi buon metodo interpretativo – non dovrebbe costituire la base di una conclusione dottrinale o di un comando universale nella prassi di ogni chiesa in ogni luogo.

Né 1 Corinzi 11 né 1 Corinzi 14 escludono la possibilità che le donne guidino nella chiesa e nella società, che stiano accanto ai loro mariti come compagne o che predichino un sermone agli uomini. Tutto questo nonostante questi stessi versetti siano stati presentati dai complementaristi come difese della loro posizione. Resta un ultimo brano decisivo da esaminare.

219. Anche se devo ammettere, insieme a coloro che le preferiscono l'interpretazione 4, che l'invito al silenzio delle donne, menzionato non meno di tre volte senza alcuna riserva, potrebbe costituire un divieto assoluto (e non solo legato a una situazione specifica) di ogni contributo verbale da parte delle donne nelle riunioni.
220. Si veda Colossesi 3,16-17



# 7

## 1 Timoteo 2,11-15

*«L'opposizione al ministero delle donne viene spesso sostenuta quasi esclusivamente sulla base di un unico testo paolino – 1 Timoteo 2,11-12. Qualunque cosa significhino questo testo difficile e il suo contesto, deve essere messo in equilibrio con tutti gli altri testi biblici che riguardano la stessa questione. Ciò dimostra, a mio giudizio, che il testo di 1 Timoteo parla di una situazione circoscritta.» David Scholer*[221]

Verso la fine di *Harry Potter e il Principe Mezzosangue*, Silente è circondato da nemici. Supplica il professor Piton: «Severus … ti prego!» Spezzandoci il cuore, Piton uccide Silente, e noi concludiamo che Piton era stato fin dall'inizio un traditore al servizio di Voldemort.

Ma aspetti. Solo nell'ultimo libro scopriamo (insieme a Harry) che non tutto era come sembrava. Quando Harry porta alla luce i ricordi di Piton (versati in un magico Pensatoio), si scopre che Piton da giovane amava la madre di Harry e che, per quanto antipatico potesse essere, era stato fin dall'inizio devoto a Silente e a Harry.

In realtà Silente, che sapeva di stare morendo a causa di una maledizione irreversibile, aveva in precedenza esortato Severus a togliergli la vita, per assicurare a Piton la fiducia di Voldemort, che egli avrebbe poi potuto usare a vantaggio di Harry.

Ora che conosciamo la trama, le parole «Severus … ti prego!» assumono un significato completamente diverso. Non sono, come pensavamo un tempo, la disperata supplica di Silente perché Piton lo risparmi, ma piuttosto perché lo

221. https://www.fuller.edu/womeninministry/

uccida. Lungi dall'essere un trionfo del male, questo momento porterà in realtà alla vittoria definitiva sulle tenebre.

Racconto questa analogia[222] per illustrare quanto sia importante essere immersi nella trama prima di tentare di dare il giusto senso a una riga o a un versetto qua e là che, preso fuori dal contesto, può essere completamente frainteso.

Gli studiosi complementaristi commettono l'errore di prendere tre brevi righe di una storia molto lunga (i tre brani biblici che stiamo esaminando) e di strapparle dal loro contesto. Impegnati a favore dell'autorità biblica (una cosa buona), sono pronti ad aggrapparsi a un'interpretazione di un brano anche se la Bibbia nel suo insieme non sostiene quell'interpretazione. Contraddicendo la trama principale del piano di Dio per restaurare il mondo, idealizzano e cercano di rendere eterno il patriarcato che, nella storia più grande, il suo Autore ha in programma di eliminare.

In effetti, non c'è nessun altro brano citato con più regolarità e più enfasi delle parole di Paolo al suo protetto in 1 Timoteo 2,8-15 per dimostrare che un ordinamento gerarchico è la volontà di Dio. Quando tutti gli altri argomenti biblici falliscono, questo è il brano di ripiego dei complementaristi. Alcuni studiosi complementaristi lo considerano addirittura l'*unico* brano credibile che si frappone tra le donne e la loro ordinazione a ruoli di guida nella chiesa.[223]

*Un breve avvertimento prima di proseguire*: il resto di questo capitolo è il più tecnico e il più lungo di questo libro. Se non ve la sentite di affrontare questo grado di complessità interpretativa, sentitevi liberi di passare direttamente al capitolo successivo, ma sappiate che mostrerò che *1 Timoteo 2,11-15, il principale testo-baluardo del complementarismo, in realtà non sostiene il complementarismo*.

Ecco il brano, insieme ai versetti vicini, che gli danno un po' di contesto:

8 Voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute. 9 Voglio anche che le donne si vestano in modo modesto, con decenza e decoro, adornandosi non di acconciature elaborate, né

222. Il merito di questa illustrazione va a Rebecca McLaughlin, in "Confronting Christianity" (cap. 8).
223. «C'è un solo argomento valido contro l'ordinazione delle donne … il divieto che si trova in 1 Timoteo 2,12», dice Susan Foh in "Women in Ministry: Four Views" (1989), cap. 2.

d'oro o di perle o di vesti costose, 10 ma di opere buone, come si addice a donne che dichiarano di adorare Dio.

11 La donna impari in quiete e con piena sottomissione. 12 Non permetto alla donna di insegnare né di assumere autorità sull'uomo; deve stare in quiete. 13 Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva. 14 E non fu Adamo a essere ingannato; fu la donna che, ingannata, divenne peccatrice. 15 Ma le donne saranno salvate partorendo figli, se perseverano nella fede, nell'amore e nella santità, con modestia.

3,1 Certa è quest'affermazione: se uno aspira all'incarico di sorvegliante, desidera un'opera buona.

### La visione complementarista

I versetti principali a sostegno della teologia complementarista sono: «Non permetto alla donna di insegnare né di [esercitare] autorità sull'uomo … Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva». Questi versetti sono interpretati dai complementaristi come se in sostanza significassero:

In quanto apostolo, decreto che, per tutte le chiese e in tutte le situazioni, una donna non può insegnare né esercitare autorità pastorale su un uomo, perché è appropriato soltanto che un uomo insegni o eserciti autorità su un altro uomo. La ragione è che Adamo fu fatto prima di Eva, e quindi giustamente guida Eva. Questo «ordine della creazione» si applica a tutte le future comunità di credenti – l'autorità spirituale maschile è la norma che Dio preferisce.

In altre parole, quando una donna insegna agli uomini in una chiesa o ha autorità su un uomo, sfida *sia* una direttiva apostolica permanente e universale *sia* «l'ordine della creazione».

È importante notare che i complementaristi sono divisi su tre questioni: se questo principio gerarchico si applichi solo in casa e in chiesa oppure anche nella società; se «insegnare o esercitare autorità» si riferisca a due attività (insegnare *e* guidare) o a una sola (insegnare come chi guida); e se le donne siano

escluse solo dalla guida più alta di una chiesa o da tutti i livelli di guida in una chiesa in cui degli uomini le seguono. Su tutti e tre i punti, la maggior parte dei complementaristi più autorevoli (come Köstenberger e Schreiner) approda alle interpretazioni più rigide. Per esempio, Köstenberger scrive: «Paolo avrebbe potuto facilmente dire: "Non permetto a una donna di essere anziana", ma invece ha detto: "Non permetto a una donna di insegnare o di esercitare autorità su un uomo", indicando che sono queste funzioni che lei non dovrebbe svolgere, non semplicemente l'ufficio nel quale avvengono tale insegnamento e tale esercizio dell'autorità».[224]

Che cosa significa insegnare (greco: *didaskein*)? Schreiner dice che è «la trasmissione di materiale autorevole». La preoccupazione di Paolo, quindi, non è solo che le donne insegnino errori agli uomini, ma che insegnino agli uomini in generale. Non è appropriato che le donne insegnino agli uomini nemmeno la verità. Le donne nella chiesa possono insegnare ad altre donne e ai bambini,[225] ma non agli uomini adulti. Un versetto, Atti 18,26, viene interpretato in modo da consentire un'eccezione per le donne che insegnano agli uomini: al di fuori di una riunione formale della chiesa, e a tu per tu, a una donna può essere permesso di insegnare a un uomo.

Secondo l'argomentazione complementarista, l'esercizio dell'autorità in 1 Timoteo 2,12 (greco: *authentein*) non si riferisce a un uso negativo dell'autorità, ma a un tipo positivo, che sarebbe esercitato dai pastori uomini in una chiesa.

Paolo fornisce la motivazione della sua direttiva apostolica: «Infatti Adamo …». La congiunzione «infatti» (greco: *gar*) significa *perché*, dicono gli studiosi complementaristi. La ragione di Paolo è che «Adamo fu formato per primo, e poi Eva». Le parole «per primo» e «poi» implicano una gerarchia. Questo, dicono, dimostra che Paolo leggeva Genesi 2 come un insegnamento sull'autorità di Adamo su Eva prima della caduta.

Paolo prosegue: «E non fu Adamo a essere ingannato; fu la donna che, ingannata, divenne peccatrice» (v. 14). I complementaristi tendono a interpretare questo versetto come un riferimento alla collaborazione di Eva con gli sforzi di

224. Fonte: www.bit.ly/3mG7n13

225. Si vedano Tito 2,3-4 e 2 Timoteo 1,5; 3,15 per esempi di questo.

Satana di capovolgere l'ordine della creazione (poiché, nonostante Adamo fosse il responsabile, Satana scavalcò la sua autorità parlando a Eva, ed Eva, scavalcando l'autorità di Adamo, affrontò la tentazione senza fare riferimento ad Adamo).

I complementaristi ci ricordano giustamente che la suddivisione in capitoli che abbiamo oggi non si trova nella lettera originale di Paolo. In effetti, il filo del pensiero continua. Paolo passa subito all'argomento di chi possa essere sorvegliante in una chiesa (3,1). I complementaristi immaginano che Paolo stia così sottintendendo: «Ho detto che le donne non possono insegnare né esercitare autorità sugli uomini, quindi vi starete chiedendo chi possa farlo. La risposta è … i sorveglianti *maschi*».

A parte il fatto che si tratta di un'interpretazione quasi del tutto nuova, inventata pezzo per pezzo a partire dagli anni Settanta,[226] mi permetta di esporre diverse riserve che ho riguardo all'interpretazione complementarista (come delineata sopra).

### Una chiesa gravemente danneggiata

Questa lettera non è stata scritta a noi, ma per noi. Naturalmente è Scrittura ispirata, e quindi contiene verità senza tempo per tutte le chiese, ma queste verità devono essere portate alla luce con cura, sulla base della situazione particolare a cui la lettera si rivolgeva. Quando non teniamo conto di questa

226. Le interpretazioni mutualiste di 1 Timoteo 2,11-14 vengono regolarmente contestate dai complementaristi perché sarebbero nuove. Ma l'accusa vale in entrambe le direzioni. Poiché la maggior parte degli insegnanti della Bibbia nella storia della chiesa, fino alla seconda metà del Novecento, leggeva automaticamente i testi biblici sulle donne attraverso la lente del patriarcato o della misoginia della propria cultura, è comprensibile che sbagliassero l'interpretazione di un brano come questo. In breve, lo leggevano come una subordinazione universale delle donne in ogni ambito della società, basata sulla loro inferiorità qualitativa. Gli uomini devono insegnare e guidare perché le donne non sono capaci di farlo. Così, quando i complementaristi affermano che la loro visione è quella storica, dimostrano di ignorare quanto sia nuova la loro interpretazione. Esaminando il brano frase per frase, ecco la differenza tra la visione complementarista e quella storica (consueta): *«Non permetto alla donna di insegnare»*. I complementaristi vedono qui Paolo che proibisce soltanto l'insegnamento biblico o l'insegnamento a uomini cristiani. Ma storicamente questo veniva di solito inteso come qualsiasi tipo di insegnamento. Le donne nella società non dovrebbero insegnare a nessuno, uomini compresi. *«né di assumere autorità sull'uomo»*. I complementaristi dicono per lo più che questo si riferisce alla guida pastorale, adatta soltanto agli anziani maschi. Ma storicamente questo veniva inteso come il divieto per le donne di «usurpare» (ossia di prendere con la forza) l'autorità ai maschi, che soli dovrebbero guidare ovunque nella società, non solo nella chiesa. *«alla donna di insegnare … all'uomo»*. I complementaristi, cercando goffamente di conciliare la loro lettura di questo brano con il legittimo insegnamento di Priscilla ad Apollo, lo interpretano nel senso che una donna può insegnare in modo informale a un singolo uomo, ma non può insegnare agli uomini collettivamente né in modo formale. Ma storicamente questo veniva inteso come il divieto per una donna di insegnare a un gruppo di uomini *così come* a un singolo uomo. *«Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva»*. I complementaristi vedono qui l'autorità di Adamo su Eva, in quanto si applica soltanto alla guida spirituale maschile nella chiesa e nel matrimonio cristiano. Ma storicamente questo veniva inteso come il dominio universale, fondato sulla creazione, degli uomini sulle donne in ogni aspetto della società, chiesa compresa, a motivo dell'inadeguatezza della donna a governare. *«E non fu Adamo a essere ingannato; fu la donna che, ingannata, divenne peccatrice»*. I complementaristi dicono che questo si riferisce al capovolgimento, da parte di Satana, dell'autorità di Adamo su Eva e al fatto che lei abbia ceduto a questo capovolgimento. Ma storicamente questo veniva inteso come la maggiore vulnerabilità intellettuale e morale della donna all'inganno e alla tentazione. Per un ulteriore studio della differenza tra le interpretazioni complementariste e quelle storiche si vedano www.bit.ly/3Q4TWo4 e www.bit.ly/3xlOXIj. La domanda da porsi è: a meno di accettare l'interpretazione storica secondo cui l'inferiorità qualitativa di una donna la squalifica dall'insegnare a chiunque o dal guidare uomini in qualsiasi ambito della società, quale delle interpretazioni più recenti (complementarista o mutualista) è più corretta? Questo libro è la mia risposta a tale domanda.

specifica situazione storica e diamo semplicemente per scontato che le parole si rivolgano a noi, siamo più inclini a fraintenderne il significato e l'applicazione. Quale situazione, dunque, potrebbe affrontare Paolo in 2,11-15?

Basta leggere il nostro brano alla luce di tutti i versetti che lo precedono. Dopo un saluto iniziale, Paolo entra subito nel vivo della lettera affidando a Timoteo un incarico: «Rimani a Efeso per ordinare a certe persone di non insegnare più dottrine false e di non dedicarsi a favole e a genealogie senza fine» (1,3-4). Queste «certe persone» restano poi sullo sfondo per tutto il resto della lettera, quando Paolo scrive che «alcuni si sono allontanati» da «un cuore puro, una buona coscienza e una fede sincera» e «si sono dati a discorsi vuoti» (1,5-6). Uomini come «Imeneo e Alessandro» hanno «fatto naufragio quanto alla fede». Questi uomini si sono spinti così lontano che Paolo li ha consegnati «a Satana affinché imparino a non bestemmiare» (1,19-20).

Subito dopo questa descrizione dei falsi maestri, Paolo dice: «Esorto *dunque* …» (2,1) – «dunque» significa «perciò» – e poi dà istruzioni perché la chiesa recuperi, nella preghiera, il senso della sua missione (2,1-7); perché gli uomini si astengano dall'ira e dalle dispute (2,8); perché le donne evitino un aspetto ostentato e seducente (2,9-10); e perché una donna (al singolare) impari con sottomissione (2,11) e non insegni né assuma autorità su un uomo (2,12).

Quando si tratta di interpretare le lettere di Paolo, dobbiamo ricordare che stiamo ascoltando solo una parte di una telefonata, nella quale Paolo parla con qualcun altro, non con noi. A volte dobbiamo fare ipotesi, servendoci degli indizi presenti nella lettera stessa, su come ciascuna delle istruzioni di 1 Timoteo 2 servirà a restaurare la chiesa e ad affrontare gli effetti dei falsi maestri. Facendolo, ci rendiamo conto, per esempio, che, poiché una chiesa lacerata dal falso insegnamento può perdere il senso della sua missione, l'istruzione sul recuperarlo nella preghiera ha senso. L'eresia e la divisione possono aver portato gli uomini a reagire con rabbia verso altri uomini o verso donne ingannate o irrispettose; da qui l'istruzione di Paolo agli uomini di alzare mani pure in preghiera «senza ira e senza dispute». Allo stesso modo, l'eresia può in qualche modo aver incoraggiato atteggiamenti e comportamenti ostentati, superbi,

refrattari all'insegnamento e indipendenti, soprattutto in alcune donne benestanti, in particolare nei confronti degli uomini; da qui le istruzioni alle donne di imparare con sottomissione dalla parola di Dio e di relazionarsi con gli uomini in modo più rispettoso. *Ciò che voglio dire è che Paolo sta dando direttive che riguardano una specifica situazione difficile, della quale lui sa più di noi, anche se nella lettera ci sono alcuni indizi su quale possa essere.* Per quale altro motivo soltanto gli uomini sarebbero incoraggiati a pregare? E per quale altro motivo soltanto alle donne si direbbe di imparare?

A questo punto, da 1 Timoteo 1 risulta chiaro che alcuni uomini si stanno comportando male; ma, al di fuori di 2,9-15, quanto possiamo essere sicuri che le donne stiano oltrepassando i limiti? 1 Timoteo 5 fornisce una risposta: alcune donne hanno abbandonato la loro «dedizione a Cristo» a causa dei loro «desideri sensuali» (v. 11). Molte di loro sono «oziose e vanno di casa in casa» come «pettegole che dicono sciocchezze, parlando di cose di cui non dovrebbero parlare» (v. 13). Danno al nemico «occasione di maldicenza» (v. 14). «Alcune infatti si sono già sviate per andare dietro a Satana» (v. 15) – un riferimento al cedere all'eresia.[227] Le parole finali di Paolo nella sua lettera mostrano che il falso insegnamento è il problema di fondo: «Evita le chiacchiere profane e le obiezioni di quella che falsamente si chiama scienza, professando la quale alcuni si sono sviati dalla fede» (6,20-21). *Non sappiamo con esattezza in che modo il falso insegnamento abbia portato al cattivo comportamento di alcune donne, ma c'è un legame preciso, che appare con la massima evidenza nel modo in cui Paolo paragona queste donne di Efeso a Eva, che a sua volta «fu ingannata» da Satana.*[228]

Ciò che colpisce, dunque, nella maggior parte degli studiosi complementaristi che trattano 1 Timoteo 2,11-15 è quanto pochi riconoscano l'effetto del falso insegnamento come la preoccupazione pressante dell'*intera* lettera di Paolo, *compreso questo brano*. Kathy Keller, per esempio, cita le parole di Paolo: «Ti scrivo queste istruzioni affinché, se dovessi tardare, tu sappia come ci si deve comportare nella casa di Dio», e conclude: «[l]'intera lettera … può essere vista

227. Nelle due lettere di Paolo a Timoteo, i riferimenti a Satana hanno a che fare per lo più con il falso insegnamento e con la vita corrotta che esso promuove – si vedano 1 Timoteo 1,20; 2,14; 4,1; 2 Timoteo 2,23-25.

228. 1 Timoteo 2,14

come un manuale per fondare chiese – come avviare una chiesa … secondo i principi della casa di Dio».[229] Questo non è corretto, come nota perfino Schreiner.[230] Sembra inoltre trascurare una frase secondaria – «se dovessi tardare» – che rivela, insieme ad altri indizi presenti in *ogni* sezione principale della lettera, gli sforzi urgenti di Paolo per restaurare una chiesa saccheggiata dai falsi maestri. Köstenberger e Grudem, pur ammettendo che Paolo scrive la lettera per combattere l'eresia e i suoi effetti, trattano stranamente questo brano come una *digressione* da questa priorità[231] – come se Paolo facesse una pausa rispetto al suo assillo principale e al filo del suo ragionamento precedente, e ora affrontasse alcune donne che, nel mezzo del falso insegnamento, cercavano di insegnare la verità agli uomini. Tuttavia, non solo i brani che precedono e seguono, ma lo stesso versetto 12 contiene segnali che Paolo sta correggendo una situazione in cui alcune donne stavano peccando.

### Non sto permettendo

Esploriamo la parola usata da Paolo, *epitrepō,* che in inglese viene tradotta con un'espressione di quattro parole per descrivere il comportamento che viene corretto: «"*Non permetto*" [*epitrepō*] alla donna di insegnare né di assumere autorità …»

Notiamo innanzitutto che la parola è al tempo presente, il che rende del tutto plausibile la tesi che Paolo stia emanando questo divieto per questa situazione. Eppure Grudem insiste che «la forza del greco» significa che questo è uno dei

229. Kathy Keller in "Jesus, Gender and Justice." 1 Timoteo 3,15.
230. Commentari molto vecchi su 1 Timoteo, come quelli di J.N.D. Kelly del 1963 e di Donald Guthrie del 1957, adottavano questo approccio, ma quelli contemporanei che ho letto riconoscono che non solo un terzo di 1 Timoteo si confronta direttamente con i falsi maestri e il falso insegnamento, ma che anche gli altri due terzi della lettera ne sono influenzati. Per questo Tom Schreiner ammette: «Descrivere 1 Timoteo come un manuale di ordinamento ecclesiastico … non corrisponde esattamente allo scopo della lettera … Paolo si concentra sulle donne raggirate e ingannate dai falsi maestri (cfr. 1 Timoteo 2,14; 2 Timoteo 3,6-9)» (Fonte: www.bit.ly/3BN3tYQ) Ciononostante, una comune obiezione al fatto che 1 Timoteo 2 tratti del falso insegnamento è che Paolo vuole che gli uomini preghino «ovunque» (NIV) o «in ogni luogo» (ESV) (v. 8) in un certo modo. Ma dato il contesto di 1 Timoteo 1, questo si riferisce probabilmente a *ogni luogo* in cui i credenti di Efeso si riuniscono per pregare, in modo più evidente le molte case di Efeso che ospitano chiese.
231. Köstenberger in "Women in The Church," pp. 152-155, e Grudem, Evangelical Feminism and the Biblical Truth, pp. 280-284. Il merito va ad Andrew Bartlett in "Men and Women in Christ." (p. 390).

«comandi che si applicano a tutti i cristiani di tutti i tempi.»[232] Questa insistenza è esagerata. Come dice lo studioso Douglas Moo, anch'egli complementarista: «Per quanto riguarda il tempo presente del verbo, esso ci permette di concludere soltanto che Paolo *al momento in cui scriveva* insisteva su questi divieti».[233] Già solo questa ammissione basta a indebolire qualsiasi dichiarazione secondo cui Paolo starebbe proclamando un decreto universale. Dato che le parole inglesi «I do not permit» («Non permetto») creano l'impressione che venga dato un decreto universale e senza tempo, Moo stesso suggerisce che una traduzione migliore sia: «Non sto permettendo …»[234]

Inoltre, uno studio dell'uso di questa parola altrove nella Bibbia conferma che si tratta probabilmente di un divieto legato a una situazione specifica. In tutti gli usi di *epitrepō* nella traduzione greca dell'Antico Testamento, così come nella stragrande maggioranza degli altri 17 passi in cui è usata nel Nuovo Testamento, *si riferisce a una decisione presa per una situazione specifica.*[235] Moo ammette: «Bisogna riconoscere che nella Scrittura il verbo non è usato spesso per comandamenti universalmente applicabili».[236] Se Paolo intende enunciare un ideale universale per tutte le chiese in ogni luogo, perché non ha scritto semplicemente: «Le donne non devono mai insegnare»? Per esempio, non scriverebbe mai: «Non vi sto permettendo di essere sessualmente immorali». No, sarebbe più diretto: «Non siate sessualmente immorali!» Perché allora usa qui una formulazione così poco intuitiva e così morbida?

Tutto questo per dire che il fatto che Paolo introduca il divieto con la parola *epitrepō* ci dà motivo di credere che Paolo possa riferirsi a una situazione locale.

232. Wayne Grudem, Evangelical Feminism and the Biblical Truth, p. 301
233. Lo dice Douglas Moo in "Recovering Biblical Manhood and Womanhood," cap. 9.
234. «Una traduzione inglese più fedele all'uso greco della parola è "I am not permitting" ("Non sto permettendo"), che indica un'ingiunzione nuova, legata al caso specifico, in risposta a un problema a Efeso, che non porta il peso della tradizione della chiesa.» Moo, 202
235. Si veda Philip Payne, Man and Woman, One in Christ, pp. 201-202. Si veda anche https://biblehub.com/greek/strongs_2010.htm. Le uniche due eccezioni sono 1 Corinzi 14,34 «non è loro permesso» e Marco 10,4 «Mosè permise». Mi occupo del primo caso nel capitolo 6 e concludo che, molto probabilmente, queste parole erano un'interpolazione oppure che Paolo stava in realtà dando un consiglio per una situazione molto specifica nella chiesa di Corinto. Nel caso del secondo, la risposta di Gesù in Marco 10,5-12 mostra che egli vedeva il decreto di Mosè come un allontanamento temporaneo da un ideale duraturo.
236. Fonte: https://bit.ly/3mExipX (p. 199)

**AUTHENTEIN**

L'essenza dell'interpretazione complementarista è che Paolo stia dicendo alle donne di non fare ciò che solo (alcuni) uomini dovrebbero avere il permesso di fare: insegnare ed esercitare autorità pastorale sugli altri. In altre parole, insegnare ed esercitare autorità, nel senso di cui si parla qui, sono attività stabilite da Dio – purché a svolgerle sia la persona giusta. *Questa lettura però crolla se si può dimostrare che Paolo proibisce alle donne di fare qualcosa che non vorrebbe che facessero nemmeno gli uomini.* In altre parole, se si dimostra che una o entrambe queste attività sono peccaminose, allora la lettura complementarista è sbagliata.

Il punto specifico del dibattito è quindi il verbo «*authentein*». Questo dibattito si manifesta in una varietà di traduzioni inglesi: «[E]sercitare autorità» (ESV) è qualcosa di legittimo, mentre «assumere autorità» (NIV) può essere un'azione negativa. Per esempio, se un'insegnante dirige gli studenti in una classe, lei «*esercita* autorità», mentre se uno studente cerca di prendere in mano la lezione, lui «*assume* autorità» indebitamente. Altre traduzioni comprendono «avere dominio» (ASV), «controllare» (CEB), «spadroneggiare» (NEB) e «signoreggiare» (TLB).

Un aspetto che rende la parola più difficile da tradurre è che *authentein* è una parola *usata una sola volta* in tutta la Bibbia.[237] Perciò non possiamo vedere in quale altro modo la parola sia stata usata da Paolo o da qualsiasi altro autore biblico. Sebbene fosse usata da autori della letteratura greca antica nei secoli che precedettero e seguirono l'uso che Paolo ne fa qui nel 62 d.C., era comunque una parola *eccezionalmente* rara. Infatti, nei 100 anni prima e nei 100 anni dopo il ministero di Paolo, abbiamo solo cinque esempi di essa nella letteratura antica che ci è pervenuta. Come possiamo allora sperare di scoprire se la sua sfumatura sia positiva o negativa?

I complementaristi forniscono due ragioni per la loro traduzione positiva. Primo, sostengono che la parola *didaskein* (insegnare) è positiva, e quindi

237. Il termine tecnico è che si tratta di un hapax legomenon.

richiede un senso positivo anche per *authentein*. Köstenberger sostiene che, sulla base dei casi in cui nella letteratura greca antica due infiniti compaiono uno accanto all'altro, i due verbi *didaskein* e *authentein* sono o entrambi positivi o entrambi negativi. I complementaristi affermano che *didaskein* è sempre una parola positiva. Per esempio, Schreiner afferma che nelle lettere pastorali di Paolo a Timoteo e a Tito *didaskein* significa sempre «la trasmissione di una tradizione autorevole nel [culto pubblico della comunità riunita], non una condivisione informale».[238] L'unica eccezione, dicono, si ha quando vengono usate ulteriori parole negative per designarlo come falso insegnamento. Ne concludono quindi che in 1 Timoteo 2,12 un significato positivo di *authentein* si deduce dal suo legame con *didaskein*.

Secondo, linguisti complementaristi come Henry Baldwin sostengono che nella letteratura antica la parola è usata molto comunemente in senso positivo, mentre Al Wolters sostiene che non era quasi mai usata in senso negativo.

Poiché il suo significato si è dimostrato così decisivo per l'interpretazione di 1 Timoteo 2,12, dobbiamo accettare che forse non arriveremo mai a un consenso accademico sul suo significato. Seguendo lo studio accademico di questa parola antica negli ultimi decenni, noto che studiosi di livello mondiale continuano a confutare le affermazioni gli uni degli altri. Tuttavia, dopo aver passato molti giorni a leggere e rileggere recenti lavori accademici su questa parola, concludo che nella letteratura antica la parola è usata a volte in senso positivo e a volte in senso negativo. *Detto questo, ecco otto ragioni per cui «esercitare autorità» in questo versetto probabilmente non è corretto e una traduzione della parola con una sfumatura più negativa è più accurata:*

Primo, «insegnare» (*didaskein*) in questo brano potrebbe benissimo indicare un tipo di insegnamento negativo e potrebbe non riferirsi né a un insegnamento positivo né a un insegnamento formale. Schreiner sostiene, *andando oltre le prove bibliche*, che nelle lettere di Paolo a Timoteo e a Tito si tratti sempre di un'azione positiva, svolta in modo specifico e formale nelle riunioni settimanali di culto. Nelle lettere pastorali la parola non è necessariamente limitata all'insegnamento autorevole e dottrinale nel culto della comunità riunita, e *talvolta* è considerata un

238. Women in the Church, 3rd Edition, p. 175

tipo peccaminoso di *didaskein*.[239]

In ogni caso, è incoerente sostenere un significato fisso per *didaskein* (come insegnamento formale e positivo) e un significato determinato dal contesto per *authentein* – anzi, il principio più basilare dell'interpretazione è lasciare che il contesto riveli il significato di entrambe le parole.[240] Per esempio, quando ad alcune persone in una chiesa viene *proibito* il *didaskein*, possiamo presumere che ciò si riferisca a una grave colpa in quei maestri o nel loro insegnamento.[241] Sebbene ci siano altri esempi di forme di insegnamento non consentite,[242] si

239. La parola per «insegnare» è usata in modi diversi in brani diversi. Schreiner non ha argomenti sostanziali per affermare che la parola *didaskein* debba *sempre* essere letta, nelle lettere pastorali, come predicazione dottrinale formale da parte dei responsabili spirituali in un culto, o che si riferisca sempre necessariamente all'insegnamento di contenuti sani. Sebbene didaskein possa significare ciò che dice Schreiner in altri passi delle lettere pastorali, a volte assume altri significati: *Contrariamente a Schreiner, a volte si riferisce a una condivisione informale al di fuori del culto della comunità riunita.* Paolo, usando *didaskein* in 1 Timoteo 2,12, potrebbe intendere qualcosa come parlare ad altri in modo da plasmare ciò che credono o come vivono. Ciò includerebbe la condivisione informale così come la predicazione più formale. Quando e dove, se secondo i criteri complementaristi le donne non possono insegnare agli uomini, le donne dovrebbero istruire altre donne, se nel culto settimanale ci sono sempre degli uomini (Tito 2,3-5)? E si possono insegnare e istruire gli «oppositori» soltanto durante i culti (2 Timoteo 2,24-25)? Come si può dire che nel culto della comunità riunita una sola persona («una donna») stia cercando di insegnare a una sola altra persona («un uomo») (1 Timoteo 2,12)? Come potrebbe avvenire una trasmissione dell'insegnamento, in cui una persona istruita insegna ad altre persone che insegneranno ad altre ancora, se si pensa solo all'insegnamento nel culto della comunità riunita (2 Timoteo 2,2)? E che dire dell'insegnamento che stava sconvolgendo intere famiglie (Tito 1,10-11)? *Inoltre, contrariamente a Schreiner, può riferirsi a un tipo peccaminoso di insegnamento.* Per esempio, Paolo usa proprio la parola *didaskein* per descrivere le azioni verbali di coloro che non trasmettono una tradizione apostolica autorevole, ma contenuti eretici (Tito 1,11).

240. *Didaskein*, di per sé, non è né negativo né positivo. Il significato è determinato in ogni caso dal contesto – per esempio, si può insegnare in modo arrogante o coercitivo, oppure si può insegnare l'errore. In conclusione, invece di presupporre, come fanno gli studiosi complementaristi, che sia intrinsecamente positivo e debba quindi governare la parola che lo accompagna, *authentein*, ha più senso lasciare che le parole che lo accompagnano e il contesto più ampio ne determinino il significato. Gli studiosi complementaristi che dicono che *didaskein* è «sempre positivo, a meno che non ci sia una parola qualificante che indichi che si tratta di falso insegnamento», creano una regola interpretativa artificiale – no, *è sempre il contesto a determinare il significato.*

241. Si vedano Matteo 5,19a, Tito 1,11 e Apocalisse 2,14.20, dove è usata in un contesto negativo.

242. Soprattutto nel contesto di azioni proibite da Gesù o dagli apostoli, un verbo negativo che accompagna la parola «insegnare» può guidarci a presumere che si tratti di un tipo peccaminoso di insegnamento. Per esempio, in Apocalisse 2,20 Gesù rimprovera la chiesa di Tiatiri perché permette a una donna simile a Iezabel, nella chiesa, di «insegnare» (*didaskein*) «e sviare» (*kai plana*) i suoi servi. Se i cristiani di Tiatiri hanno tollerato l'insegnamento peccaminoso di una donna, Paolo non farà lo stesso nella chiesa di Efeso – «Non sto permettendo …». Ciò che è decisivo osservare, però, è che in entrambi i luoghi deve essere vietato soltanto un tipo peccaminoso di insegnamento da parte delle donne. Il contesto di correzione e il verbo che accompagna, «sviare», mostrano che Gesù non vieta alla donna di Tiatiri un buon insegnamento, ma un tipo ingannevole ed eretico. Allo stesso modo, il contesto di correzione e il verbo che accompagna, *authentein* (che può significare «spadroneggiare»), mostrano che Paolo non vietava alle donne di Efeso un buon insegnamento, ma un tipo irrispettoso e aggressivo.

consideri l'altro passo delle lettere pastorali in cui il *didaskein* è proibito, e che costituisce quindi uno stretto parallelo a 1 Timoteo 2,12. Paolo dice a Tito che un gruppo che egli chiama «quelli della circoncisione», e che descrive come «persone piene di discorsi vuoti e di inganno», «bisogna far tacere, perché sconvolgono intere famiglie *insegnando* cose che non dovrebbero insegnare.[243] Secondo la valutazione di Paolo, c'era qualcosa di sbagliato in questi maestri e nel loro insegnamento – per questo loro e il loro modo di parlare andavano fermati. Allo stesso modo, proseguendo il nostro studio del brano di 1 Timoteo 2, scopriremo che c'era evidentemente qualcosa di empio in un gruppo di donne della chiesa, in particolare nel loro atteggiamento e nelle loro azioni verso gli uomini, che giustificava la correzione da parte di Paolo del *modo* in cui parlavano agli uomini di che cosa credere e di come vivere.[244]

In secondo luogo, tra gli studiosi non c'è consenso sul fatto che nell'antichità la parola *authentein* sia sempre usata per un'azione positiva. Nella prima e nella seconda edizione del principale libro complementarista sul significato di 1 Timoteo 2,12, *Women in the Church*, a Baldwin fu affidato il capitolo sul significato della parola, ed egli concluse che, a seconda del contesto, essa può significare «governare o regnare, oppure controllare o dominare, oppure agire in modo indipendente, oppure istigare».[245] Riguardo a 1 Timoteo 2,12 aggiunge che «i significati di controllare o dominare … sono del tutto possibili» e che «assumere autorità su» «potrebbe essere appropriato». È interessante che nella terza edizione il suo capitolo sia stato eliminato e sostituito dal lavoro di Wolters, il quale sostiene che *authentein* non ha *quasi mai* un significato negativo[246] – una conclusione molto più favorevole alle preferenze complementariste. Eppure Schreiner ammette che la parola può talvolta essere usata in senso negativo.[247] Tolomeo usa la parola nel suo *Tetrabiblos* (127–148

243. Tito 1,10-11

244. Si può infatti dimostrare che tutte e tre le idee che preoccupavano Paolo riguardo alle persone che Tito doveva far tacere (insubordinazione, contenuti inutili, inganno) potrebbero collegarsi alle sue preoccupazioni riguardo alle donne corrette in 1 Timoteo 2,12-14.

245. Grudem, Evangelical Feminism, Appendice 7

246. Albert Wolters, "A Semantic Study of Αὐθέντης and its Derivatives," Journal for Biblical Manhood and Womanhood 1.11 (Spring 2006): pp. 44-65, 45.

247. In "Two Views on Women in Ministry" Schreiner dice: «È certamente possibile che in contesti particolari il termine abbia una sfumatura negativa».

d.C.) per dire che un pianeta *controlla* un altro pianeta – qui la sfumatura negativa è innegabile: la maggior parte degli studiosi che ho letto, compresi Baldwin e Grudem, la traduce in questo passo con «dominare».[248]

È vero che la chiesa dell'epoca post-costantiniana (dal IV secolo in poi) finì spesso per usare la parola *authentein* in senso positivo, ma i significati di *authentein* di tanti secoli dopo non sono del tutto pertinenti a questa discussione.[249] Anzi, un problema degli studi di Baldwin e di Wolters (come degli studi lessicali di Grudem su *kephalè*) è che quasi tutti gli esempi esaminati risalgono a secoli dopo l'epoca del Nuovo Testamento, e quindi servono poco per stabilire il significato della parola al tempo in cui fu scritta 1 Timoteo.[250]

Philip Payne riassume così i risultati della sua ricerca sullo sviluppo storico della parola: «L'unico significato di *authentein* che si adatta a 1 Timoteo 2,12 e che è anche attestato in scritti anteriori all'epoca di Paolo è "assumere autorità". "Dominare" compare come significato poco dopo l'epoca di Paolo, mentre "esercitare autorità" è un significato che si può confermare solo molto più tardi».[251] I primi esempi confermati di quest'ultimo, dice Payne, compaiono nel IV secolo, nell'epoca post-costantiniana. Eppure anche l'uso negativo della

248. Wolters è il solo a tradurre la parola in Tolomeo con «acquisire il dominio» o «assumere autorità». Ciononostante, così facendo ammette la sfumatura negativa che Baldwin e Grudem riconoscono quando la traducono con «dominare». Wolters, tuttavia, dà troppo peso al fatto che il verbo di Tolomeo sia all'aoristo e che quindi esprima solo l'atto iniziale di prendere il sopravvento. Ma è il contesto della frase a decidere davvero il significato: come mostra Wolters, *authentein* è usato in parallelo con Saturno che «prende il pieno … controllo» dell'anima umana e fa sì che gli altri pianeti «rendano» gli esseri umani amanti del corpo. Benché un aoristo possa esprimere l'aspetto «ingressivo» (cioè l'inizio di un'azione), come in «assumere autorità», ciò non significa che l'azione continuata, indicata dal presente, di controllare ciò di cui il soggetto ha prima preso il controllo diventi ora un'azione neutra o positiva. Inoltre, dati i pochissimi esempi antichi della parola, e data la disponibilità di Wolters ad accogliere nel suo studio il significato della forma sostantivale di authentein, sembra arbitrario negare la sfumatura di un affine molto più stretto della parola, usato per di più in un'epoca molto vicina a quella di Paolo. Per quanto ne so, nessun altro studioso, di qualunque orientamento, cerca di introdurre questa distanza di significato tra l'aoristo e il presente nell'interpretazione dei vari esempi antichi di *authentein*.
249. Soprattutto se consideriamo che nei primi secoli della sua esistenza la chiesa, influenzata com'era dalla misoginia aristotelica, finì per leggere 1 Timoteo 2,12-14 come un divieto generale per le donne di guidare mai uomini in qualunque ambito, sulla base dell'inferiorità di Eva. È quindi probabile che molti nella chiesa finissero per dare per scontato che authentein indicasse un esercizio positivo della guida – il che getta luce anche sui due passi degli scritti ecclesiastici del IV secolo in cui si dice che Dio fa authentein come Signore.
250. Wolters è onesto riguardo a questo problema: «Il significato di "esercitare autorità" si basa principalmente sull'uso più tardo del verbo. … È un peccato che non vi siano più attestazioni di authentes dal periodo a cavallo dell'era volgare».
251. Philip Payne, Man and Woman, One in Christ, cap. 20

parola continuò: il Padre della Chiesa Crisostomo vietò ai mariti di fare *authentein* sulle loro mogli.[252]

Poiché il significato delle parole cambia nel tempo, dobbiamo cercarne l'uso nell'epoca più vicina. I due usi confermati della parola che possediamo da *prima* dell'epoca di Paolo sono quindi i più importanti per il nostro studio, perché rispecchiano meglio il modo in cui la si intendeva al tempo di Paolo. Il primo uso in assoluto che conosciamo si trova in un'*apologia* del 27 a.C.[253] Il testo è notoriamente difficile da tradurre, ma sembra raccontare di un uomo di nome Trifone, il quale spiega in una lettera a suo fratello Asclepiade come abbia fatto *authentein* su Antiloco, che sembra essere un suddito o uno schiavo di Asclepiade. Trifone e Antiloco erano su un traghetto e, quando Antiloco si rifiutò di pagare al barcaiolo il prezzo della traversata, Trifone fece *authentein* su di lui perché pagasse. In altre parole, lo costrinse a pagare.[254] Alle orecchie moderne questo può sembrare un comportamento civile, ma in quella cultura era inaccettabile dare ordini al suddito di un altro, così come oggi è inaccettabile dare ordini al figlio di un altro – *ecco perché Trifone sentì il bisogno di scrivere una lettera di spiegazioni*. L'unica cosa che *authentein* qui non può significare è «esercitare autorità», perché la lettera cerca di spiegare perché egli si fosse arrogato di fare ciò che evidentemente non aveva il diritto di fare. Qualunque affermazione secondo cui nell'antichità la parola sarebbe «sempre usata in senso positivo» per esprimere «esercitare autorità» è quindi fuorviante.[255]

252. John Chrysostom, Hom. Col. P. 27–31.

253. Papiro BGU 1208. Vedi www.bit.ly/3BKHl0Q. Non menzionerò il secondo uso in assoluto, perché sembra avere un significato del tutto diverso da quello di 1 Timoteo 2,12. In un'opera del grammatico Aristonico, questi commenta una sezione dell'Iliade di Omero per parlare dell'«authentein» (nel senso di «autore» o «iniziatore») del discorso.

254. In risposta a quegli studiosi che sostengono che Antiloco fosse in realtà fin dall'inizio sotto la legittima autorità di Trifone, è difficile capire come o perché Trifone, in una cultura della vergogna e dell'onore, dedicherebbe tanta parte della sua lettera a difendere la propria azione: le sue stesse azioni rivelerebbero debolezza e disonore, perché egli non aveva il controllo del suo servo o schiavo e sarebbe personalmente responsabile dell'offesa arrecata al barcaiolo.

255. Schreiner in Two Views of Ministry (p. 108) afferma che «gli studi recenti di H. Scott Baldwin e Al Wolters mostrano che il termine indica un uso positivo dell'autorità». Si legga lo studio di Jamin Hübner su come gli studiosi complementaristi fraintendano i loro stessi studi lessicali: «Quanto meno, tutto ciò mostra che i complementaristi sono visibilmente confusi su ciò che gli studi complementaristi (tra gli altri) su authenteō hanno dimostrato». Vedi www.bit.ly/3EKqWM8 (p. 17)

In terzo luogo, *authentein* può essere inteso come un'azione negativa se se ne considerano le parti che lo compongono. Benché i morfemi di una parola non siano il modo migliore per deciderne il significato, quando c'è poco consenso, come in questo caso, resta comunque un esercizio utile.[256] In questo caso, la prima parte della parola *authentein* («*aut*») significa *sé* ed è usata soprattutto in parole bibliche che indicano azioni rivolte a sé o centrate su di sé.[257] Anche se si potesse dimostrare che *authentein* indica un uso positivo del potere da parte di governanti non cristiani, è molto più plausibile che Paolo – il quale preferiva parlare di sé come di uno che non dominava sugli altri ed era servo di tutti per amore di Cristo[258] – abbia scelto questa parola, entrata da poco nella lingua greca, per descrivere quei comportamenti autoritari peccaminosi che avevano una sfumatura di orgoglio (rivolti a sé anziché a Dio) e/o di egoismo (centrati su di sé anziché sugli altri).

Anche se accettiamo la tesi di Wolters secondo cui la parola significa *essere il padrone di*, che si tratti di un'azione positiva o negativa dipende in ogni caso da chi è il padrone. Se Dio, un antico re o un antico proprietario di schiavi «fa da padrone» al suo popolo, questo può andar bene, ma in generale a ogni seguace di Gesù, anche a un pastore, è vietato cercare di essere signore o padrone di un altro seguace di Gesù.

In quarto luogo, l'intero capitolo è correttivo. I linguisti spiegano che, se una parola può essere usata talvolta in senso positivo e talvolta in senso negativo, è il contesto a determinare che cosa si intende. Poiché si tratta di risanare una chiesa devastata da falsi maestri – un contesto che 1 Timoteo 1 stabilisce chiaramente –, è dunque probabile che Paolo continui a correggere comportamenti sbagliati anche nel capitolo 2.

Nei suoi comandi precedenti Paolo corregge le specifiche azioni peccaminose di uomini efesini arrabbiati, litigiosi e senza preghiera, che hanno mani non pure

256. Così dice D.A. Carson in "Exegetical Fallacies": «Benché l'etimologia sia uno "strumento un po' goffo per discernere il significato"», essa è tuttavia utile, «specialmente nei tentativi di comprendere il significato degli hapax legomena». (p. 33)

257. Come authadēs = «compiaciuto di sé», authairetos = «di propria iniziativa», autarkeia = «autosufficienza», autarkēs = «autosufficiente», autokatakritos = «condannato da sé», autocheir = «con la propria mano», aucheō = «mi vanto». Fonte: www.bit.ly/3EKqWM8 (p. 18)

258. Vedi 2 Corinzi 4,5.

(v. 8), e di donne efesine prive di modestia, con acconciature elaborate e vesti costose, alle quali mancano decoro e opere buone, e che devono smettere di creare scompiglio e sottomettersi di nuovo all'insegnamento (vv. 9-11). Il fatto che in questi imperativi Paolo si rivolga a un solo sesso per volta dimostra che egli mette in evidenza le loro mancanze particolari in questa situazione specifica. In questo senso, per un uomo fare *authentein* su una donna non è più accettabile che vestirsi in modo ostentato, o per una donna essere senza preghiera, arrabbiata o litigiosa.

Inoltre, un'interpretazione di *authentein* con una sfumatura negativa si adatta bene se ricordiamo che il comando precedente, al versetto 11, è l'*antitesi* di ciò che Paolo vieta al versetto 12. Paolo vuole che queste donne efesine, come Maria di Betania che un tempo sedeva ai piedi di Gesù, imparino in silenzio (il greco è *hesychia*, che qui significa *in modo pacifico*) e con sottomissione (v. 11), e *non* che insegnino in modo arrogante o prepotente (v. 12a),[259] cosa che produrrebbe proprio l'opposto della «quiete» (di nuovo *hesychia*) (v. 12b).[260]

In quinto luogo, il versetto 12 è un divieto. Già la formulazione del versetto 12 suggerisce un significato negativo. Se al posto di «una donna» si mettesse *persona A*, al posto di «un uomo» *persona B*, la lettera *x* al posto di *didaskein* e la lettera *y* al posto di *authentein*, si leggerebbe: «"Non permetto a *persona A* di *x* né di *y* persona B"».[261] Solo leggendo questo, si concluderebbe che *x* e *y* sono con ogni probabilità azioni negative. In questo modo è il contesto a creare il significato: anche se altrove una parola potesse essere usata in senso positivo, in questo contesto sarebbe probabilmente negativa.[262] Stranamente lo studio di Wolters

259. La congiunzione «de», benché assente nella maggior parte delle traduzioni, unisce le due frasi, collegando il filo del pensiero tra il versetto 11 e il 12. Significa più probabilmente «e» che «ma» – soprattutto perché proprio nello stesso versetto Paolo usa «alla» quando vuole dire «ma».

260. Data una formulazione parallela che compare prima in 1 Timoteo, questa è la lettura naturale: «Si noti che la progressione del pensiero di Paolo al v. 12 (*non* insegnare *e non* sopraffare un uomo, *ma* stare in quiete) non è molto diversa dalla sua progressione del pensiero sullo stesso tema dell'insegnamento in 1,3-4 (*non* insegnare dottrine diverse *e non* dare retta a miti e genealogie interminabili che promuovono speculazioni, *piuttosto che* un'amministrazione di Dio nella fede). I primi due elementi sono visti negativamente, l'ultimo positivamente». (Andrew Bartlett, Men and Women in Christ, p. 340)

261. Ringrazio Jamin Hübner per questa intuizione.

262. Per dirlo in un altro modo: se Paolo stesse lodando un comportamento positivo, e l'insegnamento fosse una delle cose lodate, allora non vi sarebbe alcuna possibilità che l'insegnamento in questione fosse una forma negativa di insegnamento. Ma poiché Paolo sta correggendo un comportamento negativo, si apre la possibilità che si tratti di una forma negativa di insegnamento

non considera che, fra tutte le prime occorrenze della parola nella letteratura antica, *solo nella lettera di Paolo essa è usata nel contesto di un divieto*.

Del resto, Wolters traduce Paolo nel senso che vieterebbe a una donna di essere *«il padrone di un uomo»* – ma questo non si accorda con il comando successivo di Paolo agli schiavi di rispettare i loro padroni[263] (e sappiamo che molti schiavi erano uomini e molti padroni erano donne). Data la probabile presenza di schiavi maschi in una casa, Paolo esorta alcune donne a essere padrone (*oikodespotein*) di uomini.[264]

In sesto luogo, se allarghiamo la ricerca sull'uso antico della parola includendo anche la forma sostantivale (*authentein* è la forma verbale del sostantivo *authentas*), troviamo che le sue associazioni negative sono innegabili. Nell'uso antico del sostantivo abbondano significati negativi del tipo più forte: l'uso più antico della parola si riferisce all'*omicidio*. Wolters documenta quaranta usi antichi del sostantivo con questo significato, ma mostra poi anche che all'epoca di Paolo questo significato si era in gran parte affievolito. Era stato messo in ombra da altri significati, soprattutto «padrone». Ciononostante, quest'idea arriva fino all'epoca di Paolo e forse fino alle sue letture: la *Sapienza di Salomone*[265] parla di Dio che distrugge i genitori che «uccidono» (*authentas*) i loro figli.[266] Benché il significato più antico del sostantivo, «omicidio», si sia quasi spento, è plausibile, anche se non certo, che una sfumatura negativa sia rimasta attaccata alla parola mentre il suo significato si evolveva[267] – in fondo c'è almeno

263. 1 Timoteo 6,2

264. In 1 Timoteo 5,14 dice alle donne sposate da poco di «governare la casa» – la parola per «governare» qui significa letteralmente «despota della casa».

265. Probabilmente scritta due o tre decenni prima dell'inizio dell'era volgare e parte della traduzione greca della Bibbia ebraica, è ben possibile che Paolo conoscesse questa letteratura (vedi www.bit.ly/3EKKrE4 per una discussione al riguardo).

266. Sapienza di Salomone 12,6. L'argomento di Wolters secondo cui la parola nella Sapienza di Salomone significherebbe solo «uccisore di consanguinei» e non «assassino» non mi pare cambiare nulla: in entrambi i casi è connotata un'azione estremamente negativa.

267. Baldwin cerca a torto di separare la forma verbale dal suo sostantivo, dicendo che nella maggior parte delle lingue la forma sostantivale di una parola può cambiare il suo significato complessivo quando è usata come verbo. Tuttavia la maggior parte dei linguisti presume che possa restare una qualche *sfumatura* corrispondente. Per esempio, il verbo inglese «adulterate» (adulterare, sofisticare) ha un significato diverso dal sostantivo «adultery» (adulterio), ma la sfumatura negativa passa da una parola all'altra.

una sovrapposizione concettuale tra «togliere la vita a un altro» e «prendere il controllo della vita di un altro».[268]

In settimo luogo, se Paolo avesse avuto in mente un esercizio positivo dell'autorità, avrebbe potuto usare parole greche ampiamente note che dicono proprio questo – come la parola che usa dieci versetti prima per coloro che sono costituiti in autorità (*hyperochē*). Il *Louw and Nida's Lexicon for the New Testament* elenca 12 parole che significano «esercitare autorità» e 47 che significano «regnare» o «governare», ma Paolo non ne usò nessuna. In 1 Corinzi 7, parlando dell'autorità *legittima* che un sesso può avere sull'altro, scelse la parola *exousia*, una parola che usa 28 volte nelle sue lettere.[269] Se si riferiva specificamente alla guida *pastorale*, come insistono gli studiosi complementaristi, allora perché non usò la parola che più avanti nella lettera usa per la guida pastorale (*proestōtes*) (5,17), o la parola per pascere una chiesa (*poimainō*),[270] o quella che l'autore della Lettera agli Ebrei usa per i conduttori della chiesa (*hegoumenōn*)?[271]

Il fatto che abbia scelto invece una parola così *rara*, con una sfumatura tanto particolare,[272] rende probabile che *volesse individuare con precisione e correggere un comportamento specifico e peccaminoso, diffuso tra le donne della chiesa di Efeso*.

In ottavo luogo, altri studiosi contestano seriamente le conclusioni degli studiosi che partono da un impegno complementarista. Tra almeno sette opere di consultazione standard usate dagli studiosi della Bibbia, la maggior parte dà una

268. Wolters ipotizza che la parola «authentēs» nel senso di «assassino» e la stessa parola nel senso di «padrone» possano avere etimologie diverse. Ma potrebbero anche non averle. Il massimo che può dire è che «gli studiosi hanno ripetutamente suggerito che abbiano etimologie diverse» – ma altri studiosi hanno suggerito il contrario. L'idea comune sembra essere quella di usare il potere che si ha per imporre sé stessi su un altro.

269. Forse una differenza importante tra exousia e l'uso di authentein da parte di Paolo è che la prima è l'uso di un'autorità che si possiede davvero, come l'exousia di una donna di avere rapporti sessuali con il proprio marito (1 Corinzi 7,4), mentre il secondo (come vediamo nella lettera di Trifone) può indicare il rivendicare un'autorità che non si possiede legittimamente, come una donna che ha rapporti sessuali con il marito di un'altra.

270. Vedi Giovanni 21,16, Atti 20,28 e 1 Pietro 5,2.

271. Vedi Ebrei 13,7.17.24.

272. Per capire che cosa intendo quando dico che la parola ha «una sfumatura particolare», si confronti il verbo «insegnare» con «pontificare» o «arringare». Oppure si confronti «guidare» con «spingere» o «costringere». I secondi verbi, in entrambi i casi, hanno la stessa idea di fondo di «insegnare» o «guidare», ma aggiungono un'ulteriore sfumatura. Ho cercato di dimostrare che «authentein», anche se contiene l'idea di «guidare» qualcuno, è una parola con un'ulteriore sfumatura: deriva da una parola più antica per «omicidio» e contiene il morfema «aut» (sé).

traduzione chiaramente negativa (per esempio spadroneggiare, imporre), e anche quelle con traduzioni più positive hanno comunque, da una prospettiva cristiana, connotazioni negative (per esempio un'autorità indipendente, orientata a sé). Per esempio, l'*Analytical Lexicon of the Greek NT* definisce la parola così: «[D]i chi agisce di propria autorità; quindi avere il controllo su, spadroneggiare, signoreggiare». *Nida and Louw* la definisce come «controllare, frenare, spadroneggiare», nel senso di «urlare ordini a», «comportarsi da capo nei confronti di» o «abbaiare contro». Analogamente il *BDAG*[273] la traduce con «assumere una posizione di autorità indipendente, dare ordini a, dettare legge a».

Non sorprende dunque che Cynthia Westfall, dopo aver completato un proprio studio sulla parola,[274] utilizzi la stessa banca dati[275] usata da Wolters e constati che «quando *authentein* è usato con un agente personale e un [destinatario] personale, viene dato un giudizio negativo, a meno che l'agente non abbia un'autorità divina o suprema».[276] Benché gli studiosi complementaristi insistano che la parola significa *esercitare un'autorità pastorale*, Westfall mostra che, fra tutti gli usi della parola presenti nella banca dati, *neppure uno si riferisce a una qualsiasi forma di cura pastorale benevola di un individuo o di un gruppo da parte di un pastore o di un responsabile di chiesa*.[277] Conclude così il suo studio:

Poiché la parola "authentein" è la fonte principale usata per escludere le donne dalla … guida nella chiesa, la scelta del suo significato è cruciale. … [Prenderla] semplicemente come "avere autorità" e poi interpretarla come se descrivesse una guida di servizio o la cura pastorale è fuorviante all'estremo. Dovrebbe essere compito della chiesa elaborare una comprensione di questa parola basata su una lessicografia solida e su una metodologia linguistica, per procedere con cautela in questa discussione. … La chiesa ha raggiunto l'età della responsabilità; è tempo che si assuma la responsabilità (o la colpa) di aver escluso le donne dai ruoli di guida nella chiesa sulla base della parola authentein.

273. Sigla che sta per The Bauer, Danker, Arndt, and Gingrich Greek-English Lexicon of the New Testament.
274. www.bit.ly/2prxkqm
275. La banca dati del Thesaurus Linguae Graecae contiene oltre 300 usi della parola, distribuiti su un arco di 1.200 anni.
276. Westfall, Paul and Gender, cap. 9
277. Westfall, Paul and Gender, cap. 9

Ciò che trovo più inquietante è che, quando a esponenti complementaristi di primo piano viene chiesto di recensire il lavoro linguistico di Westfall, essi si limitano a scavalcare il risultato del suo ampio studio affermando che il lavoro di Wolters è superiore.[278] Al contrario, Jamin Hübner recensisce con rispetto il suo lavoro, insieme alla propria ricerca su *authentein*, e conclude che la sfumatura negativa della parola come è usata in 1 Timoteo 2,12 è «una quasi certezza». [279]

Quanto al significato della parola, secondo Westfall: «Nel corpus greco il verbo si riferisce a una gamma di azioni [nelle quali] le persone che ne sono il bersaglio vengono danneggiate, forzate contro la loro volontà (costrette), o quanto meno vedono calpestato il proprio interesse, perché le azioni comportano l'imposizione della volontà del soggetto, in una gamma che va dal disonore alla forza letale».

La sua conclusione concorda con il fatto che Girolamo, nella sua traduzione latina del IV secolo, la Vulgata, tradusse *authentein* in 1 Timoteo 2,12 con *dominari* – la stessa famiglia di parole che usò in un altro passo in cui Paolo, nonostante la sua legittima autorità spirituale, dice che l'unico tipo di guida che non usa *mai* è *essere signore di* coloro che guida.[280]

Che la parola significhi *assumere autorità su* (la traduzione di Payne), *essere padrone di* (la traduzione di Wolters) o *imporsi su qualcuno e calpestarlo* (la traduzione di

278. La critica di Tom Schreiner al libro di Westfall non si confronta adeguatamente con le tesi che lei sostiene nel suo studio su authentein, ma si limita ad affermare che «non sembra aver svolto un lavoro esegetico altrettanto accurato di Wolters sulla parola "authentein"». In realtà lei presenta una critica molto solida, anche se rispettosa, del lavoro di Wolters. Analogamente a Schreiner, www.cbmw.org incaricò Casey Haugh di recensire il libro di Westfall; egli confronta il suo studio esegetico con quello di Wolters e dice: «Westfall non mostra pari attenzione per la sua comprensione di authentein». Wolters, almeno, ha un tono diverso: «Benché io dissenta da gran parte dell'analisi di Westfall, le riconosco il merito di aver introdotto nella discussione questioni di linguistica teorica, e sono curioso di vedere come i suoi argomenti saranno accolti da chi ne sa di linguistica più di me».

279. www.bit.ly/340JLIS

280. 2 Corinzi 1,24: inglese: «lord it over»; Vulgata latina: «dominamur». Benché Girolamo usi altrove nella Vulgata la parola *dominari* per il governo assoluto di Dio e di Gesù, sembra consapevole che non è una parola adatta per la guida pastorale. Infatti usa la stessa parola per tradurre gli avvertimenti sia di Gesù sia di Pietro ai responsabili cristiani di non «signoreggiare» sugli altri – vedi Marco 10,42-43; 1 Pietro 5,3. Con queste connotazioni di potere autocratico evidenti nella comprensione di Girolamo, è assai improbabile che egli usi la parola in 1 Timoteo 2,12 semplicemente per indicare un'autorità pastorale secondo Dio. È vero che Girolamo, in una delle sue lettere personali, contrappone il governo (dominari) di un vescovo a quello di un re, ma il confronto mostra come il potere ecclesiastico e quello politico fossero arrivati a convivere nel ruolo di un vescovo nella Roma della fine del IV secolo.

Westfall), né le donne cristiane *né gli uomini cristiani* dovrebbero farlo – *e quindi la lettura complementarista di 1 Timoteo 2,12 cade*.

Benché soltanto Dio sappia che cosa intendesse esattamente Paolo con *authentein*, dato il peso enorme di questi argomenti a favore di una sfumatura negativa, concludo che la lettura complementarista e la sua traduzione corrente («esercitare autorità») sono probabilmente errate. Sono da preferire la NIV aggiornata («assume authority», assumere autorità)[281] e, almeno in questo caso, le traduzioni inglesi più antiche («usurp authority», usurpare autorità),[282] anche se sospetto che «to control» (controllare, CEB), «to domineer» (spadroneggiare, NEB) o «to lord it over» (signoreggiare, TLB) possano essere più precise.

### Tutti gli ambiti della vita

Forse il punto più debole dell'idea che Paolo limiti il divieto alle riunioni della chiesa è che egli fonda il suo argomento, come dicono tutti i complementaristi, sull'«ordine della creazione». Ma non si può dire che Paolo fondi il suo divieto della guida femminile nella chiesa sull'«ordine della creazione» e poi negare le implicazioni dell'«ordine della creazione» *per tutte le relazioni e tutti gli ambiti*. Semplicemente non c'è modo di interpretare questo passo come un divieto della guida femminile sugli uomini nella chiesa (argomentando in base all'ordine della creazione) senza gettare anche un'ombra di disapprovazione divina sulle donne che guidano uomini fuori dalla chiesa – nella politica, negli affari o nella pubblica amministrazione.

Come fanno alcuni complementaristi a sottrarsi alle implicazioni restrittive della loro fede nell'«ordine della creazione» per le possibilità professionali delle loro figlie, le quali – poiché il lavoro è un aspetto della creazione – non potrebbero guidare uomini? Sostengono che questo passo si applica solo all'ambito

281. Traducendo in questo modo, la NIV lascia al lettore decidere se il termine si riferisca positivamente all'affermazione di un'autorità legittima, oppure negativamente a un'autorità usurpata illegittimamente. La mia approvazione di questa traduzione presuppone il significato negativo.
282. Vedi per esempio: "Geneva (edizione del 1560): "I permit not a woman to … vsurpe authoritie ouer the man." Bishop (1589): "I suffer not a woman to … vsurpe auctoritie ouer ye man." KJV (1611): "I suffer not a woman to … usurp authority over the man."

ecclesiale, e precisamente alle riunioni formali della chiesa. Leggono «Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo» come se significasse «Voglio che gli uomini preghino *in tutte le riunioni di chiesa*». Fanno notare che 1 Timoteo 2,1 parla di preghiera, come anche questo versetto. Il versetto 11 parla di donne che imparano ascoltando la parola insegnata. Allo stesso modo, il capitolo seguente parla dei responsabili della chiesa (3,1-12) e di come, secondo le istruzioni di questa lettera, ci si debba comportare nella casa di Dio (3,15). Tutto ciò, dicono, limita l'applicazione del divieto di insegnamento e di guida femminile agli incontri pubblici settimanali della chiesa in cui sono presenti uomini.

Rispondo, in primo luogo, che le riunioni di preghiera non erano limitate agli incontri settimanali di culto della chiesa. Il libro degli Atti descrive riunioni di preghiera che si svolgono nelle stanze di sopra a porte chiuse, sulla spiaggia e nelle celle delle prigioni. Certamente le riunioni di chiesa sono incluse in ciò che Paolo dice nel capitolo 2, ma è in vista anche la vita quotidiana della chiesa, sia riunita sia dispersa: con tutto quel parlare di mani pure, di libertà dall'ira e dalle dispute, del modo di presentarsi;[283] di opere buone, di apprendimento, di parto; e di fede, amore e santità, Paolo ha in vista tutta la vita. Se, come dicono i complementaristi, Paolo vieta alle donne di guidare e insegnare agli uomini, allora ciò vale in tutti i luoghi e su tutte le piattaforme.

La mia seconda risposta è lasciare che Michael Bird colpisca il cuore della questione:

Penso che valga la pena di far notare che i complementaristi stessi limitano o attenuano tutte le implicazioni della loro posizione, e qui sta la debolezza della loro posizione. Per esempio, alcuni complementaristi permettono a una donna di insegnare agli uomini indirettamente attraverso libri, radio e siti web, ma non le permettono di insegnare agli uomini di persona. Una donna può scrivere un commentario sulla Lettera agli Ebrei che sarà letto da uomini, ma non può predicare o insegnare agli uomini sulla Lettera agli Ebrei. Una donna può essere presidente, primo ministro, amministratore delegato, generale o agente di

283. Avendo studiato 1 Corinzi 11, sappiamo che Paolo preferiva che le donne portassero il capo coperto nelle riunioni di chiesa, eppure il suo parlare di acconciature qui mostra che si riferisce anche al modo di presentarsi delle donne nella vita di tutti i giorni.

polizia, ma non può servire come pastore. Una donna può dare agli uomini lezioni di francese o di pianoforte, ma non di Bibbia o di teologia. Una donna può insegnare la Bibbia e la dottrina a uomini non credenti, ma non a uomini cristiani.

Il problema che vedo qui è che alcuni complementaristi si appellano alla Genesi e all'ordine della creazione per dimostrare che è intrinsecamente sbagliato che una donna sia in una posizione di autorità su un uomo, e tuttavia applicano questa restrizione solo alla vita di chiesa o al culto domenicale. Ma è come dire che va bene commettere adulterio purché non lo si faccia di domenica o nella sala di culto. Oppure è come dire che va bene commettere adulterio purché lo si faccia con un non credente. Se è una violazione così evidente dell'ordine che Dio ha dato alla creazione che una donna abbia autorità su un uomo, allora questo dovrebbe valere per tutti gli ambiti della vita, che si tratti di affari, governo, politica, pubblica amministrazione o chiesa, perché Dio è sovrano su tutte le istituzioni e tutta la vita è vissuta davanti a Dio e sotto Dio.[284]

Se manteniamo la lettura complementarista ma non siamo disposti a vietare apertamente e ovunque la guida femminile sugli uomini, allora, suggerisco, dobbiamo confessare la nostra incoerenza nel reprimere soltanto le donne cristiane che guidano nella chiesa. Una soluzione migliore, propongo, è rivedere il modo in cui leggiamo questi versetti.

Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva

Dopo 1 Timoteo 2,12, il principale testo di prova che i complementaristi adducono per l'«ordine della creazione» è il versetto che segue: «Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva». Questo, dicono, dimostra che Paolo vedeva nella relazione tra Adamo ed Eva un'autorità maschile già prima della caduta. È un argomento a tenuta stagna?

Cominciamo dalla parola «infatti» (*gar*). Gli studiosi complementaristi dicono che qui significa *perché*. In altre parole, Paolo vieterebbe la guida femminile «perché» Adamo fu formato per primo. Tuttavia la parola *gar* non significa sempre «perché». Ciò che indica è che sta per essere fornito materiale esplicativo

284. Mike Bird, Bourgeois Babes, Bossy Wives and Bobby Haircuts: A Case for Gender Equality

o di sostegno all'affermazione precedente.[285] Paolo in particolare fornisce nei suoi scritti ogni sorta di materiale di sostegno, compresi, come sembra fare qui, esempi illustrativi. Tenendo presente questo, si può leggere: «Non permetto a una donna di assumere autorità su un uomo; *del resto*, Adamo fu formato per primo …» (Alcuni traduttori scelgono per *gar* la parola inglese *indeed*, che significa *del resto* o *di fatto*). Anche se non è decisivo per il mio argomento,[286] *gar* qui collega probabilmente il suo divieto non a una causa, ma a un precedente storico.[287]

Nelle sue lettere Paolo usa in particolare racconti e immagini dell'Antico Testamento a scopo illustrativo, per sostenere un punto che sta sostenendo. Usa la storia di Agar e Sara per illustrare lo scontro tra l'antico patto e il nuovo patto, che era l'esperienza vissuta dei credenti galati non ebrei, derisi perché privi della circoncisione ebraica.[288] Altrove usa le immagini del passaggio del Mar Rosso, della manna, della nuvola, della roccia e della piaga che colpì gli israeliti infedeli nel deserto come esempio del pericolo che correva la chiesa di Corinto: essere salvata e curata da Gesù, per poi perdere la ricompensa a causa del fallimento morale e dell'idolatria.[289] Più avanti usa l'immagine della seduzione di Eva da parte di Satana come precedente del pericolo che la stessa chiesa correva di allontanarsi dalla sua devozione pura e sincera a Gesù.[290] In tutti questi esempi

285. «La trattazione di Mounce su *gar* in Pastoral Epistles, 131–35, dove esamina brevemente gli usi di gar in Paolo e conclude: le prove che in 1 Tim. 2,13 introduca una ragione sono schiaccianti, poiché il suo uso più frequente è "esprimere causa o ragione" (131). Tuttavia, in ogni caso il rapporto logico deve essere dedotto dal contesto, e *gar* di per sé non "esprime causa o ragione". Il suo contributo semantico minimo segnala materiale di sostegno, che può includere esempi, tipi, citazioni e altre forme di sostegno oltre alla causa; … L'interpretazione di testi specifici non può essere determinata dall'"uso più frequente"». (Cynthia Westfall, Paul and Gender, cap. 4)

286. Ma anche se qui *gar* significasse «perché», entrambe le interpretazioni dei versetti 13-14 che sto per proporre hanno comunque senso. Per esempio, il fatto che le donne, secondo la storia prototipica dell'Eden, siano chiamate a onorare gli uomini (v. 13) e a non essere indipendenti da loro (v. 14) serve da base teologica per il divieto di Paolo riguardo al modo in cui alcune donne efesine disonoravano gli uomini (v. 12).

287. Ma anche se qui *gar* significasse «perché», entrambe le interpretazioni dei versetti 13-14 che sto per proporre hanno comunque senso. Per esempio, il fatto che le donne, secondo la storia prototipica dell'Eden, siano chiamate a onorare gli uomini (v. 13) e a non essere indipendenti da loro (v. 14) serve da base teologica per il divieto di Paolo riguardo al modo in cui alcune donne efesine disonoravano gli uomini (v. 12).

288. Galati 4,22-24

289. 1 Corinzi 9,24-10,14

290. 2 Corinzi 11,3-4

Paolo usa un esempio dell'Antico Testamento come analogia della situazione a cui si sta rivolgendo.

Allo stesso modo, dopo aver formulato il suo divieto per le donne efesine, e per tutte le donne che si comportano in modo simile in altre chiese, lo sostiene con un'analogia. Il parallelo che traccia è tra la situazione della chiesa di Efeso e la storia di Adamo ed Eva in Genesi 2-3. Ma che cosa, esattamente, Paolo vuole mettere in luce nella storia di Adamo ed Eva?

Molti complementaristi ritengono che la parola «primo» (in greco *protos*) implichi *primo per rango*; ma che cosa succede se qui Paolo intende *primo in ordine di tempo, senza alcuna connotazione di rango*? La stessa parola è usata per Giovanni, che giunse «per primo» alla tomba vuota di Gesù, e per il fatto che Dio ci ha amati «per primo», dopo di che noi lo amiamo in risposta.[291] Anzi, una forma della stessa parola è usata due volte nel brano circostante, dieci versetti prima e anche dieci versetti dopo, per indicare il primo posto in una sequenza: «Esorto dunque, *prima di ogni altra cosa*, che si facciano […] preghiere […] per tutti gli uomini» e «siano *prima* messi alla prova e *poi* svolgano il servizio di diaconi».[292]

Perfino Giovanni Calvino mette in dubbio la logica dell'interpretazione gerarchica: «L'argomento secondo cui la donna è sottomessa perché fu creata per seconda non sembra molto forte, poiché Giovanni Battista precedette Cristo … eppure gli era di gran lunga inferiore».[293] (Allo stesso modo, in Genesi 1 gli esseri umani furono creati per ultimi, eppure si dice che dominano su tutto ciò che venne prima.) Il geniale Paolo avrebbe davvero fatto un simile ragionamento?

Se Paolo non sta suggerendo un rango di Adamo superiore a quello di Eva, perché allora si riferisce soltanto alla sequenza? Una risposta convincente è che nel versetto 13 egli prepara ciò che dirà nel versetto 14 (e si ricordi che Paolo non usava numeri di versetto, per cui già la nostra tendenza a separare il versetto 13 dal versetto 14 è fuorviante in partenza). Non riesco a immaginare un

291. Giovanni 20,8; 1 Giovanni 4,18

292. 1 Timoteo 1,2 e 3,10

293. John Calvin, The Epistles of Timothy, Titus and Philemon. Calvino, che nello stesso passo chiama Eva «una sorta di appendice» e «un aiuto inferiore», accetta comunque questa interpretazione.

riassunto di Genesi 2 più semplice di quello che Paolo dà qui: «Adamo fu formato per primo (come dice Genesi 2,4-20), e poi Eva (come dice Genesi 2,21-25)». Paolo potrebbe dunque richiamare nel versetto 13 un qualche aspetto della creazione di Adamo ed Eva che va letto insieme al versetto 14.

Fu Eva a essere ingannata, non Adamo

Avendo letto molti studiosi complementaristi, ho notato che essi fanno poggiare il peso del loro argomento a favore dell'«ordine della creazione» sul versetto 13 (che, a mio avviso, hanno frainteso come rango di Adamo superiore a Eva), ma poi ammettono di solito di essere meno sicuri riguardo al versetto 14.

Interpretano questo versetto in uno di due modi. Il primo è che Eva (come pure le sue figlie) sia più vulnerabile all'inganno di Adamo (e dei suoi figli) e che quindi le donne non siano adatte come guide spirituali e insegnanti. Il secondo, sostenuto per la prima volta da George Knight nel 1977,[294] è che Eva abbia collaborato con Satana scavalcando la legittima autorità di Adamo su di lei.

È più facile ingannare una donna che un uomo? Per quasi due millenni, fino agli anni Sessanta del Novecento, questo fu il testo di prova della chiesa per l'inferiorità femminile, inclusa una presunta mancanza di capacità intellettuali. Ma il movimento di liberazione della donna ha capovolto questo presupposto culturale – e praticamente tutti i cristiani riflessivi lo hanno abbandonato a loro volta. Ecco perché quasi nessuno studioso complementarista, avendo giustamente sostituito l'idea dell'inferiorità femminile con quella dell'uguaglianza femminile, sceglie questa interpretazione.[295] Ciò non impedisce però ad alcuni coraggiosi di cercare di tenersela stretta. «Paolo vede in Eva qualcosa che è rappresentativo della femminilità in generale», dice Grudem, che cita con approvazione un altro studioso: «In generale le donne sono più relazionali e premurose e gli uomini sono più portati all'analisi razionale e all'obiettività. Nominare donne all'ufficio dell'insegnamento è vietato perché è meno probabile che tengano il punto sulle questioni dottrinali non negoziabili, e così l'inganno e

294. George Knight, The New Testament Teaching on the Role Relationship of Men and Women

295. In "Women in the Church" (cap. 6) Schreiner dice: «questa interpretazione dovrebbe essere respinta, poiché implica che le donne siano ontologicamente e intellettualmente inferiori».

il falso insegnamento entreranno più facilmente nella chiesa».[296]

Ma questa citazione conclude in sostanza che le donne *sono* intellettualmente inferiori. Nega inoltre il fatto che molte donne sono più analitiche e razionali di molti uomini, e che molti uomini sono più esposti all'inganno di molte donne. Cosa più problematica di tutte, dimentica che la Scrittura approva senza riserve che le donne insegnino ad altre donne e anche ai bambini. Se una donna non può insegnare perché è più facile da ingannare, allora non dovrebbe insegnare a nessuno, e men che meno ai bambini!

Questa posizione storica è quindi giustamente abbandonata dalla maggior parte degli studiosi complementaristi.[297] Valutiamo ora la nuova tesi di Knight, così come la formula Schreiner:

Paolo si concentra sul serpente che si avvicinò a Eva e la ingannò, e non ad Adamo. [Così facendo il serpente] sovvertì il modello della guida maschile e interagì soltanto con Eva durante la tentazione. Eva prese l'iniziativa nel rispondere al serpente, e Adamo glielo lasciò fare. Il richiamo a Genesi 3 ci ricorda dunque che cosa accade quando il modello stabilito da Dio viene minato.[298]

Il problema di questa tesi è che nulla, né nel racconto della Genesi né nell'argomentazione di Paolo, suggerisce che la natura dell'inganno di Eva fosse in qualche modo legata al suo uscire dal proprio rango e al minare «il modello stabilito da Dio». Entrambi i passi mettono piuttosto in luce come Eva abbia diffidato della bontà di Dio e quindi disubbidito al comando *di Dio*. I complementaristi leggono in entrambi i passi cose che non ci sono. In Genesi 3 la natura della tentazione di Satana non era sovvertire l'autorità di Adamo su

296. Wayne Grudem, Evangelical Feminism, cap. 2

297. I complementaristi non considerano le implicazioni di questo fatto. Nella prima edizione di Women In The Church, la difesa più completa della lettura complementarista di 1 Timoteo 2, Daniel Doriani scrive un'appendice sulla storia dell'interpretazione. Vi mostra che fino agli anni Sessanta del Novecento la chiesa aveva presupposto che il divieto per le donne si basasse su un'inferiorità essenziale delle donne. Si noti quindi che non solo i mutualisti, ma anche i complementaristi offrono quella che Doriani chiama una «reinterpretazione» del passo. Nessuna delle due parti può sostenere che la propria sia la posizione storica. È preoccupante che la seconda edizione elimini l'appendice di Doriani, a quanto pare un'ammissione tacita di aver concesso troppo. In modo fuorviante, nel capitolo 5 la posizione complementarista viene chiamata «la posizione storica».

298. Tom Schreiner. Women in the Church, cap. 6

Eva, ma sovvertire l'autorità di Dio su di lei. E poi *sia* Eva *sia* Adamo vengono puniti per lo stesso peccato: un peccato che non viene mai descritto come «sottrarsi all'autorità di Adamo» o «abdicare alla guida di Eva», ma come «mangiare il frutto». Sì, Adamo «ha dato ascolto alla [sua] moglie», ma il peccato non fu l'atto di ascoltarla (cosa che tutti i mariti dovrebbero fare), bensì l'aver accolto la sua proposta peccaminosa di mangiare il frutto. Allo stesso modo, il serpente non è maledetto perché ha sovvertito l'ordine della creazione, ma perché ha ingannato Eva (vv. 13-14). Il risultato del cedere di Eva all'inganno è che divenne «peccatrice» – letteralmente «trasgressora», il che non si riferisce a un'inversione dei ruoli tra marito e moglie, ma al comando che Dio aveva dato alla coppia di non mangiare dell'albero proibito. L'unica inversione di ruoli in Genesi 3 è il loro tentativo di salire sul trono di Dio e di essere dio di sé stessi.

Poiché le due interpretazioni complementariste del versetto 14 sono seriamente in dubbio, dobbiamo chiederci che cos'altro Paolo possa allora intendere con «[e] non fu Adamo a essere ingannato; fu la donna a essere ingannata e a diventare peccatrice». Questo è probabilmente uno dei versetti a cui si riferisce Pietro quando dice che Paolo scrive alcune cose «difficili da capire». Come dice Westfall: «Paolo dà semplicemente un breve racconto della caduta senza ulteriori spiegazioni sulla sua teologia o sulla rilevanza del racconto per i divieti».[299] Mentre i destinatari originari potevano sapere esattamente di che cosa Paolo stesse parlando, noi, che prendiamo in mano la stessa lettera secoli dopo, non siamo a conoscenza di tutto ciò che Paolo sapeva dei suoi lettori, e quindi potrebbero mancarci alcune informazioni importanti. Tuttavia propongo due possibili significati, entrambi fondati sull'idea che Paolo stia rimproverando molte delle donne efesine *paragonando il loro comportamento peccaminoso a quello della loro madre Eva*, alla luce del modo in cui Eva fu creata dopo Adamo.

Il primo significato possibile è che Paolo, nel versetto 13, alluda al modo in cui Dio istruì Adamo prima che Eva esistesse. Eva ricevette questa istruzione tramite Adamo e non direttamente da Dio? Se è così, è per questo che Satana prese di mira lei? Ciò spiegherebbe allora perché si dice che Eva fu ingannata, mentre Adamo no. Letto così, il peccato di Eva derivò da un attacco alla sua

299. Cynthia Westfall, Paul and Gender, cap. 4

convinzione relativamente superficiale, e fu quindi un inganno, mentre Adamo peccò a occhi ben aperti, e il suo fu quindi una ribellione, non un inganno.[300] In tal caso Paolo potrebbe mettere in evidenza il bisogno delle donne efesine di consolidare la loro comprensione del vangelo e della sua chiamata alla pietà. Benché uomini come «Imeneo e Alessandro» (che erano agenti di Satana) avessero portato in precedenza il falso insegnamento, molte delle donne efesine (che erano come Eva) ne erano state le vittime più colpite, e quindi non erano in condizione di insegnare ad altri (v. 12), ma avevano piuttosto bisogno di imparare di nuovo la parola di Dio con sottomissione e in silenzio (v. 11). Gli uomini rimasti nella chiesa, invece, erano rimasti saldi e quindi non avevano bisogno di questa ingiunzione.

L'altra possibilità è intendere «Adamo fu formato per primo, e poi Eva» come un invito a riflettere su Genesi 2. Altrove Paolo dice che «Eva fu tratta da Adamo, ed Eva fu creata per Adamo»[301] – intendendo che l'esistenza e lo scopo di Eva sono intimamente legati a quelli di Adamo come suo partner. Paolo potrebbe correggere un mito efesino secondo cui le donne non avevano bisogno degli uomini. Se è così, l'errore di Eva fu aggravato dal fatto che affrontò la tentazione *senza fare riferimento ad Adamo come suo partner né appoggiarsi a lui*. Questa intuizione spiega come lei potesse essere ingannata mentre Adamo, che si trovava nelle vicinanze, non lo era. Secondo questa lettura Paolo affronta le donne efesine che «insegnavano» ai loro fratelli in modo indipendente o irrispettoso, dimenticando il racconto delle origini che in modo prototipico avrebbe ricordato alle figlie di Eva di onorare i figli di Adamo e di collaborare strettamente con loro.

Quale significato è quello giusto? Benché io preferisca il secondo, non possiamo esserne certi. *Va però detto a loro merito che entrambi questi significati tracciano un filo conduttore tra le donne peccatrici di Efeso, il divieto di Paolo (v. 12) e il materiale di sostegno (vv. 13-14), in un modo in cui le idee del versetto 13 e del versetto 14 si tengono*

300. In realtà è normale per Paolo usare l'inganno di Eva in questo modo, non come un appello all'ordine della creazione, ma come esempio del tipo di inganno da evitare – come dice a una chiesa: «Temo però che, come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, così le vostre menti vengano in qualche modo sviate dalla vostra sincera e pura devozione a Cristo». (2 Corinzi 11,3)

301. 1 Corinzi 11,8-9

*insieme*.[302]

### Il peccato preciso delle donne di Efeso

Che cosa avevano fatto molte di queste donne efesine per meritare un simile divieto? La risposta si trova in ciò che viene vietato: «Non permetto a una donna di insegnare o di fare *authentein* su un uomo».

Una domanda cruciale da porsi a questo punto è se Paolo vieti due azioni separate (insegnare e fare *authentein*) o un'unica azione con due aspetti (insegnare in modo *authentein*). Benché Köstenberger sostenga che si tratta di azioni separate, molti complementaristi, tra cui Craig Blomberg e Kathy Keller, sostengono che la parola «o» (in greco *oude*), che collega i due verbi, in realtà *unisce i verbi in un'unica azione con due aspetti integrati.*

Lo studio di Philip Payne sulla parola *oude* confuta gli argomenti di Köstenberger e sostiene che le cose stanno proprio così.[303] È interessante che Piper, pur fraintendendo il significato di *authentein*, avesse già adottato questo approccio nel 1989, quando disse: «La parola "insegnare" … indica probabilmente un tipo di insegnamento che in qualche modo ha a che fare con l'autorità. Insegnare ed esercitare autorità vanno insieme».[304] Letta così, la parola «insegnare» non sta in piedi da sola più di quanto «hit» (colpire) stia in piedi da solo nell'espressione inglese *hit and run* (pirata della strada, letteralmente «colpisci e scappa»). Il significato e la sfumatura di ciascuna parola sono trasformati dalla presenza della parola compagna, più o meno come «forte» in *forte e chiaro* ha una sfumatura diversa da quella che ha in *forte e fiero*.

Del resto, in tutto questo capitolo Paolo tende ad accoppiare parole o espressioni in un unico concetto. Paolo parla di «re e tutti quelli che sono

302. Nessuno di questi significati tratta il versetto 13 come una ragione e il versetto 14 come una seconda ragione; piuttosto li unisce per fornire un'unica illustrazione coerente a sostegno del versetto 12, raccontando di nuovo la storia di Adamo ed Eva in un modo che si collega specificamente alla situazione della chiesa di Efeso, come attesta la lettera stessa.

303. Vedi www.bit.ly/332TPjf. Vedi anche l'articolo di Jamin Hübner, in cui egli sfuma ulteriormente la questione per sostenere l'idea di un'unica azione con due aspetti: www.bit.ly/3EKqWM8

304. Vedi www.bit.ly/3GOjAce. Schreiner giunge alla stessa conclusione: «1 Timoteo 2,11-15 vieta soltanto l'insegnamento autorevole».

costituiti in autorità», «tranquilla e quieta», «pietà e santità», «araldo e apostolo», «dico la verità, non mento», «ira o dispute», «decenza e modestia», «silenzio e sottomissione». Accetto la tesi di Payne, Blomberg e Keller: quando usa due verbi insieme, Paolo intende spesso una cosa sola (non due), come accade nel versetto 12.[305] Paolo affronta quindi una situazione in cui le donne, a causa dell'influenza del falso insegnamento, «insegnano agli uomini e insieme fanno *authentein* su di loro» o «insegnano agli uomini in modo *authentein*», e ciò è sbagliato.

Qual è dunque il peccato delle donne efesine? L'assalto del falso insegnamento nella chiesa ha in qualche modo portato molte donne a trattare male gli uomini. Invece di essere *ezer kenegdos* per gli uomini, si vestono in modo seducente o ostentato (v. 9); creano scompiglio e non si lasciano insegnare (vv. 11.12c); insegnano agli uomini (invece di essere disposte ad ascoltarli o a imparare da loro) in un modo che assume il controllo su di loro (v. 12b). In tutto questo mancano di rispetto agli uomini e si espongono a ulteriori inganni (vv. 13-14). La soluzione di Paolo è che queste donne, come tutti i buoni discepoli di Gesù, ritornino all'atteggiamento umile di chi impara con sottomissione (v. 11). Dovrebbero smettere di dettare legge agli uomini in modo così prepotente e proteggere invece l'armonia della chiesa (v. 12), riaffermando la santa interdipendenza con gli uomini che Dio in origine aveva voluto per le donne, secondo Genesi 2 (v. 13), ed evitando l'errore di Eva di separarsi da Adamo, soprattutto quando Satana cerca di ingannare, secondo Genesi 3 (v. 14).

In breve, ho adottato la tesi secondo cui il problema era *come* le donne si relazionavano agli uomini e insegnavano loro. Tuttavia altri studiosi, come Andrew Bartlett in *Men and Women in Christ*, sostengono che il problema era

305. Se non siamo ancora sicuri che Paolo abbia in mente un'unica azione con due aspetti, si noti di che cosa «insegnare o authentein» sia l'opposto, come è formulato nel versetto 11 e alla fine del versetto 12: donne che imparano in silenzio con sottomissione (v. 11) – il che in sostanza significa usare molte parole per indicare un'unica idea. Anzi, la fine del versetto 12 ripete ancora una volta l'idea, ma questa volta la riduce a una sola parola: «stia in silenzio».

anche *che cosa* insegnavano le donne efesine.[306] Bartlett sostiene che queste donne non solo erano state influenzate dal falso insegnamento, ma ne erano diventate propagatrici. In quanto tali, le donne efesine dovevano smettere 1) di insegnare a chiunque *e* 2) di controllare gli uomini. Questo è plausibile: Paolo aveva in precedenza allontanato dalla chiesa due falsi maestri uomini (1,20), ma queste donne rimangono. Sappiamo che lo scopo principale della lettera di Paolo è affrontare il falso insegnamento (1,3) e che i falsi maestri di Efeso prendevano di mira soprattutto le donne.[307] Molte donne nella chiesa ora «andavano in giro per le case», «pettegole e curiose, parlando di cose di cui non si deve parlare» (5,13) (il che è parallelo a un altro passo di una Lettera pastorale in cui Paolo cerca di far tacere alcune persone che «insegnavano cose che non

306. Benché gli studiosi complementaristi sostengano tutti che il problema affrontato da Paolo in 1 Timoteo 2 fosse *il fatto che* le donne insegnavano agli uomini, gli studiosi non complementaristi respingono questa tesi, ma poi si dividono in tre approcci: il problema era *che cosa* le donne insegnavano agli uomini; oppure *come* le donne insegnavano agli uomini; oppure una combinazione di entrambe le cose. In questo capitolo adotto il secondo approccio: il problema era il *modo* coercitivo, arrogante o irrispettoso in cui le donne, che erano state influenzate dal falso insegnamento ma non ne erano necessariamente propagatrici, trattavano gli uomini e insegnavano loro. Tuttavia anche il primo o il terzo approccio sono possibili, come afferma brevemente questo paragrafo. Andrew Bartlett, nei capitoli da 11 a 13 e nelle appendici 3–6 di "Men and Women in Christ", ne fornisce l'argomentazione più forte e completa che io abbia letto. Accettando l'analisi di Köstenberger secondo cui Paolo potrebbe vietare *due* azioni separate, benché sovrapposte, che Bartlett legge come «Non permetto a una donna di insegnare (a chiunque) né di fare authentein su un uomo» (appendice 4), egli argomenta, in base agli indizi presenti in 1 Timoteo, che i falsi maestri uomini avevano lasciato la chiesa, ma che, ancora, «diverse giovani vedove benestanti che vivono per il piacere [andavano] di casa in casa, diffondendo miti falsi e inutili legati alle arti magiche e all'astrologia, mentre ostentavano la loro ricchezza, vestite senza modestia e ciascuna in cerca di un uomo che soddisfacesse i suoi desideri sessuali». (p. 259) «In tutta la sua lettera Paolo si riferisce ai falsi maestri in modo neutro rispetto al genere. Da 1,3 e 5,13 possiamo dedurre che aveva in mente diverse donne come falsi maestri di cui Timoteo doveva occuparsi in seguito». (p. 261) «Timoteo deve rimetterle in riga e assicurarsi che nessuna di loro assuma la posizione di anziano o di diacono finché non abbia dato prova della sua vita riformata». (p. 263) Secondo questa lettura Eva, come le donne efesine, «fu ingannata dal satana [cioè attraverso falsi maestri] e indotta a ricevere una conoscenza proibita, e insegnò il falso e sopraffece un uomo, con conseguenze terribili». (p. 285) Anche se l'approccio di Bartlett è diverso dal mio, arriviamo entrambi allo stesso punto: «1 Timoteo 2 non giustifica un divieto generale per le donne di insegnare nella chiesa o di esercitare autorità nella chiesa». (p. 286) Se si potesse dimostrare (io non credo che si possa) che Paolo si riferisce a due azioni separate («insegnare» e «fare *authentein* su un uomo») e non, come credo io, a due azioni collegate tra loro («insegnare in modo *authenteim*»), allora l'approccio di Bartlett sarebbe da preferire al mio, perché la sua tesi, pur incorporando gran parte della mia, spiega anche perché alle donne in questa situazione potesse essere vietato (finché non fossero ristabilite) di insegnare in generale.
307. Vedi 2 Timoteo 3,6-8.

dovevano insegnare»).[308] Queste donne si erano volte al falso insegnamento (5,15)[309] – perciò Paolo mette a tacere anche la loro diffusione di queste idee sbagliate, finché non siano ristabilite nella dottrina e nella pietà.

Comunque lo si intenda, l'intervento correttivo di Paolo verso le donne efesine può sembrare duro alla nostra sensibilità moderna, ma quando comprendiamo che cosa era in gioco, possiamo apprezzare meglio la sua saggezza nel prendere questo provvedimento. Questo comportamento peccaminoso, comprese le idee eretiche che lo alimentavano, avrebbe screditato la chiesa agli occhi della società antica in cui viveva, nella quale per consuetudine ci si aspettava che le donne onorassero gli uomini e non li mettessero pubblicamente in imbarazzo. Altrove nella lettera Paolo si preoccupa che il cattivo comportamento delle donne cristiane nella loro vita quotidiana possa danneggiare la reputazione della chiesa, perché agiscono in un modo che le espone «al biasimo» e dà a Satana «occasione di maldicenza».[310] Se mai c'è stata una ragione per far tacere un gruppo di persone per un certo tempo, e chiedere loro di sedersi di nuovo umilmente ai piedi di Gesù, nostro maestro, era questa.

Perché Paolo dice che *tutte* le donne non devono insegnare agli uomini in modo *authentein*, se solo *alcune* donne lo facevano? Per la stessa ragione per cui, prima in 1 Timoteo 2, dice a tutti gli uomini di pregare senza litigare e a tutte le donne di non vestirsi in modo ostentato, anche se senza dubbio solo alcuni uomini litigavano e solo alcune donne si vestivano in modo sfarzoso.

Ancora più importante: Paolo non dice nulla contro le donne che cercano di essere pastori o insegnanti secondo Dio. Gli studiosi complementaristi che lo contestano, basandosi sul fatto che la sezione successiva tratta degli anziani e dei diaconi, si spingono troppo in là. Quando Paolo dice: «Questa parola è degna di fede: chiunque aspira a essere sorvegliante desidera un compito nobile. Ora, il sorvegliante …», sta iniziando una nuova sezione. In molte delle lettere di Paolo ci sono sezioni diverse che non sono necessariamente collegate tra loro. Nella

308. Tito 1,11

309. Inoltre, se raggruppiamo 1 Timoteo con le altre due Lettere pastorali, la cosa diventa ancora più chiara. 2 Timoteo 3,6-7 parla di donne che vengono sviate da falsi maestri, mentre Tito 1,10-11 parla di «ciarloni e seduttori» ai quali «bisogna chiudere la bocca».

310. 1 Timoteo 5,7.14

lettera di 1 Timoteo ci sono sei sezioni di questo tipo che, pur tenute insieme in modo generico dal tentativo di Paolo di risanare una chiesa danneggiata dal falso insegnamento, trattano materiale diverso. Di conseguenza nel capitolo 2 non c'è assolutamente nulla che parli di ruoli nel ministero, ma solo del modo in cui le attività cristiane (come pregare, vestirsi, imparare) vanno svolte meglio (senza litigare, in modo appropriato, con sottomissione, ecc.). Inoltre, perché mai Paolo, come sostengono i complementaristi, dovrebbe stroncare nelle donne ogni desiderio di guidare, per poi, pochi versetti dopo, approvare il «desiderio di essere sorvegliante» da parte di (e usa qui una parola generica, che quindi include entrambi i sessi) «chiunque»?[311] Anzi, ha appena chiamato le donne efesine a buone «opere» (*ergon*) in 2,10 – e ora in 3,1 dice che essere sorvegliante è appunto uno di questi nobili «compiti» (*ergon*).

### Mariti e mogli

Benché la maggior parte degli studiosi concluda che Paolo affronta il modo in cui *le donne in generale* trattano male *gli uomini in generale* nella chiesa, alcuni (come Martin Lutero) lo leggono come se Paolo si occupasse *del modo in cui le mogli trattavano male i loro mariti*. Poiché «una donna» e «un uomo» si possono tradurre anche «una moglie» e «un marito», la CEB traduce il versetto 12 così: «Non permetto a una moglie di insegnare al marito o di controllarlo». Questi traduttori notano che Paolo passa dal plurale per gli uomini (v. 8) e per le donne (v. 9) al singolare per ciascuno nei versetti 11-12. Perché passare dal plurale al singolare, si chiedono, se non per segnalare persone specifiche (coppie) e

311. Il Nuovo Testamento usa il termine *tis* sia per uomini sia per donne. Significa «chiunque», «qualcuno» o «uno». Per esempio, è usato come aggettivo per una «donna», «Marta», in Luca 10,38.

relazioni specifiche (il matrimonio)? Benché io rimanga indeciso, penso che gli argomenti contro questa lettura del passo non la confutino.[312]

Ci sono quattro ragioni per credere che questo passo possa forse alludere ai matrimoni, e non alle relazioni tra uomini e donne in generale. In primo luogo, il singolare generico per «uomo» non ha senso. Se Paolo, come dicono i complementaristi, cercava di impedire a una donna (singolare) di insegnare nella chiesa perché vi erano presenti uomini (plurale), allora perché dice «un uomo» e non «uomini»? Sarebbe più naturale dire: «Non permetto a una donna (singolare) di insegnare … agli uomini (plurale)» – a meno che Paolo non voglia farci immaginare a Efeso alcuni contesti di chiesa in cui è presente un solo uomo, il che è improbabile.

In secondo luogo, Paolo fonda il suo divieto su Adamo ed Eva, che sono la coppia sposata prototipica della Scrittura (vv. 13-14), e poi parla anche del parto (v. 15), che è anch'esso di natura domestica e quindi più probabilmente riferito a un contesto matrimoniale.

In terzo luogo, quasi ovunque Paolo usi insieme le parole greche *aner* e *gune*, intende mariti e mogli. Di solito, quando vuole confrontare persone in quanto uomini e donne (che è ciò a cui, secondo i complementaristi, Paolo si riferirebbe qui), usa altre parole greche. Per esempio, in Galati 3,28 («non c'è né maschio né femmina») usa le parole *arsen* e *thely*, parole che anche Gesù usò quando parlò

312. Diversi complementaristi argomentano contro questa lettura con tre ragioni. In primo luogo, alcuni dicono che, se Paolo avesse inteso mariti e mogli, avrebbe inserito la parola «loro» davanti alle parole. Ma Paolo usa raramente un pronome possessivo al genitivo davanti a «moglie» e «marito» in uno qualsiasi dei suoi principali insegnamenti sul matrimonio (vedi Colossesi 3,18-19; Efesini 5,22-25; 1 Corinzi 7,2-4.11.14.33). In secondo luogo, alcuni dicono che sarebbe strano che Paolo si rivolgesse agli uomini come gruppo (v. 8) e poi alle donne come gruppo (vv. 9-10), e poi all'improvviso parlasse solo alle donne sposate e alle mogli sposate. In realtà sarebbe del tutto naturale che Paolo, da qualche parte nella sua lettera, si rivolgesse ai matrimoni, che senza dubbio erano stati colpiti dal falso insegnamento – e questo è un posto adatto come un altro. In terzo luogo, alcuni dicono che nella sua lettera Paolo passa a caso dal plurale al singolare, e quindi non bisogna darvi troppo peso. Per esempio, Paolo parla di un sorvegliante generico al singolare (3,2) e dell'operaio che è degno del suo salario (5,18). E, dopo aver parlato degli anziani al plurale (5,17), passa al singolare man mano che il passo prosegue (5,19). Ma nel resto delle sue epistole Paolo non usa mai il singolare generico a caso. C'è sempre uno scopo. In 3,2 usa il singolare perché ora parla del tipo di persona che Timoteo dovrebbe cercare in un anziano. Il singolare «operaio» (5,18) è usato perché la citazione che riporta è al singolare. Quanto al passaggio dagli anziani al plurale (5,17) al singolare (5,19), in 5,17 si parla della loro guida collettiva, mentre 5,19 si riferisce ad accuse mosse contro singoli anziani.

della creazione delle persone come uomo e donna (vedi Matteo 19,4: «il Creatore li fece maschio e femmina»).

In quarto luogo, il riferimento a «una donna» che insegna a «un uomo» suggerisce un'interazione privata tra due persone di sesso diverso. In una cultura antica in cui il decoro era tenuto in grande considerazione, ciò tendeva ad accadere soltanto in casa.

Se Paolo *si riferisce* ai matrimoni, allora potrebbe voler dire che è preoccupato per il modo in cui le mogli efesine, colpite dal falso insegnamento, avevano preso l'abitudine di istruire informalmente i loro mariti in modo dominante e prepotente, ed erano, come Eva, pericolosamente esposte a ulteriori inganni, poiché si sottraevano di propria iniziativa a un'umile collaborazione con i loro mariti. Interpretato così, Paolo intercetta saggiamente questo comportamento ed esorta queste mogli a rimettersi sotto la parola di Dio come discepole umili e disposte a imparare, e accanto ai loro mariti come partner.

È interessante che la chiesa di riferimento del movimento Acts 29, decisamente complementarista, abbia scritto un'ampia analisi biblica per giustificare l'esclusione delle donne dall'insegnamento e dalla guida, ma vi abbia trovato un solo argomento: una lettura complementarista di 1 Timoteo 2,12. Eppure nel documento ammettono (giustamente) che Paolo potrebbe riferirsi soltanto ai matrimoni.[313] Ma, vedete, se Paolo si riferisce specificamente ai matrimoni, allora il loro unico argomento per escludere le donne *in generale* dalla guida e dalla predicazione agli uomini *in generale* crolla.

### Testi oscuri e testi chiari

Sono convinto che in 1 Timoteo 2,11-14 Paolo affronti una situazione specifica di Efeso in cui alcune donne stavano peccando. Perciò il versetto 12 non dovrebbe essere letto come un comando universale per tutte le chiese di ogni luogo, a meno che anche in una determinata chiesa non vi siano donne che insegnano agli uomini in modo *authentein*.

313. Vedi la nota 160 in "The Role of Women in the Village Church": www.bit.ly/3CFKgJO

Tuttavia aggiungo ora una considerazione importante: *il passo è comunque così oscuro da non giustificare che diventi il fondamento di una dottrina o di una prassi ecclesiale.*

Una regola dell'ermeneutica è che i testi oscuri devono essere interpretati alla luce di quelli più chiari.[314] Ai testi periferici, che di solito menzionano una sola volta ciò che sembrano dire – come le istruzioni sul coprirsi il capo «a motivo degli angeli»,[315] o sull'essere «battezzati per i morti»,[316] o la predicazione di Cristo agli «spiriti in carcere»,[317] o «le donne salvate partorendo figli»[318] –, non si deve dare lo stesso peso che a quelli chiari e centrali. Invece di essere dogmatiche o di costruire dottrine o prassi sostanziali su questi passi più oscuri, le chiese dovrebbero tenere le loro interpretazioni di essi con più umiltà e leggerezza, pur restando ferme e salde nell'autorità della Scrittura.

Le Scritture nebulose *non* sono una base valida per una dottrina determinante. Gli insegnamenti chiari devono avere la precedenza. Per fortuna la maggior parte dei testi della Bibbia è chiara; solo alcuni sono nebulosi.[319] Che cosa rende nebulosi certi testi? Tendono ad avere un numero insolito di termini oscuri; oppure sembrano dire il contrario di ciò che dicono altri brani; oppure sono particolarmente difficili da applicare in situazioni concrete; oppure non sembra esserci nessun altro brano biblico che dica la stessa cosa; oppure la situazione antica a cui il brano si rivolge è enigmatica. Per questo danno origine a molte interpretazioni diverse e sono perciò molto dibattuti dai principali studiosi.[320] Ebbene, io non conosco un brano più dibattuto negli ultimi cento anni di storia della chiesa, né un testo più nebuloso di questo. *Sotto tutti questi aspetti, 1 Timoteo 2,12-15 è un testo molto nebuloso.*

314. Per esempio Tertulliano, Padre della Chiesa del II secolo, scrisse che «le affermazioni incerte devono essere determinate da quelle certe, e quelle oscure da quelle chiare ed evidenti». (Citato in Gregg Allison, *Historical Theology,* p. 122).
315. 1 Corinzi 11,10
316. 1 Corinzi 15,29
317. 1 Pietro 3,19
318. 1 Timoteo 2,15
319. Ricordiamo che Pietro riconobbe che negli scritti di Paolo ci sono cose «difficili a capirsi» (2 Pietro 3,16). Il termine di Pietro era usato nel mondo antico anche per gli oracoli, notoriamente suscettibili di più di un'interpretazione.
320. Per esempio, Ebrei 6,4-6 ha almeno 18 linee interpretative, e 1 Timoteo 2,12 ne ha 12.

Il suo verbo determinante, *authentein*, è un termine vago, che nel Nuovo Testamento ricorre una sola volta e molto di rado nella letteratura extrabiblica dell'epoca di Paolo. Wolters è (troppo) sicuro che la parola «molto probabilmente» non abbia un significato negativo, anche se studia gli otto usi antichi della parola più vicini al tempo di Paolo e constata che «la rarità e l'oscurità dell'uso della parola in queste fonti greche hanno contribuito in modo significativo alla mancanza di consenso tra gli studiosi» e che «di questi otto, la maggior parte è discutibile in un modo o nell'altro, o perché il testo è dubbio, o perché il contesto non è chiaro, o perché la datazione è contestata». Anzi, Wolters stesso traduce cinque di questi otto con «assumere autorità», «essere più abile di», «essere l'autore/l'origine», «agire di propria iniziativa» e «commettere omicidio». La sua spiegazione per la sconcertante varietà di significati: «*authentein* ha condotto un'esistenza in gran parte sotterranea (cioè orale) prima del IV secolo, perché apparteneva a un registro subletterario della lingua».[321] Ecco perché sono stati versati fiumi d'inchiostro, mentre il suo vero significato in 1 Timoteo 2,12 continua a essere dibattuto.[322] (E non si tratta solo di *authentein*: Schreiner dice: «Ogni parola del versetto 12 è dibattuta dagli studiosi».[323]) Jamin Hübner, nella sua tesi di dottorato, esamina con cura gli studi più recenti sugli usi antichi della parola e critica giustamente gli studiosi complementaristi:

Una cosa è dire: «Non sappiamo esattamente che cosa significasse "authentein" nel primo secolo o in 1 Timoteo 2,12». Tutt'altra cosa è dire: «Non sappiamo esattamente che cosa significasse il termine nel primo secolo o in 1 Timoteo 2,12, quindi supporremo che non ci sia alcun motivo particolare per cui Paolo l'abbia scelto, che non abbia sfumature di alcun tipo e che indichi quindi il generico esercizio dell'autorità», e poi escludere metà della chiesa mondiale dal ruolo di pastore. Questo non è un ragionamento solido.[324]

321. Al Wolters in "Women In The Church", cap. 2.
322. Gli studi accademici sulla parola authentein nella letteratura extrabiblica antica continuano a produrre problemi lessicali e interpretativi. Vedi www.bit.ly/3EHxZ8a
323. Altrove egli contraddice questa affermazione e al tempo stesso la esagera quando dice: «1 Timoteo 2,12 è l'insegnamento chiaro di Paolo e deve essere la guida per comprendere il ruolo delle donne». Dobbiamo tutti ammettere che non è affatto chiaro.
324. Vedi www.bit.ly/3BNaSY8 p. 245

Intendere *authentein* come «esercitare autorità» rende inoltre questo versetto particolarmente difficile, se non impossibile, da applicare in modo coerente nelle situazioni pratiche. È lecito, per esempio, che una missionaria si alzi e insegni il vangelo a uomini non credenti? Questo brano non dice nulla sul fatto che «l'uomo» sia convertito o no. Se una donna non può insegnare a un uomo, a quale età un ragazzo non deve più ricevere insegnamento da una madre o da una responsabile dei giovani? Le donne possono insegnare agli uomini nei seminari, oppure in studi biblici misti o in conferenze cristiane? Gli uomini possono leggere un libro di dottrina o un commentario biblico scritto da una donna? Una donna può guidare un'organizzazione parachiesastica o un ministero con uomini sotto di sé? In una chiesa, fino a quale livello di guida può salire una donna? (Dato che Köstenberger ricorda ai complementaristi che il divieto riguarda il fatto che le donne guidino, non soltanto che facciano le pastore,[325] è incoerente negare alle donne la guida al livello più alto, ma permettere loro poi di avere una guida di livello inferiore sugli uomini, come guidare un piccolo gruppo o una squadra di volontari.) E non sono soltanto le donne dotate a essere messe da parte da un'interpretazione complementarista di 1 Timoteo 2,12: letto alla maniera complementarista, questo versetto diventa l'unica base «biblica» per distinguere tra un presunto insegnamento informale e privo di autorità e un insegnamento formale e autorevole, a quanto pare adatto solo ai pastori. Quanti predicatori dotati, uomini, nelle chiese complementariste, che non sono pastori, non hanno potuto predicare a causa di questa biforcazione interpretativa? Se questa interpretazione di un singolo versetto fa davvero parte della «verità che ci rende liberi», quale delle altre istruzioni del Nuovo Testamento genera tanta incertezza, ansia, speculazione, casistica, dolore e divisione nel corpo di Cristo?

Questo è l'unico brano che sembra dire ciò che dice. Nessun altro testo biblico afferma che una donna non debba insegnare a un uomo. Se Dio avesse voluto che tutte le chiese, per sempre, avessero solo predicatori e pastori uomini, non ci avrebbe forse dato un secondo versetto che dicesse la stessa cosa? Il testo è

325. «Ridurre la questione unicamente a quella del "nessuna donna nell'anzianato o come sorvegliante" può essere eccessivamente minimalista. … 1 Timoteo 2,12 è fondato su realtà più fondamentali di un semplice divieto superficiale che le donne occupino un determinato ufficio.» Fonte: www.bit.ly/3wsFsFr

reso ancora più difficile da interpretare dalla nostra conoscenza limitata della situazione a cui Paolo si rivolge. Ogni tentativo di comprendere questi versetti deve colmare in modo speculativo i dettagli su come esattamente alcune donne, o tutte, possano aver peccato contro gli uomini/i loro mariti a Efeso, e su come il loro cattivo comportamento si collegasse alla versione stranamente abbreviata della storia di Adamo ed Eva.[326]

Infine, tradurre *authentein* con «esercitare autorità» mette questo brano in conflitto con numerosi esempi biblici in cui delle donne *guidano* e/o insegnano agli uomini, a quanto pare con l'approvazione di Dio. Come scopriremo nei capitoli 10-12, l'interpretazione complementarista non si accorda con le donne bibliche che istruiscono o governano uomini.[327] Cercare di interpretare un testo biblico – persino scrivendo un libro accademico su di esso – senza lasciarsi guidare da ciò che il resto della Bibbia dice sull'argomento, e poi dichiarare: «La Parola di Dio dice chiaramente …» non è un modo sensato, sano o solido di trattare le Scritture. Se dobbiamo «dispensare rettamente la parola», come Paolo dice a Timoteo, i brani più chiari devono guidare la nostra comprensione dei brani più nebulosi sullo stesso argomento.

Salvate partorendo figli

Forse il segno più chiaro che si tratta di un brano nebuloso è la sua conclusione nei versetti 14-15: «[Eva] fu sedotta e cadde in trasgressione. Tuttavia le donne saranno salvate partorendo figli, se perseverano nella fede, nell'amore e nella santificazione con modestia». Grudem interpreta questo versetto come il modo in cui Paolo rimanda le donne al loro ruolo domestico di allevare i figli, mentre gli uomini continuano a svolgere i ruoli pubblici dell'insegnamento e della guida.[328] A parte il fatto che il versetto 12 molto probabilmente non parla dei

326. Il complementarista Douglas Moo lo ammette apertamente: «Questi versetti (v. 13-14) contengono affermazioni sulla creazione e sulla caduta, ma non è chiaro come sostengano i comandi dei versetti 11-12». (1 Timothy 2:11–15: Meaning and Significance. p. 68.)

327. L'esempio più evidente nella Scrittura è quello di Priscilla, che insegnò espressamente la dottrina a un uomo (vedi «Esempi di donne che insegnano» nell'Appendice 4) e lo fece con autorità pastorale (vedi il capitolo 12 per le prove). Poiché crediamo nell'unità delle Scritture sotto l'ispirazione dello Spirito, sostenere, come fanno gli studiosi complementaristi, che 1 Timoteo 2,12 costituisca un divieto per una donna di fare ciò che fa Priscilla mette in luce l'errore della loro interpretazione di 1 Timoteo 2,12.

328. Per essere onesti, altri complementaristi come Craig Blomberg non sono d'accordo con lui.

ruoli pubblici dell'insegnamento e della guida, il punto debole principale di questa interpretazione è che «partorire figli» (una funzione biologica momentanea) non è la stessa cosa di «allevare figli» (un ruolo sociale prolungato).

Che cosa significa allora il versetto 15? La chiave, suggeriscono molti studiosi, è ricordare che il peccato di Eva narrato in Genesi 3 porta immediatamente alla conseguenza del «partorire» con dolore. Paolo riprende questo collegamento, ma cerca di esprimerlo in un modo che parli alle donne in maniera edificante. Gli studiosi si dividono su tre possibili interpretazioni. Una possibilità è che Paolo alluda alla promessa di Dio in Genesi 3 che la discendenza di Eva un giorno schiaccerà la testa di Satana. In altre parole, le donne saranno salvate attraverso il parto di Maria, la madre, figlia di Eva, e riceveranno la salvezza che condurrà a una vita santa.

Una seconda possibilità è che la radice greca *sōzō*, che spesso si riferisce alla salvezza spirituale, possa anche indicare la preservazione fisica.[329] In altre parole, Dio fa a queste donne della chiesa di Efeso la promessa speciale di essere con loro nell'evento pericoloso del parto.[330]

Una terza possibilità è che Paolo contrasti il modo in cui il falso insegnamento aveva portato a rifiutare il matrimonio.[331] Forse alcune donne sposate della chiesa di Efeso, fuorviate, avevano – come le donne «superspirituali» della chiesa di Corinto[332] – non solo cominciato a ritirarsi dalla loro unione matrimoniale, ma avevano anche smesso di avere rapporti sessuali con i loro mariti. Perciò Paolo ribadisce che (la sessualità e) il partorire figli è una

329. Come è usata in Atti 27,20 e 2 Timoteo 4,18. Poiché il resto della Scrittura dice che le donne sono salvate spiritualmente mediante la fede in Gesù, non mediante una funzione biologica come il mettere al mondo una discendenza, questa comprensione della parola si accorda meglio con l'insegnamento della Bibbia sulla salvezza spirituale.

330. Nel mondo antico il parto era la principale causa di morte e di invalidità per le donne. La divinità efesina Artemide, poco dopo essere nata, aveva aiutato sua madre a partorire. Perciò le donne di Efeso di solito la pregavano perché le preservasse durante il parto. Questo dà peso a questa lettura: insieme a una vita santa, esse dovrebbero pregare Dio, dice Paolo.

331. Come egli afferma in 1 Timoteo 4,3.

332. Gordon Fee, nel suo autorevole commentario a 1 Corinzi, dice che questa è la situazione di fondo che porta Paolo a scrivere 1 Corinzi 7, dove consiglia a mariti e mogli di avere regolarmente rapporti sessuali tra loro. Più avanti nella lettera egli consiglia «alle vedove giovani di risposarsi, di avere figli», di governare la casa e di non dare al nemico alcuna occasione di maldicenza.» (1 Timoteo 5,14)

dimensione della santità e della santificazione.[333]

Può essere una qualsiasi di queste, o qualcos'altro. Ma il punto è che il versetto 15, uno dei versetti più sconcertanti della Bibbia, *serve a confermare quanto siano oscuri i versetti precedenti che esso conclude*. Ciò sottolinea ancora di più che i versetti 11-15 sono, sotto ogni criterio, una base inadatta per una dottrina di qualsiasi tipo, tanto meno per una dottrina che, sulla base dell'idea di «ordine della creazione», vieterebbe potenzialmente a metà del mondo di insegnare all'altra metà e di guidarla.

La storia si ripete quando nessuno ascolta. Nella storia dell'interpretazione biblica, la chiesa è stata ripetutamente tentata di fondare dottrine su singoli brani. All'inizio del III secolo Ario sostenne che il Figlio di Dio era la prima creazione di Dio, basandosi su Proverbi 8,22: «Il SIGNORE mi produsse [la Sapienza] come la prima delle sue opere». All'inizio del Cinquecento la chiesa cattolica respinse la dottrina di Lutero della salvezza per sola grazia appoggiandosi su Giacomo 2,24: «[L']uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto». E alla fine del Novecento i complementaristi sostennero che le donne non potevano guidare gli uomini né insegnare loro, aggrappandosi a 1 Timoteo 2,12. *L'errore in tutti questi casi è che un'interpretazione sbagliata di un singolo brano nebuloso viene usata per scalzare l'insegnamento più chiaro che si trova altrove sullo stesso argomento.* La struttura della Scrittura è così ampia e complessa che in quasi tutte le principali dottrine della chiesa ci sono alcuni versetti che possono *sembrare* dire qualcosa di contrario all'ortodossia. La via da seguire è lasciare che l'insegnamento chiaro di tanta parte della Bibbia delimiti la nostra interpretazione dei brani, relativamente pochi, più nebulosi.

Anzi, la saggezza di lasciare che i brani più chiari illuminino questo brano nebuloso si vede soprattutto quando rispondiamo alla domanda: «Le donne possono insegnare agli uomini?», una domanda a cui rispondo nell'Appendice 4.

333. Il complementarista Craig Blomberg, in "Two Views on Women in Ministry", propone questa lettura: «Il versetto 15 è un versetto enormemente difficile da tradurre, ma probabilmente va inteso nel modo migliore come una lotta contro l'eresia e la sua posizione contraria al matrimonio». (cap. 2)



# 8

## MOGLI, SIATE SOTTOMESSE

*«I coniugi non sono posti in una relazione gerarchica, l'uno al di sopra dell'altro, né separati come unità autonome, ciascuna delle quali fa ciò che le pare. Al contrario, la relazione coniugale è una relazione di sottomissione reciproca.» Richard Hays*[334]

«Dobbiamo educare le nostre figlie a sottomettersi un giorno ai loro mariti.» Quando di recente ho sentito per caso una madre dire questo a mia moglie, la cosa mi ha davvero messo in moto. Dovrei davvero insegnare a Ivy come sottomettersi un giorno a suo marito? Il tema della guida e della sottomissione nel proprio matrimonio è già abbastanza personale, ma quando sono costretto a pensare agli insegnamenti sul matrimonio che dovrei trasmettere ai miei figli, mi sento ancora più impegnato a fare in modo che quell'insegnamento sia giusto.

### IL COMPLEMENTARISMO A UN PUNTO

È stato solo mentre facevo ricerche e scrivevo questo capitolo e il prossimo che ho finalmente e del tutto abbandonato l'idea che l'ideale di Dio per tutti i matrimoni comprenda anche solo la forma più blanda di autorità del marito e sottomissione della moglie. Sulla base della mia lettura di Efesini 5 prima di allora, avevo a lungo sostenuto l'idea che la guida sacrificale del marito nei confronti della moglie abbia lo scopo di mostrare qualcosa della guida sacrificale di Cristo nei confronti della sua chiesa.

334. Richard Hays, First Corinthians, p. 116

Il *complementarismo a un punto* sostiene che le donne possono guidare gli uomini nella chiesa e nella società, anche se le mogli devono praticare una qualche forma di sottomissione unidirezionale ai loro mariti.[335] Questo è diverso dal *complementarismo a due punti*, che chiede la sottomissione femminile nel matrimonio e nella chiesa. È interessante notare che molti studiosi della Bibbia e molte chiese in tutto il mondo sostengono il complementarismo a un punto.[336]

Sospetto che molti complementaristi a due punti possano leggere questo libro e convincersi ad abbandonare l'esclusione delle donne dalla guida della chiesa, ma forse continuino a sostenere una qualche forma di autorità e sottomissione nel matrimonio. E poiché anch'io ho sostenuto questa posizione per alcuni anni, posso comprenderla pienamente.

È interessante che *quando il mio studio continuato di Efesini 5 mi ha portato ad abbandonare anche il complementarismo a un punto, il mio matrimonio non sia cambiato in modo molto significativo*. Come spiegherò, mi sono reso conto che anche nel matrimonio ero già, più o meno, un mutualista. Infatti, se i miei quasi vent'anni di esperienza matrimoniale mi hanno insegnato qualcosa, è che un matrimonio tra pari è molto più desiderabile di un matrimonio tra chi guida e chi segue. E questo nonostante le tante frasi a effetto, splendidamente formulate, sul matrimonio «cristiano» che io e altri abbiamo predicato così spesso, come: «Lui

335. Anche se in un matrimonio esistono autorità e sottomissione, ciò non significa che la moglie non possa avere autorità, persino sul marito, in un altro ambito. Per esempio, Debora, moglie di Lappidot, nella cultura patriarcale in cui viveva può darsi che (o può darsi di no) prendesse ordini dal marito in casa, eppure prosperò come guida nel paese, dove persino suo marito avrebbe dovuto prendere ordini da lei. Complesso, sì, ma non incoerente, poiché nemmeno un brano della Scrittura usa la sottomissione di una donna nel matrimonio come base per impedirle di guidare uomini nella chiesa e nella società.

336. Come piccolo campione, ho trovato posizioni di complementarismo a un punto in N.T. Wright dell'Europa occidentale, in Hayk HovHannisyan dell'Europa orientale e, a suo tempo, in Michael Bird dell'Australia. Chi è immerso nelle «guerre» tra egualitari e complementaristi negli Stati Uniti potrebbe non comprendere questa possibilità. N.T. Wright spiega: «Parte del problema, specialmente negli Stati Uniti, è che le culture diventano così polarizzate che, se si spunta una casella, molti presumono che si debbano spuntare una dozzina di altre caselle sullo stesso lato della pagina, senza rendersi conto che la pagina stessa è altamente arbitraria e legata alla cultura». Quando ci viene detta una cosa abbastanza volte, tendiamo a crederci. Se indico due stelle nel cielo notturno e dico: «Quelle due stelle sono unite; sono una costellazione chiamata I Puntatori», chi mi ascolta comincia a immaginare un filo invisibile che unisce queste stelle. Ogni volta che guarda il cielo, nota allora il loro «stare insieme». In verità sono distanti milioni di anni luce e sono stelle singole. Solo da un punto di osservazione nella nostra galassia sembrano così vicine. Lo stesso vale per il ruolo di capo del marito e per l'anzianato: sono stelle singole e separate. Non sono necessariamente unite nella mente di Dio, e certamente non sono unite nelle Scritture.

si sacrifica, lei si sottomette; lui guida, lei segue; lui prende l'iniziativa, lei asseconda».[337]

Anche se Gesù non dice una sola parola sulla guida del marito nei confronti della moglie,[338] Paolo sembra avere molto da dire, specialmente in Efesini 5, che è al centro di questo capitolo. Ecco il brano:

21 sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

22 Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; 23 il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. 24 Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così debbono anche le mogli essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa.

25 Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, 26 per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, 27 per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. 28 Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come il loro proprio corpo. Chi ama sua moglie ama se stesso. 29 Infatti nessuno ha mai odiato il proprio corpo, anzi lo nutre e lo cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. 31 «Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due diventeranno una sola carne». 32 Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. 33 Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama se stesso; e altrettanto la moglie rispetti il marito.

Mentre facevo ricerche per questo capitolo, ho scoperto che è vero ciò che scrisse C.S. Lewis: «Molti … scoprono che il cuore canta senza essere invitato mentre si fanno strada attraverso un brano difficile di teologia con la pipa tra i denti e la matita in mano». In questo caso, Efesini 5 è un brano difficile, carico

337. Beth Allison Barr, in "The Making of Biblical Womanhood" (cap. 6), cita "Happily Ever After".
338. Eppure importanti studiosi complementaristi affermano erroneamente che lo fa! Per esempio, Andreas Köstenberger in "God, Marriage, Family" (p. 250) scrive: «Gesù ha affermato il piano originario di Dio creatore per il matrimonio, citando sia Genesi 1,27 sia 2,24 (Matteo 19,4-6 e paralleli). Con questo il nostro Signore ha confermato con forza ed enfasi che il disegno originario di Dio per il matrimonio con il marito come capo e la moglie come partner sottomessa e di sostegno.»

di teologia, che rumino da molti anni. Ci sono tre motivi per cui ho lottato così tanto con esso.

Il primo è che la mia principale relazione terrena è quella con mia moglie. Voglio ubbidire alla Parola di Dio e applicare la sapienza di Dio al mio matrimonio, e questo brano è uno dei principali testi biblici sul matrimonio; perciò è meglio che lo capisca bene.

Il secondo è che la lettura «il marito guida e la moglie segue» di questo brano va contro la mia esperienza e la mia sensibilità culturale. Mi spiego: sono sposato con una donna istruita e capace quanto me, e sotto molti aspetti più di me. È più brava di me a gestire le finanze e attualmente guadagna più di me; è più brava di me a cogliere i bisogni emotivi e pratici dei nostri figli; ed è per natura una guida di gruppi di persone migliore di me. Inoltre, Dio sembra parlarle della nostra famiglia e del nostro ministero tanto quanto ne parla a me. Che io affermi la mia guida su di lei mi sembra non solo arbitrario, ma una violazione della nostra relazione e della sua capacità. Se sono onesto, mi sembra molto meglio collaborare con lei *come mia pari*, piuttosto che offrirle la mia guida.

Il terzo motivo per cui ho lottato con questo brano è che eccellenti commentatori biblici arrivano a conclusioni diverse su ciò che questo brano dice, e i pastori arrivano a conclusioni diverse su come applicare le loro convinzioni a un matrimonio reale. Per quanto le parole possano sembrare semplici a una prima lettura, a una riflessione più attenta Efesini 5 solleva più domande che risposte. Si considerino solo i primi versetti: perché Paolo inquadra la relazione matrimoniale con il versetto precedente sulla sottomissione reciproca? Che cosa significa «capo»? Che cosa significa «sottomettersi»? «Sottomettersi» significa la stessa cosa nel versetto 21 («sottomettendovi gli uni agli altri»), nel versetto 22 (le mogli si sottomettono ai loro mariti) e nel versetto 24 (la chiesa è sottomessa a Cristo)? E in pratica, che cosa significa che le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti «in ogni cosa»?

Affronterò queste domande proponendo quattro diverse interpretazioni, o «visioni». Poiché tre quarti del brano di Efesini 5 si rivolgono al marito, definirò

ciascuna visione in base a ciò che viene chiesto al marito cristiano. Queste visioni vedono il marito come colui che decide (visione 1), come arbitro nei casi di disaccordo (visione 2), come servitore della sua pari (visione 3) e come *paterfamilias* redento (visione 4).

### Visione 1: Il marito come colui che decide (abitualmente)

Questa è la visione di Wayne Grudem. Egli sostiene che, quando Paolo dice «sottomettendovi gli uni agli altri» in Efesini 5,21, non intende che tutti i credenti si sottomettano a tutti i credenti, ma soltanto che tutti i credenti si sottomettano unicamente a coloro che hanno legittima autorità su di loro. In altre parole, la sottomissione va dalla moglie al marito, ma certamente non viceversa.

Egli dice che «capo» in «il marito è capo della moglie» significa *autorità su*. Paolo spingerebbe gli uomini ad assumere la guida delle loro mogli, e le mogli ad accettare questa guida. Quando il testo parla del marito che dà la sua vita per la moglie come Gesù ha fatto per la chiesa, ciò significherebbe che Paolo esorta il marito non solo ad amare la moglie, ma a guidarla in modo amorevole. E quando alla fine Paolo cita Genesi 2,24, Grudem sostiene che Paolo fonda questa autorità del marito sulla moglie nel racconto, anteriore alla caduta, dell'autorità di Adamo su Eva.

Quanto alle implicazioni pratiche di tutto questo, Grudem ci racconta come lo mette in pratica nel suo matrimonio:

In ogni decisione, grande o piccola, e che abbiamo raggiunto un accordo o no, la responsabilità di prendere la decisione resta comunque mia. (Parlo qui delle decisioni che riguardano entrambi, non delle decisioni individuali che ciascuno di noi prende riguardo ai propri ambiti personali di responsabilità.) Non sono d'accordo con chi dice che il ruolo di capo dell'uomo fa la differenza solo una volta ogni dieci anni circa, quando marito e moglie non riescono a mettersi d'accordo. Penso che il ruolo di capo dell'uomo faccia la differenza in ogni decisione che la coppia prende ogni giorno della sua vita coniugale. Se c'è un

autentico ruolo di capo dell'uomo, c'è un riconoscimento tacito e discreto che il punto focale del processo decisionale è il marito, non la moglie. E anche se spesso ci sarà molta discussione, e ci dovranno essere molto rispetto reciproco e molta considerazione l'uno per l'altra, in ultima analisi la responsabilità di prendere la decisione spetta al marito.[339]

John Piper condivide in parte questa visione quando ricorda con affetto il matrimonio dei suoi genitori, nel quale suo padre era colui che abitualmente decideva:

Quando mio padre tornava a casa, era chiaramente il capo della casa. Guidava la preghiera a tavola. Radunava la famiglia per il culto domestico. Ci portava alla scuola domenicale e al culto. Guidava la macchina. Indicava alla famiglia dove ci saremmo seduti. Decideva di andare a pranzo da Howard Johnson's. Ci conduceva al tavolo. Chiamava la cameriera. Pagava il conto. Era lui quello con cui sapevamo di dover fare i conti se infrangevamo una regola di famiglia o mancavamo di rispetto alla mamma. Quelli erano i momenti più felici per la mamma. Oh, come si rallegrava di avere papà a casa! Amava la sua guida. Più tardi ho imparato che la Bibbia chiama questo «sottomissione».[340]

La maggior parte dei libri cristiani divulgativi sul matrimonio sposa questa visione. Uno dice: «Il marito … è responsabile delle decisioni importanti della casa. … Una moglie ricettiva e disponibile, di sua volontà … rinuncia alla sua libertà in cambio del suo amore, della sua adorazione, della sua protezione e del suo sostentamento».[341] Un altro riecheggia lo stesso sentimento: «Un uomo può avere molti capi fuori casa, ma in casa ha l'opportunità di esercitare con gentilezza l'autorità e di ricevere il rispetto che gli spetta».[342]

Ora, prima di passare a esaminare le altre visioni, lasciatemi dire questo: fino agli anni Ottanta quasi tutti gli studiosi della Bibbia e quasi tutti i cristiani leggevano il brano esattamente nello stesso modo. Si tratta quindi di una visione con cui bisogna fare i conti.

339. Wayne Grudem, Evangelical Feminism, cap. 1
340. John Piper, Recovering Biblical Manhood and Womanhood, cap. 1
341. Ed e Gaye Wheat, Intended for Pleasure, quarta edizione, p. 30-31
342. Kevin Leman, Sheet Music, p. 54.

Ma permettetemi di essere onesto: quell'approccio sarebbe la morte del mio matrimonio! E come pastore non ho mai consigliato questa visione. Senza dubbio l'esperienza di vita di Grudem e di Piper è diversa dalla mia, ma non riesco a immaginare una relazione intima che prosperi là dove una sola persona prende tutte o la maggior parte delle decisioni che riguardano entrambi. Non posso fare a meno di concludere che le coppie che sostengono che questa visione funziona nel loro matrimonio sono o coppie che, per educazione o cultura, preferiscono il «matrimonio tradizionale» di un tempo, oppure coppie formate da un marito che è per natura un leader e da una moglie che per natura preferisce seguire. Non ogni relazione coniugale è fatta così, però, e certamente non quella tra Julie e me. Sono contento che negli ultimi decenni pastori e teologi abbiano cominciato a proporre una modifica di questa visione, che alcuni chiamano «complementarismo moderato», o che io chiamo «il marito come arbitro nei casi di disaccordo».

### Visione 2: Il marito come arbitro (occasionale) nei casi di disaccordo

Timothy e Kathy Keller, nel loro libro di successo *The Meaning of Marriage*, offrono una visione più morbida del matrimonio complementarista. Dedicano un intero capitolo al fatto che, contrariamente alla visione di Grudem, Paolo inquadra i ruoli di genere nel matrimonio come espressione della sottomissione reciproca del versetto 21, che essi definiscono come la scelta di servire umilmente l'altro e di compiacerlo:

In Filippesi 2,2-3 Paolo dice senza mezzi termini che i cristiani dovrebbero «con umiltà stimare gli altri superiori a se stessi». … Dovremmo considerare e ritenere gli interessi degli altri più importanti dei nostri. Altrove dice che non dovremmo «compiacere a noi stessi», ma piuttosto «compiacere al prossimo nel bene, a scopo di edificazione. Infatti anche Cristo non compiacque a se stesso» (Romani 15,1-3). Paolo arriva perfino a dire ai cristiani di essere «douloi» gli uni degli altri (Galati 5,13), letteralmente servi vincolati. … Che siamo mariti o mogli, non dobbiamo vivere per noi stessi, ma per l'altro. E questa è la funzione

più difficile e tuttavia singolarmente più importante dell'essere marito o moglie nel matrimonio.[343]

Secondo questa visione la sottomissione reciproca va in entrambe le direzioni: nei versetti 22-24 Paolo dice alle mogli di sottomettersi ai loro mariti, mentre nei versetti 25-29 dice ai mariti come sottomettersi alle loro mogli (cosa che prende la forma di un amore sacrificale per loro).

Sottomissione reciproca a parte, i Keller sostengono comunque che il marito sia la guida. Lo fanno passando dal linguaggio di un marito in sottomissione reciproca con sua moglie a quello di un marito che si sottomette «al ruolo di leader-servitore».[344] (Devo notare che questo è un uso discutibile della parola «sottomettersi», perché ora significa qualcosa di diverso dal suo uso nell'idea di sottomissione reciproca: sottomettersi a un ruolo non è affatto la stessa cosa che sottomettersi a una persona.)

Per fortuna i Keller propongono una forma di guida molto più morbida di quanto si sia inteso nei secoli passati con la sottomissione della moglie: «[L]à dove entrambe le parti non riescono a mettersi d'accordo, ma una decisione di qualche tipo deve essere presa, [il marito ha] il diritto di dare il voto decisivo e (quindi) di assumersi la maggiore responsabilità per la decisione».[345] Altrove Timothy Keller chiama questo il diritto del marito di «prevalere» sulla moglie, avendo «l'ultima parola».[346] In altre parole, il marito dovrebbe prendere una decisione *solo dove c'è disaccordo, e non nelle decisioni di tutti i giorni.*

Da complementarista moderato di lunga data, io e molti altri insegnanti dello stesso schieramento abbiamo applicato questo insegnamento dicendo cose come: «Di tanto in tanto, in occasioni molto rare, bisogna fare una scelta e voi due non riuscite a mettervi d'accordo; allora la moglie dovrebbe chiedere al marito di prendere una decisione in merito». Per esempio, il mio amico Alan Frow, un influente pastore complementarista della California del Sud, dice che quasi tutte le decisioni nel suo matrimonio sono frutto di collaborazione: «Sono

343. Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 2
344. Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, cap. 6
345. Tim e Kathy Keller, The Meaning of Marriage, Appendice
346. Timothy Keller, The Timothy Keller Sermon Archive, 2012–2013

sposato da 25 anni», dice, «e in questo tempo solo cinque volte mia moglie mi ha detto: "Non riusciamo a metterci d'accordo. Tu sei la guida, quindi va' e cerca Dio"».[347]

Nel mio matrimonio passavano anni senza che avessi bisogno di usare la mia «autorità di dare il voto decisivo», perché riuscivamo sempre a raggiungere un consenso. *Ma vedete, questo significa che nella nostra esperienza vissuta la mia «guida» su Julie e il suo bisogno di «sottomettersi» a me praticamente non esistevano.*

### Dubbi sul modello dell'arbitro

Per molti complementaristi moderati, come lo sono stato io per molti anni, il lavoro difficile di aggiornare teologicamente la propria posizione non sembra valere la pena. In quasi ogni giorno dell'anno il loro tipo di matrimonio è esattamente uguale a un matrimonio mutualista. Anzi, forse sarei rimasto fedele alla visione dei Keller più a lungo di quanto ho fatto (e provo empatia per gli altri che vi restano fedeli), se non fosse che sono arrivato a chiedermi se *anche una forma morbida di autorità e sottomissione sia davvero l'ideale di Dio per tutti i matrimoni*. Anzi, ho cinque seri dubbi.

Primo, se idealizziamo la sottomissione di una moglie all'autorità del marito, è tanto più facile ignorare i suoi contributi vitali nella chiesa e nella società. Nonostante l'insistenza dei complementaristi moderati sul fatto che la sottomissione della moglie è *solo* verso suo marito e non verso tutti gli uomini, i complementaristi usano comunque questo punto per sostenere che, se una moglie deve essere guidata in casa, non dovrebbe guidare nella chiesa.[348] Frow, per esempio, dice giustamente che i ruoli coniugali in una famiglia umana sono uno «specchio misterioso»[349] della relazione di Cristo con la chiesa, e pur

347. Ascoltate qui: www.bit.ly/2ZPRZGH

348. John Piper presenta l'argomento così: «Nel modo in cui uomini e donne si relazionano tra loro nella chiesa, gli uomini devono guidare, per analogia con il modo in cui un marito guida in casa (Efesini 5,22-33)». È interessante che una delle chiese più grandi del mio continente permetta alle donne di predicare e di guidare la chiesa, eppure, a causa della sua enfasi sulla sottomissione delle mogli, vi è nata una strana cultura: queste predicatrici e pastore si rifiutano di sposarsi, perché nel momento in cui lo fanno i membri della chiesa tendono a prendere meno sul serio la loro guida.

349. Ascoltate qui: www.bit.ly/2ZPRZGH

continuando ad affermare che le donne possono guidare nella società, conclude che «nella famiglia di Dio dovrebbe esserci anche un qualche misterioso rispecchiamento».

Ma è giusto fare questo salto? In Efesini 5 Paolo dice che l'unione di marito e moglie è un «mistero» che rimanda all'unione tra Cristo e la chiesa. Perché allora i complementaristi si sentono liberi di sovrapporre questo «mistero» in modo generico a un'intera comunità, così che gli anziani uomini rappresenterebbero in qualche modo Gesù come sposo (e, secondo questo argomento, devono essere uomini), mentre il resto della chiesa rappresenterebbe la sposa (deviando ora stranamente dall'analogia, perché comprende donne *e uomini*)? Inoltre l'idea che gli anziani rappresentino lo sposo della chiesa è pericolosa e non biblica, specialmente quando è Gesù, con enfasi ed esclusivamente, a ricoprire quel ruolo nella chiesa. Se restiamo all'analogia matrimonio–chiesa, il massimo a cui i responsabili di chiesa possono avvicinarsi è essere il testimone di nozze di Gesù, come Giovanni Battista in Giovanni 3,29.

Secondo, mi sono trovato a chiedermi perché, secondo la visione complementarista del matrimonio, Paolo idealizzerebbe proprio l'ordinamento gerarchico prodotto dalla caduta, quando Dio ne annunciò la conseguenza non come una promessa ma come una cupa predizione: «[E]gli dominerà su di te».[350]

Terzo, continuo a essere sconvolto dal livello di abusi tra partner che, come è stato dimostrato, esiste così spesso nei matrimoni cristiani. Sociologi come Elaine Storkey sostengono che le cose non migliorano affatto quando la sottomissione femminile viene insegnata come norma stabilita da Dio. Pur ascoltando insegnamenti sulla loro autorità «benevola», i mariti sono talvolta incoraggiati proprio dall'idea di un'autorità maschile ordinata da Dio a nutrire «una convinzione, palese o inconscia, di privilegio e di diritto maschile, in base alla quale gli uomini si attribuiscono diritti di libertà, di status e di opinione che non valgono per la loro partner».[351] A meno che non siano mariti della specie

350. Genesi 3,16

351. Elaine Storkey, Scars across humanity: Understanding and Overcoming Violence Against Women, p. 210

più santificata, non vedendo le loro compagne come vere pari, restano più inclini, anche solo leggermente, a trattarle come inferiori.[352]

In Africa, dove vivo, il livello di violenza di genere è davvero terrificante. Ho sentito storie di mariti cristiani che picchiano le mogli per insubordinazione (e persino di un pastore che picchiò una moglie della sua comunità perché era insubordinata verso il marito). Inoltre alcune ricerche[353] mostrano che la dottrina della sottomissione femminile aumenta la probabilità che una moglie maltrattata resista in un matrimonio violento, e anche che le chiese a cui si rivolge per aiuto *non* le consiglino di allontanarsi da chi la maltratta. Se questo è l'insegnamento ideale di Dio, mi chiedevo perché, una volta giunto a orecchie cristiane, così spesso faccia del male.

Quarto, per quanto preferisca il complementarismo moderato a una forma più dura, ho dovuto ammettere che si trattava di una creazione nuova di zecca. Se l'interpretazione da cui nasce il matrimonio complementarista moderato ha solo mezzo secolo circa, è ancora più giovane dell'interpretazione da cui nasce un matrimonio mutualista. Pur essendo grato per questo nuovo complementarismo moderato in stile Keller, devo dare ragione a studiosi complementaristi come Grudem e Russell Moore, i quali lasciano intendere che questo approccio più morbido è in realtà più affine a un matrimonio mutualista che a uno complementarista. Se una lettura semplice del testo richiede che io decida abitualmente e che mia moglie si sottometta abitualmente, allora non abbiamo mai avuto, in fin dei conti, un matrimonio «biblico». Abbiamo invece avuto un matrimonio che «afferma la sottomissione reciproca all'interno di un'unione coniugale tra pari», in cui le decisioni vengono prese «attraverso un processo di consenso negoziato»: è così che Moore definisce un matrimonio «femminista», e certamente non «biblico» o complementarista.[354] Se Grudem (e la visione storica) ha ragione, allora o Dio vuole che io cambi la mia prassi e cominci a prendere più decisioni al posto di mia moglie, oppure devo cambiare la mia

352. Le idee si diffondono oltre la chiesa. Per questo dobbiamo anche chiederci quale effetto a catena abbiano le idee cristiane nella cultura più ampia. Quando una chiesa insegna che la sottomissione femminile al marito è l'ideale di Dio, non fa nulla per frenare la probabilità della violenza di genere. Invece, quando la chiesa sottolinea che l'ideale di Dio per i matrimoni è mutualista, contribuisce certamente a minare la violenza domestica.

353. Vedi www.ab.co/3bHZF05 e www.bit.ly/3GNbrVt

354. www.bit.ly/3nVy1CK

teologia. Continuare a vivere in disaccordo con ciò che crediamo è pura incoerenza.

Quinto, non c'è, per come la vedo io, una risposta soddisfacente alla domanda: «*Perché* la moglie dovrebbe sottomettersi?». La visione 1 può risultare stridente per molti di noi oggi, ma per secoli aveva perfettamente senso: la cultura e la dottrina della chiesa credevano che le donne fossero inferiori agli uomini e avessero quindi bisogno di essere guidate per il loro bene. Ma dagli anni Sessanta queste idee sono state abbandonate nella cultura *e* nella chiesa. Tutti conosciamo molte donne più intelligenti e più decise dei loro mariti. Quindi non può essere che siano inferiori nel prendere decisioni. Perché allora?

I Keller azzardano una risposta: «[L]a risposta a questa domanda è un'altra domanda: "Perché Cristo è stato colui che ha ceduto l'autorità al Padre?"». Il loro punto è che la sottomissione di una moglie all'autorità del marito dovrebbe rispecchiare la relazione di Cristo con il Padre. Come ho spiegato nei capitoli 3 e 6, però, questo rappresenta in modo distorto la relazione trinitaria e inoltre trascura il fatto che la Scrittura non paragona *da nessuna parte* il Figlio che cede l'autorità al Padre con la moglie che cede l'autorità al marito.

John Piper dà un'altra risposta: la sottomissione di una moglie cristiana al marito rappresenta davanti a un mondo che osserva la sottomissione della chiesa a Cristo. Questo suona bene in una predica, ma guardiamo più da vicino: funziona solo nella visione 1, in cui il marito guida la moglie ogni giorno della sua vita. La visione 2 è una pessima rappresentazione della guida di Cristo sulla chiesa: se Gesù è il nostro Signore, ci impegniamo a seguire la sua guida quotidiana, non un morbido processo decisionale collaborativo in cui solo di tanto in tanto, quando non riusciamo a metterci d'accordo, permettiamo a Gesù di giocare la sua carta vincente.

Mentre teologi come Keller e Piper cercano di fornire deboli ragioni teologiche, molti pastori, spesso più orientati alla pratica, offrono questa giustificazione per l'autorità del marito: tutto ciò che ha due teste è un mostro, dicono, perciò è importante sapere su chi ricade la responsabilità ultima. Ma questa è la ragione che non posso accettare. Lasciatemi spiegare perché.

### «Ma su chi ricadrà la responsabilità ultima?»

In un'unione di due persone, la responsabilità ultima deve davvero ricadere su una sola persona, altrimenti il matrimonio va storto? Capisco la necessità di un capitano in una squadra sportiva, di un generale a capo di un esercito o di un amministratore delegato in un'azienda. Ma due persone in un'unione di «una sola carne», che idealmente, come dice Genesi 2,24, sono «nude», cioè volutamente vulnerabili l'una davanti all'altra, non sembrano aver bisogno di un capo tanto quanto hanno bisogno che entrambe si impegnino pienamente ad amarsi e a servirsi a vicenda come partner pari.

*Love and Respect*, il libro cristiano divulgativo sul matrimonio più influente, presenta l'argomento così: «Impostare un matrimonio con due pari al vertice significa condannarlo al fallimento. Questo è uno dei grandi motivi per cui oggi la gente divorzia a destra e a manca».[355] Ma dove sono, mi chiedevo, le prove di questa affermazione stravagante? Anche se spero di leggere ulteriori studi sull'argomento, un recente studio su 21.000 donne cristiane, sposate e divorziate, che frequentano la chiesa è giunto alla conclusione opposta: «Le coppie in cui un coniuge prende le decisioni, anche se prima ne discute con l'altro coniuge e ne chiede il parere, hanno 7,4 volte più probabilità di divorziare rispetto alle coppie che condividono il potere decisionale».[356]

Molti cristiani lo sanno intuitivamente (che affermino o no di crederlo teologicamente). Delle migliaia di persone intervistate, circa il 40% credeva che il marito abbia l'autorità di dare il voto decisivo, mentre circa il 60% credeva che la moglie debba amare il marito sottomettendosi a lui; eppure «solo il 17,3% delle coppie mette effettivamente in pratica che l'uomo abbia l'ultima parola. Al contrario, il 78,9% dei matrimoni funziona senza un arbitro, cosicché le coppie

355. Eggerichs, Love & Respect, p. 221. Ha fatto questa affermazione senza riferimento ad alcuno studio né ad alcuna verifica esterna.

356. Sheila Gregoire, The Great Sex Rescue, cap. 2. Uno studio laico del Gottman Insitute concorda: John Gottman scrive in "The Seven Principles for Making Marriage Work" che «statisticamente parlando, quando un uomo non è disposto a condividere il potere con la sua partner, c'è l'81% di probabilità che il suo matrimonio si autodistrugga».

o prendono le decisioni insieme o rinunciano a prendere una decisione se non sono d'accordo».

Ciò che abbiamo qui sono due dilemmi che pastori come me hanno preferito non ammettere. Primo, c'è una discrepanza tra convinzioni e comportamento nelle persone che guidiamo. Mentre la maggioranza dei cristiani crede che il marito sia colui che decide o l'arbitro, la maggior parte non lo mette in pratica! Secondo, «anche se molte coppie cristiane credono che i mariti abbiano l'autorità di decidere, *la convinzione non ha danneggiato la coppia finché non è stata messa in pratica*». I pastori come me dovrebbero *insistere* perché il popolo di Dio cominci a praticare ciò che crede, oppure dovremmo mettere in discussione ciò che abbiamo insegnato loro a credere? Se io, come pastore, voglio davvero il meglio per le coppie sposate che guido, devo fare i conti con alcuni dati duri:

Quando le donne non si sentono ascoltate e hanno invece l'impressione che le loro opinioni non siano importanti quanto quelle dei loro mariti, i loro matrimoni hanno 26 volte più probabilità di finire con un divorzio. … Anche se consulta la moglie, nei matrimoni in cui il marito ha il potere decisionale, le sue opinioni, per definizione, contano più di quelle di lei. E quando le donne sentono che alle loro opinioni non viene dato lo stesso peso di quelle dei loro mariti, i matrimoni [hanno più probabilità di] sgretolarsi.[357]

Al contrario, ci sono vantaggi evidenti nella reciprocità nel matrimonio. Quando le coppie prendono le decisioni insieme, le mogli hanno più di quattro volte più probabilità di collocarsi tra il 20% dei matrimoni più felici che tra il 20% dei meno felici, e hanno il 67% di probabilità in più di raggiungere spesso l'orgasmo durante il rapporto sessuale.»[358] Queste statistiche confermano che i matrimoni (e le vite sessuali) che vanno meglio sono quelli in cui si decide di risolvere le cose insieme e, quando non si è d'accordo, di dare alla questione il tempo e la cura necessari per arrivare a un accordo.

Capisco come, in una squadra di guida di, diciamo, dieci persone, il leader possa aver bisogno di fare da arbitro di tanto in tanto. Ma stiamo attenti a non importare le dinamiche decisionali delle organizzazioni in un matrimonio, che è

357. Sheila Gregoire, The Great Sex Rescue, cap. 2.
358. Sheila Gregoire, The Great Sex Rescue, cap. 2.

composto solo da due persone, è molto più relazionale che funzionale ed è un impegno a un'unione nel profondo dell'anima.

Inoltre, quanto spesso le coppie si trovano davvero in una situazione in cui una decisione cruciale *deve* essere presa senza che abbiano il tempo di trovare un consenso? Di solito c'è tempo per decidere, oppure perché la coppia si rimetta a chi ha la convinzione più forte o la maggiore competenza nell'ambito toccato dalla decisione. Ma se una coppia è ancora in disaccordo, ciò dimostra che entrambi tengono molto alla propria opinione. *Che il marito allora faccia valere il suo grado, proprio nel momento della massima divergenza, mi sembra il peggiore degli esiti!* Non c'è forse un modo perché la coppia ne parli fino a raggiungere un consenso? Finché non arriva quella chiarezza, è meglio prolungare la conversazione, mentre marito e moglie cercano entrambi la soluzione migliore nella preghiera, chiedono consiglio ad altri e cercano di ascoltarsi davvero, davvero a vicenda.[359]

La mia esperienza mi porta a questa conclusione: usare la mia autorità proprio nel punto in cui mia moglie sente qualcosa in modo così forte da non essere d'accordo con me sembra un sabotaggio della relazione. A differenza di Alan Frow, che ricorda cinque occasioni in cui sua moglie gli ha chiesto di giocare la carta vincente, io ho un solo ricordo di aver preso una grande decisione in un modo che ha scavalcato l'incertezza di Julie al riguardo. Ma anche in quella particolare occasione lei si è fidata della mia convinzione più che limitarsi ad accettare la mia autorità. Ora che ci penso, ho molti più ricordi di quando ho cercato di prendere una decisione definitiva contro la sua opinione, solo per vederla opporsi coraggiosamente. Per fortuna, ogni volta ho ascoltato e

359. In un'intervista in un podcast, Alan Frow difende il modello dell'arbitro dicendo che, quando come pastore accompagna con la consulenza matrimoni egualitari, nota che «c'è molta tensione perché non sanno chi prenderà la decisione». Ascoltate qui: www.bit.ly/2ZPRZGH. Ma è vero in generale? Se la mia esperienza del matrimonio, e di tutte le coppie che ho accompagnato con la consulenza, conta qualcosa, quando una moglie prevede che, se lei e il marito non riescono a mettersi d'accordo, entrerà in gioco l'autorità del marito, ciò aggiungerà in realtà un'enorme quantità di tensione alla sua esperienza del matrimonio. Numerosi consulenti cristiani insistono sul fatto che ciò che aiuta di più ad affrontare la tensione nei matrimoni cristiani conflittuali non è l'introduzione di un'autorità arbitrale nel marito, ma la sua assenza. La coppia deve piuttosto imparare ad ascoltarsi davvero, ad amarsi e a deporre i propri programmi al servizio dell'altro. Ho sentito abbastanza storie di donne che cercavano, disperatamente, di sottomettersi all'autorità arbitrale del marito, ma che ne venivano comunque ferite. Quando provo a immaginare di invertire i ruoli e a mettermi nei panni di una moglie che tiene appassionatamente a una certa decisione, a cui il marito tiene altrettanto appassionatamente e che alla fine sarà lui a decidere, mi rendo conto che la visione dell'arbitro potrebbe costringere il marito a ignorare le parole di Gesù: «[Non] fate agli altri ciò che [non] vorreste che gli altri facessero a voi».

abbiamo rimandato la decisione definitiva. Col senno di poi, penso che avrei danneggiato la sua fiducia se, nonostante le sue legittime preoccupazioni, avessi cercato di far valere il mio grado.

Tutto questo per dire che sono arrivato ad avere seri dubbi sulla visione 2! Più sono invecchiato, e più coppie ho accompagnato come pastore e come amico, più è difficile nascondere queste preoccupazioni sotto il tappeto. Ho concluso che il modo in cui Julie e io viviamo il nostro matrimonio davanti a Dio, e il modo in cui educhiamo i nostri figli a trattare i loro coniugi e a permettere ai loro coniugi di trattarli, è un tema così cruciale che è meglio affrontare le debolezze anche della visione dell'arbitro ed essere aperti ad altre possibili interpretazioni di Efesini 5. Quando l'ho fatto, ho riscoperto la gioia di non limitarmi a leggere in superficie brani difficili come Efesini 5, ma di scavare più a fondo, chiedendomi non solo che cosa dicesse il brano, ma anche perché lo dicesse e a chi lo dicesse originariamente.

### Visione 3: Il marito come servitore della sua pari

Prima di esaminare seriamente questa terza visione, avevo dato per scontato che fosse ovviamente un tentativo di aggirare l'insegnamento chiaro di Efesini 5. Sarei stato d'accordo con Frow, il quale suggerisce che si tratti di un tentativo di fare «salti mortali» interpretativi con il brano. *Sono rimasto quindi sbalordito quando finalmente vi ho applicato la mente in modo serio e ho scoperto quanto sia davvero convincente*: non un caso di acrobazie esegetiche, ma il risultato del faticoso lavoro, tanto necessario, che un'interpretazione sana richiede. Lo studioso della Bibbia Philip Payne fa diverse osservazioni su Efesini 5 che rendono molto plausibile che Paolo stia in realtà promuovendo l'uguaglianza e la reciprocità come base del matrimonio, e non – come suggerisce una lettura superficiale – la guida e la sottomissione.

Primo, Paolo colloca il matrimonio cristiano all'interno della cornice della sottomissione reciproca. Payne dice che l'unione, da parte di Paolo, della parola «sottomettersi» (che significa porsi sotto un altro) con l'espressione reciproca

«gli uni agli altri» (in greco: *allelous*) è uno degli insegnamenti di Paolo socialmente più rivoluzionari e linguisticamente più creativi. Il più delle volte nel Nuovo Testamento la parola «sottomettersi» (in greco: *hypotasso*) significa conformarsi all'autorità di un altro, ma accostandola a «gli uni agli altri» *egli rende questa sottomissione reciproca, spostandone così il significato dall'accettare l'autorità di qualcuno al mettersi al suo servizio.* Questo si accorda perfettamente con ciò che Paolo ha già detto ai cristiani di Efeso, i quali devono essere persone che si sopportano «gli uni gli altri con amore» (4,25); «benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri»; e che si perdonano «a vicenda» (4,32). La ragione che Paolo dà è che ci sottomettiamo gli uni agli altri «nel timore di Cristo» (5,21): ciò rimanda all'inizio del capitolo, dove si mostra che Cristo si è messo al nostro servizio: «Cristo [ci] ha amati e ha dato se stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio quale profumo di odore soave» (5,2).

I complementaristi rigidi che sostengono la visione 1 respingono questa lettura. Sia Wayne Grudem sia Kevin De Young cercano di confutare l'implicazione reciproca di una sottomissione del marito alla moglie sostenendo che l'espressione «gli uni agli altri» può significare «alcuni ad altri». Per esempio, Grudem rimanda all'uso del termine in «gli uomini si uccidessero gli uni gli altri» (Apocalisse 6,4) e dice che significa che «alcuni uomini uccideranno altri uomini». Ma se l'autore dell'Apocalisse avesse semplicemente immaginato che alcuni uomini ne uccidessero altri senza essere a loro volta uccisi, non avrebbe affatto usato quel termine. De Young rimanda ad altri testi che usano l'espressione «gli uni gli altri»[360] e che, secondo lui, non sono reciproci; eppure, a un esame attento, lo sono senz'altro, come lo è ogni uso di «gli uni gli altri» nel resto della lettera agli Efesini, e anche nell'intero Nuovo Testamento. I tentativi di Grudem e De Young di far scorrere la sottomissione «gli uni agli altri» in una sola direzione (dal subordinato a chi ha l'autorità) falliscono. Persino teologi

360. Matteo 24,10; Luca 12,1; 1 Corinzi 7,5. 11,33

complementaristi pionieri come George Knight e Tom Schreiner sono in disaccordo con loro su questo punto.[361]

Secondo, Paolo specifica a quale tipo di sottomissione della moglie si riferisce. Come ho appena detto, ci sono due tipi di sottomissione. C'è la *sottomissione di obbedienza*, data da un subordinato a un'autorità, come un cittadino al suo governo.[362] E poi c'è la *sottomissione di servizio*: come abbiamo visto, è questo che Paolo intende quando parla di sottomissione reciproca.[363] La prima è unidirezionale e può essere pretesa. Il secondo tipo può essere reciproco ed è sempre volontario.

Quando Paolo dice alle mogli di sottomettersi ai loro mariti, a quale tipo si riferisce? La nostra capacità di rispondere è influenzata dalla nostra traduzione inglese. Aprite una Bibbia qualsiasi e vedrete un punto alla fine del versetto 21, dopo di che comincia un paragrafo del tutto nuovo. Alcune traduzioni inseriscono perfino un titolo tra il versetto 21 e il 22, come «*Wives and husbands*» («Mogli e mariti», ESV). Ma questo stacco di paragrafo o questo titolo inserito oscura qualcosa di molto importante: *nella lingua greca non c'è nessun punto tra il versetto 21 e il versetto 22*.

Anzi, e questo mi ha lasciato a bocca aperta, le copie greche più antiche che possediamo non hanno nemmeno la parola «sottomettersi» nel versetto 22. Non

361. Un altro modo in cui i complementaristi obiettano è dire che, se la sottomissione reciproca (in Efesini 5,21) deve fare da cornice a tutte e tre le coppie (marito-moglie, genitori-figli, padroni-schiavi), allora è evidente che Paolo non può in alcun modo scalzare l'idea di guida e sottomissione nel matrimonio, perché la seconda e la terza coppia sono per natura gerarchiche. La mia comprensione di Efesini 5,21 è che non è il versetto cornice per tutte e tre le coppie, ma semplicemente il versetto di transizione verso la nuova sezione della lettera di Paolo, che Paolo applica specificamente alle relazioni coniugali. Questo è un approccio molto migliore di quello di complementaristi come Schreiner e Knight, i quali, accettando l'idea che la sottomissione reciproca si applichi sia ai mariti sia alle mogli, la riformulano stranamente come «la moglie si sottomette al suo ruolo di moglie sottomessa, mentre il marito si sottomette al suo ruolo di leader sacrificale». Eppure Paolo chiaramente non dice loro di sottomettersi a dei ruoli, ma gli uni agli altri.

362. Romani 13,1

363. «Poiché *hupotassō* porta con sé l'idea di essere collocati al di sotto di qualcun altro, è adatto sia per la sottomissione alle autorità sia per la sottomissione nelle relazioni personali tra pari. Nel primo caso c'è una collocazione oggettiva in una gerarchia: per esempio, i credenti sono sotto l'autorità del governo civile e devono quindi comportarsi in sottomissione a quell'autorità. Nel secondo caso la collocazione è soggettiva: i credenti devono collocarsi al di sotto degli altri *come se* fossero in una gerarchia; cioè devono trattare gli altri come più importanti di se stessi, perché questa è l'essenza dell'umiltà cristiana (Romani 12,10; Filippesi 2,3).» (Andrew Bartlett, Men and Women in Christ, p. 36)

ce l'hanno perché il versetto 22 prende in prestito il verbo dal versetto 21.[364] Il greco dice letteralmente: «sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo, le mogli [notate la parola mancante] ai propri mariti …». *In altre parole, quando qui Paolo dice alle mogli di sottomettersi ai loro mariti, si riferisce esattamente allo stesso tipo di sottomissione che tutti i credenti devono offrirsi a vicenda.* Paolo qui non sta dicendo alle mogli di essere particolarmente subordinate ai loro mariti. Si riferisce piuttosto al secondo tipo di sottomissione, in cui le mogli scelgono di servire umilmente i loro mariti e di compiacerli. Egli usa la parola sottomettersi un'ultima volta nella stessa frase per riferirsi poi alla sottomissione della chiesa a Cristo, che, alla luce dell'uso della parola «sottomettersi» nei versetti 21 e 22, dovremmo allora leggere così: «Come la chiesa *serve umilmente e compiace* Cristo in ogni cosa, così anche le mogli dovrebbero *servire umilmente e compiacere* i loro mariti in ogni cosa» (v. 24).[365]

Terzo, «capo» (in greco: *kephalē*) in questo caso molto probabilmente non significa *autorità*, ma *fonte di vita*. Nell'inglese moderno «head» («capo», «testa»), usato in senso metaforico, significa autorità: l'amministratore delegato è il «capo» dell'azienda; l'ufficiale comandante è il «capo» del plotone. Inoltre, quando ci figuriamo una testa letterale di un corpo letterale, noi moderni presumiamo che la testa, che contiene il cervello, sia perciò il centro di controllo del corpo. Attraverso il sistema nervoso essa invia ordini al corpo.

La domanda che dobbiamo porci è che cosa intendesse Paolo quando scelse la parola *kephalē* e che cosa avrebbero capito i suoi lettori originari. Gli studiosi complementaristi sostengono che, poiché Paolo paragona Cristo come capo al marito, che è il capo, l'autorità del marito sarebbe certamente implicita. Ma questo trascura il fatto che, quando Paolo usa la parola come metafora, probabilmente non è affatto questo il suo significato. Sì, Paolo intendeva che Gesù Cristo ha autorità sulla chiesa e sulla creazione, ma quando sceglie di parlare di Gesù come *kephalē* di un corpo, di solito mette in risalto qualcosa che

364. Cynthia Westfall in "Paul and Gender' (cap. 1) scrive: «Efesini 5,18-23 forma un'unica frase in greco, e le istruzioni alle mogli nel v. 22 dipendono grammaticalmente dalla sottomissione reciproca del v. 21 a causa dell'ellissi (omissione) del verbo "sottomettersi" nel v. 22.»

365. Paolo sembra proteggere questo significato di «sottomettersi» nella sua lettera scegliendo poi, nei versetti che seguono, una parola diversa, «ubbidire», per la relazione genitori-figli e schiavi-padroni.

è collegato all'autorità ma non è esattamente la stessa cosa. Nell'Appendice 3: Che cosa significa *kephalē*, una lettura obbligata, spiego che, contrariamente a quanto afferma Grudem, la parola al tempo di Paolo non significava comunemente autorità.

Qual è il significato che Paolo intende qui in Efesini 5? L'indizio più importante è che egli la usa come parte di un'analogia per il matrimonio, per di più un'invenzione letteraria del tutto nuova, nella quale *il marito è il capo della moglie, che è il suo corpo*. La parola greca per «capo» è usata in relazione al rapporto tra uomo e donna solo due volte (qui e in 1 Corinzi 11,3), e gli studiosi sono divisi sul significato della parola in ciascun caso (anche se nel capitolo 6 sostengo che in 1 Corinzi significa *fonte di vita degna di onore*). Solo in Efesini 5 la parola è usata all'interno della metafora del capo-*e-corpo*. Paolo ci dà qualche indizio su che cosa possa intendere allora con «capo della moglie, che è il suo corpo»?

Sì, ce lo dà! La vera struttura della frase greca del versetto 23, purtroppo oscurata nella maggior parte delle traduzioni, è: «marito capo della moglie, … Cristo capo della chiesa, *egli stesso Salvatore del corpo*». Nel greco vediamo che cosa Paolo intende con «capo». Queste tre espressioni parallele mettono in risalto che Paolo usa «capo» come sinonimo di «Salvatore». Se Paolo avesse voluto sottolineare l'autorità del marito, avrebbe potuto usare una delle molte parole greche che lo avrebbero detto: *kyrios* (signore), *exousia* (autorità) o *proestōtes* (dirigere). Invece sceglie la metafora capo–corpo, che paragona al fatto che Cristo dà se stesso come Salvatore (non, in questo caso, come Signore) del suo corpo. Certo, teologicamente parlando, Cristo è sia Salvatore (ciò che ci dà nel servizio e nella cura) sia Signore (ciò che giustamente esige da noi), ma *Paolo racchiude in questa analogia solo il significato di Cristo come Salvatore del suo corpo*. Se abbiamo qualche dubbio che il marito come capo significhi qui la cura e il servizio del marito, l'idea di cura e servizio prosegue nei versetti che seguono, anche se è un po' nascosta dal modo in cui Paolo intreccia ancora un'altra metafora, quella del matrimonio di Cristo con la sua sposa, la chiesa:

Cristo ha dato se stesso per lei [la sua sposa/il suo corpo], per santificarla [la sua sposa/il suo corpo] dopo averla [la sua sposa/il suo corpo] purificata lavandola

con l'acqua della parola, per farla [la sua sposa/il suo corpo] comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come il loro proprio corpo. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno ha mai odiato il proprio corpo, anzi lo nutre e lo cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa.

Vedete? In tutto questo brano *Paolo sottolinea non l'autorità, ma il servizio e la cura*. Quando parla del marito come capo della moglie, non intende che i mariti debbano affermare la loro autorità sulle mogli, ma piuttosto che *i mariti dovrebbero servire le loro mogli come ciascuno di noi servirebbe il proprio corpo*.

Dopo aver sviluppato nei versetti 21-30 questa metafora a triplo strato (capo–corpo; marito–moglie; e Cristo–chiesa), Paolo aggiunge poi ancora un altro strato: l'unione di Adamo ed Eva prima della caduta. Questo complica il quadro che sta dipingendo, ma esprime comunque un punto meraviglioso: «"Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due diventeranno una sola carne". Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa» (v. 31). L'analogia di Paolo, in cui il marito è il capo e la moglie è il resto del corpo, permette a Paolo di riportarci al primo matrimonio in assoluto, tra Adamo ed Eva, quando per la prima volta godettero di un'unità metaforica di «una sola carne». Come abbiamo già visto nel capitolo 4, l'unione tra Adamo ed Eva non riguardava l'autorità e la sottomissione, ma un'intimità e una collaborazione festose. *Usando la metafora capo–corpo, Paolo in Efesini 5 mette quindi in risalto non una catena di comando, ma un legame d'amore.*

Lasciatemi offrire un'ultima intuizione basata sulla lettura di Efesini 5 come chiamata di Dio al marito a servire (non a guidare) la moglie: *in questo brano non c'è una sola istruzione al marito di guidare la moglie*, non qui *e da nessun'altra parte in tutta la Scrittura!* Avanti, rileggetelo. È qualcosa che cambia le regole del gioco dell'interpretazione.

Tutto questo ci porta alla poderosa conclusione che in Efesini 5 potrebbe non esserci *nulla* sull'autorità di un marito su una moglie subordinata. Ciò che Paolo

mette in risalto con metafore vivide è piuttosto che mariti e mogli devono unirsi amorevolmente l'uno all'altra e servirsi e compiacersi a vicenda.

Questo significa che Paolo sta dicendo a mariti e mogli di trattarsi a vicenda nello stesso modo?

Sì e no. Sì, perché entrambi sono chiamati a «sottomettersi gli uni agli altri». E anche se qui solo ai mariti viene detto di «amare» le loro mogli, entrambi devono amarsi a vicenda: altrove Paolo dice espressamente alle mogli di «amare i mariti».[366] Ma anche no, perché Paolo potrebbe avere in mente gli schemi che aveva osservato in tanti matrimoni nelle chiese del mondo greco-romano. Per esempio, notate che il marito è descritto come la *kephalē*, la fonte di vita, non gli viene detto di diventarlo. Paolo sta probabilmente tenendo conto del fatto che nel mondo antico le mogli erano per lo più più giovani e meno istruite, assorbite dalla cura dei figli e quindi del tutto dipendenti dalla cura economica e fisica dei loro mariti. Descrivere una moglie dipendente come una *kephalē* non avrebbe avuto alcun senso.

Inoltre, se i mariti al tempo di Paolo erano anche solo un po' come tanti mariti che conosco oggi, allora erano (in media) meno inclini delle mogli a dare sacrificalmente la vita per il proprio coniuge.[367] Per questo motivo Paolo ritiene sufficiente dire semplicemente alle mogli di sottomettersi ai loro mariti (cioè di servirli umilmente e di compiacerli), ma poi procede a scalfire l'egoismo del marito dicendo a lui il triplo, spingendolo a sacrificarsi come Cristo. La cosa mi calza certamente a pennello: nel mio matrimonio non è Julie, ma sono io ad aver avuto bisogno dei pungoli più forti da parte della Scrittura e della continua opera trasformatrice dello Spirito per servire e compiacere il mio coniuge in modo sacrificale e umile. Sospetto che il mio amico Andrew Bartlett abbia ragione a concludere: «Paolo chiama il marito a precedere nel sacrificio di sé. Anche se questo non è diverso per natura dall'obbligo cristiano della moglie di amare il marito in modo altruista, è un'intensificazione della responsabilità del marito di amare».[368]

366. Tito 2,4

367. C'è perfino una spiegazione neurologica del fatto che i mariti tendono a essere più egoisti delle mogli: vedi www.on.today.com/3CKRlsD

368. Men and Women in Christ, p. 64

Nel versetto 33 Paolo esorta gli uomini ad «amare» (non a guidare) in modo particolare le loro mogli, e le mogli a «rispettare» (non a essere subordinate a) in modo particolare i loro mariti. Perché dice alle mogli di rispettare i loro mariti e ai mariti di amare le loro mogli? Anche se la maggior parte delle mogli, allora come oggi, desidererebbe essere rispettata, e la maggior parte dei mariti desidererebbe essere amata, è probabile che Paolo sappia qualcosa della psiche peculiare di tanti uomini e donne del suo tempo.

Anche mentre descrivo la visione 3 – il marito come servitore della sua pari – ne sento la forza. A essere sincero, spero che questa sia l'interpretazione corretta, perché la trovo così stimolante e impegnativa. Se trovo che la concezione di Grudem del marito come colui che decide ogni giorno sia una cattiva notizia, e che quella dei Keller del marito come arbitro sia migliore, ma ancora problematica e incoerente, trovo che questa visione sia insieme una buona notizia ed eminentemente praticabile.

Eppure, che dire se in questo brano Paolo intendesse davvero lasciar intendere, anche controbilanciandolo con la chiamata dei mariti al sacrificio amorevole, che le mogli di Efeso dovevano riconoscere una qualche forma di autorità nei loro mariti? Dopotutto, ogni paragone del matrimonio con il matrimonio divino, nel quale c'è senz'altro una differenza di rango tra Dio/Gesù e noi, può quantomeno richiamare alla mente una gerarchia nella relazione coniugale. Così, deciso a comprendere bene questo brano, l'ho rimuginato ancora di più. Mi sono chiesto se avessi applicato al compito *tutti* i principi più importanti dell'interpretazione biblica, e poi mi sono accorto di non averlo fatto.

### Visione 4: Il marito come paterfamilias redento

Come ho già detto, uno degli errori più comuni che commettiamo quando cerchiamo di comprendere e applicare la Scrittura è immaginare che le sue varie parti siano state scritte direttamente a noi. Ma non è così: *possono essere state scritte per noi, ma non sono state scritte a noi*. Solo quando comprendiamo la situazione dei lettori originari, e ciò che essi avrebbero capito dalle parole, possiamo noi, che

viviamo in una situazione o in una cultura molto diversa, cominciare il lavoro di ricavare dal testo un significato per noi stessi. Per fortuna, in molti brani, o nella maggior parte, la nostra situazione moderna è abbastanza paragonabile a quella dei primi lettori, il che rende il compito facile. Ma che dire di quando la loro situazione è molto, molto diversa dalla nostra?

Il cristiano di oggi è separato dal pubblico biblico da un «fiume» di differenze (per esempio lingua, cultura, circostanze). Questo fiume ci impedisce di passare direttamente dal significato nel loro contesto al significato nel nostro. Facciamo certamente parte della stessa grande storia, ma il nostro posto nella storia è spesso diverso da quello dei nostri antenati spirituali. A volte il fiume è largo e richiede un lungo ponte per attraversarlo. Altre volte è un ruscello stretto, che possiamo attraversare facilmente. Dobbiamo sapere quanto è largo il fiume prima di cominciare a costruirci sopra un ponte di principi.[369]

Applicando questa chiave interpretativa al mio studio di Efesini 5, mi sono reso conto del mio errore, e dell'errore di quasi tutti gli autori che avevo letto su questo brano: presumiamo che Efesini 5 sia un ruscello stretto, che possiamo attraversare facilmente, mentre in realtà è un fiume largo che richiede un lungo ponte per attraversarlo.

Mi spiego. Immaginiamo che le coppie sposate presenti nella chiesa di Efeso fossero più o meno come quelle moderne. Immaginiamo che Paolo «veda» noi, i nostri matrimoni contemporanei, e che quindi scriva questa lettera a noi. Ma no, i matrimoni a cui si rivolge sono quelli del mondo greco-romano del primo secolo, così diversi dai nostri. In quel mondo le famiglie non erano composte da due genitori che lavorano, due figli, un cane e un gatto. Erano composte per lo più da un uomo, il *paterfamilias*, che governava sulla moglie, sui figli e talvolta sugli schiavi. In seguito all'insegnamento di Aristotele, le case erano ordinate gerarchicamente: in quella cultura questo era il modo migliore di essere una famiglia. (Solo quando non c'era un uomo adulto, a governare la casa era una donna.) Uso «governare» di proposito: Aristotele diceva che «il governo della casa è una monarchia»[370] – il marito e padre era il re.

369. Duvall e Hays, Grasping God's word, cap. 13.
370. Aristotele, Politica, 1255b.

Dato che nel paragrafo precedente ho menzionato figli e schiavi, qualcosa potrebbe aver cominciato a farsi chiaro anche per voi, come è successo a me. La relazione marito–moglie in Efesini 5,22-33 è la prima di tre serie di relazioni a cui Paolo si rivolge. Le altre due seguono immediatamente: genitori–figli (6,1-4) e padroni–schiavi (6,5-9). Ciò che prima non ero riuscito a vedere è che *Paolo sta applicando il vangelo a queste famiglie antiche stratificate*, composte da una gerarchia di uomini, donne, bambini e schiavi. I mariti avevano diritti, privilegi e libertà negati alle mogli,[371] detenevano il potere e procuravano la maggior parte del reddito. Il più delle volte le donne non potevano possedere proprietà e gestire attività commerciali, né compiere transazioni legali o finanziarie senza un uomo che agisse per loro conto.

Nella società mediterranea l'età media di un uomo al matrimonio era trent'anni, ma per una donna era diciotto anni o meno. Quando un uomo si sposava era già un uomo di mondo che sapeva vivere in società. Era una persona capace di muoversi socialmente ed economicamente. Quando una donna si sposava era ancora una ragazza a cui non era mai stato permesso nemmeno di rispondere quando qualcuno bussava alla porta di casa. Una donna tipica partoriva un figlio circa ogni due anni o trenta mesi durante gli anni fertili. Era sempre «scalza e incinta» e in casa. Partoriva un figlio non appena il precedente era svezzato.[372]

La maggior parte delle donne non riceveva istruzione se non nei doveri domestici. Erano del tutto dipendenti da un uomo e, per tutta la vita, poste *sotto* un uomo: un padre, o forse un tutore, poi un marito. La subordinazione era la norma per i figli, gli schiavi *e le mogli*. In questo contesto e in questa cultura il *paterfamilias* doveva avere il controllo, non servire umilmente nessuno, tanto meno i propri subordinati, i quali erano invece tenuti a servire il *paterfamilias*. Questa era l'idea di Aristotele: «[I]l maschio è per natura più adatto al comando

371. Presuppongo anche che «sia nell'ambiente greco sia in quello romano gli schiavi erano giuridicamente incapaci di contrarre matrimonio. Le osservazioni di Paolo sul comportamento delle mogli e dei mariti in Efesini 5 sono quindi rivolte principalmente alle persone libere, specialmente allo strato sociale che presiedeva a famiglie con schiavi». (Andrew Bartlett, Men and Women in Christ, p. 66)
372. David Scholer, Journal of the Evangelical Theological Society 30, December 1987, p. 416. www.bit.ly/3bDKpl9

della femmina … [L]a disuguaglianza è permanente. … Il coraggio di un uomo si mostra nel comandare, quello di una donna nell'obbedire».[373]

Ora notate questo: Paolo non sta creando una struttura domestica in cui l'uomo più anziano governa tutti gli altri, così come non crea la struttura di governo in cui Cesare è Signore dell'Impero romano. Si rivolge semplicemente a essa, cercando *di operare all'interno delle strutture sociali esistenti trovando modi per redimerle, e non necessariamente cercando di rovesciarle*. Come farebbe oggi qualsiasi buon missionario entrando in una nuova cultura, Paolo si adattò a ciò che poteva, anche se non lo approvava necessariamente come ideale.

### Il vangelo incontra la famiglia antica

Se foste stati l'apostolo Paolo in quel contesto, come avreste guidato pastoralmente queste famiglie gerarchiche nella vostra chiesa? Osserviamo i tre modi in cui Paolo guida pastoralmente le famiglie di Efeso nel loro contesto.

Primo, immerge tutte le relazioni familiari nel vangelo. Paolo guida la moglie e il marito a trattarsi a vicenda «nel timore di Cristo» e battezza ogni istruzione in una formulazione che si riferisce a Cristo: «come al Signore», «come anche Cristo è», «a Cristo», «come anche Cristo» e «dico questo riguardo a Cristo». Prosegue con lo stesso approccio nel portare genitori e figli, padroni e schiavi a ripensare il loro modo di relazionarsi. Sembra che una parola su due sia «Cristo» o «Signore». Paolo cerca con arte di aiutare tutti – mogli e mariti, figli e genitori, schiavi e padroni – a vedere il loro modo di relazionarsi con l'altro come un frutto della loro relazione con Cristo.

Secondo, Paolo mina in modo particolare il comportamento egoistico e dominante così comune nel *paterfamilias*. Nei codici antichi che specificavano i ruoli all'interno della casa, al *paterfamilias* si diceva di governare, e a tutti gli altri si diceva di essere subordinati. La maggior parte dell'attenzione in quei codici era rivolta ai subordinati, che dovevano mettersi in riga. Ma il «codice» aggiornato di Paolo fa qualcosa che non era mai stato fatto prima: in ciascuna

373. Aristotele, Politica, 1259a.

coppia di relazioni dedica la maggior parte dell'attenzione a dire al marito/ai genitori/ai padroni (lo stesso uomo è incluso in tutti e tre!) di mettersi *loro* in riga. Dando per scontato che il *paterfamilias* governi già in virtù della sua cultura, gli dice ora di dare la vita per sua moglie, di non irritare i suoi figli e di non minacciare i suoi schiavi. Ai suoi tempi questa sarebbe stata una sfida assolutamente rivoluzionaria. In una cultura che dava ai mariti potere di vita e di morte sulle loro mogli, Paolo dice ai mariti di deporre il loro potere, persino di morire se necessario, affinché le loro mogli possano fiorire.

Terzo, Paolo usa il vangelo per ammorbidire e ridefinire la subordinazione della moglie, dei figli e degli schiavi al *paterfamilias*. Senza suggerire che diventino insubordinati, suggerisce il tipo di subordinazione che il vangelo può produrre *nella loro situazione*. Come abbiamo visto, per una moglie questo significa che non dovrebbe semplicemente sottomettersi a malincuore all'autorità del marito, ma piuttosto servirlo umilmente e compiacerlo, nello stesso modo in cui servirebbe umilmente e compiacerebbe Cristo.

L'insegnamento di Paolo fece meraviglie.

Martellando sul *paterfamilias* e rivolgendosi poi con tanta tenerezza ai più impotenti di una società patriarcale – le mogli, i figli, gli schiavi – Paolo aiutò la chiesa primitiva ad attirare in massa gli impotenti. Il critico pagano Celso, nel secondo secolo, derideva la chiesa dicendo che «il cristianesimo è una religione per donne, bambini e schiavi».[374]

La rilettura che Paolo diede delle relazioni familiari era inaudita in quella cultura. *In tutto questo egli non cancella la gerarchia antica, ma non cerca nemmeno di sostenerla come una sorta di ideale divino.* Semmai la sovverte in modo tale che non solo l'intera struttura viene battezzata nel vangelo, ma finirà per dissolversi in esso, come è avvenuto ai nostri giorni.

All'epoca, però, nessun pagano del mondo antico che avesse osservato una famiglia cristiana avrebbe probabilmente pensato che Paolo cercasse di rovesciare il diritto romano o di introdurre famiglie egualitarie, senza gerarchia.

374. Celso era un critico pagano vissuto nel secondo secolo. Questa citazione è tratta da Ross Shepherd Kraemer in "Her Share of the Blessings" (p. 128).

Ciò che avrebbe notato nel *paterfamilias* redento è il modo insolito in cui si prendeva cura con tenerezza di coloro che guidava e si sacrificava per loro, e la gioia di sua moglie, dei suoi figli e dei suoi schiavi.

Così, a differenza della visione 3, che suggerisce che Paolo insegni un egualitarismo puro, questa visione sostiene che, quando Paolo chiama il marito capo, potrebbe benissimo sottintendere che il marito abbia autorità sulla moglie come norma culturale. E quando paragona la relazione marito–moglie alla relazione Cristo–chiesa, è possibile che riprenda il fatto che l'uno «comanda» sull'altra. Tuttavia, *anche se dà per scontato che il paterfamilias comandi, certamente non lo prescrive come una sorta di «ruolo» o di status che il marito debba avere sulla moglie per sempre e in tutte le culture*. Lungi dall'idealizzare il potere culturale di un uomo su una donna, cerca di redimerlo con il vangelo.

### Una risposta all'argomento di John Piper

Alcuni complementaristi ribattono che, se accettiamo che Paolo riconosca l'autorità del marito e la metta in relazione con il rapporto di Cristo con la chiesa, allora egli di fatto idealizza e rende eterno il rapporto guida–sottomissione tra marito e moglie. Piper sostiene (e scrive un intero libro per sostenerlo) che il matrimonio cristiano redento, ma pur sempre gerarchico, mostra il vangelo al mondo. Egli dice: «La guida amorevole del marito nei confronti della moglie sottomessa e dipendente è un'immagine di Cristo e della chiesa. Se il marito perde la guida, non lo è più».[375]

Il suo argomento è sbagliato per tre ragioni. Primo, Paolo dice qualcosa di simile sulla schiavitù nella casa, quando dice agli schiavi di ubbidire ai loro padroni come ubbidiscono a Cristo, che è il loro Signore. Secondo la logica di Piper, Dio avrebbe creato il rapporto padrone–schiavo per mostrare al mondo la «bellezza» della nostra servitù a Gesù, nostro padrone. No! In entrambi i casi Paolo applica il vangelo a una situazione reale, ma non necessariamente ideale.

375. Vedi John Piper, Momentary Marriage, capp. 6–8

Secondo, non è la gerarchia di un matrimonio a mostrare il vangelo, ma la redenzione di un tale matrimonio. Ciò su cui Paolo insiste in questo brano non è la gerarchia, ma il servizio che il marito rende alla moglie, la quale si sottomette a lui in modo reciproco, e con la quale egli vive una relazione intima. Non potrebbe tutto questo risultare ancora più evidente in un matrimonio mutualista che in uno stratificato? Come si è visto nella visione 3, Paolo precisa il suo uso della parola *kephalē* sottolineando che Gesù è Salvatore e sostegno della chiesa, non Signore su di essa.

Terzo, nessun matrimonio gerarchico potrà mai essere abbastanza gerarchico, se presupponiamo che ciò che Dio vuole mostrare attraverso i matrimoni a un mondo che osserva sia la signoria di Gesù sulla sua chiesa. Gesù è il Signore della sua chiesa, mentre un marito non è affatto il signore di sua moglie.

Debolezze dell'argomento di Piper a parte, *sono d'accordo con lui che il matrimonio cristiano è chiamato a mostrare qualcosa del vangelo*. Ciò che un matrimonio cristiano può fare davvero bene è esattamente ciò che può fare una comunità cristiana: mostrare al mondo che siamo discepoli di Gesù amandoci a vicenda con sacrificio, come lui ha amato noi. I matrimoni mutualisti possono farlo altrettanto bene, se non meglio, di quelli stratificati. L'altra cosa che un matrimonio cristiano può fare bene è rispecchiare l'unione permanente e intima che abbiamo con Cristo. L'analogia del capo e del corpo, che Paolo chiama poi «una sola carne», indica un legame d'amore profondo, suggellato da un patto, e una connessione vitale e organica. Al contrario, non è così sconcertante immaginare un leader che divorzia da chi lo segue, ma è profondamente inquietante immaginare una testa staccata dal suo corpo.

### Dove sbagliamo con Efesini 5

Nel suo libro di 800 pagine, Grudem difende con vigore la subordinazione della moglie nel matrimonio, eppure non riconosce mai l'enorme distanza tra i matrimoni del primo secolo e i nostri.[376] Allo stesso modo, nel loro studio

376. Grudem cita la parola paterfamilias una sola volta, nella nota 102 del cap. 7, in cui un altro autore sostiene l'importanza del membro più anziano della famiglia.

dettagliato di Efesini 5, i Keller non prestano mai attenzione a questo aspetto né esaminano la situazione del matrimonio nell'antichità. Neppure una volta. È un errore: trattano come un fiume stretto ciò che in realtà è largo.

Paolo non cerca di rendere eterna la struttura della casa antica. Applica piuttosto il vangelo a una situazione culturale particolare, molto diversa dalla nostra. Paolo non si rivolgeva al mio mondo, in cui la maggior parte delle donne adulte è istruita quanto gli uomini, ha il controllo della propria fertilità, è economicamente indipendente e non ha alcun bisogno sociale di un uomo che stia sopra di lei. Tutto ciò dà luogo a un tipo diverso di matrimonio.

La domanda successiva è: ora che sappiamo che tra la loro situazione e la nostra scorre un fiume molto largo, come possiamo «costruire un ponte di principio»? Oppure, detto in altro modo, che cosa avrebbe detto Paolo ai matrimoni della società contemporanea, non più stratificati ma egualitari? Propongo quanto segue.

Ci direbbe di mantenere Cristo al centro del nostro matrimonio. Il nostro modo di «vederci», di relazionarci, di collaborare e di onorarci a vicenda dovrebbe essere plasmato dalla relazione prioritaria con Cristo. Dovremmo sottometterci gli uni agli altri, rinunciando alla nostra indipendenza e al nostro egoismo, e cercando una relazione intima, di una sola carne, come quella esemplificata nel giardino di Eden prima della caduta. Se possiamo supporre che gli uomini siano, in media, più indipendenti e quindi più centrati su sé stessi rispetto alle donne, le quali sono, in media, più interdipendenti e quindi più orientate agli altri rispetto agli uomini, allora senz'altro i mariti come me dovrebbero meditare in particolare sull'amore sacrificale di Cristo per la chiesa, che fa fiorire in tutto il suo splendore la sua sposa.

Tuttavia, ora che comprendo la distanza tra il contesto antico e il nostro, semplicemente non riesco a immaginare Paolo che si presenta al matrimonio moderno medio, in cui marito e moglie hanno un'età più vicina, la stessa istruzione, magari lavorano entrambi e cercano di crescere i figli, e dice a quella coppia: «Bravi per tutta questa collaborazione. Continuate così! Ma vorrei insistere che il marito deve essere il capo e la moglie deve essergli subordinata».

Come potrebbe Paolo fare una cosa simile, quando insegna che l'ideale della creazione per il matrimonio è una piena partnership di una sola carne, come nel primo matrimonio di Adamo ed Eva?

Non è soltanto la mia opinione. È una posizione ampiamente condivisa, anzi, è la posizione della maggioranza dei cristiani: papa Giovanni Paolo II, nella sua *Mulieris Dignitatem*, un'enciclica vincolante per tutti i cattolici, afferma che l'autorità dell'uomo sulla moglie è un riflesso di ciò che è «antico»; parla di un modo di pensare «profondamente radicato nei costumi e nella tradizione religiosa del tempo». Ciò che è «nuovo» ed è «una novità evangelica» è che «la sottomissione non è unilaterale, ma reciproca».[377] Se una delle confessioni dottrinalmente più rigide del mondo è riuscita a correggere in questo modo la propria dottrina, il resto di noi dovrebbe prenderne nota.

Naturalmente esistono ancora culture nel mondo in cui sono gli uomini a dominare. Per loro l'insegnamento di Paolo può calzare come un guanto. Nelle società patriarcali i mariti hanno di solito molto più potere sociale, intellettuale, politico ed economico delle donne. Ebbene, il marito dovrebbe usare quel potere sacrificando sé stesso a beneficio della moglie, come Cristo usa il suo potere superiore a favore della chiesa. Tuttavia, se migliaia di mariti nelle culture patriarcali lo facessero davvero, e abbastanza a lungo, alla fine le donne e le mogli crescerebbero nelle loro capacità sociali e intellettuali e sarebbero più preparate a essere partner alla pari dei loro mariti. È proprio lì che mi ha condotto la mia ricerca. La visione 4 – il marito come *paterfamilias* redento –, applicata alle culture in cui i matrimoni sono stratificati, porterà alla fine quella cultura a trasformarsi e a rendere possibile un matrimonio del tipo della visione 3, come è già avvenuto nei paesi a lungo permeati dal cristianesimo.

Badate: se avessimo semplicemente ampliato la gamma dei testi biblici sul matrimonio che di solito scegliamo di studiare, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, la preferenza di Dio per un matrimonio mutualista sarebbe dovuta risultare chiara fin dall'inizio.

377. Giovanni Paolo II, Mulieris Dignitatem, p. 88.

### Mogli che guidano i loro mariti

Tenendo presente che ogni matrimonio menzionato nell'Antico Testamento si svolge in un contesto patriarcale, possiamo tranquillamente dedurre che il presupposto culturale sia che le mogli siano subordinate ai loro mariti. È dunque notevole che, a parte la predizione di Dio che «Adamo dominerà su Eva», *non ci sia un solo comando alle mogli di sottomettersi ai loro mariti*, né nelle leggi di Mosè né sulla bocca dei profeti.

Anzi, quando esaminiamo le piccole istantanee che abbiamo delle dinamiche di potere nelle coppie sposate dell'Antico Testamento, troviamo più e più volte mogli che guidano i loro mariti! A molti bivi della mia vita ho pregato Dio per avere saggezza e ho teso l'orecchio verso il cielo per sentire che cosa potesse dirmi. E molte volte l'ho sentito dirmi proprio le parole che un giorno disse ad Abraamo: «Ascolta tutto quello che [tua moglie] ti dirà».[378] Che ottimo consiglio. *Io lo so bene: molto spesso sono le mogli a sentire Dio per prime.*

Non è forse quello che accade alla madre di Sansone? In una cultura in cui non era opportuno che un uomo avvicinasse direttamente una donna sposata, un angelo prende la forma di un uomo e annuncia a una donna sterile che avrà un figlio unto dallo Spirito. Più tardi la moglie chiama il marito: «La donna corse in fretta a dirlo a suo marito: "Eccolo! È l'uomo che mi è apparso l'altro giorno!"». Notate bene le parole seguenti: «[Egli] si alzò e andò dietro a sua moglie». Forse non proprio felice che uno sconosciuto avesse violato le norme patriarcali, chiede: «Sei tu l'uomo che ha parlato a mia moglie?».[379] In effetti questa storia anticipa una nascita ancora più gravida di conseguenze, quando, più di mille anni dopo, un angelo si rivolge prima a Maria per annunciarle la stessa cosa,[380] e solo in seguito informa il marito.[381] In entrambi i casi è la moglie la prima a sentire Dio su una questione, e il marito viene messo al passo solo dopo (al

378. Genesi 21,12
379. Giudici 13,10-11
380. Luca 1,26-38
381. Matteo 1,18-21

passo di sua moglie, s'intende). Se esistesse un qualche «ordine della creazione» (e non esiste), Dio sembrerebbe ignorarlo del tutto.

Poi c'è la donna di Sunem, che prende l'iniziativa di ospitare il profeta Eliseo. Dice a suo marito: «So che quest'uomo che passa spesso da noi è un santo uomo di Dio. Facciamogli una piccola camera sul tetto e mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada. Così, quando verrà da noi, potrà stare lì».[382] Ancora una volta il marito asseconda subito la moglie, fidandosi istintivamente del suo discernimento spirituale in materia.

Si impone una breve osservazione: nonostante l'applicazione tanto popolare che intende «il marito è il *kephalē* della moglie» nel senso di «il marito deve essere la guida spirituale della casa», mi dispiace informarvi che l'idea non è prescritta dalla Bibbia. Forse dovrete buttare via quegli appunti che un tempo avete preso su come debba essere l'uomo (e non la moglie) a prendere l'iniziativa nella preghiera, a convocare un momento di devozione familiare o a scegliere la chiesa che la coppia o la famiglia deve frequentare. Senza togliere nulla all'importanza dell'iniziativa che un marito o un padre può prendere per la salute spirituale della sua famiglia, è comunque meglio che *entrambi*, mariti e mogli, facciano tutto il possibile, come squadra e come singoli: cercare Dio, scegliere una chiesa e inserirvisi, e perseguire la crescita spirituale degli altri membri della famiglia. In risposta a quegli insegnamenti secondo cui il marito dovrebbe essere il pastore del resto della famiglia, raccomando che marito e moglie siano insieme la squadra pastorale che guida la famiglia.

Un'altra moglie che sembra sfidare le norme patriarcali (pur muovendosi nella realtà di una cultura incentrata sull'uomo) è Abigail. Nabal, il suo ricchissimo marito, è «duro e malvagio nel suo agire».[383] Quando Davide e i suoi uomini armati, in fuga e affamati, chiedono un po' di cibo, Nabal li deride con durezza e respinge la loro richiesta. Davide, sentendosi profondamente offeso e adirato, progetta di uccidere Nabal e tutti gli uomini della sua proprietà: una reazione non molto simile a quella di Cristo.

382. 2 Re 4,8-10
383. 1 Samuele 25,3

Abigail impedisce lo spargimento di sangue disubbidendo al marito e non condividendo con lui la notizia che ha udito delle intenzioni omicide di Davide. Carica del cibo sul suo asino, cavalca incontro a Davide e, con astuzia, si adatta all'orgoglio ferito di Davide dicendo: «Ti prego, *mio signore*, non fare caso a quell'uomo malvagio, Nabal. Egli è come il suo nome: il suo nome significa Stolto».[384] Mentre smaschera il terribile uomo che è suo marito, fa emergere il meglio di Davide e implora misericordia. Davide decide di deporre le armi.

Quando Abigail torna a casa e racconta a Nabal di aver ribaltato la sua decisione e che Davide gli ha risparmiato la vita, il cuore di lui viene meno, e dieci giorni dopo muore. Quando Davide manda alcuni uomini a prenderla come sua terza moglie, lei si inchina e dice: «Ecco, la tua serva è pronta a servirti e a lavare i piedi ai servi del mio signore».

È una storia folle, ma notate che nulla in essa mostra che Dio approvi il fatto che lei chiami sia Nabal sia Davide «mio signore». Anche se entrambi gli uomini accettano il titolo senza batter ciglio, è chiaro che qui abbiamo una donna che ha imparato a *sopravvivere* al patriarcato adattandovisi. A volte questo significa perfino disubbidire alla sua «autorità maschile», cosa che il racconto approva. Semmai troviamo l'esempio di una donna che, in un'altra cultura più giusta, avrebbe probabilmente avuto successo come leader. Ciò che attrae Davide verso di lei non è solo la sua bellezza, ma la sua capacità strategica e la sua diplomazia accattivante, con cui sventa rapidamente un inutile spargimento di sangue.

Tutto questo per dire: *i racconti dell'Antico Testamento non sostengono l'autorità del marito sulla moglie come norma preferita da Dio.*

### Il matrimonio mutualista di 1 Corinzi 7

Il Cantico dei Cantici è la parte più lunga della Scrittura che esplora le dinamiche interiori dell'unione affettuosa, romantica e sessuale di una coppia. In esso non c'è assolutamente alcun segno di un rapporto autorità–sottomissione tra uomo e donna. Nell'amore e nel sesso entrambi prendono l'iniziativa ed

384. 1 Samuele 25,25

entrambi si concedono; entrambi danno ed entrambi ricevono. Questo libro poetico non solo richiama la gioia nuda di Adamo ed Eva prima della caduta, che si godevano l'un l'altra da pari; ha anche un parallelo nel Nuovo Testamento.

1 Corinzi 7 è di gran lunga *il brano più lungo di Paolo sul matrimonio.* Eppure, nelle sue indicazioni sul sesso, sul servizio e sulla separazione nel matrimonio cristiano, Paolo non lascia minimamente intendere che un matrimonio cristiano sia qualcosa di diverso da una partnership reciproca e amorevole tra pari. Anzi, *questo è l'unico capitolo della Bibbia che tratta esplicitamente la questione dell'autorità nel matrimonio, la quale, tra l'altro, è data sia alla moglie sia al marito.*

Permettetemi di riportare alcune citazioni[385] che sottolineano l'amore reciproco e l'autorità reciproca che Dio prevede nei nostri matrimoni:

[O]gni uomo abbia rapporti sessuali con la propria moglie, e ogni donna con il proprio marito (v. 2).

Il marito adempia il suo dovere coniugale verso la moglie, e allo stesso modo la moglie verso il marito (v. 3).

La moglie non ha autorità sul proprio corpo, ma lo concede al marito. Allo stesso modo anche il marito non ha autorità sul proprio corpo, ma lo concede alla moglie (v. 4).

Non privatevi l'uno dell'altra, se non forse di comune accordo e per un tempo (v. 5).

La moglie non si separi dal marito. … E il marito non divorzi dalla moglie (vv. 10-11).

Se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente a vivere con lui, egli non divorzi da lei. E se una donna ha un marito non credente ed egli acconsente a vivere con lei, ella non divorzi da lui (vv. 12-13).

[I]l marito non credente è santificato per mezzo della moglie, e la moglie non credente è santificata per mezzo del marito credente (v. 14).

385. Dalla NRSV

[S]e il non credente se ne va, se ne vada pure. Il fratello o la sorella non sono vincolati in tali circostanze (v. 15).

Che ne sai tu, moglie, se salverai tuo marito? O che ne sai tu, marito, se salverai tua moglie? (v. 16).

Ma se [un uomo] ti sposi, non hai peccato; e se una vergine si sposa, non ha peccato (v. 28).

L'uomo non sposato si preoccupa delle cose del Signore … La donna non sposata o la vergine si preoccupa delle cose del Signore (vv. 32, 34b).

[L]'uomo sposato si preoccupa delle cose del mondo. … la donna sposata si preoccupa delle cose del mondo (vv. 33-34a).

Che cosa impariamo sul progetto di Dio per il matrimonio in 1 Corinzi 7? «Le risposte di Paolo … devono essere sembrate straordinarie agli ascoltatori del primo secolo», dice Richard Hays. «I coniugi non sono posti in un rapporto gerarchico, l'uno al di sopra dell'altra, né separati come unità autonome, ciascuna delle quali fa ciò che le pare. Il rapporto coniugale è invece un rapporto di sottomissione reciproca, in cui ciascun coniuge [appartiene] all'altro».[386]

Quando insegnai per la prima volta come si potesse scegliere un coniuge, suggerii di lasciare che fosse *Dio* a scegliere per noi. Poi, un giorno, leggendo 1 Corinzi 7, mi resi conto di aver appena letto l'unico insegnamento chiaro sull'argomento in tutto il Nuovo Testamento: «è libera di sposare chi vuole, purché nel Signore» (v. 39). La lezione? Siamo *noi* a dover scegliere, e a scegliere saggiamente. Ebbene, rileggendo ora 1 Corinzi 7, ho appena avuto un'illuminazione simile: l'unico versetto in tutto il Nuovo Testamento che parla di come le coppie debbano prendere decisioni importanti (come quando avere rapporti sessuali e quando cercare Dio insieme) è: «Non privatevi l'uno dell'altra, se non di *comune accordo*». (v. 5) La lezione? *Quando una coppia si impegna a decidere insieme come partner alla pari, il marito non ha bisogno di dare ordini né di fare da arbitro nei casi di disaccordo.*

386. Richard Hays, First Corinthians, p. 116.

Concludo. 1 Corinzi 7 è l'unico capitolo che parla esplicitamente dell'autorità del marito sulla moglie, *ma, guardate, parla anche dell'autorità della moglie sul marito.* Nei matrimoni promuove la parità tra uomo e donna, la sottomissione reciproca e il comune accordo come base del processo decisionale.

Data l'unità della Scrittura, di cui lo Spirito è l'autore, 1 Corinzi 7 può e deve guidare la nostra interpretazione di Efesini 5. Ciò che sorprende, allora, è che la maggior parte dei principali autori complementaristi o menziona 1 Corinzi 7 solo di sfuggita, in un modo che aggira il suo reale contrasto con la loro interpretazione,[387] oppure – più spesso – semplicemente lo ignora.[388]

Quale visione, dunque?

Permettetemi di concludere questo capitolo su come interpretare Efesini 5 chiedendomi quale delle quattro visioni dovrebbe prevalere nei nostri matrimoni e nelle nostre chiese.

Propongo di respingere la visione 1 (il marito come colui che decide) e di chiamarla per quello che è: una teologia oppressiva.

La visione 2 (il marito come arbitro nei casi di disaccordo) è servita al matrimonio mio e di Julie come tappa intermedia per molti anni, e di questo

387. Per esempio, l'opera principale di Grudem, "Evangelical Feminism and Biblical Truth", è stata scritta per confutare gli argomenti egualitari, uno dei quali è che 1 Corinzi 7 insegna un matrimonio paritario. Eppure, in una sezione brevissima (6.7), che occupa solo 1 delle sue 800 pagine, egli si limita ad affermare che 1 Corinzi 7 regola soltanto la guida autorevole del marito. Non fornisce però alcun argomento contro l'affermazione secondo cui questo capitolo non dovrebbe solo regolare *l'applicazione* dell'interpretazione gerarchica di Efesini 5, ma dovrebbe guidare l'*interpretazione* stessa di Efesini 5. Un brano come 1 Corinzi 7, che afferma in modo inequivocabile che marito e moglie hanno pari autorità l'uno sull'altra – un dato su cui tutti gli interpreti concordano –, dovrebbe avere un certo peso nell'interpretazione di un brano (Efesini 5) che, secondo solo alcuni interpreti, darebbe al marito un'autorità unilaterale.

388. Per esempio, come ha fatto notare Andrew Bartlett in "Men and Women in Christ" (pp. 18-19), in risposta a "Man and Woman: One in Christ" di Philip Payne (2009), Tom Schreiner scrive una sintesi dettagliata e un tentativo di confutazione. Benché Payne dedichi un capitolo a 1 Corinzi 7, stranamente Schreiner non menziona affatto quel capitolo. Analogamente, nel 2012 Claire Smith scrive "God's Good Design: What the Bible Really Says about Men and Women". Il suo obiettivo è trattare «i testi biblici chiave» che «dovrebbero determinare» il modello migliore di matrimonio. Il libro è caldamente raccomandato da Don Carson e da altri, molti dei quali lo lodano per la sua completezza. Eppure, stranamente, nessuno dei suoi cinque capitoli sul matrimonio prende in esame 1 Corinzi 7. Non sto insinuando alcuna disonestà da parte di questi autori, ma solo la presenza di un significativo punto cieco e la prova di un «bias di conferma», per cui le persone, senza rendersene conto, si accostano alla Bibbia non per scoprire tutto ciò che dice su un argomento, ma solo per trovare sostegno alla posizione che avevano già.

sono grato. Tuttavia, un'analisi dei problemi che comporta, la superiorità esegetica delle visioni 3 e 4 e una lettura più ampia di ciò che la Bibbia dice sul matrimonio significano che probabilmente dovremmo abbandonare anche questa.

Quale delle due visioni rimanenti scegliamo, allora?

Forse non abbiamo bisogno di scegliere.

La visione 3 (il marito come servitore della sua pari) afferma un matrimonio mutualista, mentre la visione 4 (il marito come *paterfamilias* redento) non dice nulla che contraddica un tale matrimonio (anche se offre una guida per quei matrimoni e quelle chiese che esistono ancora all'interno di culture fortemente patriarcali).

In altre parole, la visione 4 può aiutarci meglio a *comprendere* il brano come lo avrebbero compreso i suoi primi lettori. Ma la visione 3, specialmente per quelli di noi che vivono in culture più egualitarie, è il modo giusto di *applicare* Efesini 5.

La sapienza di Dio per una coppia sposata, dunque, è che riconosca la propria unione di «una sola carne» come la mostra l'amore dell'Eden. Inoltre, la coppia dovrebbe rafforzare questa unità per mezzo di una completa resa e di un servizio reciproci e – quando prende decisioni – di una considerazione e di un consenso reciproci. Due analogie possono ispirarci mentre percorriamo questa strada: l'amore sacrificale di Cristo per la sua chiesa e la cura che ciascuno ha per il proprio corpo.

Che cosa facciamo con i dubbi che restano sul desiderio di Dio di una vera parità tra uomo e donna? Forse la ragione più importante per abbandonare un presupposto patriarcale nel matrimonio (e nella chiesa e nella società) è quella che segue.



# 9

## Il Dio che si adatta

*«Cercheremo [noi mariti] di aggrapparci a un'autorità sulle nostre mogli che un tempo ci era conferita dalla cultura circostante, ma che ormai, per lo più, non abbiamo più? Oppure [noi] lasceremo volentieri il potere, e anche la pretesa di averlo, tratteremo [le nostre] mogli da pari e raccoglieremo … un rapporto coniugale più intimo?» Peter Davids*[389]

La Fondazione Gates ha recentemente finanziato un vasto studio internazionale da cui è emerso che le donne sono enormemente sottorappresentate nell'informazione. «Per esempio, nel 2019 le donne erano voci citate solo nel 29% delle notizie online analizzate nel Regno Unito. In India erano appena il 14%».[390] Nonostante tutti i meravigliosi progressi compiuti nell'elevazione della donna nella società, siamo ancora molto meno inclini a «vedere» e «ascoltare» le donne di quanto lo siamo nei confronti degli uomini.

Quanto più, nei millenni passati, quando il patriarcato non era messo in discussione, le condizioni sociali hanno compromesso la possibilità delle donne di emergere in ruoli pubblici? L'archeologo Ian Morris spiega perché ci siano così poche tracce dell'esistenza stessa delle donne nell'antica Atene: «Donne e schiavi restano invisibili», a causa della sua «onnipresente cultura del cittadino maschio», in cui gli uomini «non solo soggiogavano le donne, ma controllavano gli spazi in cui le donne vivevano», rendendole praticamente invisibili nella cultura di allora come anche nei reperti archeologici di oggi.[391]

389. Citazione in "Discovering Biblical Equality", p. 238
390. Fonte: www.gates.ly/3bMqqQZ
391. Fonte: Sandra Joshel e Sheila Murnaghan, Women and Slaves in Greco-Roman Culture, pp. 217–20. Citato in Barr, "The Making of Biblical Womanhood" (p. 226)

Nel più ampio mondo greco-romano, in cui la chiesa nascente si diffuse, le cose non andavano molto meglio per le donne. Benché vi fossero alcune rare eccezioni,[392] le donne rispettabili non aspiravano a ruoli di guida pubblica. Il loro onore si trovava nei ruoli domestici e nella cura dei figli a casa. Nelle commedie greche i personaggi femminili più comuni erano di solito schiave e prostitute, perché queste opere raccontavano storie che si svolgevano «all'aperto». Dalle donne rispettabili di città e dalle ragazze non sposate ci si aspettava che restassero in casa, lontano dagli sguardi. Non sorprende quindi che si potessero trovare così poche donne con un «profilo da leader». Dopotutto, una persona deve ricevere una certa istruzione ed essere lasciata libera di svolgere un ruolo nella vita pubblica per dimostrare di avere il dono della guida. Con le donne tenute nascoste, poche donne dotate da Dio dei doni dell'insegnamento e della guida hanno mai avuto la possibilità di vedere quei doni riconosciuti, sviluppati e messi in opera negli spazi pubblici.[393]

Perché, dopotutto, le mogli dei leader uomini nel Nuovo Testamento sono menzionate così di rado? L'accento moderno su coppie cristiane sposate che vivono uguaglianza, partnership e parità di condizione esisteva a malapena nella prima epoca della chiesa cristiana, quando – anche nella chiesa – alle mogli venivano assegnati i ruoli domestici e la cura dei figli.

Allo stesso modo, possiamo chiederci perché nella Bibbia ci siano così pochi personaggi femminili rispetto a quelli maschili. Alcuni critici odierni, che negano l'ispirazione divina della Bibbia, sostengono che ciò dimostri che il libro è soltanto il prodotto di una cultura patriarcale. Alcuni complementaristi dicono che questo è il modo in cui Dio mette in risalto i ruoli unici e di primo piano che solo gli uomini sono chiamati a svolgere nel regno di Dio. Tuttavia, un modo migliore per comprendere sia la sua autorità divina sia le molte situazioni storiche di cui la Bibbia si occupa è dire che *Dio ha adattato la sua rivelazione a*

392. Vedi Susan Hylen, Women in the World of the New Testament

393. Per aiutarci a capire come le condizioni sociali limitino il tipo di persone che possono diventare leader, pensate a una chiesa moderna composta soprattutto da persone con un'istruzione universitaria in una zona benestante. Considerate ora quanto sarebbe improbabile che un operaio senza istruzione serva in quella chiesa come leader in prima linea, per il semplice motivo che la sua «seguibilità» (e quindi la sua guida) agli occhi di quelle particolari persone sarebbe messa in dubbio. È per questo che nella Bibbia non abbiamo nemmeno esempi di schiavi che siano anziani.

*persone in situazioni specifiche, senza necessariamente idealizzare quelle stesse situazioni*. Quando ci sfugge questo principio interpretativo fondamentale, passiamo ingenuamente dall'osservazione che in vari luoghi, ai tempi biblici, le donne erano soggette agli uomini, all'idea che le donne, come parte del piano universale di Dio, debbano sottomettersi agli uomini in ogni luogo e in ogni tempo.

### Comprendere l'adattamento

Alla fine della storia Dio regnerà finalmente su una società ideale. Ma, fin dalla caduta, ha scelto di operare in modo redentivo all'interno di una società spezzata, invece di sommergerla semplicemente tutta nel giudizio, come aveva fatto una volta. Per ora la redenzione di Dio scende come pioggia in modo tale che «l'acqua viva dello Spirito Santo si riversa sul paesaggio sociale [esistente], si adatta come un fiume che serpeggia ai contorni che incontra. Eppure, mentre lo fa, come l'irresistibile scorrere dell'acqua, rimodella il paesaggio, rendendo alla fine diritte le vie tortuose».[394]

I pochi brani in cui gli autori del Nuovo Testamento sembrano fare un cenno di omaggio al patriarcato della cultura circostante sono in realtà esempi dell'adattamento di Dio. Egli lavora con ciò che ha, e gli apostoli seguono il suo esempio: piantano i semi del regno in un terreno ancora pieno di sassi e di erbacce. Per ora viviamo in una sovrapposizione delle epoche. Il regno di Dio è qui, in mezzo a un mondo caduto, pervaso da sistemi sociali caduti. Un giorno il regno eclisserà completamente quei sistemi, ma per ora affonda le sue radici in essi e ne fa sbocciare qualcosa di nuovo.

Il complementarista John MacArthur sostiene che, poiché solo uomini hanno scritto la Scrittura, questo prova che Dio vuole che solo gli uomini insegnino la sua parola. Evidentemente ignora quegli studiosi che ritengono plausibile che Priscilla (con Aquila al suo fianco) abbia scritto la lettera agli Ebrei. Ma soprattutto non si accorge che nel mondo antico *quasi nessuna donna sarebbe stata istruita a scrivere*: il fatto che solo uomini abbiano scritto i libri della Bibbia (o per

394. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 39

lo più uomini, se Priscilla ha preso la penna in mano) testimonia che Dio lavora con ciò che c'è, mentre promette di portare alla fine lo *shalom*, in cui tutti gli uomini *e tutte le donne* sapranno leggere e scrivere.

### Ancora sulla sottomissione delle mogli

La situazione sociale antica delle donne, molto peggiore di quella di oggi (abbiamo ancora strada da fare), consisteva nel privilegiare gli uomini e non le donne con il potere e i ruoli pubblici; nel prestare attenzione a ciò che dicevano e facevano gli uomini e non le donne; e nel confinare le donne in una minuscola sfera domestica, rendendole così invisibili quanto gli schiavi e i bambini.

Qualsiasi donna che si facesse valere era destinata a pagarne il prezzo. In Ester 1, per esempio, il re Assuero (Serse) offre un banchetto agli uomini dell'élite del regno, mentre nello stesso tempo sua moglie Vasti ospita le sue amiche per una festa di donne. A metà dei festeggiamenti Assuero, «con il cuore allegro per il vino», ordina che la sua splendida moglie lasci la sua festa per «mostrare la sua bellezza al popolo e ai nobili, perché era bella d'aspetto». Quando Vasti si rifiuta di venire, il re, furioso e messo pubblicamente in imbarazzo dalla disubbidienza della moglie, chiede consiglio ai suoi saggi. Essi decidono di destituire Vasti dal suo ruolo di regina: non dovrà mai più comparire davanti a suo marito. Il motivo per cui lo fanno: soffocare qualsiasi possibilità che altre mogli nel paese seguano il suo esempio e non obbediscano agli ordini del marito. Lo scopo è che «tutte le donne rispettino i loro mariti, dal più piccolo al più grande».

Questa storia dimostra che in quasi tutte le culture antiche – in questo caso la Persia, non Israele – il presupposto è stato che gli uomini debbano guidare nei ruoli pubblici e che le donne debbano essere subordinate ai loro mariti. La Scrittura stessa mostra così che *il patriarcato è il prodotto della caduta e non una creazione speciale del Dio d'Israele.*

Gli apostoli si trovano in un mondo altrettanto dominato dagli uomini quando predicano il vangelo e fondano chiese in tutto l'Impero romano. Abbiamo già esaminato Efesini 5, ma anche al di fuori di quel brano il consiglio degli apostoli

alle mogli cristiane nella chiesa del primo secolo è unanime. Paolo scrive ai Colossesi: «Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti…»[395] e a Tito: «Insegna … alle donne giovani … a essere sottomesse ai loro mariti».[396] Pietro dice lo stesso: «Mogli, … siate sottomesse ai vostri mariti…»[397] A chiunque affermi di considerare la Bibbia autorevole, questo sembra a prima lettura del tutto decisivo. *Potremmo supporre che l'ideale di Dio per tutti i matrimoni sia che la moglie si sottometta al marito, ma nel resto di questo capitolo contesterò questa conclusione mostrando che questo presupposto sbagliato richiede una lettura superficiale ed errata di questi testi.*

Che cosa facciamo con Paolo in Colossesi? «Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come si conviene nel Signore. Mariti, amate le vostre mogli e non siate aspri con loro»? Propongo di non trarre dall'interpretazione di questi versetti conclusioni diverse da quelle a cui siamo giunti con Efesini 5. Gli studiosi concordano sul fatto che Colossesi ed Efesini furono scritte nello stesso periodo, e mostrano persino un procedimento di «copia e incolla» del materiale principale, che si ripete in entrambe le lettere. I versetti che precedono sono quasi identici nei due brani. Entrambi usano queste espressioni nello stesso ordine: «gli uni gli altri», «salmi», «inni», «cantici spirituali», «con gratitudine nei vostri cuori», «nel nome di», «il Signore», «Gesù», «Cristo», «Dio Padre». La differenza è che il brano di Colossesi, lungo solo due versetti, è una versione abbreviata di quello più lungo di Efesini, di tredici versetti. Efesini 5 amplia il materiale minimo di Colossesi e, così facendo, lo illumina.

E gli altri due brani, Tito 2,3-5 e 1 Pietro 3,1? Abbiamo buone ragioni per dubitare che Paolo e Pietro, in questi brani, stiano dando a tutte le mogli lungo

395. Colossesi 3,18
396. Tito 2,5
397. 1 Pietro 3,1

tutta la storia umana un comando universale di sottomettersi ai loro mariti.[398] Si tratta di un consiglio pastorale a persone del Mediterraneo del primo secolo che seguono i codici domestici di Aristotele e, come tale, *non è motivato dal progetto della creazione, ma da una comprensibile preoccupazione per la reputazione*. Permettetemi di spiegare.

398. Per non rendere il mio libro troppo lungo, ho deciso di non sviluppare per intero 1 Pietro 3,1-7. Raccomando però a questo scopo il capitolo 6 del libro di Andrew Bartlett, "Men and Women in Christ". Il capitolo si intitola "Submission and Honour: 1 Peter". Bartlett mostra, in modo a mio avviso convincente, che Pietro segue essenzialmente la stessa strada di Paolo in Efesini 5 per sovvertire l'ordinamento gerarchico della cultura con un insegnamento sulla sottomissione reciproca. Come Paolo, Pietro in 3,1-6 non rovescia né approva universalmente il ruolo sottomesso che la cultura si aspettava dalla moglie, ma lo rivede con nuove motivazioni evangeliche: non la paura del proprio marito non cristiano, ma la speranza in Dio e il tentativo di guadagnare il marito a Cristo. E come Paolo, Pietro non idealizza né condanna il ruolo autorevole che la cultura si aspettava dal marito cristiano, ma lo rivede profondamente in tre modi in 3,7: 1) I mariti devono comportarsi verso le loro mogli «allo stesso modo» (è l'espressione decisiva che molti studiosi complementaristi sembrano non vedere) come detto in precedenza per: i credenti verso il loro Dio e il re (2,13); gli schiavi verso i loro padroni (2,18-25); Cristo verso i suoi carnefici (2,21); e le mogli verso i loro mariti, compresa Sara verso Abraamo in Genesi 18 (3,1-6), cioè *in modo umilmente sottomesso.* 2) I mariti devono vivere con le loro mogli in modo da tener conto del fatto che esse sono meno forti di loro. 3) I mariti devono onorare le loro mogli, le quali (contrariamente alla cultura greco-romana) non sono in una posizione subordinata, perché sono coeredi della salvezza alla pari. «Onore» qui è la stessa parola usata in precedenza nella lettera per descrivere la sottomissione che tutti i credenti devono dare a Cesare; si confrontino 2,13 («siate sottomessi» alle autorità) e 2,17 («onorate il re»). In altre parole Pietro, senza usare le parole esatte, dice ai mariti di contraccambiare la sottomissione (intesa come servizio umile e rispettoso) verso le loro mogli. Inteso in questo modo, Pietro, come Paolo in Efesini 5, sembra rivedere il significato della sottomissione nel matrimonio, allontanandolo dalla semplice obbedienza all'autorità di un altro e orientandolo verso l'impegno a servire e a fare piacere con umiltà. L'obbedienza all'autorità può scorrere in una sola direzione; mentre, come mostrano Efesini 5 e 1 Pietro 3, e a prescindere dalle strutture sociali più ampie in cui si trovano, i matrimoni cristiani devono mostrare un servizio umile che scorre in entrambe le direzioni. Notate anche che Pietro non adduce come motivo della sottomissione della moglie il fatto che il marito abbia, per disegno di Dio, un'autorità unilaterale su di lei. Se Pietro l'avesse creduto, questo sarebbe stato il posto perfetto per menzionarlo. Ma non lo fa, e di fatto nessun passo in tutta la Bibbia prescrive ai mariti di esercitare un'autorità unilaterale sulle loro mogli.

### I codici domestici

Corriamo il rischio di usare i versetti «mogli, siate sottomesse» come testi-prova quando li strappiamo dal loro contesto. Guardiamo il contesto letterario, cioè i brani più ampi in cui troviamo questi versetti e altri simili:

| | *Mogli–mariti/ Donne–uomini* | *Figli–genitori* | *Schiavi–padroni* |
|---|---|---|---|
| Efesini | 5,21-33 | 6,1-4 | 6,5-9 |
| Colossesi | 3,18-19 | 3,20-21 | 3,22-4,1 |
| 1 Pietro | 3,1-7 | Non menzionati | 2,18-25 |
| Tito | 2,1-8 | Non menzionati | 2,9-10 |
| 1 Timoteo | 5,1-16 | Non menzionati | 6,1-3 |

Che cosa notiamo analizzando il contesto letterario? Primo, ogni volta che si menziona la sottomissione di una moglie, essa fa parte di qualcosa chiamato «codice domestico», in cui vengono affrontate le relazioni all'interno delle case, composte da mariti, mogli, figli e schiavi. Seguendo l'insegnamento precedente di Aristotele, secondo il diritto romano le case dovevano essere stratificate sotto il governo di un uomo anziano. Se non c'era un uomo adulto, il ruolo veniva assunto dalla donna più anziana. Il codice domestico antico seguiva una gerarchia, enunciata in ordine discendente: il capofamiglia, poi la moglie, poi i figli e gli schiavi. *In altre parole, Paolo e Pietro non stanno dispensando una saggezza fluttuante e svincolata da applicare a tutte le coppie sposate per il resto della storia cristiana.* Si rivolgono a un contesto molto specifico: il modo in cui il vangelo si traduce in pratica nella casa antica media, così come la società romana la ordinava.

Secondo, in nessuno di questi brani al marito viene comandato di guidare. Alla moglie viene solo detto di sottomettersi. Gli apostoli danno per scontato che la guida maschile sia già in atto. Ciò che cercano di fare con i loro imperativi è ammorbidire la guida dell'uomo e dare dignità alla condizione inferiore della moglie. Pietro e Paolo incoraggiano le donne ad abbracciare la sottomissione

come qualcosa di volontario, reso possibile dalla forza del vangelo, invece di limitarsi a tollerare la guida del marito,

Terzo, in tutti i brani – ed è l'aspetto più importante per l'argomentazione di questo capitolo – *la sottomissione prescritta alla moglie verso il marito corre parallela alla sottomissione prescritta allo schiavo verso il suo padrone.* In due dei passi il parallelo si estende anche all'ubbidienza dei figli ai genitori, ma il collegamento padrone–schiavo viene fatto ogni volta.

Tornerò tra poco sul parallelo tra schiavitù e patriarcato, ma il punto che voglio sottolineare ora è che Paolo e Pietro non stanno idealizzando né la schiavitù né la subordinazione femminile nel matrimonio; stanno invece, come dovrebbero fare tutti i buoni leader spirituali, aiutando le chiese con cui lavorano *a trarre il meglio da situazioni che a volte sono tutt'altro che ideali.* Dio fa qualcosa di simile in Genesi 16, quando la schiava Agar fugge dalla sua padrona Sara, che la maltratta. Dopo aver soccorso e rassicurato Agar, Dio dice: «Torna dalla tua padrona e sottomettiti a lei».[399] Chi di noi concluderebbe che l'istruzione di Dio a lei esprimeva ciò che di più alto e migliore egli voleva per lei? No, il suo consiglio paterno la aiuta a trarre il meglio da una situazione tutt'altro che ideale. A quanto pare, sottomettersi a Sara era meglio, per lei e per suo figlio, che fuggire nel deserto.

Anche oggi a volte è meglio trarre il meglio da una situazione non ideale in cui ci troviamo. Per esempio, mio padre, appena sposato, fu chiamato a due anni di servizio militare obbligatorio nell'esercito sudafricano. Con un figlio appena nato e una giovane moglie a casa, sapeva che era tutt'altro che ideale, ma aveva le mani legate. Tutto ciò che poteva fare era trarre il meglio da una brutta situazione. L'alternativa era la prigione. A volte un pastore può consigliare alla sua comunità di votare in un'elezione democratica, anche se la democrazia non è nella Bibbia e quindi non è necessariamente l'ideale eterno di Dio per la società umana. Predicare contro di essa provocherebbe una reazione inutile: lo stesso si può dire, nel primo secolo, del codice domestico di Aristotele.[400]

399. Genesi 16,9

400. Del resto, come il codice domestico di Aristotele e il governo monarchico di allora, la democrazia è forse il miglior sistema di governo che la società abbia scoperto finora.

### La preoccupazione per la reputazione

Oltre ad aiutarli a trarre il meglio da una situazione non ideale, per quale altro motivo Pietro e Paolo consigliano a mogli e schiavi di sottomettersi volontariamente ai loro mariti e padroni, ai quali a loro volta viene prescritto di essere gentili e rispettosi verso le loro mogli e i loro schiavi? Nella maggior parte dei testi troviamo una risposta convincente: *Paolo e Pietro si preoccupano di custodire la credibilità e l'attrattiva evangelistica delle giovani chiese agli occhi di un mondo che osserva, un mondo in cui, guarda caso, l'ubbidienza delle donne e degli schiavi al paterfamilias è legge romana.*

Ecco le prove di questo nei testi:

- Subito prima di rivolgersi agli schiavi e alle mogli, Pietro raccomanda la sottomissione all'imperatore e aggiunge: «Perché questa è la volontà di Dio: che, *facendo il bene, turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti.*»[401]
- Alle mogli Pietro dice: «Siate sottomesse ai vostri mariti, *affinché se anche alcuni non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati senza parola dalla condotta delle loro mogli.*»[402]
- Alle mogli di Creta Paolo dice: «Siano sottomesse ai loro mariti, *perché la parola di Dio non sia disprezzata.*»[403]
- Agli schiavi cretesi Paolo dice: «siano sottomessi ai [loro] padroni, *per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore.*»[404]
- Agli schiavi di Efeso Paolo dice: «Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù stimino i loro padroni degni di ogni onore, *perché il nome di Dio e la dottrina non vengano diffamati.*»[405]
- Riguardo a tutte le sue istruzioni alla chiesa di Efeso trasmesse per mezzo di Timoteo, Paolo scrive: «Ordina anche queste cose, *perché siano irreprensibili.* …

401. 1 Pietro 2,15
402. 1 Pietro 3,1-2
403. Tito 2,5
404. Tito 2,10
405. 1 Timoteo 6,1

*[N]on diano all'avversario alcuna occasione di maldicenza.*»[406]

Che cosa sta succedendo qui? Soprattutto 1 Pietro, ma anche Tito e 1 Timoteo, sono lettere scritte a chiese piccole, spesso perseguitate, che stanno attraversando sofferenze. La strategia di Satana è attirare un'attenzione negativa su queste chiese. La lettera agli Efesini è un documento «interno», rivolto interamente a cristiani senza preoccuparsi di chi sta fuori (di qui l'assenza di qualunque preoccupazione per la reputazione); mentre la motivazione di queste tre lettere è rispondere a una preoccupazione legata alla situazione specifica: il modo in cui la chiesa appare nei suoi rapporti con chi sta fuori. Dice Cynthia Westfall:

Era una cultura dell'onore in cui i ruoli di genere avevano un peso importante. Se una donna «si comportava da padrona» nei confronti del marito controllandolo, ciò era visto come una sfida distruttiva all'intera gerarchia dell'Impero romano e al sistema clientelare. Le violazioni di tali convenzioni venivano prese sul serio e potevano potenzialmente distruggere la reputazione della chiesa: il comportamento delle donne forniva materiale per gli attacchi polemici contro la chiesa primitiva e altri movimenti religiosi settari.[407]

In un mondo in cui schiavi e mogli erano costretti per legge a sottomettersi al *paterfamilias*, queste mogli e questi schiavi erano chiamati ad andare oltre e a consegnare volontariamente la propria vita ai loro mariti e padroni. Fortunatamente, se il *paterfamilias* era cristiano, gli apostoli avevano dato anche a lui le sue istruzioni: prendersi sinceramente cura di coloro che facevano parte della sua casa.

Tutto questo per dire che, quando Pietro e Paolo dicevano alle mogli di sottomettersi ai loro mariti, non stavano assolutizzando una gerarchia tra i sessi per tutti i matrimoni come una sorta di ideale cristiano. Piuttosto, si stavano adattando a una situazione non ideale. Pietro, nella riga iniziale della sua lettera, non si rivolge a credenti che vivono nella futura società resa perfetta, ma piuttosto a «esuli dispersi nelle province»: siamo stranieri, che fanno del loro meglio per inserirsi, pur vivendo la loro vera cittadinanza nel regno di Dio.

406. 1 Timoteo 5,7.14

407. Fonte: www.bit.ly/3EL7OgM

Quando comprendiamo le norme antiche relative alla casa, questi brani vanno intesi come una guida per la chiesa a sovvertire le norme culturali senza ribellarsi apertamente contro di esse. Pietro e Paolo si muovono all'interno di sistemi imperfetti perché, con i funzionari romani in cerca di qualsiasi pretesto per imprigionare i cristiani, ogni sfida avrebbe attirato controlli e persecuzioni su queste piccole chiese. È interessante notare che, quando furono scritte 1 Pietro, Tito e 1 Timoteo, mancavano solo pochi anni a che i loro autori, Pietro e Paolo, venissero giustiziati per aver turbato l'ordine romano.

«Schiavi, siate sottomessi … allo stesso modo, mogli, siate sottomesse»

A Tito viene detto di guidare le mogli a essere sottomesse ai loro mariti (2,3), e poco dopo gli viene detto anche che gli schiavi devono essere sottomessi ai loro padroni (2,9).

Pietro inverte l'ordine di Paolo: prima parla del rapporto schiavo–padrone, poi di quello moglie–marito. In 1 Pietro 2,18 agli schiavi viene detto di essere sottomessi ai loro padroni con ogni rispetto, non solo ai buoni e miti, ma anche agli ingiusti; poi in 3,1 leggiamo che le mogli, allo stesso modo, devono essere sottomesse ai loro mariti. Le parole di Pietro rafforzano il legame tra queste istruzioni: «Schiavi, … siate sottomessi … mogli, allo stesso modo, siate sottomesse…».

Ed ecco l'argomentazione principale di questo capitolo: *mentre i complementaristi interpretano l'istruzione sulla sottomissione delle mogli come un'istruzione senza tempo e universale, noi moderni, che ci siamo lasciati la schiavitù alle spalle, ci rendiamo conto che l'istruzione parallela sulla sottomissione degli schiavi era, dopotutto, legata alla situazione!*

Poiché la storia si ripete quando nessuno ascolta, svilupperò questa intuizione con una certa profondità.

### La resistenza cristiana all'abolizione

Gli abolizionisti cristiani, spinti da un senso della giustizia di Dio, sconfissero per la prima volta la schiavitù come istituzione nel Regno Unito nel 1833; poi,

con il passare del tempo, l'emancipazione degli schiavi si estese ad altri paesi. Persone come William Wilberforce, John Wesley, John Newton, Charles Finney, le sorelle Grimke, Harriet Stowe, Olaudah Equiano e Frederick Douglass alla fine portarono l'istituzione della schiavitù a una fine gloriosa e faticosa. Tutti i cristiani moderni amano raccontare di questi eroi della trasformazione della società.

Ciò che è meno noto, e che forse dimentichiamo di proposito perché oggi è motivo di vergogna per i cristiani, è che negli Stati Uniti i più grandi oppositori all'abolizione della schiavitù furono i cristiani del Sud. Anzi, quella che oggi è la confessione più grande degli Stati Uniti, i Battisti del Sud, si separò nel 1845 dai Battisti del Nord proprio su questa questione.

Fino al diciottesimo secolo la maggior parte dei cristiani credeva che la schiavitù fosse biblica, e con questo intendeva *approvata da Dio*. Studiosi della Bibbia in America come Robert Dabney e J.H. Thornwell costruirono potenti difese bibliche del possesso di schiavi. Charles Hodge, il più grande teologo riformato del suo tempo, scrisse un saggio, *The Biblical Case for Slavery*, in cui sosteneva che:[408]

- *Dio ha istituito la schiavitù.* Maledicendo Cam, figlio di Noè, a essere schiavo,[409] Dio stesso istituì la schiavitù.
- *Dio ha approvato la schiavitù.* Perfino Abraamo, Davide e Giobbe avevano schiavi.
- *La legge di Mosè sosteneva la schiavitù.* Per esempio, il quarto e il decimo dei Dieci Comandamenti danno per scontato che il popolo di Dio possieda schiavi. Inoltre, la legge di Mosè permetteva di fare schiavi gli ebrei ridotti in miseria e i vinti in guerra.[410]
- *Gesù non ha mai parlato contro la schiavitù.* Ciò che non ha condannato, deve averlo approvato.
- *Gli apostoli hanno comandato agli schiavi di sottomettersi ai loro padroni.* Hanno regolato la schiavitù senza condannarla.

408. Il merito di questa sezione va a Kevin Giles, nel cap. 8 di "What the Bible Actually Teaches on Women".
409. Genesi 9,20-27
410. Levitico 25,39-41; 25,44-46

- *Gli apostoli hanno usato la schiavitù per illustrare un aspetto positivo del vangelo*: noi, «schiavi di Cristo», dobbiamo ubbidire interamente al padrone che ci possiede.

Alcuni teologi cercarono di far cambiare idea a questi teologi della maggioranza, ma senza successo. Per esempio, in un dibattito durato quattro giorni nel 1845, l'abolizionista Jonathan Blanchard passò in rassegna «i grandi principi della Bibbia» e «l'intera portata della Scrittura». Per lui era evidente che «i principi della Bibbia sono giustizia e rettitudine». Sosteneva che si possono citare testi a sostegno di quasi qualsiasi cosa e finire con interpretazioni che si oppongono alle verità fondamentali della Scrittura.

Purtroppo i cristiani del Sud, credenti nella Bibbia, erano così convinti che Dio approvasse la schiavitù da essere disposti a prendere le armi in una guerra civile costata oltre mezzo milione di vite, pur di difendere il loro diritto a mantenere la schiavitù! Anche se la guerra civile non segnò la fine del razzismo nel Sud degli Stati Uniti, umiliò abbastanza i cristiani che un tempo possedevano schiavi da far sì che alla fine ammettessero che la schiavitù era sbagliata. L'inarrestabile cambiamento culturale – spinto da un senso di giustizia – li costrinse a tornare alle Scritture, dove lentamente ma inesorabilmente videro il proprio errore. *Oggi praticamente ogni studioso della Bibbia crede che, per quanto numerosi fossero gli argomenti «biblici» di un tempo, la Bibbia, se compresa correttamente, non sostiene la schiavitù, e che questa pratica è peccaminosa.*

### Schiavitù e patriarcato a confronto

Ora vediamo come la schiavitù corra parallela al patriarcato, il presupposto, antico quanto la civiltà, che debbano essere gli uomini a guidare. Vediamo con quanta facilità si possa produrre una serie di argomenti simili se si adotta un metodo complementarista di interpretazione della Scrittura:[411]

- *Dio ha istituito l'autorità maschile.* Nel giardino, prima della caduta, Dio fece di Adamo il capo di Eva.

411. Il merito di questa sezione va a Kevin Giles, nel cap. 8 di "What the Bible Actually Teaches on Women".

- *Dio ha approvato l'autorità maschile.* Furono i patriarchi, e non le matriarche, a guidare il popolo di Dio. Sono i re, e non le regine, a dominare la storia d'Israele.
- *La legge di Mosè sosteneva l'autorità maschile.* Il decimo comandamento dice che non dobbiamo desiderare la moglie del nostro prossimo, né il suo asino, né alcun altro suo bene. I sacerdoti devono essere maschi e non femmine.
- *Gesù non ha mai parlato contro l'autorità del marito.* Ciò che non ha condannato, deve averlo approvato.
- *Gli apostoli hanno comandato alle mogli di sottomettersi ai loro mariti.* Hanno regolato il patriarcato senza condannarlo.
- *Gli apostoli hanno usato l'autorità del marito per raffigurare un aspetto positivo del vangelo*: il marito doveva raffigurare Cristo, il Signore, e la moglie doveva sottomettersi al marito come a Cristo.

Vedete i paralleli notevoli e sconcertanti tra il tentativo di argomentare dalla Bibbia a favore della schiavitù e quello a favore del patriarcato? Perfino la chiesa più grande del mondo riconosce ormai il parallelo tra i testi «mogli, siate sottomesse» e «schiavi, siate sottomessi»: nel 1988 papa Giovanni Paolo II sostenne con chiarezza che usare gli scritti di Paolo in Efesini 6 per giustificare la schiavitù non è diverso dall'usare Efesini 5 per giustificare la subordinazione femminile nel matrimonio.[412]

### Mele e arance?

Come rispondono i teologi complementaristi a questa somiglianza? George Knight dice che i testi «mogli, siate sottomesse» e «schiavi, siate sottomessi» sono molto diversi: «mele e arance». In che senso? Riporterò degli estratti da un articolo[413] scritto da un importante teologo complementarista, Sam Storms, che fornisce sei ragioni per cui ritiene che possiamo condannare la schiavitù pur continuando ad approvare la sottomissione delle mogli. Lo citerò un pezzo alla

412. Papa Giovanni Paolo II, Mulieris Dignitatem, p. 24. Citato in Barr, p. 110.
413. Fonte: www.bit.ly/2ZXK1LY

volta, mettendo le sue parole in corsivo e tra virgolette, e poi risponderò a ciascun punto:

Primo, *«È noto che la Scrittura regola relazioni indesiderabili senza approvarle come ideali permanenti (vedi Matteo 19,8; 1 Corinzi 6,1-8). Le raccomandazioni di Paolo su come schiavi e padroni debbano rapportarsi gli uni agli altri non presuppongono la bontà dell'istituzione».*

Dunque Storms comprende la disponibilità di Dio ad adattarsi alle strutture sociali. Bene! Eppure è proprio questo l'argomento da fare valere riguardo alla sottomissione della moglie a un *paterfamilias*, imposta dalla cultura nel mondo greco-romano: la Bibbia la regola senza approvarla.

Secondo, *«L'istituzione della schiavitù non è fondata nella creazione, ma è una distorsione derivante dalla caduta. Il matrimonio e il ruolo di capo dell'uomo, invece, fanno parte dell'ordine originario della creazione, che precede la caduta».*

Qui Storms adotta un'interpretazione sbagliata di Genesi 2 e 3, e poi idealizza qualcosa che Genesi 3,16 presenta come diretta conseguenza della caduta, non della creazione.

Terzo, *«In diverse occasioni vengono gettati i semi per la dissoluzione della schiavitù. Vedi Filemone 16; Efesini 6,9. Nulla nel NT, invece, lascia intendere che lo stesso fosse previsto per il rapporto tra mariti e mogli».*

Questo non è vero. Galati 3,28, 1 Corinzi 7 e una lettura corretta di Efesini 5, in particolare del suo insegnamento sulla sottomissione reciproca, sono proprio «semi per la dissoluzione» della supremazia maschile nel matrimonio.

Quarto, *«se l'argomento della schiavitù viene usato per invalidare la sottomissione della moglie al marito, non invaliderebbe anche la sottomissione di un figlio o di una figlia ai genitori? Si osservi come i rapporti tra mariti e mogli, genitori e figli, schiavi e padroni siano tutti trattati da Paolo in Efesini 5-6».*

Storms usa la parola sbagliata: ai figli è chiesto di «ubbidire», mentre alle mogli e agli schiavi è chiesto di «sottomettersi». Questo collega mogli e schiavi in modo particolare. Storms sembra inoltre presupporre che genitori e figli in quella

cultura leggessero i versetti sul rapporto genitori–figli come li leggiamo noi oggi in Occidente. Eppure chi di noi insisterebbe che i nostri figli ubbidiscano ai genitori *ben oltre l'età adulta*? Efesini 6, alle orecchie di un lettore del primo secolo, sarebbe stato inteso come un comando di Paolo anche ai figli adulti di ubbidire ai genitori, e non semplicemente di onorarli.[414]

Ma anche se il rapporto tra genitori e figli fosse stato allora lo stesso di oggi (e non lo era), *una gerarchia tra i sessi nel matrimonio è molto diversa dalla gerarchia generazionale nell'educazione dei figli*. Il fatto che i nostri figli piccoli sappiano poco della vita e della saggezza li pone in una condizione in cui la dipendenza e l'ubbidienza sono la cosa migliore per loro, e perciò vengono praticate anche nelle culture egualitarie. Lo stesso non vale per un matrimonio tra due adulti istruiti. Lo scopo dell'educazione dei figli è portarli oltre la dipendenza e l'ubbidienza, finché un giorno diventino a loro volta guide della propria famiglia, e in quel caso diventano nostri pari (come lascia intendere Paolo in Efesini 5,31). Sarebbe quindi sbagliato cercare di rendere permanente la guida di un genitore su un figlio per tutta la vita. Perché allora dovremmo essere così sicuri che sia giusto farlo con il nostro coniuge?

Quinto, *«Nelle istruzioni di Paolo agli schiavi non viene usato alcun comando morale permanente né alcun assoluto morale in riferimento alla schiavitù».*

Qui Storms ripete il primo punto. Ma guardate le parole di 1 Pietro 2-3: «Schiavi, siate sottomessi ai vostri padroni … mogli, allo stesso modo, siate sottomesse ai vostri mariti». In base a che cosa è sicuro che il primo non sia un comando morale permanente, mentre il secondo lo sia? La sua posizione è incoerente.

Sesto, *«Paolo prevede e approva esplicitamente la possibilità che uno schiavo ottenga la libertà (1 Corinzi 7,21). Non dice mai nulla di paragonabile riguardo alle mogli e alla loro sottomissione ai mariti».*

414. «Il rapporto tra figli e genitori differiva in modo significativo da quello della nostra cultura contemporanea. Nel mondo moderno si presume che, a un certo punto dopo il raggiungimento dell'età adulta, i figli ormai cresciuti diventino indipendenti dai genitori e non siano più sotto la loro autorità. Non era così nel mondo antico, in cui ci si aspettava che i figli adulti restassero sotto l'autorità dei genitori ben oltre l'età adulta». (Howard Marshal, "Discovering Biblical Equality", p. 188.)

Questo perché, a differenza della schiavitù, il matrimonio è per disegno di Dio una relazione di una sola carne.[415] La libertà dalla schiavitù era desiderabile perché è la redenzione dell'istituzione del *lavoro*, stabilita da Dio. Allo stesso modo, la libertà dal patriarcato è la redenzione dell'istituzione del *matrimonio*, stabilita da Dio. Lo scopo di Paolo nello scrivere Efesini 5 è, senza lanciare un messaggio di rivoluzione contro i codici di Aristotele, realizzare un matrimonio tanto paritario quanto era possibile in quella cultura.

Tutto questo per dire che, contrariamente a quanto affermano George Knight e Sam Storms, schiavitù e patriarcato *sono* estremamente simili: non sono affatto mele e arance, ma *frutti marci dello stesso albero caduto*. La schiavitù è in linea di principio molto simile al presupposto che il marito guidi la moglie. Che si esprimano in forma benevola o brutale, entrambe le pratiche sono il risultato di un mondo caduto. Non ha senso denunciare perfino la schiavitù «benevola» – come oggi fanno tutti i cristiani – ed essere al tempo stesso un baluardo del patriarcato «benevolo».

Anzi, se un effetto a lungo termine del vangelo sulla società è quello di rovesciare la schiavitù, l'altro uccello che esso colpisce con la stessa pietra è il patriarcato. Per questo, in un notevole articolo sull'interpretazione biblica tra gli afroamericani, Clarice Martin pone una domanda rivelatrice: «Come possono predicatori e teologi neri maschi usare un'ermeneutica liberata quando predicano e teologizzano sugli schiavi, ma un'ermeneutica letteralista quando si tratta delle donne?»[416]

415. Jane Hooker aggiunge un altro argomento, che aggiungerò all'elenco di Storms: «Ci sono differenze significative tra la pratica biblica della schiavitù e la più recente pratica americana della schiavitù». (Fonte: www.bit.ly/3GNFnk9) Ciò che sembra intendere con questo è che il movimento sociale per porre fine alla schiavitù negli ultimi secoli è comprensibile, ma che la schiavitù nel primo secolo non era poi così terribile. Eppure anche nel primo secolo gli schiavi venivano trattati in modo atroce. Inoltre, l'argomento non coglie il punto: in entrambi i casi la schiavitù comportava il possesso di una persona per scopi economici. L'abolizione della schiavitù non si opponeva soltanto al cattivo trattamento degli schiavi, ma anche alla sua pratica benevola.
416. Cain Felder (a cura di), Stony the Road we Trod, p. 226. Citato da Barr, cap. 6.

### Lezioni dall'ingiustizia precedente

Negando le somiglianze tra schiavitù e patriarcato, gli studiosi complementaristi ripetono l'errore dei cristiani antiabolizionisti del Sud degli Stati Uniti, e trascinano le chiese che si fidano del loro acume teologico in un secondo imbarazzo per la chiesa di Gesù, oltre che in un prolungamento della svalutazione di una parte del suo stesso popolo.

Ciò che rende tutto questo ancora più tragico è che i sostenitori più influenti al mondo del ruolo di capo dell'uomo sono i *Battisti del Sud*, la famiglia di credenti a cui appartiene una chiesa americana su quattro. Continuano a diffondere le loro idee nel mondo attraverso i loro principali studiosi e i loro media. Purtroppo, come avvertiva Georg Hegel, sembra che «l'unica cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo nulla dalla storia».

Che cosa dovrebbe dunque imparare esattamente la chiesa di oggi dai fallimenti dei cristiani antiabolizionisti? Primo, è possibile essere convinti – intere confessioni e intere scuole di studiosi della Bibbia lo sono di fatto – sulla base di opere «scientifiche» dettagliate che includono testi di tutta la Bibbia, e sbagliarsi comunque.

Secondo, è possibile che la cultura si muova in una direzione positiva che è in realtà il risultato di principi cristiani che hanno messo radici in quella cultura nel corso dei millenni. Per esempio, la *Magna Carta dell'umanità* di Paolo in Galati 3,28 è la prima volta nella storia in cui qualcuno ha espresso con tanta forza l'idea dell'uguaglianza e della fine delle gerarchie sociali. Quanto dobbiamo effettivamente proprio a questo brano il fatto che la società abbia abbattuto la schiavitù e la supremazia maschile? Invece di reagire all'influenza del vangelo nella società, la chiesa dovrebbe rivendicarla e celebrarla, non attaccarla.

Terzo, è possibile che scoperte e progressi nella società mettano in discussione un'interpretazione della Scrittura sostenuta a lungo. Quando la maggior parte delle persone pensava che il mondo fosse piatto o che la terra fosse il centro

dell'universo, la chiesa aveva versetti biblici a sostegno di queste idee. Quando le scoperte scientifiche le contestarono, ci fu data l'occasione di leggere la Bibbia in modi nuovi e di vedere ciò che c'era stato fin dall'inizio. Quando la rivoluzione industriale e le prime ondate di quello che sarebbe diventato il movimento di liberazione della donna attraversarono l'Occidente, per la prima volta in assoluto alle donne fu data la possibilità di mostrare un'intelligenza e una capacità paragonabili a quelle degli uomini. Invece di vederlo come una minaccia, si tratta in realtà di un'opportunità per tornare alla Scrittura stessa con la domanda: che cosa ci è sfuggito per tutto questo tempo?

Quarto, bisogna evitare gli errori interpretativi più comuni. Ci vuole tutta la Bibbia per interpretare ogni sua parte. È fin troppo facile mettere insieme testi-prova che sono a loro volta fraintesi. Non dobbiamo dimenticare che i libri della Bibbia non sono stati scritti a noi, anche se sono stati scritti per noi. *Dobbiamo* immergerci nel contesto storico a cui il testo è rivolto *prima* di individuare il messaggio senza tempo che possiamo poi applicare al nostro tempo e al nostro contesto.

Quinto, l'interesse personale e il *pensiero di gruppo* possono produrre un forte pregiudizio a leggere la Scrittura in un certo modo. (Vedi l'Appendice 6 per approfondire questo tema.) Come regola generale, gli esseri umani (anche quelli cristiani) resistono a tutto ciò che minaccia la loro posizione o i loro privilegi. Si sarebbe dovuto permettere ai teologi proprietari di schiavi di essere la voce più forte nei dibattiti teologici dell'Ottocento? Si dovrebbe permettere alle persone che perderebbero il loro lavoro e la loro reputazione come pastori, leader o professori in chiese, ministeri e istituti complementaristi di essere oggi le voci dominanti sulla questione?

Sesto, ci vuole tutta la chiesa per interpretare la Bibbia. Non è mai saggio ignorare o sminuire parti della chiesa che vedono le cose diversamente da noi. Chiamare persone che amano sinceramente la Scrittura «capitolatori culturali» o «liberali» può essere un modo di tapparsi le orecchie alla voce di Dio. Persone che liquidate come aventi una «bassa considerazione» della Scrittura potrebbero avere di alcune sue parti una comprensione molto migliore della vostra.

Infine, aggrapparsi a pratiche culturali corrotte proprio mentre la cultura circostante le abbandona nuoce in modo particolare alla credibilità della chiesa nella società. Continuare a essere un baluardo del patriarcato è, a mio avviso, tanto autolesionista per la chiesa quanto continuare a usare la Bibbia per sostenere la schiavitù. Nei secoli in cui la cultura e la chiesa erano più o meno d'accordo sul fatto che la schiavitù fosse accettabile, anche se la chiesa ne raccomandava la forma più benevola, adeguarsi non danneggiava troppo la reputazione della chiesa. Ma immaginate come verrebbe accolto, se una famiglia cristiana moderna in Occidente scegliesse di «ubbidire a Dio» tenendo due schiavi che hanno acconsentito a questa pratica per motivi biblici!

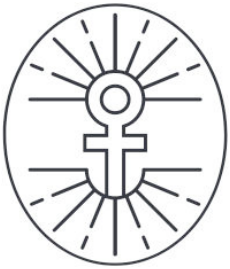
Allo stesso modo, finché la chiesa condivideva la convinzione culturale espressa da Jean-Jacques Rousseau, secondo cui «[l'uomo] dev'essere forte e attivo; [la donna] dev'essere debole e passiva; l'uno deve avere sia il potere sia la volontà; basta che l'altra opponga poca resistenza»,[417] adeguarsi al patriarcato non era troppo dannoso per la reputazione della chiesa. Ma ora che la nostra società basa un'intera serie televisiva pluripremiata, *The Handmaid's Tale*, sugli «orrori» della subordinazione femminile, noi, la chiesa, non sembriamo molto diversi da quell'immaginaria famiglia moderna con schiavi, se insegniamo alle nostre figlie a sottomettersi all'autorità unilaterale del marito e impediamo alle donne che hanno doni di insegnamento e di guida di insegnare e di guidare.[418]

Oltre a raccogliere un matrimonio più intimo, se i credenti estendono la parità delle donne oltre la casa, alla chiesa e alla società, raccoglieremo anche una maggiore credibilità per il nostro vangelo nella nostra cultura. Ciò che i nostri concittadini hanno dimenticato, ma che noi possiamo ricordare loro, è che l'attuale elevazione della donna nella nostra cultura affonda storicamente le sue radici nella lenta, profonda influenza del nostro stesso vangelo, che conferisce

417. Jean Jacques Rousseau, Emile or On Education (1762). Citato in Barr, cap. 6

418. John Stackhouse, in "Finally Feminist" (p. 56), è più incisivo: «Quando la società era patriarcale, come lo era nel contesto del Nuovo Testamento e come lo è stata ovunque nel mondo tranne che nella società moderna dei nostri giorni, la chiesa evitava lo scandalo adeguandosi. Ora, però, che la società moderna è almeno ufficialmente egualitaria, lo scandalo è che la chiesa non si adegua alla società, che non si rallegra della libertà senza precedenti di lasciare che donne e uomini servano secondo il dono e la chiamata, senza un'arbitraria linea di demarcazione di genere. Questo scandalo ostacola sia l'evangelizzazione degli altri sia il … mantenimento e la crescita di coloro che sono già convertiti. … Il mantenimento del patriarcato da parte delle chiese in questa società pone un ostacolo religioso sulla strada di [molti]».

dignità, e nella conoscenza del carattere amorevole e giusto di Dio. Dopotutto, già da moltissimo tempo Dio ignora beatamente qualsiasi restrizione complementarista e fa spiccare il volo alle donne nei loro doni, servendosi di loro anche per guidare e insegnare con potenza agli uomini.



**PARTE TERZA**

# IL MINISTERO DELLE DONNE



# 10

## Donne potenti nell'Antico Testamento

*«Fu volontà del Signore servirsi di Debora come guida del popolo di Dio … per mostrare che le donne sono capaci di guidare quanto gli uomini.» Nijay Gupta*[419]

Dopo che Dio ha detto che, caduto, «Adamo dominerà su Eva», l'umanità viene scagliata fuori dal giardino, nel mondo selvaggio, e – proprio come Dio aveva tristemente predetto – ovunque si guardi, a comandare sono soltanto gli uomini. Evidentemente la poligamia e la mascolinità tossica crescono nello stesso terreno del patriarcato, perché a poche pagine dall'inizio della storia dell'umanità Caino entra in competizione con Abele e preferisce uccidere piuttosto che non essere il maschio dominante. Poco dopo Lamec prende due mogli, non una soltanto, e si vanta di aver ucciso un uomo che lo aveva solo ferito.

Sfogliate il resto dell'Antico Testamento, e gli uomini continuano a dominare la vita pubblica. Il marito della moglie di Proverbi 31, di giorno, «siede tra gli anziani del paese»[420] e poi, con ogni probabilità, comanda ancora quando torna a casa. Questo perché l'antica società ebraica è incentrata sulla famiglia allargata, nella quale un maschio guida la sua discendenza, i parenti, gli schiavi e sua moglie, o le sue mogli (come mostrano le storie di rivalità tra mogli in Genesi).[421]

Il nome del patriarca vive poi nei suoi figli maschi, mentre quello della loro madre viene sepolto il giorno stesso delle nozze. Le figlie, di rango inferiore, vengono semplicemente assorbite nella famiglia del marito. Il ruolo principale di

419. www.bit.ly/3BFrpwV

420. Proverbi 31,23

421. Abraamo, Giacobbe, Caleb, Davide, Salomone e Gedeone, per esempio, hanno tutti più di una moglie.

una donna è essere «feconda», e di conseguenza il suo fallimento più triste è l'incapacità di avere figli.[422] Inoltre, legge e costume avvolgono le donne come una pellicola soffocante. Persino le donne adulte sono considerate minorenni, che vivono sotto un tutore maschio; e intanto il marito ha il potere di annullare a suo capriccio sia i voti di lei a Dio, sia i propri voti verso di lei.[423]

*Eppure, man mano che la storia si sviluppa, Dio scavalca abbastanza spesso le norme patriarcali per elevare una donna a un posto di importanza strategica o di guida nel suo popolo prima del Messia.* Come scopriremo in questo capitolo, qualunque «ruolo» la società caduta prescrivesse alle donne, Dio evidentemente non si sentiva affatto tenuto a fare altrettanto. Incontriamo alcune di queste donne che, potremmo dire, hanno servito come *ezer kenegdos*: donne forti capaci di guidare, liberare, insegnare e, se necessario, opporsi agli uomini.

### Sifra e Pua, le resistenti al regime

Nel mondo antico, dove i genitori spesso uccidevano le figlie neonate per assicurarsi il futuro attraverso i figli maschi, un faraone egiziano ordina alle levatrici di uccidere i figli maschi del popolo da lui schiavizzato: «Quando assisterete le donne ebree al momento del parto e le vedrete sulla sedia del parto, se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, lasciatela vivere».[424] Il suo piano è indebolire il futuro degli Ebrei. Senza uomini da sposare quando saranno cresciute, le ragazze ebree finiranno per sposare uomini egiziani e si assimileranno alla cultura egiziana. Questo, almeno, è il piano. Ma poi, a rischio della propria vita, due levatrici ebree, Sifra e Pua, sfidano uno degli uomini più potenti della terra e diventano uno dei primi esempi conosciuti di resistenza contro un regime malvagio. Così facendo risparmiano la vita al piccolo Mosè, che ottant'anni dopo libererà il popolo di Dio.

Che cosa fa Dio per queste due *ezer kenegdos* a motivo del loro impegno come aiuti forti, protettrici e compagne degli uomini, e come resistenti contro uomini

422. Vedi Esodo 23,25-26; 1 Samuele 1,1-2,10; Giobbe 24,21; Salmi 113,9.
423. Numeri 30,3-16, Deuteronomio 24,1-4
424. Esodo 1,16

oppressori? Ci viene detto che «Dio fece del bene a quelle levatrici; il popolo si moltiplicò e divenne molto potente. E poiché quelle levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una famiglia».[425]

### MIRIAM, LA GUIDA E L'ARALDO

Poco dopo la nascita del piccolo Mosè, sua sorella maggiore Miriam raccoglie dalle levatrici il testimone di essere la sua *ezer kenegdo*: gli salva la vita affidandolo al Nilo in un cesto. Dio risponde alle sue preghiere per la salvezza del fratello quando la figlia del faraone, a sua volta una sorta di *ezer kenegdo*, lo trova, lo porta a palazzo e, così facendo, lo mette in linea di successione per il trono d'Egitto.

Decenni dopo, Dio sceglie Mosè per guidare gli Israeliti verso la libertà, ma lo inserisce in una specie di piccolo gruppo di guida: lo sappiamo perché Dio chiama anche Aaronne e Miriam a essere liberatori e guide d'Israele accanto a Mosè. Per bocca di un profeta molto più tardo, Michea, Dio ripensa all'Esodo: «Io ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, ti ho riscattato dalla casa di schiavitù; ho mandato Mosè a guidarti, *e anche Aaronne e Miriam*».[426]

Miriam esercita una guida profetica. Come Mosè, anche lei viene chiamata «profetessa».[427] Sull'altra riva del passaggio attraverso il Mar Rosso, ormai richiuso, guida le donne israelite in un canto e in una danza di lode.[428] Il suo trionfale canto-predicazione, le cui parole sono riportate come Scrittura, è un prototipo del vangelo della chiesa più di mille anni dopo. Sia le parole di Miriam sia il nostro vangelo proclamano la bontà e la regalità di un Dio che ci libera da un nemico troppo potente per essere sconfitto da noi soli, conducendoci dalla prigionia alla Terra promessa. La proclamazione di Miriam indica anche tutte le donne che più tardi annunceranno il vangelo della salvezza regale di Gesù. Lo sappiamo perché, secoli dopo, un salmista considera Miriam e le sue amiche

425. Esodo 1,20-21
426. Michea 6,4. L'espressione talvolta tradotta «davanti a te» significa letteralmente «di fronte a te», nel senso di «per guidarti».
427. Esodo 15,20
428. Esodo 15,20-21

come un primo segnale indicatore per tutti i futuri conduttori di lode ed evangelisti: «Il Signore dà un ordine, e le messaggere di buone notizie sono una grande schiera».[429]

Una parola di avvertimento: quanti di noi desiderano ardentemente il giorno in cui ci saranno più donne al timone e sul pulpito del popolo di Dio non immaginino ingenuamente che esse sapranno vincere con facilità le tentazioni comuni in cui i leader maschi continuano a cadere. Lo dico perché, all'apice della sua influenza, Miriam si lascia sedurre da uno spirito di rivalità. Poiché critica Mosè ingiustamente, soffre sette giorni di lebbra fuori dall'accampamento, mentre il popolo che era chiamata a guidare ne soffre dovendo aspettare che guarisca.[430] Nonostante il suo passo falso morale, la misericordia di Dio le viene estesa e, più tardi, quando muore, il popolo di Dio la ricorda con affetto.[431]

### CULDA LA PROFETESSA

La Mishnah ebraica riassume la storia profetica della Bibbia ebraica: «Quarantotto profeti e sette profetesse profetizzarono in Israele».[432] Sia Miriam sia Debora (come scopriremo tra poco) ebbero ministeri profetici uniti a ruoli di guida pubblica. E Isaia sposa una profetessa.[433] Incontriamo ora la profetessa Culda.

All'epoca dei re d'Israele, il giovane re Giosia si dimostra spiritualmente superiore a molti suoi predecessori, mettendo al primo posto la vitalità spirituale del suo popolo ed estirpando ciò che potrebbe danneggiare la salute spirituale del suo regno. Era consuetudine che un re «consultasse il Signore» facendo chiamare uno dei suoi profeti. Così, quando ordina al sommo sacerdote e ad

429. Salmi 68,11

430. Numeri 12,1-15. Per essere chiari: il testo non dice da nessuna parte che Miriam abbia peccato aggirando l'autorità maschile. Lei e Aaronne sbagliarono mettendo in discussione la posizione di Mosè.

431. Oltre alla riflessione di Michea sulla sua guida, gli scribi della Torah registrano la sua morte e la includono nelle genealogie. (Numeri 20,1; 26,59; 1 Cronache 6,3)

432. 6 Meg. 14a Bar. Citato in Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women (p. 75).

433. Isaia 8,3. C'erano anche alcune false profetesse. Per inciso, il loro peccato non era quello di oltrepassare i confini dell'autorità maschile, ma di contraddire ciò che Dio stava realmente dicendo. (Ezechiele 13,17-24)

altri capi di cercare per suo conto il pensiero di Dio, essi si rivolgono alla persona profetica che ritengono più in grado di aiutarli.

Curiosamente, non vanno da Geremia né da Sofonia, entrambi contemporanei del re Giosia, ma chiamano nientemeno che Culda. Non sappiamo che cosa, nel suo percorso di ministero, la raccomandi, ma possiamo immaginare che sia nota per la sua linea diretta con il cielo. È la moglie di un umile «guardarobiere» del tempio, quindi la sua reputazione profetica non può poggiare sul matrimonio con un uomo di alto rango.

Cerca Dio per conto di Giosia, poi parla a nome di Dio senza mezzi termini: denuncia l'idolatria della nazione, annuncia una rovina imminente e loda il cuore di Giosia, che – dice – sarà risparmiato dal vedere la sciagura. Le sue parole sono così taglienti che Giosia raduna tutti «dal più piccolo al più grande», legge loro la parola di Dio, distrugge gli altari degli dèi falsi e guida il popolo di Dio in quello che forse è il più grande risveglio della storia d'Israele.[434] *Notiamo di passaggio che nulla nel racconto lascia intendere che Culda agisca, o venga trattata, diversamente dai profeti maschi.*

### Le regine che servono i propositi di Dio

Ho letto molti studiosi complementaristi che mettono in risalto il fatto che la maggior parte dei capi politici d'Israele (o re) fossero maschi, e sostengono che questa sia l'approvazione divina dell'autorità maschile come principio generale. Ma così si trascura il fatto che, in un mondo patriarcale, la mascolinità della regalità era data per scontata. Solo in casi del tutto eccezionali una regina saliva al potere come sovrana unica, di solito quando il marito era morto e lei non aveva figli maschi. Riguardo alla monarchia, Israele seguiva le norme delle antiche nazioni vicine. Del resto, se ricordiamo, la loro preghiera precisa, prima di ricevere il loro primo re – un'idea che Dio sapeva li avrebbe portati all'oppressione –, fu questa supplica: «Vogliamo un re su di noi … come tutte le altre nazioni».[435]

434. 2 Re 22,11-23,25
435. 1 Samuele 8,19-20

Dunque regnavano per lo più monarchi maschi. Ma c'erano anche alcune donne. Nella storia d'Israele vengono lodate alcune regine potenti. La regina Ester è la più famosa delle regine ebree, anche se esercitò quella carica nell'impero persiano, non nella nazione d'Israele. Benché discutesse le questioni in privato con il re, non c'è dubbio che esercitasse una carica pubblica, e questo – se leggete il racconto – è qualcosa che Dio le concede. Spinta dal riconoscimento profetico che Dio l'ha posta in quella carica «per un tempo come questo»,[436] intercetta abilmente una legge genocida contro il suo stesso popolo. Lo fa smascherando con coraggio le intenzioni malvagie di Haman, e poi provocando la distruzione della sua casa, insieme a quella di 75.000 nemici del suo popolo.

Per celebrare questa vittoria politica, emana una legge che lei e suo zio Mardocheo scrivono «con piena autorità», e che viene inviata a tutti i Giudei delle 127 province del regno di Assuero. Questa legge stabilisce una commemorazione annuale di due giorni del loro capovolgimento di sorte, e vale anche per «i loro discendenti».[437]

*In tutto questo Ester esercita una guida nella nazione persiana come pure sul popolo di Dio, gli Israeliti*. Così facendo, diventa un esempio stimolante per le donne chiamate a esercitare una guida nella società, come pure per quelle che potrebbero esercitare una guida pratica e spirituale nel popolo di Dio.

Non è l'unica regina che incrocia la storia d'Israele. L'africana regina di Saba[438] viene lodata da Gesù per aver riconosciuto e celebrato la grandezza che Dio aveva posto su Salomone, e quindi anche, in anticipazione profetica, la regalità di Gesù stesso.[439] Allo stesso modo la regina babilonese di Caldea si ricorda del dono spirituale di profezia che è su Daniele, e Dio se ne serve per riportarlo sulla scena pubblica dopo un periodo nell'ombra.[440] Le regine d'Israele, Izebel e Atalia, erano malvagie, come lo era la maggior parte dei re d'Israele. Ma notate

436. Ester 4,14
437. Ester 9,29-32
438. 1 Re 10,1-13; 2 Cronache 9,1-12
439. Marco 12,32
440. Daniele 5,10-12

che in tutti i racconti sulle regine non si dice una sola parola negativa sulle donne che occupano una carica di guida, ma solo sull'abuso di tale carica.

Stranamente, gli studiosi complementaristi obiettano talvolta che queste regine non governarono come sovrane uniche, ma solo accanto al marito re. Ma nell'antico Vicino Oriente le regine che governavano da sole erano estremamente rare. In un periodo di 500 anni (dal regno di Saul a quello di Sedechia) sarebbe stato assai improbabile che un qualsiasi impero ne avesse anche una sola. Detto questo, dopo la morte del marito, Atalia è una sovrana senza marito, e nel secolo prima della venuta di Gesù, durante la dinastia asmonea, Salome Alessandra regna per nove anni come sovrana unica d'Israele dopo la morte del marito.

Accanto a queste donne ordinate da Dio – resistenti al regime, guide, araldi, profetesse e capi politici –, una donna alla guida in particolare apre una strada sfolgorante per tutte le future donne alla guida nel popolo di Dio.

### DEBORA, IL GIUDICE

«In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, Debora, moglie di Lappidot. Ella sedeva sotto la palma di Debora, fra Rama e Betel, nella regione montuosa di Efraim, e i figli d'Israele salivano da lei per farsi rendere giustizia».[441] Mentre Miriam può aver fatto parte del gruppo di guida del popolo di Dio (con Mosè come guida principale), Debora servì per un certo tempo come la guida più alta del popolo di Dio: come uno dei suoi giudici.

Chi erano i giudici? Nei molti secoli tra la morte di Giosuè e l'incoronazione di Saul come primo re d'Israele, gli Israeliti vivevano come una libera confederazione di tribù che adoravano il Signore. In quel periodo si ripeteva continuamente un ciclo: il popolo di Dio cadeva prima in gravi compromessi morali e nell'adorazione di dèi falsi; poi le tribù vicine lo conquistavano militarmente e lo opprimevano; poi il popolo di Dio, pentito, gridava a Dio; e Dio suscitava un giudice per «salvare Israele dalle mani dei suoi nemici».[442]

441. Giudici 4,4-5

442. Giudici 2,16.18; 4,10.14.24; 5,1-31

Benché questi giudici non fossero re permanenti, si diceva comunque che «reggevano» o «governavano» il popolo di Dio nella loro regione.[443]

Ciò che distingue Debora dagli altri cinque giudici maggiori del libro dei Giudici è che lei è l'unica a essere anche profetessa e a esercitare una guida giudiziaria nelle molte controversie all'interno del popolo di Dio. Gli altri sembrano specializzarsi soltanto nella vittoria militare, mentre Debora guida il popolo. Inoltre, sembra che non emerga per «selezione divina sul posto» (pensate alla chiamata di Gedeone da parte di Dio). Piuttosto, poiché non si menziona la sua chiamata iniziale, siamo indotti a supporre che i suoi eccezionali doni di guida, di profezia e di saggezza, dati da Dio, le abbiano aperto le porte fino al vertice. In effetti ha più cose in comune con Samuele, che come lei è profeta, giudice e consigliere militare.

Era la massima autorità giudiziaria del paese. Nulla nel testo lascia intendere che Debora agisse in modo puramente privato. Come mediatrice di controversie pubbliche, lei, come Mosè prima di lei, svolgeva un ruolo pubblico in un ambito pubblico. Proseguendo la funzione di giudice esercitata da Mosè,[444] amministra la giustizia come unico membro del più alto tribunale d'Israele. E come Mosè,[445] assume il ruolo di giudice nazionale, mentre la gente viene da lei da tutto il paese per risolvere le proprie controversie.

Come gli altri giudici maggiori del libro dei Giudici, Debora guida il popolo di Dio alla vittoria militare. Come Samuele, che incaricò Saul di marciare in battaglia senza andarci lui stesso,[446] anche Debora aveva previsto di non marciare personalmente in battaglia. Invece ordina a Barac di radunare l'esercito d'Israele per sconfiggere gli oppressori.[447] Poi dirige strategicamente i piani della spedizione militare: compresa la consistenza dell'esercito, la posizione dominante da occupare e il momento preciso dell'attacco.

443. Daniel Block, nel suo commentario a Giudici e Rut, scrive: «Rut 1,1 parla dei giorni in cui i giudici "reggevano" (ESV) o "governavano" (NIV). "L'ebraico shaphat, 'giudicare', significa 'governare, amministrare, esercitare la guida'."» (p. 23)
444. Deuteronomio 17,8-13
445. Esodo 18,13
446. 1 Samuele 10,1
447. Giudici 4,6

Il nemico che prende di mira è Iabin, che non opprime tutto Israele, ma solo le tribù del Nord. Benché lei viva al Sud, conosce abbastanza la base del potere di Iabin da incaricare Barac, egli stesso uomo del Nord, di sconfiggerlo. Barac ammira a tal punto la sua genialità strategica che la supplica di stare al suo fianco in prima linea nella battaglia. Non le chiede di prendere lei stessa le armi, ma solo di consigliarlo da un punto da cui si veda apertamente la battaglia mentre si svolge. Pronti alla battaglia, Barac è il comandante militare, mentre lei funge da comandante supremo. In modo profetico gli assicura la vittoria e dà l'ordine: «Va'», e lui va.[448] Meravigliosamente, Dio dona loro una vittoria che porta a quarant'anni di pace.[449]

Subito dopo aver vinto la battaglia, con Barac come compagno di duetto, insegna a tutto il popolo di Dio un canto che ha composto. Come Miriam, che un secolo o due prima aveva lodato Dio per aver liberato il suo popolo messo alle strette,[450] i due cantano come Dio abbia dato loro la vittoria. Il canto loda Dio, ma onora anche Debora come uno degli strumenti di Dio nella vittoria, insieme a Barac. Cantano che «quando i [capi] in Israele prendono la guida, quando il popolo si offre volontariamente, [tutti dovrebbero] benedire il Signore».[451] I capi a cui si riferiscono sono, a quanto pare, loro stessi; il canto infatti prosegue dicendo: «I capi mancavano in Israele; mancavano, finché non sorsi io, Debora, finché non sorsi io, come madre in Israele».[452] Mentre ascoltiamo la nazione che canta insieme, ancora oggi siamo ispirati a onorare quelle guide, donne comprese, che hanno guidato bene.

Sposata con Lappidot, non è una donna nubile che possa dedicarsi esclusivamente al servizio di Dio e della nazione. Tuttavia notiamo l'ordine nella Scrittura: è prima profetessa e poi moglie. Persino in una cultura patriarcale, in cui poteva essere normale essere subordinate al proprio marito, né lei né nessun

448. Giudici 4,14
449. Giudici 5,31
450. Esodo 15
451. Giudici 5,1-2. L'uso di «principi» anziché «capi» da parte della NIV esclude Debora stessa, eppure nel suo stesso canto, al v. 5,8, lei è presentata come liberatrice. Penso che la ESV e la NLT colgano meglio il significato della parola con «capi».
452. Giudici 5,8

altro nel racconto ha il minimo scrupolo riguardo al fatto che lei eserciti autorità sugli uomini.

Nel suo canto viene chiamata «madre d'Israele». Ma la sua natura materna non sminuisce la sua guida pubblica; piuttosto le dà sapore. Diversamente dalla tipica sete di gloria di molti capi in tempo di guerra, Debora vuole consegnare ad altri la gloria militare. Eppure anche questo aspetto della sua maternità non va sopravvalutato: nella sua ricerca della vittoria militare per il suo popolo, la compassione che ci si potrebbe aspettare da una donna non traspare dal suo canto, quando deride le madri affrante dei soldati nemici caduti che non tornano a casa.[453]

Pur essendo una persona estremamente competente e versatile, affida comunque incarichi importanti ad altri. Offre a Barac il compito di marciare da solo in battaglia, forse perché pensa che, data la loro maggiore forza fisica, combattere sia un compito da uomini. Certa della vittoria da parte di Dio, vuole dare a Barac l'onore di farlo senza di lei. Ma Barac preferisce averla al suo fianco in battaglia, e lei allora lo avverte che finirà per condividere parte della gloria della battaglia, solitamente dominio degli uomini, con «una donna»: un riferimento profetico sia a sé stessa sia a un'altra donna, Iael, che ucciderà il generale di Iabin.[454]

Che storia straordinaria! In una cultura che esalta il maschio, ecco una donna che è la portavoce di Dio, ascoltata volentieri tanto dai generali quanto dalla gente comune.

Gli studiosi complementaristi, decisi a quanto pare a minare la legittima autorità di Debora sugli uomini, data da Dio, lo fanno di solito con tre argomenti:

453. Giudici 5,28-30. Anzi, nell'inquietante canto di Debora, una madre rimasta senza figlio scopre poi che anche le sue figlie potrebbero presto essere fatte prigioniere.
454. Giudici 4,21. Come Barac e Debora, anche lei viene onorata nel canto di Debora in Giudici 5,24-26.

sostengono che la sua guida era privata e non pubblica;[455] che Dio sceglie Debora perché gli uomini del paese sono passivi, e perciò vuole svergognarli;[456] e che Debora riconosce Barac come la vera guida.[457] Nessuno di questi argomenti regge davvero. Ciò che questo passo mostra è che una donna, per scelta di Dio, guida il popolo di Dio, uomini compresi, sia in ambito religioso sia in ambito civile. Così facendo apre la strada alle donne pie e dotate di oggi che potrebbero essere chiamate a guidare in uno o in entrambi questi ambiti.

Alcuni studiosi riconoscono soltanto il suo ruolo civile. Grudem, non riconoscendo il suo ruolo di comandante supremo, paragona il suo lavoro giudiziario a quello di una consulente o di un giudice civile di oggi. Altri studiosi commentano soltanto la sua guida spirituale. Matthew Henry, il commentatore puritano, nega il suo ruolo nella società, affermando: «Ella giudicava non come

455. Fanno notare che lei agisce come arbitro giudiziario per piccoli gruppi di persone che vengono a casa sua, e che dà ordini a Barac personalmente. Ma così non si riconosce che il suo ruolo è pubblico anche se tratta con singole persone, e che lei dà un ordine che porta 10.000 uomini a prendere le armi. Inoltre guida una comunità molto più ampia in un canto di festa nel quale tutti cantano della sua guida ordinata da Dio. Il motivo per cui questi studiosi avanzano questo argomento è che cercano di conciliare la guida di Debora sugli uomini con la loro errata interpretazione di 1 Timoteo 2,12, secondo la quale, dicono, una donna non può guidare uomini in pubblico. Queste distinzioni sembrano forzate e arbitrarie.

456. Ma nel racconto non c'è nulla che mostri uomini che rifiutano i ruoli di profeta, di autorità giudiziaria o di stratega militare. La resistenza di Barac non riguarda nessuno di questi ruoli: il suo unico nervosismo è guidare la marcia in battaglia senza Debora, per cui viene culturalmente penalizzato dovendo condividere la gloria della battaglia con Debora e Iael. Se c'è una cosa che sappiamo della scelta delle guide da parte di Dio, è che egli preferisce scegliere la persona improbabile. Per esempio, benché il primo giudice, Otniel, sia il giudice paradigmatico, ciascuno dei tre giudici che Dio sceglie in seguito mostra la preferenza di Dio per le sorprese. Eud è «mancino», il che significa che può sorprendere il combattente medio, addestrato a combattere un guerriero di solito destrimano. Gedeone è timido e di un clan umile. E naturalmente Debora è una donna, l'ultima persona da cui chiunque si aspetterebbe una vittoria militare. Tutto il popolo di Dio da allora in poi dovrebbe essere incline ad accogliere le scelte inattese di Dio riguardo alle guide. Non dovremmo rifiutare donne alla guida più di quanto rifiuteremmo guide mancine o guide timide provenienti da un ambiente svantaggiato.

457. Grudem, in «Evangelical Feminism» (cap. 4), lo sostiene a partire dal fatto che lei gli dice di radunare le truppe, affermando così «la giustezza della guida maschile». Aggiunge che il rimprovero di lei per la sua insistenza che lei lo accompagnasse in battaglia dimostra la stessa cosa. Ma tutto questo è dedotto. La spiegazione che lei comprende giustamente che guidare un esercito in una battaglia fisica è più adatto agli uomini è molto più convincente. È una donna, e quindi non adatta a un'operazione militare in cui la forza era decisiva. Non aspira a guidare fisicamente una battaglia, e ritiene che la battaglia fisica sia la gloria degli uomini. Naturalmente Barac guida, ma anche la sua guida gli è delegata da lei. La strategia da lei preferita (come quella di Samuele) era essere il comandante supremo che dava istruzioni al comandante militare perché combattesse la guerra. Ma lei resta la guida in quanto supervisione. Non ha ceduto la sua guida: ha incaricato un uomo di eseguire la guida che Dio le ha affidato. Anche se si potesse dimostrare che lei riconosce Barac come la vera guida (e non si può), il suo ruolo di massima autorità giudiziaria del paese è evidente prima ancora che incontriamo Barac.

una principessa per un'autorità civile conferitale, ma come profetessa e come bocca di Dio per loro, correggendo gli abusi e riparando i torti, specialmente quelli che riguardavano il culto di Dio».[458] Sia Grudem sia Henry non vedono che lei esercita una guida religiosa *e* sociale (compresi gli ambiti politico, giudiziario e militare) sul popolo d'Israele.

Questo racconto è un precedente potente. Ciò che risulta abbastanza chiaro è che né Dio né gli antichi Ebrei trovavano la guida femminile intrinsecamente detestabile. Qui abbiamo una donna che guida con competenza un'intera comunità, compresi i suoi uomini più forti.

Ciò che rende il ministero di Debora particolarmente rilevante per i contesti di ministero moderni è che la scelta divina dei giudici/liberatori è uno dei migliori esempi dell'Antico Testamento del tipo di guide di cui Dio può servirsi oggi. Questo perché, in ciascun caso, Dio non è vincolato a istituzioni legate alla cultura, come la primogenitura maschile nel caso dei patriarchi, o la dettagliata legge mosaica per l'istituzione dei sacerdoti, o la comune istituzione geopolitica dell'antico Vicino Oriente della regalità maschile. Al contrario, la nomina di ciascun giudice si basa su chiamate e doni concessi dallo Spirito, non sulla scelta più popolare o più probabile della società antica. È meraviglioso che, dei sei principali liberatori del libro dei Giudici, Debora sia probabilmente la più capace di tutti: non è soltanto la massima guida politico-militare del paese, ma anche profetessa e la più alta autorità giudiziaria.

Quegli studiosi complementaristi che lo ammettono sostengono tuttavia che lei sia un'eccezione che conferma la regola secondo cui gli uomini dovrebbero guidare il popolo di Dio. Eppure nulla nel testo ci indirizza minimamente in quella direzione. No, lei *non* è un'eccezione che conferma la regola. *Piuttosto, la sua guida eccezionale dimostra che una tale regola non esiste, di certo non nella mente di Dio.* Lei contraddice il cosiddetto «modello» di autorità di governo maschile che molti studiosi complementaristi sostengono esista nella mente di Dio. Che Dio scelga una donna per una guida così importante in un mondo patriarcale è del tutto straordinario. Funziona come un «novum» (qualcosa di nuovo e inatteso in un racconto o in un testo) che porta i primi lettori del libro dei Giudici (e anche

458. Fonte: www.bit.ly/3bIr6am

noi) a mettere in discussione le nostre premesse su Dio, sul genere e sulla guida nel loro insieme. Per un antico lettore del libro dei Giudici era culturalmente scontato leggere di un uomo alla guida, mentre il dettaglio sorprendente era «il messaggio» stesso. Se non vediamo ciò che loro vedevano in questo racconto su Debora, e poi mettiamo erroneamente la guida spirituale nella stessa scatola del genere maschile, finiamo semplicemente per cercare di chiudere Dio in una scatola.

Il Dio che si adatta

Culda, Miriam, Ester e Debora a parte, resta la domanda: perché nell'Antico Testamento Dio sceglie come guide principalmente degli uomini?

Gli studiosi complementaristi elencano spesso gli anziani maschi, i capi clan maschi, i patriarchi maschi, i re maschi e così via nell'Antico Testamento, come se Dio stesse stabilendo una norma valida per sempre secondo cui solo gli uomini dovrebbero guidare. Ma questa conclusione trascura qualcosa di cruciale nei processi redentivi di Dio: Israele non ha inventato in modo particolare nessuno di questi ruoli; tutte le nazioni dell'antico Vicino Oriente avevano anziani maschi, capi clan maschi, patriarchi maschi e re maschi. Non dobbiamo presumere che, permettendo a Israele di fare lo stesso, Dio approvasse questo come una sorta di ideale universale. La lunghezza della Bibbia e l'enorme arco di tempo che abbraccia mostrano che la redenzione del mondo caduto da parte di Dio avviene *lentamente*. Mentre Dio si rivela a comunità redente, e per mezzo di esse a un mondo incredulo, notiamo che spesso si adatta a realtà culturali non ideali, e a volte decisamente terribili, seminando nel frattempo al loro interno i semi che porteranno alla loro redenzione finale.

L'antico Vicino Oriente era una cultura patriarcale tanto quanto lo è oggi il Medio Oriente. Ecco perché nell'Antico Testamento i capi dei clan e delle tribù erano sempre maschi, senza alcuna menzione di una donna a capo di una tribù o di un clan. Il popolo di Dio nell'Antico Testamento è la famiglia di Abraamo, Isacco e Giacobbe. Quando Mosè cerca di distribuire l'autorità ai capi famiglia e ai capi tribù, sceglie 70 uomini anziani, chiamati «anziani». A proposito di «anziani», ricordiamo anche che gli anziani maschi sedevano alle porte delle

città; ma, vedete, questo era lo strumento di guida abituale nel mondo circostante: anche l'Egitto, per esempio, aveva i suoi «anziani».[459]

Ma il fatto che Dio si riveli e agisca dentro una pratica culturale di patriarcato già esistente non ne costituisce un'approvazione universale, non più di quanto lo sia, per esempio, far nascere i dodici patriarchi, i figli di Giacobbe, *per mezzo della pratica culturale della poligamia*. La poligamia è sbagliata, lo sappiamo, eppure Dio vi si adattò a tal punto che le dodici tribù d'Israele hanno come fondatori uomini che hanno lo stesso padre ma più di una madre. Lo stesso vale per la schiavitù, come abbiamo visto nel capitolo 9. Il fatto che Dio operi in mezzo a un popolo per il quale poligamia, schiavitù e patriarcato erano la norma non significa che Dio idealizzi o approvi nessuna di queste pratiche. Nel lungo processo in cui Dio rivela progressivamente sé stesso e i suoi propositi redentivi per il mondo intero, egli è a quanto pare disposto a tollerare cose a cui, alla fine, promette di porre fine.

Tuttavia, anche se nell'Antico Testamento Dio avesse sempre scelto solo uomini come guide (il che non è vero), non dovremmo comunque presumere che il modello culturale generale debba essere trasferito alla chiesa di Gesù. Per questa ragione: il popolo di Dio prima della venuta di Gesù era una nazione in senso letterale, ma dopo la sua venuta e, in particolare, dopo la persecuzione della prima chiesa a Gerusalemme, assunse una forma nuova. Il piano di Dio, ora svelato, è che le chiese esistano non *come* una nazione, ma come una comunità organica *all'interno* delle nazioni in tutto il mondo. Non essendo più un popolo geopolitico, il popolo di Dio oggi non ha bisogno di antichi ruoli di guida come re, capi clan, sommi sacerdoti o profeti nazionali. Per lo più il Nuovo Testamento sottolinea la discontinuità tra la fede sotto l'Antico e sotto il Nuovo Patto. Ignorando questo fatto, i complementaristi costruiscono l'ennesimo argomento a partire dall'Antico Testamento a favore della guida maschile come norma preferita da Dio.

Sacerdoti maschi

459. Genesi 50,7

I tre grandi uffici dell'Antico Testamento sono il profeta, il sacerdote e il re. Benché conosciamo profetesse e regine potenti di cui Dio si è servito, l'unico ufficio innegabilmente riservato ai maschi, senza alcuna eccezione, era quello del sacerdote.

Alcuni studiosi complementaristi ci costruiscono sopra parecchio: «Se si accetta che nell'Antico Testamento vi siano eccezioni in tutti i ruoli di guida tranne quello dei sacerdoti, allora un modello è sicuramente presente: Dio apre alle donne ogni genere di guida, tranne una. In questo senso, i sacerdoti sono l'eccezione nell'Antico Testamento, e gli anziani nel Nuovo Testamento».[460]

Molto di recente, altri studiosi hanno rafforzato questa posizione con due ulteriori argomenti, ciascuno dei quali stabilisce un collegamento specifico tra i sacerdoti dell'Antico Testamento e gli anziani della chiesa. In primo luogo, fanno notare che ai sacerdoti principali, Aaronne e Levi, viene detto di insegnare al popolo la legge di Mosè[461], il che corrisponde in qualche misura agli anziani, che devono essere «capaci di insegnare».[462] In secondo luogo, sottolineano che i sacerdoti erano custodi del santuario e dei suoi beni, il che è parallelo al lavoro degli anziani oggi, che devono essere custodi spirituali e morali della chiesa.

Come si risponde a questi argomenti?

*Benché i sacerdoti fossero maschi, non dobbiamo concludere che Dio approvasse il patriarcato, soprattutto perché la Scrittura non lo dice.* Ci possono essere state ragioni specifiche, forse a noi inconoscibili, per cui solo gli uomini erano sacerdoti. Ci sono tre ragioni plausibili per escludere le donne dalla conduzione del santuario. (Se dovessi scommettere su una sola di esse, sceglierei la prima.)

In primo luogo, la legge di Mosè considerava le donne mestruate cerimonialmente impure, e quindi non era loro permesso nemmeno mettere piede nel tempio per un quarto di ogni mese. Oggi possiamo sorriderne, ma nell'immaginario religioso degli antichi Israeliti questo aveva un peso enorme.

460. Craig Blomberg, «Two Views of Women in Ministry»
461. Levitico 10,11, Malachia 2,7
462. 1 Timoteo 3,2

Mosè ordinò: «Quando una donna avrà il suo flusso regolare di sangue, l'impurità del suo ciclo mensile durerà sette giorni, e chiunque la toccherà sarà impuro fino alla sera. … Chiunque toccherà un oggetto su cui lei si è seduta sarà impuro; si laverà le vesti, si laverà nell'acqua e sarà impuro fino alla sera».[463] Questo avrebbe reso inadatto per le donne essere sacerdoti con una funzione rituale, a meno che i turni non venissero organizzati intorno ai loro variabili cicli mestruali, il che è naturalmente un'idea inverosimile.[464]

In secondo luogo, avere donne sacerdote avrebbe potuto creare un'associazione con le sacerdotesse delle religioni pagane, che univano la prostituzione al culto.[465] In terzo luogo, i sacerdoti dovevano essere fisicamente forti. Dovevano difendere fisicamente il tempio e, se necessario, mettere a morte chiunque vi entrasse illecitamente;[466] tutto il giorno macellavano animali e li trasportavano di qua e di là; e nei primi 300–400 anni di esistenza del santuario, i sacerdoti dovevano continuamente smontare e trasportare da un luogo all'altro l'intero santuario con tutti i suoi arredi. In questo senso, escludere le donne dal sacerdozio nel tempio era una limitazione tanto naturale quanto escluderle dall'esercito d'Israele.

Ma c'è qualcosa di ancora più fondamentale da dire sul tentativo di usare la mascolinità dei sacerdoti come precedente. Era la legge cerimoniale di Mosè a stabilire che i sacerdoti dovessero essere maschi. Come notò Gesù stesso,[467] le leggi di Mosè non prescrivevano una società ideale, ma erano piuttosto concessioni fatte in una società imperfetta. Il fatto che solo gli uomini fossero sacerdoti (e solo di una tribù, dobbiamo notare) non ha quindi alcun peso nella questione che ci poniamo oggi sulla guida nella chiesa. Era una regola per una cultura diversa e per un patto diverso. Come credenti del Nuovo Patto, non siamo sotto la legge di Mosè. Diventare sacerdote non aveva nulla a che fare

463. Levitico 15,19.22

464. Per fortuna Gesù è venuto a porre fine a queste norme di purità: si pensi ai miracoli consecutivi della risurrezione della figlia di Iairo e della guarigione della donna che aveva un flusso di sangue, nei quali, secondo la legge di Mosè, Gesù divenne impuro per il contatto con loro. In entrambi i casi Gesù rende puro ciò che è impuro.

465. Cosa che Deuteronomio 23,17 proibisce: Dio vietò ripetutamente a Israele di dare l'impressione di seguire le pratiche immorali delle nazioni circostanti.

466. Numeri 18,7

467. Matteo 19,8

con i doni o con la pietà di una persona, ma solo con l'essere nati maschi nella tribù di Levi e con la fortuna di non avere difetti fisici; perciò il loro ufficio non è un precursore della guida spirituale.

Detto tutto questo, il presunto collegamento tra il sacerdote dell'Antico Testamento e il pastore del Nuovo Testamento è molto debole. Difendere fisicamente una proprietà è molto diverso dal custodire spiritualmente e moralmente un popolo:[468] la prima cosa ha a che fare con la forza fisica, qualcosa che è presente nei maschi, mentre la seconda ha a che fare con la maturità spirituale e la profondità dottrinale, qualcosa che non è limitato ai maschi. E certo, nell'Antico Testamento i sacerdoti, come i pastori di oggi, insegnavano la parola di Dio, ma anche i profeti, i monarchi e i genitori, ruoli che includevano donne, erano responsabili di insegnarla.[469]

Soprattutto, secondo Pietro e l'autore della lettera agli Ebrei, i sacerdoti non erano affatto precursori dei pastori, ma di Gesù, il sacerdote perfetto che offre sé stesso come sacrificio perfetto,[470] e di tutti i credenti, *uomini e donne*, che sono «un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo».[471] Il Nuovo Testamento non collega mai direttamente i pastori ai sacerdoti. Anzi, una delle grandi scoperte della Riforma fu che i sacerdoti dell'Antico Testamento non corrispondono affatto al clero della chiesa, ma a tutti i credenti. Vogliamo forse smantellare una pietra angolare della Riforma?

468. Di recente un teologo complementarista ha cercato di rafforzare questo argomento aggiungendovi la custodia del giardino da parte di Adamo. Fa notare che il maschio Adamo doveva essere il sacerdote e il custode del giardino-tempio, e che i sacerdoti maschi dovevano custodire il tempio fisico, e che quindi gli anziani maschi dovrebbero custodire la chiesa-tempio. Benché teologicamente vi sia un legame tra il giardino-tempio, il tempio fisico e la chiesa-tempio (sono i luoghi in cui Dio dimora), il presunto modello fallisce in tre modi. In primo luogo, Dio dà Eva ad Adamo come aiuto forte, perché collabori con lui nella cura del giardino-tempio (Genesi 2,18), quindi la mascolinità di Adamo è irrilevante. In secondo luogo, secondo il Nuovo Testamento Adamo non è un precursore dei pastori della chiesa, ma di Gesù, l'ultimo Adamo (1 Corinzi 15,45), e anche di tutte le persone in Cristo, uomini e donne, che devono servire come sacerdoti nella casa di Dio (1 Pietro 2,5). In terzo luogo, Adamo sta sopra il giardino che custodisce e non ne fa parte, come i sacerdoti rispetto al tempio, mentre i pastori non stanno sopra la chiesa-tempio, ma ne fanno parte.

469. Inoltre, i riferimenti all'insegnamento di Levi e di Aaronne (e non dell'intero sacerdozio) non significano che ogni sacerdote fosse un insegnante.

470. Ebrei 8-10

471. 1 Pietro 2,5

Torniamo al punto principale di questo capitolo: questi splendidi esempi di donne che guidarono uomini, agendo come loro *ezer kenegdos* o compagne forti, nonostante il dominio maschile che era la norma nell'antico Vicino Oriente, sono come lampi anticipatori di un giorno in cui le donne staranno accanto agli uomini in piena collaborazione nell'opera di Dio. La profezia di Gioele su uomini *e donne*, figli *e figlie* che operano nella piena potenza dello Spirito,[472] esprime splendidamente questa attesa di un futuro, più grande sorgere di donne che portino il mantello della guida e della predicazione. Questo non dovrebbe sorprenderci: nell'Antico Testamento non c'è nulla che metta in dubbio la possibilità che Dio scelga donne per potenti funzioni di guida e di insegnamento nella società e nella chiesa. Anzi, i molti esempi di donne scelte da Dio nell'antico passato patriarcale dovrebbero farci aspettare che, nella sua futura scelta di guide, egli continui a non avere riguardi personali, anche per quanto riguarda il fatto che i loro cromosomi siano XX o XY.[473]

Alla fine la maledizione sarà completamente rovesciata: Adamo non dominerà più su Eva, ma regneranno l'uno accanto all'altra, il che, se vogliamo essere fedeli all'insegnamento dell'Antico Testamento, è l'ideale di Dio chiaramente espresso nel suo primissimo capitolo.

472. Gioele 2,28-29

473. O qualsiasi altra variante che la scienza possa dimostrare presente nelle persone intersessuali.



# 11

## DONNE POTENTI NEI VANGELI

*«Tutti i Vangeli mostrano che furono le discepole di Gesù le prime persone a proclamare il messaggio della risurrezione di Gesù, centrale per il vangelo nella chiesa primitiva.» David Scholer*[474]

Per fortuna, gli studiosi complementaristi riconoscono che Gesù ha elevato le donne. Questa parte del ministero di Gesù, del resto, sostiene il principio complementarista secondo cui le donne sono create con pari dignità e valore rispetto agli uomini. Tuttavia, *questi studiosi tendono poi a trascurare o a minimizzare il modo in cui Gesù, nei Vangeli, non soltanto rivela il valore delle donne, ma libera anche il ministero delle donne.* Questo è un errore. Il cristianesimo, nella sua essenza, consiste nell'imparare a vedere tutte le cose, comprese le donne e il ministero, come le vede Gesù.

La parte del ministero di Gesù che ogni complementarista si affretta a mettere in evidenza è il fatto che Gesù scelse soltanto apostoli maschi. Abbastanza spesso sembra che questo sia tutto ciò che notano della visione di Gesù sul ministero femminile nei Vangeli. Ne concludono che Gesù vuole che le donne svolgano un ministero, *ma non che guidino*. Alla fine di questo capitolo dimostrerò l'errore di trattare i *Dodici* di Gesù come una sorta di modello per ogni futura guida nella sua chiesa. Ma per la maggior parte di questo capitolo confuterò l'idea stessa che Gesù abbia approvato l'idea di funzioni di ministero riservate ai soli uomini. Anche se i Vangeli parlano anzitutto del ministero di Gesù, è davvero notevole quanto spazio gli evangelisti dedichino al fatto che Gesù abbia

474. www.fuller.edu/womeninministry/

liberato le donne per il ministero, mettendole in primo piano e al centro dell'opera di Dio, *senza il minimo riguardo per il mantenerle in una qualche «sfera» adatta al loro genere*. In questo capitolo passeremo in rassegna alcune delle donne di cui Gesù si servì come agenti ad alto voltaggio del suo regno. Cominciamo dalla più importante.

Chi è la prima persona nella storia a sentire il nome *Gesù*? A sentire e credere che egli è il Figlio di Dio che viene a salvare il mondo e che inaugurerà un regno in cui gli ultimi diventeranno i più grandi? Chi è la prima, nell'epoca del Nuovo Testamento, a ricevere il messaggio che Dio manda, e su cui lo Spirito di Dio scende con potenza? Chi è la prima a predicare (anzi, a dire il vero, a cantare) un sermone su Gesù e sul suo regno di grazia capovolto? E la prima a soffrire, e più precisamente a essere perseguitata, per la sua fede nel Figlio di Dio? Un ultimo indizio: è anche la prima in cui Gesù viene ad abitare.

Naturalmente sto parlando di Maria, la madre del nostro Signore.

### Maria, la madre

Pur essendo un'adolescente di umile condizione in una terra pericolosa e occupata, il canto di Maria proclama quanto sia benedetta, perché Dio «ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili».[475] Poiché lei confida in Dio e gli ubbidisce (non a un uomo o a una norma culturale), egli le conferisce un valore che nessun uomo e nessuna cultura potranno mai toglierle.

Agostino riflette sul significato teologico del fatto che Maria abbia dato alla luce il Figlio di Dio: «Il Signore Gesù Cristo, venuto a liberare gli esseri umani, sia uomini sia donne destinati alla salvezza, non si vergognò della natura maschile, perché la assunse; né della natura femminile, perché nacque da una donna».[476] Lucy Peppiatt commenta la citazione di Agostino: «Quando Dio scelse di venire sulla terra, scelse il nascondimento del grembo di una donna. Quando Dio scelse di prendere carne, scelse di prendere questa carne da una donna. … Per

475. Luca 1,52
476. Citato in Thomas Oden, Classic Christianity: A Systematic Theology, p. 266

mezzo di un uomo Dio si rivela a noi, e per mezzo di una donna Dio stabilisce il legame con l'umanità».[477]

Molto tempo dopo che Gesù è diventato adulto, Maria rimane attiva nel ministero verso di lui e nella sua disponibilità a soffrire per lui: «Chi altri si piazza davanti a Gesù per informarlo che il vino è finito, o che si caccerà nei guai se continua a offendere i capi religiosi? A chi altri viene trafitta l'anima mentre vede la guardia trafiggere il fianco di suo Figlio, in quel primo, orribile Venerdì santo, in adempimento di una profezia rivolta a lei quando Gesù era soltanto un neonato avvolto al sicuro nelle fasce?»[478]

*Chi, dopo Gesù, ha fatto di più per il regno di Dio?* La mia risposta non è Abraamo, né Mosè, né Davide, né Paolo. Senza alcun dubbio è Maria. Dubito che nella storia umana ci sia stato un ministero più grande che portare il Messia nel proprio grembo e tenerlo in vita abbastanza a lungo perché potesse reggersi sulle proprie gambe.

Non solo suo figlio: anche lei è formidabile. Tendiamo a pensare alla sua umiltà e alla sua vulnerabilità, ma dimentichiamo che è una forza con cui fare i conti, tanto che Giovanni, il figlio sostituto alle cui cure Gesù la affida, la raffigura profeticamente mentre sopravvive allo scontro con un dragone rosso demoniaco mentre partorisce.[479]

### Anna la profetessa

«C'era anche una profetessa, Anna, [che] non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta presso Maria, Giuseppe e il bambino in quello stesso momento, lodava Dio».[480]

Anna è la prima persona a essere chiamata profeta nell'epoca del Nuovo Testamento. Anzi, non abbiamo alcuna testimonianza biblica di un profeta che abbia annunciato la parola di Dio in tutto il mezzo millennio che precede questo

477. Lucy Peppiatt, Rediscovering Scripture's Vision for Women, cap. 2.
478. Lucy Peppiatt, Rediscovering Scripture's Vision for Women, cap. 2.
479. Apocalisse 12,1-6
480. Luca 2,36-37

momento santo. Avendo perso il marito dopo soli sette anni di matrimonio, trascorre il resto della sua vita al tempio. Con il passare degli anni, il dolore per il compagno defunto lascia il posto al desiderio del Salvatore del mondo. Un giorno, quando Maria e Giuseppe arrivano al tempio per presentare il loro bambino, le vengono concessi occhi per vederlo, per vederlo davvero. L'attesa è finalmente finita. Tutte le sue delusioni svaniscono mentre scoppia all'istante in lode e compie il suo ministero parlando «del bambino a tutti quelli che aspetta[va]no la redenzione di Gerusalemme».[481]

Nei recinti del tempio, meravigliosamente ignara di qualsiasi insegnamento complementarista secondo cui non sarebbe autorizzata a insegnare a uomini credenti in un luogo religioso e pubblico, ricorda a donne e uomini di fede le promesse profetiche della Scrittura. Annuncia loro la buona notizia del bambino che sarà il re salvatore, e tutto questo senza un marito che la «copra» o che stia al suo fianco.

### La donna al pozzo

Se chiedete a un qualsiasi lettore della Bibbia chi sia stato il primo cristiano ad annunciare Gesù come Messia a una grande folla con grande successo evangelistico, probabilmente vi risponderà che fu Pietro il giorno di Pentecoste. Ma c'era qualcuno che lo aveva preceduto di alcuni anni.

Nel capitolo 5 ho parlato di Gesù impegnato in una conversazione teologica a tu per tu, la più lunga che abbiamo registrata, con la donna samaritana. Lasciate che sottolinei qui che non solo lei arriva a credere che egli sia il Messia; *diventa anche la prima evangelista a guidare una sorta di risveglio pubblico*.

È una svolta straordinaria in una vita. Quando Gesù le si presenta chiedendole dell'acqua, lei è soltanto un'altra anima assetata. È anche all'ultimo gradino della scala sociale del suo paese. Di solito le donne andavano al pozzo al mattino presto, e insieme ad altre donne, ma lei è lì, tutta sola e nel caldo del giorno:

481. Luca 2,38

segno del suo stigma agli occhi delle altre donne, che probabilmente la denigravano perché entrava e usciva da relazioni con troppi uomini.

Gesù, però, parla con lei. Dialoga con lei di teologia. Nel corso del dialogo, lei sperimenta gradualmente la sua autorivelazione, mentre lei stessa si rivela a lui. Quando Gesù porta la conversazione al culmine dicendo: «Sono io, il Messia», lei beve un sorso purificante di Acqua viva, lascia cadere il suo vecchio secchio e corre in paese per offrire agli altri la stessa acqua che ha appena ricevuto. Ci viene detto: «[L]asciata la sua anfora, la donna se ne andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto; non potrebbe essere lui il Messia?" La gente uscì dalla città e andò verso di lui».[482]

Il risultato è che «[m]olti … credettero in lui a motivo della testimonianza della donna». Dopo aver incontrato Gesù di persona, dissero alla donna: «Non è più a motivo di quello che tu ci hai detto che crediamo; perché abbiamo udito da noi stessi, e sappiamo che questi è davvero il Salvatore del mondo».[483] Non solo è la prima persona nella storia a sentire le parole «Sono io, il Messia»: è anche la prima, dopo Anna, a diffondere questa scoperta a chiunque la voglia ascoltare, uomini o donne che siano! La scelta di Gesù e l'onore che le rende fanno sì che la sua identità di emarginata lasci il posto all'alta dignità di essere l'araldo di Gesù.

Quegli studiosi che minimizzano il suo ministero evangelistico – «ha solo condiviso la sua testimonianza» – trascurano i fatti: è andata a cercare le persone; ha usato parole per indirizzare le persone a Gesù; e lo ha annunciato come il Messia, con il risultato che sono giunte alla fede in Gesù. Gesù usa persino il suo esempio, mentre accade, in un breve insegnamento sull'evangelizzazione ai suoi discepoli. Dopo aver paragonato le folle a un campo maturo per la mietitura, si riferisce a lei dicendo: «*Già ora* il mietitore … raccoglie frutto per la vita eterna».[484] Il suo sermone termina mentre l'evangelista sale la collina verso Gesù con i suoi nuovi amici al seguito. Prima i discepoli si erano forse «meravigliati che egli parlasse con una donna»[485] (v. 27),

482. Giovanni 4,28-30
483. Giovanni 4,39-42
484. Giovanni 4,36
485. Giovanni 4,27

ma quanto più devono essersi meravigliati vedendo il ministero evangelistico di lei avviato immediatamente, in un modo che superava qualsiasi ministero loro in quel momento.

### Marta, la testimone

Quando sentiamo il nome «Marta», molti di noi ricordano come in un'occasione lei sbagli, quando Gesù la rimprovera per aver perso l'opportunità di essere istruita da lui, scegliendo di essere la sua aiutante domestica anziché la sua discepola. Il suo errore fu preparargli un pasto materiale che lui non aveva mai ordinato, mentre lui serviva un pasto spirituale a sua sorella.

Tuttavia, pochi di noi tendono a ricordare come in un'altra occasione lei faccia la cosa giusta in modo impressionante e venga usata da Dio per insegnare a chiunque oggi abbia una Bibbia. Il Vangelo di Giovanni, più degli altri racconti su Gesù, descrive gli incontri personali di Gesù in modo tale che ciascun interlocutore comprende qualcosa di decisivo su di lui, e questa rivelazione si apre anche per noi lettori. Per esempio, la scoperta di Gesù come Messia da parte della donna al pozzo viene ora proclamata, attraverso il Vangelo di Giovanni, a persone e luoghi ben oltre i suoi compaesani del primo secolo. Tuttavia non è l'unica testimone femminile di Gesù a cui Giovanni dà spazio nei suoi scritti: anche Marta rende testimonianza a qualcosa di cruciale su Gesù.

Una breve nota prima di arrivare a lei: la maggior parte dei lettori della Bibbia conosce l'importanza di queste dichiarazioni di testimonianza nei Vangeli. La più famosa è quando Gesù chiede ai suoi discepoli: «Voi, chi dite che io sia?» e Pietro risponde: «Tu sei il Messia».[486] In effetti, la dichiarazione di Pietro funge da cardine che unisce la prima metà del Vangelo di Marco (su chi è Gesù) alla seconda (sulla determinazione di Gesù a morire sulla croce per noi). E, soprattutto, la dichiarazione di Pietro è la roccia della rivelazione sulla quale la chiesa sarà edificata.

486. Marco 8,29

*Ciò che pochi notano è che Giovanni valorizza la dichiarazione di testimonianza di Marta su Gesù nello stesso modo in cui Marco valorizza quella di Pietro.* In Giovanni 11 leggiamo che Gesù arriva e trova Marta in lacrime per il fratello appena morto. Gesù le dice (ed è l'unico punto dei Vangeli in cui troviamo qualcosa del genere): «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà … Credi tu questo?»

«Sì, Signore», risponde lei (ed ecco la sua dichiarazione), «*io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo*».[487] Giovanni mette per iscritto le sue parole per i posteri, e proprio così ciò che lei vede in Gesù e dice di lui diventa un fondamento roccioso sul quale milioni di lettori del Vangelo di Giovanni possono costruire la loro vita e il loro destino eterno.

### La cerchia ristretta di donne attorno a Gesù

I Vangeli nominano 23 persone nella cerchia ristretta dei discepoli di Gesù. Ci sono i Dodici, Giuseppe il Giusto, Lazzaro, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Ciò che pochi notano è che i restanti sette discepoli nominati sono tutti donne: Maria sua madre, Maria Maddalena, l'«altra» Maria, Maria di Betania, Giovanna, Susanna e Salome. Prendiamo, per esempio, questo passo:

Gesù se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui c'erano i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore della casa di Erode; Susanna; e molte altre. Queste donne li assistevano con i loro beni.[488]

Questo passo suggerisce che Gesù aveva una cerchia ristretta più ampia dei soli Dodici, e che molti di essa erano donne. Avendo sperimentato il tocco liberatore di Gesù, queste donne galilee si univano di tanto in tanto a Gesù e ai Dodici, affrontando il faticoso viaggio fino a Gerusalemme.

487. Giovanni 11,25-27
488. Luca 8,1-3

Gesù scelse queste donne come sue discepole, come compagne nella missione e come patrone che finanziavano la missione con i loro beni personali. Nella cultura antica, ricevere un patrocinio significava porsi in una posizione di dipendenza e di debito. Perciò queste donne saranno state altamente onorate da Gesù.

In Luca 10 ci viene detto che «il Signore designò altri settantadue discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove egli stesso stava per andare». Notate che Gesù non si limitò a radunare chi si trovava a portata di voce, ma scelse appositamente e poi preparò questa squadra missionaria. È del tutto possibile che molte, se non tutte, le donne della sua cerchia ristretta fossero tra le 36 coppie che Gesù inviò nella campagna missionaria lampo attraverso la terra d'Israele.[489] Così queste donne, ubbidendo alle istruzioni di Gesù, avranno annunciato la presenza del regno di Dio a famiglie e villaggi disposti ad accoglierlo; denunciato con coraggio chi rifiutava l'invito e il regno di Gesù; e dimostrato la sua potenza regale scacciando demòni.

Eppure alcuni studiosi sostengono che la squadra di avanguardia dei 72 fosse composta solo da uomini, partendo dal presupposto che la parola «altri» (greco: *heterous*) è maschile. Ma così si fraintende il modo in cui gli antichi comunicatori, in lingue incentrate sul maschile, usavano abitualmente la forma maschile di una parola per descrivere gruppi misti. (La stessa parola, per esempio, viene usata anche per tutti gli «zoppi, ciechi, storpi, muti e molti altri [*heterous*]»[490] che furono deposti ai piedi di Gesù per essere guariti, e senza dubbio molti dei pazienti del Guaritore erano donne.)

Più tardi molte di queste donne della cerchia ristretta di Gesù sarebbero diventate le principali testimoni; sarebbero state le ultime tra i suoi discepoli a lasciare la croce in quel tragico venerdì; e anche le prime ad arrivare alla sua tomba la domenica di Pasqua. Una di queste donne è onorata più delle altre.

489. È improbabile che Gesù abbia trovato un altro gruppo di 72 discepoli fra i più devoti che non comprendesse la maggior parte o la totalità dei discepoli nominati nei Vangeli. Il motivo per cui non sono più categorico sull'inclusione di queste donne, tuttavia, è che forse per Gesù, che nel suo approccio alla missione era spesso strategico, un Israele fortemente patriarcale sarebbe stato più propenso ad accogliere il ministero pubblico di uomini.
490. Matteo 15,30

**Maria Maddalena**

Probabilmente avrete ormai capito che al cuore del vangelo cristiano c'è l'affermazione che Gesù, secondo i fatti della storia, fu crocifisso, sepolto e risuscitato dai morti. Se abbiamo dubbi su questi eventi storici, abbiamo dubbi sul cristianesimo stesso.

Per fortuna Gesù fece in modo che ciascuno di questi eventi epocali della storia – la sua morte, la sua sepoltura e la sua risurrezione – avesse molti testimoni. *Ciò che forse sorprende, però, è che come testimoni scelse principalmente delle donne! Anzi, soltanto Maria Maddalena e le sue amiche furono testimoni di tutti e tre questi eventi.* Furono le ultime alla croce, e vi rimasero a lungo dopo che i discepoli maschi erano fuggiti.[491] Alcune di loro aiutarono perfino a seppellirlo.[492] Ed erano alla tomba alle prime luci della domenica; ci viene detto che «[l]'angelo disse alle donne: "Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui; è risuscitato … [A]ndate presto a dire ai suoi discepoli: 'Egli è risuscitato dai morti'"».[493] Pensate a che cosa significa: nessun apostolo maschio vide il corpo di Gesù entrare nella tomba *e* anche, tre giorni dopo, la trovò vuota. Dio invece affida a Maria e alle sue amiche il compito di essere testimoni di tutti questi eventi e di trasmettere ciò che avevano visto. Anzi, per buona parte di quella prima domenica di Pasqua, queste donne furono *le sole portatrici, sull'intero pianeta, del messaggio della risurrezione.* Pensateci: in questa fase cruciale dello svolgersi della più grande storia dell'universo, l'intera validità della fede cristiana è nelle mani di queste poche donne. Altro che fiducia di Dio nelle donne!

Tra queste donne, Gesù concesse a Maria Maddalena il primo vero incontro con lui come Signore risorto: «Ella, pensando che fosse il giardiniere, gli disse: "Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò"». Quando poi Gesù la chiama per nome, lei si volta verso di lui ed esclama in

491. Matteo 27,55-56; Marco 15,40-41
492. Matteo 27,57- 61; Marco 15,42-47; Luca 23,50-56
493. Matteo 28,5-6

aramaico: «Rabbunì!» (che vuol dire: Maestro). Poi Maria va dai discepoli con la notizia sconvolgente: «Ho visto il Signore!»[494]

Dobbiamo chiederci: perché Gesù scelse delle donne, pur sapendo che la testimonianza di una donna era meno credibile, se non addirittura respinta all'istante?[495] E perché lo fece pur sapendo che persino i discepoli maschi probabilmente non avrebbero creduto loro? È proprio ciò che accadde, tra l'altro: Luca racconta che «non credettero alle donne, perché le loro parole sembrarono loro un vaneggiare».[496] Naturalmente, quando più tardi quello stesso giorno gli uomini incontrano Gesù di persona, si rendono conto di quanto sia stato stolto dubitare del messaggio delle donne. Il fatto che Gesù in seguito rimproveri loro apertamente di non aver ascoltato le loro sorelle[497] rende indubitabile la lezione che sta cercando di insegnare a noi uomini, proprio al momento della nascita della chiesa nel mondo: *imparate ad accogliere la parola di Dio sulla bocca delle vostre sorelle*. Il fatto che Gesù intessa questa intuizione cruciale nel giorno più importante della storia, e che gli autori dei Vangeli la registrino, significa che è una lezione prioritaria che noi, le comunità successive di seguaci di Cristo, non dobbiamo mai dimenticare.

Su questo tema: qual è la prima parola che esce dalla bocca del Signore risorto?

È: «Donna …»

Non lasciatevelo sfuggire. Il Vangelo di Giovanni ci dice che Gesù fu risuscitato «il primo giorno», un riferimento alla nuova creazione. Gesù rimette in scena la storia di Adamo, che si sveglia dal suo profondo sonno nel giardino e trova subito Eva, di cui si rallegra e che chiama «donna», e più tardi «Eva … la madre di tutti i viventi». E così Maria Maddalena, in questo momento di *déjà vu*, rappresenta tutte le donne dell'era della nuova creazione, che vanno celebrate come araldi, portatrici di vita per chiunque annuncino che Gesù è vivo.

494. Giovanni 20,15-18
495. Per esempio, la legge rabbinica ebraica riteneva che la testimonianza di cento donne non equivalesse a quella di un solo uomo.
496. Luca 24,11
497. Marco 16,14

Eva può aver fallito nel giardino della prima creazione, quando portò ad Adamo il messaggio di Satana che rende schiavi. *Ma nel giardino della tomba vuota e della nuova creazione la maledizione viene rovesciata: la figlia di Eva porta ora ai figli di Adamo il messaggio di Dio che libera.* E proprio così un mondo del tutto nuovo irrompe nel mezzo di questo mondo vecchio e infranto, portando con sé la gloriosa possibilità che le donne stiano spalla a spalla accanto agli uomini in prima linea nella missione di Dio. Il Gesù risorto non solo affida alle donne il primo ministero cruciale nella nuova epoca della realtà della risurrezione; le onora con un nuovo livello di uguaglianza e di potenziale impatto nel ministero. «L'elevazione delle donne a un ruolo ministeriale è un segno del regno che irrompe, e dimostra che il vecchio ordine è cessato e che è iniziato un nuovo insieme di relazioni».[498]

Maria svolge anche una sorta di ruolo apostolico. Nei primi capitoli del libro degli Atti, il ministero di essere «testimone della risurrezione» divenne un modo per designare gli apostoli.[499] Gli apostoli erano coloro che avevano incontrato Gesù risorto ed erano stati mandati da lui a raccontare ad altri la buona notizia. Ecco perché i Padri della Chiesa chiamavano affettuosamente Maria Maddalena «l'apostola degli apostoli». N.T. Wright concorda: «Se un apostolo è un testimone [inviato] della risurrezione, ci furono donne che meritarono quel titolo prima di qualsiasi uomo».[500] Per essere chiari: lei non fa parte, in senso stretto, dei Dodici, ma sembra far parte, almeno per il momento, di una cerchia più ampia di «inviati» che sono testimoni della risurrezione di Gesù (questo è il significato di apostolo).

Concludiamo: dal giorno in cui la nuova creazione è sorta con la venuta di Gesù, è evidente che Dio desidera che non solo gli uomini, ma anche le donne proclamino la verità su Gesù. Non solo ai non credenti, o solo in privato, o solo alle donne, ma anche (contrariamente all'insegnamento complementarista) a chiunque abbia orecchi per ascoltare: a donne *e uomini*, a non credenti *e credenti*, in privato *e in pubblico*.

498. Grant Osborne, Women in Jesus' Ministry, pp. 289-90.
499. Atti 1,22; 2,32
500. www.bit.ly/3k5tah6

### Perché solo apostoli maschi?

Un'altra giustificazione che gli studiosi complementaristi offrono per escludere le donne dai gruppi di guida principali delle chiese contemporanee è che Gesù, pur onorando il ruolo delle donne nell'opera di Dio, le escluse comunque nella scelta dei suoi dodici apostoli. Per onestà, non tutti i complementaristi danno tanto peso a questo punto: «Non sosterremmo che, semplicemente perché Gesù scelse dodici uomini come suoi apostoli, Gesù debba aver preferito nella chiesa un collegio di anziani composto solo da uomini»,[501] scrivono Piper e Grudem. Ciononostante, molti lo usano come argomento sostanziale. Quelli che ho letto e che sostengono questa tesi usano più o meno lo stesso ragionamento di fondo, che cercherò rispettosamente di ridurre alla sua essenza:

Ci sono due possibili ragioni per cui Gesù potrebbe aver scelto soltanto uomini come apostoli che in seguito avrebbero guidato la chiesa di Gerusalemme. La prima è che rispettava le convenzioni sociali di una cultura patriarcale. L'alternativa è che stava dando alla chiesa futura un modello del principio di una guida del popolo di Dio riservata ai soli uomini. Sappiamo che Gesù non aveva alcun problema a sovvertire le convenzioni sociali (pensate al suo parlare da solo con una donna, o al suo servire di sabato), il che significa che deve trattarsi della seconda ragione. Perciò, seguendo la prassi di Gesù, soltanto gli uomini dovrebbero far parte dei gruppi di guida pastorale delle chiese.

A una prima lettura il ragionamento sembra convincente. Ma a un'analisi più attenta si sbriciola.

Per cominciare, possiamo chiederci perché gli studiosi complementaristi si concentrino soltanto sulla mascolinità degli apostoli. Possiamo davvero dire che il modello di Gesù per gli apostoli dovrebbe determinare il modello di ogni chiesa locale per il tipo di pastori o di anziani che sceglie? Gesù ne scelse dodici. Tutte le chiese dovrebbero averne dodici? Scelse Giudei e non Gentili; tutte le chiese dovrebbero fare lo stesso? Gesù scelse uomini liberi e non schiavi;

501. Recovering Biblical Manhood and Womanhood, p. 62

dovremmo rifiutare ruoli di guida ai poveri? Erano giovani; che cosa dovrebbero fare le chiese a questo riguardo, visto che qui ci imbattiamo in un ostacolo: la parola «anziano» significa *persona vecchia*? Il problema che queste domande sollevano è che, se prendiamo la scelta di dodici uomini giudei da parte di Gesù come modello letterale per tutte le successive scelte di pastori o di anziani, allora dobbiamo concludere anche che Gesù non solo ha pregiudizi di genere, ma anche etnici (Giudei e non Gentili) e di classe (liberi e non schiavi). Più probabilmente la sua scelta di dodici persone serviva a uno scopo e a un momento specifici della storia della redenzione.

La debolezza principale dell'argomento complementarista è che *non* ci sono soltanto due ragioni per cui Gesù avrebbe scelto degli uomini: c'è in realtà una ragione simbolica molto chiara, e forse anche alcune ragioni strategiche, per escludere le donne dai Dodici.

Consideriamo prima la ragione simbolica. Gesù usava abilmente azioni simboliche per adempiere immagini e promesse dell'Antico Testamento sul Messia che doveva venire. Per esempio, Gesù sale su un monte per insegnare ai suoi seguaci, e dà da mangiare pane alla folla. Così facendo si mostra come il vero Mosè, che riceve la legge su un monte e conduce il popolo di Dio a ricevere il pane dal cielo. Quando Gesù entra nella capitale cavalcando un asino, adempie la profezia di Zaccaria sul Messia umile che viene, senza farsi notare, a distruggere i suoi nemici orgogliosi. Quando rovescia i tavoli nel tempio, comunica per immagini come Dio minacci di purificare la corruzione del culto d'Israele. E anche il momento e il luogo della sua morte sono ricchi di simbolismo: avrebbe potuto essere crocifisso in qualsiasi giorno e in qualsiasi luogo, ma muore durante la Pasqua, proprio nella città in cui migliaia di agnelli vengono sacrificati per commemorare il fatto che Dio aveva un tempo liberato il suo popolo dalla tirannia e dalla schiavitù.

Ed ecco il mio punto: *la scelta di dodici uomini giudei da parte di Gesù è forse la sua azione simbolica più sorprendente di tutte*, un'azione che chi conosceva le Scritture ebraiche avrebbe riconosciuto, anche se noi moderni non la cogliamo. Scegliendo dodici uomini giudei liberi, dimostra ai Giudei del tempo che sta

ricostituendo, sotto la sua guida, il popolo di Dio frantumato e caduto. Secondo la spiegazione esplicita di Gesù,[502] essi simboleggiano il nuovo Israele, ovvero le dodici tribù d'Israele e, più precisamente, i dodici figli di Giacobbe da cui discende l'intera nazione. Non è nemmeno un caso che Gesù dichiari il ruolo dei Dodici come giudici d'Israele durante la sua ultima cena[503] – un evento carico di simboli come pochi altri.

Detto tutto questo, ciò che Gesù voleva che Israele comprendesse era che *la sua piccola squadra di dodici discepoli maschi giudei era l'avanguardia del popolo di Dio nella sua fase messianica*. La sua scelta di apostoli *maschi* corrisponde alla sua scelta che fossero *dodici*, e anche che fossero *giudei* e *liberi*.[504] Non sta dicendo assolutamente nulla su un qualsiasi gruppo di guida che in seguito guiderà le chiese locali che sorgeranno. Anzi, nell'unico riferimento di Gesù alla chiesa locale, egli sottolinea l'autorità spirituale conferita all'intera comunità e non solo a pochi capi.[505]

Dalla nostra prospettiva successiva potremmo preferire che Gesù avesse composto la sua squadra in modo un po' più variegato, ma dobbiamo accettare che il significato simbolico non era tanto per i Gentili (come la maggior parte di noi, che sarebbero stati raggiunti più tardi nel resto del mondo), quanto per il campo di missione originario di Gesù: i Giudei, la cui visione del mondo era interamente plasmata dalla Bibbia ebraica. Avremmo forse preferito che Gesù chiamasse sei uomini e sei donne, o sei Giudei e sei Gentili, o sei anziani e sei giovani, o sei schiavi e sei liberi, ma il simbolismo sarebbe andato completamente perduto per coloro ai quali era destinato.

502. In Matteo 19,28 e Luca 22,30

503. Luca 22,14-30

504. Michael Bird, in «Evangelical Theology», spiega il significato delle persone a cui Gesù si rivolse inizialmente nella sua missione, cioè i Giudei in Israele: «Il numero 12 simboleggiava le 12 tribù d'Israele. Tuttavia, tutti in Israele sapevano che la lega tribale ebraica era scomparsa da tempo. Le dieci tribù del nord erano state deportate in esilio dagli Assiri nell'VIII secolo, e le due tribù rimanenti erano andate a Babilonia nel VI secolo e solo un residuo era tornato in Giudea. Una grande speranza era che, quando fosse sorta l'era della liberazione, essa sarebbe stata accompagnata dalla riunificazione delle 12 tribù in un regno ebraico rinnovato (ad es. Isaia 34,10; 43,5; 56,8). Scegliendo 12 discepoli … Gesù stava di fatto dicendo che la restaurazione d'Israele era ora iniziata attorno a lui e ai suoi 12 seguaci. Essi erano l'avanguardia del nuovo Israele. Ecco perché Gesù scelse 12 discepoli per regnare su una nazione rinnovata (Matteo 19,28/Luca 22,30), perché concentrò il suo ministero esclusivamente su Israele (Matteo 10,5-6; 15,24), e perché dichiarò che molti sarebbero presto venuti da oriente e da occidente per prendere parte a questo evento epocale (Matteo 8,10-12/Luca 13,28-30).»

505. Matteo 18,17

Forse l'indizio più grande che a Gesù stava a cuore il simbolismo, e non solo la formazione di future guide, è il fatto che la maggior parte dei Dodici scompare da un ministero di primo piano dopo appena pochi anni. Certo, Pietro, Giovanni e Giacomo continuano a essere guide di spicco nel libro degli Atti, ma gli altri apostoli non vengono mai più nominati. Un'altra prova della priorità simbolica è che in Atti 1 Pietro è così ansioso di trovare un sostituto per Giuda. Non perché pensi che 11 persone non possano fare il lavoro che possono fare 12. *Piuttosto perché sa che è importante che dodici uomini si presentino davanti a Gerusalemme per chiamarla al suo Messia.* Ecco perché, nel primo sermone della chiesa alla città, ci viene detto che «Pietro, levatosi in piedi con gli Undici»[506] proclamò il vangelo. Se fosse stato «Pietro, levatosi in piedi con i Dieci», il messaggio simbolico, così importante per Gesù, sarebbe andato perduto.

All'inizio Pietro e gli Undici funzionano come gruppo di guida della chiesa di Gerusalemme, ma comprendono anche che il loro compito è proclamare il vangelo ai Giudei come avanguardia del nuovo Israele, più che servire come pastori della nuova chiesa. Ecco perché, quando il loro carico di lavoro aumenta fino a comprendere la gestione di sfide pastorali, permettono alla chiesa di scegliere sette guide che collaborino nella guida della chiesa.[507] Questo impegno a liberarsi dagli aspetti pratici della guida pastorale è confermato dal fatto che, dopo qualche tempo, a guidare la chiesa di Gerusalemme sono gli anziani e non gli apostoli. Notate che il libro degli Atti è chiaro nel distinguere i Dodici da questi anziani successivi.[508] Viene allora da chiedersi perché, dato che i Dodici sono così distinti dagli anziani, gli studiosi complementaristi usino la mascolinità degli apostoli come argomento a favore della mascolinità degli anziani.[509]

Quando il vangelo comincia a diffondersi oltre Israele, Dio suscita una cerchia più ampia di apostoli oltre i Dodici, tra cui Paolo, Barnaba e Sila. Questo gruppo più ampio non porta più il messaggio simbolico insito nei Dodici. Non

506. Atti 2,14
507. Atti 6,1-6
508. Vedi Atti 11,30; 15,2
509. In effetti Gesù non dice assolutamente nulla sugli anziani delle chiese future. Gli unici anziani di cui parla, e di cui parla molto, sono gli anziani malvagi di Gerusalemme che alla fine lo crocifiggeranno.

sorprende quindi che una donna, Giunia, sia inclusa nel loro numero.[510] (Di lei parleremo più a fondo nel prossimo capitolo.)

Simbolismo a parte, *potrebbero esserci possibili ragioni strategiche per cui Gesù scelse solo uomini per la sua squadra dei Dodici.* Benché a Gesù non dispiacesse talvolta infrangere le convenzioni sociali, ciò non significa che lo facesse a caso. Gesù era spesso *strategico* nei suoi sforzi: per esempio nel rendere a Cesare ciò che era di Cesare;[511] nella scelta di attenuare il riconoscimento pubblico della sua messianicità nelle prime fasi del suo ministero; e nel pianificare l'espansione geografica della chiesa, fase dopo fase, nella sua missione.[512] Gesù stesso sarà anche stato semplice come una colomba, ma, mettendo in pratica ciò che predicava, era anche «prudente come i serpenti», e quindi non ingenuo, concreto e strategico.

Poiché la priorità missionaria di Gesù era raggiungere prima Israele,[513] era probabilmente più strategico scegliere come suoi apostoli dei Giudei piuttosto che dei Gentili, ed è ciò che fece. La sua scelta di soli uomini giudei si accorda meglio con le sue priorità immediate di raggiungere Israele. Inoltre, l'Israele fortemente patriarcale era più propenso ad accogliere il ministero pubblico di uomini. Avere donne come guide principali e pubbliche del movimento avrebbe probabilmente gettato un sospetto inutile sulla credibilità del nuovo movimento e del suo messaggio in un mondo fortemente patriarcale. (Pensate a quanto i discepoli di Gesù furono restii ad accogliere la testimonianza di una donna il giorno della risurrezione: quanto più ostili sarebbero stati coloro che non seguivano Gesù?) Per questa ragione, nel libro degli Atti, i principali testimoni pubblici della risurrezione sono gli apostoli maschi.

Non possiamo esserne certi, ma ci sono altre ragioni pratiche per cui Gesù potrebbe aver scelto degli uomini: chiamando dei discepoli che poi lo chiamavano Rabbi, Gesù si serviva deliberatamente dell'istituzione ebraica della formazione rabbinica dei discepoli, che era un'impresa esclusivamente maschile. Inoltre, l'apostolato iniziale comportava l'abbandono della propria famiglia per

510. Romani 16,7
511. Marco 12,17
512. Atti 1,8
513. Vedi Matteo 10,5-6; 15,24.

la missione e la probabilità del martirio, cosa che forse Gesù non voleva chiedere alle madri.[514]

Per di più, non dovremmo trattare come un assoluto qualcosa che, nel migliore dei casi, deduciamo dalla prassi di Gesù. Gesù non disse mai assolutamente nulla sul sesso delle persone che in seguito avrebbero guidato la chiesa che stava edificando. Anzi, il suo insegnamento esplicito sulla guida della chiesa, che è diventato il fondamento delle priorità della guida pastorale nelle chiese, si concentrava sull'abbracciare il servizio come base e punto focale della loro guida.[515] Diede anche chiaramente priorità all'annuncio del vangelo e al fare discepoli che «osservassero tutto ciò che egli aveva comandato»[516]—ma vede, nessuna di queste funzioni ministeriali è limitata ai maschi, così come non è limitata ai Dodici originari.

Leggere idee e deduzioni nella scelta dei Dodici da parte di Gesù è incompatibile con il modo potente in cui egli liberò le donne per il ministero. Si basa inoltre su una lettura incoerente del testo (che sceglie di ignorare tutte le altre caratteristiche intrinseche dei Dodici al di fuori del loro sesso). Gesù era radicalmente a favore delle donne e a favore delle donne come ministre, molto più di qualsiasi figura pubblica che lo abbia preceduto nella storia. Smantellò sistematicamente il patriarcato che tarpava le ali alle sue sorelle e aprì loro le porte per accedere a ruoli riservati agli uomini, se era lì che la missione le conduceva. *Pertanto, i complementaristi sbagliano a dedurre dal silenzio una ragione per*

514. Per esempio, in Luca 14,26 non si fa menzione di lasciare il marito, ma solo la moglie e i figli, e Gesù sapeva che l'apostolato avrebbe probabilmente portato al martirio (secondo la tradizione della chiesa, undici dei dodici apostoli morirono martiri). Benché alcune donne viaggiassero di tanto in tanto con lui in alcuni viaggi di ministero (Luca 8,1-3), forse Gesù riteneva che fosse chiedere troppo alle madri, che in quella cultura erano le principali responsabili della crescita dei figli, di lasciare per sempre i loro figli e viaggiare con lui. Gesù sapeva che alla fine alcuni dei suoi apostoli avrebbero viaggiato ben oltre Israele. Nel mondo antico era molto più raro che le donne viaggiassero. Erano più esposte al pericolo, oltre a essere molto più legate alle responsabilità domestiche e di cura dei figli a casa. Non sorprende allora che ci siano solo quattro donne nominate che, lo sappiamo con certezza, viaggiarono nella parte del Nuovo Testamento successiva alla risurrezione: la moglie di Pietro, in una fase più avanzata del suo percorso (i figli erano ormai cresciuti?), Febe, una ricca patrona che senza dubbio poteva permettersi delle guardie del corpo, e Giunia e Priscilla, che viaggiavano entrambe con i loro mariti (non si menzionano figli). È affascinante che Crisostomo, nell'Omelia 73 su Matteo 23,14, si riferisca alle pochissime donne, tra cui Priscilla, che si misero in viaggio «con coraggio virile». A quei tempi il viaggio missionario, come il combattere in un esercito, era più adatto alla forza fisica presente negli uomini.
515. Marco 10,42-45
516. Matteo 28,19

*l'esclusione delle donne dai Dodici che Gesù non dichiara mai esplicitamente né lascia mai intendere. Estendere questo tipo di esclusione per vietare alle donne la guida per sempre contraddice gravemente la prassi di Gesù, che così spesso sfidava le norme patriarcali liberando le donne per il ministero senza la minima preoccupazione per sfere appropriate a ciascun sesso.*

Prima le donne

Benché il fatto che Gesù abbia scelto 12 uomini, preso da solo, non possa essere usato a sostegno della guida femminile, quando si scopre la ragione della sua scelta di 12 uomini ebrei, e anche il modo in cui Gesù liberò le donne per il ministero senza alcun riguardo per i limiti legati al sesso presenti nell'Israele del I secolo, esso non può essere usato nemmeno come argomento contro la guida femminile.

In un mondo che metteva sempre le donne all'ultimo posto, Gesù così spesso le mise al primo. Una donna fu la prima a sentir parlare della sua incarnazione e ad annunciare il vangelo;[517] la prima convertita samaritana ed evangelista pubblica;[518] la prima convertita pagana;[519] la prima a ricevere la rivelazione di Gesù come «la risurrezione e la vita»;[520] la prima a cogliere la centralità della croce nella missione di Gesù;[521] e la prima a essere testimone della risurrezione di Gesù.[522] Gli studiosi complementaristi danno molto peso al fatto che «Adamo fu formato per primo, e poi Eva», confondendo erroneamente l'essere venuto per primo con l'essere il legittimo capo—eppure mi chiedo che cosa pensino di tutti questi «primati».

Eppure per secoli la chiesa ha trattato i fratelli del Leone di Giuda come leoni, mentre addomesticava le sue sorelle fino a ridurle a gattine. Nonostante una lunga e triste tradizione in cui solo gli uomini erano ritenuti adatti al dominio, il nostro mondo e la nostra chiesa hanno bisogno che sia uomini sia donne cristiani esercitino autorità ministeriale.

517. Luca 1,32-35
518. Giovanni 4,7-42
519. Matteo 15,21-28
520. Giovanni 11,23-27
521. Matteo 26,7-11
522. Giovanni 20,16

In un mondo che opprimeva le donne, il modo in cui Gesù trattava e includeva le donne era così sbalorditivamente progressista che per me non ha alcun senso che Gesù ci chiami *ora* a essere regressivi—in un momento della storia mondiale in cui i doni di guida e di insegnamento delle donne vengono *finalmente* celebrati e liberati come pari a quelli degli uomini.

Inoltre, il modo in cui Gesù ha nobilitato l'identità e il ministero femminili è una delle radici principali dell'attuale elevazione ed emancipazione delle donne nella società. I cristiani, propongo, dovrebbero rivendicarlo come l'effetto a lungo termine del loro vangelo sulla società, e non opporvisi sulla base dei tanti argomenti fallaci che i complementaristi presentano. Anzi, vedere le donne attraverso gli occhi di questi argomenti significa non riuscire a vedere le donne come le vedeva Gesù.

Badate bene, significa anche non riuscire a vederle come le vedevano molti nelle chiese più antiche.



# 12

## Donne potenti nella chiesa primitiva

*«Mentre i credenti di oggi si dividono sull'ordinazione delle donne, sulle donne che insegnano agli uomini e simili, [Romani 16] suggerisce che tali obiezioni avrebbero lasciato perplesso Paolo … [il quale] non ha alcun problema con le donne come insegnanti o guide, annunciatrici o missionarie della buona notizia. Le donne esercitavano, nel periodo del Nuovo Testamento, ministeri che in seguito sarebbero stati designati come uffici? Tutte le prove indicano che la risposta è sì.» William Witt*[523]

### Un letto di Procuste

Avete mai sentito parlare di *Procuste*? Secondo la leggenda greca, egli ospitava viaggiatori stanchi, permettendo loro di dormire su un letto in casa sua. Mentre dormivano, egli stirava loro gli arti oppure tagliava loro i piedi finché i loro corpi non si adattavano perfettamente al suo letto. Da qui nasce un'espressione nel campo dell'argomentazione, detta *letto di Procuste*, in cui una persona assume una posizione su una questione e poi costringe quella posizione ad adattarsi ad altre fonti di informazione che in realtà la smentiscono. Lo fa attribuendo a queste fonti idee che non vi si trovano—o stirandole o tagliandone via degli aspetti.[524]

Studiando le controargomentazioni complementariste ai racconti biblici di donne che esercitavano un ministero nell'Antico Testamento, nei Vangeli e nel

523. William Witt, Icons of Christ, p. 99

524. Questa viene più comunemente chiamata «fallacia dello special pleading», in cui, invece di ammettere che una convinzione precedente è legittimamente messa in discussione da dati contrastanti, si cerca di «liquidare con una spiegazione» tali dati.

resto del Nuovo Testamento, sono rimasto colpito da come gli studiosi complementaristi cerchino instancabilmente di minimizzare il ruolo e il contributo di donne come Miriam, Culda, Debora, Maria Maddalena, Febe, Priscilla e Giunia. Naturalmente lo fanno per una ragione. *A mio parere, la loro lettura di 1 Timoteo 2,12 è un letto di Procuste per tutte le donne nel ministero.* Fraintendendolo come se dicesse: «Non permetto alle donne cristiane di insegnare con autorità o di esercitare autorità pastorale sugli uomini cristiani», lo usano non solo per limitare il ministero delle donne oggi, *ma per limitare e reinterpretare il ministero di ogni donna nella Bibbia.* L'unica cosa che i complementaristi non possono ammettere è una donna credente dei tempi biblici che faccia proprio ciò che la loro interpretazione dice che non può fare: essere usata da Dio per guidare o istruire spiritualmente un uomo. Prima ancora che le prove bibliche siano esaminate come si deve, il complementarista ha già deciso che Debora non poteva essere la guida pubblica del popolo di Dio, o che (come vedremo in questo capitolo) Priscilla non poteva aver guidato come pastora e istruito delle chiese accanto a suo marito, o che Giunia non poteva davvero essere un'apostola pioniera, e per di più eccezionale.

Nel mio studio di queste e di altre donne bibliche, sono riuscito a «vederle» davvero solo quando ho capito che il problema non era la grandezza del loro ministero, ma la misura arbitraria del letto che è l'interpretazione complementarista di 1 Timoteo 2,12. Questo porta gli studiosi complementaristi a fare ogni sorta di deduzioni che «liquidano con una spiegazione» i dati biblici a nostra disposizione. Per esempio, ascolti la sintesi del ministero di Priscilla fatta da Kevin De Young: «Può darsi che fosse colta, saggia e influente, ma non c'è alcuna indicazione che esercitasse un'autorità di insegnamento sugli uomini».[525]

Qualunque cosa dica 1 Timoteo 2, dobbiamo interpretarlo alla luce del resto della Scrittura, il che significa prendere sul serio «l'arco redentivo del canone biblico, la traiettoria del ministero di Gesù e il ritratto della vita della chiesa primitiva che riceviamo dallo stesso Paolo».[526]

525. Fonte: www.bit.ly/3nXd763
526. Così afferma Amy Etikson. Fonte: www.bit.ly/2ZQo0Pj (p. 61)

Parte di ciò che mi ha spinto a scrivere questo libro era il desiderio di difendere i legittimi doni di guida e di insegnamento delle mie sorelle nelle chiese di oggi e di domani. Eppure, studiando il modo in cui gli studiosi complementaristi tagliano via i doni di guida e di insegnamento delle donne nella Bibbia, *mi sono ritrovato spinto a difendere anche le mie sorelle della Scrittura*.

Dovremmo credere che Priscilla, mentre istruiva un uomo, si assicurasse di stare sotto la copertura di suo marito, o che ciò avvenisse in privato e al di fuori di un incontro cristiano formale, o che non parlasse con alcuna autorità dottrinale, indirizzandolo invece ai pastori maschi della chiesa, che ne sapevano di più? Dovremmo credere che Debora guidasse in modo tale che la sua guida rimanesse privata, o che si tenesse al riparo sotto Barac, che era il vero capo scelto da Dio? No, una lettura lineare dei passi che descrivono i ministeri di Priscilla, Debora e altre mostra che o erano peccaminosamente in disaccordo con la cosiddetta preferenza complementarista di Dio oppure, molto più probabilmente, *queste donne bibliche ignoravano del tutto qualsiasi regola divina secondo cui una donna non dovrebbe istruire o guidare spiritualmente un uomo*.

### Nessuna donna pastore?

Leggete il libro degli Atti e noterete senz'altro le molteplici menzioni di donne come convertite chiave in ogni singola fase, mentre il vangelo si diffonde a Gerusalemme, poi in Samaria e poi, una dopo l'altra, nelle città europee di Filippi, Tessalonica, Berea, Atene e Corinto.[527] Tuttavia, poiché Luca racconta la storia di queste prime chiese in un modo che si *concentra* prima sul ministero di Pietro, il capo dei Dodici (in Atti 1-12), poi su Paolo, il più fruttuoso nella cerchia più ampia degli apostoli (in Atti 13-28), con un'attenzione secondaria rivolta per esempio a Stefano, Filippo e Barnaba, la maggior parte dei lettori superficiali della Bibbia tende a non notare i ruoli ministeriali potenti svolti da altre persone, tra cui molte donne.

Gli studiosi complementaristi sono almeno consapevoli della maggior parte di questi contributi femminili—*ciò su cui si concentrano invece è che nessuna di queste*

527. Atti 5,14; 8,12; 16,13-15; 17,4.12.34 e 18,2.

*donne è espressamente nominata come anziana o pastora in una chiesa*. Per quanto queste donne possano aver fatto per l'avanzata del vangelo o per la crescita della chiesa, dicono, esse non esercitarono un'autorità pastorale o di insegnamento di primo livello in una chiesa. O, con le loro stesse parole, ed ecco l'affermazione procustea di Schreiner: «Il ministero delle donne nella chiesa fu notevole e significativo, ma non soppiantò *mai* la guida maschile; funzionò invece come sostegno alla guida maschile».[528]

In questo capitolo rispondo a questa affermazione passando in rassegna alcuni dei contributi potenti che le donne diedero nella chiesa primitiva. Contesterò inoltre direttamente le affermazioni complementariste secondo cui nel Nuovo Testamento non è nominata *nessuna* donna alla guida di una chiesa, e nessuna donna stette fianco a fianco con altri uomini ai livelli più alti del contributo al regno.

Ma prima, un breve chiarimento sui termini «anziano» e «pastore». A seconda della forma di governo che una chiesa adotta oggi, tendiamo a leggere in modo diverso i versetti sui pastori e sugli anziani. Benché alcune denominazioni separino i ruoli di «pastore» e di «anziano», in questo capitolo presumo che il Nuovo Testamento usi i termini «anziano», «pastore» e «sorvegliante» in modo intercambiabile per indicare funzioni diverse della stessa persona.[529]

Sia l'Antico sia il Nuovo Testamento applicano al ruolo di una guida spirituale la metafora del pastore che si prende cura delle pecore. Benché nella Bibbia vi fossero donne che pascolavano le greggi,[530] in qualche modo i complementaristi tendono a essere sicuri che nella Bibbia non ci siano donne pastore. Per un decennio ho dato ai nuovi membri della nostra chiesa questa spiegazione del perché non ordinavamo donne pastore: «Nel Nuovo Testamento non ci sono donne pastore né donne nell'anzianato, e non vorremmo andare oltre la Scrittura nel nostro modo di essere chiesa». Se ricordo bene, l'avevo preso da un noto teologo che lo diceva in modo ancora più energico: «In nessun punto del Nuovo Testamento si fa riferimento a una donna nell'anzianato. Potreste voler

528. «Recovering Biblical Manhood and Womanhood», p. 216.
529. Vedi Atti 20,17.28; 1 Pietro 4,1-2 e Tito 1,5-7.
530. Genesi 29,9; Cantico dei Cantici 1,5-8

obiettare facendo notare che questo è un argomento basato sul silenzio. Sì, lo è. Ma è un silenzio assordante».[531]

Durante la mia ricerca, mi sono incuriosito su chi fossero gli anziani o pastori *maschi* nominati nella chiesa primitiva. Mi aspettavo di trovarne almeno dieci. Che shock trovare *un solo* anziano nominato: l'apostolo Pietro si rivolge agli anziani come «anziano con loro»,[532] e con ciò sembra lasciare intendere che più avanti nel suo ministero potrebbe aver svolto anche il ruolo di anziano, pur essendo soprattutto un apostolo, anche se alcuni biblisti ritengono che potesse riferirsi non al suo ufficio ma solo alla sua età.

Ciò che appare subito chiaro è che *il Nuovo Testamento non fornisce i nomi di alcun pastore o anziano al di fuori di Pietro, e forse neppure lui lo è!* Eppure sappiamo che molte, o probabilmente la maggior parte, delle chiese menzionate nel Nuovo Testamento avrebbero avuto prima o poi un gruppo di queste persone alla loro guida.[533] Perché nessuno, tranne forse Pietro, sia chiamato anziano è un mistero. Evidentemente questo dato esulava dalla portata e dallo scopo dei vari autori del Nuovo Testamento. *Eppure ci resta da chiederci: quali delle molte persone nominate nelle prime chiese del Nuovo Testamento erano probabilmente pastori o anziani?* Per fortuna, ci sono alcuni indizi su chi potessero essere.

### I CRITERI PER INDIVIDUARE POSSIBILI ANZIANI

Non credo che uno studioso complementarista possa affermare in modo definitivo che nella chiesa primitiva non ci fossero donne nell'anzianato. Al massimo può dire che è improbabile che ce ne fossero. Contrariamente a questa posizione, però, sto per sostenere che è estremamente probabile che ce ne fossero.

531. Sam Storms. Fonte: www.bit.ly/3CL3GNt

532. 1 Pietro 5,1-2. Gesù è chiamato «il pastore e sorvegliante delle nostre anime» (1 Pietro 2,25), ma ciò si riferisce alla sua guida, unica nel suo genere, dell'intera chiesa. Giovanni chiama sé stesso «l'anziano» (2 Giovanni 1,1) mentre scrive a una singola persona, il che è più probabilmente un riferimento alla sua età e alla sua saggezza di apostolo esperto.

533. Vedi Atti 14,23; 1 Tessalonicesi 5,12 e 1 Timoteo 5,17.

*Benché né Luca negli Atti né Paolo nelle sue lettere nominino anziani o pastori, essi forniscono indizi consistenti su chi potessero essere quegli anziani*. Propongo che ci siano cinque indicatori principali del fatto che una persona nominata nel Nuovo Testamento possa essere un pastore che serve nella squadra di guida principale di una chiesa.

*Primo, le persone arrestate erano probabilmente guide, insegnanti o pastori in prima linea.* Se durante una persecuzione, in un qualche momento della storia della chiesa, qualcuno in una chiesa veniva arrestato, supponiamo giustamente che ciò accadesse molto probabilmente perché era visto come un capobanda o un portavoce pubblico della comunità sospettata.

*Secondo, i primi convertiti o membri che avevano già ricevuto l'istruzione apostolica tendevano a essere la prima scelta degli apostoli per la cura e la formazione dei convertiti successivi.* Nel libro degli Atti, nella lettera di Paolo ai Corinzi e negli scritti del padre della chiesa Clemente ci sono prove che questa era una prassi comune.

*Terzo, i capifamiglia che ospitavano la chiesa erano probabilmente guide in quella chiesa.* A differenza delle chiese moderne con i loro locali appositi, le prime chiese avevano sede per lo più in case più grandi del solito ed erano composte dall'intera famiglia e da altri che si univano per gli incontri. In 1 Timoteo 3 Paolo ritiene una buona idea scegliere gli anziani fra questi capifamiglia, per cui possiamo supporre che molti responsabili di chiese domestiche fossero di fatto guide della chiesa.

*Quarto, coloro che fondavano una chiesa, nella quale raccoglievano dei convertiti, e li consolidavano e istruivano, erano probabilmente guide della chiesa.* Lo ammetto, non ci vuole un genio. In alcuni casi, evangelisti come Filippo e apostoli come Paolo avviavano una chiesa, poi proseguivano il loro cammino e la affidavano ad altre guide, ma a volte le persone fondavano una chiesa e poi continuavano anche a guidarne e istruirne i membri.

*Quinto, molti nell'elenco di Paolo in Romani 16 erano probabilmente guide della chiesa di Roma.* Alla fine della sua epistola, Paolo elenca per nome circa 27 persone. È l'elenco di nomi più lungo del Nuovo Testamento. A molti di loro attribuisce

proprio i termini che usa per sé stesso e per coloro con cui collaborava più strettamente nell'opera d'avanguardia della sua missione tra i pagani. È molto plausibile che alcune di queste persone così designate facessero parte della squadra di guida della chiesa di Roma.

Se possiamo accettare che questi cinque criteri siano indicatori validi di guida nella chiesa primitiva, allora ecco che cosa scopriamo passando in rassegna le epistole e il libro degli Atti: *per ogni uomo nominato che molto probabilmente era un anziano o un pastore, troviamo una o più donne nominate che, per qualifiche o funzione, eguagliano questi uomini colpo su colpo*. Ve lo mostro.

### Nel mirino della persecuzione

Un approccio quasi universale alla persecuzione di qualsiasi gruppo di persone consiste nel prenderne di mira le guide e nell'intimidirle o arrestarle. Nel libro degli Atti è per questo che Pietro e Giovanni, poi Paolo e Sila, vengono presi di mira per essere arrestati e imprigionati. E ha senso: erano tutti le principali guide, insegnanti ed evangelisti nelle chiese che servivano in quel momento.

Com'è affascinante allora che, dopo l'esecuzione di Stefano, guida della chiesa di Gerusalemme, Saulo cerchi di proseguire la persecuzione contro i cristiani nelle città vicine. Ci viene detto: «Saulo intanto devastava la chiesa … [T]rascinava via uomini *e donne* e li metteva in prigione».[534] Anzi, questo sarebbe diventato parte della sua testimonianza—lui stesso sotto processo, ricorda in seguito di aver perseguitato e di aver «messo in prigione *sia uomini sia donne*».[535] Nella mente di Paolo, molte donne nelle chiese nascenti che egli perseguitava avevano ministeri abbastanza significativi (non solo cucinare, pulire e crescere i figli) da fargli concludere che non avrebbe potuto fermare il movimento senza prenderle prigioniere. N.T. Wright osserva: «Questo ha senso solo se anche le donne sono viste come guide, figure influenti all'interno della comunità».[536] Questa non è una prova inconfutabile che qualcuna di queste donne facesse parte delle

534. Atti 8,1.3
535. Atti 22,4
536. Vedi www.bit.ly/3BEnYqo

squadre di guida principali delle loro chiese, ma comunque solo donne che esercitavano ruoli di evangelizzazione, insegnamento o guida di alto profilo avrebbero giustificato il fatto di essere prese di mira.

### Le «primizie» femminili di una chiesa

Paolo e gli apostoli sceglievano comunemente come guide i primi convertiti o i primi membri di una chiesa nascente. Benché le chiese mature avessero il lusso di scegliere guide che «non fossero convertite di recente», quelle nuovissime avevano comunque bisogno di una qualche forma di guida.

Clemente Romano riporta nel 95 d.C. che gli apostoli avevano l'abitudine di scegliere le loro «primizie» come guide della chiesa.[537] Ciò è confermato in Atti 14,23, dove Paolo, alla sua seconda visita, ordina pastori dal gruppo di convertiti del suo viaggio precedente, avvenuto solo pochi mesi prima. È anche il motivo per cui molti interpreti ritengono che Stefana fosse un anziano a Corinto, quando Paolo esorta la chiesa del posto a «sottomettersi a tali persone», che erano «i primi convertiti» (letteralmente «primizie») e anche grandi esempi del «servizio dei santi».[538] Un anziano, quindi, non era necessariamente più vecchio degli altri, ma più maturo spiritualmente (anche se solo un poco). Era stato inoltre presente quando l'apostolo che aveva fondato la chiesa aveva trasmesso il primo blocco di insegnamento.

Ciò che è notevole, allora, è che molte volte fu una donna la prima convertita o il primo membro della chiesa—Lidia, per esempio, fu la prima convertita di Paolo in Europa, e anche il primo membro della chiesa di Filippi, che inoltre si riuniva in casa sua.[539]

537. «Mentre gli apostoli percorrevano territori e borgate predicando, costituirono i loro primi convertiti—dopo averli messi alla prova mediante lo Spirito—come sorveglianti … per i credenti del futuro.» (1 Clemente 42)
538. 1 Corinzi 16,16-17
539. Atti 16,13-40

### Donne a capo della casa e ospiti della chiesa

Chi può negare che Filemone, il ricco e rispettato capofamiglia con una chiesa in casa sua, fosse probabilmente un anziano nella chiesa di Colosse? Dopo tutto, sappiamo che Paolo lo aveva condotto al Signore,[540] probabilmente a Efeso,[541] e, dopo averlo consolidato con il suo insegnamento, lo aveva mandato a Colosse a servire in quella chiesa, dove Paolo lo riconobbe come «collaboratore» che ama i santi.[542]

Ma un momento: se possiamo dire (come fecero alcuni Padri della Chiesa[543]) che Filemone era un anziano a Colosse, che dire di Ninfa? Sappiamo, dopo tutto, che lei guidava l'*altra* chiesa domestica di Colosse.[544] Il libro degli Atti si concentra sull'opera di evangelizzazione di frontiera e di missione mondiale degli apostoli, ma ci dà anche abbastanza indizi sull'importanza del ministero nelle chiese locali. È sorprendente allora che queste chiese domestiche siano ospitate, e presumibilmente guidate, non solo da uomini, ma anche da donne.

Gli studiosi complementaristi liquidano comunemente questo punto paragonando erroneamente un responsabile di chiesa domestica a un moderno padrone di casa che ospita un piccolo gruppo e che potrebbe chiedere: «In casa di chi possiamo riunirci la settimana prossima?». Ma questo rivela ignoranza sulla natura della casa nel I secolo. Il capo della casa in epoca greco-romana era di solito un uomo, chiamato *paterfamilias*, ma se il marito era morto e la persona più anziana era una donna, allora era lei a guidarla come *materfamilias*. Costoro sovrintendevano automaticamente a coloro che vivevano nella loro casa, compresi figli, parenti, schiavi e inquilini. Avevano bisogno di buone capacità relazionali, organizzative e gestionali,[545] oltre che della capacità di insegnare,

540. Filemone 3.8-9.19
541. Atti 19,9-10
542. Filemone 1.5.7
543. Vedi, per esempio, il paragrafo XLVI in www.bit.ly/3CN1tRo
544. Colossesi 4,15. Gli studiosi che sostengono che Ninfa potesse essere un uomo non si basano sui migliori testi greci pervenutici, i quali affermano che «la chiesa si riuniva nella "sua" (autēs) casa».
545. Ecco perché in 1 Timoteo 5,14 Paolo incoraggia la materfamilias a «governare la casa», letteralmente a essere «despota» della casa.

disciplinare, nutrire e amministrare le risorse materiali. Perciò si può presumere che, almeno in alcuni casi, essere a capo di una casa rendesse una persona una candidata di primo piano per essere la guida della chiesa che vi si riuniva. Ninfa fece più che aprire semplicemente le sue porte. Dopo tutto, le chiese domestiche servivano da base per l'evangelizzazione locale e per la formazione dei convertiti—tutte cose che richiedevano guida, formazione e la fornitura di risorse. «Il tipo di ospitalità praticato nel periodo del Nuovo Testamento consisteva nello stabilire una base operativa strategica e a lungo termine, in cui il capofamiglia era determinante per il successo o il fallimento degli obiettivi della chiesa».[546]

Se avevano alle spalle una vita di pietà comprovata ed erano radicati nel vangelo, sarebbero stati candidati ideali per la guida pastorale. Si considerino le tre funzioni dei pastori indicate in 1 Tessalonicesi 5,12: «quelli che faticano» (greco: *kopiontas*), quelli «che si prendono cura di voi» (greco: *proistamenous*) e quelli «che vi ammoniscono» (greco: *nouthetountas*). «Faticare» indica il lavoro fisico necessario per sostenere il ministero sia praticamente sia spiritualmente.[547] «Prendersi cura» significa dare una direzione, amministrare e assumersi la responsabilità del benessere della comunità.[548] «Ammonire» implica un insegnamento correttivo.[549] L'uso del tempo presente implica che queste responsabilità non erano sporadiche ma continuative. Ma vedete—queste erano proprio le capacità e le attitudini in cui un buon capofamiglia eccelleva. Inoltre, i capifamiglia erano anche ritenuti responsabili, di fronte alla comunità circostante, di ciò che accadeva nella casa.[550] Così, come regola generale, «il capofamiglia sembrava acquisire autorità di guida nella chiesa».[551]

Brian Capper, esperto del primo contesto greco-romano e della forma delle chiese del I secolo, osserva che una chiesa in una città era composta da una o più chiese domestiche, e conclude che:

546. Jamin Hübner. Fonte: www.bit.ly/3BNaSY8
547. Vedi 1 Tessalonicesi 2,9 e 3,5.
548. La stessa parola è usata per la funzione legata al «dono di presiedere» in Romani 12,8, così come per ciò che ci si aspettava da tutti i capifamiglia diligenti che «governavano» bene la propria casa.
549. Vedi 1 Corinzi 4,14
550. Vedi Atti 17,5-7 come esempio.
551. www.bit.ly/3bHJPmo

[D]alla struttura «cellulare» delle comunità paoline … emerge la ragione della pluralità delle guide locali. Ogni sottogruppo si riuniva nella casa di una guida della comunità cristiana; ognuna di queste guide è un anziano/sorvegliante, e ce n'era una pluralità in ogni città. … Possiamo essere certi che nel mondo antico al capofamiglia era riconosciuto il controllo ultimo di qualsiasi riunione ospitata. Questo era il costume e la comune buona educazione. Poiché i primi capifamiglia cristiani che accoglievano riunioni di chiesa nelle loro case erano sempre più anziani nella fede ed erano i promotori locali del vangelo, divennero le figure di comando della comunità a livello locale. Status sociale, maturità, generosità, carisma e mandato apostolico si combinavano per conferire autorità a questi promotori locali del Vangelo. … Per l'anziano, la chiesa era semplicemente un'estensione della propria casa, poiché ospitava la chiesa in casa propria.»[552]

Questo spiega perché lettori patriarcali successivi, più vicini al contesto antico, si irrigidivano davanti alla menzione di donne che ospitavano chiese domestiche. Per esempio, i copisti trovavano così scandaloso l'evidente ruolo di guida di Ninfa che alcuni di loro mascolinizzarono il suo nome, chiamando «lui» Ninfas. Per loro, cambiare il sesso di un personaggio biblico era più accettabile che riconoscere una pastora.

Tutto questo per dire che, nonostante lo status generalmente basso delle donne nella sfera pubblica, una *materfamilias* con una casa abbastanza grande da ospitare persone sarebbe stata altrettanto adatta quanto un *paterfamilias*, possedendo le stesse capacità, per l'opera di guida della chiesa. Ciò che dovrebbe incuriosirci, allora, è che *il Nuovo Testamento menziona più nomi di donne che di uomini quando descrive le case in cui si riunivano le chiese*—non solo Ninfa e Lidia, ma anche Maria, la madre di Marco, la cui casa serviva da base per la chiesa di Gerusalemme;[553] Cloe, la cui gente è letteralmente chiamata «quelli di Cloe» e si recò da Paolo per riferire alcune preoccupazioni riguardo alla chiesa di Corinto;[554] Priscilla,[555] di cui tornerò a parlare a breve; e molto probabilmente

552. www.rb.gy/cmxtqm
553. Atti 12,12
554. 1 Corinzi 1,11
555. Romani 16,3

una responsabile di chiesa domestica non nominata, chiamata «la signora eletta».[556]

### UNA FONDATRICE DI CHIESE

Un altro probabile pastore è chi ha fondato e guidato una chiesa pur non essendo un apostolo. Cominciamo con un esempio maschile—l'esempio più evidente nel libro degli Atti è Aquila. Egli aiutò Paolo ad avviare la chiesa di Corinto, ospitandola in casa sua e finanziandone l'opera.[557] Dopo essere stato formato da Paolo per 18 mesi, salpò con Paolo. «Giunsero a Efeso, dove Paolo lasciò Aquila»,[558] a quanto pare per prendersi cura di alcuni convertiti frutto di un unico messaggio evangelistico rivolto agli ebrei nella sinagoga locale.[559] Durante i sei-dodici mesi in cui Paolo fu assente, Aquila ospitò in casa sua una chiesa composta da un numero crescente di «fratelli e sorelle».[560] Continuò a frequentare la sinagoga, cercando persone ricettive con cui condividere il vangelo. Lo sappiamo perché un sabato incontrò un uomo notevole chiamato «Apollo, oriundo di Alessandria», che «era un uomo dotto, con una profonda conoscenza delle Scritture. Era stato istruito nella via del Signore, … insegnava accuratamente le cose relative a Gesù, benché conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Quando … Aquila lo udì, [lo] invitò a casa [sua] …»[561]

Benché Apollo conoscesse l'Antico Testamento e avesse a quanto pare sentito abbastanza su Gesù da capire che egli è il Messia promesso nell'Antico Testamento, nella sua teologia c'erano ancora delle lacune che Aquila notò. Lo invitò a casa sua e «gli espose con più esattezza la via di Dio». La parola «espose» (greco: *exethento*) è sinonimo della parola «insegnare» ed è usata per

556. I complementaristi insistono che «la signora eletta» si riferisca alla chiesa stessa, ma, per essere onesti, questo non spiega perché «la signora eletta» sia distinta dai «suoi figli» (2 Giovanni 1), né perché ci si rivolga a «lei» nello stesso modo in cui Giovanni saluta il singolo Gaio, al quale scrive 3 Giovanni. Vedi Scott McKnight, "The Elect Lady," Patheos (blog), 18 settembre 2014, www.bit.ly/3CMNSd1
557. Atti 18,1-3
558. Atti 18,18
559. Atti 18,19-21
560. Atti 18,27
561. Atti 18,24-26

descrivere il ministero di Paolo a Roma, dove «dalla mattina alla sera» egli «*esponeva* il regno di Dio».[562] Poiché la priorità di Aquila non era soltanto raccogliere convertiti, ma inviare ambasciatori del vangelo, egli incoraggiò Apollo ad andare in un'altra città, dove la formazione teologica che Aquila gli aveva dato portò grande frutto.[563]

Sicuramente Aquila era un anziano o un pastore della chiesa di Corinto e, ancora più certamente, della chiesa di Efeso? Benché il Nuovo Testamento non usi da nessuna parte la terminologia del «fondare» o del «guidare una chiesa» riferita a qualcuno, questa è comunque esattamente l'opera che Aquila sta svolgendo.

E ora il colpo di scena: benché nei paragrafi precedenti io abbia di proposito omesso il suo nome, Atti 18 abbina scrupolosamente il nome di lui a quello di sua moglie, Priscilla. *Tutto ciò che fece Aquila, lo fece anche Priscilla. Entrambi* ospitavano la chiesa a Corinto, sostenendola con il loro lavoro comune di fabbricanti di tende. *Entrambi* salparono con Paolo. Paolo lasciò *entrambi* a Efeso per stabilirvi una presenza del vangelo. *Entrambi* raccoglievano nuovi convertiti nella *loro* casa. *Entrambi* si rivolgevano ai non ancora credenti nella sinagoga locale. *Entrambi* istruirono Apollo.

Sulla base delle prove di Atti 18 e di altri testi,[564] possiamo affermare quasi con certezza che Aquila era un anziano o un pastore a Efeso. È il candidato più probabile che abbiamo nel Nuovo Testamento! Eppure, sulla base delle stesse prove testuali, non abbiamo alcun motivo di sospettare che godesse di uno status di guida spirituale o ecclesiale più alto di quello di sua moglie. *Al contrario, essi—come Adamo ed Eva prima della caduta—agivano come pari e partner nella vocazione e nel ministero.*

562. Atti 28,23

563. Atti 18,27-28

564. Benché qui non esamini a fondo Atti 18, altrove fornisco molte più prove dei ruoli di insegnamento, di fondazione e di guida di chiese svolti da questa coppia nella chiesa di Efeso, e rispondo anche alle presunte prove contrarie—vedi il mio articolo "Was Priscilla a pastor?" su www.terranwilliams.com all'indirizzo www.rb.gy/ttr2do, in cui confuto il tentativo di Mark Ellis di «sfatare l'idea di Priscilla come pastora».

### I collaboratori di Romani 16

In Romani 16 Paolo saluta per nome 27 persone della chiesa di Roma. Dato che molte di queste prime chiese erano così piccole, sicuramente alcune di queste persone facevano parte della squadra di guida di quella chiesa. Ma quali? L'indizio migliore sono le espressioni identificative «coloro che si affaticano nel Signore» (greco: *polla ekopiasen en kyrio*) e «collaboratori» (greco: *synergos*), che Paolo attribuisce solo ad alcune delle persone dell'elenco. Lo sappiamo perché altrove Paolo usa questi stessi termini per i protagonisti più importanti della sua squadra. Chiama Timoteo, Apollo, Urbano, Tito, Epafrodito, Marco, Epafra e Luca suoi «collaboratori»[565]—sono i suoi principali partner nella sua impresa di vedere il vangelo diffondersi. Paolo usa spesso anche il verbo «faticare» per designare coloro che sono degni di guidare, oltre che come funzione chiave dell'ufficio di anziano.[566] È anche un suo modo preferito per descrivere il proprio ministero.[567]

Evidentemente, Paolo non aveva l'abitudine di usare titoli ministeriali come «pastore» (per coloro che avevano la loro base in una chiesa) o «missionario» (per coloro che venivano inviati in nuove regioni), ma parla piuttosto di loro come di «collaboratori» che «si affaticano nel Signore». Anzi, nella sua lettera ai Corinzi usa entrambi questi termini per descrivere coloro ai quali la chiesa dovrebbe sottomettersi.[568]

È affascinante che nell'elenco di Romani 16 ci siano dieci persone descritte con questi e altri termini legati a un serio contributo ministeriale. Forse è meglio che vi sediate per ciò che sto per dire: *sette di queste dieci sono donne!* Elenchiamole: Priscilla è chiamata «collaboratrice» (v. 3), mentre di Maria (v. 6), Trifena, Trifosa e Perside (v. 12) si dice che «si sono affaticate nel Signore». Altre menzioni degne di nota sono Giunia, un'apostola (v. 7), e Febe, che è sia diacono nella

565. Vedi Romani 16,21; 1 Corinzi 3,9; Romani 16,9; 2 Corinzi 8,23; Filippesi 2,25; Colossesi 4,11; Filemone 24.
566. 1 Tessalonicesi 5,12
567. 1 Corinzi 4,12; 15,10; Galati 4,11; Filippesi 2,16; Colossesi 1,29; 1 Timoteo 4,10
568. 1 Corinzi 16,16.

chiesa di Cencrea (v. 1)[569] sia benefattrice o patrona di Paolo (v. 2). Febe è anche colei a cui Paolo affida il viaggio a Roma con, rullo di tamburi, la lettera ai Romani in custodia.

Alcuni di questi termini sono attribuiti anche ad altre donne in altre chiese. Paolo onora due donne, Evodia e Sintiche, che loda come «collaboratrici» che «hanno combattuto al [suo] fianco per la causa del vangelo».[570] La parola greca per «hanno combattuto» (*synēthlēsan*) impiega l'analogia di un atleta o di un soldato che tende ogni muscolo per conquistare la vittoria. In altre parole, Paolo mette la loro dedizione alla causa di Cristo alla pari con la propria.[571]

N.T. Wright dice: «Pensavo che Romani 16 fosse il capitolo più noioso della lettera, e ora, mentre studio i nomi e rifletto su di essi, mi colpisce con quanta forza l'insegnamento sia di Gesù sia di Paolo venisse messo in pratica».[572] Questo elenco di donne designate mostra in modo del tutto inequivocabile che non c'era alcuna distinzione di status o di servizio tra loro e gli uomini.

Non è possibile, anzi probabile, che almeno alcune di queste donne della chiesa di Roma, che Paolo onora con designazioni ministeriali, facessero parte della squadra di guida principale della loro chiesa? Soprattutto considerando che per lo più avevano la loro base in quella chiesa e non erano missionarie itineranti?

569. Segue una breve celebrazione di Febe: è la prima «diacono» documentata nella storia del cristianesimo, anche se alcuni studiosi discutono se fosse davvero diacono, perché il termine «diakonos» a volte indica dei «servitori» e non l'ufficio di diacono menzionato in Filippesi 1,1. Ma lei è una diakonos «della chiesa di Cencrea». Questa è l'unica ricorrenza nel Nuovo Testamento in cui la parola è collegata specificamente a una chiesa locale. Se Paolo avesse inteso semplicemente «servitrice», avrebbe probabilmente usato una forma verbale come «colui che serve» (diakoneo) (Romani 15,25) o il termine generico «ministero» (diakonia) (1 Corinzi 16,15). Il participio presente (essendo diacono) sembra riferirsi a un ministero continuativo. Questo, unito alla specificazione «della chiesa di Cencrea», indica un ufficio riconosciuto nella chiesa. N.T. Wright dice che i tentativi di far significare al termine qualcosa di diverso da «diacono» falliscono. Tradurlo con «servitrice» sposta semplicemente il problema di un passo più in là, poiché ciò «significherebbe o che Febe era una dipendente retribuita della chiesa (per fare che cosa?) o che esisteva un ordine di ministero, altrimenti sconosciuto, chiamato "servitori"». Craig Keener fa notare: «La maggior parte dei lettori supporrebbe probabilmente quel significato [diacono] qui, se questo passo non si riferisse a una donna». Il termine significa in genere «ministro della parola»—Paolo lo applica a sé stesso come apostolo del vangelo in sette passi (1 Corinzi 3,5; 2 Corinzi 3,6; 6,4; 11,23; Efesini 3,7; Colossesi 1,23.25), e lo usa per i suoi collaboratori nel vangelo (Efesini 6,21; Colossesi 1,7; 4,7; 1 Tessalonicesi 3,2; 1 Timoteo 4,6). Tutto ciò indica che ella aveva un ministero riconosciuto o una posizione di responsabilità all'interno della sua chiesa.

570. Filippesi 4,3

571. Queste due donne avevano un profilo così elevato nella loro chiesa che, quando entrarono in conflitto fra loro, Paolo si vide costretto a scrivere un'intera lettera—l'epistola ai Filippesi—sull'importanza dell'unità.

572. www.bit.ly/3URMrTN

Dice Cynthia Westfall: «Nel cristianesimo del I secolo, questi termini corrispondono strettamente a ciò che in seguito sarebbe diventato il clero ordinato. Paolo sembra usare questi termini in modo coerente quando onora delle guide».[573]

Nell'antica società mediterranea, alle donne era concesso poco potere sociale. Eppure in quel mondo fortemente maschilista, in cui le condizioni sociali non concedevano quasi mai alle donne una voce pubblica o un ruolo significativo nella guida della comunità, guardate quante donne si facevano avanti per Cristo in un ministero significativo, ed erano per questo celebrate dall'apostolo Paolo. Se in una cultura così ostile alle donne le donne potevano fiorire nel ministero, quanto più possono le donne levarsi a dare contributi potenti al regno ora che le condizioni sociali della nostra cultura non vi si oppongono più?

Ma sto correndo troppo avanti. Ricapitolo. Il Nuovo Testamento non nomina i pastori delle sue chiese, ma, sostengo, fornisce cinque indizi principali su chi potessero essere queste persone: coloro che subirono la persecuzione peggiore; furono i primi nella fede e quindi in grado di formare altri; trasformarono la loro casa in una base per la chiesa; fondarono una chiesa; e/o furono designati in Romani 16 con i massimi onori per i risultati nel ministero.

Niente di tutto questo è una prova inconfutabile, ma ogni indizio rende piuttosto convincente l'idea che una tale persona facesse parte della squadra di guida della sua chiesa. Ora, spero che siate ancora seduti, perché *c'è una donna il cui nome emerge in tutte e cinque queste categorie*.

### **Priscilla**

*Priscilla era un bersaglio chiave della persecuzione?* Sì. Paolo ci dice che ella «ha rischiato la vita»[574] collaborando con lui nel vangelo, un riferimento al fatto che il suo profilo nel ministero della chiesa era abbastanza elevato da attirare l'attenzione di autorità ostili.

573. Cynthia Westfall, Paul and Gender, cap. 8.
574. Romani 16,3

*Era una «primizia» in grado di formare credenti più recenti?* Sì. Insieme a suo marito, fu il primissimo membro sia della chiesa di Corinto sia di quella di Efeso, e una delle persone spiritualmente più mature in entrambe. Inoltre, a Efeso, in assenza di Paolo, era particolarmente qualificata per prendersi cura dei primi pochi convertiti e formarli; questi, giunti alla fede durante la breve visita di Paolo alla sinagoga locale, sembrano essere diventati in seguito (altri) pastori di Efeso.[575]

*Era una responsabile di chiesa domestica?* Sì. Anzi, abbiamo prove bibliche che trasformò la sua casa in una base per le attività della chiesa in non meno di tre chiese diverse: quella di Corinto, quella di Efeso e quella di Roma.

*Fondò una chiesa?* Sì. Soprattutto a Efeso, lei e suo marito fecero tutto ciò che potrebbero fare i fondatori di chiese di oggi: si trasferirono in una nuova zona per contribuire ad avviare un'opera; evangelizzarono; raccolsero convertiti; li istruirono teologicamente; li fecero crescere nel ministero; e li inviarono in missione.

*È chiamata «collaboratrice» nell'elenco di Romani 16?* Ancora una volta, sì. Anzi, di tutte le persone salutate nella chiesa di Roma *il suo nome è il primo!* Il suo ministero era così noto che Paolo non solo le esprime gratitudine per esso, ma le trasmette anche la gratitudine di «tutte le chiese delle nazioni»![576]

Offro questa conclusione: *il fatto che Priscilla si trovi in tutte e cinque le categorie costituisce la prova testuale più forte che si possa avere del fatto che servì nella squadra di guida principale di una o più chiese*. Mi spingerei fino a dire che si tratta di una quasi certezza.

Già che sto piantando bene il chiodo, lasci che dichiari apertamente che cosa ne consegue: se riusciamo a trovare anche una sola discepola di Gesù del I secolo che, nonostante il contesto fortemente patriarcale in cui viveva e operava, era con quasi certezza una pastora, allora è ovvio che nei contesti decisamente egualitari in cui ci troviamo nel XXI secolo dovremmo essere pronti a liberare

575. Vedi il mio articolo "Was Priscilla a pastor?" all'indirizzo www.rb.gy/ttr2do, in cui sostengo, sulla base di Atti 18,17-19.27 e 20,18, che Paolo lasciò i suoi primissimi convertiti della sinagoga di Efeso alle cure di Priscilla e Aquila, finché essi non divennero pastori della chiesa di Efeso, accanto a Priscilla e Aquila.
576. Romani 16,3

con gioia donne dotate e chiamate perché entrino nelle squadre di guida pastorale.

### Obiezioni a Priscilla come pastora

Se sono andato troppo veloce, lasciate che faccia un passo indietro per un momento. Potreste avere qualche riserva sulla mia conclusione che Priscilla fosse davvero una guida di chiesa di primo livello come suo marito. In effetti, ci sono quattro obiezioni comuni al ruolo di guida e di insegnamento di primo livello che si attribuisce a Priscilla. La prima è che 1 Timoteo 3 parla di un sorvegliante «fedele a sua moglie». La esamineremo ampiamente nel prossimo capitolo, ma lasciate che tratti ora le altre tre obiezioni.

*La prima obiezione consiste nel suggerire che Priscilla si limitasse a sostenere Aquila.* Nei circoli complementaristi di oggi è comune parlare di «coppie ministeriali». Per quanto meraviglioso sia questo termine, quando lo si riduce alla sua essenza, ciò che intendono davvero è che il marito è giustamente la guida e la moglie è la sua abile aiutante (in linea con l'affermazione di John Piper secondo cui Eva era la «leale assistente» di Adamo). Senza i doni di guida del marito che aprono la porta alla coppia, la moglie ha poche possibilità di esercitare mai i propri doni di guida. In questo caso, quindi, Aquila era il pastore mentre Priscilla era semplicemente la sua meravigliosamente abile assistente.

Eppure il modello guida–aiutante è estremamente improbabile nel caso di Priscilla e Aquila. *Delle sei volte in cui la coppia è nominata nella Bibbia, quattro volte è lei a essere nominata per prima.* Alle orecchie moderne questo potrebbe non significare molto, ma nella letteratura patriarcale antica è raro che la moglie di qualcuno venga anche solo menzionata (si pensi, per esempio, a quante poche mogli sono nominate nel Nuovo Testamento). È ancora più raro che il nome di una moglie venga menzionato *per primo*.

Alcuni dicono che si tratta di una semplice coincidenza. Ma il fatto che *entrambi*, Paolo e Luca, la nominino per prima nei rispettivi scritti, e il fatto che lo facciano quattro volte (non solo una o due) su sei, mostra che non si tratta di

una coincidenza. Al contrario, pochi versetti dopo la menzione di Priscilla e Aquila in Romani 16, Paolo menziona un'altra coppia e torna alla prassi abituale di mettere per primo il nome dell'uomo.

Alcuni studiosi dicono che questo mostra soltanto che lei godeva di una posizione sociale di rilievo. Forse era di nobili natali e Aquila di umili origini, o forse lei era cittadina romana e lui no? Ma questo aggira il significato più ovvio. Ogni volta che gli autori del Nuovo Testamento nominano costantemente qualcuno per primo, ciò testimonia di solito il suo rilievo nel ministero (che a sua volta è legato ai suoi doni specifici). È per questo che Luca e gli altri evangelisti nominano sempre Pietro per primo nell'elenco dei nomi degli apostoli. È per questo che Luca nomina Barnaba prima di Paolo quando parla della loro collaborazione ministeriale nella chiesa di Antiochia, ma poi, quando alla fine si mettono in cammino come missionari e la predicazione e il ministero miracoloso di Paolo passano a un altro livello, da quel momento in poi nomina per primo Paolo.[577]

Nella mia rassegna delle coppie sposate nominate nella Bibbia, ho trovato solo altre tre coppie in cui la moglie è nominata prima del marito: la giudice Debora è nominata prima di Lappidot;[578] la profetessa Culda è nominata prima di Sallum;[579] e Maria è nominata prima di Giuseppe.[580] In tutti questi passi, l'essere menzionate per prime sottolinea chiaramente il loro ministero di maggior rilievo. Perché dunque questo non dovrebbe portarci a concludere lo stesso riguardo a Priscilla? Benché possiamo solo ipotizzare quali doni avesse Priscilla che la rendevano più in vista di Aquila, l'unica cosa che possiamo dire in modo definitivo è che non era una semplice spalla nel ministero di suo marito. Tutto questo per dire che, come minimo, era pari ad Aquila, libera di esercitare pubblicamente i suoi doni tanto quanto (se non più di) lui.

577. In Atti 11,26.30; 12,25; 13,1-2 è sempre «Barnaba e Saulo/Paolo». Tuttavia, dopo il suo straordinario ministero sull'isola di Pafo, la prima tappa del viaggio missionario suo e di Barnaba, Paolo comincia a essere nominato per primo—vedi per esempio Atti 13,13.42.43.46.49; 14,1.3. Quando Luca descrive l'opera di fondazione della chiesa di Efeso da parte di Aquila e Priscilla, dovremmo dunque notare che per tre volte mette per primo il nome di lei—vedi Atti 18,18.19.26.
578. Giudici 4,4
579. 2 Re 22,14
580. Matteo 1,18

*Una seconda obiezione consiste nel concentrarsi sul fatto che «anziano» e «pastore» sono parole maschili*, e quindi, per quanto Priscilla fosse dotata e onorata, l'unica cosa che non poteva essere era un uomo e, di conseguenza, un anziano.

Questa obiezione non tiene conto del fatto che il greco antico, come tutte le lingue antiche, era *androcentrico* e quindi incentrato sul maschile. Perfino la lingua inglese, che oggi sta rapidamente abbandonando il suo androcentrismo, usa ancora sostantivi maschili per entrambi i sessi: un generico «he» («egli») può stare per «he or she» («egli o ella»); «mankind» («l'umanità», letteralmente «il genere degli uomini») e «manmade» («fatto dall'uomo») includono le donne; così come termini quali «chairman» («presidente») e «fireman» («pompiere»).

Nel greco antico questo androcentrismo è molto più marcato, *perché i sostantivi che indicano persone sono o maschili o femminili, senza un'opzione neutra*. L'unico caso in cui si usa una forma femminile è quando ci si riferisce soltanto a una donna o a un gruppo di donne. Quando ci si riferisce soltanto a un uomo o a degli uomini *oppure a un gruppo misto di uomini e donne*, si usa la forma maschile del sostantivo.[581]

Quando Pietro si rivolge alle migliaia di uomini *e donne* della folla a Pentecoste, li chiama con i sostantivi maschili «fratelli» (*adelphoi*) e «uomini» (*andres*). Allo stesso modo, quando nel libro degli Atti si parla di «discepoli», anche dove sono chiaramente presenti delle donne, si usa comunque la forma maschile. Oppure, quando si fa riferimento ai molti profeti che partecipano alle riunioni di chiesa descritte in 1 Corinzi 14, si usa una forma maschile, anche se sappiamo che profetizzavano anche le donne.[582] Oppure si consideri che «Paolo e Sila … andarono a casa di Lidia, dove incontrarono gli *adelphoi* (letteralmente "fratelli") e li incoraggiarono»[583]—e intanto Lidia e molte altre donne fanno parte di quel gruppo misto, che è comunque descritto con un sostantivo collettivo maschile. Questo uso androcentrico della lingua era così estremo che a volte perfino una singola donna in un ufficio di guida poteva essere descritta con il sostantivo maschile—per esempio, come ho già citato in precedenza, Febe, pur essendo donna, in Romani 16,1 è chiamata diacono e *non* diaconessa.

581. A volte il contesto chiarisce che l'autore si riferisce solo agli uomini, altre volte a uomini e donne, e a volte il lettore non può essere sicuro se le donne siano incluse o no.
582. Vedi 1 Corinzi 11,2; 14,29.
583. Atti 16,40

Ciò significa che quando leggiamo che Paolo «designò degli anziani … in ciascuna chiesa»,[584] nel gruppo potevano esserci delle donne o, quanto meno, il suo uso della parola «anziano» non è di per sé un segno che non abbia designato donne nell'anzianato. Naturalmente, nella cultura fortemente patriarcale dell'epoca, è assai probabile che molte chiese avessero una squadra tutta maschile. Eppure non era necessariamente sempre così, soprattutto se Priscilla si trovava in quella chiesa in quel momento.

Ecco un piccolo quadro immaginario per illustrare il mio punto: dopo essere tornato nella chiesa di Efeso, Paolo la lasciò di nuovo, e qualche tempo dopo, passando vicino a Efeso, decise di non entrare in città, ma di convocare soltanto gli anziani della chiesa in una città vicina, Mileto, per poter trascorrere una giornata a ripercorrere i suoi due anni di ministero e a infondere loro nuovo slancio per il ministero pastorale. Descrisse questo incontro come «l'ultima volta che avrebbero visto la sua faccia».[585] L'incontro si concluse con loro raccolti attorno a lui, in lacrime, mentre lo congedavano con la preghiera. Ma si noti: non fu convocata tutta la chiesa, soltanto gli anziani.[586] Ora, riuscite a immaginare Aquila che dice a Priscilla, la quale cerca di unirsi a lui nel viaggio a Mileto: «Cara, Paolo ha detto solo gli anziani. Dovrai restare qui»? Io no. E vi dirò perché: Priscilla aveva svolto il ruolo di pastora in quella chiesa esattamente quanto suo marito.

*Un'ultima obiezione consiste nel sottolineare che la chiesa originaria, quella di Gerusalemme, era guidata soltanto da uomini.* È vero che gli apostoli maschi guidano la chiesa di Gerusalemme (in Atti 1-5) e che poi designarono sette uomini per aiutarli a guidarla (in Atti 6-8), ma nessuno dei due fatti funge da modello universale per tutte le chiese. A parte l'importanza simbolica del fatto che i Dodici fossero maschi (ne ho trattato nel capitolo precedente), dobbiamo ricordare che, come ogni chiesa, la chiesa di Gerusalemme *era plasmata dalla sua situazione locale*. In Atti 6, per esempio, è la chiesa, non gli apostoli, a scegliere sette uomini per affrontare i gravi conflitti tra le vedove vulnerabili dei Giudei di lingua greca e quelle dei Giudei di lingua ebraica. In quella cultura giudaica ci si sarebbe

584. Atti 14,23
585. Atti 20,38
586. Atti 20,17

aspettati che donne emarginate, bisognose di qualcuno che le proteggesse e ne difendesse la causa, scegliessero a tale scopo uomini liberi (non altre donne e non schiavi).

Si può dire di più sull'apparente impronta maschile della chiesa di Gerusalemme. Nuove realtà teologiche, scatenate dalla risurrezione di Gesù e dal dono dello Spirito, impiegano tuttavia, a quanto pare, alcuni anni per penetrare nella giovane chiesa del I secolo. Leggendo il libro degli Atti dall'inizio alla fine, notiamo una certa progressione nelle prassi, poiché la chiesa primitiva ha bisogno di tempo per applicare il vangelo che ha ricevuto così di recente. A rischio di semplificare troppo, l'epoca della «chiesa primitiva» descritta nel Nuovo Testamento si divide in due fasi. Nel primo decennio, la chiesa è soprattutto una setta ebraica a Gerusalemme. Poi si diffonde rapidamente oltre la sua base ebraica, in Asia Minore e in Europa, dove diventa soprattutto una comunità di Gentili. Seguendo questa evoluzione all'interno della chiesa primitiva, si nota un chiaro movimento da una guida *solo* giudaica a una guida giudaica *e* dei Gentili, un processo che richiede tempo anche se fin dall'inizio, teologicamente parlando, «non c'è né Giudeo né Greco». *Ebbene, si può ipotizzare qualcosa di simile riguardo al lento progresso che la chiesa compie nell'impiegare più pienamente le donne, anche se fin dall'inizio, teologicamente parlando, «non c'è né maschio né femmina».* Quale di queste due fasi della chiesa del Nuovo Testamento risuona di più con le chiese contemporanee? Benché possiamo trarre ispirazione dalla chiesa di Gerusalemme del 35 d.C., probabilmente saremmo guidati meglio dalla chiesa di Roma del 57 d.C.—non più una setta ebraica (il grande tema di Romani 1-15) e non più dominata dagli uomini (il grande tema di Romani 16).

In conclusione: ci sono molte buone ragioni per credere che Priscilla fosse una pastora, e nessuna ragione valida per non crederlo. Ma forse ci siamo fissati su Priscilla. C'è un'altra donna menzionata in Romani 16 le cui credenziali ministeriali rimproverano con forza la minimizzazione del ministero delle donne nella chiesa storica e contemporanea.

### GIUNIA L'APOSTOLA

Dopo aver salutato Priscilla e Aquila, Paolo raccomanda un'altra coppia della chiesa di Roma: «Salutate Andronico e Giunia, miei connazionali ebrei, che sono stati in prigione con me. Sono insigni tra gli apostoli, ed erano in Cristo prima di me».[587]

A volte diamo per scontato che tutto il ministero significativo avvenuto nei primi decenni della chiesa mondiale sia descritto nel libro degli Atti. Ma questo versetto infrange tale percezione. Ecco una coppia che il libro degli Atti non menziona affatto, eppure a quanto pare svolse un ministero enormemente importante e pionieristico, e a caro prezzo: furono imprigionati per questo.

Quando Paolo scrive alla chiesa di Roma, non è ancora stato in quella città né in quella chiesa. È una delle poche chiese in Europa che non aveva fondato lui. Ci resta da indovinare chi l'abbia fondata, e questa coppia, secondo molti studiosi, è la candidata più probabile. Giunia e Andronico, ebrei come Paolo, erano credenti prima di Paolo, il che significa che erano giunti a seguire Gesù nella chiesa di Gerusalemme. Forse facevano parte della cerchia ristretta di credenti di Gerusalemme che erano stati testimoni di Gesù risorto, e che furono sospinti nel mondo più vasto quando Stefano fu ucciso.

Come per Priscilla e Aquila, Paolo non ci dà alcuna possibilità di leggere nel loro matrimonio un «modello guida–aiutante» complementarista, ma li tratta piuttosto come una vera coppia ministeriale, attribuendo a entrambi contemporaneamente la stessa lode—*entrambi* sono apostoli; *entrambi* si sono distinti nel loro ministero pionieristico; ed *entrambi* sono stati imprigionati. Purtroppo, gli interpreti gerarchisti cercano da molto tempo di minimizzare il ministero di lei, in uno di tre modi.

587. Romani 16,7

*Primo, alcuni sostengono che Giunia non fosse una donna.* Benché fosse riconosciuta come donna fino al tardo Medioevo,[588] nel XIV secolo Egidio Romano la identificò come maschio perché era chiamata apostolo. Ma questo «cambio di sesso» era, come dice uno studioso, «un parto dell'immaginazione maschilista».[589] Il nome *Junia* era un comune nome femminile nell'Impero romano, derivato dal latino. Al contrario, una ricerca esaustiva nella banca dati dei nomi antichi mostra che non è stato trovato un solo esempio del presunto nome maschile *Junias*.[590] Dopo una ripresa, nel XX secolo, della tendenza a considerarla un uomo, ormai da quasi quattro decenni il consenso degli studiosi ha confermato di nuovo che era una donna[591] (anche se alcuni studiosi complementaristi continuano a sostenere il contrario[592]).

*Secondo, alcuni dicono che non fosse un'apostola.* Nel 2001 due studiosi complementaristi[593] scrissero un articolo che fu usato per giustificare la traduzione della ESV, che optò per: «Giunia era molto stimata dagli apostoli», e quindi non era una degli apostoli. Ma l'affermazione di questi studiosi (e quindi la traduzione ESV del versetto) non ha retto alla prova della revisione tra pari. Dopo aver esaminato la banca dati e analizzato il vocabolario e la grammatica, studiosi del testo come Linda Belleville, Eldon Epp e Richard Bauckham confutarono rapidamente questa affermazione, dimostrando che è molto più convincente intendere il versetto nel senso che Giunia era sia una donna sia un'apostola, in linea con la comprensione della chiesa primitiva.[594]

588. Vedi Paul Jewett, Romans, p. 961–62. L'eccezione è Epifanio (315-403), che parla di un Junias maschio, ma che ritiene anche che la Priscilla di Romani 16,3 sia un uomo, cosa che sappiamo essere falsa. Sembra quindi sicuro escluderlo come testimone attendibile. Vedi Eldon Epp, *Junia*, p. 34.

589. Paul Jewett, Romans, p. 962.

590. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, p. 276

591. Per esempio, commentatori recenti del libro dei Romani come M.J. Lagrange, Leon Morris, John Ziesler, J. A. Fitzmyer, C. E. B. Cranfield e James Dunn sostengono questa posizione.

592. Tuttavia, la maggior parte dei principali studiosi complementaristi e praticamente tutti i commentatori attuali, come Andreas Köstenberger e Douglas Moo, ammettono che era una donna.

593. Michael Burer e Daniel Wallace in "Was Junia Really an Apostle? A Re-examination of Romans 16:7" NTS 47 (2001), p. 76–91.

594. Vedi Linda Belleville, "A Re-examination of Romans 16:7 in Light of Primary Source Materials," NTS 51 (2005): p. 231–49; Eldon Epp, Junia: The First Woman Apostle; Richard Bauckham, Gospel Women, p. 165–85.

Le loro argomentazioni sono così convincenti che perfino Tom Schreiner ha finalmente ammesso che era una donna e un'apostola,[595] anche se allo stesso tempo ha sollevato un'ulteriore obiezione.

*Non era una vera apostola.* Schreiner dice che «la parola "apostoli" qui si riferisce probabilmente a "fondatori di chiese" o "missionari" e quindi non pone Giunia e Andronico allo stesso livello dei Dodici o di Paolo».[596]

Ma Schreiner sembra avere una comprensione inadeguata dell'apostolato. Benché la parola «apostolo» significhi *inviato*, nel Nuovo Testamento ci sono tre tipi di «apostoli». C'è l'apostolo del primo tipo, i Dodici che Gesù scelse mentre era ancora sulla terra. Poi c'è l'apostolo del secondo tipo. Si tratta della cerchia più ampia di apostoli, tra cui Paolo, Barnaba e Giacomo, che Gesù può suscitare e inviare ora che è in cielo.[597] Quasi tutti i riferimenti agli apostoli nel Nuovo Testamento rientrano in questi due usi, anche se, quando viene scritta la lettera ai Romani, alcuni decenni dopo l'inizio della storia della chiesa, «gli apostoli» non si riferisce più ai Dodici, ma al gruppo più ampio. Questo era il modo in cui Paolo usava tipicamente il termine.

Infine c'è l'apostolo del terzo tipo, coloro che venivano scelti e inviati da una determinata chiesa per un incarico importante, in particolare quello di portare un dono in denaro. Solo in due passi del Nuovo Testamento la parola è usata per descrivere una persona che una chiesa locale può inviare con il compito speciale di rappresentare la chiesa presso qualcuno o presso un'altra chiesa: la chiesa di Filippi invia Epafrodito come «inviato» per confortare Paolo e provvedere a lui,[598] mentre diverse chiese scelgono e inviano ciascuna qualcuno

595. Nel 1995, in «Recovering Biblical Manhood and Womanhood» (p221), egli contesta qualsiasi certezza che Giunia sia un'apostola, mentre nel 2005, in «Two Views of Women in Ministry» (cap. 1), arriva a concordare con la maggioranza degli studiosi. Allo stesso modo, nella sua recensione del libro di Philip Payne «One in Christ», concorda con Payne: «Giunia era quasi certamente una donna, e Paolo la identifica come apostola». (Fonte: www.bit.ly/3qaJctI) Non è il solo—altri importanti studiosi complementaristi che concordano sono Douglas Moo nel suo commentario ai Romani (p. 923) e Köstenberger in «God's Design for Man and Woman» (p. 153).
596. Lo dice Schreiner in «Two Views of Ministry», p. 105. Douglas Moo fa un'argomentazione simile nel suo commentario ai Romani, p. 922.
597. Vedi Atti 14,14; 1 Corinzi 9,5-6 e Galati 1,19.
598. Filippesi 2,25

per aiutare a portare un grande dono in denaro alla chiesa di Gerusalemme[599]—qui la NIV traduce la parola con «rappresentanti».

Allora, a quale si riferisce Paolo quando dice che Giunia è una degli «apostoli»? Ovviamente non può trattarsi degli apostoli del primo tipo, che altrove Paolo chiama «i Dodici».[600] Ed essi quasi certamente non sono semplici rappresentanti di chiese del terzo tipo, inviati per un incarico speciale. Lo sappiamo perché nei due passi in cui Paolo usa il termine nel senso di rappresentante inviato, lo specifica con dei possessivi: Epafrodito è «il *vostro* apostolo», mentre i portatori del denaro sono «apostoli *delle* chiese». Al contrario, un apostolo del secondo tipo non è semplicemente il rappresentante di una chiesa locale—è inviato da Cristo stesso. Il fatto che Paolo chiami la coppia semplicemente «apostoli» indica che non sono stati semplicemente inviati da una chiesa per un incarico. Né Epafrodito né i portatori del denaro rischiano la prigione svolgendo quei compiti, mentre Giunia e suo marito erano stati imprigionati—molto probabilmente per aver svolto l'opera di un apostolo del secondo tipo. Come Paolo, sono stati incaricati direttamente da Gesù Cristo di svolgere un ministero pionieristico ad alto costo, che comprende la predicazione del vangelo, la fondazione e il consolidamento di chiese, la definizione della dottrina di queste chiese e la formazione e l'ordinazione di pastori.

Benché l'apostolato di Paolo sia unico nel suo genere all'interno della cerchia più ampia degli apostoli, perché egli scrive anche Scrittura, come fanno alcuni dei Dodici, egli usa comunque un linguaggio che identifica la coppia apostolica con sé stesso. Sono «connazionali ebrei». Sono stati in prigione «con» lui.

Ci chiediamo come il fatto che Schreiner chiami Giunia semplicemente «fondatrice di chiese» o «missionaria» la renda qualcosa di meno di Paolo, che era proprio questo. Anzi, Paolo usa un linguaggio che esprime che, a suo avviso, Giunia è sua pari. Che altro può intendere con il suo essere «insigne [cioè, la prima della classe] tra gli apostoli», un gruppo che include lui stesso? Almeno parte di ciò che impressiona tanto Paolo riguardo a Giunia è che lei sembrava

599. 2 Corinzi 8,23
600. 1 Corinzi 15,5

svolgere opera apostolica da più tempo di lui. Come egli dice, lei era «in Cristo prima» di lui.

Ecco l'errore di Schreiner: il suo tentativo di fare di Giunia qualcosa di meno di Paolo va contro il tentativo di Paolo di farne qualcosa di più simile a sé stesso, *anzi perfino qualcosa di più*. Forse Schreiner farebbe bene a dare ascolto alle parole del Padre della Chiesa Giovanni Crisostomo nel suo antico commentario a Romani 16: «Essere apostolo è qualcosa di grande. Ma essere insigne tra gli apostoli—pensate quale meraviglioso canto di lode sia questo! Erano insigni sulla base delle loro opere e delle loro azioni virtuose. Davvero, quanto grande dev'essere stata la sapienza di questa donna, per essere ritenuta degna perfino del titolo di apostolo».[601]

Concludiamo: Giunia era una donna, ed era un'apostola—per di più un'apostola del secondo tipo. Ma vede che cosa significa tutto questo?

Benché la maggior parte delle denominazioni moderne non riconosca il ministero dell'apostolato, il Nuovo Testamento dice in due passi che è il ministero più cruciale che esista. Anzi, Paolo usa perfino la parola «primo» quando descrive il modo in cui lo Spirito Santo stabilisce più chiese nel mondo. Dice: «Dio ha posto nella chiesa *in primo luogo* degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo degli insegnanti, poi miracoli, poi doni di guarigione, assistenze, doni di governo, diversità di lingue».[602]

Questo suscita una semplice domanda: se Romani 16,7 nomina una donna che era apostola, e quindi parte del ministero più elevato, cruciale, fondante e autorevole al mondo, sarebbe un problema per una donna guidare a un qualsiasi livello inferiore di ministero, compreso quello di guida di una chiesa locale? La risposta contraddice a tal punto la convinzione complementarista che le donne non possano esercitare un'alta autorità nella chiesa, che ora comprendiamo fin dove sembrano spingersi i suoi studiosi pur di mettere in discussione il sesso e l'apostolato di Giunia.[603]

601. Giovanni Crisostomo, Omelia 31 su Romani

602. 1 Corinzi 12,28-29. Vedi anche Efesini 4,11.

603. L'altra implicazione di tutto questo è che abbiamo un motivo in più per accettare Priscilla come pastora: se Giunia condivideva con suo marito l'ufficio dell'apostolato, allora possiamo supporre che fosse normale che Priscilla condividesse con suo marito Aquila l'ufficio della guida pastorale.

### Profetesse

Nel Nuovo Testamento abbiamo un'apostola (Giunia), un'evangelista (la donna samaritana) e una pastora e insegnante (Priscilla). Questo ci ricorda i cinque uffici di guida menzionati in Efesini 4,11 («Cristo stesso ha dato gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i pastori e insegnanti, per preparare il suo popolo»[604]), il che a sua volta ci indirizza verso un altro ministero cruciale di cui finora, in questo capitolo, non ci siamo occupati: i profeti.

Proseguendo la tradizione delle profetesse della Bibbia ebraica (tra cui Miriam, Debora e Culda), e adempiendo la profezia di Gioele sulle donne e le figlie che profetizzano, nel Nuovo Testamento ci sono diverse profetesse nominate: Anna, Maria la madre di Gesù e le quattro figlie di Filippo.[605] Paolo loda anche delle donne non nominate che profetizzano nella chiesa di Corinto.[606] Nell'Apocalisse, Gesù affronta una profetessa e insegnante, e forse una guida, nella chiesa di Tiatiri, dandole perfino il tempo di ravvedersi, non perché cercasse di insegnare e profetizzare *in quanto donna*, ma perché era una persona immorale che promuoveva l'immoralità.[607]

Benché nel Nuovo Testamento sembri esserci una differenza tra il meno comune *ufficio di guida* di profeta (menzionato in Efesini 4,11) e il più comune *dono* del profetizzare, nel testo non c'è assolutamente nulla che suggerisca che le donne potessero avere soltanto il dono e non l'ufficio, soprattutto alla luce delle donne che nell'Antico Testamento ricoprirono chiaramente l'ufficio di profeta. Ora considerate quanto sia cruciale questa intuizione.

Anche i profeti erano insegnanti—perché altrimenti Paolo direbbe in 1 Corinzi 14 che possono portare «un insegnamento»[608]? Analizzando 1 Corinzi 14, Derek Morphew conclude: «Per Paolo, profezia è un termine che abbraccia certi tipi di

604. Benché 1 Corinzi 12 e Romani 12 si riferiscano ai doni come a funzioni date a varie persone (donne comprese), Efesini 4,11 parla di certe guide che sono esse stesse i doni di Gesù alla chiesa.
605. Luca 2,36; Atti 1,14 e 2,17; Atti 21,9
606. 1 Corinzi 11,4
607. Apocalisse 2,20-24
608. 1 Corinzi 14,26

insegnamento ispirato. L'insegnamento del profeta si sovrappone a quello dell'insegnante e se ne può distinguere solo per il modo in cui viene dato o per lo status riconosciuto di profeta di colui che insegna».[609]

Le denominazioni moderne che tendono a tracciare una netta linea di demarcazione tra insegnanti e profeti, e anche a porre gli insegnanti al di sopra dei profeti, cercano di adattare a posteriori le loro convinzioni al Nuovo Testamento dicendo che l'insegnamento è affidabile e quindi autorevole, mentre la profezia può essere più spontanea e quindi non lo è. In realtà, sia gli insegnamenti degli insegnanti sia gli insegnamenti dei profeti devono essere veri e guidati dallo Spirito, ma corrono il pericolo di non esserlo e quindi devono essere valutati dalle chiese.[610] Pietro arriva a equiparare il falso insegnamento con la falsa profezia, e quindi l'insegnamento con la profezia: «[V]i furono anche falsi profeti tra il popolo, come ci saranno anche tra di voi falsi maestri».[611] Data questa sovrapposizione concettuale tra insegnamento e profezia, «i teologi e i commentatori protestanti, prima che arrivassero sulla scena i complementaristi, sostenevano che la profezia è una forma di predicazione [biblica], [che era] uno dei ministeri più importanti nella chiesa primitiva. Perfino Giovanni Calvino vedeva la profezia come "l'interpretazione della Scrittura applicata al bisogno presente"».[612]

Il Nuovo Testamento semplicemente non sostiene il modo in cui gli studiosi complementaristi dicono che l'insegnamento è un ministero «ufficiale» mentre la profezia è un ministero «non ufficiale».[613] Al di fuori dei cinque uffici di guida che Paolo menziona in Efesini 4,11, ciò che più si avvicina a una formulazione, da parte di Paolo, di qualcosa che si potrebbe chiamare ministero «ufficiale» è Efesini 2,20, dove Paolo dice che le chiese devono essere edificate sui ministeri «degli apostoli e dei profeti» (senza menzionare pastori o insegnanti), e 1

609. Derek Morphew, in «Equal but Different», cita E.E. Ellis in «Prophecy and Hermeneutics in Early Christianty» (p. 141).
610. 1 Corinzi 14,29; Apocalisse 2,20.24
611. 2 Pietro 2,1
612. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 6.
613. Kevin Giles cita uno studioso complementarista che afferma: «la funzione autorevole della profezia non risiede in un ufficio istituzionalizzato, ma nell'enunciato in quanto parola di Dio stessa». (cap. 6) Ma questo argomento vale in entrambe le direzioni. Si può anche dire: «L'insegnante e l'insegnamento non hanno alcuna autorità intrinseca; ciò che è autorevole, come per la profezia, è "l'enunciato in quanto parola di Dio stessa"».

Corinzi 12,28, dove Paolo dispone gli uffici dal più eminente e strategico al meno: «Dio ha posto, in primo luogo, degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo degli insegnanti». Non abbiamo alcuna giustificazione biblica per attribuire all'insegnamento un rango più alto che al profetizzare—semmai possiamo sostenere che i profeti superano in rango gli insegnanti. L'insegnamento e la profezia sono entrambi autorevoli nella misura in cui il messaggio che portano è vero e viene da Dio. Tutto questo per dire che l'argomento complementarista secondo cui le donne possono essere profetesse ma non pastore o insegnanti, che hanno un'autorità più alta nel loro ministero «ufficiale», potrebbe avere senso in molti contesti ecclesiali moderni, ma contraddice la teologia di Paolo.

### L'argomento della storia della chiesa

Un altro modo in cui gli studiosi complementaristi cercano di confutare sia Priscilla come pastora sia Giunia come apostola consiste nel far notare che, per quanto ne sappiamo, i Padri della Chiesa non designarono donne come guide o insegnanti dal II secolo in poi. Anzi, con il passare del tempo vi posero un freno sempre più severo.[614] Che dire di questo?

Nel capitolo 2 abbiamo riesaminato gli atteggiamenti misogini evidenti in così tanti Padri della Chiesa. Come abbiamo visto, purtroppo persero di vista il modo in cui Gesù vede le donne, e lessero la Scrittura attraverso la lente della loro cultura patriarcale invece di leggere la loro cultura attraverso la lente della Scrittura. E così, prima ancora che l'inchiostro del Nuovo Testamento, che celebra le donne, si fosse asciugato, la misoginia penetrò nella chiesa. Altro che ordinare donne pastore: la chiesa divenne così sicura dell'inferiorità e della subordinazione femminili che quasi nessuna chiesa nei secoli passati ordinò neppure delle diacone.

Benché abbiamo così tanto da imparare dalla storia della chiesa, dobbiamo anche esaminarla criticamente alla luce di una migliore comprensione della

614. Che almeno alcune donne venissero ordinate presbitere delle chiese nell'epoca patristica è evidente dal divieto di tale pratica in concili come il Concilio di Laodicea del 370 d.C.

Scrittura e dell'insegnamento biblico su ogni sorta di argomenti. Per esempio, benché la chiesa nei suoi primi secoli abbia fatto grandi progressi nella definizione delle dottrine relative alla Trinità e a Gesù Cristo, sembra che si sia rapidamente allontanata dall'insegnamento del Nuovo Testamento sulla guida della chiesa. Alla fine del I secolo, la guida plurale sottolineata nel Nuovo Testamento era stata abbandonata. Il Padre della Chiesa Ignazio indirizzò ogni chiesa a essere guidata da un episcopato monarchico—un unico pastore, un'idea ancora ampiamente praticata.

Fu solo dopo la Riforma che gruppi come i presbiteriani recuperarono l'idea di una pluralità di guida. Benché oggi intere denominazioni abbraccino di nuovo questa idea, notiamo che essa si discostava da oltre un millennio di «storia della chiesa», uno scostamento basato sulla riscoperta di ciò che il Nuovo Testamento aveva insegnato da sempre. *Allo stesso modo, rifiutare sia l'inferiorità sia la subordinazione femminili, così diffuse nella storia della chiesa, è giustificato dalla riscoperta di ciò che il Nuovo Testamento ha insegnato da sempre.*

Benché la storia umana, per lo più nell'ultimo secolo, abbia permesso a sempre più donne di unirsi agli uomini al timone della società, l'ironia è che molte chiese guidate da una pluralità di persone sono andate nella direzione opposta. Durante i secoli degli episcopati monarchici, un solo uomo guidava una chiesa, il che significava che almeno molte donne potevano, in linea di principio, stargli accanto nei ministeri di secondo livello. *Ma quando coloro che recuperarono la guida plurale presupposero anche che tutti nella squadra di guida dovessero essere maschi, queste chiese divennero più dominate dagli uomini che mai!*

Sono così grato di vivere in un'epoca in cui sempre più studiosi hanno riscoperto l'insegnamento complessivo della Scrittura—se Priscilla era una pastora, Giunia era un'apostola e c'erano delle profetesse, allora non c'è alcuna buona ragione per escludere le donne da qualsiasi parte dell'azione del regno. Benché non dobbiamo trattare la tradizione con sufficienza, Gesù ci insegna a rinnovare le nostre tradizioni sulla base della nostra rinnovata comprensione della Scrittura e ci mette in guardia dall'usare le tradizioni per evitare di agire in linea con le implicazioni del vangelo.[615]

615. Matteo 15,2-6

### BIBLICO CONTRO BIBLICISTA

Anche dopo tutto ciò che ho detto, alcuni puntano ancora i piedi dicendo che, a meno di avere la certezza al cento per cento che Priscilla o un'altra donna fosse una pastora, dovremmo peccare di prudenza e non ordinare donne pastore oggi.

Il primo problema di questo ragionamento è che non abbiamo alcuna certezza assoluta che un Gentile o uno schiavo sia stato ordinato anziano nel Nuovo Testamento. Conosciamo un solo uomo che potrebbe essere stato pastore—Pietro, un maschio ebreo libero. Dobbiamo ora, in nome della certezza, vietare ai Gentili e alle persone di basso status la guida di primo livello nelle chiese?[616] Dobbiamo essere coerenti. Se siamo nervosi all'idea di avere donne nell'anzianato perché non si possono citare esempi espliciti, allora dovremmo essere altrettanto nervosi riguardo ad anziani provenienti dai Gentili.

616. Perché ci sentiamo così a nostro agio nell'ordinare Gentili nella chiesa di oggi? Non voglio dare troppo peso a questo argomento dell'assenza di prove riguardo ad anziani provenienti dai Gentili, ma lo prendo in considerazione per mostrare che arriviamo allo stesso punto di inconcludenza in cui ci troviamo quando argomentiamo a favore o contro le donne nell'anzianato. Chi sono le guide greche nella chiesa primitiva? Il greco Tito non era un anziano, ma un delegato apostolico. Timoteo, al quale la Scrittura era stata insegnata da una madre e da una nonna ebree, era più ebreo che altro. Ma anche se era un Gentile, era comunque un delegato apostolico e non un anziano. È dubbio che Luca fosse un Gentile, ma anche se lo era, era un compagno di viaggio e uno scrittore, non un anziano. È almeno plausibile che, poiché la strategia di Paolo era di andare prima dagli ebrei in ogni città, e solo dopo dai Gentili, egli traesse gli anziani dal gruppo ebraico che conosceva bene le Scritture. Eppure, chi di noi, sentendo tutto questo, vieterebbe perciò ai Gentili di essere anziani? Io no, e probabilmente nemmeno voi. Perché allora così tanti sono disposti a impedire alle donne di far parte dell'anzianato per il motivo che non si può citare in modo conclusivo alcun esempio scritturale? Se qualcuno cercasse di difendere il fatto che i Gentili possano essere anziani, come lo farebbe? Immagino citando uno di quattro argomenti: 1) Galati 3,28 dice che in Cristo «non c'è né Giudeo né Greco». Ma allora dobbiamo ricordare che questo versetto dice la stessa cosa riguardo al sesso: «non c'è né maschio né femmina». 2) La visione di Pietro sulla terrazza e la successiva effusione dello Spirito su Cornelio gli mostrarono che i Gentili non erano impuri come gli ebrei avevano immaginato, ma degni di piena appartenenza alla chiesa. Ma allora dobbiamo ricordare che, come dimostra l'effusione dello Spirito su di loro a Pentecoste, anche le donne avevano piena appartenenza. 3) Facendo notare un delegato apostolico greco come Tito, mostrando così che anche persone di autorità inferiore, come gli anziani, potevano essere greche. Ma allora dobbiamo ricordare che abbiamo Giunia l'apostola, che sta un gradino più in alto di Tito nella scala dell'autorità. 4) Sottolineando il fatto che, al di là dell'Impero romano e del I secolo, vi sarebbero state probabilmente culture composte soltanto da Gentili, a differenza dei paesi e delle città del Nuovo Testamento, dove si potevano sempre trovare degli ebrei (6 milioni di loro vivevano al di fuori della Palestina). Ma allora dobbiamo ricordare che questo riecheggia l'argomento egualitario secondo cui oggi ci troviamo in una cultura egualitaria, a differenza di quelle patriarcali del I secolo.

Ma il problema più grande è che non è affatto così che siamo chiamati ad applicare le Scritture! Si tratta di un approccio biblicista, non biblico. Il primo non permette nulla a meno che non si trovi un versetto che lo autorizzi, mentre il secondo cerca di agire in linea con i principi della Scrittura anche quando ciò significa non trovare un passo che prescriva esattamente quella pratica. Propongo che, quando si tratta della missione della chiesa, guidata dallo Spirito e attenta al contesto, invece di assumere un timoroso atteggiamento biblicista che non fa nulla finché non trova un testo-prova, assumiamo piuttosto la posizione di chi è libero di agire in linea con i principi della Scrittura.

In effetti, questo è già il nostro *modus operandi* nelle cento cose che le chiese moderne, orientate alla missione, fanno oggi: possiamo usare strumenti musicali e impianti audio, organizzare gruppi specializzati di intercessione, distribuire volantini evangelistici, creare percorsi di formazione per leader, assumere diversi collaboratori, stampare e distribuire Bibbie, creare siti web, acquistare edifici, oppure separare i bambini e gli adolescenti tra loro e dagli adulti. Eppure nessuna di queste cose è prescritta, e nemmeno descritta, nel Nuovo Testamento.

La libertà di ordinare donne pastore è un orientamento che trova un'enfasi parallela nella Bibbia: dato che nella chiesa c'erano senza dubbio donne evangeliste, donne a capo di case, donne che insegnavano, profetesse, diacone e apostole, e in mancanza di un chiaro divieto biblico, è ragionevole, e non irragionevole, riconoscere donne nell'anzianato in quelle situazioni in cui Dio le suscita e in cui ciò giova alla missione, come avviene oggi nella maggior parte delle culture egualitarie. Come dice Jamin Hübner, non ha alcun senso «relegare l'ufficio di anziano o l'ufficio pastorale in una categoria separata e speciale rispetto a queste altre funzioni, in modo tale che un sesso possa essere automaticamente, universalmente e permanentemente escluso da un ruolo e tuttavia svolgere *tutte* le altre funzioni».[617] Ciò vale tanto più se *non* si può essere certi che nell'epoca del Nuovo Testamento gli anziani fossero solo uomini; se

617. Lo dice Jamin Hübner nella sua tesi di dottorato, «A New Case for Female Elders». (Fonte: www.bit.ly/3BNaSY8 p. 171)

*non* esiste alcun divieto esplicito per le donne di far parte dell'anzianato; e se possiamo essere *quasi certi* che Priscilla, come suo marito, fosse una pastora.

Del resto, la ragione per cui la chiesa di Roma era pronta a dare spazio a donne leader e insegnanti in mezzo a sé era che comprendeva bene il principio guida del riconoscimento dei doni spirituali.



# 13

## I doni (Romani 12) contro il genere (1 Timoteo 3)

*«Quando il genere viene usato per fare la prima selezione, qualunque dono e capacità Dio abbia dato alle … donne può finire su uno scaffale dell'armadio. Il senso di frustrazione che il rifiuto di questi doni può generare è una delle conseguenze, ma ancora più grave è la rabbia o la tristezza che si prova quando una parte intrinseca della nostra persona è stata sminuita.» Alice Mathews*[618]

Un costo del patriarcato nella società non è solo che soffoca il contributo di metà della popolazione, ma anche che rende più probabile un contributo mediocre da parte di quelli dell'altra metà che, troppo spesso, si sentono in diritto di ottenere promozioni anche se altri potrebbero essere più qualificati per quel lavoro**.** Nel suo libro del 2019 sulle donne nella leadership, Melinda Gates spiega il suo punto di vista sul riequilibrio della bilancia della parità di genere, dicendo:

Non ho mai pensato che le donne siano migliori degli uomini, né che il modo migliore per migliorare il mondo sia che le donne ottengano più potere degli uomini. Penso che il dominio maschile sia dannoso per la società perché ogni dominio è dannoso: significa che la società è governata da una falsa gerarchia in cui potere e opportunità vengono assegnati in base al genere, all'età, alla ricchezza e ai privilegi, e non in base alla competenza, all'impegno, al talento o ai risultati.[619]

618. Alice Mathews, Gender Roles and the People of God, cap. 13
619. Melinda Gates, The Moment of Lift: How Empowering Women Changes the World

Qualcosa di simile si può dire della chiesa quando sceglie leader e insegnanti in base al genere. Certo, in un contesto fortemente patriarcale (come una nazione rigorosamente islamica), dove ciò potrebbe essere visto come un grave ostacolo all'accoglienza del vangelo da parte di chi è fuori, può essere vantaggioso per la missione scegliere solo uomini come leader nella chiesa. Ma quando un tale ostacolo non c'è più, mi sembra chiaro che debba prevalere il dono.

Esaminate i numerosi elenchi di doni spirituali[620] che Paolo riporta nelle sue lettere alle chiese di Roma, di Efeso e di Corinto (guarda caso proprio quelle che Priscilla, in certi momenti, contribuì a guidare) e scoprirete che *lo Spirito distribuisce questi doni senza alcun riguardo al genere o alla posizione sociale di una persona*. Lo Spirito che dona i doni, a quanto pare, non guarda al genere.

La ragione per cui la chiesa di Roma si sentiva così a suo agio nel dare spazio alle donne in ruoli di contributo significativo, come è evidente in Romani 16, è che aveva una solida comprensione dei doni come base per l'assegnazione dei ruoli, come è evidente in Romani 12:

Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.[621]

Se Paolo avesse creduto che certi ruoli fossero limitati dal genere di una persona, questo sarebbe stato il posto perfetto per dirlo. Ma non lo fa. In questo passo non c'è proprio nulla che lasci intendere che Paolo possa escludere le donne da uno qualsiasi di questi doni.[622] Quando leggiamo fino alla fine della sua lettera e troviamo la sua menzione, per esempio, di Priscilla, che secondo le prove sia guidava sia insegnava agli uomini, abbiamo una spiegazione: Priscilla doveva avere i doni spirituali dell'insegnamento e della guida.

620. Si vedano Efesini 4,11; 1 Corinzi 12 e 14; Romani 12,6-8.
621. Romani 12,6-8
622. Non c'è nemmeno un solo pronome maschile, come in «se è l'insegnamento, allora insegni lui».

### I DONI SPIRITUALI COME FATTORE DI UGUAGLIANZA

Affidare uffici e funzioni alle persone in base alla posizione sociale, all'etnia o al genere divide le persone senza volerlo, mentre farlo in base ai doni spirituali unisce. Il primo criterio si fonda sulle preferenze umane, il secondo sulla scelta divina. Considerate l'impegno di Paolo per l'unità concreta di Giudei e Gentili nei suoi capolavori, le lettere agli Efesini e ai Romani. In Efesini 1-3 e Romani 1-11 parte dal fondamento teologico dell'unità, e poi in Efesini 4-6 e Romani 12-15 spiega nel dettaglio la vita santa necessaria per vivere concretamente quell'unità. Ma notate che *un insegnamento sui doni spirituali che manifestano l'uguaglianza*, in Romani 12,3-8 ed Efesini 4,11-16, è il collante che tiene insieme la parte iniziale e quella finale. Paolo sembra dire che, poiché lo Spirito distribuisce i doni, compresi quelli di guidare e di insegnare, *indipendentemente dall'etnia di una persona*, questo è un ulteriore modo in cui egli unisce persone di etnie diverse. Allo stesso modo, in 1 Corinzi, anche se non è suddivisa in modo così netto in queste stesse sezioni, osserviamo come l'approccio teologico di Paolo alle disparità tra uomo e donna, e tra ricchi e poveri, sia rafforzato dal suo insegnamento su come lo Spirito distribuisce i doni in modo sovrano (e quindi senza riguardo alla posizione sociale o al genere di una persona).

In tutto questo, Paolo indica tre ragioni catalizzatrici per l'unità che si aspetta di vedere tra Giudei e Gentili (e possiamo aggiungere tra ricchi e poveri, schiavi e liberi, *e uomini e donne*): una comprensione del vangelo che unisce e abbatte le barriere della società; un impegno, che costruisce unità, ad amare e servire persone diverse da sé; *e un riconoscimento dei doni che Dio dà a chi decide lui*. In contrasto con «la guerra dei sessi», la soluzione di Dio, che unisce i generi, è che noi come chiesa ci uniamo a lui nel «non avere riguardi personali» e lasciamo guidare e insegnare quelle persone che Dio, nella sua sovranità, dota e chiama a farlo.

### Il pericolo di soffocare i doni

La tragedia di interpretare male 1 Timoteo 2,12 come un divieto universale per qualsiasi donna di insegnare a un uomo o di guidarlo è che diventa una camicia di forza per le donne che lo Spirito dota di questi doni. Dire a queste donne di usare i loro doni solo con i bambini e con altre donne non solo le offende, ma, e questa è la mia vera preoccupazione, priva la chiesa, che ne ha così disperatamente bisogno, di tutte le vie di grazia che Dio le dà.

Eppure una delle fondatrici del complementarismo consiglia di fatto alle donne di stendere un velo sui propri doni quando nella stanza c'è un uomo: «Una donna saggia preferirebbe rinunciare all'opportunità di mostrare e usare i suoi doni, se usandoli rischiasse di disonorare la parola di Dio e quindi Dio stesso».[623] Allo stesso modo Kevin De Young, dopo aver riconosciuto che «le donne hanno doni spirituali vitali, compresi doni di insegnamento e di leadership», accompagna comunque questi doni lontano dagli uomini: «Insegnare ai bambini e ad altre donne non è certo uno spreco dei doni di una donna, no?».[624] Ma l'insegnamento di Paolo sull'accogliere con umiltà il contributo degli altri credenti mette in guardia contro questi atteggiamenti dannosi: «L'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né il capo può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi"».[625]

Mi sono appena seduto a prendere un caffè con una donna leader straordinariamente dotata che ha lasciato il ministero retribuito nella chiesa. Mi racconta il dolore di aver visto il suo contributo nella chiesa messo da parte, guardato con sospetto e in alcuni casi ridotto al silenzio da uomini della chiesa. Allo stesso modo Alice Mathews, teologa ed ex preside accademica, oggi ultraottantenne, racconta l'angoscia di aver visto i suoi doni accantonati per gran parte della sua vita:

623. Lo dice Dorothy Patterson in «Women in the Church» (2nd Edition), cap. 6
624. Fonte: www.bit.ly/3k2AA4x
625. 1 Corinzi 12,21

Molti anni fa, quando io e mio marito servivamo come missionari in Europa, una mattina ero seduta sul letto a leggere Matteo 25. Quando arrivai alla fine della parabola dei talenti, mi ritrovai a piangere. E pregai: «Signore, mi concederai un po' di indulgenza per non aver usato ciò che mi hai dato, perché chi ha il potere non me lo permette?». Il genere aveva prevalso sul dono, e mi sentivo impotente a fare qualcosa. Non è un'esperienza rara per molte donne cristiane.[626]

Una chiesa complementarista non solo rischia di ferire le persone, ma ostacola anche l'intera efficacia missionaria di quella chiesa. Nella mia città ho avuto il privilegio di vedere una chiesa vicina crescere rapidamente fino a contare migliaia di persone, perché dà spazio a uomini e donne secondo i loro doni e senza riguardo al genere. Sia uomini sia donne guidano. Sia donne sia uomini predicano.

John Piper e Tom Schreiner possono trovare «bello» che solo gli uomini guidino e che le donne li sostengano, ma io trovo molto più bello vedere uomini e donne guidare e insegnare fianco a fianco.

Alcune volte, in questo ultimo periodo, credo che lo Spirito di Dio abbia condiviso con me un po' del suo stesso dolore per il soffocamento del contributo femminile. In un'occasione, a una conferenza per leader di un movimento complementarista, una donna ha condiviso per 15 minuti tutto ciò che aveva imparato su come raggiungere i suoi amici per Gesù. Io prendevo appunti febbrilmente e traevo da lei molta ispirazione. Ma dopo, un amico teologicamente preparato mi ha detto, e questo benché lei si fosse attenuta all'incarico di non insegnare alcuna teologia: «Mi viene la pelle d'oca quando una donna sta dietro al pulpito». La sua osservazione mi ha rattristato: non riuscendo a vederla come la vede Dio, non riusciva nemmeno a sentire le parole di Dio attraverso di lei.

Imporre a una chiesa un'interpretazione sbagliata di un unico testo non comporta forse un rischio spirituale incalcolabile per le persone che altrimenti trarrebbero beneficio dai ministeri misti di evangelizzazione, discepolato, cura

626. Alice Mathews, Gender Roles and the People of God, cap. 13

pastorale, leadership e fondazione di chiese? In una chiesa locale abbiamo bisogno che ogni dono sia all'opera in un modo che possa giovare a ogni altra persona, affinché la chiesa, «secondo la misura del vigore di ogni singola parte, si vada sviluppando per edificare se stessa nell'amore».[627] Bisogna essere assolutamente sicuri della propria interpretazione di 1 Timoteo 2,12 per giustificare la limitazione del pieno impiego dei doni che lo Spirito Santo assegna alle donne. Ma, come ho proposto nel capitolo 7, nessuna persona di mente aperta e veramente onesta dovrebbe esserne così certa.

Limitare i doni mette una camicia di forza non solo alle donne, ma anche a Dio stesso. Trovare una giustificazione teologica distorta per farsi venire la pelle d'oca mentre lo Spirito di Dio si serve di una donna per servirci rattrista lo Spirito Santo, che «soffia dove vuole»[628] e ha l'abitudine di scegliere qualunque portavoce ritenga opportuno.[629] Dice Gordon Fee:

La testimonianza del Nuovo Testamento è che lo Spirito Santo è inclusivo rispetto al genere: dota sia gli uomini sia le donne, e così rende potenzialmente libero l'intero corpo, perché tutte le membra possano servire e in vari modi guidare le altre. Perciò, in fin dei conti, la mia questione non è un programma a favore delle donne nel ministero. È piuttosto un programma dello Spirito, un appello a liberare lo Spirito dalle nostre restrizioni e dalle nostre strutture, affinché la chiesa possa servire se stessa e il mondo in modo più efficace.»[630]

Ci sono due modi in cui di solito soffochiamo i doni che Dio dà alle donne per far avanzare il regno: possiamo porre loro un limite, oppure le condizioni sociali possono impedire che vengano persino scoperti.

### Quando gli otri vecchi sprecano il vino nuovo

Anche se nella storia della chiesa ci sono state esplosioni momentanee di un significativo ministero femminile, nella storia della chiesa prima del 1900 ci sono

627. Efesini 4,16
628. Giovanni 3,8
629. Esodo 15,20; Giudici 2,16; 4,4; Ester 4,14
630. Fonte: Discovering Biblical Equality, 2005, p. 254.

pochissimi esempi in cui le donne abbiano guidato chiese *per un periodo prolungato*. Perché? Gesù mise in guardia dal pericolo che gli otri vecchi rovinino il vino nuovo. Uno dei modi in cui ciò accade è quando lo Spirito si muove con potenza, portando alla ribalta ogni sorta di persone dotate, ma poi, in seguito, le forze dell'istituzionalismo introducono politiche e procedure eccessivamente definite che sostituiscono ciò che era nato da Dio. Il rispetto dei mansionari sostituisce ciò che un tempo era guidato dai doni.

Se si esaminano, per esempio, secoli di risvegli, ciò che si trova nelle prime fasi è un'effusione di vino nuovo: ogni sorta di persone «non accreditate», comprese le donne, irrompono sulla scena nella potenza dello Spirito, guidando, predicando, evangelizzando e fondando o pastoreggiando chiese. Pensate al movimento pentecostale all'inizio del secolo scorso, in cui folle di donne venivano potentemente dotate dallo Spirito nell'evangelizzazione, nella predicazione e nella leadership pionieristica. Ma poi, con il passare del tempo, l'istituzionalismo si insinua e la chiesa ritorna ai suoi otri vecchi di ministri «professionisti» (una piccola élite che svolge la maggior parte dell'opera di Dio) e di subordinazione femminile (a uomini talvolta meno dotati). Maria Boccia, in *Hidden History of Women Leaders of the Church*, riassume questo triste schema che si ripete nella storia della chiesa: «Quando la guida comportava la scelta carismatica dei leader da parte di Dio attraverso i doni dello Spirito Santo, le donne erano incluse. Con il passare del tempo la guida fu istituzionalizzata, la cultura patriarcale secolare si infiltrò nella Chiesa e le donne furono escluse».[631]

Questo risale al II secolo. Per quanto ne sappiamo, dopo quella descritta in Romani 16 non ci fu mai più nella chiesa una squadra di guida mista. A pochi decenni dalla lettera di Paolo alla chiesa di Roma, un potente patriarcalismo e istituzionalismo si avvolse stretto attorno alla chiesa. Tertulliano, per esempio, reimmaginò la chiesa come un microcosmo della società romana, con i suoi livelli di funzionari ordinati per grado, così che i pastori divennero governanti. Scomparso l'uso dinamico dei doni, al suo posto nacque la divisione tra clero e laici, con diritti speciali per il clero, insieme al presupposto che solo gli uomini potessero far parte del clero.

631. Fonte: Journal of Biblical Equality, settembre 1990, p. 58.

Quando una chiesa stabilisce che nessuna donna debba guidare o predicare, lascia defluire una parte del suo potenziale redentivo. Per fortuna Dio continua a operare in essa (perché non ha mai avuto una chiesa perfetta). Ma se una chiesa (o un movimento di chiese) non vuole perdere una parte dell'apporto dello Spirito, *deve* liberarsi degli otri vecchi che si concentrano su una gerarchia di governo o che fondano la guida e l'insegnamento sul genere. Se la chiesa primitiva e i numerosi risvegli successivi hanno qualcosa da insegnarci, l'otre migliore scopre e impiega i doni che lo Spirito dà a *tutti*: giovani e anziani, ricchi e poveri, neri e bianchi, uomini e donne. Detto questo, c'è una cosa ancora più grave del porre un limite ai doni delle donne. È non riuscire nemmeno a riconoscerli.

### Le condizioni sociali possono impedire lo sviluppo dei doni

Celebro il successo del movimento di liberazione della donna, soprattutto per il suo impegno a favore di pari opportunità di istruzione e di lavoro. Da una prospettiva storica ampia, il mondo sta appena cominciando a scoprire quanto siano capaci le donne quando vengono lasciate libere di agire in tutti gli ambiti della società. In effetti, fino agli anni Sessanta era accettato quasi all'unanimità che le donne non potessero fare ciò che oggi fanno a milioni! A Dio sia la gloria per i talenti, i doni e le opportunità che ha dato agli uomini *e alle donne*!

Questo deve indurci a fermarci e a riflettere su tutti i talenti e i doni andati sprecati nella storia del mondo, perché le condizioni sociali erano tali che alle donne non venivano quasi mai date l'istruzione o le opportunità per realizzare il loro potenziale. Questo vale anche per la storia della chiesa: quanti apostoli, profeti e insegnanti non hanno mai visto la luce? Quanti dei buoni doni di Dio alla sua chiesa non sono mai stati nemmeno scartati? Purtroppo non sono solo le chiese del passato ad aver perso così tanto. Sono le chiese di oggi con una teologia che limita in base al genere, la quale o le rende cieche alle donne dotate in mezzo a loro, oppure, se questi doni vengono individuati e sviluppati, li confina in stanze dove gli uomini sono assenti.

Ringrazio Dio di vivere in una cultura egualitaria, dove le condizioni sociali sono tali che mia figlia ha più probabilità di dare alla società qualunque contributo professionale Dio l'abbia dotata di dare. Spero vivamente che lo stesso valga per il suo ministero nella chiesa.

Devo però ammettere di non aver ancora affrontato un'obiezione comune sollevata dagli studiosi gerarchici: se la guida della chiesa non deve basarsi sul genere, allora perché 1 Timoteo 3,2 dice che un pastore deve essere «fedele a sua moglie»? È una domanda che porta a esaminare attentamente non solo il versetto stesso, ma anche il proprio metodo interpretativo.

### Romani contro 1 Timoteo: normativo contro correttivo

Ecco il passo in cui compare:

Chi aspira a essere sorvegliante desidera un compito nobile. Il sorvegliante dunque deve essere irreprensibile, **fedele a sua moglie**, sobrio, padrone di sé, rispettabile, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma mite, non litigioso, non amante del denaro. Deve governare bene la propria famiglia e fare in modo che i suoi figli gli ubbidiscano, e deve farlo in un modo degno di pieno rispetto. (Se uno non sa governare la propria famiglia [letteralmente, «casa»], come potrà prendersi cura della chiesa di Dio?) Non deve essere un convertito di recente, perché non diventi presuntuoso e cada nella stessa condanna del diavolo. Deve inoltre avere una buona reputazione presso quelli di fuori, perché non cada in discredito e nel laccio del diavolo.[632]

Questo passo è abbastanza simile a un elenco di requisiti per gli anziani dato a Tito nel suo ministero apostolico sull'isola di Creta.[633] La differenza tra i due è che il passo di Timoteo aggiunge poi un elenco simile, ma più breve, di requisiti per i diaconi.[634] Tutte e tre le sezioni, quella in Tito sugli anziani e le due in Timoteo sugli anziani e sui diaconi, includono come requisito l'espressione «fedele a sua moglie».

632. 2 Timoteo 3,1-7
633. Tito 1,6-9
634. 1 Timoteo 3,8-12

A prima vista, questo sembra scontrarsi con Romani 12 e 16, dove i doni e la chiamata, e non l'essere maschio o lo stato civile, sono l'unico criterio. *Ci chiediamo quindi: «Dobbiamo interpretare Romani 12 e 16 alla luce di 1 Timoteo 3, o il contrario?»*

Se scrivessi una lettera a mio figlio in cui gli esprimessi il mio amore e condividessi la mia migliore saggezza per la sua vita, e poi scrivessi un'altra lettera in cui gli esprimessi la mia preoccupazione per il modo maldestro in cui ha gestito una determinata situazione e gli consigliassi come rimediare, spererei che, con il passare degli anni, mio figlio lasciasse che la prima lettera, quella positiva, facesse da cornice alla successiva, quella correttiva. Allo stesso modo dovremmo lasciare che Romani 12 e 16 facciano da cornice a 1 Timoteo 3. Come ho mostrato nel capitolo 7, l'intera prima lettera a Timoteo ha un tono soprattutto correttivo e cerca di risanare una chiesa che era stata danneggiata da falsi insegnanti. Anche se nei suoi passi c'è una saggezza senza tempo, queste verità devono essere dissotterrate con cura dalle chiese di oggi, che possono trovarsi di fronte a situazioni completamente diverse.

Torniamo alla mia analogia: se mia figlia, in una situazione completamente diversa, leggesse la lettera che ho scritto a suo fratello su come rimettere ordine nel caos della sua vita, spererei che non applicasse sconsideratamente tutto ciò che ho detto in quella lettera. Applicando questa analogia, la lettera ai Romani assomiglia di più a una lettera circolare che scrivo a tutti e cinque i miei figli, indipendentemente dalla loro situazione. Anche se affronta una situazione particolare, quella dell'integrazione tra Giudei e Gentili, non è principalmente di natura correttiva: Paolo insegna piuttosto in modo tale che quasi tutto ciò che dice possa essere applicato direttamente a qualsiasi chiesa in qualsiasi luogo. Questo perché non è mai stato in quella chiesa e quindi scrive in gran parte come scriverebbe a una chiesa qualsiasi,

Al contrario, la prima lettera a Timoteo, come la lettera a Tito, è indirizzata principalmente a una singola persona. Anche se una determinata comunità può conoscerne il contenuto, il fatto che sia scritta a un leader specifico alle prese

con sfide molto specifiche significa che occorre particolare cautela nell'applicarne il contenuto a tutte le chiese.

Infine, dobbiamo tenere presente che i passi chiari devono servire a interpretare i passi più oscuri. Anche se 1 Timoteo 3 può sembrare abbastanza semplice a una prima lettura, un po' di riflessione mostra come sembri contraddire ciò che tanti altri passi della Bibbia insegnano chiaramente. Fornirò a breve degli esempi. Poiché la Scrittura interpreta la Scrittura, e i passi chiari servono a gettare luce sui passi più oscuri, *il nostro tentativo di ricavare da 1 Timoteo 3 una verità applicabile universalmente deve essere guidato da Romani 12 e 16*.[635]

### Due modi di leggere 1 Timoteo 3 e Tito 1

Ci sono due modi di interpretare 1 Timoteo 3 (e Tito 1) riguardo al genere e alla guida della chiesa. Un primo modo è leggervi Paolo che *comanda* che gli anziani nelle chiese di Efeso (e di Creta) siano uomini, e quindi in tutte le chiese di ogni luogo. *Un secondo modo è leggervi Paolo che presuppone che l'anziano più probabile, e forse più adatto, in quelle chiese greco-romane sarà un* paterfamilias*, un uomo a capo di una casa, anche se sono possibili eccezioni.*[636]

Propongo che il secondo modo di leggerlo sia il migliore. Come dice N.T. Wright: «[Anche se] Paolo si riferisce al [sorvegliante] come a un uomo … ciò avviene perché la grammatica greca normalmente si riferisce a entrambi i generi insieme, e perché nei primi tempi della chiesa i leader della maggior parte delle comunità erano probabilmente uomini. Non vedo in questo un'esclusione delle donne da questo particolare ministero e da questa vocazione».[637]

635. Vi prego di non sentire ciò che non sto dicendo. Abbiamo bisogno dell'intero corpo della Scrittura per interpretare qualsiasi sezione specifica, ma, comunque, può essere meglio leggere la prima lettera a Timoteo, una lettera correttiva, attraverso la lente della lettera ai Romani, una lettera normativa, piuttosto che il contrario.
636. Dopo aver terminato il mio libro, ho letto «Men and Women in Christ» di Andrew Bartlett e ho scoperto alle pagine 315-327 un terzo modo: Paolo usa intenzionalmente un linguaggio generico, quindi inclusivo rispetto al genere, e perciò non presuppone nemmeno che i sorveglianti saranno uomini. Se non fosse per la menzione delle misteriose «donne» nel versetto 11, che cerco di spiegare nell'Appendice 5, passerei senz'altro alla sua posizione. Così come stanno le cose, resto indeciso tra il secondo e il terzo modo. In entrambi i casi, il passo non dovrebbe essere letto come un'esclusione delle donne dal ruolo pastorale.
637. Tom Wright, Paul for Everyone: The Pastoral Letters, p. 29

Wright coglie nel segno quando dice che «la grammatica greca normalmente si riferisce a entrambi i generi». A differenza delle nostre traduzioni inglesi, le parole che Paolo usa sono principalmente inclusive rispetto al genere. Nel greco originale, la parola di Paolo per «chi» (*tis*) in «chi aspira a essere sorvegliante»[638] è inclusiva rispetto al genere. Ma, ancora più al punto, *non ci sono pronomi maschili in nessuno dei due elenchi di 1 Timoteo 3 o di Tito*. Confrontate questo con le nostre traduzioni inglesi dell'elenco sui sorveglianti in 1 Timoteo, «his … He … his … his … him … he … his … he … He … he … He … he …», che ci portano a immaginare un uomo quasi in ogni riga, in un modo in cui i lettori originari non lo avrebbero fatto.

Questa possibilità di un linguaggio inclusivo rispetto al genere si rafforza quando comprendiamo che l'espressione «fedele alla propria moglie» (letteralmente «uomo di una sola moglie») è l'unica parte dell'elenco che, a una lettura superficiale, implica l'essere maschio. Eppure è in realtà un'espressione che in questo contesto viene usata per una persona *generica*, uomo o donna. È vero: se fossero interpellate *solo* donne, Paolo userebbe «donna di un solo marito» (come fa in 1 Timoteo 5,9). Ma poiché Paolo, come qualsiasi scrittore greco antico androcentrico, usava la forma maschile di un'espressione quando in un gruppo erano inclusi entrambi i generi, possiamo capire come ciò possa essere avvenuto anche qui. Gesù fa qualcosa di simile quando cita la legge, formulata in modo androcentrico, che vieta di desiderare «la moglie del tuo prossimo»[639], una legge che vale anche per le mogli, che non devono desiderare il marito della loro vicina.

Se l'essere maschio non è il punto di «fedele alla propria moglie», qual è allora? L'espressione significa *monogamo sul piano coniugale e sessuale*. Esclude le persone con più di un coniuge, come pure le persone sessualmente infedeli al proprio

638. La stessa parola «chi» o «qualcuno» (*tis*) compare di nuovo nel versetto 5, e anche in Tito 1,6. Non significa «qualche uomo», ma «qualche persona»: per esempio, Gesù dice: «Se uno (*tis*) vuol venire dietro a me, … prenda la sua croce». (Matteo 16,24)
639. Marco 10,12

coniuge.[640] Perfino studiosi complementaristi come Schreiner (e altri) ammettono questa possibilità: «I requisiti per gli anziani in 1 Timoteo 3,1-7 e Tito 1,6-9, compresa l'affermazione che debbano essere uomini di una sola donna, non escludono necessariamente, di per sé, che le donne possano servire come anziane».[641]

Ma supponiamo (anche se forse non c'è alcuna ragione sostanziale per farlo) che Paolo *si riferisse* specificamente solo agli uomini in questo elenco. Ebbene, abbiamo comunque buone ragioni per concludere che Paolo tutt'al più *presuppone* che gli anziani in quel contesto saranno probabilmente uomini, senza necessariamente farne una regola rigida per tutte le chiese di tutti i tempi.

Non è certo un pensiero innovativo. Per decenni ho servito in chiese «guidate da anziani» che dichiaravano di applicare 1 Timoteo 3 nella scelta dei pastori. Eppure nessuno di noi responsabili di chiesa prendeva le qualifiche più legate alle circostanze indicate da Paolo come una legislazione rigida su chi potesse guidare. Quelle qualità che riguardano il carattere («mite, non litigioso, non amante del denaro»), la competenza relazionale nella guida («capace di governare») e la conoscenza dottrinale («capace di insegnare») erano, come tutti concordavamo, universali. Tuttavia *i fattori più legati alle circostanze menzionati nei versetti 4 e 5 non lo sono*. In effetti, prenderli come un comando vincolante limiterebbe le chiese a ordinare soltanto persone anziane (la parola «anziano» implica l'età avanzata), sposate e con due o più figli adulti, ciascuno dei quali serva Cristo con entusiasmo e ubbidisca a ogni comando dei genitori. Paolo non vieterà certo in modo universale la possibilità di ordinare pastori che *non* siano anziani, *non* siano sposati, *non* abbiano più di un figlio, *non* abbiano figli ben educati o credenti, *non* abbiano una propria casa (che comunemente

640. «Uomo di una sola moglie» è un modo di dire che va compreso come la somma delle sue parti. Allo stesso modo, in inglese abbiamo avuto titoli contenenti «man», come «mailman» e «chairman», che non indicavano che la persona fosse un uomo, ma piuttosto che il maschile era il genere predefinito. Si veda la discussione in Philip Payne, Man and Woman, One in Christ, cap. 24.

641. Fonte: www. bit.ly/31ls4qR p. 36. Allo stesso modo, Douglas Moo, sostenitore di una guida esclusivamente maschile, afferma comunque: «Sarebbe andare troppo oltre sostenere che l'espressione [uomo di una sola donna] escluda chiaramente le donne». (The Interpretation of 1 Timothy 2: 11-15: A Rejoinder.) Così pure Craig Blomberg: «1 Timoteo 3,1-7 e Tito 1,5-9 non sono particolarmente rilevanti». (Two Views on Women in Ministry, cap. 1).

comprendeva schiavi, parenti e affittuari), *e, estendendo questo argomento, non siano uomini*?

Dobbiamo davvero credere che Paolo pensi che Gesù, Timoteo e lui stesso, tutti non sposati, non dovrebbero poter far parte della squadra di guida principale di una chiesa? Usando un po' di buon senso, ci rendiamo conto che ciò che abbiamo in questo elenco è il presupposto di Paolo su chi fossero gli anziani più probabili e/o più adatti per la chiesa di Efeso in quel tempo, non la sua prescrizione universale sui tipi di persone che possono guidare le chiese per tutto il resto del tempo.

Come ho detto, le qualità di carattere in 1 Timoteo 3 e Tito 1 sono un materiale biblico fondamentale per aiutarci a scegliere gli anziani, *ma perfino questo elenco di tratti di carattere è plasmato dalla situazione*: perché, ci si può chiedere, l'elenco si preoccupa tanto delle qualità esteriori, cioè della percezione di rettitudine, e non di quelle interiori? Perché non c'è un solo accenno a un tratto che riguardi l'amore per Dio e per le persone? Perché questo elenco ha paralleli così sorprendenti nella letteratura greca del tempo, tanto che, a eccezione di «non essere un convertito di recente» (v. 6), ognuna delle qualità elencate ci si sarebbe aspettata da un pubblico ufficiale non cristiano nel mondo greco-romano? Perché il fatto di non mostrare questi tratti porterebbe al «discredito» (v. 7)?[642] Perché Paolo non applica tutte le sue stesse istruzioni quando ordinava anziani? Per esempio, benché qui dica che i nuovi cristiani non dovrebbero essere nominati anziani (v. 6), lui e Barnaba a volte ordinarono anziani scelti tra un gruppo di nuovi convertiti.[643]

La risposta a ciascuna domanda sembra essere che la chiesa di Efeso aveva già subito discredito a causa di falsi insegnanti e di leader caduti che avevano fatto a pezzi la reputazione della chiesa. *Dietro questo elenco c'è la preoccupazione trainante di Paolo che la chiesa, attraverso la credibilità dei suoi leader, riconquisti la propria credibilità e*

642. La preoccupazione di Paolo per la credibilità culturale è uno dei principali motori di tutta la sua lettera a Timoteo. Paolo vuole che i leader nella chiesa «abbiano una buona reputazione presso quelli di fuori, perché non cadano in discredito». Allo stesso modo, 1 Timoteo 2,10.15; 3,4.8.11; 5,10; e 6,1 rivelano una preoccupazione costante per la reputazione esterna della chiesa.
643. Atti 14,8-23

*la propria testimonianza nel suo contesto.*[644] In quella cultura, una chiesa guidata da persone più anziane avrebbe trasmesso un messaggio migliore di una guidata da giovani; inoltre, l'essere maschio, l'essere sposato e l'avere in casa persone sottomesse erano tutti tratti preferibili e osservabili nei leader di qualsiasi realtà nascente di quel tempo. Ma non dovremmo presumere che tutti questi fattori circostanziali valgano sempre in altre culture e contesti. In effetti, nella nostra cultura, leader senza figli, single, più giovani o donne non minano la credibilità della chiesa. Io sono diventato pastore da uomo appena sposato, con ben poca anzianità (avevo ancora vent'anni e qualcosa) e senza figli, e coloro che mi hanno ordinato non pensavano di violare l'insegnamento della Bibbia, né lo pensavano le persone della chiesa che accettarono la mia guida spirituale.

Se c'è qualcosa da imparare su come leggere correttamente la prima lettera a Timoteo, è proprio quanto molte delle sue istruzioni siano legate alla situazione. Non tutto è legislazione universale. Per esempio, non ho mai fatto parte di una chiesa che tenesse un «elenco delle vedove», eppure 1 Timoteo 5,3-9 dice che solo le vedove (non i vedovi) che hanno più di 60 anni (non 59 o meno) dovrebbero ricevere un sostegno economico dalla chiesa. Eppure molte chiese sono disposte a sostenere anche vedovi più giovani di 60 anni! Quando chiediamo loro perché ignorino «il chiaro insegnamento» di 1 Timoteo 5, rispondono giustamente che nella loro situazione, diversa da quella di Efeso, è giusto farlo. Allo stesso modo, se chiediamo perché una chiesa oggi possa aggiungere alla sua squadra di guida principale un uomo single, dotato e pio, o una donna sposata, nonostante «il chiaro insegnamento» di 1 Timoteo 3, rispondono giustamente che nella loro situazione, così diversa da quella della chiesa ferita di Efeso, è giusto farlo.

644. William Mounce, nel suo commentario a 1-2 Timoteo e Tito, dimostra che, se si mettono insieme gli elenchi di 1 Timoteo 3 e Tito 1 e si stila un elenco di ciò che sappiamo, da queste due lettere, degli oppositori di Paolo, dei falsi insegnanti e dei loro effetti sulla chiesa, quasi ogni descrittore negli elenchi di Paolo ha un esatto opposto negli oppositori. In altre parole, Paolo esorta Timoteo e Tito a cercare leader che non abbiano nulla in comune con gli oppositori che hanno devastato la chiesa (o le chiese).

**«C'È QUALCOSA CHE LEI NON SA FARE?»**

Mi meraviglio spesso della straordinaria abilità di mia moglie come persona completa e professionista esperta, e mi pongo questa domanda. Ma, quando si tratta del ministero pastorale, merita di essere posta riguardo alle donne pie e dotate in modo adeguato.

Il Nuovo Testamento descrive nel dettaglio sia le qualità sia le funzioni richieste agli anziani o pastori. Ciò che mi colpisce quando esamino questi dettagli è che ognuno di essi è alla portata anche delle donne.

*Cominciamo con l'elenco dei requisiti di carattere in 1 Timoteo 3 (ripreso in Tito 1).* A parte l'espressione «uomo di una sola moglie» (che, come ho sostenuto prima, va letta in modo generico come «monogamo sul piano coniugale e sessuale»), nell'elenco non c'è nulla che un lettore moderno possa identificare come esclusivamente alla portata degli uomini. Ma possiamo comunque chiederci: Paolo lo pensava? Non abbiamo bisogno di fare congetture per rispondere: in altri punti delle sue lettere a Timoteo e a Tito egli immagina espressamente donne pie che incarnano queste stesse qualità:

Il ministero di anziano è un'opera buona (3,1); le donne devono compiere opere buone (5,10). Gli anziani e, come detto altrove, le donne devono essere: irreprensibili (3,2; 5,7); sobri (3,2; 3,11); padroni di sé (3,2; 2,9.15); rispettabili (3,2; 2,9); ospitali (3,2; 5,10); non dediti al vino (3,3; Tito 2,3); buoni amministratori della propria casa (3,4; 5,14); e stimati da quelli di fuori (3,7; 5,7.10). Gli anziani devono essere capaci di insegnare (3,2), le donne devono insegnare ciò che è buono (Tito 2,3). Gli anziani non devono amare il denaro (3,3); le donne non devono portare oro, perle e vesti costose (2,9). Gli anziani devono mostrare dignità nel modo in cui tengono sottomessi i loro figli (3,4); anche le donne devono mostrare dignità (3,11). Gli anziani non devono essere

convertiti di recente, che cadono nella condanna per orgoglio (3,6); le donne devono essere umili e non cadere nella condanna (5,10.12).[645]

*Tratti di carattere a parte, che dire della competenza richiesta a un pastore o anziano?* In breve, devono «pascere, guidare, insegnare, ammonire e vegliare sul gregge. Ciò include il guardarsi dai falsi insegnanti. Devono anche dare un buon esempio e pregare per la guarigione dei malati. Possono essere coinvolti nella profezia e nell'imposizione delle mani per trasmettere doni spirituali».[646] C'è qualcuna di queste funzioni, una qualsiasi, che vada oltre le capacità di donne sufficientemente dotate, formate ed esperte per svolgerla?

In assenza di un passo biblico che vieti chiaramente alle donne di essere pastore (ho mostrato, finora in questo libro, che un tale passo non esiste), sarebbe ragionevole presumere che non ci sia proprio nulla, né nell'elenco dei requisiti né in quello delle funzioni, che escluda una donna dal perseguire esattamente la vocazione che Paolo invita «chiunque» a perseguire, quando scrive: «Chi aspira a essere sorvegliante desidera un compito nobile» (3,1). Tutto questo per dire che, certamente nella cultura egualitaria in cui mi trovo, è giusto e saggio ordinare anche donne di carattere, chiamate e competenti alla guida della chiesa.

(Al di là delle parole di Paolo «fedele a sua moglie», ci sono altri due argomenti tratti da 1 Timoteo 3 che i complementaristi usano per sostenere che gli anziani debbano essere solo uomini. Li tratto nell'Appendice 5: Altri due argomenti tratti da 1 Timoteo 3.)

### I doni come base dell'insegnamento e della guida

Ripeto: nella lettera ai Romani, una lettera normativa, Paolo sottolinea i doni come base per guidare e insegnare nella chiesa, mentre nella prima lettera a

645. Andrew Bartlett in «Men and Women in Christ» (p. 318-319) mi ha fatto notare questi punti. Aggiunge: «Paolo include altri tre requisiti: mite, non violento (cfr. 1,13) e non litigioso (3,3). È pacifico che queste qualità possano trovarsi nelle donne».

646. Atti 20,28; 1 Timoteo 3,5; 5,17; 1 Pietro 5,2-3; Atti 20,28-31, Giacomo 5,14-15, 1 Timoteo 4,14. Ringrazio Andrew Bartlett in «Men and Women in Christ» (p. 294) per questo elenco di funzioni, che cito quasi alla lettera.

Timoteo, una lettera correttiva, si preoccupa di più di correggere una situazione nella chiesa di Efeso.

Ciò non significa però che la prima lettera a Timoteo abbandoni del tutto l'importanza del riconoscimento dei doni nella scelta di leader e insegnanti. Lo rivela un versetto cruciale verso la fine della lettera: «Gli anziani che dirigono bene gli affari della chiesa siano ritenuti degni di doppio onore, specialmente quelli il cui lavoro è predicare e insegnare».[647] Notate due riferimenti impliciti ai doni in questo versetto. Il primo è il dono della guida. Alcuni anziani sono particolarmente bravi, dice Paolo, a «dirigere la chiesa». La parola greca per «dirigere» (*proestōtes*) è la parola più comunemente usata per la guida di una chiesa.[648] Eppure, e questo dovrebbe scuoterci, Paolo usa la stessa parola per il «dono della guida», privo di qualsiasi connotazione di genere, in Romani 12. Il mio punto è che il segno più sicuro che Dio possa volere una persona come sorvegliante è che essa mostri un dono di guida dato da Dio.

Il secondo è il dono dell'insegnamento. In precedenza nella lettera Paolo dice che tutti gli anziani devono essere «capaci di insegnare», ma scrivendo «specialmente quelli il cui lavoro è predicare e insegnare» chiarisce che alcuni anziani dovrebbero probabilmente farlo molto più di altri. La mia esperienza nella vita di chiesa mi porta a concordare: alcuni predicatori sono semplicemente più dotati di altri. Dalla prima lettera a Timoteo sappiamo che le squadre di guida pastorale devono essere profondamente consapevoli dei doni dati da Dio (in sé stessi e negli altri), perché Paolo gli ricorda: «Non trascurare il dono che è in te e che ti fu dato mediante la parola profetica insieme all'imposizione delle mani dal collegio degli anziani».[649]

Concludiamo questo capitolo da dove siamo partiti: l'«otre dello Spirito» che dovremmo cercare di applicare è il riconoscimento dei doni, e certamente non l'esclusione in base al genere. Le chiese dovrebbero cercare persone pie e dotate da formare e da lasciar operare nei ministeri ad alto impatto dell'insegnamento e della guida. Dopo tutto, Paolo lo comanda direttamente: «Se abbiamo dono …

647. 1 Timoteo 5,17
648. Compare in 1 Timoteo 5,12, che usa un termine affine del verbo per descrivere la guida della chiesa.
649. 1 Timoteo 4,14

d'insegnamento, [attendiamo] all'insegnare; … chi presiede, presieda con diligenza».[650] Invece di sentirci minacciati dalle donne dotate, dovremmo lodare Dio per loro. Potrebbe esserci più verità di quanta ce ne piaccia in questa conclusione di Ben Witherington, studioso del Nuovo Testamento che ha scritto la sua tesi di dottorato sul ministero delle donne nella chiesa primitiva: «[I]l problema nella chiesa non sono le donne forti, ma piuttosto … gli uomini che si sentono minacciati dalle donne forti e hanno cercato vari mezzi, perfino un'esegesi discutibile, per impedire loro di esercitare i propri doni e le proprie grazie nella chiesa».[651]

Loren Cunningham di YWAM racconta una cosa che il compianto David Yonggi Cho gli disse una volta: «Tutte le chiese [in Corea] sono piccole [perché] trattengono le loro donne e non permettono loro di fare ciò a cui Dio le chiama. Ho detto loro di lasciar libere le loro donne, ma insistono che il problema non è quello. Mi chiedono: "Qual è la chiave della tua chiesa?" Glielo ripeto: "Lasciate libere le vostre donne", ma proprio non mi ascoltano!».[652]

Proprio di recente parlavo con un amico che, insieme a sua moglie, ha rifondato una chiesa con cinquanta adulti e l'ha vista crescere fino a migliaia di persone. Poiché guidano anche una grande famiglia di chiese nell'Africa meridionale, oltre a una famiglia di chiese in moltiplicazione che hanno fondato in precedenza in Zambia, gli ho chiesto come riesca a reggere il carico. Mi risponde in un modo che mostra come egli abbracci il riconoscimento dei doni, indipendentemente dal genere, sia nel suo matrimonio sia nel suo ministero, come l'otre in cui versare la benedizione di Dio nel mondo:

Mia moglie e io guidiamo insieme. Per noi questo ha un effetto moltiplicatore su ciò che facciamo. Guidiamo entrambi e lavoriamo come una squadra, guidando e sottomettendoci l'uno all'altra in vari ambiti secondo i nostri punti di forza. Cerchiamo di tirar fuori il meglio l'uno dall'altra e di sostenerci a vicenda. Quando fondiamo chiese in Zambia, abbiamo più opportunità che responsabili di chiesa uomini. Spesso le donne sono le più dotate e hanno il carattere

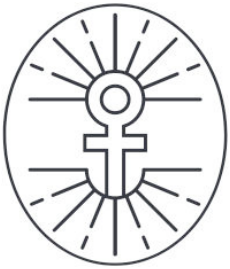
650. Romani 12,6-8

651. Fonte: www.bit.ly/3BJj5wh

652. Loren Cunningham, Why Not Women? A Biblical Study of Women in Missions, Ministry, and Leadership

migliore. Quando affidiamo chiese alle loro cure, vediamo ripetutamente fiorire loro e le chiese che guidano.

Perdiamo tanta grazia di Dio quando mettiamo da parte o sminuiamo le donne dotate. Priviamo non solo le donne dotate stesse, ma anche le chiese che guidiamo, il mondo che serviamo e gli uomini, della collaborazione di cui hanno così disperatamente bisogno.



**PARTE QUARTA**

# LIBERARE LE DONNE



# 14

## FEMMINILITÀ E MASCOLINITÀ BIBLICHE

*«Mettete da parte la vecchia concezione tradizionale della donna come colei che si prende cura e dell'uomo come colui che guida. Mettete da parte anche le nuove concezioni della donna come superdonna e dell'uomo come oppressore. Cominciate dalla cosa più terrificante di tutte: una lavagna pulita.»* **Anna Quindlen**[653]

John Piper dice: «La chiesa ha bisogno di una risposta su che cosa dire a un bambino o a una bambina di otto anni che chiede: "Mamma, che cosa significa crescere ed essere un uomo e non una donna?" … Non parlatemi di virtù umane generiche. Ditemi che cosa significa essere un uomo e non una donna».[654] Ma io potrei chiedergli la stessa cosa. Che cosa direbbe ai miei figli, che hanno più o meno quell'età? Ora scusate se gli metto in bocca le parole che seguono, ma sono parole sue.

La Dichiarazione di Danvers, che egli ha scritto, afferma che Dio chiama tutti gli uomini a guidare le donne, a provvedere a loro e a proteggerle. Le donne, a loro volta, devono sottomettersi a questa guida, a questo sostegno e a questa protezione e riceverli, e concentrarsi in particolare sulla casa e sui figli. Se i miei figli chiedessero che cosa significa essere un uomo propriamente *maschile* e una donna propriamente *femminile*, Piper azzarda una risposta:

Al cuore della mascolinità matura c'è un senso di responsabilità benevola di guidare, provvedere e proteggere le donne in modi appropriati alle diverse relazioni di un uomo … e … al cuore della femminilità matura c'è una

653. 1999 Mount Holyoke Commencement Speech
654. Si veda www.vimeo.com/44525286.

disposizione liberante ad affermare, ricevere e coltivare la forza e la guida di uomini degni, in modi appropriati alle diverse relazioni di una donna.[655]

Ma ecco, Piper ora proietta la sua comprensione dei ruoli nel matrimonio su *tutte* le relazioni tra i due sessi. Se ha ragione, allora dovrei guidare mia figlia di otto anni a cominciare a «ricevere la guida» dei suoi quattro fratelli. È davvero questo che Dio si aspetta dai miei figli e da mia figlia? Affrontiamo nel modo più approfondito possibile la questione di che cosa insegni la Bibbia sulla mascolinità e sulla femminilità.

### La complementarità come dottrina

Il primissimo versetto sull'umanità nella Bibbia, nel suo primo capitolo, ci dice che «*maschio e femmina li creò*». Biologicamente, Dio ha fatto la razza umana sessualmente dimorfica. In precedenza, in Genesi 1, il linguaggio della notte e del giorno, del sole e della luna può offrire un modello per la complementarità di maschio e femmina. Siamo l'uno la controparte dell'altra. Come due pezzi di un puzzle, colmiamo le lacune l'uno dell'altra. Gesù sottolineò la distinzione dei sessi facendo riferimento a Genesi 1: «Non avete letto che il Creatore, da principio, "li creò maschio e femmina"?»[656]

Anche il secondo capitolo della Bibbia mostra la *complementarità dei sessi*. Se prendiamo Adamo ed Eva come prototipi degli uomini e delle donne in generale, allora siamo «simili e di fronte» (*kenegdo*): ci completiamo a vicenda come controparti *e* collaboriamo per tirar fuori il meglio l'uno dall'altra. (Mettendo insieme queste idee, siamo «contro-partner».)

La complementarità è dunque un'idea di Dio! Fin qui tutto bene. *Ma quando chiediamo a questi capitoli iniziali della Bibbia quale sia esattamente la differenza tra uomini e donne, al di là delle loro evidenti differenze biologiche, facciamo fatica a trovare risposte.* Certo, l'uomo non può portare in grembo, partorire e allattare figli, ma che

655. Fonte: Recovering Biblical Manhood and Womanhood, cap. 1.

656. Matteo 19,4. È interessante notare che solo il falso Gesù gnostico dissolve la differenza: «Quando dei due farete uno … così che il maschio non sia maschio e la femmina non sia femmina … allora entrerete [nel regno]» (Vangelo di Tommaso 22).

cos'altro non può fare, o non dovrebbe fare? E, a parte rendere incinta una donna, che cosa non può fare una donna? A mio avviso, i capitoli iniziali della Scrittura danno poche risposte chiare.

Ciò che più si avvicina a una sorta di «identificazione dei ruoli» è il modo in cui Dio distribuisce le punizioni in Genesi 3. La donna proverà dolore nel parto: è questo il modo in cui Dio riconosce che l'orientamento della sua vita sarà allevare i figli? E l'uomo sarà frustrato dal campo: è questo il modo in cui Dio afferma che sarà lui a provvedere economicamente?

Dovremmo davvero azzardarci a trarre da queste punizioni così tante deduzioni sui nostri ruoli? Dopo tutto, questo passo descrive o prescrive? Se consideriamo i lettori originari della Genesi, ci rendiamo conto che probabilmente qualcosa viene descritto, non prescritto. È scritto per una cultura agricola, in cui gli uomini avrebbero svolto la parte fisicamente pesante del lavoro dei campi, mentre le mogli avrebbero allattato il loro sesto figlio.

In effetti, in queste punizioni non c'è nulla che prescriva ambiti riservati a un solo sesso per tutti gli uomini e tutte le donne, single o sposati, in tutte le culture. Genesi 1 sottolinea piuttosto che maschio e femmina sono *entrambi* coinvolti nell'allevare i figli («siate fecondi»). Eva può partorire i figli, ma anche Adamo si prende cura dei loro figli e li alleva. (In Genesi 2 il narratore lascia intendere che il piano di Dio è che un figlio sia allevato *sia* da un padre *sia* da una madre.[657])

E *entrambi* sono coinvolti nel lavorare i campi («soggiogate la terra»). Può essere vero che, prima dell'arrivo di Eva, Adamo viene posto nel giardino per lavorarlo, ma ci viene detto che Eva gli è data come aiuto adatto e come partner, il che implica che ella condivida il carico di lavoro.[658] Non che ci sia qualcosa di

657. Si veda Genesi 2,24

658. Alastair Roberts ha recentemente proposto di leggere nel testo qualcosa di più sulle differenze di genere: se leggiamo Genesi 2 alla luce di Genesi 1, la vocazione dell'uomo, come è descritta in Genesi 2, corrisponde principalmente ai compiti dei primi tre giorni della creazione: dare nomi, domare, separare e governare. La vocazione della donna comprende principalmente riempire, glorificare, generare, creare comunione e dare alla luce nuova vita: compiti associati ai secondi tre giorni della creazione. Per quanto questo modo di leggere il testo possa essere entusiasmante, è un approccio nuovo e potrebbe essere un esempio di eisegesi fantasiosa. Se lo si dovesse accettare (e dubito che si debba), arricchirei la proposta di Roberts includendo il «governare» anche nella vocazione della donna: dopo tutto, il sesto giorno riguarda in modo enfatico il governare e il soggiogare.

sbagliato in questi ruoli di chi provvede e di chi si prende cura, ma quando i complementaristi li impongono a *tutti* gli uomini e a *tutte* le donne, vanno oltre il chiaro insegnamento di questo passo.

In breve, il dimorfismo sessuale e l'idea di complementarità possono essere evidenti in Genesi 1-3, ma le prescrizioni sui ruoli e sugli ambiti maschili e femminili, o le definizioni di mascolinità e femminilità, non lo sono.

### Mascolinità e femminilità: un costrutto sociale?

Le domande su che cosa significhi essere un «vero uomo» o una «vera donna» sono rese più complesse, nella nostra cultura moderna, dal fatto che l'idea postmoderna del genere come «costrutto sociale» si è imposta. Sesso biologico a parte, oggi si afferma ampiamente che idee come mascolinità e femminilità siano molto più il risultato della propria educazione e della propria cultura che della propria genetica.

Parte della forza dell'argomento della nostra cultura sta nel fatto che molte meta-analisi di studi su uomini e donne giungono alle stesse conclusioni: al di fuori delle differenze biologiche, l'uomo medio e la donna media sono straordinariamente simili. Molti studiosi concludono che, se si tiene conto delle influenze culturali, le differenze sono così lievi da non valere la pena di essere applicate come generalizzazione.

Prima di essere tentati di liquidare questa conclusione come un programma femminista che distorce i risultati delle scienze sociali, ricordiamo che essa corrisponde in qualche misura all'insegnamento di Genesi 1 e 2: uomini e donne sono fatti sullo stesso pianeta (non uno da Marte e l'altra da Venere); sono fatti della stessa sostanza («ossa» e «carne»); e sono fatti alla stessa somiglianza e immagine (quella di Dio). La «somiglianza» che l'uomo e la donna condividono con Dio in Genesi 1 trova un'analogia nella «somiglianza» tra l'uomo e sua moglie in Genesi 2. Inoltre, la parola *kenegdo* potrebbe sottolineare non tanto la differenza quanto l'uguaglianza, da cui la traduzione «adatto». C'è una corrispondenza tra l'uomo e la donna, una «uguaglianza» umana, che Adamo,

per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare in nessuno degli animali del giardino. Tutto questo ci aiuta a non esagerare le differenze tra uomini e donne.

Tikva Frymer-Kensky ha studiato le donne dell'Antico Testamento e ha notato che ciò che viene sottolineato è la loro umanità, non la loro femminilità:

Quando esaminiamo la testimonianza biblica sugli obiettivi e sulle strategie delle donne, emerge un fatto sorprendente. Non c'è nulla di specificamente «femminile» nel modo in cui le donne sono rappresentate nella Bibbia, nulla di particolarmente femminile né nei loro obiettivi né nelle loro strategie. Gli obiettivi delle donne sono gli stessi obiettivi dei personaggi maschili della Bibbia e degli autori dei racconti.[659]

Detto questo, a mio parere ci sono abbastanza studi a sostegno dell'idea che maschi e femmine, in media, abbiano differenze cognitive, psicologiche ed emotive, per quanto lievi possano essere. Per usare un'espressione che ho sentito usare dai venditori ambulanti in Oriente: uomini e donne sono «uguali, uguali, ma diversi».

### Le differenze

Pensate alle differenze tra i nostri cervelli. Il nostro cervello è fatto per lavorare avanti e indietro tra l'emisfero destro, intuitivo e creativo, e l'emisfero sinistro, fattuale e analitico. Nel cervello maschile la connettività neurale, in media, va dalla parte anteriore a quella posteriore all'interno di ciascuna metà, il che avvantaggia gli uomini nella percezione e nelle azioni coordinate. Il cervello femminile, al contrario, ha molte più vie di collegamento tra le due metà, il che rende le donne più naturalmente predisposte a comunicare e a percepire. A quanto pare, è per questo che gli uomini spesso si orientano meglio e portano a termine meglio i compiti singoli, mentre le donne eccellono nel multitasking e nella risoluzione dei problemi in gruppo. Ed è per questo che, in media, gli uomini pensano in modo più lineare e le donne in modo più inclusivo, bilaterale

659. Tikva Frymer-Kensky, In the Wake of the Goddesses: Women, Culture and the Biblical Transformation of Pagan Myth, cap. 11

e contestuale.[660] Forse questo spiega una diffusa definizione secondo cui gli uomini, in media, cercano di maturare staccandosi dagli altri, mentre le donne lo fanno legandosi agli altri.[661]

Inoltre, le scansioni cerebrali rivelano differenze nella quantità di materia grigia (dove l'informazione viene elaborata) e di materia bianca (dove l'informazione viene trasmessa elettricamente ad altre parti del corpo). Gli uomini, con più materia bianca, eccellono facilmente nella coordinazione fisica, mentre le donne elaborano più rapidamente le informazioni e riconoscono i segnali sociali.[662]

La cosa più affascinante, a mio parere, è che gli scienziati sociali hanno individuato dieci spettri nei tipi di personalità, ciascuno dei quali misura quanto una persona sia bassa o alta in compassione, cortesia, immaginazione, operosità, entusiasmo, stabilità dell'umore, ordine, assertività, mentalità analitica e capacità di restare calma, e hanno scoperto che, in media, uomini e donne si collocano in punti diversi su molti di questi spettri, come mostra la tabella seguente.[663]

| | Percentile femminile | Percentile maschile |
|---|---|---|
| *Compassionevole* | 61 | 39 |
| *Cortese* | 59 | 41 |
| *Fantasioso* | 56,5 | 44,5 |
| *Entusiasta* | 55 | 45 |
| *Ordinato* | 54,5 | 45,5 |
| *Operoso* | 50 | 50 |
| *Assertivo* | 48 | 52 |
| *Di mentalità analitica* | 45 | 55 |
| *Umore stabile* | 42,5 | 57,5 |
| *Capace di restare calmo* | 40 | 60 |

Per capire la tabella, immaginate che si formino cento coppie di uomini e donne a partire da cento uomini e cento donne scelti a caso. Per quanto riguarda

660. Si vedano due articoli sull'argomento: www.bit.ly/2ZR6n12 e www.cbsn.ws/2YaJ7L6
661. Carol Gilligan, In a Different Voice. Citato da Tim e Kathy Keller: «The Meaning of Marriage», cap. 6.
662. Alice Mathews, Gender Roles and the People of God, cap. 13
663. Fonte: www.bit.ly/3pZn7OU

l'operosità, la probabilità statistica è che in metà delle coppie la donna sia più operosa dell'uomo e nell'altra metà sia l'uomo a essere più operoso: questo mostra che sono ugualmente inclini all'operosità. Per quanto riguarda la compassione, invece, in 61 coppie la donna sarà più compassionevole dell'uomo, ma nelle altre 39 coppie sarà il contrario.

Pur risultando alla pari per quanto riguarda l'operosità, notate che le donne, in media, ottengono punteggi leggermente più alti in compassione, cortesia, immaginazione, entusiasmo e ordine, mentre gli uomini ottengono punteggi più alti in assertività, mentalità analitica, stabilità dell'umore e capacità di restare calmi.[664]

Molto interessante! Ma dobbiamo comunque chiederci: che cosa facciamo con queste medie? Certamente non dovremmo proiettarle come un'aspettativa su ogni singola persona o coppia. Come genitori, può darsi che la propria figlia abbia una mentalità più analitica di suo fratello, il quale è più compassionevole di lei. Allo stesso modo, quando si assegnano dei lavori, non dovremmo limitare automaticamente i candidati in base al genere. Dorothy Sayers disse:

Poche donne sono per natura meccanici nati; ma se ce n'è una, è inutile cercare di convincerla a essere qualcos'altro. … Se [lei] è in grado di diventare un avvocato, un medico, un architetto o un ingegnere di prim'ordine, allora le si deve permettere di provarci. La regola [dovrebbe essere] che viene prima il lavoro, e poi [esso deve essere] aperto a ogni individuo, uomo o donna, grasso o magro, alto o basso, brutto o bello, che sia in grado di svolgere quel lavoro meglio del resto del mondo.[665]

Questo è un problema fondamentale dell'argomento complementarista che prescrive ruoli di genere. È giusto sostenere che Dio ha creato uomini e donne distinti. In media, gli uomini possono essere più naturalmente portati ad assumere il comando grazie alla loro assertività, mentre le donne, in media, possono essere più attrezzate per organizzare una casa e badare ai bambini

664. Si veda www.bit.ly/3q6HGJh. Per onestà, le scienze sociali non hanno ancora stabilito con certezza in che misura queste medie siano il risultato della natura o dell'educazione.

665. Dorothy Sayers, Are Women Human? Essays on the Role of Women in Society, p. 19, 29. Citato in William Witt, Icons of Christ, cap. 17

piccoli grazie al loro senso dell'ordine e alla loro compassione. Ma per quegli uomini e quelle donne i cui doni li rendono un'eccezione, imporre loro questi ruoli sarebbe estremamente controproducente.

In effetti, dubito che sia persino possibile usare la Bibbia per sostenere gli stereotipi di genere.

### Uomini della Bibbia che sfidano gli stereotipi di genere

Studiate i personaggi della Bibbia e potreste scoprire che la maggior parte dei nostri attuali presupposti culturali sulla mascolinità e sulla femminilità non si trova da nessuna parte.

Quando gli uomini Besaleel e Ooliab vengono unti da Dio per «intagliare pietre» e «scolpire il legno», potremmo pensare che questo confermi un lavoro specifico per genere, in cui gli uomini fanno i lavori pesanti. Ma che cosa facciamo del fatto che erano anche dotati per realizzare «disegni artistici» e cucire «vesti intessute»?[666] Oppure, quando il re Davide si lancia in guerra, o scaglia la sua pietra contro la testa di un gigante, possiamo applaudire la scelta di Dio di un uomo per quel compito, ma che cosa facciamo del suo suonare l'arpa e del suo scrivere poesia piena di emozione? Oppure, quando Gesù rovescia i tavoli nel tempio, ci piace commentare il suo coraggio maschile, ma che cosa pensiamo del suo desiderio di raccogliere il suo popolo sotto le sue ali come una chioccia raccoglie i suoi pulcini?[667] I veri uomini non piangono? Ebbene, Gesù pianse. I veri uomini brandiscono le armi? Gesù disse a Pietro di riporre la sua. I veri uomini non mostrano affetto? Gesù lasciò che Giovanni posasse il capo sul suo petto. I veri uomini non si occupano delle faccende domestiche? Gesù cucinò e preparò da mangiare per i suoi discepoli e lavò loro i piedi.[668]

A Paolo, ci piace spesso pensare, sono proprie qualità «maschili» come una tenacia inarrestabile, un'ambizione inesauribile e l'affrontare ogni genere di pericolo. Eppure, quando cerca le metafore che muovono e plasmano il suo

666. Esodo 31,1-10
667. Matteo 21,12-17; 23,27
668. Ringrazio la mia amica Margo Davies per queste osservazioni nel suo blog: www.bit.ly/3mLLnlK

ministero, spesso si aggrappa a metafore femminili. A una chiesa dice: «Figli miei, per i quali sono di nuovo in doglie finché Cristo sia formato in voi».[669] E a un'altra dice: «Come una nutrice che cura teneramente i suoi bambini, 8 così noi ci siamo presi cura di voi».[670]

Oppure leggete ancora qualche volta le parole di Paolo sul matrimonio in Efesini 5 e notate ciò che Gesù, il marito ideale, fa per la sua sposa: la lava, la veste, la nutre, se ne prende cura e le lava i vestiti; in quella cultura, queste erano faccende domestiche.[671] Non dimentichiamo che ogni lettore maschio, nelle analogie di Paolo tra Cristo/marito e chiesa/moglie, viene paragonato alla sposa di Gesù. Gli uomini, che spesso per la loro natura «maschile» cercano l'indipendenza e l'isolamento, dovrebbero imparare a cercare l'intimità con Cristo, il loro sposo, ricevendo con vulnerabilità la sua cura. Altro che sfidare gli stereotipi maschili!

### Donne della Bibbia che sfidano lo stereotipo di genere

Confondiamo anche la femminilità «tradizionale» con la femminilità «biblica». Non sono solo gli uomini a uccidere per proteggere il loro popolo. Ho visto molte Bibbie per bambini che includono la storia di Davide e Golia, ma nessuna racconta la storia di Iael e Sisera, in cui la donna Iael pianta senza paura un picchetto della tenda nella testa di un generale nemico in fuga, assicurando al popolo di Dio una vittoria più certa.[672] Oppure che dire della donna che salva la sua città assediata facendo in modo che la testa di un uomo venga tagliata e gettata oltre le mura, placando così i nemici accampati?[673]

Quanto sono diverse queste donne da quelle classicamente «femminili» di un romanzo di Jane Austen, che stanno «costantemente scrivendo nel suo diario dei suoi sentimenti, tramando per le sue migliori prospettive di matrimonio,

669. Galati 4,19

670. 1 Tessalonicesi 2,7-8

671. Il versetto 27 potrebbe perfino riferirsi al fatto che egli procura alla sua sposa l'abito nuziale e se ne prende cura.

672. Giudici 4. Allo stesso modo, Giuditta negli apocrifi, il cui nome significa semplicemente «donna ebrea», usa la sua astuzia per decapitare un generale nemico, Oloferne.

673. 2 Samuele 2,22

svenendo quasi a ogni turbamento emotivo, indossando strati su strati di vestiti, compreso uno stretto corsetto, senza che ci si aspetti che lavori».[674] Non sono affatto le donne che Elisabeth Elliot aveva in mente quando idealizzava in modo inesatto la femminilità biblica: «Le donne si arrendono, aiutano e rispondono, mentre i mariti provvedono, proteggono e prendono l'iniziativa. Una donna biblica è una donna sottomessa».[675]

Naturalmente, nel mondo patriarcale antico (e nelle culture tradizionali di oggi) le donne dovevano badare ai figli, lasciare docilmente che fossero gli uomini a guidare e offrire le comodità del cibo e del sesso agli uomini, la cui vita era assorbita dalla sfera pubblica. Ma anche se la Bibbia si adatta a un tale mondo, non lo avalla come il più alto ideale di Dio: un fatto reso ancora più certo da tutte le donne della Bibbia che sfidarono questi ruoli classici. A volte non riusciamo ad accettarlo. Per esempio, un pregiudizio di traduzione emerge in tre passi[676] che riguardano le donne: le nostre Bibbie ci dicono che Rut era una donna «di nobile carattere»; che una moglie «di nobile carattere è la corona del marito»; e che la donna di Proverbi 31 supera le «cose nobili» che fanno le altre donne. Tuttavia la parola ebraica *nayil* è tradotta con «nobile» in ciascuno di questi passi, *benché nelle altre sue 95 ricorrenze bibliche, quando è usata per gli uomini, sia tradotta con «valoroso», «guerriero» o «forza».*

Anche le donne della Bibbia sono combattive! Se Paolo, in Efesini 5, chiama non solo le donne ma anche gli uomini a identificarsi con la sposa di Cristo (e anche a svolgere faccende domestiche come il buon marito della chiesa, Gesù), allora non dovrebbe sorprenderci che in Efesini 6 chiami non solo gli uomini ma anche le donne a essere guerrieri nell'esercito di Cristo, prendendo i loro scudi e le loro spade e respingendo le tenebre.

Sono assolutamente a favore di uomini forti in Cristo, ma non vedo perché dovremmo volere qualcosa di diverso da donne che siano anch'esse forti in Cristo, che prendano posizione accanto a noi uomini. Con tutto ciò che nel nostro mondo è dominato dalle tenebre, dobbiamo lasciar libera l'altra metà

674. Non riesco a ritrovare dove ho trovato per la prima volta questa citazione, ma non è mia.
675. Elisabeth Elliot, Let Me Be A Woman, p. 50. Citato in Barr, Introduction
676. Rut 3,11, Proverbi 31,29, Proverbi 12,4

dell'esercito perché si unisca a noi uomini come vendicatrici contro l'ingiustizia e l'inganno, come combattenti per la libertà che cercano di soccorrere gli oppressi e i traumatizzati, e come portatrici di fiaccola e paladine della causa di Cristo. Non parlo qui solo di un futuro sperato. Più e più volte, donne guerriere per Cristo hanno già avuto un impatto enorme per Gesù. William Booth, fondatore dell'Esercito della Salvezza, era solito dire che i suoi «uomini migliori erano donne». Allo stesso modo, il libro *Life and Work on the Mission Field* riporta che «più il lavoro è difficile e pericoloso, più alta è la proporzione di donne rispetto agli uomini».[677]

### Ignorare gli stereotipi

Il fatto che la Bibbia non fornisca definizioni di femminilità e di mascolinità mi dice che forse ci siamo fissati indebitamente su queste idee. Sì, gli esseri umani sono maschio e femmina, e dobbiamo vivere in coerenza con la nostra identità sessuata incarnata, ma la Bibbia non ha quasi nulla da dire sulla natura della femminilità o della mascolinità. Lo studio di Tikva Frymer-Kensky sui personaggi della Bibbia rivela che:

[La Scrittura] non presenta alcuna caratteristica del comportamento umano come «femminile» o «maschile», nessuna divisione di attributi tra i poli del «femminile» e del «maschile», nessun accenno a distinzioni di polarità come aggressività maschile–ricettività femminile, innovazione maschile–conservazione femminile, spinta verso l'esterno maschile–contenimento femminile … né a nessuna delle altre polarità con cui siamo abituati a pensare la distinzione tra i sessi.[678]

Mentre scrivo queste righe, apro Twitter e leggo un professore di un seminario battista. L'altro giorno, in vista della festa della mamma, quando è comune che alcune chiese invitino una donna a parlare, scrive: «Ascoltatemi bene. Se la vostra chiesa ha anche solo occasionalmente una donna che predica, dovete

677. Herbert Kane, Life and Work on the Mission Field, p. 143. Citato in Bessey, Jesus Feminist, cap. 8.
678. Frymer-Kensky, In the Wake of the Goddesses: Women, Culture and the Biblical Transformation of Pagan Myth, p. 141.

lasciare quella chiesa».[679] Poi sembra anticipare la nostra domanda su quali attività le donne debbano allora svolgere, perché nel tweet successivo elogia le donne che fanno il bucato, cuciono e lavorano a maglia e badano ai bambini: tutte attività che, dice, se svolte bene dalle donne saranno ricompensate da Cristo.[680] Mentre guardo il suo profilo, compare un altro tweet su come «i principati e le potestà odiano l'ordine della creazione, odiano la mascolinità e la femminilità bibliche, odiano Dio».[681] Le sue convinzioni sono fuorvianti: e se la strategia di Satana fosse stata quella di indurre metà dell'esercito ad addomesticare l'altra metà? Ciò che Satana odia *davvero* sono uomini e donne uniti nella forza, schierati fianco a fianco nella battaglia spirituale e nell'annuncio del vangelo.

La Dichiarazione di Danvers afferma che «le distinzioni nei ruoli maschili e femminili sono stabilite da Dio e dovrebbero trovare un'eco in ogni cuore umano». Ma pensate a quanto sia poco utile questa affermazione. Poiché il suo autore altrove definisce «maschile» come «forza e guida» e «femminile» come «affermare la forza e la guida maschili», che cosa ne consegue se si è un uomo e tuttavia si sa affermare la forza e la guida di una donna, o se si è una donna forte che desidera guidare? Ne consegue che in quella persona è all'opera qualcosa che non viene da Dio.

Il vero segno dell'opera di Dio negli uomini e nelle donne è che entrambi perseguono la somiglianza a Cristo. Non è un segreto come sia Gesù. Forse Apocalisse 5 riassume meglio di ogni altro testo il modo in cui Gesù sfida gli stereotipi. Lì a Giovanni viene detto di guardare «il leone della tribù di Giuda» che ha vinto, ma quando alza la testa per vederlo, con sorpresa vede «un Agnello che sembrava essere stato immolato». Gesù è insieme il leone intrepido e l'agnello immolato. Porta uno scettro di autorità, ma porta anche le cicatrici dei chiodi che lo hanno inchiodato a una croce. È insieme maestoso e mite. È insieme re e servo. Sta ritto, innalzato fino ai cieli, ma si inginocchia anche per stringerci al suo petto. È potente, eppure vulnerabile; autorevole, eppure

679. www.bit.ly/2ZNt9ai
680. www.bit.ly/3nQAwpC
681. www.bit.ly/2ZS465M

accessibile; deciso, eppure arrendevole; ruggisce, eppure piange; è infrangibile, eppure spezzato.

A quegli uomini (e a quelle donne) decisi, ma a volte aggressivi, che per natura tendono verso le qualità leonine di Gesù, giunge l'invito di Gesù: «[I]mparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore».[682] A quelle donne (e a quegli uomini) miti, ma facilmente scoraggiati, che per natura tendono verso le qualità di agnello di Gesù, giunge l'invito di Gesù: «[I]l regno dei cieli avanza con forza, e le persone risolute se ne stanno impadronendo».[683] Sia chiaro: la Bibbia non ci comanda mai di aspirare a livelli più alti di mascolinità o di femminilità. Siamo invece chiamati a livelli più alti di somiglianza a Cristo. Non ci chiediamo: «Sto adempiendo il mio mandato di diventare una donna o un uomo "biblico"?», ma piuttosto: «Sto imitando Cristo?»

Per questo Paolo scrive: «quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino», e non: «ho smesso le cose da donna». Invece di contrapporre la femminilità alla mascolinità, come spesso facciamo, forse dovremmo contrapporre entrambe all'infanzia. I bambini tendono ad aspettare istruzioni, a essere egocentrici, timorosi ed estremamente dipendenti dagli altri. Al contrario, sappiamo di essere maturati come donne e come uomini quando abbiamo imparato a servire gli altri, a vivere in interdipendenza e a prendere più iniziativa e responsabilità.

Ma esistono *davvero* comandamenti specifici per un sesso? Io suggerisco che ce ne sia uno per le donne e uno per gli uomini.

Amministrare bellezza e forza

*Cominciamo da un'istruzione per le donne che riguarda la loro bellezza*: «Voglio che le donne si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia, adornandosi non di trecce e d'oro o di perle o di vesti lussuose, ma di opere buone, come si addice a donne che fanno professione di pietà».[684]

682. Matteo 11,29
683. Matteo 11,12
684. 1 Timoteo 2,9-10

Notate che Paolo non critica, ma afferma il desiderio di una donna di essere bella. Anzi, altrove lascia intendere che la bellezza della donna sia il culmine della creazione.[685] La preoccupazione di Paolo, però, è che molte donne si accontentino troppo facilmente di una bellezza superficiale. La donna di Proverbi 31 non è lodata per la sua bellezza esteriore, che è fugace, ma per il suo amore radioso per Dio. Nella chiesa di Efeso sembra che ci fossero donne ricche che cercavano di attirare l'attenzione su di sé con i loro accessori sfarzosi. Paolo dice che dovrebbero piuttosto concentrarsi su Colui che non le giudica in base all'aspetto esteriore, ma in base alle loro azioni mosse dall'amore. Paolo potrebbe anche mettere in discussione donne cristiane che si vestivano in modo seducente per sfruttare la propria bellezza. Non intendo affatto suggerire che il modo in cui una donna si veste debba determinare come gli uomini la trattano, né che le donne debbano mai sentirsi responsabili della purezza sessuale degli uomini. Ogni donna è libera di vestirsi come vuole, ma le donne pie dovrebbero rivestirsi, prima di tutto, di amore. E quell'amore dovrebbe essere rivolto *anzitutto* a sé stesse. Nonostante la presunta esaltazione dell'espressione di sé nella nostra cultura, le donne e le ragazze non sono mai state così afflitte dalla tirannia dell'ideale fisico. In buona parte a causa dell'influenza dei social media, i livelli di depressione, ansia e disturbi alimentari tra i giovani stanno salendo alle stelle.[686] Nella ricerca senza fine della perfezione e di sempre più «mi piace», il nostro naturale desiderio di bellezza si è sfigurato. Il nostro aspetto fisico non avrebbe mai dovuto esercitare un tale potere su di noi o sugli altri.

Ora permettetemi di dire qualcosa su questo da una prospettiva maschile. Nel Sermone sul monte Gesù ordina agli *uomini* di non guardare le donne con desiderio impuro: non ordina alle donne di evitare di essere oggetto di desiderio. Come uomo, so di poter guardare con desiderio impuro anche una donna vestita con modestia. E come uomo cristiano ho capito che la soluzione alla concupiscenza non è evitare di guardare le donne. Dopo tutto, Gesù guardava continuamente le donne. La migliore strategia di battaglia per la mia purezza è piuttosto *vedere davvero* le donne come le vede Dio: non come oggetti di

685. 1 Corinzi 11,15
686. www.bit.ly/3bIo4mc

soddisfazione sessuale, ma come persone che portano con me l'immagine di Dio.

*Consideriamo ora un comandamento dato agli uomini che potrebbe riguardare la loro forza fisica*. Pietro chiede all'uomo di usare correttamente la sua forza fisica nei confronti delle donne: «Mariti … vivete con le vostre mogli con riguardo e trattatele con onore, come il partner più debole e come coeredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedite».[687] Per quanto le donne possano irrigidirsi davanti a queste parole di Pietro, non sono pensate come un'offesa. Egli constata semplicemente un fatto universale: i maschi adulti sono quasi sempre fisicamente più forti delle femmine. Gli uomini dovrebbero usare la loro forza soprattutto per proteggere e mai per fare del male.

È agghiacciante che la violenza domestica sia stata considerata inaccettabile e un reato solo a metà del secolo scorso. Come ho sottolineato prima, nel capitolo 2, solo negli anni Sessanta le donne cominciarono a essere viste come uguali e, di conseguenza, la subordinazione delle donne fu messa in discussione. Ho perfino trovato un articolo di giornale degli anni Sessanta, nel *New York Daily Mirror*, intitolato: «Se una donna se lo merita, bisogna sculacciarla?»[688] In base ai quattro uomini che scrivono al giornale, la risposta unanime è: sì! «Insegna loro chi comanda», scrive un certo Teddy Gallel. «Molte donne tendono a dimenticare che questo è un mondo di uomini, e molti uomini che hanno rinunciato a essere il capo di una famiglia vorrebbero non averlo fatto». Io vivo in un paese dove ben il 50% delle donne sarà violentato o subirà abusi sessuali nel corso della vita. Ogni storia tragica è un esempio di un uomo che usa la sua forza per fare delle donne una preda invece di proteggerle. Che abuso della forza fisica maschile!

Nelle guerre e nelle battaglie dell'Antico Testamento, quando serviva la pura forza fisica, erano gli uomini a essere mandati in prima linea.[689] Quando la loro vita era in pericolo, Maria e il piccolo Gesù potevano contare su Giuseppe come scudo fisico.[690] Anzi, Paolo si aspetta che tutti i mariti siano pronti a dare la vita

687. 1 Pietro 3,7
688. www.bit.ly/3EI1Tcr
689. Deuteronomio 20,7-8, Giosuè 1,14
690. Matteo 2,13-14

per le loro mogli.[691] Ancora una volta, non voglio creare una generalizzazione. Ci possono essere momenti in cui un'anziana su una barca che affonda ritiene meglio dare l'ultimo giubbotto di salvataggio a un giovane, o in cui una moglie fisicamente più forte protegge con il proprio corpo il marito disabile da un pericolo, o in cui una donna come Raab esprime la sua fede in Dio nascondendo nella sua casa dei fuggiaschi innocenti.[692]

Cosa molto importante, Pietro non fa ciò che fanno molti studiosi complementaristi, cioè estendere la debolezza fisica della donna a una debolezza emotiva o spirituale: nel corso della storia della chiesa le donne sono state erroneamente considerate emotivamente, intellettualmente, moralmente e spiritualmente più deboli degli uomini. Ma non è questo che Pietro dice, e certamente non dovrebbe essere usato per escludere le donne dai ruoli di ministero. Di recente ho letto un argomento proposto dal teologo di punta di un movimento complementarista di migliaia di chiese, in cui egli osserva giustamente che gli uomini sono predisposti a essere i protettori fisici, e poi dice giustamente che uno dei compiti principali dei pastori è proteggere spiritualmente il gregge. Ma poi ne deduce erroneamente che quindi gli uomini sono più adatti al compito di guidare le chiese.[693] In verità, quando si tratta degli aspetti non fisici della vita, una donna è capace quanto un uomo di proteggere gli altri, uomini compresi.

Recuperare la complementarità senza gerarchia

I complementaristi partono dal punto giusto quando affermano che uomini e donne sono fatti in modo diverso e hanno bisogno gli uni degli altri. Ma poi vanno oltre il testo e sostengono che le differenze «stabilite da Dio» si riducano essenzialmente ad autorità e sottomissione. Per loro la complementarità è gerarchica, e così porta alla perdita della complementarità, perché crea nella chiesa zone riservate agli uomini, come il governo della chiesa e la predicazione

691. Efesini 5,25 ss.

692. Giosuè 2

693. Allo stesso modo Owen Strachan, in «The Grand Design», sostiene che il coraggio e l'aggressività necessari per opporsi alle tenebre spirituali siano attributi propriamente maschili. Perciò dovrebbero guidare gli uomini. Tuttavia i testi che egli usa per sostenerlo – 1 Corinzi 16,13-14, Isaia 19,16, 1 Re 2,2 ed Ezechiele 22,30 – non confermano la sua tesi. Certo, per le battaglie fisiche serve la forza fisica, ma le battaglie spirituali non richiedono forza fisica, e quindi anche le donne possono servire con coraggio in prima linea nell'opera di Dio.

dal pulpito, dove si sente solo la voce maschile. In questo modo minano la complementarità dei sessi, che rifletterebbe in modo più completo l'immagine di Dio.

In questo capitolo ho cercato di strappare la complementarità al complementarismo e di unirla non alla gerarchia, ma alla reciprocità. Il piano di Dio non è che, in generale, gli uomini guidino le donne, ma che, in generale, gli uomini guidino insieme alle donne. Nella Scrittura non c'è nulla che colleghi le capacità intellettuali o di guida a un sesso. Il massimo che possiamo dire è che *in media* le donne penseranno o guideranno in un modo e gli uomini in un altro.

Se prendiamo le diverse strutture cerebrali di uomini e donne, o i dieci punti della tabella vista prima in questo capitolo, dove le donne, in media, sono più compassionevoli e creative e gli uomini, in media, più decisi e analitici, i nostri matrimoni, i nostri ministeri e i nostri luoghi di lavoro non sarebbero molto più ricchi se mettessimo insieme i nostri punti di forza? Abbiamo bisogno di tutti noi per diventare tutto ciò che siamo chiamati a essere. Se donne e uomini, in media, sono fatti in modo diverso, allora una squadra di guida composta da uomini e donne darà, in media, una guida molto più equilibrata a qualunque ente o comunità guidi.

È davvero triste che su questo punto la società sia più avanti della chiesa, ma il vantaggio di includere le donne ai più alti livelli di guida, benché in molti paesi sia stato recepito lentamente, sta producendo risultati notevoli. In uno studio approfondito[694] si è dimostrato che, quando i team di alta dirigenza delle aziende sono composti solo da uomini, prendono buone decisioni il 58% delle volte. Se però a quei team si aggiungono donne, la probabilità di prendere buone decisioni sale al 73%![695]

Se cerchiamo di correre una gara con una gamba ingessata, zoppicheremo e saltelleremo. Con due gambe funzionanti possiamo fare passi molto più lunghi e raggiungere distanze molto maggiori. Lo stesso vale per i contributi unici e complementari di uomini e donne. Dopo aver descritto come Dio creò maschio

694. www.bit.ly/3BKuImw

695. Se il team era composto da persone diverse per sesso, età, luogo di crescita e formazione universitaria, la cifra sale all'87%.

e femmina, portatori della sua immagine, il narratore di Genesi 1 dice che Dio «vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono». Non molto tempo fa, in Occidente, poteva sembrare sensato usare una sola gamba (l'altra, dopo tutto, era considerata inferiore: incline all'irrazionalità, all'instabilità e alla paura). Ora che la nostra cultura ha scoperto il contrario, e che il significato e l'intento originari della Scrittura sono stati recuperati, possiamo e dobbiamo correre con entrambe le gambe.

Abbiamo tanto da aspettarci quanto più collaboreremo, ma il fatto che siamo diversi significa che non sarà sempre tutto liscio. La diversità porta a una maggiore crescita e produttività, ma porta anche a una maggiore complessità e a incomprensioni. I nostri vecchi pregiudizi sono particolarmente ostinati. Questo è almeno in parte il motivo per cui il matrimonio può essere così difficile. Eppure, difficile non vuol dire sbagliato: molto spesso è proprio l'occasione di cui abbiamo bisogno per crescere nella somiglianza a Cristo.

Dopo tutto, lo scopo della vita, come lo definisce la Bibbia, non è diventare più maschili o più femminili, ma diventare più simili a Gesù, che è insieme Leone e Agnello.



# 15

## Eva non addomesticata

*«È perfettamente idiota togliere alle donne le loro occupazioni tradizionali e poi lamentarsi perché ne cercano di nuove. Ogni donna è un essere umano – non lo si ripeterà mai abbastanza – e un essere umano deve avere un'occupazione, se non vuole diventare un fastidio per il mondo». Dorothy Sayers*[696]

Di recente, quando a un noto insegnante biblico è stato chiesto quali due parole direbbe alla più popolare predicatrice battista del Sud, ha risposto: «Torna a casa». Non era soltanto un modo personale di sminuire Beth Moore: era anche un consiglio fedele alla sua teologia complementarista.

Nel 1998 i Battisti del Sud, dopo anni di discussioni, sancirono il confinamento domestico delle donne come loro destino stabilito da Dio: «Una moglie … ha la responsabilità datale da Dio di rispettare il marito e di servire come sua aiutante nella gestione della casa e nella cura della generazione successiva».[697] Secondo i complementaristi, Adamo può spiccare il volo come guida nella società, nella chiesa *e* nella casa. Eva, invece, è destinata a spiegare pienamente le ali dentro casa, ma anche lì si limita ad assistere Adamo, «il capo della casa», tenendo in ordine la casa e badando ai figli di lui. Come abbiamo già notato, questo genere di maschilismo non è niente di nuovo. Nel V secolo un Padre della Chiesa spiegava questo concetto ai suoi compagni mariti:

La moglie ha un solo dovere: conservare ciò che abbiamo raccolto, custodire le nostre entrate, prendersi cura della nostra casa. … [L]a nostra vita è composta

696. Dorothy Sayers, Are Women Human? p. 32.
697. Barry Hankins, Uneasy in Babylon, pp. 214–215. Citato in Barr, cap. 1.

di due sfere di attività, quella pubblica e quella privata. Quando Dio le divise, assegnò alla donna la gestione della casa … [E]lla non può esprimere un parere nel consiglio pubblico, ma può esprimere il suo parere in casa.[698]

Una dottrina di questo tipo riduce il pieno contributo di una donna nella società, nella chiesa e, in misura minore, nella casa. Naturalmente le madri (e i padri) devono amare i loro figli con tutto il cuore, crescendoli in una casa sicura, ma che dire delle donne nubili? O di quelle senza figli? Anche nei molti decenni della vita di una madre, gli anni intensi dell'educazione dei figli (se sceglie di dedicarvisi a tempo pieno) non durano per sempre. Esaltando il ruolo domestico, il complementarismo sminuisce il peso di ogni altro ruolo che una donna potrebbe avere in ogni altra fase della vita.

Sarah Bessey racconta di essere cresciuta in una chiesa dove le era stata insegnata una teologia ampia dei modi in cui poteva servire Gesù, e per questo desiderava «una vita di pacificazione redentrice e di ricerca della giustizia». Quando però si trasferì nel Sud degli Stati Uniti, dove il ministero delle donne era incentrato soprattutto sulla maternità a casa, sperimentò «una comprensione del seguire Gesù che si restringeva giorno dopo giorno».[699] In effetti, questa dottrina del confinamento domestico delle donne, incapace di vedere tutto ciò che Dio vede in una donna, induce col tempo molte donne a vivere vite più piccole, ristrette e non realizzate, invece di vite più grandi e aperte.

### Elogio delle madri

Vi prego di non sentire ciò che *non* sto dicendo. Suggerendo che le donne siano state sminuite da una dottrina secondo cui il loro contributo principale si trova nella maternità, non voglio certo sminuire nemmeno il ruolo delle madri. Esse sono il fondamento della famiglia e di società sane. Dovremmo onorare questo ruolo e tenerlo nella massima considerazione. Mi sento continuamente umile e grato per il modo in cui Julie spende la sua vita per i nostri cinque figli. Fra tutti

698. San Giovanni Crisostomo, On Marriage and Family Life
699. Sarah Bessey, Jesus Feminist, cap. 3.

i suoi ruoli nella vita, è quello che apprezza di più, e i nostri figli e il mondo ne sono arricchiti.

Tuttavia la Dichiarazione di Danvers, che chiama le mamme a concentrarsi principalmente sulla casa e sui figli, è più un prodotto culturale che biblico. Troppo spesso e troppo facilmente la chiesa ha confuso ciò che è tradizionale – un papà che porta a casa lo stipendio e una mamma casalinga – con ciò che è biblico. La famiglia tradizionale è un'invenzione culturale recente. Solo dalla rivoluzione industriale i padri hanno lasciato in massa la casa per andare a lavorare. Ciò fu particolarmente diffuso nel boom del secondo dopoguerra, quando un padre poteva guadagnare alla catena di montaggio un reddito sufficiente a coprire tutte le spese della famiglia. A parte le regioni più ricche, una famiglia simile è scomparsa dal panorama economico mondiale. Anzi, nel mio paese, dove il 60% dei bambini è cresciuto da madri sole e una percentuale ancora più alta da madri che devono trovare lavoro fuori casa, l'eccessiva enfasi e l'aspettativa che le madri pie debbano idealmente dedicarsi interamente al ruolo domestico sono superate, e perfino crudeli. Le mamme in difficoltà non hanno davvero bisogno di altri sensi di colpa. Del resto, perfino la madre di Proverbi 31 «mette gli occhi su un campo e lo compra» e con questo denaro «provvede il cibo alla sua famiglia».[700]

### Comandate di restare a casa?

Köstenberger offre la cosiddetta «base biblica» del confinamento domestico delle donne sostenuto dai complementaristi:

Nella lettera di Paolo a Tito le donne sono chiamate a essere «lavoratrici in casa» e ad «amare il marito e i figli». La gioia e il lavoro della vita delle donne saranno vissuti al meglio quando ella si concentra principalmente sulla sua famiglia e sulla sua casa. Allo stesso tempo, il complementarismo non esclude che le donne lavorino talvolta fuori casa. [Tuttavia] non c'è bisogno di fare marcia indietro rispetto al disegno di Dio per le donne, incentrato sulla famiglia e sulla

700. Proverbi 31,15-16

casa, a meno di circostanze attenuanti come la malattia del marito, ecc.[701]

In altre parole, le donne possono lavorare fuori casa, ma, se appena possibile, non dovrebbero. È davvero questo che insegna Tito 1? Köstenberger non tiene conto del contesto greco-romano della chiesa a cui il testo fu scritto. Prendendo il testo fuori dal suo contesto, ci offre un pretesto.

Platone diceva che l'uomo deve «amministrare lo Stato» (cioè la sfera pubblica) e la donna deve «governare la sua casa, custodire ciò che sta dentro e obbedire al marito».[702] Filone era ancora più restrittivo:

Una donna non deve essere un'impicciona che si intromette in questioni estranee alle faccende di casa, ma deve cercare una vita ritirata. Non deve mettersi in mostra come una vagabonda per le strade davanti agli occhi di altri uomini, se non quando deve andare al tempio, e anche allora deve aver cura di andarci non quando il mercato è pieno, ma quando la maggior parte della gente è tornata a casa.[703]

Fu in un mondo di questo tipo che Paolo esortò le donne della chiesa a «essere lavoratrici in casa».[704] Tra l'altro, questa è l'unica istruzione del genere in tutta la Bibbia. A Paolo stava a cuore preservare la credibilità della chiesa presso gli abitanti di Creta, dove ci si aspettava che le donne «perbene» restassero a casa. Il non farlo, spiega subito Paolo, avrebbe fatto sì che «la parola di Dio sia disprezzata»[705] agli occhi degli osservatori che cercavano di farsi un'opinione su questo giovane gruppo cristiano. In un altro passo Paolo dice che restare a casa avrebbe evitato l'impressione che le donne cristiane fossero «oziose, andando attorno per le case» e «pettegole e curiose, che dicono cose sconvenienti».[706] Questa istruzione di «essere occupate in casa» non è un ideale o un decreto

701. www.bit.ly/3SHnecQ
702. Platone, Menone, sezione 71e–f
703. Filone. Fonte: www.bit.ly/3kqueP
704. Tito 2,5. La traduzione NIV «busy at home» («occupate in casa») perde il senso che le donne potevano fare più che semplici lavori domestici e la cura dei figli. La casa greco-romana era il luogo in cui si svolgeva gran parte del lavoro economicamente produttivo.
705. Tito 2,5
706. 1 Timoteo 5,13

universale. È saggezza legata a una situazione specifica, per il bene del vangelo.[707]

L'altro testo-prova che i complementaristi presentano per incentrare le donne (e non gli uomini) sulla casa e sull'educazione dei figli è 1 Timoteo 5. Ancora una volta si trascura il contesto della situazione. Naturalmente le vedove senza mezzi di cui parla quel capitolo, quelle che dipendevano dalla carità della chiesa, dovevano impiegare il loro tempo e le loro energie per prendersi cura dei figli e dei nipoti.[708] E le giovani vedove che si risposavano, e che quindi erano mantenute dal loro *paterfamilias*, dovevano a loro volta gestire la loro casa, compresi schiavi e figli.[709] Inoltre i complementaristi ignorano la possibilità che alcune donne possano guadagnare un reddito: Paolo dice a «chiunque» (donne comprese) sia in grado di lavorare di farlo, per poter «provvedere ai propri parenti».[710]

Riassumendo, Tito 1 e 1 Timoteo 5 non sono certo una base biblica sufficiente per una dottrina così perentoria, valida per tutti allo stesso modo. Non tutte le donne, ovunque, hanno il mandato di orientarsi principalmente verso la casa.

### Donne che lavorano

Non solo la maggior parte delle madri nel mondo *deve* lavorare: molte *vogliono* lavorare. Nelle culture preindustriali, come oggi in gran parte dell'Africa rurale, le donne erano limitate nei lavori che potevano svolgere dal fatto che dovevano avere molti figli per produrre manodopera. Per gran parte della loro vita queste donne erano di solito incinte o allattavano, il che significava che non potevano fare lavori pesanti né allontanarsi molto da casa. I lavori vicini a casa che potevano svolgere comprendevano confezionare vestiti, nutrire e curare i

707. È vero che un numero molto ridotto di donne della classe alta ricopriva ruoli pubblici come patrone, imprenditrici e funzionarie pubbliche. Ma questo tipo di comportamento era accettabile solo nelle donne dell'élite: la stragrande maggioranza delle donne sarebbe stata criticata se avesse agito come un uomo fuori casa. Per esempio, queste donne ricche erano così rare nelle primissime chiese che, quando una di esse si convertiva, Luca lo riteneva degno di menzione (Atti 13,50; 17,12.34).
708. 1 Timoteo 5,3-4
709. 1 Timoteo 5,14
710. 1 Timoteo 5,8

piccoli, i malati e gli anziani. Gli uomini, più forti e liberi di uscire di casa, potevano svolgere ogni altro tipo di lavoro, compreso l'assumere ruoli pubblici nella società.[711]

Nel suo famoso saggio del 1971, *Are Women Human?*, Dorothy Sayers parla dei tipi di lavoro retribuito che le donne preindustriali potevano svolgere, come filare, tingere, tessere, preparare cibi, fare la birra, conservare, mettere sottaceto e amministrare tenute. Poi arriva la rivoluzione industriale e …

È bello dire che il posto della donna è la casa, ma la civiltà moderna ha tolto dalla casa, dove se ne occupavano le donne, tutte queste attività piacevoli e redditizie, e le ha consegnate alla grande industria, perché fossero dirette e organizzate da uomini a capo di grandi fabbriche. È perfettamente idiota togliere alle donne le loro occupazioni tradizionali e poi lamentarsi perché ne cercano di nuove. Ogni donna è un essere umano – non lo si ripeterà mai abbastanza – e un essere umano deve avere un'occupazione. … Il lavoro non è, in primo luogo, qualcosa che si fa per vivere, ma ciò per cui si vive. … {O}gni artigiano e lavoratore è chiamato a servire Dio nella sua professione o nel suo mestiere, non al di fuori di essi.[712]

Con questa affermazione Sayers smaschera l'errata interpretazione complementarista secondo cui «restare a casa» significava che una donna pia dell'antica Creta o di Efeso non si guadagnava da vivere: nel I secolo la «casa» era proprio il *luogo* in cui le donne lavoravano per un reddito – «filare, tingere, tessere, preparare cibi, fare la birra, conservare, mettere sottaceto e amministrare tenute». Ciononostante, anche nei tempi biblici alcune donne svolgevano lavori lontano da casa: Debora era giudice e stratega militare; Ester, regina e legislatrice.

Nel Nuovo Testamento incontriamo l'imprenditrice Lidia di Tiatira, una città dell'odierna Turchia nota per la produzione e la vendita della porpora. Lì acquistava la tintura e la trasportava nella sua altra casa in Grecia, che probabilmente fungeva anche da sede della sua attività. In un sogno Paolo aveva

711. Carrie Miles, The Redemption of Love: Rescuing Marriage and Sexuality from the Economics of a Fallen World, pp. 43-46. Citato in Witt, Icons of Christ, cap. 7.
712. Dorothy Sayers, Are Women Human? p. 32; e Dorothy Sayers, Why Work? (Fonte: www. bit.ly/31wL85K)

sentito «un uomo macedone» che lo chiamava. Che sorpresa scoprire che questo «uomo» era in realtà Lidia, una donna, e per giunta non sposata. E non una donna qualunque: fu la prima convertita di Paolo in Europa. Dopo aver aperto il cuore al vangelo, aprì poi la sua casa e il suo luogo di lavoro, che ora avevano un triplice uso, come luogo di riunione della nuova chiesa della città.[713] Ogni donna, specialmente se non sposata, può trarre ispirazione dallo spirito d'iniziativa di Lidia, dal suo successo professionale e dalla fecondità del suo ministero (e anche rifiutarsi di farsi soffocare da qualsiasi convinzione complementarista secondo cui il matrimonio è lo scopo veramente nobile delle donne).

Poi, nel libro degli Atti, incontriamo Tabita, o Gazzella, che si dedicava a raccogliere fondi per poter confezionare vestiti per le vedove della città di Ioppe. Quando Pietro la risuscitò dai morti, le prime persone che vennero a celebrare il miracolo furono proprio quelle vedove che lei aveva vestito.[714] Il suo esempio, secondo solo a quello del buon samaritano, ha ispirato chiese che servono i bisogni dei più vulnerabili, oltre alla nascita di enti di beneficenza, opere di soccorso e organizzazioni senza scopo di lucro.

Tutte queste donne bibliche hanno fatto la differenza con la loro vita fuori casa. Eppure i cristiani evangelicali in America sono, statisticamente, il gruppo «più esitante» riguardo al lavoro delle donne fuori casa[715] e anche quello meno a suo agio con una donna amministratrice delegata o presidente. Questo nervosismo diffuso è senza dubbio dovuto all'opinione dominante tra molti complementaristi, i quali credono che la ragione dell'autorità maschile sia che Adamo fu formato per primo, prima di Eva. Se la gerarchia tra uomo e donna è davvero un principio della creazione, allora non può essere applicata solo nella chiesa e non anche nella società: di qui la diffusa esitazione evangelicale a farsi guidare da una donna in qualunque ambito della vita.

713. Atti 16,11-16.40

714. Atti 9,32-43

715. Uno studio Barna del 2017 ha rilevato che gli evangelicali sono il gruppo «più esitante» nel sostenere il lavoro delle donne fuori casa: solo il 52% «è a suo agio con la futura possibilità che nel mondo del lavoro ci siano più donne che uomini» (il 20% in meno rispetto alla popolazione americana in generale). Fonte: www.bit.ly/3CNBtoX

Meravigliosamente, però, Paolo sembra non aver ricevuto la circolare! Pur essendo il presunto formulatore di questo «ordine della creazione», sembra ignorarlo quando dice agli schiavi, metà dei quali erano uomini, di sottomettersi ai loro padroni,[716] molti dei quali erano donne, la *materfamilias*. Le vedove avevano un'autorità esclusiva, mentre le mogli avevano un'autorità delegata sui loro schiavi. Allo stesso modo, Paolo sembra non sapere nulla della preoccupazione di Piper secondo cui «quando l'influenza di una donna su un uomo è personale e direttiva, essa … contraddirà l'ordine creato da Dio». Il fatto che Paolo si aspettasse che una *materfamilias* esercitasse sugli schiavi maschi un'autorità pari a quella dei padroni maschi dimostra che non avrebbe avuto alcun problema con uomini che, come un tempo Barac con Debora, si sottomettono alle loro superiori donne.

Oltre a questi ostacoli sottili ma innegabili, le donne che lavorano hanno dovuto affrontare anche l'umiliazione e l'ingiustizia del divario retributivo di genere. Benché la rivoluzione industriale abbia portato molte donne nel mercato del lavoro, dove potevano guadagnare un reddito fuori casa, ha anche rafforzato la svalutazione di queste stesse donne, pagandole meno dei loro colleghi maschi. Nel 1833 James Mitchell, un commissario britannico per le fabbriche, ne fornì la giustificazione: «Il suo basso salario non la tenta ad abbandonare la cura dei propri figli. La natura provvede dunque a che i suoi disegni non siano delusi».[717]

Uno dei modi in cui il complementarismo perpetua questa ingiustizia in molte chiese è l'assunzione del personale dirigente del ministero. Gli uomini tendono a essere ricompensati economicamente per la natura «di governo» del loro lavoro, mentre le donne, che possono avere responsabilità di guida altrettanto pesanti, sono spesso pagate meno perché, per convinzione teologica, il loro lavoro è considerato più di sostegno che di autorità.

Gesù e Paolo non lodano mai il ruolo domestico

È affascinante che Gesù e Paolo siano le due figure bibliche che più mettono in discussione l'attuale enfasi complementarista sul confinamento domestico delle donne. *Notate, per esempio, come Gesù sovverta l'identità materna di una donna.* In quella

716. Efesini 6,9; Colossesi 4,1

717. Beth Allison Barr, The Making of Biblical Womanhood, p. 164

cultura lo scopo principale di una donna era mettere al mondo figli, preferibilmente maschi. Un grembo sterile era visto come segno del disfavore di Dio. Ma Gesù non era d'accordo. Ci viene detto che una volta, mentre Gesù insegnava, «una donna tra la folla alzò la voce e gli disse: "Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti!"» Invece di accettare il complimento a nome di Maria, egli rispose: «Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e l'osservano!»[718] Perché questa apparente scortesia di Gesù? *Perché voleva spostare il centro del valore primario di una donna dal suo ruolo domestico e di madre alla sua relazione con Dio.* Secondo Gesù, né la relazione con un coniuge né quella con un figlio sono il centro più profondo della persona. Lo è l'essere discepolo di Gesù. Ciò che conta di più non è la procreazione, ma la nuova creazione mediante la parola di Dio. Non avere un figlio o una figlia, ma essere figlio o figlia di Dio: ecco il vero premio della vita.

Come padre di famiglia, apprezzo ogni ispirazione che posso ricevere su come spendere la mia vita per la mia famiglia, ma dobbiamo ammettere che Gesù metteva regolarmente in discussione l'idolo di concentrare troppo la nostra vita sulla famiglia biologica. Pur essendo il Figlio amato, dice anche: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me».[719]

Sulla stessa linea, Paolo dice che essere sposati può ostacolare la priorità ancora più alta di servire Dio:

La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, di come potrebbe piacere al marito. Dico questo per il vostro bene; non per tendervi un laccio, ma perché viviate in modo decoroso, consacrati al Signore senza distrazione.[720]

L'affermazione di Paolo non è assoluta, perché egli menziona quella che chiama «la presente difficoltà»,[721] ma dati i suoi sentimenti trovo estremamente

718. Luca 11,27-28
719. Matteo 10,37-38
720. 1 Corinzi 7,34-35
721. 1 Corinzi 7,26

improbabile che egli avrebbe sottoscritto, non più di quanto lo avrebbe fatto Gesù, la Dichiarazione di Danvers, che andrebbe vista per ciò che è: un tentativo sincretistico di unire l'insegnamento della Scrittura all'idolo della famiglia tradizionale, inventata di recente.

Esaminando a fondo gli ampi scritti di Paolo, trovo un solo elogio di una madre. In Romani 16 egli saluta la madre di Rufo, «che è stata una madre anche per [lui]». Anch'io lodo Dio per quelle madri nella chiesa che a volte mi hanno preso sotto le loro ali! Ma anche qui Paolo non la loda come madre biologica, bensì come una che serve il popolo di Dio in modo materno.

I copioni che lo Spirito non ha mai scritto

Anche se lo sviluppo evolutivo di qualsiasi cultura può porre nuove sfide al cristianesimo, le recenti tendenze della società occidentale contemporanea a vedere più donne nel mondo del lavoro e più padri coinvolti più direttamente nella crescita dei figli non dovrebbero, credo, essere respinte come qualcosa di negativo.

Né l'antica casa greco-romana né la famiglia tradizionale degli anni Cinquanta sono copioni scritti dallo Spirito per tutte le donne e tutti gli uomini. Lo Spirito semplicemente non guida tutti gli uomini a essere quelli che portano a casa lo stipendio e prendono le decisioni, così come non guida tutte le donne a essere casalinghe e a crescere i figli. Uomini e donne possono svolgere alcuni o tutti questi ruoli, ma non uniamo, come fanno i complementaristi, la famiglia tradizionale alla vocazione spirituale. Ciò serve solo a soffocare il pieno contributo delle donne e a indebolire la disponibilità e la capacità di un uomo di fare spazio al contributo e alla voce delle donne nella chiesa e nella società.

Benché molte donne possano fiorire nei ruoli tradizionali e trovarvi la loro vocazione, presumere che tutte lo faranno o debbano farlo non è soltanto sbagliato, ma anche non biblico. Per alcune donne questi ruoli tradizionali si rivelano «un giogo di schiavitù», se presumono che Dio abbia scritto il copione secondo cui «la più alta vocazione di una donna [è] arricchire la vita del marito e dei figli, … le donne devono praticare l'abnegazione e l'obbedienza; [e]

soffocare desideri e sogni personali per amore della famiglia».[722]

Uno degli aspetti entusiasmanti del vedere mia moglie come mia compagna, e non solo come mio sostegno, nell'essere genitori e nel ministero, così come nel lavoro e nel guadagno, è che lascia spazio a molta varietà nel nostro cammino insieme. Per la maggior parte dei nostri anni da genitori, finora, sono stato io a guadagnare la parte del leone del reddito mensile. Ora ci troviamo in una situazione in cui mia moglie guadagna di più, e mentre questo mi permette di scrivere libri e di studiare per un'altra laurea, ho avuto anche il privilegio di occuparmi di più delle faccende di casa e dei figli. È stato davvero un privilegio (anche se i miei figli potrebbero non essere del tutto d'accordo: i pasti della mamma hanno sempre più successo dei miei). Comunque sceglierei senz'altro questa collaborazione più dinamica piuttosto che essere limitato a ruoli fissi decennio dopo decennio.

Allo stesso tempo, non c'è nulla di sbagliato nelle coppie che scelgono l'approccio più tradizionale. Molte persone trovano una certa felicità semplicemente scegliendo un copione più conservatore. Ma non dobbiamo idealizzare quella sistemazione come la volontà universale di Dio per ogni coppia. Una teologia di tutta la Bibbia non permette questa conclusione. Qualunque generalizzazione possa esistere, ci sono abbastanza eccezioni per respingere l'idea che tutte le madri siano più adatte a fare il pane, mentre tutti i padri sono più adatti a guadagnarlo. Ciò che la Bibbia *insegna*, invece, è l'importanza che una coppia faccia squadra per il benessere reciproco e per il massimo servizio agli altri.

Quando penso alle coppie sposate che conosco, alcune mogli desiderano ardentemente stare a casa, mentre altre ne sono inorridite al solo pensiero. Alcune bramano più tempo con i figli, altre pregano per avere più tempo fuori casa. Alcune rinunciano volentieri alle loro aspirazioni di carriera; altre sono decise a continuare a progredire nel loro campo di lavoro. Non esiste un modello ideale. Detto questo, qualunque modello si adotti, Paolo sembra lasciare intendere che, a meno che non si sia un genitore solo, *sia* le mogli sia i

722. Beth Allison Barr, The Making of Biblical Womanhood, cap. 7.

mariti dovrebbero essere coinvolti nella vita di casa e nella crescita dei figli[723] – formare la generazione successiva è un compito così importante da meritare le nostre forze e i nostri sacrifici congiunti.

723. 1 Timoteo 5,14 parla di mogli che crescono i figli e governano la casa, mentre 1 Timoteo 3,4.12 parla di mariti che governano la propria casa e crescono i figli.



# 16

## IMPLICAZIONI PRATICHE PER LE CHIESE

*«La questione teologica, benché importante, non è in realtà l'indicatore principale del fatto che le donne usino o no pienamente nel ministero i loro doni di guida e gli altri doni. Tutto si riduce alla cultura che stiamo creando. Siamo una cultura che guarda ai doni più che al sesso? Siamo disposti a invitare tutti a cogliere le opportunità, o non ci abbiamo nemmeno pensato?» Kadi Cole*[724]

Una delle cose che mi hanno fatto aprire gli occhi sull'errore dottrinale della gerarchia tra i sessi nella mia chiesa è stata una crescente dissonanza cognitiva. Nonostante i doni spirituali considerevoli, e talvolta superiori, evidenti in tante donne che conoscevo, solo gli uomini venivano ordinati alla guida superiore e quindi potevano contribuire con una vera autorità spirituale.

Esplorando più a fondo la presunta base biblica di questo divieto generalizzato, ho cominciato a vedere le linee di frattura degli argomenti usati in difesa dell'esclusione delle donne. Passando al setaccio ogni testo con cura, ho scoperto anche molti altri testi e argomenti che sembravano essere stati opportunamente ignorati dal mio ambiente complementarista. Al posto di una lettura che fa dell'autorità maschile e della sottomissione femminile la chiave interpretativa unificante della Scrittura, ho scoperto qualcosa di molto migliore: un'ermeneutica armonizzante e liberante della reciprocità tra uomo e donna nel ministero della chiesa, nei matrimoni, nella casa e anche nella società.

Per mia esperienza, molte chiese hanno cominciato a vedere le stesse linee di frattura nella loro teologia dell'esclusione femminile, ma si sentono comunque

724. www.bit.ly/2ZRzaCO

paralizzate e incapaci di cambiare posizione a causa delle implicazioni pratiche. Molto spesso il pragmatismo si è dimostrato una forza più potente della pura esegesi.

In questo capitolo, quindi, cerchiamo di essere il più concreti possibile, affrontando preoccupazioni pratiche meno teologiche, ma molto reali, legate al vivere una teologia della guida della chiesa più inclusiva di entrambi i sessi.

### Lasciate andare i vostri presupposti

Per mia esperienza, la maggior parte delle chiese, indipendentemente dalla loro posizione sulla guida femminile, può fare fatica a raggiungere uomini e a formarli alla guida. È quindi comprensibile che alcuni temano che, se (più) donne vengono impiegate per guidare e predicare, la chiesa perderà ancora di più la sua capacità di attirare e trattenere gli uomini.

Eppure, come le chiese con squadre di guida che invecchiano devono cercare di aggiungere guide più giovani senza semplicemente togliere tutte quelle più anziane, così le squadre composte solo da uomini dovrebbero cercare di aggiungere donne dotate senza togliere uomini altrettanto dotati.

Inoltre, le donne alla guida non devono avere sempre un tipo di personalità «dolce e sensibile»: benché molte donne siano miti (come Gesù), molte altre sono forti e direttive (come Gesù). Non dovremmo presumere che ogni donna aggiunta alla guida porterà soltanto un aspetto più emotivo e collaborativo nella comunicazione e nelle decisioni della chiesa (anche se può benissimo farlo).

Allo stesso tempo, dobbiamo insegnare agli uomini che, quando più donne si fanno avanti per guidare accanto a loro, questo non è affatto un invito a farsi da parte. Come dice la mia collega nell'anzianato Jen Pedersen: «Quando gli uomini sono passivi, per noi donne è fin troppo facile farci avanti, ma l'ideale di Dio è che uomini forti e donne forti stiano insieme».

Anche dopo che una chiesa ha cambiato la sua teologia per includere le donne nei livelli più alti del ministero, può volerci un po' di tempo perché le donne

colgano queste nuove opportunità. Invece di lasciare semplicemente che siano le donne a farlo, possiamo compiere passi per cambiare la cultura della chiesa riguardo alla guida femminile.

A questo proposito, potremmo dover riconoscere e abbandonare doppi standard sessisti. Questo vale non solo nella chiesa, ma in tutti i settori della società. Penso al tentativo di Taylor Swift di contestare la stessa cosa nel suo ambito: «Nell'industria musicale c'è un vocabolario diverso per gli uomini e per le donne. Se un uomo fa qualcosa, è strategico. Se una donna fa la stessa cosa, è calcolatrice. A un uomo è permesso reagire. Una donna può solo reagire in modo esagerato».[725]

Kadi Cole, in *Developing Female Leaders,* racconta che, intervistando donne con ruoli di guida nella chiesa, queste hanno osservato nelle loro chiese che «la passione in un uomo, specialmente su questioni di guida emotivamente cariche, è percepita come forte, utile e positiva. Ma quella stessa passione in una donna può apparire arrabbiata, invadente, supponente e negativa. Allo stesso modo, gli uomini che danno istruzioni e aspettative chiare sono considerati buone guide, mentre le donne che fanno lo stesso sono spesso considerate prepotenti».[726]

Forse il primo modo per migliorare la cultura della nostra chiesa è scoprire quale sia realmente la cultura attuale, ponendo a donne dotate e chiamate alcune domande approfondite, come: *Che cosa si prova a essere una donna con un ruolo di guida in questa chiesa? Che cosa, se c'è qualcosa, ti trattiene dall'essere impiegata più pienamente? Come potremmo migliorare tutto questo?* Gli uomini che guidano possono presumere a torto di conoscere già le risposte a queste domande, ma proprio questo presupposto automatico è parte del problema. Se vogliamo lavorare meglio in squadra e costruire culture di chiesa più sane, il primo passo è non presumere nulla, ma porre domande più difficili.[727]

Nella mia esperienza ho spesso trovato donne con doni strategici sorprendentemente silenziose durante le riunioni di guida. George Surrat

725. www.cbsn.ws/3wNUpSk

726. Kadi Cole, Developing Female Leaders, cap. 3.

727. Questa parodia umoristica mostra l'errore che gli uomini commettono quando parlano al posto delle donne invece di lasciare che le donne parlino da sé: www.bit.ly/3bKamzu

racconta un'esperienza simile. Benché la sua esperienza possa non corrispondere alla vostra cultura, la condivido perché certamente risuona con la mia. Quando chiese perché il nuovo membro della squadra fosse così silenzioso, lei rispose: «Spesso era difficile riuscire a dire una parola, con gli uomini che si interrompevano continuamente e si parlavano sopra. "Inoltre", disse, "non sono sicura che la mia opinione sia davvero necessaria"». In risposta, Surrat condivise due osservazioni con questa guida fin troppo educata: «Primo, in stanze piene di uomini, se aspetti che ti chiedano la parola, probabilmente non te la chiederanno mai. Nel bene o nel male, devi farti sentire. E secondo, se la tua opinione non fosse necessaria, non saresti a questo tavolo. La chiesa ha bisogno del tuo contributo».[728] Tutto questo per dire che, quando le donne vengono invitate per la prima volta in squadre di guida prevalentemente maschili, potrebbero aver bisogno di un incoraggiamento personale per cominciare davvero a parlare.

### Formate le guide maschili a guidare accanto alle donne

Attingiamo ancora alla saggezza di Surrat, che, avendo una moglie e una figlia entrambe guide eccellenti, ma anche familiari con il dolore causato da uomini mal disposti verso la loro presenza nelle mischie della guida, dà quattro consigli agli uomini che lavorano per la prima volta con donne:[729]

Ascoltate: le donne hanno spesso uno stile comunicativo più sfumato di molti uomini. È più probabile che includano nella discussione il contesto, le emozioni e le relazioni. Liquidare questa trama più complessa è un errore.

Non interrompete: gli uomini si interrompono spesso a vicenda, specialmente quando la conversazione diventa emotivamente carica. Benché sia sempre scortese, questo rende particolarmente difficile per molte donne alla guida partecipare alla discussione.

Fate domande di chiarimento: è sempre utile fare domande per capire, ma lo è particolarmente quando uomini e donne guidano insieme. Percepiamo il mondo

728. George Surrat, Why Women Don't Lead in your Church, www.bit.ly/2YgL4FR
729. www.bit.ly/2YgL4FR

in modo diverso e arriviamo alle conclusioni in modi diversi. Invece di liquidare un'opinione che non capite, chiedete il contesto.

Fidatevi: le donne che siedono per la prima volta al tavolo della guida nella vostra chiesa devono sapere che vi fidate di loro come guide. Non trattatele come soci di secondo piano o come bambini da proteggere. Fidatevi delle donne come adulte intelligenti capaci di guidare, e rafforzate questa fiducia con le vostre parole e le vostre azioni.

Ci possono essere momenti, avverte Surrat, in cui uomini (e forse donne) si renderanno colpevoli di maschilismo o misoginia. Questo non va tollerato, ma contestato. Se la persona non se ne pente, allora non dovrebbe guidare. Dice Surrat: «Può sembrare estremo, ma terreste un razzista alla guida? Tollerereste una guida che trattasse [persone di un'altra razza] in modo diverso da tutti gli altri, minando la loro guida? Se non è accettabile discriminare una razza, allora non è accettabile discriminare un sesso».

Altre volte il problema potrebbe essere che le guide maschili fanno fatica a lasciar andare ciò a cui sono abituate. Un'obiezione comune delle squadre di guida solo maschili con cui ho parlato è che, quando sono presenti delle donne, «la dinamica nella stanza cambia». Questo commento implica, come scrive Surrat, che la conversazione sia «più autentica e fruttuosa quando sono presenti solo uomini». La verità, però, è che quando in una squadra di guida c'è una varietà di persone diverse, le conversazioni possono essere un po' più complesse, ma saranno sempre molto più ricche e più capaci di generare una prospettiva più ampia, e quindi anche decisioni migliori.

### Guidate la chiesa ad accogliere il ministero delle donne

Realizzare qualsiasi cambiamento in una chiesa richiederà sempre una certa abilità nella guida. Il modo più importante, propongo, per guidare una chiesa attraverso un cambiamento è insegnarle a partire dalla Scrittura. Sarebbe un errore se solo la squadra di guida facesse un percorso biblico e teologico che la porti a cominciare a lasciare spazio alle donne nella guida e nella predicazione,

senza far fare anche a tutta la chiesa un percorso simile. Spero che il contenuto di questo libro fornisca materiale per percorsi di questo tipo, nella predicazione e nei piccoli gruppi.

Dopo aver insegnato quale valore la Scrittura, Gesù e lo Spirito attribuiscono insieme al fatto che le donne guidino e insegnino, cominciate a far conoscere alla chiesa, magari lentamente e un po' alla volta, donne che guidano e donne che predicano. Non basta semplicemente insegnare quale grande contributo le donne possono dare, senza mostrarlo. Per molte persone vedere è credere. Solo quando sentono predicare una donna o vedono una donna guidare cominciano ad accettarlo come una norma biblica. Per esempio, l'Esercito della Salvezza dell'Ottocento si considerava pioniere della guida femminile. Nel 1929 Bramwell Booth, figlio della coppia che lo aveva fondato, lo disse chiaramente:

Non c'è dubbio che le donne dell'Esercito abbiano avuto una parte nell'emancipazione generale delle donne che vediamo in atto nelle nazioni occidentali. Le donne che, negli anni passati, marciavano alla testa dei piccoli gruppi di disprezzati salutisti abituavano l'opinione pubblica allo spettacolo di una donna al comando, di una donna che prende parte attiva e senza timore al servizio pubblico e che, per la grazia di Dio, supera le sue presunte inferiorità. Possiamo quindi dire in verità che stavamo aprendo una porta attraverso la quale le donne potevano portare il Messaggio dell'Amore e della Vita a moltitudini che non lo [avrebbero] mai ricevuto [se non] dalle labbra di una donna. Quella porta non sarà mai più chiusa.[730]

Una delle cose che l'Esercito della Salvezza fece fu nominare pubblicamente donne agli stessi uffici di guida degli uomini. C'è qualcosa da dire a favore del fare lo stesso nella chiesa. Alcune chiese complementariste, eccezioni rispetto alla norma, sono pronte a dare alle donne funzioni paragonabili a quelle degli uomini – chiedendo la loro prospettiva nelle squadre di guida pastorale o lasciandole predicare –, ma non riconoscono comunque l'ufficio o la vocazione biblica che hanno gli uomini con le stesse funzioni. Ma lasciare che una persona guidi o insegni nella chiesa senza riconoscere l'ufficio che Dio le ha dato ne sminuisce, senza volerlo, il contributo. Dopo tutto, uno dei modi in cui Gesù ci

730. Bramwell Booth, Echoes and Memories, p. 172

insegna a ricevere la massima grazia da coloro che ci servono è affermare sia la grazia *sia l'ufficio* che Dio ha dato loro: «Chi riceve un profeta *come profeta* riceverà premio di profeta».[731] Nella mia chiesa precedente, benché complementarista, lasciavamo che le donne svolgessero ruoli pastorali, ma non riconoscevamo ufficialmente il loro ufficio pastorale. Benché questo sia molto meglio che reprimere del tutto le donne, sono giunto a credere che avesse comunque l'effetto di sminuire la grazia presente nella vita di molte donne.

Lasciate che vi faccia un esempio personale del ministero di mia moglie nella chiesa che abbiamo fondato. Riflettendo sul suo contributo nella predicazione e nella guida nel corso di un decennio, ora mi rendo conto che, se lei avesse pensato a sé stessa come a una pastora ordinata da Dio a pieno titolo (e non semplicemente come alla moglie di un pastore), probabilmente avrebbe dato di più alla chiesa. E se le persone che la seguivano e l'ascoltavano avessero pensato lo stesso, probabilmente avrebbero tratto ancora di più da ciò che offriva. Così com'è andata, lei ha attinto a una parte grande *ma incompleta* della grazia di Dio su di lei, e così anche coloro che hanno ricevuto il suo ministero.[732]

### Investite nelle donne che guidano e predicano e fate loro da mentori

Se in futuro vogliamo vedere più donne di alto livello alla guida e sul pulpito, dobbiamo cominciare a formarle oggi. Dopo decenni passati a formare io stesso grandi guide e predicatori, so che non si nasce tali, ma lo si diventa. Una volta che guide già esistenti come me individuavano potenziali guide, le facevamo passare attraverso un percorso di sviluppo in cui le formavamo e le impiegavamo gradualmente.

Eppure, ripensando ai miei anni da complementarista, il mio occhio da talent scout aveva i paraocchi: cercavo uomini dotati e senza dubbio mi sono sfuggite molte donne dotate. *L'effetto complessivo è stato che, anni dopo, la nostra chiesa era piena di guide e predicatori uomini collaudati, ma di pochissime donne paragonabili.* Questo

731. Matteo 10,41

732. Condivido questa storia con il suo permesso, e devo sottolineare che, come segno della sua umiltà, credo, lei non ha cercato di più. Ma devo essere onesto e dire che, ripensandoci, lei aveva di più da dare.

perpetua in una chiesa complementarista un circolo vizioso di pregiudizio di conferma. Ci chiediamo: «Se Dio volesse che lasciassimo alle donne dotate livelli di contributo più alti, perché ce ne sono così poche?» Eppure lo Spirito Santo può aver dato doni di guida e di comunicazione simili (o superiori) a una donna in mezzo a noi, ma solo suo fratello è stato notato, formato, ha ricevuto opportunità, è stato seguito e impiegato. Ben presto lui sembra molto più dotato di lei. In realtà questo è il risultato della nostra discriminazione, non di quella di Dio, e della nostra incapacità di vedere in lei ciò che Dio vede.

Ho un'amica nel ministero femminile. Mi racconta che per anni ha visto donne che, a turno, guidavano o predicavano ad altre donne, ma, per quanto lei potesse vedere, senza alcuna formazione da parte dei pastori della chiesa. Mi dice: «Inevitabilmente queste donne servivano con doni sviluppati a metà e non combinavano granché, proprio perché non erano state formate. Le guide maschili formate lasciavano che le guide femminili non formate andassero avanti zoppicando».

Penso a un'altra amica, una comunicatrice eccezionale nel mondo del lavoro. Eppure, nonostante il suo desiderio di predicare durato decenni, i pastori invitavano alla «formazione per predicatori» solo uomini, compreso suo marito. Affranta per non essere stata invitata, chiese al marito di registrare la formazione, così da potersi formare da sola in segreto.

Le guide hanno bisogno di un mentore per passare al livello successivo. Kadi Cole ha intervistato una donna con un ruolo di guida che ha detto: «La cosa più importante che la chiesa ha fatto per farmi crescere come guida è stata mettermi in posizioni che mi mettevano alla prova e, allo stesso tempo, accompagnarmi come mentore in tutto questo. Nei periodi di grande crescita non sono mai stata lasciata sola». Un mentore deve essere accessibile a livello relazionale per la persona che accompagna.

Spesso è proprio qui che le cose si inceppano: i mentori uomini sono nervosi all'idea di passare del tempo a tu per tu con donne da accompagnare. Nota come *regola di Billy Graham* (dal nome di uno dei suoi primi sostenitori), l'idea è che i leader cristiani uomini integri non debbano mai trovarsi da soli con una

donna. Benché Billy possa essersi attenuto a questa norma, vale la pena notare che Gesù non osservava una regola del genere.[733] Naturalmente c'è sempre bisogno di saggezza pratica: un pranzo di mentoring è probabilmente più saggio di una cena di mentoring; portare due persone in un viaggio di ministero è meglio che portarne una sola; e accompagnare due persone allo stesso tempo può essere più sicuro che investire in una sola. Ma ammettiamo anche che osservare le regole non sopprime il desiderio peccaminoso: chi vuole avere una relazione extraconiugale troverà il modo di averla! In fin dei conti dobbiamo formare guide con un carattere, una saggezza, una profondità spirituale e dei confini relazionali adeguati che le aiutino a ridurre e/o vincere la tentazione. A un certo punto bisogna sviluppare la maturità per gestire le tentazioni con saggezza, senza evitarle del tutto.[734]

### Ripensare il ministero di coppia

Una delle debolezze del complementarismo è il suo approccio uguale per tutti alle coppie sposate che servono Dio nel ministero. Il modello principale, in alcuni casi l'unico, è quello che chiamo il *modello «Pietro e moglie»*.[735] In questo modello il marito è la guida e la moglie è l'aiutante. L'uomo, come l'apostolo Pietro, è una guida e/o un predicatore in prima fila, mentre sua moglie (che in questo caso resta senza nome) è felice di sostenerlo dietro le quinte nel suo ministero. Non c'è niente di sbagliato in questo! Per tantissime coppie, forse per la maggior parte, funziona magnificamente. Il problema è che certamente non

733. Per esempio, Giovanni 4,8 rende chiaro che Gesù e la donna samaritana erano soli. Invece di evitare questa situazione (come farebbero molti uomini complementaristi), Gesù sembra aver cercato intenzionalmente questo momento, e coglie l'occasione non solo per avere con lei un contatto superficiale, ma per entrare in relazione al livello più profondo.

734. Raccomando vivamente il capitolo di Kadi Cole «Create a safe environment» in «Developing Female Leaders» per una risposta più completa a questa questione. Vi affronta anche il tema delle molestie sessuali e delle relazioni inappropriate sul luogo di lavoro e nella chiesa.

735. La moglie di Pietro sembra aver soltanto sostenuto Pietro, senza avere un proprio ministero in prima fila. All'inizio del ministero di Gesù, egli guarì la suocera di Pietro nella casa di Pietro (Luca 4,38-40). Supponiamo che molti, se non tutti, gli altri apostoli fossero anch'essi sposati. Ma lei non viene menzionata fino a decenni dopo, quando viaggiò con Pietro in Europa durante i suoi viaggi missionari (1 Corinzi 9,5): forse i loro figli erano ormai cresciuti e lei era libera di viaggiare di più.

funziona per tutte le coppie nel ministero. Io suggerisco che ci siano altri tre modelli possibili.

*C'è il modello «Debora e Lappidot».*[736] In questo caso la moglie è la guida in prima fila, mentre il marito è il suo principale sostenitore. Anche negli ambienti complementaristi ci sono molte donne che sono state chiamate a ministeri pubblici di vasta portata, mentre i loro mariti, forse più dotati per i ruoli dietro le quinte, sono fieri di sostenere le mogli nel loro lavoro per Dio.

*C'è anche il modello «Priscilla e Aquila».* In questo caso moglie e marito uniscono i loro doni di guida lavorando insieme, più o meno come questa coppia biblica collaborava negli affari, nella gestione della casa e nella guida della chiesa. È il modello che descrive meglio ciò che vivo nel mio matrimonio. Sono sposato con una persona che preferisce fare squadra con me nel ministero piuttosto che perseguire una vocazione separata. Lei unisce volentieri i suoi doni di guida ai miei. Io ricambio con pari gioia.

*Non dimentichiamo «Ester e Assuero»*[737] *come modello.* Benché la regina Ester possa aver sostenuto alcune iniziative di guida del marito, concentrò la sua capacità di guida su opportunità e ambiti diversi, e nel farlo chiese e ricevette il suo sostegno. Come per Priscilla e Aquila, questo tipo di matrimonio nel ministero comprende due persone con doni di guida pubblica, solo che in questo caso guidano due realtà diverse.

Come possiamo vedere, ci sono molte forme possibili in cui le coppie sposate possono essere coinvolte nel ministero. Purtroppo una visione gerarchica del matrimonio sostiene solo il primo modello («il modello Pietro e moglie») e getta un'ombra di dubbio e preoccupazione sulle migliaia di coppie che sono fatte diversamente. Al contrario, una visione mutualista fa spazio a ogni modello e lo celebra.

736. Vedi Giudici 4,4.

737. Benché Assuero non sia un modello di uomo pio e i suoi matrimoni non fossero alla pari, ciò che sembra aver fatto, e che è riproducibile nei matrimoni cristiani di oggi, è permettere alle sue mogli (prima Vasti, poi Ester) di perseguire iniziative proprie mentre lui perseguiva le sue: Vasti organizzò un banchetto per le donne, mentre Ester scrisse leggi. Questa disposizione coniugale era così rara nel mondo antico, concessa solo all'élite più alta, che questo è l'unico esempio nella Scrittura. In molte culture moderne, dove le donne sono sempre più alla pari degli uomini sul piano intellettuale e sociale, è più praticabile che i coniugi perseguano obiettivi, carriere o ministeri diversi pur restando in una collaborazione dinamica.

Questa varietà di modelli di matrimonio nel ministero potrebbe anche essere la base per squadre di guida della chiesa inclusive di entrambi i sessi.

### Squadre miste

In una chiesa che afferma il mutualismo uomo–donna, non ci saranno due squadre di guida esattamente uguali, perché ogni squadra sarà composta da una diversa combinazione dei doni di guida disponibili in quella chiesa. Tuttavia possiamo individuare i diversi tipi di persone che possono farne parte:

- *Ci può essere una Lidia, o un Timoteo, o due.* Sono donne e uomini non sposati con doni di guida. Poiché il Nuovo Testamento attribuisce pari vocazione a non sposati e sposati, lo stato civile non dovrebbe escludere nessuno dalla guida. Anzi, Paolo suggerisce che le persone non sposate possono investire nella chiesa con una capacità di concentrazione unica.[738]
- *Ci può essere una coppia Priscilla e Aquila, o due.* Sono coppie in cui entrambi hanno la stessa vocazione alla guida ed entrambi fanno parte della squadra.
- *Ci può essere un Pietro o un Assuero, o due.* Sono uomini sposati con doni di guida, le cui mogli preferiscono ruoli più di sostegno o hanno doni di guida interamente investiti altrove e quindi non sono disponibili per la squadra di guida. Sarebbe ingiusto, credo, esaurire la limitata disponibilità di volontariato di queste mogli facendole stare sedute per ore nelle riunioni e imponendo loro richieste per le quali forse non hanno né il desiderio, né la capacità, né l'indole, quando probabilmente troverebbero più gioia servendo nella chiesa o al di là della chiesa in modi per cui *hanno* desiderio, capacità e indole.
- Allo stesso modo, *ci può essere una Debora o un'Ester, o due.* Sono donne sposate con doni di guida, i cui mariti preferiscono ruoli più di sostegno oppure hanno doni di guida interamente investiti altrove, e quindi non fanno parte della squadra di guida.

Le chiese mutualiste che costruiscono squadre di guida miste possono provare diversi modi di combinare questi tipi di persone. La sfida principale che vedo in

738. 1 Corinzi 7,32-34

questo modello di guida inclusivo di entrambi i sessi è la cura e il coinvolgimento della moglie di Pietro e del marito di Debora. Un modo per mantenere inclusi questi coniugi, anche quando non si chiede loro di guidare, è negli aspetti relazionali e di legame della squadra pastorale. Invitarli a una giornata di svago, a una cena speciale o a un tempo di preghiera intensa per la chiesa contribuirà molto a tenerli dentro il cerchio anziché fuori.

Naturalmente ogni configurazione di squadra di guida presenta alcuni punti di forza e alcune possibili debolezze. Invece di optare per una struttura semplice ma potenzialmente sterile, come un modello complementarista composto solo da «Pietri», è molto meglio accogliere le complessità della diversità e affidarsi allo Spirito di sapienza, che guiderà ogni singola squadra di guida a trovare una prassi propria nella sua particolare stagione.

### Imparate da altre chiese

Molte squadre di guida di chiese hanno cambiato, o stanno pensando di cambiare, la loro dottrina dal complementarismo al mutualismo. Ma come farlo? Nei miei anni di guida nella chiesa sono stato coinvolto due volte nel realizzare una modifica formale della teologia di una chiesa. Ciò che ho imparato a mie spese è che avere la teologia giusta è una cosa; portare con sé un'intera chiesa è un'altra. È qui che diventa così importante imparare da altre chiese che hanno già compiuto la transizione. Sono grato al dott. Rob Dixon e ad April Fiet per aver creato una tabella di marcia per le chiese che stanno passando al mutualismo uomo–donna, basata su interviste mirate che hanno condotto con chiese che hanno già fatto questo passo avanti.[739]

Per esempio, possiamo imparare dalla Bent Tree Bible Fellowship, una chiesa importante di Dallas, in Texas. Benché inizialmente restii al mutualismo uomo–donna, i suoi responsabili hanno riconosciuto che Dio poteva aver mandato loro due catalizzatori di cambiamento: una guida e teologo di fiducia in mezzo a loro che proponeva una teologia migliore, e un'antica valorizzazione della guida condivisa che sembrava sempre più in contrasto con l'esclusione delle donne

739. www.bit.ly/3nECNFR

dalla squadra di guida superiore. La squadra degli anziani di Bent Tree, composta solo da uomini, ha passato un anno intero a studiare i testi rilevanti, riunendosi periodicamente per confrontare gli appunti. Facevano riferimento ai libri che avevano letto. Quando infine si riunirono per condividere i risultati, il gruppo fu unanime nel suo studio della Scrittura e nel suo discernimento della direzione dello Spirito per la chiesa: nella chiesa non doveva più esserci alcun ufficio precluso alle donne.

Poi coinvolsero la comunità in questo cambiamento dottrinale con trasparenza e senza fretta. Lo fecero in molti modi: con dichiarazioni degli anziani; con una predicazione;[740] con un documento teologico da loro redatto; e, cosa più importante, rendendosi disponibili in molte occasioni per rispondere alle domande o alle preoccupazioni sollevate dai singoli membri della chiesa. Impararono quanto sia cruciale condurre questa conversazione con i membri dissenzienti o insicuri in modo accessibile, amorevole, paziente e pastorale.

Le chiese che compiono la transizione raccontano la stessa storia: benché la grande maggioranza dei membri faccia il passo, alcune persone non riescono ad accettare questa modifica dottrinale. È inevitabile, eppure noi responsabili di chiesa dobbiamo pregare che tutti quelli che sono con noi rimangano con noi; e fare tutto il possibile per aiutarli.

Questa transizione non è la fine di un cammino. Ne è l'inizio. Dopo aver compiuto il cambiamento dottrinale, è il momento di ringraziare Dio e fare un respiro profondo; poi di cominciare ad attuare cambiamenti strutturali e culturali, mentre come comunità e come guide discerniamo nuovi modi per collaborare davvero insieme come donne e uomini, affinché il vangelo possa avanzare in misura maggiore nella nostra chiesa e attraverso di essa.

740. Scorrete verso il basso e ascoltate qui questa predicazione: www.bit.ly/3xbsb4h



# 17

## Il popolo contro il patriarcato

*«Questa narrazione secondo cui gli uomini portano l'autorità di Dio è spaventosa, e non è cristiana.» Beth Allison Barr*[741]

*«In quarant'anni di esperienza come pastore ho constatato che, quando nella vita della chiesa si afferma la leadership delle donne, tutto va meglio.» Kevin Giles*[742]

Una mattina, non molto tempo fa, mia moglie mi ha aiutato a capire che il modo in cui gli uomini vedono le donne (e il modo in cui le donne vedono sé stesse) è l'idea più importante di questo libro. Avevo cominciato io la conversazione: «Le chiese complementariste continuano ad andare avanti senza rendersi conto di ciò che si stanno perdendo, perché ci sono abbastanza uomini dotati con mogli che li sostengono pienamente, per i quali il complementarismo calza come un guanto. Il problema è che spesso questo limita o esclude quelle mogli e quelle donne single che sono leader a pieno titolo, che traboccano di tante cose in più da offrire, al di là dei ministeri rivolti alle donne e ai bambini, di quelli amministrativi e di consulenza pastorale.»

Mia moglie scosse la testa. «No, il problema non è questo. O meglio, non è quello principale», mi spiegò:

Il problema principale è il modo in cui la teologia e la prassi complementariste insegnano agli uomini a vedere le donne e – forse cosa ancora più triste – il modo in cui insegnano alle donne a vedere sé stesse. Per quanto sottilmente, il messaggio è che una donna è in qualche modo inferiore a un uomo, e che

741. Intervista in The New Yorker, 25 luglio 2021. Fonte: www.bit.ly/2YjaG4Z
742. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, cap. 8

quindi ha meno da offrire. Con questa mentalità inconscia, per quanto gli uomini siano benevoli e «rispettosi» verso le donne, ci sarà sempre un sottofondo di paternalismo nel migliore dei casi, o di superiorità nel peggiore, nel modo in cui gli uomini si rapportano alle donne e nel modo in cui le donne permettono agli uomini di rapportarsi a loro.

Mia moglie lo sa bene: si è spesa senza riserve nelle chiese complementariste per tutta la sua vita di discepola di Cristo. Cosa notevole, aveva il temperamento, le occasioni e la sicurezza di sé per non sentirsi particolarmente denigrata. Ciononostante, coglie nel segno: *il problema è la teologia*. La teologia di una chiesa non è, come pensiamo, un documento mai aperto pieno di argomenti biblici, archiviato da qualche parte in un Google Drive. È qualcosa di molto più vicino: la teologia è la nostra percezione, la nostra visione, il nostro modo di vedere la realtà. Perciò una teologia della donna è il nostro modo fondamentale di vedere le donne.

In effetti, l'effetto principale del mio abbandono della teologia complementarista è stato il cambiamento sottile ma innegabile nella mia percezione delle donne. In parole semplici: *vedo nelle donne più di quanto vedessi prima*. Lentamente ma inesorabilmente, Dio mi ha misericordiosamente tolto le travi dagli occhi. Adesso noto, certamente più di quanto abbia mai fatto, quanto le donne abbiano da offrire – idee, prospettive, discernimento, capacità di esprimersi, indicazioni – in casa, in chiesa e nella società. E più vedo in loro, più sento il peso e la forza di convinzione delle parole di Dio ad Adamo (e ai suoi figli): «Non è bene che [gli uomini] siano soli.»

### Soffitti di cristallo e gabbie dorate

Mi meraviglio di quante persone Dio continui a mettere sulla mia strada per raccontarmi le loro storie strazianti. Non sono andato io a cercarne nessuna: sembra che siano loro a venire a cercare me!

Una credente matura e dotata mi racconta di aver condiviso ingenuamente con i responsabili della sua chiesa le esperienze spirituali in cui si era sentita chiamata

da Dio a prepararsi per guidare una chiesa e predicare, solo per sentirsi dire che, se fosse stata un uomo, il suo senso di chiamata sarebbe stato apprezzato come qualcosa di legittimo, ma siccome non lo è, doveva essere indirizzato altrove. Da allora ha lasciato quella chiesa e ne ha fondata un'altra con successo.

Un'altra donna, tuttora convinta complementarista, dopo decenni di sforzi per sottomettersi al marito, si accorge di aver quasi perso l'accesso alla propria voce, e di conseguenza il suo matrimonio è in una situazione precaria. Si chiede come potrà mai ritrovare in esso il senso di sé stessa.

Un amico pastore mi racconta che sua moglie, dopo aver contribuito per decenni a guidare la loro chiesa, ora si dedica al mondo del lavoro con grande entusiasmo e le è rimasta pochissima motivazione per servire la chiesa: spiega che là fuori i suoi doni sono rispettati e gli uomini la trattano come una pari.

Un'altra amica, una leader dotata, dopo aver lavorato nelle chiese per tutta la vita, si è finalmente unita a una chiesa che vede le donne come uguali. Mi dice che, per la prima volta in vita sua, non si chiede se gli altri ignorino le sue idee strategiche a causa del suo sesso, né teme di essere vista come una specie di Izebel per la forza delle sue convinzioni e della sua visione.

Qualche anno fa, dopo una conferenza di tre giorni per responsabili di chiesa, una leader di grande esperienza mi confida che ogni giorno della conferenza si era sentita sempre più piccola e sempre meno ambiziosa per il regno di Dio. Sulle prime mi metto sulla difensiva, ma poi lei mi indica tutti i modi, sottili e meno sottili, in cui le era stato comunicato che la leadership cristiana è una faccenda da uomini. Cerco semplicemente di ascoltare, e alla fine la sento davvero: non solo le sue parole, ma la profonda delusione e la ferita nascoste sotto di esse.

Più di recente ho partecipato a una conferenza di pastori, dove ho scelto di seguire un laboratorio sulle donne nel ministero. Ho ascoltato una donna dopo l'altra esprimere l'angoscia di cercare di usare i propri doni per servire Dio in contesti dominati dagli uomini. «Sono chiamata da Dio, ma mi ritrovo a dover rimettere in dubbio quella chiamata ancora e ancora. Eppure i miei fratelli non

vengono mai incoraggiati a dubitare della loro chiamata.» Un'altra lamenta un doppio standard: «Tanti uomini che hanno ruoli di guida sono di fatto colpevoli di aggressività, ma siccome sono uomini, tutti lo tollerano. Se invece una donna è semplicemente decisa, si presume che debba essere in peccato.»

Aggiungete a queste le storie di donne che mi raccontano di essersi rivolte a responsabili maschi della chiesa che, nonostante tutto il loro carisma e il successo del loro ministero, sembrano incapaci di ascoltare davvero le loro preoccupazioni. È significativo che alcune abbiano trovato più efficace chiedere agli uomini della loro vita – mariti, padri, figli – di parlare a nome loro. E così oggi un amico mi scrive un'e-mail sulla sua difficoltà a mantenere la moglie e la figlia coinvolte nella sua chiesa. Donne dotate come sono, gli dicono che nella loro chiesa non si sentono viste, e lui non sembra riuscire a convincerle del contrario.

Tenete presente: queste storie, raccolte per caso da donne abbastanza coraggiose da raccontarmele, sono avvenute tutte in contesti complementaristi *moderati*.

Nella mia città il vento di sud-est ulula, a volte per settimane intere. Il risultato è che molti alberi sono piegati per sempre in direzione nord-ovest. Nei miei decenni di vita di chiesa ho notato che la «teologia» di una chiesa – il suo sistema di credenze e il suo modo di interpretare la Scrittura su un tema chiave – plasma gli atteggiamenti, i presupposti e le pratiche di una chiesa più di qualsiasi altra cosa. Il complementarismo è uno di questi venti: con un'esposizione sufficiente, una donna che è vissuta in questo vento dominante ha maggiori probabilità di risultarne piegata, con il suo potenziale ministeriale frenato e il suo benessere personale messo in pericolo. (No, non sto esagerando: ci sono dati concreti che lo dimostrano.[743])

Ripensandoci, non avrei mai immaginato di aver fatto o detto qualcosa per limitare le donne nel loro servizio a Cristo – finché non mi sono sorpreso a

743. Uno studio su 2.234 donne con un'età media di 47 anni, basato su sondaggi degli ultimi quindici anni, conferma che le donne che frequentano chiese complementariste soffrono di problemi di salute più spesso di quelle che frequentano chiese inclusive. (Patricia Holman e Amy Burdette, "When Religion Hurts: Structural Sexism and Health in Religious Congregations," *American Sociological Review*, 2021, Vol. 86 (2): 234–55.)

pensare al futuro ministeriale dei miei figli. Pur confidando che Dio li avrebbe guidati come riteneva meglio, mi sono ritrovato a sperare che i miei figli maschi un giorno potessero diventare pastori e godere dell'emozione di lavorare in squadra con altri nell'insegnare e guidare le chiese. Poi ho guardato la mia unica figlia, Ivy, che giocava accanto ai suoi fratelli, e ho sperato che *lei sposasse un uomo così*.

In quel momento mi ha colpito il fatto che i soffitti di cristallo contro cui si scontrano tante donne raramente sono creati da subdoli architetti del patriarcato, decisi a tenere le donne al loro posto. No, questi soffitti sono costruiti in modo sottilissimo a partire dalla nostra teologia sui generi. Eccomi lì, un papà affettuoso di una figlia dotata, che imponeva confini invisibili ma invalicabili al suo potenziale e al suo contributo al popolo di Dio. Tutto perché credevo che solo sposando l'uomo giusto lei avrebbe potuto dare lo stesso contributo dei suoi fratelli.

«Fallo smettere!»

Mentre scrivevo gli ultimi capitoli di questo libro, sono entrato a far parte di un gruppo di guida misto, composto da uomini e donne, di una chiesa della mia città. Lì cerco di praticare la disciplina spirituale di «vedere» e (cosa altrettanto importante) di «ascoltare» le donne di quel gruppo. In una recente riunione dei responsabili raccontavo come scrivere le ultime parti di questo libro mi sembrasse come trainare un camion in salita: «Vado avanti», dissi, «perché voglio che finisca!» Con «che finisca» intendevo il lavoro faticoso, lungo ed emotivamente impegnativo di scrivere un libro.

Al che una delle donne del gruppo disse: «Fallo smettere!» e ripeté quel breve imperativo altre due volte, con un peso profetico. Rimasi un po' perplesso, poi capii dove voleva arrivare: «Fai smettere questo modo in cui i cristiani e le chiese vedono e trattano le donne!» Nella sua supplica c'era una serietà che sembrava quasi mandata dal cielo. Mentre pregavo per avere la perseveranza di completare questo libro, lo Spirito Santo continuava a ricordarmi le sue parole: «Fallo smettere! Fallo smettere!» Questo libro è la mia piccola offerta in quella direzione.

Che cosa deve smettere, esattamente?

Anche se il complementarismo manca il bersaglio quanto a un'interpretazione seria della questione alla luce di tutta la Bibbia, potremmo chiederci: è davvero così dannoso? Non conosciamo tutti chiese complementariste che aiutano tantissime persone? Forse ne frequentiamo addirittura una. E, essendo stato io stesso per molto tempo un leader complementarista, so per esperienza diretta che il complementarismo, come un lievito, non agisce in ogni pagnotta (in ogni chiesa) nella stessa misura. Le chiese complementariste moderate come quella che ho contribuito a guidare fanno del loro meglio per conciliare la dottrina che esclude le donne con la dottrina che le libera, in modo tale che la maggior parte delle donne si senta sinceramente onorata. Nessuna chiesa è perfetta, e Dio è perfettamente in grado di usare anche chiese imperfette per fare cose meravigliose. Eppure sono in giro da abbastanza tempo per vedere gli aspetti negativi manifestarsi anche nelle chiese complementariste più moderate.

*Il complementarismo nasconde troppo facilmente atteggiamenti sessisti.* Il sessismo, sia ostile (e misogino) sia «benevolo» (e quindi paternalistico), mina la capacità di un uomo di ascoltare davvero una donna. Rachael Denhollander, la prima di molte vittime a rendere pubbliche le sue accuse contro il suo abusatore, Larry Nassar, il medico della federazione di ginnastica degli Stati Uniti, ha detto questo alla sua denominazione battista del Sud: «Credo sia molto eloquente il fatto che io abbia sentito centinaia, letteralmente centinaia, di prediche incentrate sulla sfera quieta e sottomessa che una donna dovrebbe avere. Non ne ho sentita nemmeno una su come valorizzare la voce di una donna.»[744]

Solo quando le chiese bianche del Sudafrica si sono pentite del falso insegnamento dell'apartheid sono state anche solo in grado di cominciare a pentirsi degli atteggiamenti razzisti. Trovo triste che, mentre tanti uomini non cristiani nella mia cultura confessano atteggiamenti maschilisti peccaminosi, tanti uomini cristiani si nascondano semplicemente dietro la loro teologia complementarista.

744. Fonte: www.bit.ly/3COpaJc

*Il complementarismo crea una chiesa con un solo emisfero cerebrale.* Escludendo le donne dai gruppi di guida principali e dai gruppi di predicazione, la chiesa si garantisce i propri punti ciechi: l'incapacità di usare entrambi gli emisferi del cervello nel prendere decisioni, nel suo approccio pastorale, nella sua interpretazione della Scrittura e nel suo ministero verso uomini e donne. «È giunto il momento di bilanciare il predominio maschile nel ministero e nella guida della chiesa», dice Alan Hirsch. «Se non lo facciamo, possiamo aspettarci altri risultati come quelli (in qualche modo unilaterali, "a un solo emisfero") che stiamo ottenendo attualmente.»[745]

È questa la grande ironia delle chiese complementariste: pur sostenendo di promuovere la complementarità di uomini e donne, di fatto assegnano soltanto agli uomini i due ruoli principali che dirigono e istruiscono la chiesa – i ruoli della predicazione e della guida pastorale – e così ci tagliano fuori dalla voce e dai punti di vista, tanto necessari, delle donne. Le chiese complementariste moderate cercano almeno di attenuare questo problema invitando le donne alle riunioni dei responsabili e sul pulpito; eppure, per quanto ne capisco, al tempo stesso non conferiscono loro un'autorità sufficiente per poter davvero far sentire la propria voce.

*Il complementarismo provoca un dolore enorme ad alcune donne emarginate, dotate e chiamate.* Continuo a sentire la stessa storia: donne chiamate o dotate che vengono trascurate, o messe da parte senza tante cerimonie a favore di uomini. A peggiorare le cose, il complementarismo ha un meccanismo di gaslighting incorporato: rimprovera la donna che desidera guidare o predicare per il fatto stesso di avere questo desiderio fuori luogo, se non addirittura peccaminoso. Se lei accetta questa accusa, finisce per colpevolizzarsi. *Deve esserci qualcosa di sbagliato in me se desidero perfino ciò che Dio a quanto pare proibisce.* Un'amica dotata mi dice: «Da giovane ho sentito Dio chiamarmi a guidare il suo popolo, ma dopo che mi è stato detto che avevo capito male Dio, ho finito per diffidare completamente della mia capacità di discernere la voce di Dio.»

Ma come dovrebbero reagire quelle donne che rifiutano questo verdetto e ora provano un legittimo senso di ingiustizia? Devono semplicemente seppellire il

745. Alan Hirsch e Dave Ferguson, On the Verge, cap. 3.

dolore e continuare a servire? Devono parlare apertamente e affrontare un possibile scherno o ulteriore gaslighting? Oppure devono lasciare la chiesa e cercarne un'altra? Tutte e tre le opzioni sono incredibilmente dolorose.

Il dolore della donna trascurata – paura, rabbia, frustrazione – può essere sentito acutamente, ma il più delle volte la chiesa è del tutto ignara del prezzo che paga quando il dono di Dio rappresentato da una persona dotata viene emarginato per nessun altro motivo se non il suo sesso. Non solo nel mondo del lavoro, ma anche nella chiesa, la mediocrità è il prezzo da pagare quando persone meno competenti vengono promosse al posto di altre a motivo del loro sesso.

*Il complementarismo contribuisce a soffocare il potenziale di leadership di una donna.* Su questo punto cito la consulente di leadership Kadi Cole:

Quando ci sono donne fedeli e mature che sono pronte e dovrebbero assumere elementi di leadership, qualunque essi siano, che si tratti di dirigere una squadra di volontari, di insegnare in una classe della scuola domenicale o di un qualche ruolo di guida formalizzato, [gli uomini] potrebbero sorprendersi nel sapere quanta energia e quanto impegno queste donne cristiane pie mettano nel chiedersi se stiano usurpando autorità. Le donne pie sono molto sensibili al fatto che probabilmente c'è una linea da qualche parte al di sotto della quale dovrebbero vivere. E il problema è che, se quella linea si trova diciamo a sette, [mentre per gli uomini è a dieci] la maggior parte delle donne pie vivrà intorno a quattro, per non [oltrepassarla] per sbaglio.[746]

Ho trovato questa intuizione di Cole davvero illuminante. Nelle chiese complementariste moderate che ho guidato mi chiedevo perché così tanti uomini, comprensibilmente, spiccassero il volo come leader, mentre le donne incoraggiate a guidare in un particolare ambito spesso raggiungevano soltanto un livello mediocre. Quando c'è un soffitto di cristallo, una linea di limitazione legata al sesso, pochissime donne vi si avvicinano anche solo lontanamente: il problema non è soltanto che c'è un soffitto di cristallo; il problema è che il soffitto di cristallo crea un pavimento appiccicoso.

746. www.bit.ly/3wvNjlD

*Il complementarismo contribuisce a ridurre al silenzio la voce delle donne.* Adam Galinski, nel suo TED Talk *How to Speak Up for Yourself*[747] dice che il coraggio di prendere la parola richiede diverse condizioni preliminari: la convinzione morale che sia giusto parlare, il sostegno della comunità, il potere o la piattaforma per farlo, e la libertà dalla paura di essere puniti.

Ecco perché così tante donne nella chiesa si sentono ridotte al silenzio o inascoltate nelle chiese complementariste: la dottrina della sottomissione e del silenzio femminile le fa dubitare che sia perfino giusto prendere la parola; di conseguenza la comunità non le sostiene nel farlo; non viene data loro alcuna piattaforma o alcun potere per parlare; e quando prendono la parola, ne subiscono le conseguenze, venendo rimproverate per il loro atteggiamento non sottomesso o per aver oltrepassato la linea appropriata al loro sesso.

In quelle poche chiese complementariste che permettono alle donne di predicare la domenica, a queste donne viene detto di insegnare, ma non di «insegnare con autorità» (in base alla loro interpretazione errata di 1 Timoteo 2,12). Ma questo getta nel terrore molte predicatrici, che pensano che in qualsiasi momento, mentre predicano, potrebbero esprimere troppa convinzione, o forse incappare in una qualche formulazione dottrinale, e quindi peccare.

Una delle fondatrici del complementarismo, Mary Kassian, ha scritto sul sito di John Piper un articolo intitolato *Women Teaching Men—How Far Is Too Far?*[748] Racconta che spesso le donne le chiedono se possono predicare la domenica mattina, o la domenica o il mercoledì sera. E se possono condividere la loro testimonianza. O parlare in uno studio biblico misto, o a un pubblico misto in una conferenza religiosa. O tenere un seminario, o insegnare in un seminario teologico in presenza di uomini. O guidare una riunione di preghiera. O fare da mentore a uomini in privato. O predicare in televisione o alla radio. O istruire uomini tramite articoli e libri. Lei risponde: «La questione di come io – in quanto donna con il dono spirituale dell'insegnamento – debba onorare il ruolo di capo dell'uomo nella chiesa ha molte somiglianze con la questione di come

747. www.bit.ly/3k7dsSF. Ringrazio William Witt per avermi segnalato questo intervento.
748. www.bit.ly/3fxTcKC

una giovane donna [con il suo ragazzo] debba onorare il principio della purezza [sessuale].»

Sebbene lei ammetta che in entrambi i casi la linea non è esplicitamente chiara nella Scrittura, paragonando una donna che insegna a un uomo al peccare sessualmente con lui, e lasciando così intendere che lei dovrebbe stare il più lontano possibile dalla linea, il suo articolo, molto letto, ha senza dubbio già incollato tantissime donne al pavimento del silenzio. O eviteranno semplicemente le occasioni di parlare che Kassian menziona, oppure, se parlano, staranno molto attente a non dire la cosa sbagliata, o a non dire quella giusta con un minimo di franchezza e convinzione.

*Il complementarismo limita molti degli operai della mietitura che Dio ha dato.* Gesù disse che, sebbene la messe sia grande, gli operai sono pochi. Dovremmo pregare per avere più operai, e poi fare in modo di mettere quegli operai al lavoro. La missione della chiesa di evangelizzare e fare discepoli è troppo importante, e la chiesa locale e il pulpito domenicale sono strumenti troppo decisivi per il compimento di questa missione, per rischiare di scartare metà dei suoi doni di guida e di predicazione. Dice Carolyn Custis James: «Quando metà della chiesa si trattiene – per scelta o perché non abbiamo scelta – tutti ci perdono e la nostra missione subisce battute d'arresto.»[749]

*Il complementarismo ci rende ciechi verso le giovani leader in erba in mezzo a noi.* Quando ho preso in considerazione per la prima volta di lasciare la chiesa che avevo contribuito a guidare per vent'anni, ero consapevole del bisogno della chiesa di più doni di leadership catalizzatori: per anni Dio mi aveva fatto la grazia di essere uno di questi, e pregavo perché sorgessero altri doni simili al mio per sostituirmi. Una volta mi trovavo in fondo alla sala della comunità più giovane – centinaia di ventenni – e mi chiedevo quale degli uomini in quella folla potesse essere la risposta alle mie preghiere. All'improvviso percepii lo Spirito Santo dirmi: «E se i prossimi doni catalizzatori fossero donne?» I miei occhi si aprirono di colpo sull'altra metà della folla. In quel momento compresi il potere di una teologia restrittiva di predisporci a non vedere tanti dei doni che abbiamo proprio davanti.

749. Carolyn Custis James, Half the Church, p. 162. Citato in Bessey, cap. 10.

*Il complementarismo mette un tetto ai sogni delle donne per il regno.* Non ogni ambizione è cattiva. C'è un'ambizione nata dallo Spirito di glorificare Dio e di compiere grandi imprese per lui che arde in alcuni di noi. A vent'anni facevo parte di un movimento di fondatori di chiese che cresceva rapidamente. Da giovane guardavo con soggezione gli uomini più grandi che guidavano questo movimento. Avrei dovuto aspettare un'eternità per fare ciò che loro facevano per Dio, pensavo tra me. Finché il responsabile del movimento non spiegò che l'età non era un criterio per guidare, ma solo la pietà e i doni di ciascuno. Togliendo dall'equazione i fattori circostanziali, mi spronò a dare tutto me stesso, e così feci.

Ebbene, qualcosa di simile accade quando diciamo alle giovani donne che né la loro età né il loro sesso, ma soltanto la loro pietà e i loro doni, sono i fattori principali nel determinare la loro potenziale utilità per Dio nella chiesa e nel mondo. Anche se non finiranno per diventare predicatrici e pastore, è più probabile che eccellano in qualunque altro incarico per il regno a cui Dio le chiami.

*Il complementarismo può essere particolarmente duro con gli uomini più miti, e troppo indulgente con gli uomini per natura decisi o aggressivi.* Negli ambienti complementaristi ho assistito a molte conversazioni sul problema degli «uomini deboli» che non sanno guidare le «donne forti». Ma è davvero questo il problema principale? Oppure potrebbe esserci una trave molto più grande nei nostri occhi:

Alcuni uomini sono leader per natura. Secondo la teologia complementarista, un uomo che guida bene sta facendo la volontà di Dio. Ma se un uomo non guida bene, sta cedendo alla sua natura peccaminosa e decaduta. Così, se sei un uomo e trovi naturale e comodo essere il capo in casa, è facile pensare di essere un cristiano migliore di quell'altro là che semplicemente non ama fare il capo e non è molto bravo a farlo. Ma è davvero spiritualità, o solo personalità?[750]

*Al contrario, il complementarismo può essere particolarmente poco gentile con le donne decise, e troppo indulgente con le donne per natura remissive.* Ho notato che le donne che hanno il privilegio di restare a casa mentre il marito lavora, o le donne per natura

750. Kristen Rosser in "The Consequences of Complementarianism for Men." www.bit.ly/3BNNCsL

accondiscendenti, spesso non hanno alcun problema con lo status quo. Gli antichi presupposti patriarcali si confermavano da sé: le donne concentrate sui figli e del tutto dipendenti economicamente dai mariti si sottomettevano naturalmente ai loro mariti, i quali nel frattempo crescevano nella loro sicurezza nell'affrontare la società. Ancora oggi nella chiesa molte mamme casalinghe fanno proprio facilmente lo stesso presupposto. A loro la sottomissione della moglie sembra giusta. E vengono anche lodate come esempi di femminilità pia.

Più comunemente sono le donne che lavorano, soprattutto quelle che sul posto di lavoro ricevono autorità e possiedono doni di leadership, a cominciare a irritarsi per l'ingiustizia della situazione. Se protestano apertamente, sia la forza delle loro opinioni sia la loro prontezza a parlare vengono subito percepite come segni di uno spirito non sottomesso.

Pensate a quanto sia ingiusta questa discriminazione di genere: con la mentalità complementarista, un uomo sicuro di sé, pronto a esprimere la sua visione delle cose, viene visto come un potenziale leader; mentre una donna sicura di sé che parla apertamente viene vista come una potenziale minaccia.

*Il complementarismo fa perdere alla chiesa parte della sua capacità di contestare le gerarchie tra i sessi distruttive nella società.* Le idee hanno conseguenze. Dietro la piaga globale della violenza contro le donne c'è il peccato della disuguaglianza di genere. La chiesa è chiamata a essere sale e luce in una società devastata dal peccato, contestando atteggiamenti e sistemi ingiusti e peccaminosi che causano sofferenza. Eppure i sociologi del Movimento di liberazione della donna hanno dimostrato in modo convincente che

[n]elle società in cui gli uomini hanno la precedenza e le donne sono loro subordinate troviamo: una preferenza per i maschi che porta a decine di milioni di feti femminili abortiti; disuguaglianza per le donne nell'istruzione, nella salute, nel reddito, nella proprietà di beni e nel lavoro; una violenza contro le donne diffusa e accettata; [e] la tratta delle donne, principalmente a scopo di prostituzione.[751]

751. Giles, 549

Sebbene nessun complementarista sosterrebbe apertamente nessuna di queste ingiustizie, la dottrina della reciprocità tra i sessi – che eleva le donne a un posto di autentica uguaglianza con gli uomini – è un dono molto migliore per la società, perché contribuisce alla sua redenzione invece di fornire semi di pregiudizio che potrebbero perpetuare l'ingiustizia.

In Africa e in Asia, per esempio, la qualità della vita di una ragazza media dipende interamente, a causa delle mentalità patriarcali, dalla benevolenza o malevolenza di suo padre, dei suoi zii e dei suoi fratelli. Le culture in cui i sessi sono disuguali, dove le donne hanno poca libertà d'azione, le mettono alla mercé degli uomini. Poiché queste culture tendono a essere religiose, e traggono il loro modo di trattare le donne dalle loro comunità di fede, queste ragazze sono anche, indirettamente, alla mercé di ciò che viene insegnato. Purtroppo un'analisi di 50 paesi ha rilevato che il livello di parità di genere ha una correlazione negativa con la religiosità.[752] Gli insegnamenti complementaristi applicati nel mondo occidentale sviluppato danneggiano le donne solo talvolta, perché la società più ampia ne controbilancia gli effetti; ma quando questi insegnamenti arrivano nei paesi in via di sviluppo, come di fatto accade, il loro impatto negativo si moltiplica. Gli studi mostrano che la religione «è un fattore importante che plasma le norme e le aspirazioni delle comunità per le donne e le ragazze. Può essere un catalizzatore di azioni per migliorare la vita delle donne, oppure può essere una fonte di conflitto e un freno al cambiamento.»[753] Che tragedia, allora, quando i seguaci di Gesù non fanno risuonare un chiaro appello alla parità di genere a favore di milioni di donne sofferenti a causa di una dottrina sbagliata della subordinazione femminile.

*Il complementarismo indebolisce le capacità teologiche e interpretative della chiesa.* Come ho cercato di mostrare in questo libro, esso normalizza una cattiva ermeneutica. Costruisce dottrine importanti su testi oscuri, e ammette interpretazioni di testi oscuri che contraddicono l'insegnamento di testi più chiari. Prende questioni secondarie e ne fa dottrine centrali: per quale altro motivo i professori dei seminari battisti del Sud dovrebbero firmare ogni anno la Dichiarazione di

752. Fonte: www.bit.ly/3xSsK5k

753. Berkeley Center for Religion, Peace and World Affairs; Georgetown University (2008). *Challenges of Change: Faith, Gender and Development,* p.5

Danvers, pena la perdita del posto di lavoro? Demonizza i credenti che pensano, fedeli alla Bibbia, che vedono le cose diversamente, accusandoli di non prendere sul serio la Bibbia e di capitolare alla cultura. Nel confronto con la società incoraggia la reazione istintiva anziché un'ortodossia critica. Fino a poco tempo fa ha perfino trascinato la Trinità nel dibattito, mostrandosi disposto a reinventare le relazioni eterne all'interno della Divinità, il tutto per sostenere il proprio impegno preesistente a favore della gerarchia tra i sessi.

*Il complementarismo non serve bene la prossima generazione.* Quando stavo decidendo se affrontare il complementarismo valesse davvero il mio impegno, è stata la mia preoccupazione per la chiesa futura a darmi coraggio. Anche se le attuali strutture di potere e alleanze all'interno della maggior parte delle chiese o denominazioni complementariste possono comprensibilmente renderle prevenute contro una correzione della loro teologia in questo ambito, quando togliamo noi stessi dal quadro e immaginiamo i nostri figli tra vent'anni alla guida della stessa chiesa, le cose diventano più chiare. Immagino i miei figli seduti un giorno nei gruppi di guida di qualche chiesa e la triste prospettiva che siano *loro* a dover difendere questa dottrina sempre più indifendibile. Quanto saremmo miopi a lasciare a loro il compito di sistemare il nostro pasticcio. Se lo facciamo, sospetto che guarderanno indietro alla nostra epoca e troveranno imperdonabile che fossimo così disposti a difendere una teologia gerarchica basata su argomenti piuttosto deboli e su vaghe preoccupazioni pragmatiche.

Potrei continuare. Il complementarismo può ridimensionare i sogni di una ragazza di cambiare il mondo per Gesù. Offre ai non cristiani, e ai cristiani che dubitano, un motivo in più per scartare il cristianesimo. Può far sentire le donne single come se la mancanza di un coniuge riducesse la loro voce, la loro utilità e il loro contributo, sia nella chiesa sia nella società. Porta alla pratica ingiusta per cui, nelle chiese complementariste, alle donne sposate con leader maschi vengono concessi livelli di contributo più alti che a donne forse più dotate e impegnate, ma single o non sposate con un leader. Fa sì che le donne che forse sono davvero chiamate da Dio (e magari autorizzate dalla loro chiesa) a guidare e insegnare provino il dolore inutile di essere giudicate anziché incoraggiate da altri seguaci di Gesù. Può creare rifugi sicuri per uomini violenti. Aumenta la

probabilità che un marito prenda decisioni limitate, «a un solo emisfero», a nome della sua famiglia. Può favorire matrimoni di tipo «genitore–figlio», che soffocano lo sviluppo personale, invece di matrimoni «adulto–adulto» con infinite possibilità di crescita. Può moltiplicare il senso di colpa e la pressione su una mamma cristiana che lavora: senso di colpa perché, mentre lavora, sente che il posto in cui dovrebbe essere è a casa; e pressione perché, dopo un'intera giornata di lavoro, spetta più a lei che al marito occuparsi della casa e organizzare i figli. Può indurre una moglie a rinunciare a una parte della propria capacità di agire: dopotutto, il suo fiorire sembra dipendere principalmente da quanto bene il marito la guida.[754]

Gesù disse: «Dal frutto si conosce l'albero.»[755] Sebbene il suo assioma riguardasse soprattutto le persone e le loro azioni, lo si può applicare anche alle dottrine e ai loro effetti. Una dottrina sana e vera dovrebbe portare a esperienze positive nelle chiese e nei cristiani. Eppure, quando guardo i frutti amari del complementarismo, dubito doppiamente della sua validità. E pensare che, per tutto questo tempo, esiste un'alternativa biblica valida a questo patriarcato «cristiano», sostenuta da tantissimi dei migliori biblisti del mondo.

### Ideologia di estrema sinistra o china scivolosa?

Molti potrebbero temere che il mutualismo assecondi l'influenza pervasiva dell'ideologia di estrema sinistra, con le sue politiche identitarie, che paradossalmente sembrano prendere le vittime di ieri delle versioni abusive del patriarcato e collocarle nel ruolo dei nuovi oppressori. *«"Gli uomini sono spazzatura", quindi lasciate piuttosto guidare le donne!»*

Ma coloro che cercano di ribaltare le dinamiche di potere a favore di chi prima ne era privato sono più vicini ai custodi misogini del potere di quanto possa

754. Lo spiega Julie, mia moglie: «Nel complementarismo era fin troppo facile per me rimettermi a mio marito e prendere meno iniziativa. Abbastanza spesso mi "disconnettevo" dal sentirmi davvero responsabile della mia vita, del mio ministero e della direzione di entrambi – mai apertamente, naturalmente, ma in ogni sorta di piccole decisioni, eppure di grandi conseguenze, semplicemente perché, in un senso molto sottile ma potente, potevo farlo!»
755. Matteo 12,33

sembrare a prima vista. Dominare chi un tempo dominava significa rendere male per male, e anzi aggravare la rottura delle relazioni tra uomini e donne.

Al contrario, abbracciare il mutualismo uomo–donna si fonda sulla convinzione biblica che né gli uomini né le donne, né i neri né i bianchi, né le vittime né i colpevoli, né i privilegiati né gli svantaggiati abbiano alcun diritto intrinseco di dominare sugli altri. Invece di considerare l'uno in qualche modo superiore, il mutualismo cerca un'interdipendenza radicata nell'umile riconoscimento del vero valore dell'altro, oltre che nella consapevolezza delle nostre debolezze, dei nostri punti ciechi e dei nostri peccati.

Gli argomenti a favore del mutualismo presentati in questo libro vengono spesso accusati di essere argomenti da «china scivolosa», spinti dalla nostra cultura verso una presa più allentata sull'ortodossia cristiana fondamentale. Ma no. La nostra cultura egualitaria può aver messo questa conversazione sul tavolo, ma è la Scrittura, non la cultura, a decidere *come* debba svolgersi la conversazione e dove debba approdare. Come ho documentato in questo libro, la Scrittura fornisce di fatto l'energia catalizzatrice per restituire alle donne la loro dignità e il loro contributo, il che non è un'impresa da poco se consideriamo quanto la misoginia e il patriarcato abbiano dominato le culture umane per millenni. La domanda è: in che modo i singoli credenti partecipano a questa trasformazione che riguarda tutta la chiesa?

### Diventare agenti di cambiamento

Se vi trovate in una chiesa che afferma il mutualismo a livello dottrinale, allora questo libro potrebbe aiutarvi ad approfondire le vostre convinzioni al riguardo.

Ma se fate parte di una chiesa complementarista e trovate convincenti e corretti la maggior parte degli argomenti di questo libro, come potreste incoraggiare, nella vostra chiesa, il passaggio dalla gerarchia uomo–donna al mutualismo uomo–donna? Questa risposta è un po' più complicata.

*Prendete la parola.* Gesù predicò: «Beati quelli che si adoperano per la pace.» A volte l'unico modo per diventare un vero operatore di pace è essere un apparente perturbatore della pace. Prendere la parola richiederà coraggio. E potrebbe costare caro. Ma forse potete trarre ispirazione da una storia nascosta nel libro dei Numeri. Se c'è un qualche dubbio sull'importanza spirituale di contestare leggi e norme che perpetuano la disuguaglianza di genere, abbiamo le figlie di Selofead ad assicurarci del sostegno di Dio. Nell'antico Vicino Oriente la ricchezza principale di una persona era la sua terra. Secondo le leggi di successione d'Israele, la proprietà passava dal padre al figlio, e mai alle figlie. Ma cinque donne si unirono coraggiosamente per affrontare questo sistema ingiusto e, pur non eliminandone la natura patriarcale, riuscirono a ottenere una clausola di eccezione.

Quando il loro padre muore, le sue cinque figlie supplicano Mosè: «Perché il nome di nostro padre dovrebbe scomparire dalla sua famiglia per il fatto che non ha avuto figli maschi? Da' a noi una proprietà in mezzo ai fratelli di nostro padre.» Mosè porta con benevolenza la questione davanti a Dio, il quale (cosa meravigliosa) dà ragione alle donne. Viene emanata una legge più giusta: «Se uno muore senza lasciare figli maschi, farete passare la sua eredità a sua figlia. … Questa sarà per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato a Mosè.»[756]

Ancora oggi, dove le norme o le regole delle chiese, o le leggi dei governi e le procedure delle aziende, minano la parità di trattamento delle donne, è legittimo che le donne protestino contro questa ingiustizia rivolgendosi ai responsabili, i quali, come Mosè, dovrebbero allora prendere sul serio le loro preoccupazioni.

Nel contesto delle chiese di oggi, le donne possono contestare il fatto che gli uomini tendano a dominarne le funzioni ministeriali più significative, come la guida e l'insegnamento. Dopotutto, l'idea veterotestamentaria dell'ereditare la terra viene in seguito spiritualizzata nella Bibbia per indicare l'eredità spirituale

756. Numeri 27,4.8.11

di una persona o il suo ministero unico in mezzo al popolo di Dio.[757] Sebbene sia Dio, in ultima analisi, a farci entrare nella nostra eredità, è del tutto possibile trovarsi in un sistema sociale o religioso che impedisce di accedere al potenziale che Dio ci ha dato, in un modo che impoverisce la propria chiesa e ne limita la capacità di raggiungere più persone lontane da Dio.[758] Questo non è giusto, e abbiamo bisogno di persone coraggiose che prendano la parola in modo amabile e rispettoso.

*Siate realisti.* Il teologo canadese John Stackhouse è molto utile su questo punto:

Gesù ci ha detto di amare Dio e di amare il nostro prossimo. Ma dobbiamo vedere nel modo più chiaro possibile che cosa significhi amare Dio e il nostro prossimo in una determinata situazione. Date certe circostanze, che cosa vuole Dio che accada? Dati i limiti evidenti, quali sono le priorità di Dio? Considerato chi è il prossimo, in quali modi posso amarlo, e in quali modi mi permetterà di farlo? Un tale realismo ci aiuterà a prendere le decisioni difficili necessarie in un mondo in cui di solito non riusciamo in tutto ciò che tentiamo, un mondo in cui spesso dobbiamo accontentarci di mezza pagnotta, un mondo in cui spesso affrontiamo un conflitto di valori e dobbiamo lavorare per quello più alto a scapito di quello più basso.

Dobbiamo considerare che cosa esattamente un individuo o un particolare gruppo o categoria di persone possa realizzare in una determinata situazione. Gli anziani di una particolare chiesa non ascolteranno molti giovani, per esempio, per quanto questi abbiano ragione. Molti uomini non ascolteranno le donne. Non è giusto e non è bene, ma è così. Questi cristiani devono decidere, tra le opzioni reali che hanno, come possono onorare al meglio Dio e far avanzare il suo regno. Prima possibile dovrebbero abbandonare ogni illusione di

757. Nel Salmo 2,8 la terra intera, compreso tutto il popolo di Dio, è l'eredità unica di Gesù. Nel Salmo 16,6 Davide fa riferimento all'usanza di spartire la terra promessa e di assegnare, tirando a sorte, a ogni clan e a ogni famiglia il suo pezzo di terra: «La sorte mi ha assegnato luoghi deliziosi; una bella eredità mi è toccata.» Paolo dice a un gruppo di anziani che Dio vuole dare loro «l'eredità con tutti i santificati» (Atti 20,3). Ciascuno di noi deve imitare «quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse» (Ebrei 6,12).

758. Questo non dovrebbe essere fatto in modo divisivo. È possibile avere ragione su qualcosa, ma muoversi nel modo sbagliato. Queste cinque figlie mostrano con il loro esempio quanto sia importante rivolgersi direttamente ai responsabili, invece di confidare in modo divisivo il proprio malcontento o il proprio senso di ingiustizia a chiunque sia disposto ad ascoltare.

essere ascoltati semplicemente per la validità dei loro argomenti, a prescindere dalle realtà sociali della situazione.

Perché non venga frainteso su questo punto, lasciatemi affermare che credo che lo Spirito Santo possa trasformare i cuori, e che a volte lo faccia in modi sorprendenti. Ma dobbiamo vedere con realismo che ciò di cui stiamo parlando ora è una sospensione delle normali relazioni umane, quello che io chiamo un «miracolo sociologico».[759]

Nella mia chiesa precedente, composta da dieci comunità piene di migliaia di persone, speravo di poter criticare in modo sostanziale la teologia dei miei colleghi con potere decisionale: il gruppo di guida principale, composto da una decina di persone. Comprensibilmente venivo visto come una minaccia per l'unità della chiesa. Che cosa sarebbe successo se solo metà di queste persone avesse cambiato idea? Questo avrebbe diviso in due l'intera chiesa. E se solo due o tre di loro avessero cambiato idea? Questo avrebbe forse portato alla perdita del loro lavoro e del loro posto al tavolo. Avevo ingenuamente sperato in «un miracolo sociologico». Quali erano le probabilità che tutte o la maggior parte di queste persone non solo cambiassero idea, ma la cambiassero anche contemporaneamente? Molto basse, come si è visto.[760]

Tuttavia, nonostante l'angoscia che questa questione ha causato a molti dei miei fratelli, credo che sia stato giusto sollevarla. E sono ancora pieno di speranza, grazie al punto successivo.

*Guardate lontano.* Stackhouse continua:

759. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 99–100.

760. Alcuni potrebbero chiedersi perché certe chiese non accettino semplicemente sia il complementarismo sia il mutualismo. Ma questa questione rientra in un tipo particolare di dottrina, chiamato «convinzione distintiva». Mi spiego. Ci sono tre tipi di dottrina. Ci sono le dottrine essenziali: sono i veri punti non negoziabili dell'ortodossia cristiana. Pensate al Credo apostolico, pensate alla divinità di Gesù e all'opera salvifica della croce. Poi ci sono le questioni controverse: pensate all'uso dell'alcol e alle convinzioni sulle profezie degli ultimi tempi. Poi ci sono le convinzioni distintive: sono le dottrine controverse nell'insieme della cristianità che tuttavia definiscono come deve funzionare una chiesa. Una chiesa deve decidere, per esempio, se crede nei doni soprannaturali dello Spirito, e se sarà guidata da anziani, e naturalmente di quale sesso debbano essere questi anziani. I responsabili della chiesa devono essere uniti nelle loro risposte a queste domande, perché esse definiscono le pratiche della chiesa.

Ci possono essere situazioni in cui spingere [il mutualismo] troppo in fretta e troppo oltre provocherà la rottura e perfino la distruzione di un matrimonio o di una comunità. Questo non sembra essere, almeno in generale, la volontà di Dio. L'ideologo può trarre soddisfazione personale dalla propria purezza e dal proprio zelo, ma a Dio importano le persone reali molto più dei principi astratti.[761]

Verissimo! Pensate a quanto Dio sia stato paziente con ciascuno di noi, conducendoci nella sua volontà e nelle sue vie alla velocità che potevamo sostenere, ma raramente più in fretta di quanto ne fossimo capaci. Ecco perché una spinta lenta e costante perché una chiesa ripensi la questione dovrebbe andare di pari passo con un sostegno riconoscente per tutto il lavoro autentico che lo Spirito sta compiendo in essa.

*Valutate le vostre opzioni.* «Se non abbiamo solide ragioni per aspettarci un miracolo in un determinato caso, allora dovremmo fare altre scelte, prima di diventare amareggiati non solo verso gli altri membri della chiesa per la loro ostinazione, ma anche verso Dio per non aver compiuto il miracolo che cercavamo.»[762] Se arrivate a non essere d'accordo con la teologia complementarista della vostra chiesa, unite la prontezza a prendere la parola con quella che Stackhouse chiama «esitazione profetica».

Riconosciamo la priorità dell'attesa quando esitiamo prima di agire. Ricordiamo la nostra finitezza e la nostra peccaminosità e rammentiamo a noi stessi che l'iniziativa non appartiene agli esseri umani. … Nel mezzo dell'azione ci fermiamo e ripetiamo … come segno di rispetto, per Dio e per le creature con cui condividiamo la terra. Ed esprime umiltà: ci sono valori e realtà al di là della nostra comprensione e del nostro controllo.[763]

Dovremmo anche impregnare di preghiera tutti i nostri sforzi. E mentre lo facciamo, dobbiamo confidare che la nostra fatica, come la pazienza di una donna incinta, porterà alla fine il frutto di una chiesa migliore.

761. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 100.
762. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 100.
763. Glenn Tinder, The Political Meaning of Christianity, p.164. Citato in Stackhouse, p. 97.

*Se dovete decidere se restare comunque nella chiesa o andarvene a causa di questa questione, che cosa è meglio?*

Restare può essere meglio. I seguaci impegnati di Gesù non hanno la libertà di lasciare una chiesa ogni volta che non sono d'accordo con un aspetto del modo in cui la loro chiesa affronta le cose. Troppi di noi, nelle nostre moderne culture individualistiche, hanno perso l'idea del patto che sta alla radice della comunione della nostra comunità. Possiamo forse scegliere i nostri amici, ma non scegliamo la nostra famiglia. Nella maggior parte dei casi dovremmo presumere che Dio abbia scelto per noi questa famiglia di chiesa, con tutti i suoi difetti.

Inoltre, se ogni persona che spera in un giorno migliore per la dottrina della propria chiesa se ne andasse semplicemente, quale speranza ci sarebbe che quella chiesa un giorno cambi la sua dottrina in modo ponderato? Nel frattempo, mentre aspettiamo il cambiamento in preghiera, possiamo imitare come meglio possiamo l'umiltà e la pazienza di Gesù e imparare la disciplina di celebrare tutto ciò che può essere celebrato nella nostra chiesa.

In tanti matrimoni il processo di santificazione porta spesso un coniuge a un punto in cui c'è qualcosa che davvero non gli piace del partner, eppure trova la grazia e la misericordia per restare in quel matrimonio, e vi trova un significato e una felicità autentici. Lo stesso principio può valere per la nostra chiesa.

Tuttavia, per alcune persone restare in una chiesa che non sostiene il mutualismo uomo–donna può essere insopportabile o poco saggio. Quando dei mutualisti mi hanno chiesto se dovessero restare nella loro chiesa o lasciarla, ho rivolto loro due domande. La prima è: «Ci sono chiese mutualiste nella vostra zona che potete immaginare di frequentare?» Per chi vive in città più piccole può darsi che semplicemente non ce ne siano.

L'altra domanda che pongo è: «Se doveste stilare un elenco, dalla più alla meno importante, di dieci cose che per voi sono molto importanti in una chiesa, dove mettereste il mutualismo uomo–donna: tra le prime cinque voci o tra le ultime cinque?» La mia regola pratica, da non prendere affatto come la guida dello Spirito, è che, se questo valore è tra le vostre prime cinque, restare in quella

chiesa potrebbe essere insostenibile per voi. Se invece è tra le ultime cinque, probabilmente non è abbastanza importante da essere un fattore decisivo nella scelta della chiesa da frequentare.

Se non possiamo restare e nella nostra zona non ci sono chiese adatte a cui unirci, allora un'altra opzione potrebbe essere fondarne una nuova – solo se Dio ci guida in questo senso, naturalmente. A volte può essere meglio mettere il vino nuovo in un otre nuovo, piuttosto che mettere sotto pressione un otre vecchio che è stato cucito da cima a fondo con un filo complementarista.



## EPILOGO: COME GESÙ VEDE LE DONNE

Gesù è la teologia perfetta. Egli è l'autorivelazione di Dio. Se vogliamo sapere come Dio vede le donne, non dobbiamo fare altro che leggere i Vangeli per scoprire come Gesù vede le donne.

In Luca 13 Gesù sta insegnando di sabato in una sinagoga, quando incontra una donna che da diciotto anni Satana teneva legata nell'infermità. Ci viene detto che «era tutta curva e non poteva in alcun modo raddrizzarsi. Quando Gesù la vide …»

Adesso lentamente …

*Gesù* …

*la* …

*vide.*

In precedenza, nel Vangelo di Luca, troviamo Gesù che cerca di aiutare un uomo a vedere in una donna ciò che vede lui: «[Gesù], voltatosi verso la donna, disse a [l'uomo]: "Vedi questa donna?"»[764] La sua domanda risuona ancora oggi per ciascuno di noi.

Il modo in cui Gesù vede la donna curva richiama alla mente lo sguardo di Dio su Agar nella Genesi. Come Dio fece per Agar, così fa qui Gesù. Non si limita a vederla. La libera. Fa emergere la sua grandezza. Poi «la chiamò a sé e le disse: "Donna, tu sei liberata dalla tua infermità."»[765] La tocca; lei si raddrizza subito, più alta di quanto sia mai stata, e loda Dio!

764. Luca 7,44
765. Luca 13,11-13

Riuscite a vedere i presenti gioire insieme a lei?

Non così in fretta: il capo della sinagoga è furioso perché Gesù l'ha guarita di sabato. Questo fa indignare Gesù, che accusa quell'uomo di avere a cuore i suoi animali più di questa donna.

Fermiamoci qui.

Ecco una donna che, per quasi vent'anni, ha frequentato questa comunità di fede, sfigurata e piegata in due dal dolore. Il responsabile spirituale, il cui compito è vedere le persone della sua comunità come le vede Dio, non sembra turbato dalla sua misera condizione.

Si scandalizza solo quando lei si rimette in piedi.

Gesù provoca poi ulteriori ondate di sconcerto nell'assemblea, conferendo a questa donna un titolo che non era mai stato dato prima: «[Q]uesta donna [è] figlia di Abraamo.» Sarah Bessey commenta questo momento: «La gente aveva sempre sentito parlare soltanto di "figli di Abraamo", mai di figlie. Ma con le parole di Gesù, "figlia di Abraamo", egli le diede un posto accanto ai figli, soprattutto accanto a quelli che ringhiavano con il loro senso di proprietà ed esclusività su tutto quanto.»[766]

Non è soltanto il suo nuovo nome a restituirle il suo posto nel mondo di Dio. È la sua statura ritrovata. Gesù è un maestro dell'azione simbolica. Pensate alla sua umiliazione, alla sua angoscia interiore e al suo dolore fisico. In un mondo patriarcale tutte le donne sono in qualche modo curve, affaticate sotto l'idea sbagliata di essere a volte inferiori agli uomini, o sottoposte agli uomini. E anche quando si vedono davvero uguali agli uomini, troppo spesso non si sentono libere di distendersi in tutta la pienezza dei loro doni e del loro contributo.

Un pastore norvegese di terza generazione mi ha raccontato di recente una sua conversazione con il nonno ottantenne. «Ho un solo rimpianto, e cosa darei per tornare indietro e cambiarlo», disse quell'uomo morente, in lacrime. «Mia moglie non ha mai potuto esprimere pienamente i suoi doni. Avrei potuto cambiare le cose. Avrei potuto affrontare la cultura di chiesa che la teneva nell'ombra.»

766. Sarah Bessey, Jesus Feminist, cap. 1.

Sia la creazione sia la redenzione dovrebbero spingerci a opporci agli stratagemmi dei patriarchi che conferiscono il dominio soltanto agli uomini e addomesticano le donne. Secondo Genesi 1, i Peter, le Susan, gli Edmund e le Lucy sono chiamati a regnare fianco a fianco. E le donne redente portano in sé la stessa natura del Leone di Giuda risorto. Benché molti di noi si guardino dal pericolo di addomesticare Gesù riducendolo a un animale da compagnia, sottomettiamo tuttavia le sue sorelle regali, nelle cui vene scorre il sangue di un Leone.

Come Gesù fece per questa figlia di Abraamo tanti secoli fa, così fa ancora oggi: affronta coloro che preferiscono che le donne restino curve; porta un balsamo di guarigione alle canne rotte; e trasforma alberelli piegati in alte querce di giustizia. È nostro privilegio e nostra responsabilità unirci a lui in quest'opera santa, invitando ogni donna a distendersi e ad alzarsi, accanto agli uomini, verso tutto ciò che Dio ha in serbo per lei.

## APPENDICE 1: DIO È MASCHIO?

Nella Scrittura Dio si rivela prevalentemente in modi maschili. Se Gesù è la più alta autorivelazione di Dio, allora la sua mascolinità accentua ancora di più questa nostra percezione. Molte femministe rifiutano le Scritture unicamente su questa base: un Dio maschio è chiaramente una creazione patriarcale degli uomini, un artefatto che favorisce la preminenza e il potere maschile sulle donne, così dicono. È vero, nel corso della storia gli uomini cristiani se ne sono serviti come argomento per il loro diritto di restare al potere. La Scrittura, dopotutto, si presta a sostenere questa conclusione (come si presta a quasi ogni altra forma di oppressione). Esiste un modo di accettare la Bibbia come Parola di Dio, compresa la sua rappresentazione della «mascolinità» di Dio, senza ribadire il patriarcato come ideale?

Assolutamente sì! Ma solo se si applica una lettura *attenta* della Scrittura.

La maggior parte dei teologi seri di ogni epoca ha respinto l'idea che Dio abbia genitali o altri segni della mascolinità umana. In un certo senso Dio non è né maschio né femmina, eppure, *nel modo in cui sceglie di rivelarsi a noi*, è sia maschio sia femmina. La prova migliore di ciò è il primo capitolo della Bibbia: «Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina.»[767] Notate che il maschio *e* la femmina, *insieme*, incarnano ed esprimono al meglio qualcosa dell'essenza di Dio. Non è che il portatore maschile dell'immagine sia uguale a Dio, mentre la portatrice femminile dell'immagine sia estranea a Dio. Sia le donne *sia* gli uomini traggono la loro essenza da Dio e sono in qualche modo legati alla sua somiglianza.

### IMMAGINI FEMMINILI DI DIO

La maggior parte dei responsabili di chiesa e dei predicatori della Bibbia afferma che Dio è sia maschio sia femmina, anche se nella Scrittura si rivela per lo più in

767. Genesi 1,27

modi maschili. Tuttavia ho notato, nelle tradizioni di chiesa di cui ho fatto parte, che troppo spesso lo presentiamo *sempre* come maschio e *mai* come femmina.

Eppure la Bibbia offre numerose immagini femminili di Dio. Margo Houts, in *The IVP Women's Bible Commentary*[768], presenta una selezione di descrizioni di Dio, che viene rappresentato come una madre che partorisce gli Israeliti; allatta i suoi figli; non dimentica il bambino che nutre al seno; consola i suoi figli; e chiama, istruisce, tiene in braccio, guarisce e nutre i suoi piccoli.[769] In vari punti della storia biblica Dio è una sarta che confeziona vestiti da far indossare a Israele; una levatrice che assiste a un parto; una donna con autorità «verso la quale la sua serva guarda in attesa di misericordia»; una donna che impasta il lievito nel pane; e una partoriente i cui respiri potenti sono un'immagine della potenza divina.[770] Quando Gesù posa lo sguardo sulle folle che di lì a poco lo crocifiggeranno, esclama: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!»[771] Così facendo, applica a sé stesso un'immagine ricorrente di Dio come un uccello femmina che protegge i suoi piccoli sotto le ali,[772] spesso specificato come un'aquila[773]. In un altro passo l'amore feroce di Dio è paragonato a un'orsa infuriata: «Io li affronterò come un'orsa privata dei suoi piccoli, e squarcerò loro il petto.»[774]

Attualmente sto leggendo con i miei figli una selezione di brani della Bibbia. Quando ho letto per la prima volta Proverbi 8, che personifica la Sapienza come una donna attraverso la quale viene generata la creazione, ho chiesto a ciascuno di loro quale parte del capitolo gli fosse piaciuta di più: mia figlia è stata felicissima di dire che le piaceva il fatto che Dio è una donna. L'ho corretta con

768. Margo G. Houts, "Images of God as Female," in The IVP Women's Bible Commentary, p. 356-58. Citato da Peppiatt, cap. 1.
769. Numeri 11,12; Deuteronomio 32,18; Isaia 49,14-15; 66,12-13; Osea 11,1-4
770. Neemia 9,21; Salmi 22,9-10; 71,6; Isaia 66,9; Salmi 123,4; Luca 13,20-21; Isaia 42,14
771. Matteo 23,37
772. Salmi 17,8; 36,7; 57,1; 91,1.4; Isaia 31,5
773. Deuteronomio 32,11-12; Esodo 19,4; Giobbe 39,27-30
774. Osea 13,8

delicatezza, spiegandole che il brano in realtà parla della Sapienza come di una sorta di figura intermedia, né Dio né creatura.

Eppure, riflettendoci meglio, Paolo stesso, seguito da molti dei primi Padri della Chiesa e da antichi teologi, ha notato che in questo brano succede più di quanto tendiamo ad ammettere. Paolo insegna esplicitamente che Gesù è «la sapienza di Dio», colui nel quale sono «nascosti tutti i tesori della sapienza»[775]. Cristo, l'incarnazione stessa della sapienza, è sia Dio stesso sia colui per mezzo del quale la creazione è fatta. Allo stesso modo il Padre della Chiesa Ireneo interpretò questa donna misteriosa come un aspetto dell'essere di Dio, riferendola o allo Spirito Santo o a Gesù come la Parola (un riferimento a Gesù in Giovanni 1,1-3 ed Ebrei 1,1-2). Non possiamo esserne certi, ma il fatto che gli autori del Nuovo Testamento e Ireneo identifichino «lei» con il Figlio e con lo Spirito mette in discussione i nostri tentativi di cancellare i misteri di Dio, qui rappresentati in modo femminile.

### Dio balbetta

Il teologo della Riforma Giovanni Calvino si è confrontato con il modo in cui la Scrittura attribuisce a Dio «una bocca, orecchie, occhi, mani e piedi». Spiegò che queste espressioni non vanno prese alla lettera: «Come fanno le nutrici con i bambini piccoli, Dio "balbetta" quando ci parla. Tali modi di parlare non esprimono tanto chiaramente com'è Dio, quanto piuttosto *adattano* la conoscenza di lui alla nostra piccola capacità. Per fare questo egli deve scendere molto al di sotto della sua altezza.»[776]

Il termine teologico per la disponibilità di Dio a presentarsi alla nostra mente in modi umani è *antropomorfismo*, che significa *assumere forma umana*. Con la parola «adattare» Calvino intende che Dio si abbassa dalla sua altezza insondabile e «balbetta», affinché noi, creature finite, possiamo cominciare a comprendere di più di lui. Dio ha così tanto da mostrarci, ma deve arrangiarsi con il nostro linguaggio, con le nostre forme di pensiero e con la gamma delle esperienze

775. 1 Corinzi 1,30 e Colossesi 2,3

776. John Calvin, Institutes of the Christian Religion, 1.13.1. Citato da Peppiatt, cap. 1.

umane. Questi adattamenti, pur rivelando molto, non colgono tutto ciò che c'è da sapere su un Dio infinito e santo, che è, per definizione, troppo grande per essere racchiuso nei limiti della mente di una creatura. È vero che Dio è un proprietario di vigna, una roccia che ripara, un guerriero temibile, un marito, una madre, un padre, un vasaio, un pastore, un costruttore e un re: ognuna di queste immagini ci dice qualcosa di *reale* su Dio, ma non *tutto* di lui. E non dovremmo spingere queste metafore troppo oltre: nemmeno le analogie migliori trasmettono perfettamente tutto di Dio.

Allo stesso modo, quando Dio si rivela come maschio, sta balbettando. A differenza degli dèi indù, che hanno letteralmente un sesso e possono avere rapporti sessuali con altri dèi, Yahweh non è letteralmente maschio. La sua mascolinità è un'analogia. Ogni analogia che Dio usa ha un limite. Per esempio, si parla delle braccia e degli occhi di Dio, ma l'analogia della mascolinità non ci induce a immaginarlo anche dalla vita in giù. Gesù insegnò che Dio è Spirito.[777] In quanto tale, non ha un corpo maschile, con tanto di organi. Le metafore umane saranno, nel migliore dei casi, un tentativo di descrivere una parte di un Dio che in realtà è indescrivibile. Le immagini maschili di Dio, così diffuse nelle Scritture, non suggeriscono in realtà che Dio abbia un sesso, un corpo o una sessualità, non più di quanto la chiesa sia realmente una sposa vergine in attesa del suo sposo. Ciononostante, questo porta a una domanda.

### Perché la mascolinità di Dio è così prevalente?

Se Dio non è realmente maschio, perché allora ha scelto di rivelarsi nella Scrittura soprattutto come maschio? Perché Dio si rivela a noi come «lui» (e non come «lei»)?

Ciascuno dei libri che compongono la Bibbia è stato scritto per noi, ma non necessariamente a noi. Ogni autore – Mosè, Amos, Davide, Pietro – scrisse a persone specifiche, in un momento specifico, in una situazione specifica. Possiamo comprendere la Parola di Dio *per noi* solo dopo aver compreso correttamente la Parola di Dio *a loro*. Ecco perché, per comprendere la Parola di

777. Giovanni 4,24

Dio, dobbiamo mettere da parte la sensibilità e i presupposti della nostra cultura, e fare del nostro meglio per entrare nel quadro di riferimento della loro. Questo ci porta a una parte della nostra risposta: *nella maggior parte dei passi della Scrittura Dio ha ritenuto meglio adattarsi a un'antica cultura patriarcale presentandosi come maschio*. Il teologo canadese John Stackhouse ci sfida a riflettere sul perché. Questa è la sua proposta:

Nella Scrittura Dio cerca di far comprendere agli esseri umani due punti principali su sé stesso. Il primo è che egli è trascendente, onnipotente, esistente da sé; il creatore[778] e sostenitore di tutte le cose, autore della storia, difensore della giustizia, giudice della terra, colui che porta a compimento i secoli. Come avrebbe potuto Dio comunicare al meglio questo punto alle persone nelle culture dell'Antico e del Nuovo Testamento? Usando l'immagine del signore, del sovrano, del monarca, del giudice, del padrone: immagini di posizioni che, in quelle culture, erano generalmente occupate da uomini.

Il secondo punto, complementare, che Dio ha cercato di farci comprendere è che egli ha profondamente a cuore gli esseri umani, così come il resto della creazione. Dio ci ha fatti, si prende cura di noi, ci corregge e ci attira in una comunione rinnovata con sé. In particolare, Dio sceglie e custodisce con amore un popolo, stabilisce con esso un patto di cura e cerca di stringere con esso un legame eterno di devozione fedele e reciproca. Come far comprendere questo alle persone nelle culture dell'Antico e del Nuovo Testamento? Usando l'immagine dell'amante: del genitore, sì, ma ancor più del pretendente e del coniuge. Combinare le idee di signore e di amante richiedeva sicuramente, per lo più, immagini maschili. In culture in cui erano gli uomini a prendere l'iniziativa nel corteggiamento, dovendo corteggiare e conquistare la sposa (normalmente con il consenso dei suoi genitori), l'immagine di un pretendente maschio funzionava nel modo più naturale. In culture in cui mariti e padri governavano

778. Permettetemi di approfondire l'idea di Dio come creatore maschio. Poiché l'Antico Testamento sottolinea l'idea che Dio è diverso dagli dèi falsi, e anche coinvolto nella sua creazione pur essendone distinto, la rivelazione adattata di Dio come Creatore maschio comunica meglio di quanto avverrebbe se Dio fosse un Creatore femmina. Nella riproduzione, per esempio, le madri generano la vita dall'interno di sé stesse, cosicché questa metafora farebbe perdere la separazione categorica tra Creatore e creazione.

le loro famiglie, provvedevano materialmente a esse e le difendevano, l'immagine maschile funzionava nel modo più naturale.

Quando si «balbetta» si rischia di essere fraintesi. L'adattamento è il rischio che Dio si assume. Il fatto che egli adatti la sua autorivelazione alle nostre forme di pensiero e alle nostre concezioni culturali non significa che le approvi del tutto. Per esempio, il fatto che Dio si riveli come re non significa che un governo monarchico sia superiore a uno democratico. Dimostra semplicemente fin dove Dio è disposto a spingersi per venirci incontro là dove siamo.

Lo stesso si può dire dell'autorivelazione di Dio come – ancora una volta con immagini maschili – Padre e Figlio. Questa relazione Padre–Figlio è una metafora potente e ricca per il modo in cui Gesù è così efficace nel rivelare Yahweh; per il modo in cui l'Antico Testamento presenta sia Israele sia il re promesso della discendenza di Davide come «Figlio di Dio»; e per la stretta relazione che il Figlio e il Padre condividono (e per il modo in cui noi, in quanto fratelli e sorelle adottivi di Gesù, siamo accolti nella cura del Padre). Ma resta pur sempre un'analogia. Non ogni dimensione della metafora è vera: il Padre non è letteralmente il padre di un figlio generato sessualmente.

### «Partorirai un figlio»[779]

Sono le parole di Gabriele alla vergine Maria. Millenni dopo, l'adempimento di quelle parole – Gesù è un figlio, non una figlia – può portare alla conclusione che Dio approvi il patriarcato. Per sempre, l'unico Salvatore e Signore che abbiamo è maschio.

Quando l'apostolo Giovanni cerca di descrivere il più grande atto di rivelazione di Dio, dice: «La Parola è diventata carne.»[780] Il dono principale di Dio alla razza umana è una Persona. In quei 33 anni sulla terra, la presenza incarnata di Gesù in mezzo a noi come ebreo di Nazaret superò tutti gli altri modi in cui Dio si era rivelato, perché Gesù è la comunicazione diretta, senza mediazioni, di Dio.

779. Le parole di Gabriele alla vergine Maria in Luca 1,31
780. Giovanni 1,14

Questo è un *antropomorfismo* letterale: Dio assunse realmente occhi, mani, bocca e un corpo maschile.

Perché allora Gesù era maschio?[781]

Forse perché, in un mondo patriarcale, questo rifletteva meglio la sua identità di Signore e sposo della chiesa, e la sua capacità di provvedere e proteggere. La mascolinità di Gesù porta anche al culmine temi dell'Antico Testamento che rivelano il Messia come capo di una nuova umanità (il nuovo Adamo), di un nuovo esodo (il nuovo Mosè) e di un nuovo regno (il nuovo Davide). La sua mascolinità rafforza l'impatto della sua scelta di essere nostro servo. Nella cultura dell'onore e della vergogna in cui il Figlio di Dio entrò, le donne erano già sottomesse agli uomini. Un Salvatore maschio poteva sconfiggere meglio le strutture di potere insite in essa: egli salva deponendo la sua autorità e assumendo *volontariamente* il ruolo di servo, uno che depone i suoi poteri per salvare e servire tutti noi.

Al di là di questi motivi biblici e di queste realtà del contesto, non dovremmo esagerare il significato della mascolinità di Gesù. D'altra parte, non dovremmo nemmeno trattarlo come un essere androgino. Tuttavia, quando il Figlio di Dio divenne uno di noi, non assunse tanto la mascolinità quanto la natura umana. Sul piano teologico, la chiesa ha sempre sottolineato che Gesù assunse non tanto la sessualità maschile quanto la natura umana nella sua interezza, maschile o femminile che sia. Ecco perché egli è in grado di salvare, nel suo corpo terreno crocifisso e risorto, sia i maschi sia le femmine. Ed ecco perché sia gli uomini sia le donne possono far parte del suo corpo spirituale, la chiesa.

È un errore ridurre il significato del Figlio di Dio alla sua fisicità e alla sua vita terrena. Possiamo fare una lettura a volo d'uccello dei Vangeli e lasciarci comunque sfuggire tantissimo di lui. Gesù può essere la cosa più importante che sappiamo di Dio, ma quanto conosciamo davvero del Figlio di Dio? Perfino i discepoli che camminavano e parlavano con lui si resero conto di sfiorare appena la superficie della persona che avevano davanti. Prendete la trasfigurazione: prima che Gesù si trasformasse davanti ai loro occhi, forse lo

781. Ringrazio Lucy Peppiatt per il primo capitolo di "Rediscovering Scripture's Vision of Women", che mi ha aiutato nella risposta a questa domanda che segue.

conoscevano come un ebreo della Giudea che faceva miracoli. Ma dopo avrebbero detto: «Siamo stati testimoni oculari della sua maestà», e: «Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere.»[782] Lucy Peppiatt riflette sull'esperienza dei discepoli e sul suo significato per noi: «Potremmo dire che in Gesù c'è più di quanto appaia a prima vista. … Dobbiamo quindi fare attenzione a rappresentare Gesù in modo tale che la Parola che viene nella carne non sia ridotta alla carne. … In breve, sappiamo che per ora conosciamo solo in parte e vediamo come in uno specchio, in modo oscuro.»[783] È vero che Gesù sulla terra è l'autorivelazione *primaria* di Dio, ma non è certo vero che il corpo terreno di Gesù sia l'autorivelazione *esclusiva* di Dio. Nel Figlio di Dio c'è molto di più della mascolinità di Gesù, un fatto che ci aiuta a riflettere attentamente su un'obiezione comune alla guida femminile nella chiesa.

### Un responsabile maschio rappresenta meglio un Cristo maschio?

Alcune chiese protestanti, e la maggior parte delle chiese cattoliche, adducono questo argomento per escludere le donne dalla guida principale della chiesa o dal sacerdozio: «Un uomo, in virtù della sua mascolinità, rappresenta meglio Gesù davanti alla chiesa.»

Il motivo per cui i cattolici abbracciano questa posizione è che nella loro tradizione il sacerdote svolge un ruolo di intermediario tra Dio e la comunità. Soprattutto quando presiede l'Eucaristia, il sacerdote rappresenta Cristo.[784]

Anche se aderissi a questa idea che il pastore/sacerdote rappresenti in modo speciale Gesù (cosa che non faccio, perché non ha alcun fondamento nella Scrittura), l'argomento comunque non reggerebbe. Perché mai la *mascolinità* di Gesù dovrebbe essere rappresentata nel responsabile della chiesa, e non anche il suo essere ebreo (escludendo così i non ebrei), la sua integrità fisica (escludendo così le persone con disabilità) o il suo essere celibe (escludendo così le persone

782. 2 Pietro 1,16 e Giovanni 1,18
783. Lucy Peppiatt, Rediscovering Scripture's Vision for Women, cap. 1.
784. La dottrina è chiamata «in persona Christi».

sposate)? (Tra l'altro, l'ultimo elemento dell'elenco è proprio uno dei principali argomenti a favore del *celibato* sacerdotale nel cattolicesimo.[785]) Sebbene il cattolicesimo derivi le sue dottrine non solo dalla Scrittura ma anche dai Padri della Chiesa, questa idea non è presente da nessuna parte nemmeno negli scritti dei Padri della Chiesa.[786]

Soprattutto, l'affermazione secondo cui un responsabile maschio rappresenta meglio un Cristo maschio non distingue tra il sacerdote/responsabile di chiesa come *rappresentante* di Cristo e come *raffigurazione*, o somiglianza fisica, di Cristo. Non c'è alcun sostegno biblico per affermare che il responsabile o il predicatore debba somigliare fisicamente a Gesù, mentre ci sono molte prove bibliche per affermare che chiunque può essere un rappresentante di Gesù in qualità di suo portavoce.[787]

785. Il merito di questo argomento va a John Stackhouse in "Finally Feminist".

786. «C'è un passo (in Cipriano) che è stato invocato come esempio antico di una teologia del ministero ordinato in persona Christi, ma si tratta quasi certamente di una lettura errata.» L'affermazione del cardinale Ratzinger in "Responsum Ad Propositum Dubiu", secondo cui la dottrina è «fondata sulla Parola di Dio scritta e, fin dall'inizio, costantemente conservata e applicata nella Tradizione della Chiesa», manca di un sostegno verificabile. L'insegnamento fu introdotto per la prima volta nel Medioevo da Tommaso d'Aquino. (William Witt, Icons of Christ, cap. 10.)

787. Si veda per esempio 1 Pietro 4,11, che usa la parola «chiunque», un termine inclusivo di entrambi i sessi.

## APPENDICE 2: ADAMO ED EVA PRIMA DELLA CADUTA (CONTINUA)

Quando un lettore decide in anticipo che una parte narrativa della Scrittura insegna qualcosa, anche se non lo insegna, è possibile sostenere quella conclusione già presa speculando su ogni sorta di deduzioni che vanno oltre il chiaro insegnamento del brano. Nel capitolo 4 ho esposto e criticato cinque deduzioni diffuse che gli studiosi complementaristi leggono dentro Genesi 2-3. In questa appendice risponderò ad alcuni altri argomenti comuni.

### «DIO FECE L'"UOMO" A SUA IMMAGINE»

Alcuni complementaristi sostengono che, *poiché il genere umano è chiamato "uomo" (in Genesi 1,27), Dio deve preferire che siano gli uomini, non le donne, a guidare*. Così argomenta Ray Ortlund: «Il fatto che Dio chiami il genere umano "uomo" sussurra il ruolo di capo del maschio». Questo argomento, però, non legge il suo testo di prova nel contesto. In primo luogo, trascura il contesto letterario. È vero che Genesi 1,27 dice: «Dio creò l'uomo (o l'umanità) a sua immagine». Ma lo stesso versetto chiarisce che "uomo" comprende sia il maschio sia la femmina.[788]

In secondo luogo, trascura il contesto androcentrico (centrato sul maschio). La parola di Dio ci giunge nella forma linguistica di una tipica cultura dell'antico Vicino Oriente, in cui i sostantivi maschili sono spesso usati per rappresentare entrambi i sessi. Negli ultimi decenni la parola inglese "mankind" è stata sostituita dalla parola più inclusiva "humankind". Questo perché viviamo in una nuova epoca, in cui la lingua stessa viene sfrondata delle sue tendenze androcentriche. I primi lettori, invece, vivevano in una cultura in cui il linguaggio androcentrico era indiscusso e normale.

In terzo luogo, è una logica difettosa. La parola ebraica *ha'adam* (da non confondere con il nome *Adamo* o con la parola per maschio) in Genesi 1

788. Vedi anche Genesi 5,2, dove il nome "uomo" (o "umanità") si riferisce a entrambi i sessi.

significa *genere umano*, non genere maschile. Se Dio intendesse che *ha'adam* significhi "genere maschile" (e non lo intende), la donna sarebbe soltanto un ripensamento, o qualcosa di meno che umano. Eppure oggi nessun complementarista crede questo: prima degli anni Sessanta si credeva che le donne fossero inferiori, ma ora non più. Questo rende strano, arbitrario e incoerente che poi sostengano, come fa Ortlund, che ciò non implichi l'inferiorità della donna, ma soltanto la sua condizione subordinata.

### Adamo rappresenta il genere umano

Nel giardino non ancora caduto c'è un momento in cui Adamo esiste come unico essere umano, e perciò, in quel momento, rappresenta tutta l'umanità che verrà: tutti coloro che sono «in Adamo». Anzi, da Genesi 2 si può ricavare l'intuizione che perfino Eva era «in Adamo». Per esempio, il suo corpo derivava dal corpo di lui (come anche il nostro). Inoltre, sebbene Dio avesse dato il comando all'uomo prima che Eva esistesse, lei era responsabile davanti a Dio di non averlo osservato. E sebbene in Genesi 3 soltanto Adamo fosse condannato alla morte e poi all'esilio, anche Eva uscì dal giardino nella vergogna e ritornò alla polvere: evidentemente anche lei morì «in Adamo».

Forse è per questo che il ruolo rappresentativo di Adamo assume un particolare significato simbolico negli scritti di Paolo, dove egli mette in risalto per due volte il ruolo di Adamo nel rappresentare con le sue scelte tutta l'umanità: «per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori» e «come tutti muoiono in Adamo …»[789]

Significa questo che Paolo vede Adamo come unico rappresentante del genere umano nel suo fallimento? Forse no: potrebbe non escludere l'idea che Eva abbia rappresentato insieme a lui l'umanità successiva.[790] Ma se supponiamo che

789. Romani 5,9; 1 Corinzi 15,22

790. Forse Paolo sceglie semplicemente Adamo, e non Eva, non perché egli sia il rappresentante di tutta l'umanità, ma perché sta tracciando un confronto tra lui e Gesù, e avrebbe più senso scegliere colui che è anch'egli maschio e il primo della sua specie. Inoltre, Paolo potrebbe riferirsi ad Adamo prima che si "moltiplichi" in Adamo ed Eva: sebbene pecchino sia Adamo sia Eva, "Adamo" sta per "Adamo-ed-Eva", la coppia unita da cui discende il genere umano.

Paolo alluda davvero ad Adamo come *unico* rappresentante, che cosa dobbiamo concluderne? Adamo è dunque, come affermano alcuni complementaristi, il capo del genere umano e di Eva?

No. Il ruolo rappresentativo di Adamo non dice nulla di una presunta autorità funzionale su Eva. Se in Genesi ci sono accenni a un ruolo unico di Adamo, è che egli è il primissimo essere umano, il prototipo di tutti noi: uomini e donne, compresa la prima donna, Eva.

Essere un precursore non significa essere il re di tutti gli esseri umani successivi, e nemmeno di Eva. Dedurre dalla rappresentanza di Adamo che egli fosse il capo del genere umano (o di Eva) confonde erroneamente categorie teologiche. Rappresentare non è affatto la stessa cosa che guidare.

Adamo può rappresentare Eva, ma non è il sovrano di Eva né il nostro. Per illustrarlo: quando il giovane Davide combatté contro Golia come rappresentante d'Israele, non era ancora il loro capo. Lo era Saul. (Solo decenni dopo Davide sarebbe diventato re.) Allo stesso modo Adamo non era il sovrano regnante di Eva (né di nessun altro), anche se era il rappresentante caduto o il prototipo di Eva (e di tutti gli altri).

Soprattutto, Adamo non è più il nostro rappresentante. In entrambi i brani Paolo mette a confronto Adamo, il nostro rappresentante caduto, con Cristo, il nostro precursore risorto. La morte e il patriarcato possono avere avuto origine nella caduta di Adamo, ma la redenzione dei rapporti tra uomo e donna ha la sua genesi nella risurrezione di Gesù dai morti.

### Altri argomenti a favore dell'autorità di Adamo su Eva

Il presupposto teologico di credere che Adamo, prima della caduta, avesse in qualche modo il comando su Eva genera altri quattro argomenti, tutti basati su speculazioni:

*Nel giardino parla soltanto Adamo.* Egli dichiara che lei è osso delle sue ossa e carne della sua carne, e lei non dice nulla in risposta. Alcuni complementaristi

affermano che ciò implica la sua guida su Eva. Lui prende l'iniziativa della relazione, mentre lei accoglie la sua iniziativa. Questo però oscura il filo del racconto, nel quale, prima che Eva venga creata, Adamo cerca la sua compagna adatta. Non c'è da stupirsi che abbia qualcosa da dire quando finalmente la trova! In ciò che dice non c'è nulla che implichi guida o autorità, ma solo riconoscimento e gioia. Leggervi di più è esattamente questo: leggervi più di quanto il testo offra. Del resto, il fatto che in Genesi 2 (prima della caduta) parli solo Adamo non rivela la sua guida sulla donna più di quanto il fatto che in Genesi 4 (dopo la caduta) parli solo Eva indichi la guida di lei sull'uomo.

*Dio dà il comando ad Adamo, non a Eva.* I complementaristi sostengono che, sebbene non sia detto esplicitamente, sembra che Adamo abbia la responsabilità di istruire sua moglie sul comando ricevuto da Dio, una volta che lei arriva; perciò egli è il suo capo. Anche se fosse vero, trovarsi nella posizione di trasmettere un'informazione, perfino un comando che si è udito, non mette di per sé al comando della persona che poi si informa. Secondo questo argomento, una moglie che sente il vangelo prima di suo marito sarebbe il suo capo. Il problema più grande di questo argomento è che non è vero. Se leggiamo con attenzione il testo ebraico, Genesi 3,3 lascia intendere che Dio abbia ripetuto il comando dato in precedenza ad Adamo, questa volta in presenza di Eva, perché lei dice al serpente: «Dio ha detto: "Non mangiate [plurale] del frutto … e non lo toccate [plurale], altrimenti morirete [plurale]"».

*Genesi 2,24 dice che «l'uomo lascerà suo padre e sua madre» per sposarsi.* Alcuni complementaristi affermano che ciò implica che egli esce da sotto un'autorità per diventare il nuovo capofamiglia. Ma com'è strano che sia l'*uomo* a lasciare padre e madre: nelle antiche culture patriarcali erano le donne a partire, in riconoscimento dell'autorità del marito. Questo testo *rovescia* le cose. Ciò che è chiaro è che nella sua famiglia d'origine l'uomo era sotto l'autorità di suo padre *e* di sua madre.

*L'essenza della caduta fu un'inversione dei ruoli di genere.* Questo argomento, avanzato inizialmente dal fondatore del complementarismo, George Knight, nel 1977, è trattato nel capitolo 7, sotto il titolo «Fu Eva a essere ingannata, non Adamo».

Qui dirò soltanto che la tragedia del giardino *non* fu che Eva dovesse stare sotto Adamo come sua subordinata e invece ne prese il posto. Letto correttamente, il disastro fu che lei doveva stare *accanto ad Adamo come sua compagna e aiuto*, e invece gli diede del veleno da mangiare.

### Ciò che è esplicito deve limitare ciò che si può dedurre

Permettetemi di allargare lo sguardo e di osservare le intuizioni più importanti di questa appendice e del capitolo 4, «Una partnership nata in paradiso».

I racconti biblici sono particolarmente esposti a interpretazioni sbagliate. Di fatto, *tutti* gli argomenti complementaristi a favore della presunta guida di Adamo su Eva in Genesi 2 e 3 sono *letti dentro* un racconto molto scarno.

Per fortuna gli autori dei racconti biblici inseriscono spesso alcuni controlli interpretativi. Nel caso di Genesi 1-3 ci sono affermazioni intrecciate nel racconto che fungono da parametro per ciò che si può e non si deve dedurre dal racconto riguardo agli uomini e alle donne.

Considerate ciò che Genesi 1-3 insegna *espressamente* sui rapporti tra uomo e donna:

- *L'uomo è fatto per dominare la terra accanto alla donna (1,26-28).*
- *La donna è data all'uomo come sua compagna e controparte nel dominio sull'Eden/sulla terra (2,18.23-25).*
- *Dopo la caduta, l'uomo ora dominerà sulla donna (3,16).*

Perciò tutti gli argomenti che, sulla base di presunti accenni nel racconto della Genesi, sottomettono le donne agli uomini come una sorta di ideale del Creatore dovrebbero essere abbandonati.

Vedete che cosa significa? Grudem dice che i mutualisti possono lamentare che «non è giusto che gli uomini abbiano un ruolo di guida … semplicemente perché sono uomini. Ma se questo si basa sull'assegnazione dei ruoli da parte di Dio fin dal principio, allora è giusto».[791]

791. Wayne Grudem, Evangelical Feminism and Biblical Truth, cap. 1.

Ma se Dio *non* ha assegnato alcun «ruolo fin dal principio» di autorità e sottomissione, allora *è* ingiusto. Quando la chiesa, senza particolari ragioni legate alle circostanze, esclude le donne dalla guida *perché sono donne*, dà a un mondo che osserva un'immagine povera del Dio che diciamo di servire, un Dio che «non ha riguardi personali».[792]

792. Romani 2,11

## APPENDICE 3: CHE COSA SIGNIFICA KEPHALĒ

Che cosa intende Paolo quando usa la parola greca *kephalē*? Nell'inglese moderno, "head" ("capo", "testa") usato in senso metaforico significa spesso autorità, come quando l'amministratore delegato è il capo dell'azienda o l'ufficiale comandante è il capo del plotone. Inoltre, quando noi moderni immaginiamo una testa letterale di un corpo letterale, diamo per scontato che la testa, che contiene il cervello, sia perciò il centro di controllo del corpo. Attraverso il sistema nervoso essa invia ordini al corpo. La domanda che dobbiamo porci è che cosa intendesse Paolo quando scelse la parola *kephalē* e che cosa avrebbero capito i suoi lettori originari.

Seguendo gli anni di dibattito serrato tra studiosi di tutti gli schieramenti, vedo che Grudem sostiene che la parola significhi quasi *sempre autorità su*, mentre altri studiosi sostengono che lo significhi *raramente o mai*. Io arrivo alla conclusione che al tempo di Paolo, e certamente nell'uso di Paolo, essa implicava autorità

solo *in rare occasioni*.[793] Come tutte le metafore, può avere un senso diverso in contesti diversi, e forse in alcuni l'idea di autorità è inclusa. Tuttavia, permettetemi di presentare gli argomenti per cui questo sarebbe un significato molto raro.

Al tempo di Paolo, la parola greca per la testa fisica aveva un significato metaforico diverso da quello della nostra parola inglese. Nei secoli prima della nascita di Paolo, la testa era talvolta intesa come la fonte di vita del corpo. Aristotele insegnava che la testa era come una sorgente o una fonte di rifornimento per tutto il corpo,[794] un'idea condivisa da molti scrittori di medicina. Pitagora, per esempio, insegnava che la testa fisica era la fonte del seme maschile, che scendeva lungo il midollo spinale fino ai genitali. Filone, un maestro ebreo di lingua greca, affermava che la testa attingeva potenza dal cielo

793. Come veniva usata la parola greca *kephalē* prima e durante il primo secolo nel mondo greco-romano? Quasi sempre si riferiva a una testa fisica letterale, anche se talvolta era usata in senso figurato. I migliori studiosi si dividono sugli usi figurati della parola, soprattutto perché la parola metaforica sembra essere usata in molti modi diversi: 1) Più comunemente, nel primo secolo, si riferiva a colui che è più in vista e svolge un ruolo rappresentativo (nello stesso modo in cui la testa di una persona è il rappresentante pubblico di tutto il corpo). In questo senso significa "il più in vista". 2) Più raramente si riferiva a chi è in "autorità" (nello stesso modo in cui il cervello dirige un corpo). 3) Altrettanto raramente si riferiva a chi fornisce nutrimento o esistenza (nello stesso modo in cui una bocca nutre un corpo, o in cui una testa senza corpo muore). In questo senso significa "fonte". Ma come la usava Paolo? Fino agli anni Settanta la maggior parte degli studiosi biblici dava per scontato che Paolo intendesse "autorità"; ma ciò si può attribuire 1) al fatto che in latino, in tedesco e in inglese (le lingue principali in cui si è svolta la teologia storica) la parola per testa indica chi è in autorità, e 2) al fatto che la chiesa, come la società, fino agli anni Sessanta credeva all'inferiorità femminile, e quindi la subordinazione femminile era data per scontata senza discussione. Come esemplifica l'autorevole commentario di Gordon Fee a 1 Corinzi, nell'ultimo quarto del secolo scorso ci fu un forte spostamento dell'opinione degli studiosi verso il significato di "fonte". Ma l'opinione degli studiosi si è spostata di nuovo verso il significato di "colui che è in vista", come dimostra il commentario altrettanto magistrale a 1 Corinzi di Anthony Thiselton. Tuttavia, sebbene Thiselton sia convinto quanto Fee che Paolo non intenda "autorità", egli sceglie "colui che è in vista" anziché "fonte", ma ammette che lui e il suo gruppo di collaboratori hanno fatto questa scelta con un margine "minimo". Avendo studiato tutti gli argomenti, concordo con Fee e Thiselton che non significa "autorità", e comprendo l'osservazione di Thiselton secondo cui, al di fuori degli scritti di Paolo, nel primo secolo era raramente usata nel senso di "fonte". Tuttavia, aiutato dal recente lavoro di Cynthia Westfall in "Paul and Gender", mi trovo d'accordo con Fee che Paolo intende "fonte", nel senso di "colui dal quale un altro trae la propria esistenza o il proprio sostentamento". L'uso metaforico della parola da parte di Paolo era evidentemente nuovo, soprattutto perché, a differenza di tutti gli altri scrittori greci antichi, egli la applicò in modo unico al rapporto tra uomini e donne e a quello tra un marito e sua moglie. Inoltre "fonte", sia in 1 Corinzi 11,3 sia in Efesini 5,23, dà il senso migliore ai brani che seguono. 1 Corinzi 11,3 può includere la sfumatura di "colui che è in vista", perché Paolo nei versetti successivi sottolinea l'onore dovuto ai propri capi, letterali e figurati. In Efesini 5,25 Paolo chiama *kephalē* l'antico marito greco-romano, e in effetti questi antichi mariti avevano il comando sulle loro mogli; ma non dobbiamo confondere la parola stessa con la persona a cui si riferisce: per approfondire vedi «Visione 4: Il marito come paterfamilias redento» nel capitolo 8.

794. Aristotele, Problems 10 867a

e distribuiva la sua forza vitale a tutto il corpo.[795] Perciò, quando gli antichi greci parlavano di una persona come "capo" di un'altra o di un gruppo di persone, non si riferivano necessariamente a lei come a un'autorità, ma più probabilmente al modo in cui era una fonte di vita o un progenitore.

La parola ebraica per la testa umana è *rosh* e, come in inglese, in ebraico significava autorità quando era usata in senso metaforico. Ciò che è affascinante, allora, è che prima del tempo di Paolo le Scritture ebraiche furono tradotte in lingua greca (la cosiddetta *Settanta* o *LXX*). Cynthia Westfall studia i 171 passi della *LXX* in cui è accertato in modo affidabile che la parola *rosh* significa autorità, e osserva che i traduttori greci usano la parola *kephalē* solo quattro volte e scelgono quasi sempre altre parole greche che indicano più chiaramente l'autorità.[796]

Pensateci. I traduttori greci leggono la parola ebraica *rosh* e, se si riferisce a una testa fisica, scelgono *kephalē*. Ma nel 97,7% dei casi in cui *rosh* si riferisce metaforicamente a qualcuno che ha autorità, scelgono invece altre parole greche.[797] Questo significa che, nella mente dei greci poco prima del tempo di Paolo, *l'autorità non era un significato metaforico comune della parola kephalē*, altrimenti sarebbe stata la parola più naturale da usare. È una cosa ampiamente nota. *The LSJ Greek–English Lexicon,* il lessico di greco antico più completo che abbiamo,

795. «Il virtuoso sarà la *kephale* del genere umano, e tutti gli altri come membra che traggono la vita dalle forze della testa.» (Filone, Det. Pol. Ins. 85)

796. Il conteggio più recente di Grudem è di 14 passi. Tuttavia Westfall, in uno scambio con me, ha detto: «Grudem sostiene che Paolo sia influenzato da passi della LXX in cui rosh fu tradotto con kephalē dove significava autorità. Su 171 casi in cui rosh sembra riferirsi all'"autorità" nella Bibbia ebraica, ci sono solo quattro passi senza varianti in cui fu tradotto con *kephalē* (2 Samuele 22,44; Salmi 18,43 [17,44 LXX]; Geremia 31,7 [LXX 38,7]; Lamentazioni 1,5). Queste occorrenze potrebbero essere scelte di traduzione infelici da parte dei traduttori della Settanta (ebraismi), oppure alcune potrebbero riflettere un rapporto simbiotico tra un re antico e il suo popolo o territorio. Questi quattro passi non hanno legami intertestuali o semantici con l'uso di *kephalē* da parte di Paolo, quindi l'argomento di Grudem secondo cui i passi della LXX spiegherebbero l'uso di kephalē da parte di Paolo non è convincente.» L'articolo di R.S. Cervin sostiene la conclusione di Westfall: «La LXX è stata sopravvalutata come prova che *kephalē* abbia la connotazione di capo o autorità.» Vedi www.bit.ly/3GOWjqB

797. E questo nonostante i traduttori della Settanta mostrassero una forte tendenza a preferire rese letterali e a forzare le parole greche oltre il loro significato abituale per rimanere vicini al testo ebraico.

elenca 48 possibili significati metaforici, *e nessuno di essi è autorità*. Il recente *Cambridge Greek Lexicon* fa lo stesso.[798]

Quando studiamo i diversi usi metaforici della parola in Paolo, vediamo che egli evidentemente lo sa. Cresciuto come ebreo della diaspora in Asia Minore, doveva conoscere bene l'idioma e il pensiero greco. Inoltre scrive le sue epistole a persone di lingua greca. Unico autore biblico a usare la parola in senso metaforico, la usa per lo più all'interno di un'analogia capo–corpo, in cui Gesù è presentato come la fonte di vita a cui la chiesa, per mezzo della salvezza e dello Spirito, è unita organicamente. Ascoltate come lo esprime in Efesini 4,15-16: «[C]resceremo in ogni cosa per diventare il corpo maturo di colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo … cresce ed edifica se stesso nell'amore». Poi in Colossesi 2,19 Paolo dice che abbiamo «collegamento con il capo, dal quale tutto il corpo, sostenuto e tenuto insieme dalle giunture e dai legamenti, cresce come Dio lo fa crescere». In altre parole, quando Paolo sviluppa la sua metafora capo–corpo, Gesù, il capo, fornisce specificamente crescita e collegamento, amore e vita, nutrimento e forza al suo corpo, la chiesa. Noi moderni, con la *nostra* comprensione della funzione esecutiva del cervello, diamo per scontato che Paolo faccia anche qualche riferimento al fatto che Gesù fornisca guida e direzione. Ma Paolo, con la *sua* comprensione della testa, non lo fa.

Grudem, pur ammettendo che la metafora capo–corpo possa implicare l'idea di "fonte",[799] contesta l'idea che *kephalē* significasse raramente autorità, e raccoglie un elenco impressionante di esempi letterari di generali e re che sono la *kephalē* dell'esercito o del popolo. Ma per questo si rivolge soprattutto alla letteratura più tarda. Inoltre, gli antichi greci probabilmente intendevano il loro capo anche come la loro fonte di vita. Tagliate la testa a un animale o a un uomo, e muore. Lo stesso vale per un esercito o una nazione: uccidete il generale o il re, e il popolo perisce. Re e generali sono capi nel senso che il loro regno si tiene unito

798. Philip Payne, Man and Woman, One in Christ, p. 121. Inoltre, i dizionari del greco classico profano dal XII secolo in poi elencano comunemente kephalē ("testa") nel significato di "fonte", ma non citano alcun esempio anteriore al Nuovo Testamento nel significato di "autorità".

799. «È un fatto elementare della vita che riceviamo il nutrimento attraverso la bocca, e quindi in un certo senso attraverso la testa, e questa idea era chiara anche al mondo antico; perciò l'idea che si trovi una metafora in cui "testa" significhi "fonte" non è impossibile», scrive Grudem in Evangelical Feminism and Biblical Truth (p. 567).

sotto di loro. È così che Paolo sembra usare una parola imparentata con *kephalē* in Efesini 1,10 riferendosi a Gesù, dove dice che il piano di Dio è di riunire tutte le cose (come ebrei e gentili), *ricapitolandole sotto un solo capo*, Gesù Cristo. Certo, Gesù è il Signore che ha autorità, ma qui Paolo sembra usare la metafora del capo per mettere in risalto non la sua autorità, ma il suo ruolo di *fonte di vita che unisce* il suo popolo.[800] Lo stesso vale quando Paolo in Colossesi 1,16-17 dice che Gesù è «prima di ogni cosa; tiene insieme tutte le cose; il capo del corpo, cioè della chiesa, e il principio». Queste descrizioni non si concentrano sul suo dominio, ma descrivono aspetti del ministero di Gesù diversi dal suo regno; tuttavia ciascuna sostiene la sua capacità e la sua dignità di avere il comando, ed è questo il punto di Paolo quando dice: «*affinché* in ogni cosa abbia il primato». Sebbene qui Paolo *accosti* le idee di Gesù come colui che sostiene, fonte di vita e origine all'affermazione del suo primato, non dobbiamo semplicemente *fondere* i significati. Gesù come *capo* della chiesa e delle cose che hanno avuto origine e si tengono insieme in lui non è esattamente la stessa cosa di Gesù come *Signore* del suo popolo e delle cose fatte per mezzo di lui e da lui sostenute.

E i due passi in cui Paolo sembra effettivamente fondere i significati, Efesini 1,22 e Colossesi 2,10? Anche in questi brani Paolo può tenere strettamente l'una accanto all'altra l'idea di Gesù come autorità e l'idea di Gesù come *kephalē*, ma non le fonde necessariamente.[801]

Efesini 1,22 contiene l'espressione «*kephalē* al di sopra di ogni cosa». La parola greca per «al di sopra» (*hyper*) di solito significa *a beneficio di*, come in «Cristo … ha dato se stesso *per (hyper)* noi in offerta» (Efesini 5,2). In Efesini 1,22, però, significa *sopra o al di sopra di*, ma non *di*: introduce un'immagine spaziale di Gesù su un trono *al di sopra* di tutte le cose. La sorpresa, quando leggiamo questo versetto nel contesto di 1,18-2,6, è che sul trono non siede soltanto Gesù-come-

800. In quello che i teologi chiamano l'insegnamento di Paolo sulla "rappresentanza federale" (federal headship), ci sono due possibili "capi" dell'umanità: Adamo o Gesù. Come primo peccatore, Adamo non è il nostro capo, ma purtroppo è la nostra fonte: ereditiamo la sua condizione di schiavitù al peccato e la sua natura corrotta. Grazie al cielo, Gesù diventa un nuovo capo del genere umano redento: da lui ereditiamo la sua condizione elevata e la sua somiglianza.

801. Qui mi sono fatto aiutare da Cynthia Westfall, che ha risposto alla mia domanda sul significato di *kephalē* in Efesini 1,22 e Colossesi 2,10 nella sua corrispondenza con me, citando un saggio che ha scritto per la seconda edizione di "The IVP Dictionary of Paul and his Letters".

capo, ma Gesù-*e-la-chiesa*, ovvero il capo-*e-il-corpo*. Paolo dice che Gesù, come *kephalē* al di sopra di tutte le cose, è «per la chiesa, *che è il suo corpo*». Tutte le cose sono «sotto i suoi piedi», *ma i suoi piedi siamo noi*. Tutto questo per dire che qui l'essere *kephalē* di Gesù non significa specificamente che egli abbia autorità su di noi, o perfino su tutte le cose (cosa che naturalmente ha): spiega piuttosto come Gesù, che è il legittimo Signore su tutte le cose, condivida quell'autorità con noi; dopotutto, a governare è l'intero corpo di un re, non soltanto la sua testa.

Colossesi 2,10 parla di Gesù come *kephalē* «di» (non, come dicono alcune traduzioni, «su») ogni potenza e autorità. È uno dei due brani che parlano di Gesù come *kephalē* di qualcosa di diverso dalla chiesa. In 1 Corinzi 11,3 si dice che egli è la *kephalē* di «ogni uomo», il che significa che Dio, per mezzo di Cristo, creò Adamo (e, di conseguenza, i suoi figli). Allo stesso modo, Gesù come capo di tutte le potenze e autorità in Colossesi 2,10 riprende 1,16, che dice che queste stesse potenze e autorità furono create per mezzo di Cristo e perciò sussistono in lui. Come loro capo, Gesù è quindi la *fonte creatrice* di ogni potenza spirituale; ecco perché Paolo dice che i Colossesi dovrebbero guardare a Gesù, non agli angeli, per essere resi completi, perché Cristo, il Creatore, può fare per noi ciò che nemmeno le creature angeliche possono fare.

Ogni singolo brano tende a far emergere un significato sfumato della parola *kephalē*, specifico del suo contesto. Alan Johnson, per esempio, compie una meta-analisi di 17 studi importanti sulla parola *kephalē*, di tutti gli schieramenti, e conclude: «Sembra esserci un crescente accordo sul fatto che *kephalē* come metafora possa avere un senso diverso in un contesto diverso».[802] Questo ci porta al problema del campione di Grudem, con i generali e i re come *kephalē* di altri: Paolo, quando applica *kephalē* alle relazioni umane, lo fa soltanto per la relazione tra un uomo e una donna, non tra un re e i suoi sudditi, né tra un generale e il suo esercito, né tra un genitore e i suoi figli, né tra un padrone e i suoi schiavi. Sono registri completamente diversi, e ogni registro farà emergere una diversa sfumatura di significato. Anzi, fra tutti gli scrittori antichi fino al suo tempo, Paolo è l'unico che conosciamo ad aver applicato questa metafora a un

802. Vedi www.bit.ly/3GJ9Vnc

uomo e a una donna: in 1 Corinzi 11,3 si dice che Adamo è la *kephalē* di Eva, e in Efesini 5,25 si dice che il marito è la *kephalē* di sua moglie.

Ma anche in questi due casi Paolo non usa la parola esattamente nello stesso modo. In 1 Corinzi 11,3 si riferisce al modo in cui Eva fu fatta dal corpo di Adamo, e perciò Adamo (e i suoi figli) dovrebbe onorare la propria immagine in Eva, mentre Eva (e le sue figlie) dovrebbe onorare Adamo come colui dal quale ha avuto origine. Qui dunque sembra significare non *autorità* ma *fonte di vita degna di onore*. (Per approfondire, vedi il capitolo 6.)

E in Efesini 5,25 Paolo traccia un parallelo tra Gesù come capo o fonte di vita del suo corpo e il marito come fonte di vita di sua moglie; perciò i mariti dovrebbero amare e curare le loro mogli, con le quali sono «una sola carne», esattamente come una testa provvede giustamente al proprio corpo e se ne prende cura. Perfino John Piper ammette (senza volerlo) che qui *kephalē* può avere anche questo significato.[803] Qui dunque sembra significare non *autorità* ma *fonte di cura e di servizio, unita al corpo in modo vitale e intimo*. (Per approfondire, vedi il capitolo 8.)

803. In un momento di incoerenza, nella nota 15 del primo capitolo di "Recovering Biblical Manhood and Womanhood", John Piper cerca di fornire una base biblica alla sua affermazione extrabiblica secondo cui sono principalmente gli uomini a dover provvedere economicamente alle loro mogli. Cita il modo in cui Dio chiama l'uomo "capo" in Efesini 5,25, e quindi egli deve provvedere a lei nello stesso modo in cui Gesù provvede alla chiesa. Scrive: «L'immagine del capo implica che Cristo è colui che provvede … » L'ironia è che Piper, senza dubbio senza volerlo, ammette che *kephale*, tra le altre cose, può dopotutto significare anche fonte o fornitore, anche se il complementarismo di cui è portavoce lo nega con fermezza.

## Appendice 4: Le donne possono insegnare?

L'applicazione rigorosa della lettura complementarista di 1 Timoteo 2,12 non permette alle donne di insegnare agli uomini nella chiesa. Purtroppo The Gospel Coalition sostiene questa posizione.[804] Molte chiese non permettono alle donne di insegnare nei piccoli gruppi o negli incontri di preghiera, e certamente non nei culti settimanali. Alcune non permettono alle donne nemmeno di leggere la Bibbia durante il culto.[805] John Piper non approva che le donne tengano lezioni agli uomini nella formazione ministeriale e teologica (anche se approva che delle teologhe scrivano, perché questo «pone la donna, in quanto autrice, fuori dalla vista del lettore e, in un certo senso, toglie la dimensione della sua personalità femminile»[806]).[807]

Tuttavia alcuni studiosi complementaristi *moderati* cercano un modo per permettere alle donne di insegnare nella chiesa. Ecco i tre modi in cui lo fanno. In primo luogo, alcuni permettono alle donne di insegnare agli uomini al di fuori dei culti. In classi e corsi speciali le donne possono insegnare agli uomini, ma non nell'incontro principale della domenica. Lo giustificano sostenendo che in 1 Timoteo 2 Paolo parla specificamente dell'assemblea della chiesa, e quindi il suo divieto è limitato a quel contesto.

In secondo luogo, alcuni permettono alle donne di insegnare sotto l'autorità degli anziani o dei pastori ed entro i parametri dottrinali che essi stabiliscono. Per usare un'analogia: un direttore d'orchestra e un violinista "interpretano" entrambi Beethoven. Il violinista si limita a eseguire l'interpretazione, ma sotto

804. Uno dei principali collaboratori, Kevin De Young, continua a prendere di mira ogni voce che, nel mondo evangelicale, mette in discussione la sua posizione sulla predicazione delle donne, e cerca di correggerla. Vedi www.bit.ly/3BHFz0N.

805. Vedi www.bit.ly/3ENSkc4.

806. Vedi www.bit.ly/3wqsGXW.

807. Considerate quanto sia dolorosa la convinzione di Piper, ampiamente diffusa, ascoltando una docente di livello mondiale che racconta l'effetto che ha avuto su di lei: «Mi sono sentita più che triste e frustrata. Resto sempre momentaneamente senza parole quando vedo opinioni del genere stampate. Sono un'educatrice teologica e la preside di un istituto teologico (specializzato nella formazione spirituale per la vita, la leadership e il ministero). Ho un ministero di insegnamento e di predicazione nella chiesa da oltre vent'anni.» www.bit.ly/31xWCWF

la supervisione e la direzione di qualcun altro. Allo stesso modo, i responsabili pastorali principali definiscono la dottrina, mentre altri, comprese le donne, possono trasmetterla.

In terzo luogo, alcuni permettono alle donne di "profetizzare" ed "esortare" in una predicazione, ma non di "insegnare". Definiscono l'"insegnare" come lo "stabilire le dottrine apostoliche fondamentali". Non tutte le predicazioni contemporanee sono "insegnamento" in questo senso, dicono. Paolo stesso distingue tra "esortare", "profetizzare" e "insegnare". Paolo si aspetta che le donne "profetizzino" nell'assemblea e non ha mai proibito alle donne di "esortare" l'assemblea.

*Per quanto apprezzi questi tre tentativi ben intenzionati di giustificare l'insegnamento delle donne agli uomini, essi sono tentativi contorti di aggirare la loro stessa interpretazione sbagliata di 1 Timoteo 2,12.*[808] *Ecco perché gli studiosi complementaristi continuano a confutarli.*[809] Come espongo nel capitolo 7, però, una volta abbandonata la lettura complementarista di 1 Timoteo 2,12, possiamo affrontare il tema in un modo molto migliore. Possiamo allora chiederci: *Chi, secondo le epistole pastorali, non dovrebbe insegnare?* e *Quali Scritture chiare sull'insegnamento delle donne potrebbero aiutarci a interpretare meglio il passo oscuro di 1 Timoteo 2,12?*

### Persone che non dovrebbero insegnare

Quanto alla prima domanda, ci sono tre tipi di persone che *non* dovrebbero insegnare. In primo luogo, i falsi maestri non dovrebbero insegnare. Paolo dice a Tito che «bisogna chiudere loro la bocca, perché … insegnano cose che non

808. La prima posizione è sbagliata perché 1 Timoteo 2 non parla soltanto del culto comunitario e il Nuovo Testamento non distingue nettamente tra i diversi tipi di incontri che una chiesa può avere in una qualsiasi settimana. La seconda sbaglia perché, se (come credono) Dio dice alle chiese che le donne non devono insegnare, allora gli anziani non possono permettere il contrario. Il difetto della terza, introdotta da John Dickson nel suo libro per il resto splendido "Hearing Her Voice", è che la parola «insegnare», anche nelle epistole pastorali, si riferisce alla trasmissione della dottrina apostolica, non, come dice Dickson, allo «stabilire [la dottrina]» con autorità; e, in termini pratici, non riesco a immaginare come si possa tenere una predicazione di trenta minuti, per quanto profetica o esortativa, senza trasmettere dottrina apostolica.
809. De Young affronta la posizione di John Dickson: www.bit.ly/3wqsXtW Allo stesso modo, Schreiner cerca di confutare Andrew Wilson: www.bit.ly/2ZTCIoH

dovrebbero insegnare».[810] In secondo luogo, non dovrebbero insegnare le persone che non si lasciano istruire e che non somigliano a Cristo. Come ho sostenuto nel capitolo 7, dovremmo interpretare 1 Timoteo 2,12 come il divieto, per gruppi di persone influenzati da un insegnamento distorto, di avere atteggiamenti orgogliosi, indipendenti, prevaricatori o dominanti verso gli altri. Ciò di cui hanno bisogno persone di questo tipo è una nuova dose di umile ascolto della parola di Dio e di insegnamento ricevuto.

In terzo luogo, non dovrebbero insegnare le persone che non sono state istruite. Paolo dice a Timoteo: «[L]e cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a persone fidate, che siano capaci di insegnarle anche ad altri».[811] Dopo aver insegnato a Timoteo le dottrine apostoliche, Paolo gli chiede di insegnarle ad altri, perché questi a loro volta possano insegnarle ad altri ancora. Notate che questi aspiranti maestri sono "persone", non uomini: Paolo usa il termine generico *anthrōpois*, includendo così uomini e donne.[812] Sebbene Paolo preveda che gran parte dell'insegnamento sia svolto dagli anziani, non limita mai a loro soltanto il ministero dell'insegnamento.[813] Allo stesso modo l'autore della lettera agli Ebrei desidera che l'intera comunità, uomini *e* donne, in base alla sua buona dottrina e alla sua maturità spirituale, sia idonea al ministero dell'insegnamento, quando dice: «Infatti, dopo tanto tempo, dovreste essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi elementi

810. Tito 1,11

811. 2 Timoteo 2,2. La NIV traduce correttamente queste persone con 'people' (persone) e non con 'men' (uomini, così la ESV), perché il termine greco 'anthropos', pur essendo di forma maschile, è usato in modo da includere le donne. Per esempio, quando Gesù ci dice di perdonare gli altri che hanno peccato contro di noi, usa 'anthropos' per gli altri (Matteo 6,14).

812. Per esempio, la parola è usata esplicitamente per le donne in 1 Pietro 3,4.

813. Ho letto diversi studiosi complementaristi i quali sostengono che le epistole dicono che solo gli anziani devono insegnare. Questa può essere una regola in certe denominazioni, ma non è una regola della Scrittura. Questi studiosi di solito accumulano i seguenti riferimenti a sostegno della loro affermazione: 1 Timoteo 2,12; 3,2; 4,11-13; 5,17; 2,24-26; 4,1-5; Tito 1,5-6;15 e Giacomo 3,1. Ma questi riferimenti non sostengono l'esclusione dall'insegnamento di chi non è anziano. A parte il fatto che 2 Timoteo 2,2 suggerisce che qualsiasi persona istruita possa potenzialmente insegnare, un esame attento del lungo elenco di versetti "di prova" rivela che solo tre di essi parlano specificamente di anziani che insegnano (1 Timoteo 3,2; 5,17 e Tito 1,5-6). Quattro di essi parlano di delegati apostolici, non di anziani, come Timoteo e Tito, che insegnano (2 Timoteo 4,11-13; 2 Timoteo 2,2; 4,1-5; Tito 2,1-6.15). E non è possibile che una donna potesse essere una delegata apostolica? Pensate per esempio a Febe, che portò personalmente la lettera ai Romani per conto di Paolo (Romani 16,1-2). E più precisamente ancora pensate a Giunia, che (insieme a suo marito) era un'apostola (un livello più in alto di un delegato apostolico). Infine Giacomo 3,1 (dove "fratelli" significa "fratelli e sorelle") lascia aperta la porta a chiunque, non solo ai maschi o agli anziani, per diventare potenzialmente maestro.

…»[814] (Tra l'altro, questo ci dà la speranza che perfino le donne di Efeso possano in futuro essere rese di nuovo capaci di insegnare.)

### Esempi di donne che insegnano

Quali Scritture chiare sull'insegnamento delle donne potrebbero aiutarci a interpretare meglio il passo oscuro di 1 Timoteo 2,12? Ce ne sono molte: Paolo comanda sia agli uomini *sia alle donne* di usare i loro doni di insegnamento,[815] di istruirsi ed esortarsi a vicenda quando sono riuniti per il culto[816] e di portare una parola di insegnamento negli incontri della chiesa.[817] Tutti questi brani usano la parola greca *didaskein*, usata anche in 1 Timoteo 2,12. Tutto ciò si accorda, per esempio, con la donna samaritana che evangelizza degli uomini,[818] con molti brani della Scrittura ricchi di dottrina composti da donne[819] e con il racconto di Priscilla e Aquila che, dopo aver invitato Apollo a casa loro, «gli esposero con più esattezza la via di Dio».[820]

Quanto al ministero di insegnamento di Priscilla, la parola «esposero» (in greco *exethento*) è sinonimo della parola «insegnare»[821] ed è usata per descrivere il ministero di Paolo a Roma, dove «dalla mattina alla sera» egli «*esponeva* il regno di Dio».[822] Eppure gli studiosi complementaristi offuscano il significato evidente dell'insegnamento di Priscilla ad Apollo per adattarlo al *letto di Procuste* della loro interpretazione sbagliata di 1 Timoteo 2,12, che secondo loro non permette a una donna di insegnare con autorità a un uomo nella chiesa. Il suo insegnamento, affermano, era privato e informale, non pubblico e formale. Questa affermazione non tiene conto del fatto che gli incontri della chiesa di Efeso si svolgevano probabilmente nella stessa casa e (a meno di non voler riportare indietro alla metà del primo secolo prassi ecclesiali molto più tarde)

814. Ebrei 5,14
815. Romani 12,7; 1 Corinzi 12,28-30
816. Colossesi 3,16
817. 1 Corinzi 14,26
818. Giovanni 4,39
819. Vedi per esempio Giudici 5,2-31; 1 Samuele 2,1-10; 25,24-31; Luca 1,25.42-45.46-55.
820. Atti 18,26
821. www.bit.ly/3q7sZpi
822. Atti 28,23

erano intimi e informali.[823]

Quanto all'argomento secondo cui il suo tipo di insegnamento non avrebbe nulla a che fare con il tipo di insegnamento "ufficiale" o "autorevole" di cui Paolo parla nelle sue lettere pastorali a Timoteo e a Tito, in realtà Priscilla è un esempio perfetto del ministero di insegnamento che Paolo dice a Timoteo di moltiplicare in «persone fidate, che siano capaci di *insegnare* anche ad altri».[824] Priscilla non si limitava a condividere pensieri devozionali: istruita da Paolo, era impegnata in un insegnamento incisivo, istruendo Apollo nella dottrina e correggendo le sue idee errate e insufficienti. E notate il frutto del suo insegnamento: Apollo, dopo aver ricevuto il suo ministero di insegnamento, fu poi mandato, pienamente equipaggiato, a essere uno dei grandi maestri dell'epoca della chiesa primitiva.[825]

Per riassumere: secondo un'interpretazione della Scrittura che tenga conto di tutta la Bibbia, alle donne dovrebbe essere permesso oggi di insegnare e predicare nelle chiese? *Sì, assolutamente.* Ma a tre condizioni, che valgono anche per gli uomini: devono essere persone fidate che, essendo state istruite, sono ora capaci di insegnare ad altri; devono avere il dono dell'insegnamento; e (ringraziamo 1 Timoteo 2,12 per questa intuizione dissotterrata con cura) devono insegnare in un modo che non mostri orgoglio o un'ostilità peccaminosa verso determinate persone nella chiesa. A rafforzare la conclusione che le donne possono predicare agli uomini c'è il fatto che il Nuovo Testamento celebra le profetesse nella chiesa: un ministero di proclamazione che si sovrapponeva alla funzione dell'insegnamento e a cui era attribuita un'importanza strategica perfino maggiore dell'insegnamento.[826] Non ha quindi alcun senso escludere oggi le donne dal pulpito.

823. Gli studiosi complementaristi, osserva Kevin Giles in "What the Bible Actually Teaches about Women" (cap. 6), tendono a trascurare il fatto che «i primi cristiani si riunivano nelle case, in piccolo numero. Poiché non riconoscono questi fatti, leggono nel Nuovo Testamento la propria comprensione culturale moderna della chiesa e della guida della chiesa e poi si appellano a essa per sostenere le loro conclusioni su ciò che dovrebbe essere normativo per la vita della chiesa oggi».

824. 2 Timoteo 2,2

825. Vedi www.rb.gy/ttr2do per uno studio dettagliato del ministero di Priscilla a Efeso e del suo ministero di insegnamento nei confronti di Apollo.

826. Per approfondire vedi il capitolo 12, «Profetesse».

## Appendice 5: Altri due argomenti tratti da 1 Timoteo 3

Nel capitolo 12 tratto l'argomento complementarista basato sul fatto che Paolo, in 1 Timoteo 3, descrive il sorvegliante come qualcuno «fedele a sua moglie». In questa appendice tratto altri due argomenti, anch'essi basati su 1 Timoteo 3, che i complementaristi presentano per escludere le donne dalla guida della chiesa.

### Il mistero delle «donne» in 1 Timoteo 3,11

Dopo aver elencato i requisiti dell'anziano, Paolo fa qualcosa di simile per i diaconi. Tenete gli occhi aperti sulla menzione delle «donne»:

Allo stesso modo i diaconi devono essere degni di rispetto, sinceri, non dediti a molto vino, non avidi di guadagni disonesti. Devono custodire le verità profonde della fede in una coscienza pura. Siano prima messi alla prova; poi, se non c'è nulla contro di loro, svolgano il servizio di diaconi.

Allo stesso modo **le donne** devono essere degne di rispetto, non maldicenti, ma sobrie e fedeli in ogni cosa.

Il diacono deve essere fedele a sua moglie e governare bene i suoi figli e la sua casa. Quelli che hanno svolto bene il loro servizio si acquistano un posto onorevole e una grande franchezza nella fede che è in Cristo Gesù.[827]

Dopo 1 Timoteo 2,12-15, questo è il secondo brano più discusso di questa lettera. La divergenza di opinioni tra gli studiosi riguarda chi fossero queste «donne». Si tratta delle mogli dei diaconi o di diaconesse? Per qualche motivo, Paolo non lo chiarisce. Questa mancanza di chiarezza si vede nel lavoro dei traduttori: su 28 versioni inglesi, 18 optano per «mogli dei diaconi», 2 per «diaconesse» e le restanti 8 lasciano «donne» (così che sia il lettore a decidere). Personalmente penso che la maggioranza dei traduttori abbia ragione a usare la parola «mogli», perché Paolo usa esattamente la stessa parola *gunaikas* nel senso

827. 1 Timoteo 3,8-13

di «moglie» nell'espressione «fedele a sua moglie», che compare qualche versetto prima (v. 2), così come nel versetto immediatamente successivo (v. 12). È improbabile che, stretta così da vicino tra questi altri usi, abbia qui un altro significato.

Gli studiosi complementaristi sostengono che, sia che si intendano le mogli dei diaconi sia le diaconesse, questo dimostra che Paolo non ammetteva donne nell'anzianato. Se si riferisce alle mogli dei diaconi, dicono, implica che Paolo prevedeva due gruppi: anziani maschi e diaconi maschi con le loro mogli. Se invece si riferisce alle diaconesse, dicono alcuni studiosi complementaristi, allora significa che Paolo prevede tre gruppi: anziani maschi, diaconi maschi e diacone (ma nessuna donna nell'anzianato). Entrambe le letture escludono la possibilità di donne nell'anzianato.

Per cominciare, anche se ammettiamo la seconda possibilità, la domanda rimane: Paolo *prescrive* allora che in ogni singola chiesa locale ci debbano essere tre uffici, cioè anziani maschi, diaconi maschi e diacone? Oppure *presuppone o sa* che questi sono gli uffici presenti nella chiesa di Efeso al momento in cui scrive, e in 1 Timoteo 3 prescrive soltanto *il tipo di persone* più adatte a questi uffici? Io penso che sia un presupposto, non una prescrizione. Inoltre, se Paolo si riferisce a diacone, allora significa che nel versetto immediatamente successivo, quando Paolo dice che i diaconi (comprese le donne) devono essere «fedeli alla propria moglie» (v. 12), questo conferma semplicemente l'uso inclusivo di entrambi i sessi dell'espressione idiomatica che troviamo, per esempio, nei requisiti degli anziani in Tito 1, dove Paolo prevede soltanto anziani, e non diaconi, come ufficio ordinato nelle chiese di Creta.[828] Ciò significa che i requisiti per gli anziani di Tito 1, privi di qualsiasi pronome o espressione idiomatica che escluda un sesso, permetterebbero l'ordinazione di donne all'anzianato.

L'opinione maggioritaria, però, è che Paolo intenda dire che queste donne non sono diacone ma mogli di diaconi. In tal caso, sembra prevedere soltanto anziani maschi e diaconi maschi. Ma la debolezza di questa posizione è che abbiamo allora un'ulteriore prova che non dovremmo prendere questi elenchi di

828. Giovanni Crisostomo lo aveva notato. Nell'Omelia 11 su 1 Timoteo 3 scrive: «Uomini di una sola donna … è appropriato dirlo anche riguardo alle donne diacono.»

1 Timoteo 3 come una norma legislativa per tutte le chiese, perché Romani 16,2, scritto più o meno nello stesso periodo di questa lettera, menziona una donna di nome Febe che Paolo raccomanda come diacona della chiesa di Cencrea.[829]

In altre parole, *qualunque posizione si prenda su queste donne, essa mina la convinzione complementarista secondo cui il brano di Paolo in 1 Timoteo 3 escluderebbe la possibilità di donne pastore in tutte le chiese.*

C'è un altro modo di dare senso alle «donne» del versetto 11? Trovo più convincente la posizione secondo cui queste donne includono in realtà non solo le mogli dei diaconi o le diacone (comunque lo si intenda), ma anche le mogli degli anziani o le donne nell'anzianato. Mi spiego. Come spiega Michael Eaton nel suo commentario a 1 Timoteo, e come era comune nella scrittura antica, Paolo crea due elenchi simili (uno per gli anziani e uno per i diaconi) ma, *per evitare ripetizioni eccessive*, distribuisce tra le due sezioni alcuni contenuti *che vanno applicati a entrambe*.[830] Il suo argomento è solido, specialmente in questo brano. Notate, per esempio, che nella sezione sugli anziani il versetto 1 parla del desiderio di svolgere l'opera, e il versetto 7 parla della necessità di una buona reputazione presso quelli di fuori. Poi, nella sezione sui diaconi, il versetto 9 parla della necessità di custodire le verità profonde della fede, il versetto 10 parla della necessità di essere messi alla prova prima di essere immessi nel ruolo, e il versetto 13 parla della ricompensa di Dio per coloro che servono bene. *Eppure tutti e cinque questi punti valgono sia per gli anziani sia per i diaconi.* I lettori antichi se ne sarebbero accorti più rapidamente di noi moderni. Avendo usato questo brano per decenni per formare anziani e diaconi, è così che ho organizzato istintivamente la mia spiegazione. I diaconi, non solo gli anziani, non dovrebbero forse desiderare di servire Dio in questo modo e avere una buona reputazione presso quelli di fuori? E gli anziani, non solo i diaconi, non dovrebbero forse riflettere profondamente sulla Scrittura, essere messi alla prova prima di essere ordinati e aspettarsi una ricompensa da Dio per aver

829. Vedi la nota relativa a Febe sotto il titolo «I collaboratori di Romani 16» nel capitolo 12 per la prova che era diacona.

830. «Alcune cose che valgono per gli anziani valgono per i diaconi e viceversa. È tipico dello stile di scrittura ebraico che, quando si vogliono dire cose simili su due argomenti, si divida la materia in due paragrafi e si dica una cosa su una parte e un'altra sull'altra parte. Ma lo stile ebraico vuole che la applichiamo a entrambe le parti.» (Michael Eaton, Preaching Through the Bible: Timothy)

guidato bene?[831]

Ma vedete, questo modo di leggere alcuni requisiti come validi per entrambi i gruppi potrebbe essere l'unica spiegazione del perché Paolo scriva soltanto «mogli/donne» e non «mogli *dei diaconi*» o «donne *diacono*»: non vuole limitarne l'applicazione ai soli diaconi.

Perciò, se Paolo intende "mogli" nel versetto 11, allora si riferisce alle qualità di carattere richieste alle mogli sia dei diaconi sia degli anziani. Se teniamo presente l'esistenza della diacona Febe, allora la verità senza tempo da ricavare da questo brano è che la pietà dei coniugi (non solo delle mogli) degli anziani e dei diaconi è importante.

E se Paolo intende la versione femminile dell'ufficio nel versetto 11, allora si riferisce alle qualità di carattere richieste sia alle diacone sia alle donne nell'anzianato. Questa interpretazione è resa ancora più plausibile dal fatto che Priscilla e suo marito avevano un tempo fondato e guidato proprio questa chiesa.

In qualunque modo lo si intenda, più ci soffermiamo su questo brano, meno siamo sicuri di chi fossero queste donne misteriose, e più siamo sicuri che il versetto 11 è così oscuro, o così legato al suo contesto specifico, che secondo qualsiasi approccio interpretativo sensato non è certo una base sufficiente per vietare l'ordinazione delle donne sempre e ovunque.

### Gli anziani sono padri?

P. J. Smyth, un ex responsabile di movimento, ha pubblicato di recente un argomento *nuovo* a favore di un anzianato solo maschile che, a mio avviso, merita una critica. Lo cito in tre sezioni, valutandole una alla volta.

Nel nostro mondo moderno, plasmato dalla tecnologia, siamo inclini a pensare alle persone in modo meccanicistico. Ciò significa che tendiamo a leggere il termine "anziano" come se significasse la stessa cosa che "leader" significa negli

831. Possiamo ancora chiederci perché Paolo sia disposto a ripetere molti contenuti per i due gruppi. La risposta è che lo fa soprattutto per i tratti del carattere, che meritano un'enfasi particolare.

affari, in politica o nell'industria. In quegli ambiti ha senso che alla persona più competente, indipendentemente dal suo sesso, venga data la posizione di amministratore delegato, presidente o dirigente. Ma quando la Bibbia descrive il ruolo degli anziani non ha davvero in mente i nostri modelli contemporanei di leadership aziendale. L'immagine è piuttosto quella della chiesa come una famiglia sorvegliata e protetta da padri.

Smyth sostiene che in una famiglia guida sempre il padre. Poiché la chiesa è una famiglia, il sesso deve ancora una volta prevalere sul dono, così che a guidare debba essere un gruppo di uomini, indipendentemente da eventuali donne altrettanto dotate per farlo. Ma l'argomento di Smyth si basa su due presupposti sbagliati.

In primo luogo, sia i padri *sia* le madri devono guidare i figli. Ogni riferimento nel Nuovo Testamento ai padri che guidano la loro famiglia è *descrittivo* del mondo greco-romano, in cui, a meno che non fosse morto, un paterfamilias guidava ciascuna casa. *Quando però cerchiamo ciò che la Bibbia prescrive (e non soltanto descrive) riguardo a chi guida i figli, è chiaro che madri e padri fanno squadra come guide della loro famiglia.* In molti ambienti ecclesiali contemporanei abbiamo sentito dire che «il padre deve essere il capo della casa» e lo abbiamo messo in pratica così diffusamente da non accorgerci che in realtà manca di fondamento biblico.

Il marito può essere il capo della moglie (anche se nel capitolo 8 abbiamo visto che questo probabilmente non si riferisce comunque all'autorità), ma è soltanto *insieme a sua moglie* che deve guidare la casa: «Figli, ubbidite ai vostri genitori nel Signore, perché ciò è giusto. Onora tuo padre *e tua madre*».[832] Allo stesso modo, in non meno di quattro passi la Scrittura afferma la guida congiunta di madre e padre con la formula: «Perciò l'uomo lascerà sua madre e suo padre e si unirà a sua moglie».[833] Questa formula mostra un figlio che lascia una famiglia guidata da entrambi i genitori per formare (presumibilmente) una nuova famiglia

832. Efesini 6,1
833. Vedi Genesi 2, Marco 10, Matteo 19, Efesini 5

guidata, ancora una volta, da entrambi i genitori.[834] Invece di presentare la madre come una guida di secondo livello, collocata a metà della struttura di autorità tra il padre e i figli, la Bibbia prescrive che madre e padre facciano squadra come «una sola carne» nel guidare la casa. La mia esperienza personale rafforza questa intuizione: c'è una cosa migliore di un padre che guida i suoi figli, ed è un padre *e una madre* che fanno squadra per guidare i loro figli.[835]

Sebbene molti passino erroneamente dall'idea che il marito sia il capo della moglie all'idea che il marito sia il capo della famiglia, nessuno scrittore del Nuovo Testamento lo ha fatto. Il primo luogo documentato in cui avvenne questo errore è il secondo secolo, nel terzo libro di Erma.[836]

In secondo luogo, Smyth usa una metafora della chiesa (come famiglia) in modo tale che essa annulli un'altra metafora (la chiesa come corpo). Eppure il Nuovo Testamento ci offre due metafore principali che sorreggono il modo in cui dobbiamo strutturare le chiese. Smyth sminuisce la chiesa come corpo dalle molteplici funzioni associando l'idea stessa di dono a un'azienda o a una nazione. È vero che la chiesa è, come dice lui, una famiglia basata sull'appartenenza, ma è anche vero che la chiesa è un corpo organico (e non soltanto un'organizzazione) basato sui doni. Sebbene questo orientamento ai doni sia qualcosa di molto più organico e guidato dallo Spirito di ciò che si può trovare in un'impresa o organizzazione secolare, una chiesa somiglia a un'azienda moderna almeno in una cosa: in entrambe il riconoscimento dei doni non ha nulla a che fare con il sesso della persona.

Nella lettera a Timoteo l'immagine non è, come Smyth suggerirà in ciò che dice dopo, «molto più quella della chiesa come famiglia»: in realtà un solo versetto

834. Allo stesso modo, nei Proverbi sia le madri sia i padri istruiscono e guidano i loro figli: «Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non rifiutare l'insegnamento di tua madre» (Proverbi 1,8). «Ascolta tuo padre e tua madre, che ti hanno dato la vita, e non disprezzare tua madre» (Proverbi 23,22). Anche in molti altri versetti madri e padri fanno squadra nell'esercitare la guida nella cura, nella formazione, nella disciplina e nell'insegnamento dei loro figli (Esodo 20,12; Levitico 19,3; Deuteronomio 6,6-9; 21,18-21; 27,16; Efesini 6,1-4; Colossesi 3,20; 2 Timoteo 1,5; vedi anche Luca 2,51).

835. Inoltre, anche se fosse volontà di Dio che il padre sia «il capo della casa», sarebbe un salto strano, sulla base del fatto che Paolo prevede una pluralità di responsabili, dire che diversi padri, facendo squadra, debbano essere il «capo» della chiesa.

836. In Erma, Similitudini 7,3, all'uomo viene detto che la sua «famiglia non può essere punita in altro modo se non affliggendo te, capo della casa».

della lettera identifica direttamente la chiesa con una famiglia.[837] La lettera di Paolo si concentra piuttosto sulla chiesa di Efeso come *un insieme di case greco-romane*. Timoteo riceve istruzioni per servire con saggezza le diverse condizioni delle persone in queste case antiche: anziani e giovani, schiavi e liberi, ricchi e poveri, uomini e donne, vedove e sposati.

Smyth aggiunge un ulteriore livello al suo argomento:

[L]a chiesa [è] una famiglia sorvegliata e protetta da padri [il cui] requisito principale è il loro carattere pio come padri. Ciò è particolarmente chiaro nella prima lettera di Paolo a Timoteo: un uomo dovrebbe essere riconosciuto come anziano solo se è un buon padre della sua famiglia biologica. È un punto che non si sottolineerà mai abbastanza: gli anziani devono essere padri.[838]

Anche questo aspetto del suo argomento si fonda su due premesse sbagliate. In primo luogo, Paolo non si concentra soltanto sugli anziani come padri, ma come guide di una casa. Fraintendendo il contesto antico dei lettori originari di questa lettera, Smyth immagina che la casa di questi responsabili consista semplicemente in una «famiglia biologica», magari con due o tre figli. Ma in 1 Timoteo 3 Paolo dice che un pastore deve «governare bene la propria casa». In questo brano la parola greca (*oikos*) è tradotta meglio non con «famiglia» ma con «casa» nel senso di casato, che comprende potenzialmente schiavi, inquilini e altri parenti. Ma se concordiamo con Smyth che, poiché i pastori erano padri di figli, dovrebbero perciò fare da padre alla chiesa, allora dobbiamo essere coerenti e dire anche che i pastori dovrebbero fare da marito alla chiesa, da padrone alla chiesa e da proprietario di casa alla chiesa, perché anche questi ruoli rientrano nel governo di una casa.[839]

837. 1 Timoteo 3,1

838. Alan Frow fa lo stesso ragionamento circolare: «Un anziano è come un padre, e la moglie dell'anziano è come una madre. Sebbene facciano insieme da genitori alla chiesa, tuttavia, come in una famiglia biblica in cui guidano i padri e non le madri, così la chiesa è guidata dagli anziani. Non mi aspetterei che gli anziani fossero donne più di quanto mi aspetterei che le madri fossero padri.» www.bit.ly/2ZPRZGH

839. Questo ci aiuta a capire quanto la situazione domestica antica fosse diversa dalle nostre moderne famiglie nucleari. Certamente un aspetto importante del «governare una casa» in quella cultura comprendeva fare in modo che «i suoi figli gli ubbidissero», ma implicava anche guidare bene sua moglie, oltre ad altri che potevano vivere nella sua casa, come schiavi, parenti e inquilini. Ecco perché nel versetto 12 Paolo separa chiaramente le due categorie: i diaconi devono, da un lato, governare bene i loro figli, ma dall'altro anche governare bene la loro casa. Inoltre Paolo dice la stessa cosa dei diaconi: anche i diaconi dovrebbero allora «fare da padre alla chiesa»?

In secondo luogo, come già detto nel capitolo 12, anche la *materfamilias* avrebbe i requisiti! La competenza di guida richiesta per governare una casa, anche nel mondo antico, non era una cosa esclusivamente maschile. Più avanti in questa lettera Paolo parla di una donna sposata che governa la sua casa;[840] e sappiamo anche che la prima comunità di credenti fondata da Paolo in Europa si trovava nella casa che Lidia governava.[841]

Smyth porta poi a conclusione il suo argomento: «Deve significare che sono in grado di fare da padre alla chiesa. Le donne non dovrebbero essere anziani perché le donne non possono essere padri».[842]

Dopo aver ridotto il governo della casa all'essere padre, Smyth usa poi questa riduzione per creare una metafora del tutto nuova del ministero pastorale: la paternità. Eppure proprio in questa lettera vediamo Paolo rompere con la norma culturale della gerarchia domestica antica, mettendo un uomo più giovane, Timoteo, a capo di uomini più anziani: cosa che Gesù stesso fece quando scelse dei giovani come apostoli. Contrariamente a quanto presuppone Smyth, a Timoteo viene detto esplicitamente di guidare spiritualmente non come un padre, ma come un figlio verso le persone più anziane di lui e come un fratello verso i suoi coetanei.[843] Dopotutto, la principale metafora biblica per l'essere pastore non è l'essere genitore, ma il pascere un gregge. Gesù è il capo dei pastori, e i pastori sono "sotto-pastori".[844] Ma nessuna Scrittura, da nessuna parte, suggerisce che, poiché Dio è il padre della chiesa, i pastori debbano essere "sotto-padri".[845] Anzi, dovremmo essere particolarmente cauti nel mettere in risalto gli anziani maschi come padri della chiesa, quando Gesù comanda l'impostazione opposta: «Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli».[846] Dal punto di vista teologico, la metafora biblica della chiesa come famiglia, applicata correttamente, pone

840. 1 Timoteo 5,14
841. Atti 16,14—15;40
842. P.J. Smyth, Elders, cap. 12.
843. 1 Timoteo 5,1-2
844. 1 Pietro 5,1-4
845. Solo in rare occasioni la Bibbia chiama una guida spirituale "padre" di altri: nei casi di rapporto 1) con i successori apostolici (2 Timoteo 1,2), 2) con una chiesa che ha fondato da zero (1 Corinzi 4,14-15), o 3) con una chiesa che è sotto la sua cura apostolica, specialmente se l'apostolo è ormai anziano (1 Giovanni 2,1).
846. Matteo 23,9

come nostro unico vero padre non un pastore terreno, ma Dio, e i nostri responsabili come fratelli e sorelle in Cristo (spesso più grandi di noi).

Inoltre, se accettiamo la visione di Smyth della chiesa come anzitutto una famiglia guidata da padri (e, con rispetto, dubito che dovremmo farlo), allora ha più senso che ci sia una squadra di "genitori", *sia pastori uomini sia pastore donne*, che lavorano insieme per guidare, come avverrebbe in qualsiasi nucleo familiare sano.

## Appendice 6: Perché i fatti potrebbero non farci cambiare idea

*«La maggior parte delle persone non vuole informazioni accurate, vuole informazioni che le confermino. Crescere richiede di essere aperti a disimparare idee che in passato ci sono state utili.» James Clear*

Quando sono diventato cristiano e ho accettato il vangelo come, appunto, verità di vangelo, ricordo di aver pensato: «Aspetta che racconti ai miei amici non cristiani che cosa ho scoperto! Crederanno anche loro». Meravigliosamente, alcuni hanno creduto. Ma con mia sorpresa, la maggior parte no.

Devo ammettere un'ingenuità simile nel mio approccio iniziale al cambiare idea (e poi al tentativo di far cambiare idea agli altri) sulla gerarchia tra i sessi.

Nel mio caso, questo risveglio fu doloroso. Per quanto potevo vedere, ciò che avevo creduto per decenni non era altro che i vestiti inesistenti dell'imperatore. Perché allora, mi chiedevo, persone eccellenti continuano a vedere i vestiti invisibili, anche quando semplicemente non ci sono? Questo mi lasciava molto perplesso, ma alla fine mi sono imbattuto in una spiegazione probabile: il *bias cognitivo*.

A quanto pare, il tipo di conversazioni teologiche in cui si impegnano molte chiese offre le condizioni perfette perché ogni sorta di bias sia all'opera. Nessuno di noi, me compreso, è obiettivo quanto pensa.

### Perfino la nostra "razionalità" è spinta dalle emozioni

Possiamo raccontarci di esserci fatti un'opinione soltanto sulla base dei fatti, ma anche le nostre scelte più obiettive sono in realtà sostenute dalle emozioni. Potremmo non esprimere questa soggettività, o non esserne nemmeno consapevoli, ma c'è comunque.

In *The Righteous Mind*, Jonathan Haidt chiama il pensiero emotivo "intuizione". Scrive: «I ruoli relativi dell'intuizione e della razionalità negli esseri umani si

comprendono meglio come analoghi a quelli tra un elefante e chi lo cavalca. L'intuizione è l'elefante morale; la razionalità, chi lo cavalca. La cavallerizza crede erroneamente di dirigere l'elefante quando, in realtà, è al suo servizio, di solito fornendo giustificazioni a posteriori dei giudizi intuitivi della persona».[847]

In altre parole, ogni ragionamento è motivato emotivamente. Alcune idee e alcuni tipi di informazione ci attraggono. Altri ci terrorizzano. Ecco perché non crediamo necessariamente ciò che è vero. Per lo più crediamo ciò che preferiamo credere. Di solito senza rendercene conto, ci impegniamo in anticipo per una convinzione, poi produciamo delle «giustificazioni ingegnose» o ci aggrappiamo a esse. Stackhouse applica questo principio specificamente alla nostra teologia dei sessi:

Siamo chiari con noi stessi: nessuno si fa un'opinione su un insieme di questioni così cruciali semplicemente sulla base di argomenti teologici. Non osiamo lusingarci di sedere su qualche altura intellettuale, soppesando con calma ogni elemento sulla bilancia del nostro intelletto finemente calibrato e della nostra anima interamente santificata. Siamo tutti, senza scampo e fino in fondo, coinvolti in un particolare insieme di presupposti sui sessi, qualunque esso sia. Siamo tutti invischiati in strutture sociali che ci premiano o ci puniscono a causa delle nostre opinioni. Semplicemente non possiamo essere disinteressati mentre decidiamo su questo insieme di questioni enorme ed enormemente importante. Perciò … chiediamoci: che cosa voglio davvero credere riguardo ai sessi?

### Il bias di conferma

Il *bias di conferma* è la ricerca inconsciamente selettiva di prove che confermino le nostre convinzioni attuali, invece di cercare informazioni che le mettano in discussione. A livello subconscio gonfiamo le prove che ci confermano ed evitiamo, scartiamo o sminuiamo le informazioni contrarie. Abbracciamo con tutto il cuore gli argomenti a favore della nostra posizione anche quando potrebbero essere deboli; anzi, siamo ciechi alla possibilità che possano essere deboli. "Vogliamo" che siano forti anche quando non lo sono.

847. Jonathan Haidt, The Righteous Mind, p. 32.

Come dice l'economista J.K. Galbraith: «Davanti alla scelta tra cambiare idea e dimostrare che non c'è bisogno di farlo, quasi tutti si mettono all'opera sulla dimostrazione».[848]

Questo bias di conferma è il motivo per cui tendiamo a costruire narrazioni eccessivamente semplificate con informazioni incomplete. Poi crediamo a questa narrazione finché è coerente nella nostra mente. Il problema nasce quando uniamo pochi dati, forse senza relazione tra loro, per creare un quadro più ampio che in realtà quei pochi punti non sostengono. Naturalmente è necessario lavorare con le informazioni che abbiamo, ma commettiamo l'errore di trattare quelle informazioni come tutto ciò che c'è da sapere.

È proprio per questo che un tempo il complementarismo, come narrazione, aveva senso per me. Seguendo le orme del fondatore della gerarchia dei sessi rivisitata, il libro di George Knight del 1977, avevo messo insieme una manciata di versetti della Scrittura o, per dirla più esattamente, di deduzioni speculative su quei versetti, per formare una narrazione. Ma quando ho esaminato quei dati in modo più approfondito, mi ha colpito quanto fossero scarsi e quanto fossero slegati l'uno dall'altro. Il complementarismo funziona proprio come una costellazione nel cielo: una persona contempla il cielo notturno scintillante, unisce un gruppo di stelle immaginando un collegamento tra di esse (e aggiungendo lungo la strada qualche punto mancante), poi lo chiama Vergine o Sagittario. Le costellazioni, come il complementarismo, esistono negli occhi di chi guarda.

Una volta che abbiamo unito i punti in un certo modo, è quasi impossibile "smettere di vedere" la costellazione. Lev Tolstoj scrisse una volta: «Gli argomenti più difficili si possono spiegare all'uomo più ottuso, se egli non se ne è già fatto alcuna idea; ma la cosa più semplice non si può rendere chiara all'uomo più intelligente, se egli è fermamente convinto di sapere già, senza ombra di dubbio, ciò che gli viene presentato». In effetti, vedere ciò che non c'è è un tipo particolare di cecità. Per esempio, una volta che "vediamo" guida e sottomissione nell'Adamo e nell'Eva non ancora caduti di Genesi 2, diventiamo ciechi alla vera bellezza della loro uguaglianza e reciprocità.

848. John Galbraith, Economics, Peace and Laughter

Uno dei motivi per cui il bias di conferma prospera non è soltanto che lo usiamo per sostenere ciò che già crediamo, ma anche che non ci piace rimettere in discussione noi stessi. A seconda del nostro tipo di personalità, molti di noi hanno un maggiore bisogno di chiusura, cioè di arrivare a una decisione definitiva su una questione. Fatti in questo modo, non amiamo l'ambiguità né rimettere in discussione le nostre conclusioni precedenti. Siamo impazienti con i lunghi processi di confronto su una questione. Tendiamo a pensare in bianco e nero e siamo contenti di ascoltare una sola versione dei fatti. Se ci convince, siamo (in virtù del nostro bisogno di chiusura) contenti di schierarci da quella parte.

### Niente distorce il nostro pensiero come la paura di perdere

L'elefante mosso dalle emozioni di cui parla Haidt essenzialmente evita le minacce e insegue le opportunità. Eppure, di queste due spinte emotive, la paura della minaccia è più forte della possibilità della ricompensa. Non temiamo tanto il cambiamento quanto la perdita. In un fenomeno chiamato *bias di negatività* (o *bias dello status quo*) il nostro cervello è programmato per dare più peso a ciò che potremmo perdere che a ciò che potremmo guadagnare.

Per esempio, in una chiesa o in un matrimonio c'è moltissimo da guadagnare quando il mutualismo uomo–donna sostituisce la gerarchia tra uomo e donna. Ma la persona media non si concentra su ciò che si può guadagnare. Si fissa invece su ciò che si potrebbe perdere. Quando esplora una nuova posizione teologica, non si chiede anzitutto: «È vero?», ma, a livello subconscio: «Se credessi questo, che cosa potrei perdere?». Anche se cambiare idea potrebbe portare frutti enormemente positivi a lungo termine, quei guadagni sono sminuiti dalla possibilità di una perdita a breve termine, resa ancora più evidente dalla naturale inclinazione della maggior parte delle persone a voler evitare cambiamenti drastici.[849]

849. Un modo in cui ho imparato a capire il mio carattere e quello degli altri è la "curva a campana di Rogers": mentre io sono tra il 16% delle persone che tendono a essere innovatori e primi utilizzatori quando il ragionamento mi sembra solido, la maggior parte delle persone ha bisogno di esitare e riflettere molto più a lungo.

*Forse non c'è paura della perdita più grande della paura di perdere il proprio posto in una tribù.* Come ha osservato Stackhouse: «Siamo tutti invischiati in strutture sociali che ci premiano o ci puniscono a causa delle … nostre opinioni sui sessi».[850] Per lo più crediamo ciò che la nostra tribù, la nostra cerchia primaria di relazioni, ritiene giusto e vero. La paura di deludere un responsabile di cui apprezziamo l'approvazione, o il terrore di non essere in sintonia con la nostra cerchia di alleati, è una paura potente che pervade tutto il nostro pensiero. Finché non lo ammettiamo, non riusciremo mai ad avvicinarci a un pensiero corretto, e i fatti non ci faranno mai cambiare idea.

Uno psicologo di Harvard l'ha espresso così: «Le persone vengono accolte o condannate in base alle loro convinzioni; perciò una funzione della mente potrebbe essere quella di sostenere le convinzioni che procurano a chi le sostiene il maggior numero di alleati, protettori o discepoli, piuttosto che le convinzioni che hanno più probabilità di essere vere».[851] Ecco perché le persone tengono tanto alle convinzioni che segnano l'identità: sono quelle richieste per essere inclusi in una cerchia di relazioni. È anche il motivo per cui cercare di far cambiare idea a qualcuno è in realtà il processo di cercare di convincerlo a cambiare tribù. Fin dal primo momento in cui ripensano le loro convinzioni esistenti, le persone valutano se cambiarle farà perdere loro i legami sociali. Stackhouse indica una dinamica altrettanto interessante all'opera in molti gruppi complementaristi:

Per alcuni gruppi cristiani le questioni dei sessi sono diventate segni di "confine" e di "identità", legati a questioni ancora più fondamentali di autorità religiosa, metodo teologico e resistenza alla mondanità. In quanto tali, le questioni dei sessi diventano quasi impossibilmente grandi da sottoporre a un serio riesame, e così non vi vengono sottoposte.[852]

Avendo deciso in anticipo che le convinzioni del loro gruppo sono corrette, non devono far altro che tornare ai documenti di difesa della comunità per le loro convinzioni, o chiedere agli "studiosi di punta" del movimento o della

850. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 102.
851. Steven Pinker, Language, Cognition and Human Nature
852. John Stackhouse, Finally Feminist, p. 103, nota 35.

denominazione di rispondere a questa nuova minaccia, cosa che essi immancabilmente fanno. Il problema è che nessuno è più radicato in un gruppo degli "esperti" che per professione definiscono e difendono le sue convinzioni, e quindi nessuno ha più da perdere se ammette i difetti del proprio pensiero. A meno di un miracolo, sospetto che ben pochi di questi studiosi riusciranno anche solo a cambiare idea. Il costo, cioè la perdita del rispetto della loro cerchia e la probabile perdita del lavoro, è troppo alto.

Non sono soltanto gli studiosi dei movimenti complementaristi o coloro che formulano la dottrina nelle chiese complementariste a insorgere in difesa della dottrina: anche molte donne, specialmente le mogli dei responsabili maschi, insorgeranno in sua difesa. Mentre alcune di queste donne sono convinte soltanto dai fatti (per come li vedono loro), sospetto che in molti casi sia in gioco qualcosa di un po' più subconscio. Come dice Kevin Giles:

In ogni ideologia dominante una percentuale di coloro che sono privati di potere sostiene sempre lo status quo. Nel sistema delle caste indù e nelle aristocrazie classiche, per esempio, alcuni dei più forti sostenitori dell'ordine sociale gerarchico vigente sono quelli che stanno in fondo. Ciò che accade è che interiorizzano questo ordine; credono che quelli sopra di loro li governino legittimamente e che la loro condizione inferiore sia data da Dio.[853]

A pensarci bene, potrebbe esserci una ragione molto comprensibile per cui difendono la gerarchia: come mogli complementariste, si sono impegnate da tempo a sostenere il ministero (e le opinioni) dei loro mariti. Metterlo in discussione richiederebbe un coraggio enorme e forse minaccerebbe perfino l'armonia della loro comunità primaria, il loro stesso matrimonio.

### Pensare come un soldato

Quando le convinzioni che segnano la nostra identità vengono messe in discussione, ricadiamo facilmente in modalità soldato. Di fronte a un insieme scomodo di fatti, tutti tendiamo a irrigidirci sulla nostra posizione attuale invece

853. Kevin Giles, What the Bible Actually Teaches on Women, p. 225.

di ammettere che potremmo sbagliare. Poiché questa discussione sulla teologia dei sessi è così minacciosa per tanti (potrebbero perdere il lavoro se cambiassero idea), è comprensibile (e tuttavia tragico) che venga abbattuta così in fretta.

In effetti molti di coloro che cercano di portare la conversazione nelle loro chiese ne portano le ferite. Questo perché è enormemente difficile separare la persona che porta l'idea minacciosa dall'idea stessa. Nei nostri momenti peggiori potremmo non soltanto sparare al messaggero, ma manipolarlo psicologicamente (gaslighting): il suo dolore, ci diciamo, non può essere dovuto al fatto che avevamo torto. Più probabilmente è perché lui ci ha fatto un torto. O almeno così pensiamo.

Eppure, essendo la dottrina complementarista così controversa, la maggior parte dei responsabili complementaristi esperti ha ormai un lungo elenco di persone nelle loro chiese che hanno cambiato idea su questo tema e che, di conseguenza, se ne sono andate. Con così tante vittime, ci si chiede perché questi responsabili non si fermino più spesso a riesaminare attentamente la loro teologia. La risposta arriva ancora una volta sotto forma di un bias cognitivo, più evidente in guerra: *più alto è il prezzo che abbiamo già pagato per difendere una linea, più è probabile che continuiamo a pagare lo stesso prezzo*. Nella battaglia di Verdun del 1916, durata un anno, francesi e tedeschi scelsero una linea sulla quale quasi un milione di uomini furono uccisi o gravemente feriti. Sebbene sarebbe stato meglio per una o entrambe le parti abbandonare semplicemente le trincee, più vite andavano perdute, più vite erano disposti a continuare a perdere.

Inoltre, quando come gruppo ci sentiamo minacciati da chi, al di fuori del gruppo, potrebbe avere un'opinione divergente, cediamo più facilmente al *pensiero di gruppo* (groupthink), un bias collettivo che rende inattaccabili i nostri punti ciechi. Quando proteggiamo la nostra visione collettiva e scartiamo prematuramente le visioni alternative, prendiamo decisioni sbagliate. Ci sono abbastanza esempi pubblici di questo da servire da avvertimento: che si tratti della decisione dell'amministrazione Bush di invadere l'Iraq sulla base della falsa convinzione, mai contestata, che possedesse armi di distruzione di massa, o delle cerchie di operatori finanziari che alimentarono il crollo dei derivati sui

mutui. Entrambi i casi di *pensiero di gruppo* catastrofico coinvolsero gruppi isolati di decisori che ignorarono «i dati che smentivano, in una spirale discendente di autoconferma».[854]

Per fortuna esiste un modo molto migliore che ricadere in modalità soldato:

### Custodi delle porte ed esploratori

Certo, noi che guidiamo le chiese, noi che stiamo alle porte, dobbiamo proteggere la dottrina della nostra chiesa. Ma non siamo chiamati a essere soldati che sparano a chiunque si avvicini alle mura della città. Come buoni anziani alla porta della città, non ci impegniamo in anticipo a non lasciar entrare nulla: valutiamo piuttosto ogni visitatore e il suo carico, vedendo se c'è qualcosa di cui potremmo avere bisogno. Non siamo le mura di Gerico, che chiudono dentro ciò che già crediamo e chiudono fuori ciò che non crediamo. Dovremmo piuttosto mostrare sia un'apertura mentale alla possibilità di sbagliarci su alcune cose, sia una valutazione critica della questione.

La storia della teologia cristiana è la storia della sua interazione con una cultura in continua evoluzione. A un estremo ci sono le chiese che credono che la cultura abbia sempre torto. All'altro estremo, alcuni sembrano presupporre che la cultura abbia sempre ragione. La maggior parte di noi si colloca da qualche parte nel mezzo, il che significa che siamo, almeno in teoria, aperti a nuove idee. Ecco perché, anche se può esserci un tempo per essere soldati, non dovremmo vivere sempre in modalità difensiva. Julia Galef, in un TED Talk, sostiene che dovremmo imparare anche a vivere e pensare in modalità esploratore: «Il compito dell'esploratore non è attaccare o difendere. Il compito dell'esploratore è capire. L'esploratore vuole sapere che cosa c'è davvero, nel modo più accurato possibile. E in un esercito vero, reale, sia il soldato sia l'esploratore sono essenziali».[855]

Quando la nostra mente è in modalità soldato, siamo spinti da un senso di difesa e di tribalismo, dice Galef, mentre

854. Daniel Goleman, Focus: The Hidden Driver of Excellence, cap. 7.
855. www.bit.ly/3BKjApP

Gli esploratori sono curiosi. È più probabile che dicano di provare piacere quando imparano informazioni nuove o di sentire il prurito di risolvere un enigma. È più probabile che si incuriosiscano quando incontrano qualcosa che contraddice le loro aspettative, [e] più probabile che dicano di ritenere una virtù mettere alla prova le proprie convinzioni, ed è meno probabile che dicano che chi cambia idea sembra debole.

In altre parole, esplorare è una strategia contro i bias. Nella sua essenza è l'umile convinzione che le nostre conclusioni precedenti potrebbero essere sbagliate e che potremmo star trascurando qualcosa: forse è ciò che Pietro chiama avere una «mente umile».[856]

### Cambio di paradigma

Nella storia della scienza, della filosofia e della teologia, le svolte decisive e i cambi di paradigma sono avvenuti grazie a questo tipo di apertura mentale. Per secoli un campo può essere governato da un paradigma ben consolidato che domina i presupposti di tutti. Poi alcune persone cominciano a notare delle anomalie serie. Il missiologo Alan Hirsch lo spiega bene:

All'interno del paradigma si sviluppa un crescente senso di anomalia, la sensazione che qualcosa non vada. O almeno, il modo di pensare dominante non riesce a risolvere tutti i problemi che il paradigma stesso deve affrontare. Paradossalmente, sono proprio coloro che padroneggiano il paradigma dominante a essere molto spesso i primi a rompere il consenso: per esempio, Einstein e Heisenberg nella scienza, o Calvino e Barth nella teologia. I veri esperti sono quelli più capaci e più propensi ad accorgersi quando qualcosa non va! Così comincia ciò che Kuhn chiama «un vagare della mente», un nuovo senso di libertà di affrontare le anomalie senza ricorrere ai presupposti preconcetti e all'insieme di soluzioni già pronte.[857]

È esattamente il caso del sorgere del mutualismo dal paradigma del gerarchismo. Descrive anche qualcosa del mio personale cammino verso una collaborazione

856. 1 Pietro 3,8

857. Alan Hirsch, On the Verge, cap. 2.

più piena tra i sessi: mentre mi proponevo di dimostrare il complementarismo approfondendo i suoi numerosi argomenti di sostegno, mi sentivo un po' come Neo che incontra, senza averlo scelto, sempre più errori nella matrice. Più riuscivo a spiegare a fondo perché io, da complementarista, credevo ciò che credevo, meno riuscivo a crederlo.

Parte di questo processo è consistita nell'imparare a leggere la Scrittura da esploratore e non da soldato. Nel suo libro *Models for Interpretation of Scripture*, John Goldingay mette in guardia dal trattare la Bibbia come un documento di difesa per sostenere le nostre convinzioni esistenti: *«Un modo per verificare se è così è chiedersi quando è stata l'ultima volta che si è cambiato idea (o meglio, comportamento) a causa di qualcosa che si è letto nella Scrittura. In generale, tutti usiamo la Scrittura per confermare anziché per confrontare [le nostre convinzioni], soltanto per "replicare noi stessi".»*

È naturale preferire sentimenti di fiducia e di certezza alla sensazione snervante e umiliante di rendersi conto di aver sbagliato su qualcosa. Anzi, perfino quando siamo esposti a forti prove che la fiducia nelle nostre convinzioni potrebbe essere mal riposta, facciamo fatica a scrollarci di dosso la sensazione che la nostra convinzione sia ancora corretta. Chi studia i bias cognitivi chiama questo tipo di bias *l'illusione di validità*.

Hirsch spiega come il vecchio paradigma, un tempo difeso così strenuamente da tutti, cominci a sgretolarsi. «Lentamente, sempre più persone riconoscono che qualcosa non va nella concezione dominante delle cose; alla fine si raggiunge un punto di svolta».[858]

Di solito, però, quando il nuovo paradigma comincia a sorgere, il vecchio si riafferma con forte opposizione. Avere ragione non basta a garantire un rapido cambiamento di opinione. (Per esempio, Galileo si salvò la pelle solo abiurando l'"eresia" di una realtà con il sole al centro.) Hirsch spiega che ciò avviene «perché alcuni hanno investito nel paradigma il senso del proprio io e così ne ricevono la loro legittimità».[859]

858. Alan Hirsch, On the Verge, cap. 2.
859. Alan Hirsch, On the Verge, cap. 2.

Tuttavia, dato abbastanza tempo, il nuovo paradigma finisce per sostituire il vecchio. Come affermava il filosofo tedesco dell'Ottocento Arthur Schopenhauer: «Ogni verità passa attraverso tre fasi: prima viene ridicolizzata; poi viene contrastata; infine viene accettata come evidente». Quando, decenni fa, entrai in contatto per la prima volta con un'interpretazione mutualista della Scrittura, la mia impressione di allora fu che stesse a cavallo tra l'essere ridicolizzata e l'essere contrastata. Guardandomi intorno oggi, oscilla tra l'essere contrastata e l'essere evidente. Nonostante la paura del liberalismo che spinge la chiesa evangelicale statunitense a orientarsi verso l'interpretazione più conservatrice delle cose, già un quarto di tutte le chiese più grandi degli Stati Uniti ammette oggi pastore donne e predicatrici.[860] Il punto di svolta è già stato superato, il rivolo è già diventato un'alluvione, e sospetto che ormai non si torni più indietro.

Un'ultima cosa sui bias, che vale specialmente per quelli di noi che sono passati dal gerarchismo al mutualismo: guardatevi dal *bias del senno di poi*. È il modo in cui, una volta cambiata idea, perdiamo così in fretta la comprensione per chi crede come credevamo noi prima. Quando le persone cambiano le loro convinzioni alla luce di nuove informazioni (un'impresa rara!), fanno poi fatica a ricordare il contenuto delle loro vecchie convinzioni, e questo le porta a pensare di essere state da sempre inclini alla posizione corretta. Con questo bias all'opera, il ricordo della storia delle nostre convinzioni viene distorto. Anzi, il *bias del senno di poi* non è forse la spiegazione dello spirito di giudizio troppo spesso presente in molti movimenti sociali negli ultimi anni? Meno di un anno fa una persona poteva credere qualcos'altro; ora ha cambiato idea ed è pronta a denunciare con veemenza i "bigotti" che credono ancora ciò che lei credeva l'anno scorso! Ecco perché è così importante restare umili anche dopo che la vostra umiltà di mente vi ha portati a cambiare idea.

Con questo concludo il mio libro e riassumo una convinzione che per la maggior parte della mia vita di ministero non avevo, ma che ora, dopo aver scandagliato la Scrittura come meglio ho potuto, ho: una visione che raccomando alla vostra considerazione.

860. www.bit.ly/3COXZxW

Il mutualismo uomo–donna assume la posizione teologica, fondata sulla Scrittura, che uomini e donne sono distinti e tuttavia uguali, creati per servire e collaborare fianco a fianco in tutti gli ambiti della vita. L'autorità, i doni e le competenze che Dio ha dato a ciascuna persona possono e devono essere riconosciuti e celebrati, indipendentemente dal suo sesso.

## GRAZIE DI CUORE

Il mio ringraziamento più grande va alla mia famiglia più stretta e alla mia squadra, Julie, Eli, Fynn, Ivy, Charlie e Sam: avete sopportato un marito e un padre che ha dedicato a questo libro davvero troppa parte della sua mente, del suo cuore e del suo tempo. Qualunque bene esso produca, lo abbiamo prodotto insieme.

Grazie ai miei suoceri, Joy e Keith, e alla mia seconda famiglia al Nest Deli. Con il caffè migliore in mano, splendide viste sulle montagne e persone gentili intorno a me, mi ha offerto lo spazio sicuro e ampio di cui avevo bisogno per scrivere questo libro.

A chi ha pregato per me, in particolare Shae Walton ed Edwina Hanslo: grazie, grazie. Non dimenticherò mai il giorno in cui mi sentivo completamente solo mentre battevo sulla tastiera, e poi è arrivato il vostro messaggio vocale: «Il Signore ci ha messo nel cuore te, Terran. Qualunque cosa tu stia facendo in questo momento, va' avanti! Lui è con te mentre lo fai, e ti incoraggia».

Agli innumerevoli studiosi biblici che hanno tracciato per me una lettura migliore della Scrittura, per esempio i dottori Lucy Peppiatt, Jamin Hübner, William Witt, Alice Mathews, Derek Morphew e Katia Adams, sarò per sempre grato. A mio modesto parere, ci sono in particolare quattro studiosi biblici che meritano un premio alla carriera per essere stati così a lungo voci profetiche solitarie: i dottori Cynthia Westfall, Craig Keener, Philip Payne e Kevin Giles. Trattati talvolta come eretici per aver difeso la verità, siete veramente eroi della chiesa. Un giorno molte più persone ringrazieranno Dio per il vostro amore per la chiesa, per i vostri doni di intelligenza e di discernimento, per la profondità del vostro coraggio e per tutte le lacrime che probabilmente avete seminato. I vostri sforzi non sono stati vani.

Ryan Botha, grazie per aver messo il tuo eccezionale talento grafico, dono di Dio, al servizio della copertina e dell'icona di questo libro. A mia moglie Julie, a

Christine Van Wyk e a Craig McKellar per le vostre capacità di revisione e di correzione delle bozze: vi sono molto grato. E infine agli amici che mi hanno incoraggiato e hanno pregato per me, Paul Van Coller, Sarah e Steve Binos, David Child, Jen Pedersen, Gareth e Angela Marillier, Julian e Katia Adams, Kelly e Guy Chennells, Sue e Ant Ryan, Mike Day, Tom e Jess Basson, e i miei fratelli Mandy e Richard: senza di voi avrei rinunciato da tempo a questo progetto.

## Bibliografia scelta

Barr, Beth Allison, 2021, "The Making of Biblical Womanhood: How the Subjugation of Women Became Gospel Truth." Brazos Press

Bartlett, Andrew, 2020: "Men and Women in Christ: Fresh Light from the Biblical Texts." Intervarsity Press.

Beck, James R. (ed), 2005: "Two Views on Women in Ministry (Counterpoints: Bible and Theology)." Zondervan

Bessey, Sarah, 2013: "Jesus Manifesto: An Invitation to Revisit the Bible's View of Women." Howard Books

Davidson, Richard, 2012, "Flame of Yahweh: Sexuality in the Old Testament." Baker Academic

Frymer-Kensky, Tikva, 1992, "In the Wake of the Goddesses: Women, Culture and the Biblical Transformation of Pagan Myth." Ballantine Books

Giles, Kevin, 2019: "What the Bible Actually Teaches on Women." Cascade Books

Gregoire, Sheila; Lindenbach, Rebecca; Sawatsky, Joanna, 2021: "The Great Sex Rescue." Baker Books

Grudem, Wayne, 2012: "Evangelical Feminism and Biblical Truth: An Analysis of More Than 100 Disputed Questions." Crossway

Hübner, Jamin, 2013: "A New Case For Female Elders: An Analytical Reformed-Evangelical Approach." Tesi di dottorato *www.bit.ly/3BNaSY8*

Hübner, Jamin, 2015: "Translating Authentein in 1 Timothy 2:12a." *www.bit.ly/3EKqWM8*

Keller, Kathy, 2012: "Jesus, Justice and Gender Roles: A Case for Gender Roles in Ministry." Zondervan

Keller, Timothy and Kathy, 2016: "The Meaning of Marriage." Penguin Group

Knight III, George, 1977: "The New Testament Teaching on the Role Relationship of Men and Women." Baker Books

Köstenberger, Andreas: Köstenberger, Margaret, 2014: "God's Design for Man and Woman: A Biblical-Theological Survey." Crossway

Köstenberger, Andreas; Schreiner, Thomas, 2016: "Women in the Church: An Analysis and Application of 1 Timothy 2:9-15." Baker Academic

Mathews, Alice, 2017: "Gender Roles and the People of God." Zondervan

Payne, Philip, 2015: "Man and Woman, One in Christ: An Exegetical and Theological Study of Paul's Letters." Zondervan Academic

Peppiatt, Lucy, 2019: "Rediscovering Scripture's Vision for Women." IVP Academic

Pierce, Ronald; Groothuis, Rebecca; Fee, Gordon (eds), 2005: "Discovering Biblical Equality: Complementarity without Hierarchy." IVP Academic

Piper, John; Grudem, Wayne (eds), 2021: "Recovering Biblical Manhood and Womanhood: A Response to Evangelical Feminism." Crossway

Stackhouse, John, 2005 "Finally Feminist: A Pragmatic Christian Understanding of Gender." Baker Academic

Storkey, Elaine, 2018: "Scars Against Humanity: Understanding and Overcoming Violence against Women." IVP Academic

Westfall, Cynthia, 2016: "Paul and Gender: Reclaiming the Apostle's Vision for Men and Women in Christ." Baker Publishing Group

Westfall, Cynthia, 2014: "The Meaning of Authentein in 1 Timothy 2:12." *www.bit.ly/3EL7OgM*

Witt, William, 2020: "Icons of Christ: A Biblical and Systematic Theology for Women's Ordination." Baylor University Press

Wojtyła, Karol, 2002: "Mulieris Dignitatem: On the Dignity and Vocation of Women." Catholic Truth Society

### Prossimi passi per le chiese: risorse consigliate

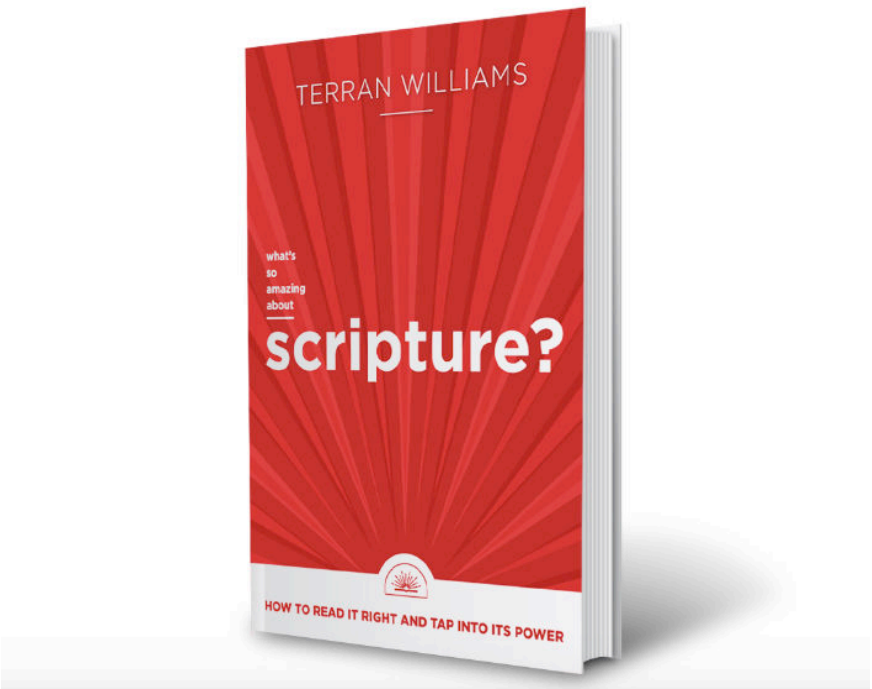
Cole, Kadi, 2019: "Developing Female Leaders: Navigate the Minefields and Release the Potential of Women in Your Church." Thomas Nelson

Dixon, Rob, 2021: "Together in Ministry: Women and Men in Flourishing Partnerships." IVP Academic

Williams, Terran, 2022: "How God Sees Women: End of Patriarchy, 10 Session Group Study Guide." Fate con altri un percorso di 10 incontri attraverso questo libro; scaricate gratuitamente questa *guida di studio* (Study Guide) su *www.bit.ly/37FBBfQ*

## Altri libri di Terran Williams

### What's So Amazing About Scripture? How To Read It Right And Tap Into Its Power




Terran Williams scrive con profondità sotto la semplicità. Il libro è facile e accessibile, ma dietro di esso c'è una lettura aggiornata della letteratura teologica più importante. Scrive anche con passione. In ogni capitolo si avverte che ama semplicemente il suo argomento. Ama la Bibbia, ama la grande storia e ama il suo eroe centrale. Prego che, leggendo, possiate "prendere" la sua passione per la Scrittura.

*—Dr. Derek Morphew, autore di Breakthrough e The Kingdom Reformation, e fondatore dell'International Vineyard Bible Institute*

Come pastore che cerca di aiutare le persone a confrontarsi con la Scrittura, ho cercato a lungo il libro che esprimesse con chiarezza che cos'è la Bibbia e di che cosa parla, perché e come ci parla ancora, come è nata, come leggerla e applicarla e come avvicinarsi a Dio attraverso di essa. Un libro scritto per lettori esperti della Bibbia e pastori come me, ma anche per principianti e per chi dubita. Un compito arduo, ma finalmente l'ho trovato!

—*Grant Clark, pastore di One Harbour*

Terran Williams fa un lavoro geniale nel sintetizzare in modo vivace e accessibile le opere complesse degli studiosi biblici. Preparatevi al viaggio della vostra vita, mentre trovate ispirazione per scavare nelle Scritture e venite equipaggiati per scoprire la Bibbia da voi stessi.

—*Minah Koela, pastora e amministratrice delegata di Beautiful Gates*

La maggior parte dei libri sulla Bibbia è semplice e coinvolgente, ma non affronta le dinamiche bibliche più complesse; oppure è complessa e accademica, ma non aiuta il lettore comune. Questo libro raro e straordinario fa entrambe le cose.

—*Stephen Pohlman, autore di The Reason For Everything.*

Credo che in Terran stiamo assistendo all'emergere di un pensatore, oratore e scrittore molto significativo. Ha una capacità straordinaria di comunicare con precisione la verità di Dio in uno stile molto coinvolgente e profetico, di cui c'è tanto bisogno nella nostra cultura della 'post-verità'.

—*Craig Botha, formatore di pastori*

*"What's So Amazing About Scripture? How to Read it Right and Tap Into Its Power"* è disponibile come libro in brossura su Amazon e come libro elettronico Kindle.

www.terranwilliams.com